



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento dei Beni Culturali:

Archeologia, Storia dell'Arte, del Cinema e della Musica

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN: storia, critica e conservazione dei beni culturali

(EVENTUALE) CURRICOLO:

CICLO XXIX

Per una storia delle committenze dei Pallavicino di Cortemaggiore (1479-1485)

Coordinatore: Ch.mo Prof. Vittoria Romani

Supervisore: Ch.mo Prof. Vittoria Romani

Co-Supervisore: Ch.mo Prof. Elena Svalduz

Dottorando: Simone Fatuzzo

SOMMARIO

INTRODUZIONE	7
PRIMA PARTE	11
I. I PALLAVICINO DI CORTEMAGGIORE (1479-1587).	13
1. LA FAMIGLIA PALLAVICINO.	15
2. I PALLAVICINO A CORTEMAGGIORE.	24
3. ROLANDO II E LE SUE DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE.	32
4. I «BONIS VERIS FIDELIBUS ET CORDIALISSIMIS AMICIS ET BENEVOLIS» DEI PALLAVICINO.	35
5. I FIGLI DI ROLANDO II.	37
6. LA QUARTA GENERAZIONE E L'EPILOGO DI UN DOMINIO.	44
SECONDA PARTE	53
II. UNA CITTÀ DI FONDAZIONE:CORTEMAGGIORE FRA PRASSI MEDIEVALE E UMANESIMO.	55
1. QUEL CHE RESTA DI CORTEMAGGIORE. FONTI ICONOGRAFICHE E DOCUMENTI PER LO STUDIO DELL'IMPIANTO URBANO.	55
2. CORTEMAGGIORE PRIMA DI CASTEL LAURO.	56
3. LA FONDAZIONE DI CASTEL LAURO.	60
4. LA FORMA URBIS.	62
5. LA DIVISIONE IN LOTTI DEGLI ISOLATI.	64
6. «LO APPARATO DI TANTA FABBRICA, COMO SI FA QUI». LE STRUTTURE CIVILI, RELIGIOSE ED ECONOMICHE DI UNA NUOVA CAPITALE.	69
7. LA STRADA MAESTRA E IL CANALE DEL MULINO.	73
8. LA PIAZZA DI CORTEMAGGIORE. UN ESEMPIO DI DEFINIZIONE FUNZIONALE FRA STRATEGIE ECONOMICHE E IDEOLOGIA ARISTOCRATICA.	76
9. LE FORTIFICAZIONI DI CASTEL LAURO.	79
10. ALLA RICERCA DI UN AUTORE.	82
III. LA ROCCA E IL PALAZZO DI CORTEMAGGIORE.	93
1. ECHI ALBERTIANI NELLA SEPARAZIONE FUNZIONALE FRA RESIDENZA E FORTEZZA.	95
2. LA ROCCHETTA DI CORTEMAGGIORE.	103
3. UN PALAZZO «NOBILE ET AMPLO».	108
4. UNA SOLUZIONE TECNICA PER LE GRANDI DIMENSIONI: LE TRAVI COMPOSTE DEI SOLAI.	121
5. BERNARDINO DE LERA A CORTEMAGGIORE.	122
6. CONCLUSIONI.	138
TERZA PARTE	143
IV. IL LUOGO DELLA SEPOLTURA. LA CAPPELLA PALLAVICINO NELLA CHIESA DELL'ANNUNZIATA.	145
1. ENTRANDO NELLA CAPPELLA PALLAVICINO.	145
2. LA STORIA DELLA CAPPELLA ATTRAVERSO LE FONTI MANOSCRITTE.	153
3. LA TESTIMONIANZA DI GIOVANNI FRANCESCO MALAZAPPI.	160

V. «DUO MAUSOLEA EX LAPIDIBUS INCISIS ET DIVERSIMODE SCULPTIS». I MONUMENTI FUNEBRI DEI PALLAVICINO: UN'IPOTESI PER GIOVAN PIETRO DA RHO.	167
1. PROBLEMI CRITICI: LA FORMA E LA COLLOCAZIONE ORIGINARIA.	167
2. LA TOMBA DI GIAN LODOVICO PALLAVICINO E ANASTASIA TORELLI.	174
3. IL MONUMENTO FUNEBRE AI FIGLI DI ROLANDO II.	179
4. UN'IPOTESI PER LA BOTTEGA DI GIOVAN PIETRO DA RHO.	181
VI. PORDENONE A CORTEMAGGIORE.	189
1. IPOTESI PER LA COMMITTENZA AL PORDENONE DEI PALLAVICINO DI CORTEMAGGIORE.	189
2. UNA RETE DI COMMITTENTI. PORDENONE FRA CREMONA E PIACENZA.	194
3. PER UNA CRONOLOGIA DELLE OPERE DI PORDENONE NEL TERZO DECENNIO DEL XVI SECOLO.	199
4. IL PORDENONE FRA TREVISO E CREMONA.	201
5. IL <i>COMPianto su CRISTO MORTO</i> NELLA CHIESA DELL'ANNUNZIATA DI CORTEMAGGIORE.	206
6. LA <i>PIETÀ</i> DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE.	210
7. LA CAPPELLA PALLAVICINO. LA DECORAZIONE DELL'ANTICAPPELLA E L'INTERVENTO DI PORDENONE.	212
8. ARCHITETTURA E ILLUSIONISMO NELLA CAPPELLA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE.	215
10. LA PALA DI CAPODIMONTE.	219
11. EPILOGO.	226
APPARATI	229
REGISTRO DEI DOCUMENTI.	231
APPENDICI DOCUMENTARIE.	249
1. TESTAMENTO DI ROLANDO II PALLAVICINO.	249
2. DIVISIONI DI CORTEMAGGIORE FRA GIROLAMO E CESARE PALLAVICINO.	308
3. VISITA PASTORALE DELLA CHIESA DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA DI CORTEMAGGIORE.	313
TAVOLE GENEALOGICHE	317
BIBLIOGRAFIA	323
ILLUSTRAZIONI	381

INTRODUZIONE

Questa ricerca si inserisce nell'ambito del rinnovato interesse degli studi storico-artistici verso le piccole signorie e le città di nuova fondazione tra XV e XVI secolo. Si è scelto di indagare il caso ancora poco noto dei Pallavicino del ramo di Cortemaggiore che, a seguito di contrasti familiari sfociati nella divisione dell'antico stato, promossero a partire dal 1479 per volontà del marchese Gian Lodovico (1424-1481), la realizzazione di una nuova città nell'agro piacentino e intraprese un progetto di mecenatismo volto a dotarla dei simboli necessari a manifestare la presenza politica, economica e culturale del casato.

Fino ad oggi l'attenzione degli studi si è concentrata soprattutto sull'arrivo del pittore friulano Giovanni Antonio Pordenone (1483-1539), chiamato a decorare la cappella di famiglia nella chiesa dell'Annunziata con un ciclo di affreschi e una pala d'altare che costituiscono uno degli esiti più significativi di quella originale sperimentazione di illusionismo spaziale prodottasi nell'Italia settentrionale tra secondo e terzo decennio del Cinquecento. Una situazione parziale e frammentaria emerge dalle ricerche fin qui condotte sul nuovo insediamento cittadino, sul suo tracciato, caratterizzato da strade ortogonali, e sulle sue emergenze monumentali: la chiesa collegiata di Santa Maria delle Grazie, posta al centro del reticolato stradale, la residenza dei feudatari, che occupava il margine sud est dell'abitato, sdoppiandosi in due edifici distinti, la rocca fortificata, di aspetto ancora medievale, e il palazzo di corte che si rifaceva invece alle più recenti e moderne dimore patrizie del Rinascimento. Ben poca attenzione ha ricevuto anche l'episodio dei monumenti funerari di famiglia, collocati originariamente nell'anticappella della chiesa della Santissima Annunziata, donata nel 1492 ai Minori Osservanti insieme all'adiacente convento.

Lo stato degli studi ora accennato ha suggerito di dare alla ricerca un respiro ampio, nel tentativo di mettere in relazione le diverse commissioni promosse dai Pallavicino nell'arco di poco più di un cinquantennio e di comprenderne il significato, riconducendole dentro la trama delle vicende storiche della famiglia, degli orientamenti politici dei suoi membri, delle relazioni sociali, e delle scelte culturali che si è tentato di percorrere alla luce di nuove indagini d'archivio. Pur consapevoli dei rischi che lo studio di una materia così vasta implica e della varietà di competenze disciplinari richieste, si è ritenuto che questo approccio permettesse di affrontare l'argomento su una base più solida, fondata fin dove possibile sui dati documentari. Il percorso seguito ha consentito di illuminare reciprocamente i vari episodi di un'impresa ambiziosa, concepita su tempi lunghi, che vedono il passaggio di testimone tra tre generazioni dei Pallavicino, in un periodo storico cruciale a cavallo tra Quattro e Cinquecento.

Il lavoro si articola in tre sezioni. Nella prima sono state ricostruite le vicende della famiglia attraverso lo spoglio della documentazione reperita negli archivi di Parma, Piacenza, Cremona,

Milano e Busseto. Le ricerche hanno portato alla luce numerosi importanti documenti attraverso i quali è stato possibile individuare con maggior precisione i personaggi della famiglia che hanno promosso iniziative artistiche a Cortemaggiore. Il protagonista dello sviluppo del nuovo impianto urbano e dei suoi edifici principali è risultato essere il marchese Rolando II Pallavicino. Il suo dettagliato testamento, stilato nel 1508, rappresenta una fonte preziosa di notizie sulla famiglia, sulle sue relazioni politiche e sociali, nonché sulla città in trasformazione. Tra i suoi familiari è emersa inoltre la figura della nuora, Ludovica Trivulzio (morta nel 1547), vedova di Gaspare Pallavicino (1488-1511), e tutrice dei figli Uberto e Girolamo che governò Cortemaggiore insieme al cognato Gian Lodovico II (morto nel 1527), finché i figli non raggiunsero la maggiore età.

Sulla base di evidenze documentarie inedite, è stato possibile ricostruire l'originario impianto urbano, frutto di uno studio complesso che tenne conto sia degli ideali umanistici diffusi all'epoca, sia degli usi tradizionali ancora medievali. L'analisi delle varie componenti dell'impianto urbano ha permesso di ipotizzare, inoltre, che il trattato di architettura di Leon Battista Alberti possa avere rappresentato una delle fonti principali per lo sviluppo dell'impegnativo progetto. A partire dalla frammentaria documentazione e dalle sopravvivenze si è proposta una ricostruzione della rocca, che si rifaceva alla tradizionale edilizia militare dell'Italia settentrionale, e del palazzo ormai pienamente rinascimentale destinato alla vita della corte. I due edifici hanno subito alterazioni considerevoli – la rocca è del tutto scomparsa mentre il palazzo è stato demolito per circa due terzi della sua estensione originaria – ma grazie ai documenti d'archivio e alle planimetrie anteriori alle demolizioni, è stato possibile ricostruirne in parte l'assetto originario e la distribuzione interna. Inoltre ho potuto approfondire la questione legata alla paternità progettuale del palazzo, avviato nel 1489, ricollocandola all'interno della carriera dell'architetto e capomastro cremonese Bernardino de Lera.

L'ultima sezione del lavoro è dedicata alla decorazione della cappella mausoleo dei Pallavicino. Analizzando alcune fonti antiche, che in sede critica non erano mai state indagate, è stato possibile delineare con maggiore precisione le varie fasi di costruzione e decorazione della cappella. Per il monumento funebre di Gian Lodovico I – un possibile modello del quale potrebbe riconoscersi nelle tombe cardinalizie romane di Andrea Bregno (1418-1503), giustificato anche dai rapporti che la famiglia intrattiene con la curia papale – si propone una lettura stilistica che avvicina il manufatto alla produzione dello scultore lombardo Giovan Pietro da Rho e della sua bottega, attiva a Cremona a partire dalla fine del XV secolo. Tale proposta ha richiesto una capillare indagine su questa figura ancora poco indagata nel panorama della scultura lombarda.

L'ultimo capitolo è dedicato alla presenza più studiata nel quadro delle commissioni Pallavicino, quella di Giovanni Antonio da Pordenone. Sull'argomento la ricerca d'archivio non ha apportato novità di rilievo, ma la consultazione di alcune fonti poco sfruttate e il recupero di una analitica visita pastorale ha permesso nuove considerazioni sull'assetto delle opere eseguite dal pittore

friulano. Un ripensamento del suo percorso artistico nel terzo decennio del secolo, dagli affreschi del Duomo di Cremona (1520-1521) alle decorazioni in Santa Maria di Campagna a Piacenza (1530- 1532) ha portato a riconsiderare il momento di esecuzione della cappella Pallavicino di solito collocato nel 1529 circa, non senza incertezze da parte della critica. L'esaurirsi della vena espressionista del pittore, configurabile a partire dal *Compianto* di Cremona, e la riflessione sull'opera di Correggio in San Giovanni Evangelista a Parma si sono rivelati elementi preziosi per rileggere la maniera di Pordenone a Cortemaggiore e sostanziare un'ipotesi cronologica anteriore che fino ad oggi ha goduto di poca fortuna.

In occasione di un convegno svoltosi presso l'Università di Padova nel giugno del 2016, dal titolo *Pregare in casa: oggetti e documenti della pratica religiosa tra Medioevo e Rinascimento*, gli atti del quale sono ora in corso di stampa, è stato possibile presentare per la prima volta una parte di queste ricerche. I dati relativi alla distribuzione interna del palazzo Pallavicino di Cortemaggiore, sono stati comparati con quelli delle dimore appartenenti ad altri due rami della famiglia Pallavicino, i marchesi di Busseto e di Zibello, dei quali non si è potuto trattare in sede di tesi.

Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato nelle ricerche e nella stesura della tesi, in particolar modo i professori David Eksendjian (Università di Leicester), Aldo Galli (Università di Trento), Jessica Gritti (Università Cattolica del Sacro Cuore), Rossana Sacchi (Università di Milano), Marco Tanzi (Università del Salento), Monica Visioli (Università di Pavia); i dottori Marsel Grosso ed Edoardo Rossetti; i funzionari della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Parma e Piacenza Anna Còccioli Mastroviti, Cristina Quagliotti, Annarita Ziveri; i funzionari addetti agli archivi di Stato di Parma, Piacenza, Cremona e Milano, della Biblioteca Statale di Cremona, della Biblioteca Palatina di Parma, della Biblioteca civica di Cortemaggiore, nonché il dottor Cristiano Dotti, della Biblioteca della Fondazione Cariparma di Busseto.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

ASCr

Archivio di Stato di Cremona.

ASMi

Archivio di Stato di Milano.

ASPe

Archivio di Stato di Piacenza.

ASPMCRBo

Archivio Storico della Provincia Minoritica di Cristo Re di Bologna.

ASPr

Archivio di Stato di Parma.

BBuCariparma

Biblioteca di Busseto della Fondazione Cariparma.

PRIMA PARTE

I PALLAVICINO DI CORTEMAGGIORE (1479-1587).

Delineare la storia di una signoria padana del Rinascimento poco nota e mai studiata in maniera organica non è un'operazione semplice. Storici e genealogisti si sono spesso occupati dei Pallavicino ma raramente in maniera organica, e uno studio complessivo e scientifico sulla famiglia – le cui vicende coprono circa un millennio, dal X al XX secolo – non è stato ancora affrontato.¹ A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso gli studiosi si sono occupati di alcuni periodi storiograficamente pregnanti della vicenda familiare, hanno approfondito uno o l'altro dei personaggi più importanti o determinati rami della vastissima agnazione.² Sul ramo di Cortemaggiore non è stato mai condotto uno studio sistematico della documentazione disponibile, sporadicamente frequentata dagli storici, né esiste un'interpretazione storiografica complessiva della vicenda familiare.³ Per ovviare a questa mancanza sono state svolte ricerche all'interno di numerosi fondi archivistici, individuando i documenti di pertinenza del ramo di Cortemaggiore.⁴

Gli anni in cui Cortemaggiore nasce e si sviluppa sono fra i più densi e complessi della

¹Le principali fonti manoscritte sulla famiglia Pallavicino sono la *Cronaca o Historia Pallavicina*, probabilmente della fine del XV secolo, Biblioteca Palatina di Parma, *Manoscritto parmense 1183*, cfr. L. Arcangeli, 2009, p. 31; Nicolò Festasio, *L'origine et vitta di nove uomini della nobilissima casa pallavicina*, seconda metà del XVI secolo, Biblioteca Palatina di Parma, *Manoscritto parmense 800*, e le settecentesche *Memorie della famiglia Pallavicini*, Biblioteca Comunale di Piacenza, Passerini Landi, *Manoscritto Pallastrelli 279*, in due tomi. Tra le fonti edite, G. P. Crescenzi Romani 1639, è molto sintetico e poco preciso, mentre P. Litta 1838, è, salvo qualche errore, la genealogia più completa e accurata disponibile. Incentrato sulla storia della famiglia è anche E. Seletti 1883, mentre moltissime notizie si desumono da C. Poggiali 1757-1766, 12 voll., *ad indicem* e I. Affò 1792-1795, 4 voll., e A. Pezzana 1837-1859, 5 voll. *ad indicem*.

²In generale sulla famiglia Pallavicino si vedano i tre tomi di C. Soliani 1989, 1990 e 1996, di cui il primo è dedicato alle origini della famiglia fino al XV secolo, mentre gli altri due trattano dei rami familiari di Zibello e Polesine. L. Arcangeli 2009, analizza le vicende quattrocentesche della famiglia all'interno del ducato di Milano, tralasciando esplicitamente di analizzare la storia successiva alla divisione di Busseto e Cortemaggiore, di cui comunque individua uno spartiacque storiografico nella caduta degli Sforza nel 1499.

³La letteratura specifica sui Pallavicino di Cortemaggiore è inesistente. La maggior parte delle informazioni si ricavano oltre che dalle opere citate alle note precedenti da M. Boscarelli 1996, studio sugli ordinamenti giuridici di Cortemaggiore, con una sintetica panoramica storica sulla famiglia; G. Ferrari 1986, esposizione critica delle memorie manoscritte di Gioseffo Torricella, che fu podestà di Cortemaggiore all'inizio del XIX secolo, scritte nel 1792, e conservate in originale presso l'Archivio Comunale di Cortemaggiore, e in copia nella Biblioteca Comunale di Piacenza, Passerini Landi, ms. Comunale, 517, manoscritto molto disorganico ma ricchissimo di notizie.

⁴I fondi d'archivio presi in esame sono stati in primo luogo quelli presenti nell'Archivio di Stato di Parma, Archivi di Famiglie, serie Pallavicino, il più consistente (settantanove buste solo in parte ordinate), e Congregazioni Religiose Soppresse, Minori Osservanti di Cortemaggiore (nove buste), nell'Archivio del Monte di Pietà di Busseto, Fondazione CariParma, fondo Pallavicino, recentemente riordinato, nell'Archivio di Stato di Milano, Famiglie135, Pallavicino (una busta). Altre ricerche sono state inoltre effettuate nei fondi notarili degli Archivi di Stato di Cremona, Piacenza e Milano.

storia dell'Italia settentrionale.⁵ La parabola della famiglia Pallavicino si apre e si conclude in poco più di un secolo intrecciandosi da un lato con quella di stati regionali ormai consolidati, il ducato di Milano, la Repubblica di Venezia, lo Stato della Chiesa, dall'altro con signorie padane medie e piccole, come quelle dei Gonzaga di Mantova, degli Este a Ferrara, dei Pio di Carpi. La famiglia Pallavicino, che fonda Cortemaggiore nel 1479 e ne detiene il dominio fino al 1587, riuscì a prosperare all'interno dei giochi politici italiani ed europei, nei quali rappresentava una pedina tutt'altro che secondaria. Sopravvissuti alla fine della signoria sforzesca, i Pallavicino conservarono e ingrandirono i loro domini territoriali durante le cosiddette guerre d'Italia (1494-1535), riottenendo l'autonomia feudale che era stata loro tolta dagli Sforza, fino al definitivo stravolgimento degli assetti politici provocato dalla creazione del ducato di Parma e Piacenza per i Farnese (1545), alla cui politica accentratrice non riuscirono a sopravvivere che per breve tempo, non oltre il 1587.⁶

Il quadro politico e sociale in cui questa ramificata famiglia marchionale si inseriva era quello politicamente frazionato che caratterizzava l'area padana, lungo le sponde del fiume Po. Qui si era venuta a creare una situazione di particolarismo signorile nel quale famiglie come i Rossi, i da Correggio, i Pio, i Pallavicino, per citarne solo alcune, avevano approfittato della mancanza di un potere centrale forte per creare una serie di piccoli stati più o meno indipendenti, in posizioni strategiche sia dal punto di vista politico che economico.⁷ Questo quadro politicamente frammentato permise alla famiglia Pallavicino di emergere conquistando un vero e proprio stato posto fra Parma e Piacenza.

La storia moderna di Cortemaggiore cominciò il quattro settembre 1479, quando il marchese Gian Lodovico Pallavicino (1425-1481) con la moglie Anastasia Torelli (1432-1489), i figli, i servitori e cinque famiglie di fedelissimi, lasciarono la rocca avita di Busseto per trasferirsi nella terra di Cortemaggiore, al di là del torrente Ongina, circa dieci chilometri a ovest di Busseto (fig. 3). Il luogo dove, di lì a poco, Gian Lodovico avrebbe fondato l'attuale Cortemaggiore era probabilmente occupato solo da una piccola

⁵ Per un inquadramento generale sul periodo storico preso in considerazione si vedano A. Gamberini-I Lazzarini 2012, C. Vivanti 1974a, pp. 277-427. A. Aubert 2005, R. Fubini 1994, *Storia d'Italia* 1981, R. Romano-A. Tenenti 1967.

⁶ Sul ducato di Milano dall'avvento degli Sforza alla definitiva conquista spagnola, cfr. M. Fossati-A. Ceresatto 1998, pp. 573-636, A. Cellerino 1998, pp. 637-679. Sulle Guerre d'Italia si veda in particolare il saggio di C. Vivanti 1974, pp. 346-385, mentre sulla nascita del ducato farnesiano, cfr. G. Tocci 1979, pp. 215-275.

⁷ Per comprendere la complessa situazione politica dell'area padana fra Quattro e Cinquecento indispensabili sono gli studi di G. Chittolini e di L. Arcangeli, in particolare G. Chittolini 1979, e L. Arcangeli 2007, pp. 409-443, e 2011, pp. 43-73.

borgata di poche case, con una parrocchiale dedicata a San Lorenzo, i resti di un fortilizio e un «Palatium, in Viridario nunc situm», dove i Pallavicino si sistemarono una volta giunti sul posto.⁸

La decisione di lasciare Busseto nelle mani di Gian Genesisio, detto Pallavicino (1426-1485), fratello di Gian Lodovico, chiudeva oltre vent'anni di contenziosi apertisi fra i sette figli maschi del marchese Rolando Pallavicino, detto il Magnifico (1390 c.-1453),⁹ e non fu che l'ultima delle numerose divisioni subite dallo Stato Pallavicino. Tale signoria era di modesta estensione territoriale se paragonata a quella dei Gonzaga o degli Este, e priva di reale continuità geografica poiché costituita da molti castelli disposti tra le pendici degli Appennini e la sponda meridionale del Po, fra Parma, Piacenza e Cremona. Tuttavia rimase una formazione politica a tutti gli effetti indipendente almeno fino alla morte di Rolando il Magnifico, nel 1457.

1. LA FAMIGLIA PALLAVICINO.

Le origini della famiglia Pallavicino affondano le loro radici in un passato longobardo a tratti leggendario, del quale nei secoli successivi furono sempre consapevoli e fieri.¹⁰ Nel corso dei secoli, si era sviluppata un'agnazione molto ramificata che riconosceva il capostipite comune nel marchese Oberto (945-972 circa), conte del Sacro Palazzo al tempo dell'imperatore Ottone I. Nel corso del X secolo, Oberto e i suoi eredi, approfittando della dissoluzione dell'ordinamento pubblico carolingio, presero possesso di vastissime proprietà fondiarie, che a partire dal comitato di Luni, sulle coste tirreniche dell'odierna Toscana, si estendevano in un territorio immenso, designato dagli storici col nome di Marca della Liguria Orientale o Marca Obertenga. Alla base del potere degli Obertenghi erano i titoli comitali e marchionali accumulati a partire da quello di Luni, al quale si aggiunsero Genova, Tortona e per un certo periodo anche Milano, che designava loro come funzionari dell'Imperatore. Sfruttando il potere derivante dalla carica pubblica, essi misero insieme un immenso patrimonio fondiario che si estese nelle contee di Parma, Piacenza, Cremona, nonché Arezzo, Lucca, Pisa e Volterra, queste ultime cedute a Oberto

⁸ La partenza da Busseto e le prime fasi di vita sono narrati da C. Poggiali 1760, VIII, p. 54; cfr. anche G. Ferrari 1989, pp. 168-172. Poggiali, rifacendosi a cronache precedenti, riporta anche l'orario della partenza dei marchesi alle ore 21. Bisogna però notare che il computo delle ore all'epoca era diverso e le 21 equivalevano più o meno alle attuali 15.30, cfr. P. Dominici-L. Marcelli p. 175.

⁹ Su Rolando il Magnifico e la sua parabola politica si veda principalmente L. Arcangeli 2009, e da ultimo la biografia di M. Gentile 2014c, con bibliografia precedente.

¹⁰ Matteo Bandello, verso il 1520, ricorda di proprietà di Gian Lodovico II Pallavicino, una «veneranda antica scrittura», sulla quale ritornerò più avanti, dove si narravano le origini longobarde della famiglia, cfr. M. Bandello 1942 p. 1607.

II e Adalberto I, figli di Oberto I, dal vescovo di Pisa.¹¹ Dai loro discendenti, chiamati dalla storiografia ottocentesca Obertenghi, ebbero origine alcune delle più importanti dinastie marchionali dell'Italia centro settentrionale, come i Malaspina e gli Estensi, i marchesi di Massa e i Pallavicino, che a loro volta si suddivisero in più rami.¹²

Oberto "Pelavicino", attestato a partire dal 1095, fu il primo a portare il soprannome dal quale sarebbe derivata la forma corrente Pallavicino fatta propria dai suoi discendenti.¹³

Nel corso delle generazioni successive nuove linee familiari si staccarono dal ceppo principale. ¹⁴Alla settima generazione Oberto, detto il Grande, fu il capostipite dei Pallavicino, signori di Busseto, il ramo più cospicuo e potente, dal quale si staccherà quello di Cortemaggiore nel 1479.¹⁵

Tutte queste casate conservarono la memoria della derivazione obertenga trasferendone i privilegi sul cognome, contribuendo a creare un gruppo familiare coeso che si riconosceva «sub hoc nomine, Palavicinorum» e nella dignità marchionale ad esso collegata. Questa rendeva automaticamente marchesi coloro che portavano il cognome a prescindere dal possesso o meno di signorie feudali effettive. Soltanto la linea di Busseto aggiunse la «ratione loci vel territorii», all'originaria «ratione dignitatis Palavicinorum», grazie alle investiture degli imperatori Venceslao (1395) a Niccolò Pallavicino, e Sigismondo (1413) a Rolando il Magnifico,¹⁶ che si andavano ad aggiungere a quelle più antiche di Federico II (1246 e 1250)¹⁷ e di Corrado (1253).¹⁸ I diplomi più recenti innalzarono tutte le terre

¹¹ P. Racine 2003, pp. 19-20.

¹² Cfr. M. Nobili 1993, p. 77.

¹³ Si veda da ultimo S. M. Collavini-G. M. Varanini 2014.

¹⁴ La prima linea a staccarsi dal ceppo principale fu quella dei marchesi di Varano, tramite Manfredo di Oberto, pronipote del Pelavicino, nel 1196. Seguirono il ramo di Scipione, che si rivelerà il più longevo, essendo tuttora esistente, e quello di Pellegrino, estinto nel XVIII secolo, cfr. P. Litta 1838.

¹⁵ Il fratello di quest'ultimo Oberto, Donnino fu investito di Zibello e Ravarano, dando poi vita con i figli a due distinte linee familiari.

¹⁶ Su Nicolò Pallavicino, marchese di Busseto, figlio di Oberto e Caterina di Marsilio Rossi, morto avvelenato nel castello di Tabiano insieme alla moglie nel 1401 cfr. M. Gentile 2014b.

¹⁷ C. Soliani 1989, pp. 358-359, E. Occhipinti 2014. Federico II di Svevia nominò Oberto Pallavicino (1197 c.- 1266) Vicario generale del Sacro Romano Impero in Lombardia e gli concesse un ampio diploma d'investitura che comprendeva quattro castelli posti nella diocesi di Volterra in Toscana, sui quali i Pallavicino forse non avranno mai reale possesso ma i cui diritti continueranno a vantare nei secoli successivi. Il castello di Busseto, in diocesi cremonese, indicato come il più importante Zibello, Polesine Manfredi e Polesine di San Vito, i castelli posti nella diocesi di Parma, Borgo San Donnino, Solignano, Ravarano, Tabiano, Bargone, Castelvechchio di Soragna, la villa di Samboseto, Costamezzana col suo castello, Noceto, Rezinoldo, Castione, Varano Marchesi e Varano de' Melegari; i feudi piacentini di Specchio, Gusaliggio e Landasio, nonché Besenzone e Casteldardo, entrambi nel territorio che sarebbe poi stato quello di Cortemaggiore, posti a est del fiume Arda. Al diploma si aggiunse nel 1250 un privilegio che sottraeva definitivamente le terre dei Pallavicino alla giurisdizione delle città vicine.

¹⁸ C. Soliani 1989, p. 359, Nel 1253 un'altra investitura arrivava a Uberto da parte del figlio di Federico II, Corrado, *Rex Romanorum*, che sanciva ulteriormente i suoi diritti sui territori di pianura: Corrado non nominava direttamente alcun castello o corte ma si limitava a designare un'area geografica ben definita, quella compresa tra la via Emilia a sud, i fiumi Taro a est, Chiavenna a ovest, Po a nord, e ad assegnare a Uberto la giurisdizione su pievi e corti in essa esistenti, in toto.

dei Pallavicino di Busseto a marchesato, fornendo al loro dominio la dignità di potentato autonomo.¹⁹ Le investiture imperiali ufficializzarono uno stato di fatto, frutto di secolari politiche di penetrazione e radicamento territoriale operate dagli Obertenghi nella regione posta fra Parma e Piacenza dove poi sarebbe sorta anche l'attuale Cortemaggiore.²⁰

Nella seconda metà del Trecento i Pallavicino, sviluppando una efficace politica consortile che univa i vari rami della famiglia, e potendo contare sull'alleanza con i Visconti, signori di Milano, resero infatti sempre più salda la loro presa sul territorio. Il loro dominio fu sancito nel 1391 dalle convenzioni stipulate tra Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, e Nicolò Pallavicino, signore di Busseto.²¹ Questi, che nel trattato viene chiamato «omnium Pallavicinorum princeps», a nome suo e dei cugini di Zibello strinse alleanza con il signore di Milano, il quale gli confermò tutti i privilegi imperiali, il possesso definitivo dei castelli di Bargone, Tabiano e Castelvecchio di Soragna, restituì a Nicolò il palazzo milanese posto a Porta Orientale.²²

Gli oltre cinquant'anni della dominazione di Rolando il Magnifico, figlio di Niccolò, dal 1402 al 1457, sono considerati il “periodo d'oro” della storia della famiglia poiché coincisero con il momento di massima espansione territoriale e di potenza politica e militare. Rolando, forte dei privilegi imperiali, poteva infatti trattare alla pari con i duchi di Milano o con Venezia, stipulando accordi di aderenza con l'uno o l'altro a seconda della convenienza politica del momento, rischiando spesso la perdita del suo stato ma riuscendo sempre a riconquistare il campo perduto.²³

Il 25 luglio 1453 Rolando dettò il suo testamento nella rocca di Monticelli d'Ongina, aprendo un conflitto fra i sette figli maschi chiamati a ereditare le sue fortune che sarebbe esploso con violenza alla sua morte avvenuta a Zibello nel 1457.²⁴ Nel testamento

¹⁹Cfr. L. Arcangeli 2009, p. 32.

²⁰ Secondo gli studiosi lo stabilirsi degli Obertenghi nella zona fra Parma e Piacenza fu favorita dai legami familiari intrecciati all'inizio dell'XI secolo con i conti di Piacenza, una grande famiglia di probabili origini germaniche, i cui possedimenti Le proprietà fondiari dei conti di Piacenza, che ben presto furono allontanati dalla città per l'aumentato potere del vescovo, coprivano gran parte del territorio che andava dall'Appennino piacentino, col castello di Nibbiano, al Po dove sorgeva, a metà strada tra Pavia e Piacenza, il *castrum* di Portalbera, dal quale i conti controllavano la navigazione fluviale, nonché il cosiddetto comitato Aucense, un distretto che si estendeva tra la via Emilia a sud, il Po a nord, ed era compreso fra i torrenti Ongina e Chiavenna, rispettivamente a est e a ovest, includendo anche il territorio di Cortemaggiore. Il castello più importante dei possedimenti dei conti di Piacenza nella zona era quello di Baselica Duce, nell'odierno comune di Fiorenzuola D'Arda. cfr. P. Racine 2003, pp. 21-22. Per le origini germaniche dei conti di Piacenza cfr. C. Soliani 1984.

²¹ Cfr. M. Gentile 2014a.

²² C. Soliani 1989, p. 392.

²³ Salvo Borgo San Donnino, che sarà recuperata solo molto più tardi dai suoi discendenti all'inizio del XVI secolo. Sulla figura di Rolando il Magnifico si veda da ultimo M. Gentile 2014c, ma anche L. Arcangeli 2009, incentrato proprio sul personaggio e sui molteplici aspetti della sua politica.

²⁴ Il testamento è stato pubblicato solo parzialmente in C. Soliani 1989, pp. 429-432, e ne restano numerose

Rolando distingueva tra figli disobbedienti e figli obbedienti: ai primi tre, Nicolò, Uberto e Gian Manfredo, lasciò rispettivamente tre castelli di montagna, Solignano, Varano e Costamezzana, a guisa di legittima, mentre agli altri quattro, gli obbedienti Gian Lodovico, Gian Genesisio, detto Pallavicino, Carlo e Gian Francesco, egli destinava in condominio e con il divieto di alienazione per cento anni, la maggior parte del suo dominio: i castelli di Busseto, Polesine di San Vito, Zibello, Castellina di Soragna, Torre dei Marchesi, Tabiano, Bargone, Gallinella, Monticelli. Infine lasciava a ogni figlio una quota del feudo di Stupinigi in Piemonte che Rolando aveva acquistato nel 1439.²⁵ Il testamento probabilmente rispondeva, oltre che a evidenti preferenze di Rolando, a motivi politici e strategici ben definiti: non fu un caso che i quattro figli designati come obbedienti fossero quelli che si erano inseriti nelle maglie dello stato sforzesco e che nel ducato avrebbero fatto carriera durante la seconda metà del secolo, arrivando anche, nel caso di Pallavicino, a posizioni di vertice.²⁶

I conflitti scoppiarono quasi subito e i figli che si ritennero deprivati della quota legittima di eredità si rivolsero al duca di Milano Francesco Sforza per risolvere la questione. Questi, poco dopo la morte di Rolando, il 22 novembre 1457 pronunciò un lodo, rogato dal cancelliere ducale Cicco Simonetta, che in un primo momento sembrò chiudere la questione: al primogenito Nicolò furono assegnati Varano, Torre dei Marchesi, Gallinella e la villa di Miano, a Uberto, Tabiano, Castellina e metà di Solignano. Gian Lodovico e Pallavicino ebbero Busseto e Bargone in condominio, Gian Manfredo, Polesine e Costamezzana, Carlo, Monticelli, e Gian Francesco, Zibello e l'altra metà di Solignano. Il lodo costituì di fatto la cameralizzazione dello stato Pallavicino, fino a quel momento dipendente soltanto dalle investiture imperiali, da parte del ducato di Milano. I figli di Rolando infatti si trovarono a dover accettare l'investitura dei feudi aviti dalle mani di Francesco Sforza, sbilanciando definitivamente il rapporto tra gli Sforza e i Pallavicino che fino a quel momento era stato, almeno *de iure*, paritario. Il feudo di Stupinigi, che Rolando probabilmente aveva pensato come base di appoggio esterno ai territori milanesi per i figli in caso di esilio, veniva tolto a essi e assegnato a un lontano cugino, Bartolomeo, il cui padre Antonio era stato defraudato del suo feudo di Zibello dallo stesso Rolando nel

versioni e copie in ASPr, Notarile 117, f 432, e ivi, Famiglie 306, Pallavicino 3. Sulle consuetudini successorie delle consorterie signorili italiane cfr. F. Nicolai 1940, pp. 116-147, M. Barbagli 1984, pp. 189-203, F. Leverotti 2005, pp. 73-83, 162-167, e da ultimo L. Arcangeli 2012, pp. 447-469.

²⁵ Il feudo piemontese di Stupinigi, con il cosiddetto Castelvecchio furono acquistati da Rolando nel 1439, come si vedrà fu assegnato da Francesco Sforza a Bartolomeo Pallavicino i cui eredi lo tennero fino al 1563, quando fu ceduto ai Savoia, che più tardi vi edificarono la celebre palazzina di caccia, cfr. R. Baffert-F. Fenoglio 1998.

²⁶ Cfr. L. Arcangeli 2009.

1429.

La sentenza di Francesco Sforza non chiuse i conflitti interni alla famiglia, acuendone alcuni, come quello che portò il ramo di Polesine e Costamezzana, detenuti da Gian Manfredo, alla quasi completa rovina finanziaria,²⁷ o quello, a tratti sanguinoso, che si concluse con la divisione di Busseto tra Gian Lodovico e Pallavicino e la fondazione di Cortemaggiore.

I termini e le motivazioni dell'aspra lite fra i due fratelli non sono noti ma se il prolungato condominio su Busseto può di per sé essere stato fonte di conflitti, l'asimmetria di relazioni con il centro, come l'ha definita Letizia Arcangeli,²⁸ potrebbe avere saturato il clima familiare. Gian Lodovico, nato nel 1425, era stato creato cavaliere da Francesco Sforza nel 1450 insieme al fratello Pallavicino, più giovane di un anno, ed era entrato a far parte del Consiglio Segreto nel 1468. L'anno dopo aveva guidato un'importante ambasceria alla corte di Carlo il Temerario in Borgogna, mentre nel 1471 era stato mandato in missione diplomatica a Roma.²⁹ Gian Lodovico era, tra i figli di Rolando, il più istruito; frequentò probabilmente il circolo di Cola Montano (morto nel 1482), celebre umanista emiliano che dal 1462 insegnava latino nello «studium» milanese. Fu forse a causa di questa vicinanza che, dopo l'assassinio del duca Gian Galeazzo il 26 dicembre del 1476, atto ispirato proprio dagli insegnamenti anti-tirannici di derivazione classica del chierico emiliano, Gian Lodovico venne in sospetto del consiglio di reggenza guidato dal fratello Pallavicino.³⁰ La disparità politica, e forse anche la distanza ideologica, creatasi fra i due fratelli in questo momento di grande criticità dello stato sforzesco, produsse delle tensioni fortissime fra i due. La situazione era probabilmente complicata anche dal numero di figli maschi, sei su quindici nati, avuti dalla moglie Caterina Fieschi, per i quali Pallavicino avrebbe dovuto pensare a una dignitosa sistemazione che la sola metà del feudo di Busseto non avrebbe forse potuto garantire. Nel giugno del 1478 fu ordito un complotto per uccidere lo stesso Gian Lodovico e il suo unico figlio maschio Rolando, che fu prontamente scoperto e sventato, nel quale sembrò essere implicato il cognato di

²⁷ Cfr. C. Soliani 1993.

²⁸ L. Arcangeli 2009, p. 62.

²⁹ Sull'ambasciata in Borgogna cfr. *ivi*, pp. 93-94. Le tappe fondamentali della sua carriera sono ricordate nell'epitaffio inciso sul suo monumento funebre, su cui ritorneremo più oltre, conservato attualmente nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Cortemaggiore. Nel 1474 Gian Lodovico avrebbe dovuto far parte di un'ambasceria a Firenze, presso Lorenzo il Magnifico, che poi non ebbe luogo, cfr. Lorenzo de' Medici, II, 1977, p. 82.

³⁰ Su Cola Montano si veda la biografia curata da P. Orvieto 1976. Per il suo ruolo nell'assassinio del duca Galeazzo Maria cfr. R. Fubini 1994, pp. 107-135. La vicinanza di Gian Lodovico al circolo di Montano è ipotizzata da L. Arcangeli 2009, pp. 67-68, ma in maniera dubitativa in quanto basata su una citazione forse errata tratta dal Corio.

Pallavicino, Carlo Fieschi.³¹

Fu probabilmente in questo giro di mesi che Gian Lodovico, pressato dalla difficile situazione, decise di stipulare un'alleanza politica con il conte piacentino Manfredo Landi (1429 c.-1488), progettando di unire in matrimonio i rispettivi figli.³² Non sappiamo quando queste nozze ebbero effettivamente luogo, ma Rolando II Pallavicino e Laura Caterina Landi, figlia di Manfredo, dovevano essere già sposati nel 1478. Sebbene Laura non sia esplicitamente nominata, suo padre Manfredo compare fra gli esecutori testamentari nelle ultime volontà di Gian Lodovico.³³ Tre missive ducali del 1473 nelle quali il duca Galeazzo Maria invita Gian Lodovico e Pallavicino a non apportare migliorie ai sistemi idrici della villa di Cortemaggiore che possano arrecare danno alle proprietà di Manfredo Landi,³⁴ potrebbero suggerire che a quel tempo l'unione non fosse stata ancora contratta. Fu lo stesso duca Galeazzo Maria a concedere il permesso formale a contrarre affinità tra Gian Lodovico e Manfredo, documento di cui ci resta solo la minuta senza data,³⁵ che non può risalire a dopo il 26 dicembre 1476, data dell'attentato che costò la vita al duca.

Il problema della divisione dello stato fu sottoposto al giudizio del Consiglio Segreto, presieduto dallo stesso Pallavicino, nei cui *Acta* possiamo seguire l'evoluzione del processo che avrebbe portato alla dissoluzione del condominio su Busseto. Ancora nel novembre del 1478 sembrava che la discordia fra i due fratelli dovesse risolversi nella sola suddivisione della rocca, per mezzo di un muro, per la quale il consiglio spedì in sopralluogo gli ingegneri ducali Guiniforte Solari e Maffeo da Como.³⁶ All'inizio dell'anno seguente, dopo l'arrivo del parere negativo dei due ingegneri ducali – che suggeriscono piuttosto di «partire le castela e ville che sono tra loro comune più equalmente possibile per non guastare la dicta Rocha e butare la sorte» fra i due fratelli – il consiglio propose ai contendenti di consegnare la rocca di Busseto nelle mani del duca, il quale avrebbe provveduto a nominare un castellano fino alla risoluzione della lite. Gian

³¹ In seguito all'attentato furono arrestati due uomini, Giovanni Maria e Romanino (quest'ultimo ritenuto innocente), che furono consegnati ad Antonio da Compiano, segretario di Gian Lodovico, alla giustizia del Pallavicino, come da missiva del 15 luglio 1478, pubblicata da Seletti 1883, III, p. 85. La vicenda viene affrontata anche dal consiglio segreto, cfr. *Acta in Consilio* 1964, p. 190. Il coinvolgimento di Carlo Fieschi si deduce da due documenti, una supplica senza data e l'*Inquisitio* dello stesso (1 luglio 1478), conservate in ASMi, Famiglie, 135, e dalla decisione di allontanare Carlo da Busseto presa dal Consiglio l'undici novembre 1478, cfr. *Acta in consilio* 1969, II, p. 311. Su tutta la questione, cfr. L. Arcangeli 2009, p. 62.

³² Su Manfredo Landi cfr. E. Angiolini 2004.

³³ Cfr. infra.

³⁴ Cfr. Seletti 1883, III, p. 321.

³⁵ ASMi, Famiglie, 135, minuta s. d., cfr. Arcangeli 2009, p. 51, n. 95.

³⁶ L'ordine per i due ingegneri di recarsi a Busseto è del 9 novembre 1478, cfr. *Acta in Consilio* 1969, p. 306-307, e furono pagati dieci ducati a testa per la missione il 21 novembre, cfr. *ivi*, p. 325.

Lodovico I non si trovò d'accordo, ritenendo «non esse conveniens, justum, neque necessarium quod deponatur dicta arx», poiché egli non era intenzionato a usurpare «partem domini Palavicini, fratris sui», bensì a dividere in due i beni «pro evitandis scandalis».³⁷ Propose dunque di occuparsi in prima persona di dividere in due parti le proprietà entro un mese – era il 25 febbraio 1479 – concedendo a Pallavicino «arbitrium elligendi utram partem voluerit».³⁸ Gian Lodovico fornì al potente fratello la prerogativa della scelta, che sarebbe ricaduta certamente sulla parte più vantaggiosa, cioè quella comprendente Busseto. Tuttavia si premurò di aggiungere qualche clausola su eventuali scambi monetari e sulla licenza di costruire una nuova rocca «in plano», con la garanzia di non subire molestie dall'altro fratello. La proposta fu accettata e puntualmente il 27 marzo durante la seduta «post prandium» del consiglio si presentò Antonio di Compiano, segretario di Gian Lodovico I a consegnare un «quaternetum» con la descrizione delle due parti di beni comuni ai fratelli Pallavicino, che fu ritenuta soddisfacente dal Consiglio.³⁹ La divisione non fu però cosa facile poiché seguirono le «protestationes» prima di Pallavicino, poi di Gian Lodovico I e si giunse anche a vie di fatto che portarono a sanguinosi scontri a Busseto.⁴⁰ Il primo maggio, il consiglio si vide costretto a chiedere ai due fratelli di indicare entro dodici giorni un «confidentem» di loro fiducia nelle cui mani consegnare Busseto fino a divisione avvenuta, altrimenti la rocca sarebbe stata messa direttamente nelle mani della duchessa Bona di Savoia, reggente per conto del figlio Gian Galeazzo Maria Sforza e il consiglio segreto avrebbe istituito una commissione per arrivare a una definitiva risoluzione della controversia. Furono nominati due arbitri, Gian Giacomo Trivulzio e Marsilio Torelli, che definirono i termini della divisione, e due depositari della rocca, Andreotto del Maino e Filippo Maria Visconti. La sentenza finale fu letta e rogata il 2 luglio dai notai milanesi «Antonium Canobinum et Antonium Buccham», in nome del duca e col consenso di entrambe le parti in causa e lo stesso giorno fu data licenza a Gian Lodovico di costruire nuove fortificazioni.⁴¹

La divisione fu affidata a parenti e affini, giudicati come i più adatti a dirimere la questione: Marsilio Torelli era il fratello di Anastasia, moglie di Gian Lodovico I, mentre Andreotto del Maino e Filippo Maria Visconti avevano sposato due delle numerose sorelle dei contendenti, figlie di Rolando il Magnifico, rispettivamente Elisabetta e

³⁷ *Acta in Consilio* 1969, p. 85. La lettera spedita dai due ingegneri al duca, datata 31 gennaio 1479 è trascritta per intero in Seletti III, pp. 86-88.

³⁸ *Acta in Consilio* 1969, pp. 109-110.

³⁹ *Ivi*, pp. 142-144.

⁴⁰ Cfr. *Acta in Consilio* 1969, p. 175.

⁴¹ *Ivi*, pp. 176-177, 212-213, 238. La licenza di costruire si trova in ASMi, Notarile 1927, 2 luglio 1479.

Giovanna.

Il confine delle due partizioni per le proprietà poste in pianura fu individuato nel cavo Ongina, un torrente che scorre dagli Appennini passando poche centinaia di metri a ovest di Busseto. Alla confluenza dell'Ongina con l'Arda il confine seguiva per brevissimo tratto verso ovest questo secondo torrente fino al punto in cui sorgevano due corti adiacenti nel mezzo delle quali, con una linea retta, il confine fra i due nuovi feudi arrivava fino al Po. Il lunghissimo atto di divisione indica con precisione tutti i confini delle terre assegnate ai due contendenti ed elenca pertinenze, giurisdizioni e giuspatronati ecclesiastici permettendo di avere un quadro sintetico ma completo delle proprietà e dell'estensione geografica dello stato di Busseto. A Pallavicino furono assegnati i feudi di pianura che stavano a est, quindi il castello di Busseto con tutte le sue pertinenze, mentre a Gian Lodovico I toccarono le ville a ovest, fra le quali l'antica Cortemaggiore, a cui si aggiunsero il castello di Bargone, sulle colline nei pressi di Salsomaggiore, e un conguaglio in denaro di diecimila ducati.⁴²

Il testamento di Gian Lodovico Pallavicino è il primo documento da prendere in considerazione per ricostruire le vicende della famiglia e le prime fasi di vita del nuovo abitato. Esso fu rogato a Milano il 16 gennaio 1478 dal notaio Giorgio Rusca in un momento in cui il marchese era ancora signore di Busseto insieme al fratello e non fa alcun riferimento a Cortemaggiore.⁴³ Sancita in maniera definitiva la divisione il 2 luglio dell'anno successivo, Gian Lodovico I fece stilare pochi giorni dopo, il 13 dello stesso mese, dei codicilli che modificavano le disposizioni e i legati del precedente testamento. Ancora non si nominava esplicitamente Cortemaggiore ma ordinava al figlio ed erede universale Rolando II di costruire «in loco iurisdictionis sue» una chiesa intitolata alla Beata Vergine «Matris Misericordie» con un convento da offrire ai frati dell'ordine dei Minori Osservanti. Tra le altre notizie, da questo documento veniamo a conoscenza del fatto che Rolando II non fu l'unico figlio nato dall'unione di Gian Lodovico I e Anastasia, come riportato invece da tutte le fonti a stampa relative alla famiglia, ma ebbe ben tre sorelle, Laura, Caterina e Cassandra. Gian Lodovico I conferma l'usufrutto dei beni della famiglia per la moglie Anastasia Torelli e i legati alle tre figlie, delle quali non vengono

⁴²Una copia delle divisioni è reperibile in ASPr, Famiglie 345, Pallavicino 41. La transazione di diecimila ducati è registrata nell'inventario manoscritto dell'archivio dei Pallavicino conservato in BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 19, Ramo di Cortemaggiore, *Iura Curtis Maioris*, c. 32. Da questa rubrica sembra che Pallavicino cedette al fratello delle proprietà terriere del valore equivalente ai diecimila ducati pattuiti.

⁴³L'originale è ancora conservata in ASMi, Notarile 2145, notaio Giorgio Rusca, 16 gennaio 1479, cfr. E. Rossetti 2013, p. 113, mentre copie semplici sono conservate a Busseto e in ASPr, Famiglie 305, Pallavicino 2. Il testo dei codicilli è reperibile solo in ASMi, Notarile 2145, notaio Giorgio Rusca, 13 luglio 1479.

nominati eventuali mariti, anche se poco dopo dispone che Rolando II, ove le sorelle rimangano vedove, debba accoglierle nuovamente in casa.⁴⁴ Allo stesso modo, non viene citata la nuora Laura Caterina Landi, e tuttavia, benché tali matrimoni non siano citati esplicitamente, tra gli esecutori testamentari accanto ai suoi stessi fratelli e ai fratelli di Anastasia Torelli, Guidone, Marsilio, Amorato e Giacomo, compaiono anche Manfredo Landi e i fratelli Antonio e Francesco Secco.

I legami familiari delle tre sorelle di Rolando II sono rilevanti poiché chiariscono il quadro politico e sociale delle famiglie prese in considerazione, dei Pallavicino di Cortemaggiore in primo luogo. I legami con i Landi furono infatti saldati da un triplice matrimonio. All'unione già ricordata fra Rolando II e Laura Caterina Landi, si aggiunsero quelle di Federico e Pompeo Landi, rispettivamente primo e terzogenito di Manfredo, che sposarono Caterina e Laura Pallavicino, figlie di Gian Lodovico I e sorelle di Rolando II. L'altra figlia di Gian Lodovico, Cassandra, divenne moglie del conte Giacomo Secco di Caravaggio, figlio del summenzionato Antonio, appartenente a una delle più ragguardevoli famiglie di Lombardia.⁴⁵

Se il matrimonio in casa Secco rientra in una strategia volta a legarsi a una famiglia di primo piano della grande feudalità lombarda di provincia, legata all'area cremonese e con entrate presso i Gonzaga e Venezia, i legami con i Landi assumono sfaccettature che superano la mera importanza politica. Il conte Manfredo Landi era infatti uno dei maggiori proprietari terrieri del piacentino e occupava il vertice del patriziato di Piacenza insieme a pochissime altre famiglie.⁴⁶ Gli interessi economici dei Landi inoltre si spingevano in aree limitrofe a quelle dello stato Pallavicino. Possedevano infatti la rocca di Alseno, sulla via Emilia, a pochi chilometri da Cortemaggiore, e controllavano inoltre i passi appenninici che dal piacentino giungevano in Liguria e in Lunigiana.⁴⁷ Un'alleanza matrimoniale con i Landi dunque non poteva non avere ricadute importanti anche sulle sorti dei Pallavicino, in particolare quelle di Gian Lodovico I e Rolando II.

⁴⁴Rolando non può vendere o alienare in alcun modo i suoi beni senza il consenso della madre. Inoltre deve garantire alle sorelle, nel caso restino vedove, di poter ritornare presso la famiglia di origine e vivere in casa di Rolando, insieme a sei servi, o in alternativa di potersi sistemare in un'altra casa sempre di proprietà di Rolando e ricevere da questi degli alimenti, usanza già attestata nella generazione precedente in quanto sia Maddalena, vedova di Niccolò Pico, che Francesca, moglie di Angelo Sanvitale, tornano a vivere con i fratelli a Busseto, cfr. L. Arcangeli 2009, p. 53, n. 103 e p. 96, n. 275.

⁴⁵ Di Antonio si sa ben poco ma molto più famoso fu il fratello di questi, Francesco (1423-1496), condottiero al soldo dei Gonzaga di Mantova, sposo di Caterina Gonzaga, figlia naturale del marchese Ludovico III. La figlia Paola andò in sposa a Marsilio Torelli, fratello di Anastasia.

⁴⁶ Cfr. E. Angiolini 2004. Per un quadro sulla nobiltà piacentina fra Quattro e Cinquecento cfr. P. Racine 1997, pp. 211-222.

⁴⁷ A. Rinaldi 2006, pp. 227-238, R. De Rosa 2009.

2. I PALLAVICINO A CORTEMAGGIORE.

Il problema dell'assenza di una rocca ben munita a Cortemaggiore fu il primo che Gian Lodovico si trovò ad affrontare, una volta entrato in possesso della sua quota di feudo nel 1479. Il castello di Bargone assegnatogli alla fine del contenzioso si trovava in zona periferica e senza continuità geografica con le proprietà in piano.⁴⁸ A Cortemaggiore non restava che un antico castello probabilmente più simile a una masseria e munito di una torre, che doveva essere quello appartenuto ai Malnepoti. Vicino alle sponde del torrente Arda, poco più a est dell'abitato, sorgeva inoltre il cosiddetto palazzo del Giardino, una piccola masseria, composta da un edificio che fungeva da abitazione per il signore con loggia affacciata sulla corte agricola, tuttora in parte esistente. Dell'edificio poco sappiamo ma probabilmente era stato fatto costruire dai fratelli Pallavicino negli anni precedenti come base d'appoggio per lo sfruttamento agricolo della zona. La questione dell'edificazione di un fortilizio era in sé cruciale da molti punti di vista, militare, politico, economico e simbolico. La rocca avita di Busseto era stata il centro nevralgico dello Stato Pallavicino per secoli. Posta strategicamente al centro dei feudi di Rolando il Magnifico, Busseto era l'indiscussa capitale dei suoi domini, e come tale aveva raggiunto un'estensione considerevole, era interamente circondata di mura e fossati e vi si concentravano tutti gli uffici atti al governo e al controllo del territorio. A Cortemaggiore non vi era nulla del genere e una volta individuata la località più adeguata ad accogliere la costruzione di una nuova entità urbana Gian Lodovico e il figlio Rolando si misero subito all'opera per edificare una città che eguagliasse la Busseto avita. Il 15 luglio 1479 Gian Galeazzo Maria Sforza aveva ordinato a Maffeo da Como, ingegnere ducale, di mettersi a disposizione di Gian Lodovico I per disegnare la rocca «la quale el vule fare ad corte mazore»,⁴⁹ e nel giro di pochi mesi si scavarono le fosse del nuovo abitato e cominciò l'edificazione della rocca e della nuova chiesa dedicata alla Vergine.⁵⁰ Alla rifondazione del centro corrispose anche l'apposizione di un nuovo nome e Cortemaggiore fu ribattezzata Castel Lauro, forse in onore della sposa di Rolando II, Laura Caterina Landi.⁵¹

⁴⁸ V. Ghizzoni 1967, pp. 12-19.

⁴⁹ La missiva ed è stata pubblicata da L. Dodi 1934, p. 73.

⁵⁰ La narrazione di queste prime fondazioni, sulle quali ritornerò nel prossimo capitolo, è tramandata da C. Poggiali 1760, VIII, p. 54.

⁵¹ Tutte le cronache sono concordi su questo punto, anche la più antica testimonianza della fondazione di Cortemaggiore, cioè la lapide commemorativa della consacrazione della chiesa dell'Annunziata, del 1499.

La morte di Gian Lodovico per un forte attacco di gotta il 7 luglio 1481⁵² non rallentò i lavori che proseguirono speditamente negli anni seguenti sotto la direzione del figlio. Questi continuò l'edificazione della rocca, avviò il cantiere del palazzo Pallavicino, e fu sotto il suo dominio che Cortemaggiore prese forma e si accrebbe diventando una piccola capitale. A coadiuvare l'intraprendenza di Rolando per un certo periodo ci fu anche la madre Anastasia che si interessò in prima persona del convento dei Minori Osservanti, per la cui fondazione chiese ufficialmente il permesso al capitolo provinciale dell'Ordine svoltosi a Modena nel 1486, e che vide cominciato prima di morire nel 1488.⁵³

Le notizie che le fonti ci tramandano della vita di Rolando II sono poche e a volte imprecise,⁵⁴ ma grazie alle ricerche d'archivio si possono aggiungere le testimonianze di vari documenti fra cui, soprattutto, il suo testamento, redatto nel 1508. Le condizioni familiari, politiche, economiche, sociali dei Pallavicino, e la situazione di Cortemaggiore nel 1508 sono fotografate con assoluta precisione in questo lungo documento pergameneo nel quale Rolando II sembra tirare le somme della sua vita e del suo operato come padre, signore feudale, politico, e indirettamente anche come intellettuale e committente d'arte,⁵⁵ tramandandoci uno stato di fatto che è specchio e risultato dei quasi venti anni di governo del marchese.

L'anno di nascita non è noto ma fu successivo al 1453, anno intorno al quale ebbe luogo il matrimonio dei genitori.⁵⁶ Ricevette un'educazione accurata e di tipo umanistico, com'era stata quella del padre. Fu consigliere ducale ed era considerato da Ludovico il Moro un suo fedele sostenitore poiché fu inviato a Cremona come governatore della città

⁵²La data esatta di morte è riportata dallo stesso C. Poggiali 1760, VIII, p. 52.

⁵³Cfr. *Atti ufficiali della Provincia Osservante di Bologna* 2003, p. 63. La data di morte di Anastasia si desume dall'epitaffio del monumento funebre che Rolando II fece costruire per i genitori nella chiesa dell'Annunziata, e oggi in Santa Maria delle Grazie, in cui si dice che sopravvisse al marito per un «septennio». Il suo testamento non è stato rintracciato ma viene citato nel documento di fondazione della Casa della Misericordia e negli *Iura Curtis Maioris* conservati nell'Archivio Pallavicino conservato a Busseto. Nella *Historia Pallavicina*, Ms Parmense 1183, c. 33 v., all'anno 1434 viene inoltre ricordata la nascita di Anastasia: «Comes Christophorus Thaurelus et coniuge Thadea de Piis muliere singularissima genuit filiam nomine Anastasiam die decimoquinto septembris».

⁵⁴Per esempio il Poggiali racconta che egli ebbe come prima moglie una Antonia Castiglioni di Milano, morta giovane, che in realtà viene confusa con la moglie dell'omonimo cugino Rolando Pallavicino di Zibello, che effettivamente sposò in prime nozze Antonia di Giovanni Castiglioni. La storia del secondo matrimonio di Rolando di Zibello con Domitilla Gambara è peraltro raccontata con umorismo per voce del fratello di Antonia, Gian Gerolamo Castiglioni, nell'introduzione, in dedica a Giulia Sanseverino Del Maino, della novella 54 di Matteo Bandello 1942, p. 1803.

⁵⁵Il testamento era già noto alla letteratura precedente in copia tarda, custodita in ASPr, Famiglie, Pallavicino 3, mentre inedito è l'originale pergameneo custodito nell'Archivio del Monte di Pietà di Busseto, Pallavicino.

⁵⁶In un rogito del notaio Pietro Brunelli di Parma, del 10 gennaio 1453, sottoscritto nella rocca di Monticelli d'Ongina, Rolando il Magnifico dichiara di ricevere da Cristoforo Torelli 1317 ducati d'oro veneziani, da lire 3, soldi 8, come dote di Anastasia, cfr. A. Pezzana 1847, p. 77.

nell'agosto del 1499 «con il compito di supplire con le proprie forze e la propria influenza locale alla mancanza di soldati del principe» in città, alla vigilia della conquista veneziana del settembre successivo.⁵⁷ Nel 1488 fu celebrato il matrimonio del duca Gian Galeazzo Maria con Isabella D'Aragona, figlia del duca di Calabria, e Rolando fece parte del seguito di aristocratici che accompagnarono a Napoli Ermes Maria Sforza, fratello minore del duca, per prelevare Isabella, sposata per procura il 21 dicembre. Durante i festeggiamenti napoletani Rolando si distinse fra i suoi pari per eleganza, sfoggiando «una manica carica di perle grosse da conto, zafiri et balassi de pretio de 25 mila ducati».⁵⁸ Con l'arrivo dei francesi, Rolando II si trovò in posizione di forte svantaggio, avendo anche un figlio nell'esercito del Moro. Nell'aprile del 1500 il cognato Giacomo Secco, «fidelissimo marchesco»,⁵⁹ fu inviato da Cristoforo Pallavicino di Busseto e dalla Serenissima a Cortemaggiore per tentare di «tuor da la devution dil signor Ludovico» il potente feudatario, di convincerlo a passare ai francesi, e agevolare così anche la conquista di Piacenza, ma Rolando rifiutò dicendo che non era interessato «a le cosse di Piasenza, et era tutto morescho».⁶⁰ Il Secco lo aveva lasciato non potendogli assicurare la protezione di Cortemaggiore dal pericolo delle scorrerie francesi che il mese dopo avrebbero infatti provocato «certo danno» alle sue terre. Preso prigioniero dai veneziani il figlio Marcantonio e definitivamente sconfitto Ludovico il Moro, Rolando II dovette cedere giurando fedeltà a Luigi XII. Il 9 giugno 1500 gli fu accordata la grazia.⁶¹ Per puntellare la sua precaria situazione politica decise di imparentarsi con i Trivulzio, facendo sposare il suo secondogenito Gaspare con Ludovica Trivulzio, figlia di Erasmo, cugino di Gian Giacomo, maresciallo di Francia, soluzione forse di compromesso in quanto Erasmo era stato un fedele del Moro che aveva probabilmente tradito più per ragioni familiari che per reale convinzione, e in più aveva stretto forti legami familiari e politici nel cremonese, tramite la moglie Veronica Cavalcabò.⁶² La pace e l'alleanza matrimoniale erano forse

⁵⁷Cfr. Arcangeli 2008, p. 57. G. Sommi Picenardi 1866, p. 12, che parlando di Rolando II lo dice «creatura del Duca».

⁵⁸Cfr. la citazione è presa dalle note alla *Storia di Milano* del Corio, curate da Egidio de Magri, III, 1857, pp. 447-448, che riferisce di aver preso questa e le altre notizie sullo spotalizio da una non precisata memoria manoscritta custodita nell'Archivio Sforzesco.

⁵⁹Come lo definisce M. Sanudo, III, col. 121-122. 20 febbraio 1500.

⁶⁰Ivi, col. 190, aprile 1500.

⁶¹L'originale pergamena che registrava l'avvenuto perdono di Rolando II e del figlio era conservato nell'archivio pallavicino e viene infatti registrato nell'inventario che ancora oggi si conserva in BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 19, Ramo di Cortemaggiore, *Iura Curtis Maioris*, c. 14. Nella rubrica non viene citata la data esatta ma solo l'anno 1500, ma in un frammento di inventario dello stesso archivio conservato in ASPr, Famiglie 357, Pallavicino 53, fascicolo segnato C, la rubrica che ricorda la presenza della grazia riporta anche la data esatta, «7 zugno 1500».

⁶²Erasmo, durante l'effimero ritorno di Ludovico il Moro a Milano nel marzo 1500, finì nelle prigioni di Monza, da dove fu liberato per intercessione del cardinale Ascanio Sforza presso l'irato fratello, cfr. P.

stati conclusi già prima del gennaio 1501 quando un Rolando Pallavicino è registrato nel seguito nuziale del figlio di Gian Giacomo Trivulzio.⁶³ Luigi XII non contento avrebbe richiesto un suo figlio in ostaggio da mandare in Francia,⁶⁴ evenienza forse scongiurata anche dietro esborso dell'esorbitante cifra di quarantamila ducati.⁶⁵ Da queste poche notizie, quasi tutte ricavate dai diari del Sanudo, possiamo rilevare che il marchese di Cortemaggiore era una pedina importante nell'agone politico padano, a Piacenza e a Cremona, dove da solo o con i cugini di Busseto poteva risultare cruciale per il destino delle due città, ma anche a Milano, dove per potenziale politico ed economico era tenuto fra i primi feudatari del ducato, pur non avendo mai dimostrato particolare interesse a raggiungere i vertici dello stato, preferendo forse dedicarsi alla cura dei suoi feudi.

Gli anni della signoria di Rolando II a Cortemaggiore furono quelli di sviluppo e assestamento del nuovo stato che fu inquadrato anche istituzionalmente con la creazione nel 1494 di un corpo della comunità delegato all'amministrazione del territorio, composto da ventiquattro membri e presieduto da un podestà.⁶⁶ Per il governo dello Stato Pallavicino, Rolando il Magnifico, come già accennato, aveva promulgato nel 1429 degli Statuti, una vera e propria compilazione legislativa atta al governo e all'amministrazione della giustizia di tutti i suoi possedimenti feudali, che dotò così di un assetto normativo organico e aggiornato. Tali statuti erano divisi in due libri, uno civile, l'altro criminale, che si ispiravano in parte alle legislazioni comunali delle città vicine.⁶⁷ Avevano valore su tutto il territorio di Rolando il Magnifico ed è probabile che continuarono a trovare applicazione anche dopo la spartizione dello stato tra i suoi figli.⁶⁸ Una prima emanazione degli statuti a Cortemaggiore da parte di Rolando II ebbe forse luogo già nel 1494,⁶⁹ ma

Verri, *Storia di Milano*, III, pp. 146-147, e fuggì da Milano il 21 marzo alla volta di Cremona, cfr. M. Sanudo, III, col. 161, 21 marzo: «Missier Rasmo di Triulzi lo qual di roba è lo primo richo di quella caxa, ancor lui ozi se n'è fuzito da Milano, e ito a la volta di Cremona, per haver li gran parentado, per rispetto di la moglie, qual è de li». Cfr. S. Meschini 2004, pp. 394-396.

⁶³M. Sanudo, III, col. 1332. Non è chiaro se il Rolando in questione fosse il nostro o piuttosto il marchese di Roccabianca, ma sembrerebbe più plausibile si trattasse del marchese di Cortemaggiore. In ogni caso fu il gentiluomo con il più alto numero di cavalieri al seguito, venticinque, mentre la media è dodici (Galeazzo di Busseto ne aveva venti). Gian Nicolò Trivulzio, conte di Mesocco, figlio di Gian Giacomo e Margherita Colleoni, si apprestava a sposare Paola di Rodolfo Gonzaga signora di Castiglione e Castel Goffredo.

⁶⁴Insieme a due figli di Francesco Bernardino Visconti, affine di Rolando II poiché marito di sua cugina Maddalena di Pallavicino di Busseto, e figlio di una Secco di Caravaggio, cfr. M. Sanudo, III, col. 1372.

⁶⁵Ivi, IV, 14 giugno 1501, col. 70, cifra che viene riportata come diceria, e che eventualmente andava ad aggiungersi ai diecimila ducati già sborsati per ottenere la grazia nel giugno 1500, com'è specificato nel già citato inventario dell'archivio Pallavicino in BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 19, Ramo di Cortemaggiore, Iura Curtis Maioris, c. 14.

⁶⁶E. Nasalli Rocca 1926, p. 51, e M. Boscarelli 1992, pp. 26-27.

⁶⁷Cfr. *Ibidem*.

⁶⁸Sono note infatti numerose aggiunte quattro e cinquecentesche ai vari esemplari manoscritti e a stampa, per i quali di rimanda a E. Nasalli Rocca 1926, pp. 150-151, n. 2.

⁶⁹Ivi, p. 26

fu il 9 gennaio del 1500 che Zanebaldo Gozzadoro, giureconsulto bussetano e podestà di Cortemaggiore le fece pubblicare ufficialmente, enunciandole in italiano, sulla piazza di Cortemaggiore, per ordine del marchese. Agli Statuti originari erano state aggiunte delle *Reformationes et Additiones Statutorum Castri Lauri antiquorum*, che facevano riferimento a leggi e consuetudini precedenti e dovevano servire al governo delle terre di Cortemaggiore, Monticelli, Castelvetro e Bargone.⁷⁰ Gli Statuti furono pubblicati a stampa nel 1582 a Parma per i tipi di Erasmo Viotti, seguendo il modello dei manoscritti precedenti. Un proemio posto all'inizio delle *Additiones* di Cortemaggiore, di mano di Rolando II, senatore ducale e fondatore di Castel Lauro, esalta la maestà e bontà delle leggi e spiega i motivi della promulgazione delle addizioni che servivano a chiarire e unificare l'ordinamento giuridico.⁷¹ Secondo Rolando II infatti, dovere di ogni governo era «vigilare sui pubblici e privati interessi, e tutelare la vita e i costumi dei privati, assicurando, con le buone leggi e istituzioni, la felicità dello Stato».⁷²

Il proemio alle *Additiones* non solo dimostra l'interesse di Rolando II in materia legislativa, di un signore nei riguardi della buona organizzazione del suo stato, ma, col suo latino elegante e le idee che vi sono esplicitate, dimostra una cultura umanistica non comune la cui reale portata in mancanza di documentazione precisa ci sfugge, ma della quale possiamo farci un'idea chiara grazie alle poche informazioni che ci sono giunte a riguardo. A «Orlando Pallavicino» il padre Ireneo Affò dedicò un breve capitolo delle sue *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* pubblicato nel 1791,⁷³ cogliendo per primo la grandezza anche culturale di Rolando II. Accanto all'unica opera che di lui conosceva, l'epistola latina posta in apertura della prima edizione delle opere di Nicolò Cusano, «monumento de' suoi talenti, de' suoi studi, e della sua pietà», l'Affò citava anche tutta una serie di attestazioni delle sue doti di mecenate e umanista. L'immagine di Rolando II che viene fuori analizzando tali attestazioni, dediche di *editio princeps*, epigrammi latini, citazioni, è quella di un uomo dedito agli studi oltre che alla cura dei suoi beni e dei suoi sudditi.

L'umanista emiliano Stefano Dolcino (1462-1508), grecista e latinista fra i più attivi a Milano alla corte di Ludovico il Moro, e autore di un'interessante operetta sulle nozze del

⁷⁰L'anno e il giorno sono riportati dal Torricella, che li deduce da documenti presenti nell'Archivio Comunale di Cortemaggiore, oggi non più rintracciabili, dove si leggeva tra l'altro che erano stati «vulgarizatae et publicatae», e proclamate ad alta voce, «clara et aperta, ad Bancum Juris dictae Terrae», cfr. M. Boscarelli 1992, p. 12.

⁷¹Come dice Boscarelli 1992, p. 25, «*Additio* nel caso di lacuna giuridica creata da nuove necessità, *reformatio* nel caso di correzione e adeguamento delle vecchie norme».

⁷²Cfr. V. Ghizzoni 1979, p. 121.

⁷³I. Affò 1791, pp. 72-78.

duca Gian Galeazzo con Isabella d'Aragona del 1489, in quello stesso anno aveva dato alle stampe l'edizione critica dell'*Astronomicon* di Marco Manilio, con una lettera dedicatoria a Rolando II datata 15 ottobre. Nell'epistola celebrava il marchese fra i signori più dotti della sua epoca insieme a Giovanni Pico della Mirandola ed Ermolao Barbaro.⁷⁴ Francesco Maria Grapaldo (1460-1515), umanista parmigiano, gli dedicò la prima edizione della sua opera più importante, il dottissimo *De partibus aedium*, del 1494, una sorta di enciclopedia o repertorio antiquario, che, spaziando tra le materie più disparate, dall'architettura alla meccanica, dalla medicina alla botanica, alla zoologia, all'economia domestica, intendeva applicare «le conoscenze tratte dai classici alla dimensione privata e familiare della moderna dimora nobiliare, nella quale la giornata si svolge divisa tra attività fisica e intellettuale secondo l'insegnamento degli antichi».⁷⁵

Rolando II è ricordato, molto più tardi, fra i *Signori dottissimi* d'Italia dal nipote Giulio Landi all'inizio delle sue *Attioni Morali*, subito dopo Pico della Mirandola e Alberto Pio di Carpi.⁷⁶

Vari furono anche i componimenti poetici dedicati al Pallavicino da diversi poeti e letterati del suo tempo, Lancino Curzio, Panfilo Sasso e Giorgio Anselmi Nipote, nei quali viene immortalato intento agli studi o alla cura dei suoi beni.⁷⁷

Un umanista colto e raffinato quale ci appare Rolando II attraverso queste citazioni non poteva non avere una biblioteca importante e in effetti è possibile raccogliere qualche notizia su di essa. Egli dispose nel suo testamento del 1508 che cinquanta libri andassero ai Minori Osservanti di Cortemaggiore,⁷⁸ altri cento al figlio Francesco e i rimanenti, il cui numero purtroppo non è specificato, divisi tra gli altri figli. Da un accenno del Dolcino nella lettera dedicatoria dell'*Astronomicon* sappiamo che la biblioteca era aperta agli studiosi. A un altro Dolcino, Francesco, sembra si dovesse la trascrizione manoscritta delle *Odi* di Pindaro che nel XIX secolo si trovavano a Mantova, provenienti dal convento dei Minori Osservanti di Busseto, e forse, prima ancora, dalla biblioteca di Rolando II.⁷⁹ Lo stesso Affò vide una prima edizione del *Compendium in usum et operationes*

⁷⁴Cfr. U. Rozzo 1991.

⁷⁵Cfr. A. Siekiera 2002.

⁷⁶G. Landi, *Le Attioni Morali*, Venezia 1582, di Rolando II dice essere «per lettere, et per gravità di santi costumi illustrissimo», p. 20. Giulio Landi (1498-1579) era figlio di Federico e di Caterina Pallavicino, sorella di Rolando II, cfr. P. Cosentino 2004.

⁷⁷ Cfr. V. Ghizzoni 1979.

⁷⁸Sulla prima pagina di questi libri aveva fatto scrivere le parole «Libro donato al monasterio de Cortemazore», cfr. Appendice documentaria, n. 1, punto 13.

⁷⁹L'ipotesi è riportata da Angelo Pezzana nelle sue *Osservazioni* aggiunte alle memorie dell'Affò, cfr. Affò-Pezzana 1827, p. 356.

astrolabii, impresso a Milano nel 1507, del matematico lodigiano Marcantonio Cadamosto, il quale sul frontespizio scrisse di suo pugno un breve componimento in onore di Rolando II, unica reale traccia della sua biblioteca.⁸⁰

Gli interessi di Rolando II andavano oltre il mero acquisto di codici e incunaboli e per un breve periodo finanziò anche una stamperia a Cortemaggiore, gestita da Benedetto Dolcibelli, un tipografo girovago, originario di Carpi e allievo di Aldo Manuzio. Dai suoi tipi uscirono nel 1502 i già citati *Opuscola* di Nicolò Cusani, in un unico volume in 4°, e un *Officium Beatae Virginis* in 8° l'anno dopo, opere per i quali ideò anche una marca tipografica originale: una lettera "M" entro riquadro rettangolare diviso da aste con le iniziali "D. B." e le lettere "I. V. P. E." entro un cartiglio superiore tra due rami di palma sormontato da una stella.⁸¹

Rolando II fu anche un abile uomo d'affari, che seppe perseguire l'ampliamento e lo sviluppo del suo piccolo stato. La prima osservazione che si può fare a riguardo è meramente economica e concerne il suo patrimonio feudale e allodiale. Nel 1497 era morto lo zio Carlo Pallavicino, vescovo di Lodi e signore di Monticelli. Questi per testamento aveva lasciato i suoi possedimenti ai rami affini di Cortemaggiore, Busseto e Zibello. Fu Rolando II di Cortemaggiore, su invito di Ludovico il Moro, a studiare la divisione dei beni dello zio.⁸² La proprietà della rocca di Monticelli, che era stata edificata da Rolando il Magnifico, nelle divisioni fu rimessa nelle mani del duca di Milano mentre gli altri beni furono divisi in tre parti. A Rolando II spettarono Castelvetro e il porto di Bastida, sul Po, di fronte a Cremona. Qualche anno dopo tentò l'acquisto di Polesine di San Vito dagli eredi dell'altro zio Gian Manfredo.⁸³ L'affare andò in un primo tempo a buon fine e la rocca di Polesine passò effettivamente nelle mani di Rolando, ma l'acquisto fu poi osteggiato dai cugini di Busseto che protestarono presso Ludovico il Moro, il quale annullò la transazione. Più fortunati si rivelarono gli acquisti conclusi con l'avvento del

⁸⁰L'epigramma recitava secondo quanto riportato da Affò: «Magnifico ac praestantissimo Aequiti aurato / D. Orlando Marchioni Palavicino, / Marchus Antonius Cadmustus Loudensis. / Sis licet intentus divinis semper, et ato / Aetherea meditans sis licet arce animo, / Aspice et haec: nam sunt parili ratione ligata. / Conveniunt sacrae Sydera Thologiae <sic>», ivi, p. 77. Secondo Angelo Pezzana, che curò le aggiunte all'opera di Ireneo Affò, il volume nel 1827 si trovava in Francia e dovrebbe essere quello confluito nella Biblioteque Nationale dalle biblioteche reali, ma non mi è stato ancora possibile accertarlo. Cfr. Affò-Pezzana 1827, VI, p. 365.

⁸¹Cfr. A. Garuti 1991, secondo il quale la marca tipografica avrebbe due rami di alloro anziché due palmette, riecheggiando il nome di Castel Lauro, ma nell'esemplare conservato nella Biblioteca Palatina di Parma, GG III 295, compaiono indubbiamente due rami di palma.

⁸²Una copia delle divisioni di Monticelli è conservata in ASPr, Famiglie 341, Pallavicino 37.

⁸³Il contratto fu stipulato «in pallatio residentie infrascripti magnifici domini Rolandi posito in eius Castro Lauro» il 17 ottobre 1498, cfr. C. Soliani 1996, pp. 67-73, con la documentazione relativa trascritta pp. 284-291.

dominio francese. Nel 1502 Pierre de Rohan cedette a Rolando II Fiorenzuola, a sud di Cortemaggiore, feudo che era stato de cardinale Ascanio Sforza, col beneplacito del re Luigi XII.⁸⁴ Nel 1504 invece acquistava il castello di Contignano, in diocesi di Parma, non lontano da Bargone, da Charles Chaumont d'Amboise, luogotenente generale del re.⁸⁵

All'aggiunta delle investiture feudali di tali signorie corrispose un cospicuo aumento delle proprietà immobiliari di Rolando II che alla sua morte ammontavano a circa tremila ettari di terra, equivalenti alle poco più di novemila biolche elencate nelle varie parti del suo testamento.⁸⁶ Alla proprietà fondiaria si accompagnava la giurisdizione su buona parte di essi, derivante dal mero e misto imperio che il signore di Cortemaggiore, Fiorenzuola, Bargone, Contignano e della terza parte di Monticelli e Castelvetro, esercitava sulle sue terre secondo quanto stabilito dalle investiture imperiali e dei duchi di Milano, comprese le più recenti conferme di Luigi XII. I confini della giurisdizione feudale non corrispondevano a quelli delle effettive proprietà fondiarie dei Pallavicino, spesso molto frazionate e non continuative, ma si sovrapponeva a esse, comprendendo anche possedimenti di terzi, in maniera compatta, funzionale e omogenea.

La giurisdizione si estendeva sulla terra ma anche sugli uomini e le sue attività. Il signore dotato delle investiture del mero e misto imperio aveva la facoltà di promulgare leggi e farle rispettare, amministrava la giustizia sia civile che penale ed era del tutto indipendente nei confronti delle città vicine.⁸⁷ I diritti feudali erano molteplici ed

⁸⁴*Iura* a stampa dei Pallavicini 1441-1593 cc. 39-47v, in ASPr, Famiglie 306, Pallavicini, 3.

⁸⁵ Contignano era appartenuta fino all'avvento dei francesi a Giovan Matteo Aldigiero, nobile di Parma filo sforzesco che fu confiscato e bandito. Luigi XII aveva dunque assegnato i suoi beni a Ugo d'Amboise il quale già nel 1501 si accordò con Rolando II per cederglieli. La vendita fu conclusa a Milano nel 1504 dietro esborso di 3700 scudi, presente Gaspare Pallavicino in vece del padre, cfr. S. Meschini 2004, p. 97. Nel suo testamento del 1508 Rolando si premurava di assicurare a Caterina Aldigieri, moglie di Giovan Matteo, la restituzione della dote, e la legittima ai figli.

⁸⁶Tali proprietà si trovavano oltre che nel territorio di Cortemaggiore, anche in quello degli attuali comuni di Fiorenzuola, Besenzone, Villanova sull'Arda, Monticelli d'Ongina, Castelvetro Piacentino, Busseto, Cadeo, San Pietro in Cerro, Salsomaggiore e Fidenza. La loro estensione è data in biolche con due sottomultipli, tavole e piedi. Di alcuni possedimenti non è segnata l'estensione o perché è stato lasciato in bianco lo spazio dove poi si sarebbe dovuto apporre il numero corrispondente alla misura o perché (in pochissimi casi) l'estensione non viene affatto nominata. A titolo di confronto si possono ricordare in quadri cronologici e politici affini a quello di Rolando II, il patrimonio di Giovanni e Vitaliano Borromeo, uno dei più cospicui del ducato di Milano, che alla fine del XV secolo ammontava a centomila ettari di terra, cfr. G. Chittolini 1971, di contro agli appena duemila ettari posseduti dai due rami dei Sanvitale di Fontanellato, secondo il catasto Farnesiano del 1562, cfr. L. Arcangeli 2003, p. 269. Il patrimonio dei Pallavicino di Busseto doveva essere più imponente di quello di Rolando II, poiché si erano aggiunti almeno Polesine di San Vito, Borgo San Donnino (1502), Torrechiara, Castel San Giovanni e numerosi altri feudi a nord del Po (per esempio Castiglione Lodigiano e Torre Pallavicina in Calciana) ma era di pertinenza di ben quattro cugini, Galeazzo, Ottaviano, Cristoforo e Antonio Maria, mentre il ramo di Zibello, anch'esso rimpinguato dall'acquisto di nuove terre e feudi, fra cui soprattutto Roccabianca, era comunque più ridotto e diviso fra ben cinque figli maschi.

⁸⁷ Sulle cosiddette terre separate si veda G. Chittolini 1996, pp. 61-83.

equivalevano grossomodo agli odierni diritti demaniali, comprendendo dazi stradali e portuali, imposizioni sulle merci che entravano e uscivano dalle porte delle terre e ville, i proventi delle taverne, i diritti di pesca, caccia, di utilizzo delle acque, di macina nei mulini, di pascolo, di legnatico e molti altri ancora. Alle entrate fiscali si aggiungevano inoltre i diritti di sfruttamento delle miniere di sale di Salsomaggiore e Minore e di lavorazione e vendita del sale estratto, che la famiglia deteneva da tempi immemori, che i vari rami dei Pallavicino si erano andati spartendo nel corso dei secoli. La quota detenuta da Rolando II comprendeva i pozzi della Ruota e *de Albicis* a Salsomaggiore, *de Nuce*, *Putheolum Scurum* e *Centum Putheos*.⁸⁸ Rolando II inoltre possedeva il porto de Mezo, a Soarza, uno dei porti sul Po', grazie al quale controllava la navigazione di un tratto del fiume riscuotendone i dazi sul trasporto di merci e sul passaggio di persone.⁸⁹

3. ROLANDO II E LE SUE DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE.

Rolando II chiamò a Cortemaggiore, il primo giorno di maggio del 1508, i notai cremonesi Angelo Gaetani e Ottaviano Sommi per stilare il suo testamento (fig. 4). Sette testimoni erano presenti, cinque frati del vicino convento dei Minori Osservanti, fra cui fra Teodoro Pio, fratello del conte di Carpi Alberto III, e i fratelli Dionisio e Gerolamo Marliani, abitanti in Cortemaggiore. La struttura del testamento e l'ordine dei legati sono sistematici e partono dall'assunto iniziale che suoi eredi universali sono i cinque figli maschi Marcantonio, Gaspare, Gian Lodovico, Francesco e Manfredo. L'unica eccezione prevista riguarda Francesco, protonotario apostolico, che essendo stato avviato alla carriera ecclesiastica, viene privato della sua quota di eredità sostituita da un legato che si estinguerà alla sua morte.⁹⁰ Seguono i numerosi lasciti alla moglie Laura, alla figlia

⁸⁸Sullo sfruttamento dei giacimenti di sale nella zona di Salsomaggiore si veda Arcangeli 2003, pp. 203-208, in particolare per i Pallavicino, p. 206.

⁸⁹Nel 1474 i fratelli Pallavicino controllavano ben quattro porti lungo il Po: quelli di Cremona e Olza erano di Carlo vescovo di Lodi, il porto *de Mezo* di Soarza di Gian Lodovico e Pallavicino, Polesine di Gian Manfredo. Gian Francesco era invece condomino dei porti di Sommo e Stagno, cfr. N. Covini 2010. Nel testamento il porto de Mezo di Soarza sembra di esclusiva pertinenza di Rolando II, poiché non viene citato alcun diritto sopra di esso da parte degli eredi di Pallavicino, che avevano forse rinunciato a essi una volta entrati in possesso dei porti dello zio Carlo.

⁹⁰ Il giovane, all'epoca del testamento del padre appena quindicenne, morì nel 1510. Non avendo lasciato testamento i beni che gli erano stati lasciati dal padre furono divisi fra i quattro fratelli come si deduce da un atto originale pergamenaceo conservato in ASPr, Famiglie 345, Pallavicino 41, datato 30 agosto 1510, stilato in «monasterio ordinis minorum de observantia extra Castrum Laurum Curtismaioris videlicet in sacristia dicti monasterii», nel quale Marcantonio, Gaspare e Manfredo confermano al fratello Gian Lodovico che i beni di Francesco sarebbero stati divisi fra egualmente fra di loro. Il documento non spiega perché Gian Lodovico dubitasse dei suoi diritti ma cita i nomi dei giurisperiti consultati, fra i quali compare anche il modenese Giovanni Sadoletto, padre del famoso umanista Jacopo, vescovo di Carpentras e poi cardinale dal 1536, amico di Pietro Bembo.

Anastasia, monacata nel convento del Corpus Domini a Cremona, ai nipoti, alle nuore, ai servitori. Poi divide equamente i suoi beni fra i figli maschi istituendo quattro parti: la prima fa capo al palazzo marchionale di Cortemaggiore, con tutto ciò che contiene, numerose proprietà terriere, i mulini di Cortemaggiore e Besenzone, la giurisdizione, con il mero e misto imperio, sulla porta di San Francesco e le ville di San Martino in Olza, Besenzone, Casteldardo, Bersano, Mercore, Ceparole, Longatori, il giuspatronato sulle chiese di questi luoghi, e la designazione dell'arciprete della chiesa grande di Santa Maria di Cortemaggiore e del canonico di San Vitale. La seconda parte comprendeva la rocca di Cortemaggiore, con le terre e i due mulini del Po e di Castellazzo, la giurisdizione sulla porta di San Michele e sulle ville di Villanova, Sant'Agata, Vidalanzo, Soarza, Cignano «cum Porto de Medio», il giuspatronato sulle chiese ricadenti in questa giurisdizione e la facoltà di nominare i canonici di San Lorenzo, San Cristoforo, San Martino, San Giorgio e San Paolo. La terza parte era costituita da Fiorenzuola con le sue due rocchette, quella di Summovico e l'altra «existentem deversus Ardam», con tutte le terre e le giurisdizioni, i mulini di Ozula e Paullo, e i diritti su quello appartenente alla famiglia Roncarolo. Spetta a questa porzione anche la terza parte di Monticelli d'Ongina nonché Castelvetro con Bastida, e il palazzo a Milano in strada San Giacomo. L'ultima parte infine è composta dai castelli di Bargone e Contignago, con tutte le terre, le giurisdizioni, le miniere di sale, e le fabbriche deputate alla raffinazione del minerale a Salsomaggiore, tre mulini (della Valle, Ferrari e del Maistrel), tutti i beni posseduti da Rolando nei territori di Salsomaggiore e Borgo San Donnino, compresi i giuspatronati sulle chiese.

Il testamento era chiarissimo nelle sue disposizioni e precisava con grande cura confini terrieri e giurisdizionali in modo da evitare qualsiasi lite tra fratelli, arrivando a prescrivere anche le modalità di governo di Cortemaggiore, divisa a metà fra due figli che erano tenuti ad alternarsi al governo di anno in anno e a dividere a metà tutti i proventi, compresi quelli derivanti dai fitti all'interno del pomerio cittadino, dai dazi della terza porta magiostrina, quella dedicata a San Giuseppe, dalle taverne e da tutti i beni che erano in comune tra i due.

Curiosamente Rolando non affidava al suo testamento l'assegnazione delle parti ai quattro figli bensì a un secondo documento, una lettera vergata di proprio pugno in italiano su pergamena e sigillata, conservata in una scatolina d'avorio e affidata alle cure della figlia Anastasia, suora nel convento del Corpus Domini di Cremona, col nome di Francesca.⁹¹

⁹¹ Di Francesca sappiamo che nel 1519 dal Corpus Domini di Cremona si trasferì a Reggio nel monastero della Misericordia, appena fondato. Secondo una antica cronaca riportata per intero in Flaminio di Parma

La piccola capsula d'avorio fu aperta il 3 gennaio 1510 nel parlatorio del convento del Corpus Domini di Cremona come attesta il documento in cui i figli di Rolando II, alla presenza di Francesca, della badessa del convento e degli esecutori testamentari accettarono l'eredità paterna.⁹² La piccola pergamena si conserva tutt'ora, incollata sulla prima pagina del testamento originale a Busseto, molto rovinata, ma in gran parte leggibile. In essa assegna le quattro parti: la prima al secondogenito Gaspare, la seconda al terzo figlio Gian Lodovico, Fiorenzuola al primogenito Marcantonio e Bargone al più giovane Manfredo.

Difficile dire quale sia stato il criterio usato da Rolando II nell'assegnare le quattro parti della sua eredità, ma è possibile che non furono mere preferenze personali a guidarlo, bensì un calcolo politico. L'assegnazione della terza parte a Marcantonio per esempio poteva derivare dal fatto che il primogenito era il più compromesso con il regime sforzesco. Egli aveva infatti militato nell'esercito del Moro e sposato Lucia Visconti, figlia di Battista, signore di Somma, capo indiscusso del partito filo-sforzesco a Milano. Cortemaggiore invece fu assegnata a Gaspare, che aveva sposato una Trivulzio, e a Gian Lodovico, più tardi divenuto un fedele sostenitore del re di Francia. Dunque si potrebbe pensare che Rolando avesse pensato di mettere al sicuro il cuore del suo stato assegnandolo ai due figli che meglio avrebbero saputo rapportarsi con il governo francese. A prescindere dalle motivazioni politiche che portarono alla divisione dei suoi beni, le disposizioni testamentarie di Rolando II sono fondamentali per comprendere l'evoluzione del suo stato nei due decenni successivi. Le fonti infatti sono sempre imprecise, a cominciare dal susseguirsi dei signori di Cortemaggiore che gli storici hanno spesso frainteso, non comprendendo che Cortemaggiore era a tutti gli effetti un condominio nel quale, nel corso delle due generazioni successive, si sarebbero alternati tutti i nipoti di Rolando II, compresi i figli di Marcantonio e Manfredo.⁹³

Precise e ristrettissime furono infatti le sostituzioni sull'eredità prescritte da Rolando: se uno dei suoi figli fosse rimasto senza eredi maschi la sua parte di eredità sarebbe dovuta andare ai fratelli o agli eventuali nipoti maschi. Nel caso la discendenza maschile di Rolando si fosse estinta allora sarebbero stati i cugini di Busseto e Zibello ad ereditare le

1760, II, pp. 431-436, i Pallavicino di Cortemaggiore furono i principali finanziatori del nuovo convento reggiano, per il quale profusero oltre undicimila lire imperiali. Francesca morì il 13 maggio 1554.

⁹² Il documento cartaceo, è reperibile in ASPr, Famiglie 345, Pallavicino 41.

⁹³ Per esempio nel recentissimo L. Chini 2014, pp. 92-106, un compendio di quanto già pubblicato in precedenza, l'autore scrive che a Rolando II succedettero Gaspare e Gian Lodovico II, ma per la prematura morte del primo rimase solo Gian Lodovico II a governare lo stato. Tuttavia, come vedremo, fu la vedova di Gaspare a prendere in mano il governo dello stato in vece dei figli minorenni, alternandosi di anno in anno al cognato Gian Lodovico II come prescritto nel testamento di Rolando II.

sue sostanze. La possibilità per le femmine di ereditare era ammessa esclusivamente nel caso si fosse del tutto estinta l'agnazione maschile del casato e solo se esse si fossero sposate con un discendente di Pompeo e Federico Landi, di Giacomo Secco, mariti delle sorelle di Rolando, dunque discendenti diretti di Gian Lodovico I, oppure nel casato di Scipione. In mancanza anche di questi avrebbero dovuto sposare membri delle famiglie che si fossero imparentati con i sopraddetti casati.

Alla morte di Rolando, avvenuta il 9 novembre 1509, i figli Gaspare e Gian Lodovico II divennero condomini di Cortemaggiore anche se la loro situazione risultò subito molto diversa rispetto ad altre simili. Il testamento era chiarissimo e assegnava a Gaspare il palazzo mentre a Gian Lodovico la roccetta, eliminando a monte qualsiasi contrasto che potesse sorgere dalla coabitazione forzata di due nuclei familiari distinti. Molti erano gli esempi di conflitti nati in seno alle consorterie nobiliari, a partire da quello che aveva portato alla creazione di Cortemaggiore.⁹⁴

Gaspare e la moglie Ludovica Trivulzio presero possesso della loro parte di eredità, insieme ai due figli avuti prima della morte di Rolando, Uberto e Margherita e al terzo figlio nato di lì a poco Girolamo.

La morte prematura di Gaspare nel 1511 non parve scompigliare troppo le carte in tavola, poiché la tutela dei due eredi Uberto e Girolamo fu assunta dalla madre Ludovica, donna energica che avrebbe vegliato sui figli e governato Cortemaggiore per i successivi quaranta anni.

Nessun indizio fa pensare che i diciassette anni di condominio successivi alla morte di Rolando II siano stati men che pacifici, ne pare siano sorti contrasti con gli altri due fratelli Marcantonio e Manfredo.

4. I «BONIS VERIS FIDELIBUS ET CORDIALISSIMIS AMICIS ET BENEVOLIS» DEI PALLAVICINO.

Una caratteristica davvero interessante e poco usuale del testamento di Rolando II è il fatto che non costituisce soltanto una mera divisione del patrimonio del marchese ma assume una valenza anche ideologica e politica. In particolare, in un passo del lungo documento, Rolando mette da parte legati pecuniari e fondiari allegando un lungo elenco di personaggi che chiama «bonis veris fidelibus et cordialissimis amicis et benevolis». Egli ordina ai figli ed eredi di «semper cordi tenere», di tenere sempre vicini al cuore,

⁹⁴ Ben noto è il conflitto che esplose fra i condomini di Fontanellato qualche anno dopo, cfr. L. Arcangeli 2008b, pp. 77-95. Ma i conflitti fra condomini erano all'ordine del giorno, basti pensare a quelli che coinvolsero i Pio a Carpi nel corso del Quattrocento, cfr. E. Svalduz 2001, pp. 62-77.

questo gruppo di amici, sapendo che su di essi i Pallavicino potranno sempre contare. Il motivo di questo inconsueto lascito immateriale è spiegato all'inizio del passo nel quale Rolando fa riferimento alle molte traversie e vessazioni subite «ex nova mutatione domini sive stati Mediolani pro ut notarium fuit», e al fatto che questi amici non hanno esitato nel momento del bisogno ad offrirgli il loro aiuto. L'elenco che fornisce comprende ben sessantaquattro nomi, la maggior parte dei quali sono identificabili, disposti seguendo una rigida gerarchia sociale, che distingue i magnifici domini, conti, marchesi e feudatari più importanti, dai semplici domini. I primi a comparire sono due ecclesiastici, il cremonese Alessandro Oldoini, arcivescovo di Cesarea in Palestina,⁹⁵ e Zanardo Bagarotti, vescovo di Nepi,⁹⁶ piacentino. Seguono i magnifici domini, come Giacomo Sanvitale, conte di Fontanellato, Federico Pallavicino di Zibello, Troilo Rossi,⁹⁷ tre fra i maggiori signori emiliani, i piacentini Giacomo Anguissola e Lazzaro Radini Tedeschi, il bresciano Giovan Francesco Gambara. E così via, scendendo la scala sociale per giungere ad alcuni abitanti di Cortemaggiore citati anche in altre parti del testamento, come Morello Cornazzano. Compiono anche tre donne, due magnifiche domine, Polissena Rangoni e Taddea Scotti,⁹⁸ e una certa Franceschina, «quondam Iohanne Petri da Viterbio».

La lista appare studiata con cura, non solo per la rigida posizione gerarchica dei nominati, scontata per l'epoca, ma anche perché risulta geograficamente e politicamente ben determinata. Milano è assente, forse per il fatto che Rolando II, politicamente compromesso con gli Sforza, preferisce tacere i legami con i Visconti, a cui appartiene la nuora Lucia, ma allo stesso tempo non ha interesse a stringere rapporti più stretti con i filofrancesi Trivulzio, se si eccettua il consuocero Erasmo. I primi posti sono invece occupati dai grandi aristocratici emiliani già citati, di cui almeno Troilo Rossi parteggiava

⁹⁵ Alessandro Oldoini apparteneva a una importante famiglia cremonese, fu vicario generale del vescovo di Cremona, carica allora ricoperta dal cardinale Ascanio Sforza, e arcivescovo di Cesarea di Palestina, diocesi *in partibus infidelium*. Morì a Cremona nel 1514. Cfr. F. Aporti 1837, pp. 40 e 90.

⁹⁶ Piacentino di nascita Zanardo fu canonico della cattedrale di Cremona e vicario generale del cardinale Ascanio Sforza, per il vescovado di Cremona come l'Oldoini. Lo Sforza gli procurò nel 1497 i vescovati di Nepi e Sutri. Secondo quanto è tramandato dalle fonti sarebbe morto nel 1503 o 1505, cfr. C. Poggiali 1760, VIII, p. 176. Non è l'unico dei personaggi citati a risultare già morto nel 1508 (anche Federico di Zibello e Pier Francesco Trecchi risultano deceduti già nel 1502 e 1503).

⁹⁷ Figlio di Giovanni, era signore di San Secondo, filo francese, fu nominato senatore di Milano nel 1515, morì nel 1521, non prima di aver ottenuto l'investitura in marchionato per San Secondo, cfr. S. Meschini 2014. Sposò Bianca Riario, figlia di Girolamo, signore di Imola, cugina di papa Giulio II. Sui Rossi di Parma cfr. P. Litta 1832, i saggi contenuti in *Le signorie dei Rossi* 2007, in particolare per il periodo relativo alle guerre d'Italia L. Arcangeli 2007b, pp. 231-305.

⁹⁸ Taddea potrebbe essere identificata in Taddea Rangoni, seconda moglie di Troilo I Scotti, il cui figlio di primo letto Paride sposò Lucrezia Trivulzio, figlia di Erasmo e sorella di Ludovica, cfr. G. Fiori 1979, p. 359. Non mi è stato possibile identificare invece Polissena Rangoni, anche se nell'albero genealogico ricostruito da Litta 1833, sono presenti personaggi con questo nome.

apertamente per i francesi, ma era anche il marito di Bianca Riario, cugina di papa Giulio II.⁹⁹ Cremona fa la parte del leone e i legami con la città dovevano essere profondi, in linea con la tradizione e gli interessi economici familiari. Vengono dunque nominati Giacomo e Pier Francesco Trecchi, nonché il vecchio diplomatico e funzionario sforzesco Leonardo Botta.¹⁰⁰ E ancora i ricchi patrizi e mercanti Benedetto Fodri, Alessandro Schinchinelli, Andrea Ala.

L'elenco è uno specchio preciso dei legami sociali e politici dei Pallavicino. Ma è anche parziale poiché probabilmente sarebbe stato compilato in maniera diversa a distanza anche di pochi anni, in un periodo nel quale i rivolgimenti politici erano quasi all'ordine del giorno. Allo stato degli studi non siamo in grado di sapere se i figli di Rolando II seguirono le volontà del marchese. Molti dei personaggi citati e i loro discendenti però compaiono a più riprese nelle trame familiari dei successivi sessanta anni di storia familiare ed è dunque possibile che il lascito immateriale istituito da Rolando II abbia avuto un seguito.

5. I FIGLI DI ROLANDO II.

La storia dei quattro figli di Rolando e dei suoi nipoti nel corso del secondo e del terzo decennio del XVI secolo è strettamente legata ai rivolgimenti politici che interessarono il ducato di Milano, conquistato dai francesi nel 1499, ripreso brevemente dagli Sforza nel 1512-1515 e poi di nuovo dal 1521 al 1535, prima di passare definitivamente nelle mani dell'imperatore Carlo V.

Nato nel 1484, Marcantonio aveva sposato Lucia Visconti, figlia di Battista, signore di Somma e Agnadello, nipote del conte di Carmagnola per parte di madre, e sposo di Giovanna di Pietro Pusterla.¹⁰¹ Nel 1498 è Marcantonio a stipulare a nome del padre il contratto per l'acquisto di Polesine di San Vito da Gian Ottaviano e Ugucione Pallavicino.¹⁰² Militò nelle truppe di Ludovico il Moro e fuggì verso Venezia dopo la disfatta sforzesca di Novara del 1500. Preso prigioniero dai veneziani fu rinchiuso nelle

⁹⁹ Cfr. L. Arcangeli 2007b, pp. 231-305.

¹⁰⁰ Leonardo Botta era stato ambasciatore dei duchi di Milano a Venezia, dopo la caduta degli Sforza si ritirò a Cremona, dove visse in vicinia San Giacomo in Braida, fino alla morte avvenuta nel 1513. Cfr. la voce del dizionario biografico, R. Zapperi 1971. Si veda inoltre E. Filippini 2016, pp. 87-88, per le sue disposizioni testamentarie in merito alla sua sepoltura in Sant'Agostino a Cremona e alla costruzione di due cappelle, una nel cenobio agostiniano, l'altro nella parrocchiale di San Leonardo.

¹⁰¹ Su Battista Visconti si vedano E. Rossetti 2013, pp. 131-133, e S. Meschini 2006, p. 64 e ad indicem, per altre notizie nel corso del primo decennio del Cinquecento.

¹⁰² Cfr. C. Soliani 1996, pp. 321-322.

prigionieri della cittadella di Bergamo.¹⁰³ Passato ai francesi giurò fedeltà a Luigi XII insieme ai cugini Galeazzo e Ottaviano di Busseto. Ma la militanza francese non sembra sia stata duratura poiché scomparso del tutto dai quadri politici e militari del nuovo regime a differenza dei cugini e del suo stesso fratello Gian Lodovico II. Nel 1512 fu catturato nuovamente dai veneziani e imprigionato a Vicenza insieme al cugino Marcantonio Landi¹⁰⁴ mentre l'anno dopo, al ritorno degli Sforza a Milano, il duca Massimiliano riconobbe a lui e ai suoi fratelli le prerogative già godute nei loro feudi, ulteriormente ribadite nel dicembre del 1514 da papa Leone X che confermò a lui e ai suoi discendenti la signoria su Fiorenzuola. Morì infine nel 1517 lasciando eredi universali i figli Cesare e Barbara.¹⁰⁵ La moglie Lucia continuò a risiedere a Cortemaggiore insieme ai figli, dei quali fu nominata tutrice.¹⁰⁶

Gaspare morì prestissimo nel 1511, ad appena ventiquattro anni. Nel febbraio del 1500 sembra figurasse tra coloro che sostenevano Ludovico il Moro nel suo breve ritorno in stato, prima della definitiva disfatta a Novara.¹⁰⁷ In quest'ottica il matrimonio con Ludovica Trivulzio, avvenuto probabilmente l'anno dopo potrebbe interpretarsi proprio come un modo per tutelare in qualche modo gli interessi suoi e della famiglia presso i conquistatori d'oltralpe. Erasmo Trivulzio, padre di Ludovica, cugino del "Magno" Gian Giacomo, era stato sotto gli Sforza consigliere segreto e commissario ducale a Cremona negli anni 1497-1498, di cui aveva ottenuto la cittadinanza già nel 1486. Era signore di Brembio e Segugnago in diocesi lodigiana e di Casteldidone, vicino Cremona. Aveva sposato una cremonese Veronica Cavalcabò, figlia ed erede del marchese Giovanni, appartenente a una delle famiglie più antiche e potenti della città,¹⁰⁸ dalla quale aveva

¹⁰³Marcantonio era detenuto nella cittadella di Bergamo mentre, nello stesso periodo, in rocca erano rinchiusi il suocero Battista Visconti, il cugino Ambrogio del Maino (figlio di Andreotto e Giovanna Pallavicino) e Girolamo Carcano, cugino acquisito per aver sposato Luchina Secco, figlia di Giacomo e Cassandra Pallavicino, ma anche nipote *ex filia* di Andreotto del Maino attraverso la madre Elisabetta, cfr. M. Sanudo, III, col. 248, E. Rossetti 2013, pp. 65-66.

¹⁰⁴Cfr. M. Sanudo, XIV, coll. 28 e 45, marzo 1512.

¹⁰⁵Il testamento redatto a Cortemaggiore, è datato 12 agosto 1517, e conservato in copia tarda e parziale in BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 5, Testamenti. Esecutori testamentari sono Gian Lodovico II e Manfredo, suoi fratelli, Francesco ed Ermete Visconti, fratelli della moglie, Galeazzo e Cristoforo Pallavicino, marchesi di Busseto. Marcantonio si fece seppellire nella chiesa dell'Annunziata di Cortemaggiore «in medio navis dicte ecclesie prope porta chori de ecclesie ubi multitudo gentium concurrat», ma la lapide fu posta soltanto nel 1540 quando morì il figlio Cesare che fu sepolto al suo fianco. Nei diari di Sanudo, XXIII, col. 268, dicembre 1516, si legge che un Marcantonio Pallavicino è morto ad Amboise «chi dice di peste, chi dice per aversi serato uno buso l'aveva in gamba» ma non può essere il nostro per motivi cronologici, e forse apparteneva a qualche ramo genovese.

¹⁰⁶Lucia risulta ancora in vita nel 1540 quando il figlio Cesare dettò le sue ultime volontà. Di Barbara, dotata per testamento dal nonno e dal padre per diecimila ducati, o seimila lire imperiali nel caso avesse deciso di monacarsi, non si hanno altre notizie.

¹⁰⁷Arcangeli 2003, p. 35.

¹⁰⁸M. Visioli 2005, pp. 122-123.

avuto quattro figli: Giacomo, Gaspare, Ludovica e Lucrezia.¹⁰⁹ Nel 1499 aveva giurato fedeltà ai francesi e al ritorno degli Sforza nel 1512 subì la confisca e il bando che lo portarono a rifugiarsi in casa della figlia a Cortemaggiore, dove sarebbe morto l'anno dopo.¹¹⁰

Il matrimonio con Ludovica avvenne prima del 1502, anno di nascita del figlio Uberto, quando Gaspare aveva appena quattordici anni.¹¹¹ L'alleanza politica con i Trivulzio per Rolando II e la sua famiglia doveva apparire quanto mai necessaria in quegli anni. Il Pallavicino era stato infatti un fedele consigliere di Ludovico il Moro ed era fortemente sospetto al nuovo regime, così come il primogenito Marcantonio.

Le successive notizie su Gaspare arrivano da una fonte affatto particolare, *Il libro del Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, nel quale appare un ventunenne Gaspare fra i protagonisti del dialogo. La scena della finzione letteraria si svolge nel marzo del 1507, a Urbino, dove Gaspare soggiornava forse già da tempo, alla corte dei duchi Guidobaldo da Montefeltro ed Elisabetta Gonzaga. La motivazione della sua presenza a Urbino non è nota, ma potrebbe spiegarsi con fini educativi, come è stato ipotizzato leggendo fra le righe del dialogo di Castiglione, del quale Gaspare è, tra i personaggi principali, il più giovane e inesperto. Obiettivo di tale soggiorno poteva esser quello di raffinare le sue maniere di campagna e diventare un perfetto cortigiano. L'immagine di Gaspare che al lettore moderno appare più vitale deriva però dalla sua educazione un po' campagnola. Egli infatti difende con entusiasmo il suo «ballar nel sole coi villani» nel «paese nostro di Lombardia», contro le pretese più snob di Ludovico di Canossa.¹¹² La sua presenza a Urbino, e la separazione da moglie e figli, potrebbe spiegarsi anche con la volontà, da parte di Rolando II, di allontanare il giovane figlio dal regime francese. Certo è che la sua presenza alla corte urbinata fu bene accolta, a partire dalla cugina Emilia Pio di Carpi, sposa di Antonio da Montefeltro e intimissima della duchessa,¹¹³ come dal Castiglione,

¹⁰⁹Giacomo, morto nel 1536, sposa nel 1502 Bianca, figlia di Giovanni Borromeo, conte di Arona, e di Maria Cleofe, di Giberto II Pio conte di Carpi, mentre Gaspare conduce in sposa Dejanira Arianiti Commeno, dei Signori di Refrancore. Lucrezia infine sposa il piacentino Paride Scotti di Fombio nel 1499, cfr. Arcangeli 2003, p. 34. sul matrimonio di Ludovica e Gaspare ivi, p. 87.

¹¹⁰Del suo secondo e ultimo testamento, datato 10 ottobre 1511, rogato a Milano dal notaio Galeazzo Visconte, è stato pubblicato un riassunto in Z. Grosselli 1983, pp. 104-108. Il primo testamento fu invece rogato a Cremona nel 1498, ASCr, Notarile 372, notaio Giovanni Maria Vernazzi, cfr. Visioli 2005, pp. 122-123.

¹¹¹L'anno di nascita di Uberto si ricava dal suo epitaffio conservato nella chiesa della Santissima Annunziata a Cortemaggiore, e in copia nella vicina chiesa collegiata, cfr. regesto documentario 4 marzo 1524, dove viene indicato, oltre alla data di morte, anche quanto visse (ventuno anni, cinque mesi e ventiquattro giorni). Dunque è possibile collocare la sua nascita nel settembre del 1502.

¹¹²B. Castiglione, *Il libro de Cortegiano*, II, X, la teoria sull'educazione cortigiana di Gaspare come tema centrale dell'opera di Castiglione è argomentata da W. Connell 1999, pp. 473-497.

¹¹³Emilia Pio era figlia di Marco II e Benedetta del Carretto, cfr. M. Rossi-E. Svalduz 2008, pp. 252-253,

che ne avrebbe poi lamentato la perdita grandissima «alla patria e a tutta la Lombardia»¹¹⁴. Pietro Bembo gli dedicò verso il 1510 un sonetto nel quale lo ricorda come promettente poeta e prega Apollo, dio della medicina, di guarirlo dalla malattia che lo avrebbe poco dopo portato alla morte.¹¹⁵ Inoltre dovette stringere amicizia anche con gli altri personaggi immortalati nel *Cortegiano* come i fratelli Ottaviano, Federigo e Costanza Fregoso,¹¹⁶ Ludovico di Canossa, Bernardo Dovizi da Bibbiena, Giuliano de' Medici, il futuro papa Clemente VII, e naturalmente i duchi di Urbino. Al servizio dei Montefeltro Della Rovere, come vedremo, avrebbe combattuto anni dopo il figlio di Gaspare, Uberto, a testimonianza di una continuità di legami fra le due famiglie.

Molte più notizie, in gran parte ricavate dai diari di Marin Sanudo, abbiamo invece di Gian Lodovico II, l'unico dei figli di Rolando a parteggiare senza dubbio per i francesi, dai quali ottenne numerose condotte militari a partire dal 1513, quando, agli ordini di Gian Giacomo Trivulzio partecipò alla battaglia di Novara che segnò il temporaneo ritorno degli Sforza a Milano.

Due anni dopo, i francesi ripresero Milano e Gian Lodovico ospitò il re Francesco I nella rocca di Cortemaggiore, dove si fermò a pranzare sulla strada fra Piacenza e Borgo San Donnino il 5 dicembre 1515.¹¹⁷

Nel 1521 dopo l'esecuzione del fratello minore Manfredo ordinata dal maresciallo de Lautrec, Odet de Foix, a Milano, si recò dal re in Francia per chiedere che il Foix venisse richiamato, accusandolo di tradimento. Il soggiorno francese non ebbe esito ma Francesco I in segno di riappacificazione gli donò una spina della corona di Cristo, conservata nella Sainte Chapelle di Parigi, che Gian Lodovico donò alla chiesa di Santa Maria delle Grazie di Cortemaggiore.¹¹⁸

Negli anni seguenti fu ancora al soldo di Francesco I, che, secondo quanto riporta il Sanudo, gli promise anche di insignirlo dell'ordine equestre di San Michele, l'onorificenza più illustre del reame francese. Così nel 1525 prese parte all'assedio di Pavia. Alla testa

ed era cugina in secondo grado di Rolando II. Aveva sposato Antonio da Montefeltro (1445-1508), figlio naturale del duca Federico e fratellastro, nonché fedelissimo amico, di Guidobaldo, cfr. T. di Carpegna Falconieri 2012.

¹¹⁴Il Castiglione inserì l'elogio di Gaspare nel prologo aggiunto al IV libro nel 1518, cfr. W. Connell 1999, p. 477.

¹¹⁵Cfr. U. Motta 2003, pp. 164-165.

¹¹⁶I tre Fregoso erano figli del genovese Agostino e di Gentile Feltria, figlia naturale del duca di Urbino, Federico. Costanza, che nel dialogo viene solo nominata ma non prende mai parola, sposerà intorno al 1508 il cugino di Gaspare, Marcantonio Landi, cfr. M. Lucco 2000, p. 53.

¹¹⁷M. Sanudo, XXI, col. 367.

¹¹⁸La vicenda del viaggio in Francia e del dono della reliquia sono raccontate in C. Poggiali 1760, VIII, pp. 153-154.

di 2000 fanti, affrontò a Casalmaggiore Rodolfo da Varano, Alessandro Bentivoglio e Alessandro Gonzaga, speditigli contro dal duca di Milano Francesco Sforza, ma, disarcionato mentre cercava di fermare i suoi soldati in ritirata, venne catturato e rinchiuso nel castello di Cremona.¹¹⁹ Fu liberato solo dietro il pagamento di una taglia di 4000 scudi ad Alessandro Bentivoglio. La sconfitta definitiva di Francesco I a Pavia non chiuse però la sua carriera militare. Già nel 1525 aveva ottenuto dal papa, signore di Parma e Piacenza dal 1521, licenza di cercare condotte presso chi volesse,¹²⁰ e infatti entrò al servizio della Repubblica di Venezia per la quale combatté in Lombardia agli ordini di Domenico Contarini. Morì il 23 settembre del 1527, per una malattia sul campo di Marignano, senza aver dettato le sue ultime volontà. La sua morte portò, come vedremo, non poco scompiglio in famiglia, a causa dell'eredità dell'unica figlia, Virginia, avuta dalla moglie, la cugina Ippolita Pallavicino, figlia di Federico, marchese di Zibello,¹²¹ sposata intorno al 1510. Tale matrimonio peraltro aveva costretto Gian Lodovico II a venire alle armi contro i cugini di Zibello, per questioni di eredità. Federico Pallavicino, figlio quartogenito di Gian Francesco I, e nipote di Rolando il Magnifico, aveva ereditato dal padre il castello di Zibello.¹²² Dal matrimonio con Clarice Malaspina, figlia di Gabriele, marchese di Fosdinovo,¹²³ erano nati in ordine Iacoba Laura, Ippolita, Gian Francesco II e Argentina. La morte di Federico nel 1502 e il suo testamento furono motivo di un primo attrito con i parenti più stretti che furono tacitamente esclusi sia dalla successione che dalla tutela dei figli minorenni. Questi furono affidati come era consuetudine alla madre. Nel caso fosse venuta meno anche Clarice prima che avessero raggiunto la maggiore età, sarebbero passati sotto la tutela del cugino Rolando II di Cortemaggiore e dei parenti Malaspina, invece che dei fratelli di Federico, Rolando e Bernardino. L'incrinatura nell'agnazione dei marchesi di Zibello si trasformò in conflitto aperto quando nel 1514 il giovanissimo Gian Francesco II morì, lasciando nel suo testamento erede universale dei beni feudali e allodiali le tre sorelle o, se non fossero state capaci di succedere, il cognato Gian Lodovico II di Cortemaggiore. Il sovvertimento del fedecommesso maschile

¹¹⁹M. Sanudo, LV, col. 52.

¹²⁰ASVat, Armadi, XL, 10, n. 17, 20 gennaio 1525 concessione di Clemente VII di prestare servizio, ottenere condotte militari da chi volesse, Arcangeli 2003, p. 102.

¹²¹Ippolita era erede insieme alle sorelle Laura e Argentina, dei beni del fratello Gian Francesco. Laura aveva sposato Gian Francesco Sanvitale, conte di Fontanellato e avrebbe poi fatto sposare la vedova del fratello, Paola Gonzaga, di Ludovico di Sabbioneta e Bozzolo, col giovane cognato Galeazzo Sanvitale, cfr. Arcangeli 2005. Argentina, poetessa molto nota ai suoi tempi, sposò invece il capitano pontificio Guido Rangoni, cfr. C. Soliani 1990, pp. 49-59.

¹²²Nel testamento del 1497 affidava a Federico anche la cura di un fratello demente e di Polidoro, evidentemente ancora minorenne, cfr. *ivi*, pp. 152-161.

¹²³Sulla parabola politica e militare di Gabriele Malaspina (1435c. - 1508) cfr. P. Meli 2009.

istituito dall'avo e la preferenza data al terzo cugino, anziché ai fratelli del padre, furono considerate ragioni più che valide per scatenare una vera e propria guerra che vide Gian Lodovico II impossessarsi del castello di Zibello e tenerlo per circa un anno, resistendo agli attacchi del piccolo esercito degli zii. Sconfitto, dovette lasciare castello ed eredità di moglie e cognate alle pretese di Rolando e Bernardino.¹²⁴

Gian Lodovico II non fu soltanto un guerriero, ma anche gentiluomo colto e raffinato con una piccola corte signorile che aveva sede nella rocca di Cortemaggiore, ricordata brevemente da Matteo Bandello nell'introduzione all'undicesima novella, dedicata proprio al marchese. Bandello ci tramanda l'immagine della vita aristocratica, fatta di caccie, giochi e trastulli, raffinata e divertente, che vi si doveva condurre.¹²⁵

L'ultimogenito di Rolando, Manfredò, è passato alla storia come il più ardito e sfortunato sostenitore degli Sforza della sua famiglia. Non sappiamo quando nacque ma nel 1508, quando il padre fece testamento era minorennè e affidato alla tutela della madre, insieme al poco più grande fratello Francesco. È pertanto ipotizzabile che fosse nato verso il 1495.¹²⁶ Nel 1515 prese parte alla battaglia di Marignano, combattendo per Massimiliano Sforza, ma sconfitto fu confiscato dal re di Francia, del quale poi riuscì ad ottenere il perdono nel 1517.¹²⁷ Sposò una cugina in secondo grado, Ginevra Bentivoglio, figlia di Ercole e Barbara Torelli,¹²⁸ già vedova di Galeazzo Sforza, signore di Pesaro. La scelta di sposare la vedova di un condottiero di casa Sforza la dice lunga sulla sua militanza politica, così come la scelta dei nomi assegnati ai figli. Il primo, morto in fasce, fu battezzato Ercole,¹²⁹ mentre al secondo fu imposto il nome di Sforza, nome di casato divenuto nome di battesimo per sottolineare sul piano simbolico e nella maniera più chiara

¹²⁴Cfr. C. Soliani 1990, pp. 54-59, e L. Arcangeli 2008, pp. 609-614.

¹²⁵Cfr. M. Bandello 1942, pp. 1565-1566. Gian Lodovico II una volta venuto in possesso della sua eredità apportò molte migliorie alla rocca di Cortemaggiore e al palazzo delle stalle, lavori scomparsi irrimediabilmente ma testimoniati dai documenti che riguardano l'eredità della figlia Virginia, citati oltre.

¹²⁶Marcantonio era nato nel 1484, Gaspare nel 1488, Gian Lodovico era considerato maggiorenne nel 1508 e doveva essere nato poco dopo Gaspare, poiché la maggiore età, secondo gli Statuti Pallavicini, si raggiungeva a venti, cfr. Nasalli Rocca 1926, pp.17-18, anche se, per qualche motivo, Gian Lodovico avrebbe potuto già essere emancipato dalla tutela paterna, cosa che, secondo il diritto romano (professato dai Pallavicino almeno dall'inizio del Quattrocento, cfr. M. Gentile 2005, p. 71) poteva avvenire a partire dai quattordici anni, cfr. F. M. Vaglianti 2000.

¹²⁷ Compare tra i ribelli colpiti dal bando proclamato il 16 giugno 1516, cfr. S. Meschini 2014, p. 58. Poi ancora fra quelli perdonati dal re nel 1517, *ivi*, p. 65. Manfredò nonostante la grazia continuò a parteggiare per gli Sforza e nel corso del 1518 fu confinato a Lione in seguito a una controversia sorta con Manfredò Tornielli, filo francese, con il male il giovane Pallavicino venne alle armi perché il Tornielli non gli aveva dato la precedenza per strada, cfr. *ivi*, p. 84.

¹²⁸Ercole era figlio di Sante, signore di Bologna, e di Ginevra Sforza di Pesaro, mentre Barbara, era nata da Marsilio Torelli, fratello di Anastasia (moglie di Gian Lodovico I Pallavicino) e Paola Secco, figlia del sopracitato Francesco.

¹²⁹Come il nonno, che era uno Sforza per parte di madre, e come il duca di Milano il cui nome completo era Ercole Massimiliano.

possibile la gravidanza dei legami familiari e l'appartenenza politica dei genitori.¹³⁰ La fedeltà incondizionata agli Sforza fu fatale per Manfredi, che prese parte al complotto ideato da Gerolamo Morone per riportare gli Sforza a Milano. Morone organizzò l'insurrezione di varie città del ducato e attacchi militari guidati dai fuoriusciti filosforzeschi, con l'appoggio degli stessi Pallavicino, così da poter «far di francesi un vespero ciciliano».¹³¹ A Manfredi, che era stato bandito per omicidio nel novembre del 1519, e si trovava al seguito di Francesco Sforza, fu assegnata la missione di prendere con l'inganno Como.¹³² Catturato dai francesi, fu imprigionato a Milano nel castello di Porta Giovia dove fu torturato e squartato per ordine di Odet de Foix il 6 luglio del 1521. Le sue membra furono esposte sulle porte della città.¹³³

Ginevra, rimasta per la seconda volta vedova, divenne tutrice del figlio Sforza, nato poco dopo la morte del padre, nello stesso 1521, e continuò a risiedere nei possedimenti del marito, i castelli di Bargone e Contignago,¹³⁴ a Milano e a Cremona. Ginevra era amica di Matteo Bandello, che la cita spesso nelle sue novelle, sia prima della morte di Galeazzo Sforza,¹³⁵ che in seguito. In casa della «valorosa signora Ginevra Bentivoglio e Pallavicina», dove si trovava ospite insieme ad altri, gli viene raccontata la storia della cortigiana di Lione, protagonista della cinquantesima novella della terza parte, mentre a Ginevra è dedicato un altro racconto, scritto, secondo quanto detto dallo stesso Bandello, una volta tornato a Milano dopo essere stato ospite della nobildonna nel suo «ameno e fruttifero castello di Bargone in Parmigiana».¹³⁶ Nella sua casa prese a vivere anche la nipote Costanza Sforza, figlia naturale di Giovanni, signore di Pesaro, fratello del primo marito di Ginevra. Alla sua morte, avvenuta intorno al 1524, la Bentivoglio ordinò di farsi seppellire nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano accanto alle tombe dei suoi due mariti,¹³⁷ e lasciò per testamento le sue sostanze al figlio Sforza, beneficiando però

¹³⁰Cfr. F. Daenens 2008, p. 151.

¹³¹Cfr. M. Sanudo, XXX, col. 415, 17 giugno 1520.

¹³² Manfredi fu bandito per aver ferito a morte il referendario di Parma Giulio Zandemaria l'8 agosto 1519 e fu condannato il 3 novembre, cfr. S. Meschini 2014, pp. 136-137. Sulla cospirazione ordita da Moroni cfr. *ivi*, pp. 151-163.

¹³³L'efferato episodio è ricordato dai contemporanei M. Sanudo, XXXI, coll. 23 e F. Guicciardini 1561, ed. 1803, pp. 144-145, riportato poi dal Poggiali insieme al successivo viaggio di Gian Lodovico II alla corte di Francesco I, per chiedere giustizia, P. Poggiali 1760, VIII, pp. 308-310.

¹³⁴ In ASPc, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari, 1 aprile 1522, è reperibile il documento in cui viene assegnata la tutela di Sforza a Ginevra Bentivoglio, con allegato inventario dei beni di Manfredi custoditi a Bargone, Contignago e Trento, stilati «in arce Contignaghi, episcopatus parmensis, videlicet in sala magna».

¹³⁵Nella cui casa milanese, alla presenza della stessa Ginevra, si narra la sesta novella, cfr. M. Bandello 1942, p. 1702.

¹³⁶*Ibidem*.

¹³⁷Non sappiamo se le sue disposizioni furono effettivamente seguite. Nel *Libellus Sepulchrorum* compilato a partire dal 1526, con aggiunte successive, e conservato in ASMi, Religione, Parte antica, 1398, pubblicato

la nipote di un legato che le permettesse di continuare a vivere nel palazzo cremonese dei Pallavicino insieme all'orfano, e di ricevere da questi gli *alimenta* necessari a mantenerla. Decisione che provocò una lite tra Costanza e i Pallavicino che si protrasse per molti anni.¹³⁸

6. LA QUARTA GENERAZIONE E L'EPILOGO DI UN DOMINIO.

Se la storia dei figli di Rolando II è stata fraintesa in più punti nelle fonti storiche, ancora più complesso è risultato chiarire l'intricata vicenda dei nipoti che si avvicendarono nella signoria di Cortemaggiore fino alla morte del più giovane di essi, Sforza, nel 1585.

Come già accennato, alla morte di Gaspare la sua metà di Cortemaggiore, con il grande palazzo fatto edificare da Rolando II, era stata ereditata dai due figli maschi Uberto e Girolamo. Di una figlia, Margherita, non si conosce altro che il nome, poiché viene citata nel testamento del nonno Rolando II, che gli lega quattromila lire imperiali da versare «quando maritabitur», per poi scomparire dai documenti.

Uberto aveva ereditato dal nonno «domum ac zardinum Besenzoni», al di là del torrente Arda, «pro signo dulcinidis amoris», e poi, alla morte del padre la metà di Cortemaggiore, insieme al fratello minore Girolamo. Sedicenne si recò in visita a Venezia nel maggio del 1517, dove si presentò davanti al Collegio e prese parte alle cerimonie in onore della visita del coetaneo Federico Gonzaga, distinguendosi per la ricchezza dell'abbigliamento, secondo solo ai «fiol dil signor Redolfo», Gian Francesco e Luigi Gonzaga, che accompagnavano il giovane marchese di Mantova.¹³⁹ Intrapresa la carriera militare al servizio di Venezia nelle truppe comandate dal duca di Urbino, Francesco Maria della Rovere, assunse il comando di una compagnia di sessanta lance ma morì durante l'assedio del castello di Garlasco nel 1524, annegando nel fossato durante un attacco.¹⁴⁰ Quattro

e trascritto integralmente in S. Aldeni 1983, pp. 70-92, non riporta alcuna sepoltura a lei dedicata, mentre cita quelle dei due mariti: Galeazzo era stato sepolto nel coro, «a latere versus viam», vicino alla tomba di Beatrice d'Este e dei figli del Moro, mentre quella di Manfredo Pallavicino si trovava davanti alla quinta cappella della navata destra, dedicata a San Tommaso d'Aquino, di patronato della famiglia Rusca. Nel 1541 fu ceduta alla famiglia Sauli che è probabile dispose per la rimozione delle tombe che occupavano la cappella, e ridedicazione a San Domenico, cfr. *ivi*, p. 83. La sepoltura di Manfredo doveva trovarsi sul lato destro in quanto sulla sinistra, «versus tiburium» era un altro sepolcro: «Depositum aliud in eadem capella ad alio latere Illustrissimi domini Manfredi Marchionis Palavicini», cfr. *ivi*, p. 91, rubrica 23 del *Libellus*.

¹³⁸Cfr. F. Daenens 2008, pp. 150-163, dove si citano anche i testamenti di Galeazzo Sforza e Ginevra, quest'ultimo, datato 20 luglio 1524, già conosciuto dal Litta.

¹³⁹Cfr. M. Sanudo, XXIV, coll. 252 e 268. Sanudo non spiega la motivazione del viaggio di Uberto a Venezia, ma poteva trovarvisi proprio per la visita di Federico Gonzaga, oppure per chiedere condotta militare. In entrambi i luoghi Sanudo chiama il giovane Gilberto, svista o errore del trascrittore poiché non c'è dubbio che si tratti di Uberto in quanto lo presenta come «fiol dil signor Gasparo, nepote dil signor Zuan Jacomo Triulzi».

¹⁴⁰La morte di Uberto è raccontata con minime differenze in più luoghi dei diari di Marin Sanudo, ma il

anni prima aveva preso in moglie la cugina Beatrice Pallavicino, figlia di Galeazzo I, marchese di Busseto,¹⁴¹ ma non ebbe prole.

Nel 1527 la morte imprevista del marchese Gian Lodovico II provocò una vera e propria guerra fra i suoi eredi legittimi o presunti, per molti versi simile a quella che qualche anno prima aveva riguardato Zibello. Secondo il fedecommesso istituito da Rolando II nel suo testamento a ereditare i beni feudali potevano essere solo i suoi discendenti maschi, il che avrebbe dovuto escludere automaticamente l'unica figlia di Gian Lodovico II, Virginia. Nel possesso della rocca di Cortemaggiore sarebbero dovuti subentrare infatti Girolamo, Cesare e Sforza, quali eredi maschi, e condomini. A complicare la situazione Gian Lodovico II era morto senza lasciare testamento così, la figlia e la vedova, sostenendo il diritto ad ereditare i suoi beni in base alle investiture imperiali – più antiche dei fedecommi maschili istituiti da Rolando il Magnifico, Gian Lodovico I e Rolando II – si rifiutarono di lasciare la rocca di Cortemaggiore. Approfittando del momento di incertezza politica seguito al sacco di Roma, e il conseguente indebolimento delle forze pontificie sul territorio, vi si barricarono dentro con tremila fanti e la sorella di Ippolita, Laura, vedova di Gian Francesco Sanvitale, resistendo all'assedio degli agnati e delle truppe pontificie per alcune settimane.¹⁴² Alla fine dell'anno dovettero capitolare e venire a patti con i cugini, che la obbligarono a deporre la rocca nelle mani del conte Bosio Sforza di Santa Fiora in attesa di trovare un accordo fra le parti. Alla fine Virginia rinunciò alla roccetta il 4 agosto 1528,¹⁴³ ma nei successivi e definitivi accordi con i cugini le fu assegnata una dote in beni immobili stimata centoventicinque mila lire imperiali, costituita da numerose possessioni, da tutti i beni mobili presenti nel fortilizio, salvo armi e artiglierie, e anche il palazzo «extra arcem» posto di fronte la roccetta che nel testamento di Rolando II era occupato dalla stalla dei muli con fienili, granai e cortili, e che Gian Lodovico II aveva evidentemente modificato aggiungendo un'ala residenziale.¹⁴⁴ Virginia intanto, nel corso della primavera, aveva sposato Ranuccio

nome è erroneamente indicizzato come Roberto, cfr. M. Sanudo, coll. 36, 37, 39, 46, 50.

¹⁴¹Negli *Iura Curtismajoris* una rubrica registra la dispensa papale necessaria a tale unione fra cugini di secondo grado. Beatrice, rimasta vedova e giovanissima si risposò con lo zio di Uberto il conte Claudio Landi (morto nel 1536), e testò a Piacenza nel 1546, ma non ebbe figli nemmeno dal secondo marito. La madre di Beatrice, secondo la genealogia ricostruita da Litta, sarebbe stata la seconda moglie di Galeazzo I, sposata nel 1509, Eleonora Pico, figlia di Galeotto, conte di Concordia, il che rendeva Beatrice cugina dei duchi di Ferrara attraverso la nonna Bianca Maria d'Este.

¹⁴²Cfr. L. Arcangeli 2008, pp. 605, e 626-627.

¹⁴³ L'atto di rinuncia si trova in ASPc, Notarile 3106, notaio Giovanni Francesco Balstrieri, detto de Dognis, 4 agosto 1528.

¹⁴⁴Cfr. le convenzioni tra i cugini, conservate in originale e in numerose copie, sono datate tra il febbraio e il dicembre del 1528. A curare la divisione dei beni furono chiamati due affini, il conte Claudio Landi e Giacomo Pallavicino di Scipione, *cum consilio* di due giureconsulti, Gian Francesco Maruffi e Barnaba da

Farnese, quarto figlio del cardinale Alessandro, divenuto poi papa Paolo III, rimanendo vedova dopo pochi mesi.¹⁴⁵ nel gennaio del 1529 sposò il conte bresciano Brunoro Gambara, portando dunque una dote tre volte più cospicua della media richiesta a una sposa aristocratica.¹⁴⁶ I beni feudali di Gian Lodovico II furono divisi tra Girolamo e Cesare, che presero possesso in condominio della rocca di Cortemaggiore, mentre dai documenti non è chiaro quale parte dell'eredità andò a Sforza. Egli era ancora minorenni e alla morte della madre Ginevra Bentivoglio avvenuta nel 1524 era stato affidato alla tutela di Gian Lodovico II stesso, presso il quale andò a vivere. Morto lo zio la tutela passò a un cugino, Brunoro Pallavicino.

Negli anni successivi l'unico evento significativo fu la morte di Cesare Pallavicino nel 1540. Questi aveva intrapreso la vita di milizia come il padre Marcantonio anche se delle sue imprese si sa ben poco: nel 1525 chiese e ottenne da papa Clemente VII la licenza di combattere al servizio di chiunque volesse, come quella ricevuta da Gian Lodovico II dieci anni prima.¹⁴⁷ Nel 1530 risulta presente a Bologna in occasione dell'incoronazione di Carlo V,¹⁴⁸ alla quale probabilmente dovettero presenziare anche gli altri cugini, visti il rango e i legami con l'Impero. Testando il 23 settembre 1540, Cesare lasciò il suo quarto di Cortemaggiore a Girolamo, mentre Fiorenzuola e Costamezzana, da lui acquistata qualche anno prima, al cugino Sforza. Cortemaggiore diventava dunque per intero di pertinenza di un unico signore, Girolamo, mentre Sforza incrementava le sue sostanze di Bargone con altre due signorie. La vedova di Cesare, Camilla Pallavicino, figlia di

Pozzo. Il palazzo assegnato a Virginia non può identificarsi col palazzo Pallavicino, come si sarebbe tentati, poiché nelle convenzioni si specifica che esso confina su tutti i lati con la strada pubblica, mentre il palazzo Pallavicino era circondato di fossati, e che apparteneva a Gian Lodovico II, cosa impossibile poiché era sicuramente di Gerolamo. Inoltre si vieta esplicitamente che tale palazzo sia in futuro fortificato in qualche modo. Alla vedova Ippolita furono assegnate delle terre e settemila scudi d'oro come restituzione di dote. Essa si sposò nuovamente poco dopo, poiché da alcuni documenti successivi risulta esser moglie almeno dal 1532 di Francesco Bernardino Attendoli Bolognini, cfr. L. Chini 2006, pp. 82-83.

¹⁴⁵ Il matrimonio con Ranuccio Farnese pare fosse avversato da papa Clemente VII e la zia Laura Pallavicino Sanvitale, secondo quanto riportato tradizionalmente nella storiografia dei Sanvitale, si rifiutò di consegnare la nipote ai messi pontifici quando questi si presentarono a Cortemaggiore per impedire le nozze, cfr. L. Arcangeli 2008, pp. 605, e 626-627. Difficile dire se le cose si svolsero realmente in questo modo, tuttavia il matrimonio avvenne nel corso del maggio del 1528 poiché, se in un documento del 6 maggio Virginia risulta ancora sotto la tutela materna, ASPc, Notarile 3106, notaio Giovanni Francesco Balestrieri, detto de Dognis, 6 maggio 1528, in una successiva missiva del 27 maggio (acclusa a un atto di vendita per della terra a Bersano) la giovane si firma come «Virginia Pallavicina de Farnesio» e il sigillo in ceralacca, ancora leggibile, mostra lo stemma Pallavicino partito con quello gigliato dei Farnese, cfr. *ivi*, 27 maggio 1528. Ranuccio, morto giovanissimo, essendo nato nel 1509, aveva intrapreso la carriera militare al servizio di Venezia nel quadro della lega anti-imperiale siglata a Cognac, cfr. R. Zapperi 1995.

¹⁴⁶Cfr. L. Arcangeli 2003, p. 603, centoventicinque mila lire imperiali equivalevano a circa quarantunomila ducati, e la dote richiesta in quel periodo alle pari di Virginia era di circa dodicimila.

¹⁴⁷Cfr. *ivi*, p. 102.

¹⁴⁸La presenza di Cesare è attestata dalla biografia di Pietro Calefati, giurista originario di Piombino, col quale entrò in amicizia proprio a Bologna in occasione dell'incoronazione imperiale, cfr. A. Mazzacane 1973.

Ottaviano di Busseto e Battistina Appiano dei principi di Piombino, rimasta orfana ed ereditiera era cresciuta in casa dello stesso Gian Lodovico II, che era stato nominato suo tutore nel testamento di Ottaviano. A undici anni, nel 1524, aveva sposato Cesare ma da tale unione non erano nati figli.

Girolamo, nato nel 1509, fu cresciuto dalla madre Ludovica Trivulzio ma ben poche sono le notizie che lo riguardano prima del 1545. Aveva sposato Camilla, figlia del conte di San Secondo, Troilo Rossi e di Bianca Riario, intorno al 1528.¹⁴⁹ Camilla, secondo una tradizione storiografica non verificabile, fu forse amante dello zio Giovanni de' Medici, detto dalle Bande Nere, condottiero e principale alleato dei Rossi, nonché padre del primo duca di Firenze Cosimo.¹⁵⁰ Nel 1542 fu implicata in un gravissimo caso di spionaggio a Venezia, nel quale furono coinvolti molti veneziani e l'ambasciatore francese, Guillaume de Pellicier, vescovo di Montpellier, riguardante la rivelazione di notizie riservate della Serenissima alla Sublime Porta.¹⁵¹ Camilla era assidua frequentatrice della casa del Pelicier, che fu sottoposta a un breve assedio per arrestare la spia Agostino Abbondio, che vi si era rifugiato, mentre il fratello di Camilla, Pier Maria era tenuto ostaggio dal Consiglio dei Dieci. Interrogata nell'ottobre di quell'anno fu bandita da Venezia e morì a Cortemaggiore il 29 settembre del 1543, senza aver dato figli a Girolamo.

Qualche mese prima, nel febbraio del 1543, a Roma, nella tipografia del perugino Baldassarre de' Cartulari, operante a Roma in contrada del Pellegrino, era stato dato alle stampe un libretto in ottavo, scritto dal poligrafo toscano Luca Contile, all'epoca al servizio di Alfonso D'Avalos, marchese del Vasto.¹⁵² L'operetta, dal titolo *Dialoghi Spirituali, divisi in banchetti*, era dedicata alla marchesa Lodovica Trivulzio Pallavicino, nella cui casa si svolgono i cinque dialoghi che danno il nome all'opera, inscenati, nella finzione narrativa, all'inizio di una quaresima degli anni Trenta, non specificata. Oggetto di questi banchetti spirituali sono gli «statuti di Iddio», cioè alcuni dei temi dottrinari della cristianità, al centro in quegli anni di notevoli dibattiti, quali la Trinità, il rapporto con l'islam, la questione giudaica, la vita nell'aldilà, sui quali i dieci ospiti di Ludovica, divisi in coppie si cimentano a parlare. Fra di essi compaiono quasi tutti i membri della quarta

¹⁴⁹ Arcangeli 2003, p. 113.

¹⁵⁰ C. Marchi 1981, p. 143.

¹⁵¹ B. Nicolini 1965, pp. 33-34. Nelle lettere e nel *Successo di quelli secretarij del Cons.o de X e de Pregadi che rivelorno li secreti al S.r Turcho*, citati da Nicolini, p. 170, il ruolo avuto da Camilla non è palesato, ma l'immagine che emerge non è delle più encomiastiche poiché si insiste sul fatto che essa faceva «professione di santa» mentre tramava con gli altri per la rovina della Repubblica, fornendo per di più informazioni agli infedeli turchi.

¹⁵² Sull'operetta, pochissimo conosciuta e conservata in soli tre esemplari noti, si veda C. Asso 2009, pp. 173-239.

generazione dei Pallavicino di Cortemaggiore: Girolamo, con la moglie Camilla Rossi, Sforza, Virginia Pallavicino Gambara, Camilla «di Rocchetta» Pallavicino. Quest'ultima è certamente da identificare con la moglie di Cesare (l'unico a mancare), che il Contile distingue dall'omonima moglie di Girolamo con l'attributo «di Rocchetta» proprio perché, insieme al marito risiedeva nella rocca di Cortemaggiore. A essi si affiancano altri quattro personaggi, cioè Girolamo Pallavicino di Scipione, Giampaolo Lupi, marchese di Soragna, Giulio Boiardo, conte di Scandiano, Giulia Trivulzio, marchesa di Vigevano, Giulio Landi, tutti variamente legati ai Pallavicino per parentele o amicizie.¹⁵³ Le questioni dottrinarie trattate in questi dialoghi a volte si allacciano curiosamente alle vite degli interlocutori che ne parlano, come quando Camilla de' Rossi, che aveva partecipato ad azioni di spionaggio in favore dell'impero Ottomano, chiede a Giulio Boiardo cosa pensa dell'Islam e del suo profeta, sapiente quanto Cristo, che si è diffuso nel mondo più della religione cristiana.

Camilla «di Rocchetta»,¹⁵⁴ in seguito alla morte di Cesare fu invece protagonista nel 1543 di un curioso procedimento atto a verificare che tali nozze non fossero state consumate per impotenza conclamata dello sposo, così da permetterle di sposare il cugino Girolamo, anche lui da poco rimasto vedovo. Allo scopo furono stilate delle deposizioni giurate davanti a un notaio di nove testimoni, tra cui la stessa Camilla, suo zio Girolamo Appiano D'Aragona, la futura nuora Ludovica Trivulzio.¹⁵⁵ La questione era assai importante perché tale matrimonio avrebbe impedito che la cospicua dote di Camilla uscisse dal patrimonio dei marchesi di Cortemaggiore, ma la parentela troppo stretta necessitava di adeguate dispense papali che furono aggirate provando che la precedente unione non era stata consumata.

In quegli anni intanto si preparava il terreno per la creazione di un nuovo organismo

¹⁵³Giulio Boiardo, figlio di Giovanni e nipote di Matteo Maria, è il committente del pittore modenese Niccolò dell'Abate che decorò a più riprese la rocca di Scandiano, e marito di Silvia Sanvitale, figlia di Gian Francesco e Laura Pallavicino di Zibello, zia *ex matre*, come già visto, di Virginia. Giulia Trivulzio era la figlia di Teodoro Trivulzio e Bona Bevilacqua (a sua volta Pallavicino di Busseto per parte di madre), marchesa ereditiera di Maleo, aveva sposato il cugino Gian Francesco Trivulzio, marchese di Vigevano, fu insieme alla madre, committente di Marco D'Oggiono, e protettrice del convento dei Minori Osservanti di Maleo. Il poligrafo Giulio Landi (1498-1579), il più noto dei convitati, era infine il figlio più giovane di Federico e Caterina Pallavicino di Cortemaggiore.

¹⁵⁴Camilla viene ricordata come donna colta e protettrice di letterari, e G. Betussi dedicò a lei la sua *Giunta alle donne illustri di G. Boccaccio*, Firenze 1596; cfr. G. Ferro 1623, p. 690; G. Garollo 1907, *ad vocem*, A. Levati 1821, III, p. 61, L. Mensi 1899, *ad vocem*.

¹⁵⁵M. Boscarelli 1996, pp. 33-39. Lo studioso analizza le testimonianze ma cade in errore poiché pensa che Gerolamo sia premorto a Cesare, seguendo l'albero genealogico in parte errato del Litta. Tra gli altri testimoni figurano due confessori e la nutrice di Camilla, due medici e una certa Benvenuta da Siviglia, marchesa castellana, vedova di Domenico Passera, familiare di Cesare, che compare anche nell'epistolario di Pietro Aretino, destinataria di una lettera, P. Aretino, *Lettere*, III, 501, in cui si palesa che abitasse in casa dei marchesi di Cortemaggiore.

politico che avrebbe nuovamente stravolto gli equilibri politici padani. Nell'agosto del 1543 fu infatti avanzata in Concistoro a Roma la proposta di papa Paolo III Farnese di costituire un nuovo stato costituito dalle due città di Parma e Piacenza con i rispettivi contadi per il figlio Pier Luigi Farnese, già duca di Castro.¹⁵⁶

La proposta si concretizzò quando due anni dopo Pier Luigi si insediò a Piacenza, e Cortemaggiore si trovò, insieme agli altri feudi pallavicini, al centro del ducato, ma del tutto indipendente da esso per le investiture imperiali e sforzesche quanto per le successive conferme papali di Giulio II e Clemente VII. Ai Farnese l'esistenza di una enclave indipendente, popolosa, ben organizzata ed economicamente forte, all'interno dei confini del loro stato non poteva rappresentare altro che una spina nel fianco.¹⁵⁷ Pier Luigi elesse Piacenza a capitale del nuovo ducato, e progettando un forte accentramento istituzionale del suo stato, ordinò agli abitanti con una rendita annua superiore ai 200 scudi di risiedere per buona parte dell'anno a Piacenza in modo da poterli controllare. Pier Luigi trovò un inaspettato alleato in Sforza Pallavicino, il quale nel 1545 aveva sposato Giulia Sforza, figlia di Bosio, conte di Santa Fiora e di Costanza Farnese, figlia del papa e sorella di Pier Luigi, entrando nell'*entourage* del nuovo duca.

Le fonti sulle vicende che videro protagonisti Pier Luigi e i Pallavicini non sono chiare e non è facile leggere fra le righe nelle lettere cortigiane di un Aretino o di un Contile o nelle cronache sette e ottocentesche che spesso romanzano gli eventi. Fatto sta che mentre Girolamo si trovava in viaggio alla fine del 1545, i Farnese occuparono Cortemaggiore e presero prigioniera Camilla e Ludovica Trivulzio che furono scortate nel palazzo vescovile di Piacenza dove rimasero in ostaggio anche quando si palesò che Camilla era incinta. Girolamo, esiliato dal ducato con accuse di omicidio, probabilmente montate ad arte, chiese aiuto a Carlo V e alla Serenissima le cui proteste presso i Farnese rimasero inascoltate. Le reali motivazioni di tali eventi non sono note e la teoria che Pier Luigi volesse in questo modo evitare che a Girolamo nascessero figli legittimi per spianare la strada dell'eredità al nipote acquisito Sforza è troppo semplicistica. Più probabile è che il duca volesse eliminare uno dei signori più ricchi e potenti all'interno dei suoi domini e che cercasse di attirarlo in una trappola tenendone in ostaggio la moglie e la madre, col doppio vantaggio di far cadere nelle mani del giovane Sforza, affine dei Farnese, l'eredità

¹⁵⁶ Sulla creazione del nuovo ducato, in particolare per i rapporti intrattenuti da Pier Luigi Farnese con la feudalità emiliana, e la creazione della compagine amministrativa, si veda G. L. Podestà 1995, in particolare le pp. 105-173.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 131. Secondo il censimento disposto da Pier Luigi Farnese nel 1545 gli abitanti del ducato erano circa 240.000 ai quali andavano ad aggiungersi ben 25.000 abitanti degli Stati Pallavicini.

di Cortemaggiore.

Assassinato Pierluigi nel 1547, per mano dei parenti Girolamo di Scipione, Agostino Landi, Giovanni Anguissola, col beneplacito del governatore di Milano Ferrante Gonzaga e dell'imperatore Carlo V, Girolamo poté rientrare a Cortemaggiore a «ripigliare il paterno stato», con la madre e la moglie.¹⁵⁸

Cortemaggiore rimase relativamente in pace negli anni successivi, toccata appena dalle guerre di Parma che videro alla fine la definitiva presa di possesso del ducato da parte dei Farnese (1556). I cugini Girolamo e Sforza ritornarono in buoni rapporti anche se Sforza continuò a combattere nell'esercito di Ottavio Farnese fino alla morte di papa Paolo III. Passato al servizio del re Ferdinando, fratello di Carlo V, fu inviato in Ungheria a combattere contro l'impero Ottomano. Catturato durante la battaglia di Palasth nel 1553 fu portato in trionfo a Buda e liberato dietro pagamento di 16000 ducati da parte di Ferdinando d'Asburgo. Nominato Gran Maresciallo del Regno d'Ungheria e maresciallo delle fortezze continuò a prestar servizio nei Balcani fino al 1556 quando, a seguito del Trattato di Gand, rientrò in Italia e si mise al servizio della Serenissima.

Girolamo continuò a risiedere a Cortemaggiore ed ebbe da Camilla due figlie femmine, Vittoria e Isabella, ma morì ad appena quarantasette anni, il 12 gennaio del 1557.¹⁵⁹ La signoria di Cortemaggiore fu naturalmente ereditata da Sforza, in quanto unico discendente maschio, a scapito della vedova e delle figlie. Camilla morì nel 1561, e si fece seppellire vicino al primo marito Cesare nella navata centrale della chiesa dell'Annunziata. Vittoria sposò il figlio di Virginia Pallavicino, Brunoro Gambarà mentre Isabella andò in sposa a Giampaolo Lupi, marchese di Soragna.

In pochi anni Sforza, per estinzione delle linee maschili legittime dei Pallavicino, riunì i feudi che erano stati divisi da Gian Lodovico e Pallavicino nel 1479. Morto senza figli maschi legittimi il marchese di Busseto, Girolamo nel 1579, infatti Sforza prese possesso anche di Busseto riunendo le due metà originarie. L'unione però non ebbe reali effetti poiché neanche Sforza aveva avuto figli maschi legittimi dalla moglie Giulia. Egli adottò nel 1581 e col beneplacito dei Farnese, il parente Alessandro Pallavicino di Zibello, figlio di Alfonso ed Ersilia Malaspina, il quale nel 1584 sposò Lavinia Farnese, figlia naturale

¹⁵⁸Aretino scrive a Girolamo, Camilla e Ludovica tre lettere in cui si congratula per la felice conclusione della vicenda, anche se mai una parola di biasimo per il Farnese esce dalla penna cortigiana dell'astuto poligrafo, preferendo incolpare il destino - «duro, empio e incomportabile è suto il torto fattovi da la inumana e mala volontà della sorte» - anziché il figlio del papa. P. Aretino, *Lettere*, V, nn. 242, 243, 245.

¹⁵⁹ Una lapide fu posta in suo ricordo nella cappella Pallavicino. Perduta l'originale, oggi una copia ottocentesca si trova nella cappella di San Lorenzo della chiesa di Santa Maria delle Grazie, accanto alle arche Pallavicine ivi trasferite.

del duca Ottavio. Tale matrimonio non lo protesse in alcun modo dagli interessi del cognato Alessandro, che, divenuto duca alla morte di Ottavio nel 1586, ordinò poco dopo, in una lettera del settembre 1587, al figlio Ranuccio di occupare lo Stato Pallavicino e prenderne definitivo possesso.¹⁶⁰

¹⁶⁰ M. Boscarelli 1996, pp. 59-62.

SECONDA PARTE

II

UNA CITTÀ DI FONDAZIONE: CORTEMAGGIORE FRA PRASSI MEDIEVALE E UMANESIMO.

1. QUEL CHE RESTA DI CORTEMAGGIORE. FONTI ICONOGRAFICHE E DOCUMENTI PER LO STUDIO DELL'IMPIANTO URBANO.

Cortemaggiore è nota per essere una delle poche città nell'Italia settentrionale fondate nel corso del XV secolo. I suoi creatori, Gian Lodovico I Pallavicino e il figlio Rolando II, vollero dotare la loro nuova capitale di tutti gli edifici necessari alla vita del nuovo «oppidum» e della loro corte signorile. L'impianto urbano creato dai Pallavicino nel 1480, caratterizzato dalla maglia regolare degli isolati, è ancora perfettamente leggibile, così come gli edifici porticati lungo la strada maestra, attuali via Roma e via Cavour, e una parte dell'edilizia civile, per quanto più volte manomessa nel corso dei secoli (fig. 5). Il patrimonio monumentale ha subito invece trasformazioni e distruzioni importanti a partire dai primi anni del XIX secolo.¹⁶¹ I terrapieni che circondavano la città su tutti i lati vennero spianati e i fossati colmati tra la metà dell'Ottocento e i primi anni del secolo successivo, le tre porte che si aprivano nella cinta muraria furono anch'esse demolite dopo il 1848. Degli edifici creati per la corte dei Pallavicino, la rocca fu completamente demolita nel 1812, mentre due terzi del palazzo Pallavicino furono smantellati nel corso dello stesso secolo. A restare quasi del tutto integre sono la collegiata di Santa Maria delle Grazie e il convento di San Francesco con l'annessa chiesa dell'Annunziata, così come l'ospedale per i poveri e i pellegrini, la cosiddetta casa della Misericordia, privato però dell'oratorio della Maddalena annesso, distrutto anch'esso nell'Ottocento.

Una serie di documenti, quali mappe, piante, rilievi catastali, disegni e descrizioni, sebbene di molto posteriori alla fondazione della città e parziali, aiutano a colmare alcune importanti lacune e costituiscono le fonti primarie per ricostruire l'assetto originario dell'abitato e delle architetture al suo interno.¹⁶² Esse permettono di ricostruire un quadro solo parziale del patrimonio

¹⁶¹ Le trasformazioni o meglio demolizioni che hanno interessato l'abitato sono enumerate in M. Boscarelli 1980.

¹⁶² La maggior parte di questi documenti sono conservati nel fondo *Mappe e Disegni* dell'Archivio di Stato di Parma. Tra questi la pianta generale di Cortemaggiore 25-5, delineata da Marco Boscarelli (fig. 8) all'inizio del XIX secolo è la più dettagliata e precisa delle tre piante generali presenti all'interno del fondo, oltre a essere la più nota. Nel fondo parmense sono inoltre presenti alcune planimetrie del XVIII e del XIX secolo di edifici della città: la chiesa Collegiata, la chiesa dell'Annunziata, la rocca (fig. 12), una pianta idealizzata della rocca e del palazzo Pallavicino (fig. 13), una pianta del palazzo, con scuderie e granai (fig. 14). Altra importante fonte iconografica sono quattro vedute di Cortemaggiore. Le prime due sono vedute

monumentale di Cortemaggiore nel XVI secolo. Tuttavia, a confermare l'affidabilità di questa documentazione, soccorre la lettura delle carte d'archivio che testimoniano come, fino al XVIII secolo, Cortemaggiore non subì cambiamenti importanti nel sistema delle fortificazioni e nei principali edifici funzionali e religiosi voluti dai Pallavicino.¹⁶³ L'aspetto della città dalla fine del Quattrocento può essere dunque ricostruito con relativa sicurezza a partire da fonti iconografiche databili anche a due secoli di distanza dalla "età d'oro" di Cortemaggiore.

2. CORTEMAGGIORE PRIMA DI CASTEL LAURO.

Per comprendere il grande sforzo compiuto dai Pallavicino per costruire la nuova città è necessario in primo luogo ripercorrere la storia di Cortemaggiore dalle sue origini fino al loro arrivo, così da potere delineare l'assetto e la consistenza edilizia dell'abitato prima del 1479.

La prima attestazione del toponimo risale a un diploma dell'imperatore Ludovico II dell'anno 875, nel quale dona alla nipote Ermengarda numerose corti fra cui anche una «Curtem Maiorem in placentinu comitatu et in Aucia».¹⁶⁴ Cortemaggiore viene presentata come una corte, un insediamento rurale di piccole dimensioni, all'interno del comitato Aucense, una circoscrizione giuridica governata da un conte. La fondazione della corte rurale fu probabilmente dovuta all'esigenza di bonificare e colonizzare un territorio già in parte centuriato dai romani, ma che in quel tempo appariva coperto per lo

dell'abitato da est, una datata 1794, ASPr, *Mappe e Disegni*, 25-14, (fig. 9) l'altra, conservata nell'archivio del comune di Cortemaggiore, fu disegnata dall'abate P. Pagani nel 1791, e donata nel 1800 a Gioseffo Torricella, podestà del comune in quell'anno. Una veduta della piazza principale da sud est mostra i portici, il palazzo Pretorio e l'osteria camerale come dovevano apparire a inizio Ottocento, ASPr, *Mappe e Disegni*, 25-12, mentre un ultimo foglio mostra la rocca da sud, fuori porta San Michele (fig. 12), ivi, 25-9. A queste bisogna aggiungere alcune mappe del XVI e XVII secolo del territorio fra Parma e Piacenza con raffigurazioni di Cortemaggiore che, per quanto a volte siano fortemente semplificate, forniscono molte notizie utili. Accanto a queste, uno strumento importante di ricerca è la mappa catastale di Cortemaggiore del 1819, ASPc, Catasto Cessato, Sezione C, detta di Cortemaggiore, in fogli tre, 476-477-478, delineata da Carlo Baratta, geometra di prima classe, 1819 (fig. 7). Altri documenti sono presenti nel fondo Ispezioni del Patrimonio dello Stato, nell'Archivio di Stato di Parma, in particolare la mappa delle pertinenze del Patrimonio dello Stato, delineata nel 1828, che raffigura per intero il sistema di fortificazioni di Cortemaggiore, la cinta di fossati e terrapieni, gli «sparafossi», le porte, oltre all'osteria camerale posta nella piazza principale. Sono presenti inoltre i rilievi delle tre porte della città e dell'osteria sopraddetta (figg. 15-18). Infine in ASPr, Famiglie 365, Pallavicino 61, è conservata una descrizione degli antichi granai, con pianta e sezione dell'edificio, che è una fonte importantissima in quanto sono stati completamente demoliti per costruire il Consorzio Agrario. Infine la fonte documentariamente più curiosa è costituita dalla serie di disegni del 1766, allegati alla *Historia Pallavicina*, un manoscritto settecentesco che riepiloga la storia della famiglia, conservata nella Biblioteca Passerini Landi di Piacenza, Manoscritto Pallastrelli 279, (figg. 19-24) nella quale un anonimo disegnatore riproduce schematicamente, ma in maniera metodica, gli alzati di tutti gli isolati di Cortemaggiore, fotografando il volto urbanistico della città a metà Settecento, prima delle importanti alterazioni subite nei due secoli successivi, cfr. E. Bandini, s.d.

¹⁶³ I documenti in questione sono tre: il testamento di Rolando II, del 1508, la convenzione per la divisione di Cortemaggiore del 1529 fra i cugini Pallavicino Cesare e Gerolamo, cfr. appendici 1 e 2.

¹⁶⁴ P. Galetti 1978, p. 179. Una «curtis domni regis Auce qui dicitur Maiore» ricompare in un placito del 910 rogato a Cremona per dirimere la lite tra il vescovo Lando e un certo Lupo, figlio di Ariperto, trascritto in C. Manaresi 1955, n. 120.

più da boschi e paludi. Ermengarda nell'890 donò al monastero di San Sisto a Piacenza alcune corti di sua pertinenza fra cui una «in comitatu placentino quae nuncupatur Curte Maiore».¹⁶⁵ Cortemaggiore doveva essere stata fino a quel momento il centro principale dell'Aucia, come il nome stesso e l'appellazione “regia” fanno trasparire. Nel corso dei due secoli successivi perse il suo ruolo preponderante all'interno del comitato, forse per essere passata definitivamente nelle mani del monastero di San Sisto. Lo stesso comitato andò incontro a un progressivo frazionamento e alla definitiva dissoluzione della circoscrizione, di cui non si trova più menzione nei documenti a partire dal XII secolo. Le tracce documentarie di Cortemaggiore nei secoli seguenti si perdono fino al 1213, quando il marchese Guglielmo Malaspina chiese all'abate di San Sisto l'investitura feudale per le terre poste nel territorio magiostrino di sua pertinenza.¹⁶⁶ Cortemaggiore era dunque ancora a distanza di due secoli dalla donazione di Ermengarda proprietà dei monaci di San Sisto che ne detenevano anche i diritti giurisdizionali. All'inizio del XV secolo il feudo risultava essere invece nelle mani della famiglia piacentina dei Malnepoti (che continueranno a conservare proprietà terriere nella zona anche nel Cinquecento). A investire i Malnepoti fu questa volta la città di Piacenza, che evidentemente aveva sostituito gli abati di San Sisto nella proprietà signorile di quei luoghi.¹⁶⁷ Di questa famiglia si sa poco poiché ha lasciato pochissime tracce documentarie della sua esistenza. Possiamo dedurre però che i Malnepoti fossero proprietari solo di una parte del territorio di Cortemaggiore, quello che nei documenti viene indicato col nome di *Curtis Maioris citra Ardam*, in contrapposizione alla *Curtis Maioris ultra Ardam* che già nel XIV secolo risulta in mano ai Pallavicino, insieme alle ville di Besenzone e Casteldarda.¹⁶⁸

Il territorio di pertinenza di Cortemaggiore si stendeva dunque sulle due sponde del torrente Arda e nel corso dei secoli era stato frazionato. Un documento finora non noto, rintracciato nell'Archivio di Stato di Milano, permette di precisare le tappe che portarono i Pallavicino a impadronirsi dell'intero feudo. Nel 1418 un certo Marchesino Malnepoti donò a Rolando Pallavicino, marchese di Busseto, la terza parte *pro indiviso* del «castrum

¹⁶⁵ P. Galletti 1978, p. 192. Nel documento si specifica che quattro «sortes quae pertinent de Curte Maiore» erano escluse dalla donazione, esplicito riferimento al fatto che il territorio era organizzato in maniera complessa.

¹⁶⁶ La richiesta venne poi rinnovata anche dal figlio di Guglielmo, Bernabò nel 1258, cfr. ASPr, Diplomatico, nn. 1030 e 2210.

¹⁶⁷ Cfr. G. Ferrari 1986, p. 166, riporta dal manoscritto di Torricella che nel 1376 Cortemaggiore fu data in feudo ai Malnepoti da Bernabò Visconti; G. V. Boselli, II, p. 94, Piacenza 1804, all'anno 1404 testimonia che Cortemaggiore fosse ancora in mano ai Malnepoti, come pure A. Pezzana 1842, II, p. 58.

¹⁶⁸ Nel diploma di Federico II del 1250 compaiono *Curtis Maioris ultra Ardam*, Besenzone e Casteldardo, e nessun abitato oltre il torrente Arda, cfr. C. Soliani 1989, pp. 358-359.

seu fortilitium Curtis Mayoris» che era di sua pertinenza.¹⁶⁹ Questo fu probabilmente il primo atto da parte di Rolando il Magnifico volto a entrare in possesso di Cortemaggiore, approfittando probabilmente del declino economico e sociale a cui stavano andando incontro i Malnepoti. Nel 1441 il processo si concluse quando il duca di Milano, in quanto signore di Piacenza, vendette le ville di Cortemaggiore, Chiusa, San Protaso e Ricetto a Rolando Pallavicino, e la prima di esse entrò definitivamente a far parte dei domini pallavicini.¹⁷⁰ Lo stesso giorno Rolando il Magnifico si recò a Cortemaggiore per prendere possesso della sua nuova proprietà alla presenza di un notaio che rogò un atto apposito.¹⁷¹ Il documento fornisce informazioni importanti sull'assetto originario del piccolo abitato. Cortemaggiore risulta munita di un edificio fortificato, appellato «arce seu curtario illorum de Malnepotibus», nel quale fu rogato l'atto, e che doveva riunire in sé funzioni difensive e agricole, fungendo da base per lo sfruttamento economico del luogo da parte dei Malnepoti.¹⁷² Il luogo si trovava inoltre all'interno di una «circa seu riceto», termini con i quali si indicano dei piccoli centri rurali cinti da un fossato e da una palizzata o un muro.¹⁷³ Un piccolo insediamento dunque, che documenti successivi dicono essere abitato da una cinquantina di persone.¹⁷⁴

Una successiva fonte di informazioni su come si presentasse Cortemaggiore prima della fondazione del nuovo centro è la bolla del vescovo di Piacenza Fabrizio Marliani riguardante la traslazione, avvenuta nel 1495, della parrocchia dalla vecchia chiesa di San Lorenzo al nuovo tempio dedicato alla Vergine.¹⁷⁵ Il documento tramanda un quadro a tinte fosche della Cortemaggiore prima dell'arrivo di Gian Lodovico I Pallavicino, un luogo semiselvaggio, in parte coperto di boschi e con casolari, capanne, una chiesa in decadenza, abitato da pochi pastori e

¹⁶⁹ L'atto di donazione datato 23 aprile 1418 fu stilato nella rocca di Busseto «in sala maioris de supra» ma fu autenticato nel 1492 su richiesta da Rolando II Pallavicino, cfr. ASMi, Notarile 1937, notaio Antonio Bombelli, 27 giugno 1492.

¹⁷⁰ Il contratto di compravendita fu stilato a Fiorenzuola il 10 ottobre 1441, cfr. Seletti 1883, III, doc. XLII, p. 65. Chiusa e Ricetto si trovano lungo le sponde del torrente Chiavenna, a ovest di Cortemaggiore, nel territorio dell'attuale comune di Cadeo, mentre San Protaso, sempre lungo il Chiavenna è più a sud in territorio di Fiorenzuola D'Arda. Per qualche motivo, che attualmente non è stato possibile chiarire, la vendita di queste tre ville fu annullata e nel 1509, nel testamento di Rolando II, si fa riferimento ai diritti su quelle terre che i suoi eredi devono far valere per riottenerle, cfr. appendice documentaria I, punto 43.

¹⁷¹ L'atto si conserva in copia cartacea antica in ASPr, Famiglie 351, Pallavicino 47.

¹⁷² Per i quali si veda infra, capitolo I.

¹⁷³ Sulla tipologia fortificata del ricetto cfr. C. Artocchini 1997, pp. 675-678.

¹⁷⁴ Secondo le stime fornite in occasione della divisione dei territori pallaviciniani avvenuta dopo la morte di Rolando il Magnifico nel 1457 a Cortemaggiore abitavano 26 uomini tra i quindici e i sessantanni, cfr. ASMi, Famiglie 135, Pallavicino.

¹⁷⁵ La bolla è trascritta in Flaminio di Parma 1760, I, p. 234: «Exibita nobis ex parte dilecti filii Magnifici ac potentissimi viri D. Rolandi Pallavicini Equitis aurati, ac Ducalii Confiliarii petitio continebat, quod alias dum locus Castri Lauri alias Curtis Maioris in Sylvis, & nemoribus constitutus a nonnullis paucis pastoribus, colonis, & massariis lustras, & paleatas domos habentibus incoleretur habebat prout in presentiarum habet quandam ecclesiam parrochiam sub vocabulo Sancti Laurentii, cui cura imminet animarum satis parvam, & propter eius antiquitatem ac vetustatem ruinam minitantem».

coloni. Tuttavia bisogna tenere presente che la desolante descrizione fornita dalla bolla del Marliani serviva a conferire maggiore enfasi all'operato dei Pallavicino. Lo squallore e la povertà del luogo vanno interpretati dunque come un *topos* encomiastico, volto a esaltare le opere compiute dai Pallavicino nel giro di pochi anni dopo il loro insediamento, la fioritura economica e culturale tutta signorile voluta e perseguita con determinazione dai marchesi.

La rifondazione dell'abitato promossa dai Pallavicino fu enfatizzata ulteriormente dall'imposizione di un nuovo nome all'insediamento, quello di Castel Lauro, che si affiancò all'antico prestigioso toponimo di *Curtis Maioris*. Un battesimo imposto dai Pallavicino per sottolineare ancora una volta la loro presenza e il loro operato quasi demiurgico.

Alcune fonti tramandano le motivazioni della scelta di tale nome. Una lunga epigrafe encomiastica conservata nella chiesa dell'Annunziata, che ne ricorda la consacrazione avvenuta nel 1499, riferisce che, chiamandosi Laura la moglie di Rolando II, in suo onore «ex impositione Domini Ioannis Ludovici, hoc oppidum laurum nominatur».¹⁷⁶ Una breve memoria dello stesso anno, pubblicata da Flaminio di Parma,¹⁷⁷ narra della fondazione di Castel Lauro offrendo il seguente chiarimento: «Ita laurum vocavit hoc castrum habens arborem laurum in cuius medio cum puer et breve inferius dicens: Nil sanctius quam recta fides cum sororibus associata». L'informazione è stata riportata da più parti e interpretata come attestante la presenza di un albero di alloro in mezzo all'abitato, la cui esistenza avrebbe spinto Gian Lodovico Pallavicino a scegliere il nuovo nome del luogo.¹⁷⁸ In realtà il passo descrive lo stemma che Gian Lodovico e Rolando associarono alla nuova fondazione, appunto un albero di alloro con un bimbo che spunta dalle fronde e un cartiglio che si avvolge al tronco riportando il motto sopracitato. La scelta dell'albero nello stemma e nel nome della nuova città sono assolutamente ben ponderati ed esulano dal semplice gusto personale dei Pallavicino. Il riferimento a Laura Caterina Landi è un omaggio alla gentildonna e alla potente famiglia dalla quale proveniva, peraltro con tutti i tratti simbolici del caso: la nascita di un nuovo stato e di un nuovo abitato accostati alla promessa di futuro e di continuità della stirpe resa possibile da questo matrimonio, simboleggiati nell'impresa dalla presenza di un bambino tra le fronde dell'alloro. Si deve inoltre sottolineare l'analogia che si instaura con lo stemma di Busseto, composto ancora oggi da un albero di bosso, rappresentante uno dei parallelismi

¹⁷⁶ L'epigrafe si trova sul pilastro mediano fra gli archi di accesso alla cappella Pallavicino, una copia si trova in ASPr, Conventi e confraternite, XLIV, Minori Osservanti di Cortemaggiore, ed è pubblicata per intero da Flaminio di Parma, I, 1760, pp. 244-245.

¹⁷⁷ Ivi, pp. 247-248.

¹⁷⁸ Si veda ad esempio la scheda dedicata a Cortemaggiore da M. Dall'Acqua in *Paesaggio: immagine e realtà* 1981, p. 219.

riscontrabili tra le due città che, letti insieme, fanno di Cortemaggiore quasi una “*altera Busseto*”.

3. LA FONDAZIONE DI CASTEL LAURO.

Grazie alle testimonianze e ai documenti pervenuti è possibile precisare lo svolgimento delle prime fasi della fondazione. Il 2 luglio 1479, nello stesso giorno della definitiva sentenza di divisione dello Stato tra i fratelli Gian Lodovico I e Pallavicino, venne rilasciata al primo licenza di costruire una nuova fortificazione nella sua giurisdizione.¹⁷⁹ Il 13 dello stesso mese Gian Lodovico I aggiunse alcuni codicilli al testamento rogato l'anno prima disponendo l'obbligo per il figlio Rolando II di costruire in «loco iurisdictioni sue» una chiesa dedicata alla Vergine della Misericordia e un convento per i frati Minori Osservanti.¹⁸⁰ Due giorni dopo, il 15 luglio 1479, il segretario ducale Cicco Simonetta, a nome del duca di Milano, scrisse una missiva a Maffeo da Como, ingegnere ducale e architetto, intimando che rispondesse «ad ogni requisitione del spectabile messer Joanne Lodovico marchese Palavicino». La lettera, sulla quale si ritornerà più avanti, offre importanti indizi dell'attività edilizia in corso e della dipendenza dei Pallavicino dalla corte sforzesca, punto di riferimento per la ricerca di maestranze adeguate. Il segretario ducale continua così la missiva a Maffeo: «tu vadi da luy et faci quanto el te dirà circa 'l disegnare la forteza: la quale el vule fare ad Corte Mazore».¹⁸¹ Il luogo nel quale costruire un nuovo castello era stato dunque scelto, probabilmente già da tempo, e si pensava di fornire un primo progetto della rocca ideato da uno degli ingegneri del ducato. Nei mesi successivi Gian Lodovico I e Rolando II si prepararono a lasciare Busseto e si trasferirono a Cortemaggiore in maniera definitiva il 4 di settembre.¹⁸²

A distanza di un mese, seguendo le informazioni a lui pervenute da Busseto, lo storico piacentino Cristoforo Poggiali racconta che all'alba dell'11 ottobre «si cominciarono cavare» le fosse del castello, cioè i fossati e le fondazioni della nuova rocchetta, per la quale il 20 gennaio dell'anno successivo Rolando II «con sue proprie mani mise la prima pietra, con anche un ducato d'oro sopra».¹⁸³

A marzo del 1481 il progetto del nuovo abitato doveva essere pronto e il tracciato regolare di Cortemaggiore venne «disegnato» sul terreno; furono «indi gettate le fundamenta ancora di tutto il Paese, o Terra di Cortemaggiore, che a spese del nominato Signore [Gian Lodovico I] si vidder

¹⁷⁹ ASMi, Notarile 1927, ed è citata anche in *Acta in Consilio* 1969, p. 238.

¹⁸⁰ ASMi, Notarile 2145, notaio Giorgio Rusca, 13 luglio 1479, cfr. E. Rossetti 2013, p. 145.

¹⁸¹ L. Dodi 1934, p. 73.

¹⁸² C. Poggiali 1760, VIII, p. 54.

¹⁸³ Cfr. *Ibidem*. Il deposito di monete e medaglie durante la fondazione di edifici è una pratica propiziatrice attestata in più occasioni a partire dai casi più noti e antichi del Tempio Malatestiano di Rimini, dal 1449 circa, in concomitanza con la presenza in cantiere di Matteo de' Pasti, cfr. A. Paolucci 2010, e del Palazzo Venezia a Roma, voluta dal cardinale Pietro Barbo (1455), poi divenuto papa Paolo II. Sul tema, poco indagato, si veda in particolare M. G. D'Amelio 2011, pp. 110-123. Cfr. anche S. Settis 1986, pp. 373-486.

ridotte fino all'area della Terra medesima», ossia alla forma definitiva del centro.¹⁸⁴ Più di un anno era passato, come si vede, fra il trasferimento dei Pallavicino a Cortemaggiore e l'inizio effettivo dei lavori di costruzione del nuovo abitato. I tempi di gestazione del progetto furono dunque abbastanza lunghi e dovettero rispondere a una serie di problemi pratici tutt'altro che secondari.

Per la costruzione della nuova Castel Lauro si dovette procedere ad una serie di opere che comprendevano il taglio dei boschi, lo scavo di canali e fossati per la bonifica e per la difesa dell'abitato, oltre che per necessità economiche e di sfruttamento agricolo del territorio circostante.

Per finanziare i lavori di preparazione e poi quelli di costruzione, i Pallavicino dovettero investire ingentissime somme di denaro, a cominciare forse dai diecimila ducati che il marchese di Busseto aveva versato a Gian Lodovico I all'atto della divisione dello Stato. Probabilmente si ricorse al lavoro coatto dei sudditi delle comunità limitrofe o al solo coinvolgimento economico nella costruzione degli edifici, in vista di un successivo rimborso al momento dell'acquisto da parte di terzi, pratica alla quale fa riferimento il Torricella nelle sue *Memorie*.¹⁸⁵

Il reperimento dei materiali fu il problema più importante da risolvere in un'area geografica dove la natura poteva offrire legname in quantità, ma era priva di pietra da costruzione. Il mattone restava l'unica alternativa e infatti fu impiantata almeno una fornace, probabilmente ancora in attività nel 1508, posta appena fuori Cortemaggiore, in località Giardino.¹⁸⁶

L'ideazione del progetto e la costruzione delle opere di urbanizzazione primaria e delle strutture funzionali per consentire l'immediata abitabilità del borgo seguirono di pari passo alla preparazione del territorio, insieme all'istituzione di agevolazioni e privilegi volti ad attirare nuovi abitanti per popolare il borgo. A questo riguardo nulla ci è stato tramandato dalle fonti e dai documenti, ma è possibile ipotizzare che siano state applicate pratiche e consuetudini diffuse in tutta Italia in casi simili e largamente attestate dal medioevo in poi negli insediamenti feudali e non.¹⁸⁷ I Pallavicino dovettero diffondere presso le comunità vicine e lontane una sorta di "bando" nel quale si invitavano eventuali interessati a trasferirsi a Cortemaggiore. In cambio costoro avrebbero ricevuto, per mezzo di investiture, un lotto di terra edificabile o una casa all'interno del nuovo perimetro urbano, e un appezzamento di terra coltivabile.¹⁸⁸ Potevano esservi comprese

¹⁸⁴ G. Torricella 1792, p. 34.

¹⁸⁵ *Ibidem*. Non è possibile al momento verificare la fonte di questa notizia che il Torricella lesse in una memoria manoscritta dell'Archivio Capitolare di Cortemaggiore finora non rinvenuta, ma è plausibile, poiché riporta una consuetudine diffusa già dal medioevo in casi simili.

¹⁸⁶ Una fornace è citata nel testamento di Rolando II nel Giardino. All'inizio del Seicento non era più in attività già da tempo ma in una perizia fatta per il duca di Parma da Giulio Quintio Pagano, agrimensore piacentino, la cui relazione, datata 9 maggio 1608, si conserva in ASPr, Famiglie 365, Pallavicino 61, il luogo dove sorgeva è indicato come il migliore per impiantarne una nuova «per servitio delle fabbriche» del duca. La fornace, si specifica, si trova «nell'ara della casa del dicto Giardino», quindi nel cortile della palazzina del Giardino, tuttora esistente.

¹⁸⁷ Cfr. M. Bevilacqua 2002, pp. 29 e 31, ma per certi versi anche D. Friedman 1996, pp. 196-210.

¹⁸⁸ All'interno del repertorio dell'archivio Pallavicino, *Iura Curtis Maioris*, conservato a Busseto, una

anche altre agevolazioni, quali esenzioni fiscali o la non perseguibilità dei debitori insolventi per un certo numero di anni o ancora la fornitura di sementi o materiale da costruzione.¹⁸⁹

4. LA FORMA URBIS.

Il nuovo abitato sorse su un'area di circa sedici ettari, del tutto pianeggiante, sulla quale fu tracciata la pianta di Cortemaggiore: un rettangolo, con disposizione nord - sud, generato da due direttrici principali, la strada maestra e la strada di San Francesco, sulla base delle quali fu pensata la divisione interna in isolati che formano una griglia regolare anche se non perfettamente simmetrica. (fig. 5) Lo schema sulla base del quale fu ideata la struttura urbana si può ricostruire con certezza: era costituito da sei file di sette isolati rettangolari disposti da nord a sud, scompartiti tre a tre dalla strada maestra nel mezzo.¹⁹⁰ I quarantadue isolati così formati non erano però tutti uguali: i dodici posti alle estremità nord e sud e i sette posti sull'asse più occidentale avevano un'estensione minore. Su questa griglia di base fu studiato l'inserimento degli edifici principali - la rocca, il palazzo, le scuderie, i granai, la chiesa parrocchiale, le piazze- e l'integrazione della preesistente chiesa di San Lorenzo. Il primo gruppo di edifici - rocchetta, palazzo, scuderie e granai - costituiscono l'unica eccezione di grosse proporzioni all'interno dello schema degli isolati, che fu appunto profondamente modificato nel settore sud orientale per permettere il loro completo sviluppo. La rocca e il palazzo, che sorgevano isolati e circondati su ogni lato da terrapieni e fossati, appaiono disassati rispetto alle direttrici urbane e interrompono il perimetro rettangolare di Cortemaggiore. Di fronte a essi, i palazzi adibiti a scuderie e granai occupano due distinti isolati non in linea con gli altri, poiché sono spostati verso nord rispetto alla griglia base. Il palazzo delle stalle inoltre occupa una superficie più ampia che costringe a contrarre notevolmente gli isolati adiacenti, e a spostare una strada, l'attuale via Don Paolo Ziotti, più a ovest.

Si nota un'altra modifica al disegno di base nel settore centrale, dove l'area della chiesa di Santa Maria delle Grazie occupa due isolati, per permettere il pieno sviluppo del vasto edificio e degli spazi adiacenti. Al di là della via maestra un intero isolato di fronte alla chiesa viene soppresso per creare la piazza centrale. Fulcro della vita economica, civile e religiosa per la presenza della chiesa, del mercato e del palazzo Pretorio sul lato nord, la piazza entra quasi in contrapposizione

sezione è dedicata alle investiture di terre o case a sudditi abitanti in Cortemaggiore, ed altri documenti simili sono ricordati nel testamento di Rolando II. Per avere un quadro di riferimento sull'assegnazione di lotti e case tramite investiture cfr. C. Artocchini 1997, pp. 666-669, che offre uno sguardo sulla fondazione dei borghi nuovi medievali da parte del comune piacentino, indicando anche i criteri di lottizzazione e assegnazione per mezzo dei documenti conservati nel *Registrum Magnum* piacentino, con notizie riguardanti in particolare i centri di Caorso, Chiavenna Landi, Fiorenzuola, tutti limitrofi al territorio di Cortemaggiore, nonché Castel San Giovanni e Borgonovo Valtidone.

¹⁸⁹ M. Bevilacqua 2002, pp. 29-30.

¹⁹⁰ Cfr. E. Guidoni 1985, p. 109, propone una ricostruzione della griglia geometrica di Cortemaggiore che è sostanzialmente esatta tranne per il fatto che non tiene conto della minore larghezza degli isolati occidentali.

con il nucleo militare e feudale del palazzo e della rocca di fronte al quale viene creata un'altra piazza, sfruttando lo spazio libero a nord e sopprimendo un isolato a ovest, al di là della strada Maestra. Nel XIX secolo il vasto spiazzo a occidente era chiamato piazza Rampi, dalla famiglia che possedeva proprietà adiacenti, ma in origine doveva fungere da piazza d'armi per i Pallavicino insieme allo slargo davanti alla rocchetta, identificato nei documenti come «platea Rochette».¹⁹¹ Eccezionale per ampiezza è la strada maestra (fig. 28), chiamata anche contrada di Mezzo nell'Ottocento, e denominata attualmente via Roma in un primo tratto e Cavour nel secondo. Cinta di portici per quasi tutta la sua lunghezza, essa è larga in media quindici metri. La strada di Porta San Francesco, attuale via Garibaldi, fra la piazza centrale e la porta cittadina, era l'altra arteria principale dell'insediamento con un'ampiezza di circa dieci metri, una parte dei quali ricavati a scapito della larghezza del grande isolato doppio occupato dalla chiesa collegiata e da quello adiacente a est. Le altre strade della città, infine, si attestano intorno ai sette metri di larghezza. La strada maestra e la strada di Porta San Francesco, la cui importanza è enfatizzata dalla maggiore ampiezza, fungono da assi di orientamento del piano urbano.

La cinta muraria con terrapieni e fossati era interrotta da tre porte. A sud era quella dedicata a San Michele,¹⁹² dalla quale si dipartivano le strade per Fiorenzuola e Piacenza. Essa immetteva nella strada Maestra che, all'altro capo di Cortemaggiore, era chiusa da Porta San Giuseppe da cui si proseguiva per Cremona. L'ultima porta era quella di San Francesco che, posta a est, in direzione di Busseto, prendeva nome dall'omonimo convento dei frati Minori Osservanti costruito *extra moenia*, sul vasto appezzamento compreso tra i fossati di Cortemaggiore e le sponde del torrente Arda.

La città era divisa in quattro parti dal cardo e dal decumano massimi che delimitavano i quartieri in cui era scompartita (fig. 5). Derivanti dalle chiese innestate nel loro tessuto, i toponimi ci sono tramandati da alcuni documenti: a nord est era il «quarterio domine Sancte Marie» che faceva capo alla chiesa principale di Cortemaggiore,¹⁹³ a nord ovest era il quartiere di San Giuseppe, chiamato così per la porta omonima o per la presenza di un antico oratorio dedicato al santo, poi sostituito dall'attuale chiesa edificata a partire dal 1576.¹⁹⁴ Il quartiere a sud ovest prendeva nome dalla chiesa di San Lorenzo.¹⁹⁵ A sud est erano infine le residenze dei Pallavicino, dei loro

¹⁹¹ Così viene più volte indicata nel testamento di Rolando II (1508), e come «piazza» è indicata anche nei patti di divisione fra Girolamo e Cesare Pallavicino del 1529, cfr. appendice documentaria, n. 1, in particolare punto 41.

¹⁹² Intitolata a San Giovanni a partire dal XVII secolo quando fu costruita la vicina chiesa di San Giovanni, sulla strada Maestra. L'intitolazione originaria era sconosciuta alla bibliografia precedente.

¹⁹³ Cfr. ASPc, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari, 18 settembre 1517, contratto di vendita di una casa «murata et cupata».

¹⁹⁴ Cfr. due contratti di vendita di case poste in Cortemaggiore rinvenuti in ASPc, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari, 8 aprile 1518 e 26 maggio 1518. L'oratorio non è ricordato nel testamento di Rolando II e in nessun altro documento rinvenuto prima della ricostruzione del 1576. È però attestata la presenza in Cortemaggiore di una confraternita dello Spirito Santo o di San Giuseppe nel 1528, ed è dubbio che ne sia esistito uno precedente la rifondazione di Cortemaggiore, cfr. C. Francou 2012, pp. 140 e 146.

¹⁹⁵ Cfr. un contratto di compravendita riguardante una casa «posita et iacentes in terra predicta Curtis Maioris in quarterio Sancti Laurentii» conservato in ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani, 26 febbraio

servitori e gli edifici di servizio di loro diretta pertinenza, un vero e proprio quartiere a se stante, il quarto della città, all'interno del tessuto urbano.

L'impianto, dunque, appare studiato con cura in ogni particolare dai Pallavicino, proprietari della totalità del suolo e arbitri indiscussi di tutte le scelte urbanistiche, soprattutto delle eccezioni allo schema di base, volte a enfatizzare in maniera netta e decisa il loro potere, segnato dal complesso emergente nel tessuto urbano della roccetta e del palazzo, con le loro pertinenze.

5. LA DIVISIONE IN LOTTI DEGLI ISOLATI.

Una volta definiti i limiti, tracciate le direttrici, le forme degli isolati e cominciata la costruzione di Castel Lauro, i Pallavicino procedettero dunque ad attirare nuovi abitanti, a cui assegnare un lotto di terra o una casa all'interno del perimetro del nuovo abitato da popolare. Non conosciamo esattamente le forme e i criteri di assegnazione, anche se non dovevano essere diversi da quelli usati nei secoli precedenti per le Terre Nuove comunali¹⁹⁶ o pochi anni prima di Cortemaggiore per Giulianova, basati su un vero e proprio accordo di vassallaggio nel quale, in cambio di una casa o dei materiali per costruirla, degli strumenti di lavoro, della terra da lavorare, della protezione, si giurava fedeltà al signore, assicurandogli una parte dei proventi della propria attività.¹⁹⁷

Ma cosa veniva assegnato al nuovo abitante di Cortemaggiore? Per rispondere a questa domanda ci vengono in aiuto da un lato, come già detto, la prassi consolidatasi nel tempo e tramandata dai documenti per altre fondazioni simili, dall'altro il tessuto edilizio cittadino che si è conservato in gran parte nelle sue forme quattro e cinquecentesche.

I Pallavicino non lasciarono nulla al caso e procedettero a far dividere sistematicamente in lotti edificabili gli isolati di Cortemaggiore, disciplinando anche la costruzione degli edifici con regole e dimensioni accuratamente definite. Anche se norme di questo tipo non sono tramandate dalle fonti e dai documenti, è evidente che la strategia urbana dei marchesi di Cortemaggiore arrivò a comprendere anche la veste esteriore e la distribuzione di massima delle case. La cortina edilizia pressoché omogenea della strada maestra, le cui linee generali sono perfettamente riconoscibili, sebbene alterata in molti punti, è uno degli elementi che suggerisce l'esistenza di regole definite dai Pallavicino. Si attuò una forma di controllo edilizio ed estetico che aveva anche risvolti sul piano ideologico sugli abitanti, non diverso da altri casi più famosi e studiati come quello di Ferrara, o meno estesi ma comunque altrettanto esteticamente pregnanti come quello del portico lungo del Borgo Gioioso a Carpi,¹⁹⁸ perfettamente in linea anche con le politiche di

1534 (1533 *ab incarnatione*).

¹⁹⁶ Cfr. D. Friedman-P. Pirillo 2004, e D. Friedman 1996.

¹⁹⁷ Cfr. *supra*.

¹⁹⁸ Sul portico lungo che delimita il lato occidentale della piazza di Carpi cfr. *In mezzo a un dialogo* 2012. Un retaggio delle regole edilizie imposte dai Pallavicino potrebbe identificarsi nel diritto di costruire i portici mai realizzati davanti all'osteria sulla piazza centrale e sulla strada Maestra di cui ancora

regolamentazione edilizia attuate da Ludovico il Moro a Milano e a Vigevano nell'ultimo decennio del XV secolo.¹⁹⁹ L'intento era quello di rendere in maniera evidente, tramite l'omogeneità dei prospetti, il dominio dei Pallavicino oltre che di rispondere ai criteri estetici di stampo chiaramente umanistico di Gian Lodovico I e Rolando II.

Il lotto o sedime assegnato rispondeva inoltre a determinati principi definiti in primo luogo dallo *status* sociale di colui che veniva a stabilirsi a Cortemaggiore. È possibile infatti individuare una gerarchia, palese peraltro a un primo sguardo, fra gli edifici che si affacciano sulla strada maestra e sulla piazza maggiore e quelli sulle vie secondarie. I primi sono su tre piani e dotati di portici (fig. 29), gli altri hanno soltanto due o un solo piano, e sono proporzionalmente più piccoli (fig. 30).

Le case porticate erano riservate al ceto più elevato costituito da quelle famiglie che ricoprivano cariche istituzionali nello stato che appartenevano alla piccola corte signorile dei Pallavicino, dalla quale dipendeva l'agiatezza di cui potevano godere: i Gocciadoro, Marri, Marignani, Passera, Carminati, Marchesi, per limitarsi alle famiglie citate nei documenti più antichi. Accanto a essi, ad abitare le case prospicienti la strada maestra, erano anche gli artigiani più agiati, titolari delle botteghe affacciate sui portici della strada.

La forma base normata dai Pallavicino corrispondeva a un occhio di portico, definito da un arco a tutto sesto, con bottega, un piano abitativo con finestra alta e un secondo, usato come granaio, basso e illuminato da una finestrella quadrangolare o ovale. Lungo la strada maestra i sedimi assegnati equivalevano a due occhi di portico, unità di base che si può leggere su molte delle facciate odierne. Alcune famiglie, le più importanti, possedevano più unità abitative collegate insieme a creare veri e propri palazzetti, concentrati intorno alla piazza e lungo il tratto di strada maestra fino alla porta di San Giuseppe. Dai documenti cinquecenteschi sappiamo ad esempio che nel 1528 sulla piazza principale prospettavano le case dei Gocciadoro, che occupavano il cantone meridionale, cioè in angolo con la strada maestra, mentre sul lato ovest abitavano i Marignani e i Marri.²⁰⁰

Le dimensioni delle case e dei lotti andavano diminuendo mano a mano che ci si allontanava dalla strada principale, col palese intento di differenziare in maniera netta le classi sociali e le funzioni

nell'Ottocento godevano la Real Camera ducale, proprietaria dell'osteria, e gli eventuali gestori dell'attività. Per un esempio simile si veda il caso di Bologna, cfr. J. Tuttle 1998, pp. 256-271, e *Idem* 2002.

¹⁹⁹ Cfr. L. Giordano 1998, pp. 166-199, e P. Boucheron 1998, pp. 573-613.

²⁰⁰ Il cantone dei Gocciadoro è nominato nel documento di divisione delle giurisdizioni di Cortemaggiore fra Cesare e Gerolamo Pallavicino del 1528 ma è anche l'unico esempio di continuità fino al XVIII secolo, in quanto i Gocciadoro occupavano in parte ancora quello stesso edificio nel 1766 (come si evince dal rudimentale catasto di Cortemaggiore allegato al manoscritto Pallastrelli 279 della Biblioteca Passerini Landi, più volte citato). Nel 1517 Pompeo Marri risulta proprietario di una casa sul lato occidentale della piazza, in un documento in cui acquista anche la casa adiacente ASPc, Notarile 1942, notaio Bartolomeo de Mari, 11 dicembre 1517, a cui fa seguito l'acquisto di un'altra casa adiacente nel 1518, cfr. *ibidem*, 22 gennaio 1518. La presenza dei Marignani (che potrebbero però essere gli stessi de Mari) è attestata invece nei patti di divisione di Cortemaggiore fra Girolamo e Cesare Pallavicino del 1528, cfr. appendice documentaria n. 2.

lavorative. L'estensione dei sedimi andava frazionandosi sempre più: il lotto costituito da due occhi di portico sulla strada maestra ed esteso in profondità fino alla strada posteriore degli isolati centrali, viene diviso a metà longitudinalmente nella seconda fila di isolati e poi ulteriormente diviso in larghezza negli isolati più esterni, corrispondendo approssimativamente a un occhio di portico della strada maestra.

L'edilizia minore di questi ultimi è certamente quella che ha subito più cambiamenti nel corso dei secoli con accorpamenti di lotti, sopraelevazioni, demolizioni e ricostruzioni e per questo motivo è più difficile ricostruirne il tessuto edilizio originario. Tramite il catasto ottocentesco è possibile però risalire al lotto "povero" originario, pari in superficie a circa un quarto di quello "nobile" prospiciente la strada maestra (fig. 7). Negli isolati nordoccidentali sussistono inoltre ancora edifici che presentano un aspetto standardizzato e dimensioni che si può ipotizzare corrispondano all'assetto originario quattrocentesco (fig. 30). Una suddivisione così precisa non può che essere il retaggio dell'originario schema approntato dai Pallavicino. Ancora nell'Ottocento gli isolati marginali occidentali erano molto poco edificati, occupati prevalentemente da orti e la proprietà in alcuni di essi era ancora più parcellizzata, tanto che nell'isolato nell'angolo nord ovest di Cortemaggiore la superficie degli orti era pari a un ottavo del lotto nobile. La presenza di ampie zone non edificate e sistemate a orti risponde naturalmente all'esigenza di rendere la città autosufficiente per un certo periodo in caso di assedio, ma anche di poter assorbire un eventuale aumento di popolazione. Già Enrico Guidoni aveva proposto una ricostruzione della griglia geometrica completa di divisione in lotti degli isolati dove l'unità di misura che lo storico proponeva era il piede ferrarese.²⁰¹ Sappiamo però che a Cortemaggiore l'unità di misura utilizzata per le superfici e gli edifici era il braccio da muro, equivalente al piede di Parma, che rimase in uso in quasi tutti i centri dello Stato Pallavicino fino all'introduzione del sistema metrico decimale standard.²⁰² Grazie ad alcuni documenti d'archivio la situazione si può ulteriormente precisare ipotizzando con una certa sicurezza quali fossero le dimensioni effettive dei sedimi. Dal testamento di Rolando II e da alcuni contratti di vendita di case poste in Cortemaggiore si ricavano infatti importanti informazioni. Nel suo testamento del 1508 Rolando II lasciò in eredità a ognuno dei suoi servitori più fedeli una casa a Cortemaggiore.²⁰³ Grazie alle informazioni dettagliate fornite dal documento è possibile identificare l'isolato in cui erano concentrate sette di queste case (fig. 5. Isolato A). I lotti confinano tutti a levante con le stalle «mediante strata». Ciò vuol dire che il palazzo delle stalle si trova dall'altro lato della via pubblica, di fronte alle case stesse. Una di esse confinava con la «platee rochette» a sud, un'altra con una via pubblica a nord. Queste

²⁰¹ Cfr. E. Guidoni 1985, p. 109.

²⁰² Per le antiche unità di misura in uso sul territorio, con le tavole di conversione nel sistema metrico decimale cfr. L. Malavasi 1842-44, *ad indicem*, in particolare sul braccio da muro in uso a Cortemaggiore, che Malavasi chiama «da legno e pei terreni», p. 81. Esso equivale a 0,54 metri. Nei centri dello stato Pallavicino si utilizzavano unità di misura differenti soltanto a Monticelli D'Ongina.

²⁰³ Cfr. appendice documentaria 1, punti 12 e 14.

poche informazioni sono sufficienti per individuare l'isolato in questione che è quello compreso fra le attuali largo Umberto I (un tratto della strada maestra), via Torricella (*platea rochette*), via Manzi (la via pubblica a nord) e via Ziotti (la strada che costeggia le stalle). Una terza e più importante informazione riguarda le dimensioni dei lotti donati: essi comprendevano «per latitudinem tantum quantum capit dicta domus usque ad dimidium muri vicinalis», e si estendevano in profondità, «pro longitudinem», per «brachia trigintasex incipiendo a strata anteriori dicte domus». Il lotto misurava dunque trentasei braccia in profondità, cioè circa diciannove metri e mezzo che equivalgono alla metà della larghezza dell'isolato attuale, di circa quaranta metri compreso lo spazio dei portici sulla strada maestra che non furono mai edificati. Possiamo inoltre dedurre anche le dimensioni in larghezza tra un confine del lotto e l'altro postulando che essi fossero delle stesse dimensioni; la divisione per sette della lunghezza dell'isolato lungo via Ziotti, che è di circa quarantacinque metri, fornisce un'estensione di circa sei metri.

Il quadro che emerge studiando le informazioni deducibili dal testamento di Rolando II non è purtroppo verificabile in loco, poiché l'isolato in questione è stato profondamente modificato nel corso dei secoli.²⁰⁴ Dal testamento di Rolando II si può tuttavia dedurre un altro esempio di divisione in sedimi, questa volta però privo di dimensioni, riguardante un isolato facilmente riconoscibile all'interno del tessuto urbano magiostrino, poiché in questo caso la disposizione dei lotti assegnati è differente (fig. 5, isolato B). Essi sono disposti da nord a sud e a Cortemaggiore i soli due isolati che mostrino questa particolare disposizione sono quelli posti a nord delle scuderie e dei granai e affacciati sulla attuale via Garibaldi. Rolando II cita in tutto sei sedimi, tra cui uno angolare, che confina su tre lati con la via pubblica, identificata come la casa del servitore Fracasino, confinante a est con un'altra abitazione, quella di Morello da Cornazzano. Del sedime posto più a est, proprietà di Girolamo de Grandis, non sono precisati i confini sui lati nord, est e sud in quanto la casa era già di Girolamo e la sua citazione nel testamento era funzionale alla definizione dei confini della casa vicina che Rolando II lasciò al suo servitore Bernardino da Mantova. I lotti citati in tutto sono sei ma non possiamo accertare se a est, dopo la casa di Girolamo de Grandis, ce ne fossero altri quindi l'isolato citato dal marchese potrebbe corrispondere a uno qualsiasi dei due posti lungo l'attuale via Garibaldi. Per confermare questa lettura si può fare un confronto con il disegno che di questi isolati si conserva nel manoscritto Pallastrelli 279, in cui è riportato lo stato degli edifici magiostrini nel 1760, e con quello nel catasto del 1819.²⁰⁵ In queste fonti la situazione edilizia rivela un frazionamento probabilmente

²⁰⁴ Nel 1508 le sette case dovevano essere tutte costruite mentre nessuna notizia ricaviamo sulla metà ovest dell'isolato che nel testamento viene genericamente indicato con «iura domini testatoris». Nel 1766 dopo due secoli e mezzo la situazione è molto cambiata e nei disegni di anonimo allegati al manoscritto Pallastrelli 279 compaiono solo due lotti molto vasti, uno di pertinenza del signor Carlo Majavacca, l'altro di Bernardo Carminati, entrambi modificatisi ulteriormente negli anni seguenti fino allo stato attuale, cfr. Biblioteca Passerini Landi, Piacenza, Manoscritto Pallastrelli 279.

²⁰⁵ ASPc, Catasto Cessato, foglio 477, sezione C “detta di Cortemaggiore, f. II.

vicino a quello originale.

Le dimensioni dei sedimi che si deducono dal testamento di Rolando II non possono essere estesi agli altri isolati di Cortemaggiore in quanto quelli presi in considerazione sono più piccoli rispetto alla norma, poiché adiacenti al palazzo delle stalle dei Pallavicino che, come già detto, con la sua superficie maggiore modifica la griglia base di Cortemaggiore, rimpicciolendo gli isolati adiacenti.

Esaminando però i contratti di vendita di case stipulati a Cortemaggiore negli anni seguenti si nota nella descrizione delle «domus murate, solarate et copate» il ripetersi di misure analoghe. Un gruppo di atti in particolare fornisce molte informazioni importanti poiché è relativo all'acquisto di due sedimi ricadenti nell'isolato che delimita a ovest la piazza centrale di Cortemaggiore (fig. 5, isolato C).²⁰⁶ La larghezza del fronte strada dei lotti viene indicata in dodici braccia, equivalenti a circa sei metri e mezzo. Le dimensioni sono le stesse delle case dei servitori di Rolando II su via Ziotti che, come abbiamo visto, possiamo ipotizzare avessero anch'esse un fronte strada di circa sei metri e mezzo. Sapendo inoltre che ogni lotto prospiciente la piazza corrispondeva a due occhi di portico, come lungo la strada maestra, riusciamo a dedurre che due occhi di portico misuravano dodici braccia in larghezza. Questo permette di risalire alle dimensioni standard del piano urbano originale. Infatti l'isolato a occidente della piazza, identico agli isolati maggiori della città posti lungo la strada maestra, conta diciotto occhi di portico. La moltiplicazione delle misure rintracciate nei documenti per il numero di portici fornisce una lunghezza complessiva dell'isolato di centootto braccia, pari a circa sessanta metri, rispondente alle dimensioni dell'isolato attuale.²⁰⁷ Per misurarne la larghezza disponiamo dell'indicazione fornita dal testamento di Rolando II e in altri atti di acquisto rintracciati in archivio, in cui si specifica che i lotti si estendevano per «brachiorum triginta sex in longitudine», circa venti metri, equivalenti alla metà dell'effettiva estensione degli isolati.²⁰⁸ La presenza di portici sul fronte dell'isolato che si attesta sul lato meridionale della piazza permette di precisare ulteriormente le dimensioni degli isolati maggiori della città. Le arcate che delimitano questo lato della piazza sono tredici. Tra queste quella in asse ai portici della strada maestra presenta una luce uguale alle altre, ma essendo posta ad incrocio ha una superficie maggiore assorbita dal pilastro angolare che risulta molto più spesso. L'area dell'occhio di portico è infatti pari a un rettangolo con rapporto 2:3, che all'incrocio della piazza assume una forma quadrata con rapporto 3:3. Il numero di braccia che si ottiene in questo modo è ottanta, pari a quasi quarantaquattro metri.²⁰⁹

²⁰⁶ Dall'enumerazione dei confinanti dei vari sedimi acquistati da Pompeo de Mari si evince che ogni lotto occupava solo la metà in profondità dell'isolato e si potrebbe presumere che la divisione fosse estesa anche agli altri, cfr. ASPc, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari, 11 dicembre 1517, 22 gennaio 1518.

²⁰⁷ Le misure risultano sempre approssimative poiché manca un rilievo dettagliato di Cortemaggiore.

²⁰⁸ ASPc, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari, 8 aprile 1518, dove compare una «domo murata, cuppata et sollarata, brachiorum decem octo in latitudine et brachiorum triginta sex in longitudine».

²⁰⁹ Le braccia sarebbero in realtà 81 ma ho sottratto un braccio che corrisponde allo spessore del muro tra il portico e la casa. Il numero pari inoltre permette una più agevole suddivisione dell'isolato in lotti.

La ricostruzione proposta permette dunque di identificare le misure standard con le quali i Pallavicino procedettero alla divisione in sedimi degli isolati: il lotto di base era di dodici braccia per quaranta nella maggior parte degli isolati, e dodici per trentasei nei rimanenti. Oggi tutti i sedimi lungo la strada maestra e sulla piazza principale si estendono fino alla strada posteriore, ma in origine erano probabilmente tutti divisi a metà e furono via via accorpati già nel Cinquecento. Le uniche eccezioni sono il palazzo Pretorio, che ancora oggi sussiste su metà del fronte settentrionale della piazza,²¹⁰ e i quattro sedimi che si attestano nella parte settentrionale dell'isolato prospiciente la piazza, di fronte alla chiesa.

6. «LO APPARATO DI TANTA FABBRICA, COMO SI FA QUI».²¹¹ LE STRUTTURE CIVILI, RELIGIOSE ED ECONOMICHE DI UNA NUOVA CAPITALE.

In una lettera del 23 ottobre 1491 spedita da Rolando II «ex Castro Lauro» al cognato Federico Landi a Piacenza, il marchese rispondeva alla richiesta del parente di avere in prestito una «carea da stale». Rolando accordava il prestito, ma si raccomandava con il Landi di fargli riavere il carretto al più presto «per il continuo bisogno, como la sa, per lo apparato di tanta fabbrica, como si fa qui».²¹² La missiva è in sé straordinaria, perché è l'unica testimonianza diretta dei lavori di costruzione della nuova città. Inoltre non fa riferimento a un cantiere preciso ma suggerisce la complessità dell'unico grande cantiere che era allora Cortemaggiore, comprendente l'intero impianto urbano, le strade, le case, le fortificazioni e tutta una serie di edifici funzionali ad assicurare il perfetto svolgimento della vita civile per i nuovi abitanti che sceglievano di insediarsi. Accoglierli comportava la necessità, come già detto, da parte dei Pallavicino di fornire Castel Lauro di alcune opere e strutture ritenute essenziali alla vita quotidiana. In primo luogo il castello e la chiesa, due simboli, come abbiamo visto, del potere assoluto del signore, ma anche due opere essenziali alla vita di una comunità in espansione: la chiesa assicurava la cura d'anime degli abitanti, mentre il castello e le altre fortificazioni fornivano la protezione della popolazione, della terra e del contado circostante dai pericoli esterni. A Cortemaggiore esisteva un'antica chiesa parrocchiale, dedicata a San Lorenzo,²¹³ ma i Pallavicino decisero di costruirla una nuova, posta nel centro di Castel Lauro. Una grandiosa chiesa dedicata alla Beata Vergine, di cui controllavano le nomine dei benefici ecclesiastici, fu quindi cominciata nel 1481.²¹⁴ Tale

²¹⁰ Palazzo Pretorio e osteria con annesso forno occupavano in tutto otto lotti base di cui il pretorio soltanto uno più l'estensione dei portici sulla piazza.

²¹¹ La citazione è tratta da una missiva autografa di Rolando II conservata, insieme a poche altre di mano del marchese, in ASPr, Famiglie 178 bis, Landi 1 bis, 23 ottobre 1491.

²¹² Cfr. *ivi*.

²¹³ La chiesa che oggi sorge in fondo all'attuale via Vitali fu riedificata dalle fondamenta a partire dal 1714, su un terreno che secondo le fonti era adiacente alla chiesa più antica di cui non sussistono tracce, cfr. G. Ferrari 1986, pp. 122-124, C. Francou pp. 174-180.

²¹⁴ Le fasi del cantiere non sono chiare ma è probabile che la chiesa fosse già conclusa ai primi del Cinquecento e che nel corso di quello stesso secolo fu poi edificata la facciata originaria, sostituita nel 1887 dall'attuale veste neogotica. Cfr. L. Dodi 1934, pp. 78-83, Francou 2009, pp. 23-30.

fondazione impose l'abbandono, o comunque la messa in secondo piano, del culto originario di san Lorenzo, patrono di Cortemaggiore, in favore della Vergine, per la quale i Pallavicino nutrono sempre particolare devozione. Segno della volontà di marcare la loro preminenza con un atto impositivo netto, che esplicitasse anche in campo religioso il dominio dei Pallavicino sull'antica Cortemaggiore, la costruzione di un nuovo tempio era l'azione simbolicamente più pregnante di tale potere ed è tipica delle fondazioni o rifondazioni di insediamenti urbani coevi.²¹⁵ Intanto proseguiva l'edificazione della rocchetta che, in sostituzione del vecchio ricetto dei Malnepoti, sarebbe stata l'unica fortificazione adeguata di Cortemaggiore nell'attesa della realizzazione della cinta muraria dell'abitato (fig. 10). È vero che il periodo era pacifico, e lo sarebbe rimasto ancora per circa due decenni, ma il ruolo psicologico della presenza di sistemi difensivi per il volgo non poteva essere sottovalutato da un signore accorto, consapevole anche del fatto che i feudatari vicini potevano facilmente tramutarsi in disturbatori.²¹⁶

Accanto agli edifici religiosi e feudali fu programmata l'edificazione di altre opere, di primaria importanza per la nuova comunità, dal punto di vista istituzionale ed economico – il palazzo Pretorio, la locanda, il macello, il forno, le carceri – per alcune delle quali la localizzazione all'interno dell'abitato è attestata soltanto dal XVIII secolo, anche se è possibile ipotizzare che coincidesse con quella concepita dai Pallavicino.

Il palazzo Pretorio era la sede delle istituzioni civili che amministravano la comunità, il cosiddetto Corpo Comunitativo, fondato da Rolando II nel 1494 (figg. 23, 27). Le fonti locali tramandano che egli, all'atto della sua fondazione, avesse concesso per le riunioni del consiglio il palazzo del Giardino, cioè il piccolo edificio posto appena fuori dalle mura nel quale secondo la tradizione Gian Lodovico I si stabilì con la famiglia appena trasferitosi a Cortemaggiore.²¹⁷ Se fosse vero è probabile che si trattasse di una sistemazione temporanea, in attesa della costruzione di un edificio apposito in una più consueta posizione centrale, cioè la piazza principale di Cortemaggiore, come in effetti avvenne. Risale al 1520 la prima attestazione della presenza del palazzo in piazza, quando viene stilato un documento di procura «in palatio comunis Curtis Maioris» per «magnificus dominus Tydey Oldoynus», pretore di Cortemaggiore, nello studio «ante fenestra respiciente plathea dicte terre».²¹⁸ L'antico edificio fu poi sostituito dall'attuale municipio,

²¹⁵ I casi di questo tipo sono moltissimi e molto differenziati. Per fare qualche esempio si confrontino quelli di Giulianova in Abruzzo, nella quale Giulio Antonio Acquaviva fa edificare Santa Maria di Piazza, e di Senigallia in Romagna, dove Sigismondo Pandolfo Malatesta fece abbattere l'antica cattedrale di San Paolino lasciata fuori dal tracciato del nuovo perimetro urbano, cfr. M. Bevilacqua 2004, pp. 207-230, e *Idem* 2011, pp. 54-55. A Imola il progetto di ricostruzione dell'antica chiesa demolita da Girolamo Riario naufraga a causa della sua prematura morte, S. Zaggia 1999. Nel Cinquecento i casi si moltiplicano, per esempio Alberto III Pio a Carpi fa ridurre della metà l'estensione dell'antica pieve all'interno del perimetro del castello e avvia l'edificazione di una nuova chiesa nella piazza antistante, cfr. *Costruire il tempio* 2015.

²¹⁶ Una lettera spedita al duca di Milano da Gian Lodovico I in cui lamenta che gli uomini di Busseto, spalleggiati da Pallavicino, si rifiutavano di pagare il pedaggio dovuto per attraversare il territorio di Cortemaggiore, in spregio dei suoi diritti, è conservata in ASMi, Pallavicino, 135.

²¹⁷ Cfr. Flaminio di Parma 1760, I, p. 247.

²¹⁸ ASPc, Notarile 1942, Bartolomeo de Mari, 15 novembre 1520. Taddeo Oldoini, pretore di Cortemaggiore nell'anno 1520, apparteneva a una famiglia patrizia ramificata e ben radicata a Cremona, alla quale

completamente ricostruito nell'Ottocento.²¹⁹

La locanda chiamata nei documenti cinquecenteschi "ostaria" o "taberna", e citata poi come Osteria Camerale nelle relazioni degli ispettori del Patrimonio dello Stato (1828),²²⁰ insieme alle osterie presenti fuori dal centro abitato e nelle altre ville dello stato, serviva a ospitare e rifocillare i viaggiatori di passaggio (figg. 18, 27). Nel XIX secolo si trovava in un sedime adiacente al Palazzo Pretorio, sulla piazza centrale e fu demolita nel secolo scorso per fare posto alla sede della Cassa di Risparmio. Annesso all'osteria era inoltre il forno, detto nei documenti «pristino», anch'esso posto sotto il diretto controllo dei Pallavicino, sul quale riscuotevano un dazio.²²¹

Altri edifici ancora si possono aggiungere a quest'elenco, connessi ad attività importanti legate a doppio filo con le strategie economiche e commerciali dei signori feudali del tempo.²²² Com'è stato notato infatti per fare una città non basta costruire una chiesa, un palazzo e un convento ma c'è bisogno di tutta una serie di attrezzature necessarie alla vita di ogni giorno. L'osteria per l'appunto ma anche la beccheria citata da Rolando II nel suo testamento senza precisarne la

apparteneva anche l'arcivescovo di Cesarea Alessandro Oldoini, nominato nel testamento di Rolando II del 1508. Taddeo fu conte palatino, senatore e podestà di Milano, città nella quale morì nel 1546. Si fece seppellire in San Domenico a Cremona nella cappella di famiglia, dedicata a San Michele, dove si poteva leggere il suo epitaffio: «D. O. M. TITDEO OLDOYNO J. C. COM. PALAT. EQ.V. TICINI GENVM MEDIOLANI ALEXANDRIE PRAETORI ET RERVM CAPITALIVM SENATORI PRAEFECTO DIOMEDES ET ISAACH F. P. MDXLVI. KAL. OCTOBR.», cfr. *Inscriptiones Cremonenses* 1746, p. 141, n. 1015, G. Politi 1976, p. 282. Per la cappella di San Michele i membri della famiglia Oldoini commissionarono nel 1543 una pala d'altare al pittore Camillo Boccaccino, oggi custodita nella Pinacoteca Civica di Cremona, cfr. *I segni dell'arte* 1997, pp. 35-37. La commissione fu voluta per testamento da Giulio, morto entro il 1531, e dal fratello di questi Giorgio, morto nel 1538, notaio che compare in un documento del 1524 nel quale viene istituito procuratore di Ludovica Trivulzio, marchesa Pallavicino, rogato a Cortemaggiore, cfr. ASPc, Notarile 3079, Francesco Casali, 18 luglio 1524.

²¹⁹ Nell'Ottocento il pretorio fu per un certo periodo abbandonato dal corpo di Comunità che trovò sede nel cosiddetto Pretorio Nuovo, il palazzo posto all'angolo fra le strade Maestra e di Porta San Francesco, cfr. M. Boscarelli 1980, pp. 111-115, che riporta in nota anche due descrizioni del pretorio vecchio, tratte da perizie presentate al corpo comunicativo che intendeva affittare il vecchio edificio (1823). Da uno dei disegni del Manoscritto Pallastrelli 279, del 1766, apprendiamo inoltre che al suo interno vi era anche un oratorio. L'edificio fu completamente ricostruito tra il 1865 e il 1870, cfr. G. Petrucci 1983, p. 195.

²²⁰ L'osteria camerale è descritta puntualmente nei documenti che attestano la consegna dei beni del patrimonio dello Stato in Cortemaggiore (porte della città, fossati, terrapieni e l'osteria) agli affittuari (1822-1826), con allegate planimetrie, in ASPr, Ispezioni del Patrimonio dello Stato, 69, M2, 13.

²²¹ Osterie e forni sono più volte nominati nel testamento di Rolando II, che impone agli eredi di distribuire pani ai poveri in varie occasioni dell'anno, ma non ne indica l'ubicazione precisa. Che il forno e il torchio da pasta fossero annessi all'osteria si deduce dalle piante dell'edificio con relativa descrizione degli stessi in ASPr, Ispezioni del Patrimonio dello Stato, 69, M2, fs 13. In generale su di essi, cfr. M. Boscarelli 1980, pp. 219-220.

²²² Per qualche esempio delle diversificate strategie signorili cfr. D. Calabi 1997, per Carpi, E. Svalduz 2001, pp. 257-263, ma si veda anche per un quadro generale E. Welch 2010, pp. 65-88.

localizzazione che rimane sconosciuta,²²³ o il luogo dove si svolgevano le attività di mercato.²²⁴ Il 7 luglio del 1481 Gian Lodovico I morì e il figlio Rolando II ne raccolse l'eredità, proseguendo i lavori di costruzione avviati per volere del padre. Fra di essi la costruzione di un convento per i Minori Osservanti che era stato richiesto espressamente da Gian Lodovico I. Tra il 1486 e il 1487, a est di Cortemaggiore fra i nuovi fossati e la sponda del torrente Arda, si cominciò l'edificazione del convento di San Francesco con annessa chiesa, donati all'Ordine dei Minori Osservanti.²²⁵ Nel 1495 invece si stilarono i capitoli per la creazione della *Domus Misericordiae et pauperum Christi*, un ospedale per i poveri con annessi un ospizio per i pellegrini e una cappella consacrata alla Maddalena.²²⁶ Nel primo testamento di Gian Lodovico I del 1478, risalente a prima della fondazione di Cortemaggiore, il marchese aveva disposto che venisse costruito «in prato de subtos iuxta seu prope canale Buxeti situs extra portas seu muros Buxeti» una chiesa dedicata alla «gloriosissi Virginis Marie della Misericordia domine mee et unigeniti eius filii domini nostri Iesu Christi» con annesso un ospedale destinato a ospitare venticinque poveri.²²⁷ La disposizione era stata cassata nei successivi codicilli e sostituita dalla costruzione del convento dei Minori Osservanti ma evidentemente Rolando II volle provvedere la sua città di un ospizio per i poveri e per i pellegrini di passaggio che andasse a completare il sistema di attrezzature disponibili per la popolazione. Egli provvide alla donazione di due lotti di terra adiacenti alla porta di San Giuseppe per la costruzione degli edifici, e alla dotazione di terre e rendite necessari alle attività dell'ospedale, al quale fu affidato anche il compito di occuparsi del sostentamento del convento

²²³ Un documento in ASPc, Notarile 3079, notaio Francesco Casali, 29 agosto 1524, attesta che esisteva una beccheria controllata da una società composta da quattro persone «Dalmianus Arthusus, Jacobus Ferrarinus, Polidorus de Gardo et Alexander de Gardino» che versavano il dazio a Gian Lodovico II e Ludovica Trivulzio. Nell'Ottocento un nuovo macello fu costruito sull'area della cappella della Maddalena e dei terrapieni adiacenti la porta San Giuseppe. Non sappiamo però se la scelta di quel determinato luogo fosse dovuta alla vicinanza dell'originario sito. Si può presumere che l'edificio della beccheria sorgesse però in un punto adiacente al canale macinatorio che attraversava Cortemaggiore da nord a sud lungo la strada maestra e una localizzazione nel punto del nuovo macello, occupato dalla *Domus Misericordiae*, dalla cappella della Maddalena e, dall'altro lato della strada maestra da Palazzo Zocchi, probabilmente edificato già nel Cinquecento, non pare probabile. Esaminando l'ubicazione delle beccherie in altri contesti urbani feudali, come Carpi, dove il macello sorgeva sulla piazza del Palazzo dei Pio, al di sopra del canale del mulino ed era collegata al palazzo stesso, cfr. Svalduz 2001, p. 257, si potrebbe ipotizzare qualcosa di simile anche per Cortemaggiore e più precisamente nella cortina di edifici addossati alla porta San Michele, costruiti in parte sopra il canale macinatorio e di fronte alle residenze pallavicine.

²²⁴ Fino al Settecento sembra che il mercato giornaliero si svolgesse sotto un porticato appositamente edificato sul fianco destro della chiesa grande, all'incrocio delle due strade principali di Cortemaggiore, Cfr. M. Dall'Acqua 1983, p. 220, e G. Petrucci 1983, p. 197, ma non sono stati rintracciati documenti a riguardo. Negli accordi di divisione relativi all'abitato fra Girolamo e Cesare Pallavicino del 1528, la piazza centrale di Cortemaggiore viene genericamente indicata come «piazza del mercato», cfr. appendice documentaria 2.

²²⁵ Il contratto per la costruzione del convento fu stilato nel 1486. Cfr. *infra*.

²²⁶ Per una introduzione al problema delle istituzioni assistenziali nella prima età moderna cfr. E. Molteni 2010, pp. 175-195. Per l'area lombarda si vedano inoltre *Ospedali lombardi del Quattrocento* 1995, L. Prosdocimi 1995, pp. 45-57, R. Gorini 1996, pp. 11-58.

²²⁷ Cfr. ASMi, Notarile 2145, notaio Giorgio Rusca, 16 gennaio 1478. Gian Lodovico destinava alla costruzione, da completare entro sei anni dalla sua morte, ben millecinquecento ducati d'oro, al computo di quattro lire imperiali per ogni ducato.

di San Francesco.²²⁸

Rolando II aveva dato inizio, intorno al 1489, anche alla costruzione del palazzo Pallavicino, forse l'unico edificio non previsto da Gian Lodovico I e che si potrebbe far risalire alla sola volontà del figlio ed erede, sebbene il fatto che esso si innestasse sull'antica corte dei Malnepoti potrebbe voler dire che anche il palazzo facesse parte dell'ampio progetto di costruzione del nuovo abitato. Alla morte di Rolando II il «castello memorabile et consecrato al phaebò»²²⁹ era ormai completo, come si desume dal testamento del marchese, nel quale si accenna appena a opere ancora da concludersi,²³⁰ e Castel Lauro aveva assunto pressappoco la *facies* che avrebbe mantenuto, con poche aggiunte, per quasi tre secoli.

7. LA STRADA MAESTRA E IL CANALE DEL MULINO.

Come già accennato, Cortemaggiore era caratterizzata da strade ortogonali disposte secondo una griglia di isolati ben definita che copriva tre quarti della superficie della città. Solo il quarto sud orientale, sede delle dimore dei Pallavicino e degli edifici annessi, presentava una diversa distribuzione per rispondere alle esigenze della corte signorile.

La strada maestra che attraversa da nord a sud Cortemaggiore era la direttrice principale e quella sulla quale l'attenzione dei signori si posò maggiormente (fig. 28). La larghezza straordinaria della strada è la prima caratteristica che salta agli occhi. L'arteria è larga infatti quindici metri circa contro i trecentocinquanta di lunghezza e sembra avvicinarsi più a una piazza per ampiezza che a una strada.²³¹ Probabilmente una misura così insolita poteva derivare dal fatto che per tutta la lunghezza della strada, fra porta San Giuseppe e porta San Michele, scorreva il canale del Mulino tagliando Cortemaggiore a metà. Del canale non sappiamo se scorresse scoperto per tutto il tragitto attraverso la città o fosse in parte tombinato. Numerosi ponti dovevano assicurare il passaggio in corrispondenza degli assi stradali e forse la via d'acqua scorreva in condotti coperti all'altezza della piazza principale e della piazza della Rocchetta. Nel documento riguardante le divisioni della giurisdizione di Cortemaggiore fra Cesare e Girolamo Pallavicino del 1529 il canale del Mulino viene preso come punto di riferimento lungo la strada Maestra per la delimitazione della quarta parte del paese spettante a Cesare.²³² Manca però qualsiasi descrizione o raffigurazione che ne fornisca un'idea precisa. Un breve riferimento appare nelle descrizioni

²²⁸ Il documento di fondazione è conservato in copia cartacea autenticata del 1498 in BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 161, Ecclesiastici, Casa della Misericordia.

²²⁹ Così viene apostrofata Castel Lauro nell'encomiastica lettera di dedica a Rolando II in G. B. Augustoni, *Prognosticon anni 1495*, Milano 1494, c. 5.

²³⁰ Cfr. infra.

²³¹ Le dimensioni si possono rapportare per ampiezza a quelle, ritenute straordinarie dai contemporanei, delle strade tracciate nell'Addizione Erculea di Ferrara a partire dal 1492, cfr. M. Folini 2006, pp. 84-85. La strada degli Angeli, attuale Corso Ercole I d'Este è larga poco più di dieci metri.

²³² Il documento si trova in copia in ASPr, Famiglie 339, Pallavicino 35, 18 febbraio 1529 (1528 *ab incarnatione*), notaio Luigi Ziliani, cfr. Appendice documentaria 2.

dei beni del Patrimonio dello Stato del 1828 dove viene nominato «l'antico canale del mulino proveniente dalla strada Maestra di Cortemaggiore», il quale attraverso un condotto sotterraneo che passava sotto il «sito rustico» annesso a porta San Giuseppe, superava il fossato asciutto sempre tramite una conduttura (figg. 15-16).²³³

Il passaggio del canale nel bel mezzo della città non è mai stato rilevato dagli studi ed è un'altra delle opere volute dai Pallavicino che è stata cancellata in nome della maggior comodità e salubrità di Cortemaggiore. Il canale, che ancora oggi scorre, completamente tombinato al di sotto della strada, doveva avere un'importanza tutt'altro che secondaria poiché, oltre a fornire di acqua i mulini, fuori del centro abitato, serviva allo scarico dei rifiuti e degli scarti di lavorazione delle botteghe e dunque a tener pulita Cortemaggiore, con una concezione che trova riscontro per citare un esempio vicino a quello magiostrino, nella piazza di Sforzinda disegnata da Filarete, riservata ai mercati e cinta di canali.²³⁴ La loro funzione era quella di tener pulita e in ordine la città soprattutto nei luoghi deputati al commercio e alla manifattura. Anche Leon Battista Alberti nel *De Re Aedificatoria* parla lungamente di *rivos* e *cloacas* cioè canali scoperti e condutture fognarie sotterranee, utili per mantenere salubre l'aria e mondare la città dalla sporcizia. Del resto, la presenza dell'acqua e l'utilità della sua vicinanza per le attività di mercato e manifattura è ampiamente attestata nelle città quattrocentesche.²³⁵ In una pianta seicentesca della città di Busseto, forse di Smeraldo Smeraldi, viene delineato con precisione il tracciato del canale Pallavicino che attraversava anche questo abitato lungo la strada principale. Nella mappa vengono segnati tutti i tratti scoperti, cioè quelli tangenti ai portici della strada e alla piazza e quelli coperti in corrispondenza degli assi viari.²³⁶ La sistemazione del canale che attraversava Cortemaggiore doveva essere in tutto simile a quello della vicina Busseto, che non è naturalmente l'unico esempio: basti pensare al fiume Garza a Brescia, che fu coperto e tombinato quasi del tutto nel corso del XV secolo, ma le cui acque continuarono a servire per tener pulite le zone dei mercati sistemate esattamente al di sopra del fiume.²³⁷ A Carpi il canale macinatorio passava fin sulla piazza del *castrum* dei Pio, del quale alimentava le fosse, provvedendo a fornire di acqua le beccherie.²³⁸

La straordinaria larghezza della strada maestra di Cortemaggiore non si può spiegare esclusivamente con la presenza del canale, forse largo non più di un paio di metri, ma doveva

²³³ In ASPr, Ispezioni del Patrimonio dello Stato, mazzo 2, fs. 13, si conservano una mappa dell'abitato con evidenziati gli edifici di pertinenza del Patrimonio dello Stato, mappe di dettaglio delle tre porte della città (1821) in cui è evidenziato il tracciato delle condutture sotterranee, tutte delineate nel 1821 e presenti anche in copie del 1828, con allegate le descrizioni di tutti gli immobili dal quale sono estrapolate le citazioni.

²³⁴ Filarete 1972, I, pp. 279-280.

²³⁵ D. Calabi 2001.

²³⁶ La mappa è pubblicata in P. Zermani 1980, p. 66. Nell'Ottocento il canale all'interno di Busseto scorreva «entro tomba», cfr. E. Seletti 1883, p. 8, esattamente come a Cortemaggiore.

²³⁷ A. Bona 1997, pp. 130-158.

²³⁸ E. Svalduz 2001, pp. 257-261. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi all'infinito, canali o fiumi scorrevano infatti all'interno di quasi ogni città padana come la Cremonella a Cremona e il Nirone a Milano.

probabilmente rispondere ad esigenze di monumentalità espressamente volute dai Pallavicino.²³⁹ Poteva trarre ispirazione da alcune suggestioni desunte dal libro d'architettura di Leon Battista Alberti il quale raccomandava espressamente che le strade principali di una città dovevano essere molto ampie. Affermazione in sé troppo generica per essere presa in considerazione come dato di fatto, ma che si carica di maggior significato se la accostiamo all'idea di creare due ali di edifici porticati omogenei lungo la strada. «Intra urbem», sostiene Alberti nel libro ottavo del *De Re Aedificatoria*, la strada dovrebbe presentare «bellissime ornabunt porticus lineamentis pariles», ossia due file di portici uguali ai lati.²⁴⁰ Com'è stato fatto notare, precetti di questo genere tentano di razionalizzare interventi urbanistici già adottati nei secoli precedenti²⁴¹ e ormai tipici dell'ambiente urbano in Italia settentrionale. Il riferimento ad Alberti risulta comunque di particolare pregnanza. La sistemazione della strada maestra compresa fra le due porte sembra peraltro un'eco delle idee di Francesco di Giorgio Martini riguardo alla forma da dare a una città costruita in pianura.²⁴² Secondo Martini il centro doveva essere occupato dalla piazza principale in cui dovevano convergere le strade che per «diritta linia» la congiungevano alle porte della città. Porte queste ultime che dovevano essere «conferenti l'una all'altra», cioè collegate fra loro dalla strada diritta, esattamente come avviene a Cortemaggiore.

Per trovare esempi concreti di sistemazione viaria che possano aver fatto da punti di riferimento per la creazione della via maestra di Cortemaggiore, si dovrebbe in primo luogo tener conto di Busseto, dove la strada principale del borgo, che tira dritta fra le due porte della città, è interamente cinta di portici e fu probabilmente un modello di confronto imprescindibile per i Pallavicino.²⁴³ Quanto invece alla larghezza spropositata è più difficile trovare dei riferimenti altrettanto significativi. Oltre alla già citata Ferrara, la piazza di Carpi, che fronteggiava la cittadella dei Pio, per buona parte del Quattrocento continuò a esser definita «strata» nei documenti.²⁴⁴ Allo stesso modo la piazza Castello di Correggio, attuale corso Cavour, era considerata una strada ancora nel 1475 quando veniva chiamata «contrada longa» e vi prospettavano su un lato portici e botteghe.²⁴⁵ La somiglianza con la strada principale di Cortemaggiore è evidente, ma quelle di Carpi e Correggio sono sistemazioni urbane che devono la loro ampiezza particolare alla presenza su un lato della strada delle dimore signorili fortificate la cui natura esigeva di lasciare libero uno spazio di rispetto fra le une e gli edifici civili sull'altro lato.

Più suggestiva invece appare una lettura della strada maestra, e in generale di tutti gli assi viari di

²³⁹ Il problema della ampiezza, rettificazione e monumentalizzazione delle strade era un tema di dibattito molto sentito, Cfr. Filarete 1972, pp. 166-168, F. di Giorgio Martini 1967, I, pp. 20-25, e II, p. 366,

²⁴⁰ L. B. Alberti 1966, II, pp. 710-711.

²⁴¹ Cfr. E. Svalduz 2012, p. 45, ma anche G. Simoncini 1974, I, pp. 3-6.

²⁴² F. di Giorgio Martini 1967, p. 21.

²⁴³ Della storia urbana di Busseto in realtà nulla si sa e restano valide le considerazioni di L. Dodi 1965, pp. 191-200.

²⁴⁴ Cfr. M. Rossi 2012, p.

²⁴⁵ G. Fabbri 2004, p. 189.

Cortemaggiore, se si ipotizza l'applicazione di un sistema fisso di rapporti armonici che tiene conto non solo della larghezza delle strade stesse ma anche dell'altezza degli edifici prospicienti. La larghezza della strada maestra di Cortemaggiore è di circa quindici metri e se la rapportiamo all'altezza degli edifici prospicienti che hanno mantenuto la conformazione originaria dei piani, cioè quella costituita da occhio di portico – piano nobile – solaio, che è di circa dieci metri, si ricava facilmente una proporzione pari a 2:3, ossia la proporzione musicale del diapente, di cui parla anche Alberti.²⁴⁶ In mancanza di rilievi dettagliati non è possibile verificare l'esattezza di questa ipotesi. L'ideazione però di un sistema proporzionale preciso alla base del tracciato urbano di Cortemaggiore si può ragionevolmente ipotizzare poiché la stessa proporzione è stata utilizzata nella progettazione dei portici lungo la via maestra. Misurando infatti le dimensioni in pianta e in alzato degli occhi di portico si è potuto evidenziare che profondità e larghezza riproducono un rapporto pari a 2:3, così come altezza e larghezza. Inoltre anche l'arco dei portici è costruito utilizzando una proporzione analoga, poiché la sua larghezza è uguale all'altezza dei piedritti e a due terzi dell'altezza dell'arco a tutto sesto che sostengono. È possibile dunque che un sistema proporzionale ben definito fosse stato messo a punto e utilizzato per generare l'impianto urbano di Cortemaggiore dalla scala più piccola, l'occhio di portico, a quella più grande dell'isolato.²⁴⁷ In mancanza di rilievi precisi, questa resta al momento un'ipotesi ma, come abbiamo visto, disponiamo delle dimensioni dell'occhio di portico che si ricavano dalle misure dei casalinghi in cui erano divisi gli isolati, cioè sei braccia, equivalenti a poco più di tre metri. Conoscendo questa misura, possiamo ipotizzare che l'altezza dell'arco dell'occhio di portico sia di nove braccia, in quanto, come già detto, i piedritti misurano in altezza quanto la luce, mentre l'arco, essendo a tutto sesto, equivale alla metà. Non conosciamo con esattezza l'altezza del piano superiore e del solaio sotto il tetto e mancando i rilievi degli edifici non è possibile per il momento andare oltre. Bisogna considerare che uno schema ideale non può per forza di cose essere rispettato in maniera precisa nel momento in cui viene messo in pratica.²⁴⁸ La costruzione di strade ed edifici risulta sempre un'approssimazione, come provano le irregolarità poco pronunciate ma facilmente ravvisabili nello schema viario e nella successione delle cortine edilizie attuali.

8. LA PIAZZA DI CORTEMAGGIORE. UN ESEMPIO DI DEFINIZIONE FUNZIONALE FRA STRATEGIE ECONOMICHE E IDEOLOGIA ARISTOCRATICA.

Il centro geometrico di Cortemaggiore viene pensato dai Pallavicino per accogliere gli

²⁴⁶ Sulla questione dei rapporti armonici applicati alla scala urbana nel Rinascimento cfr. R. Wittkower 1964, pp. 99-146 e H-W. Krufft 1993, pp. 215-229.

²⁴⁷ Il carattere modulare della progettazione rientra nella tradizione architettonica coeva, secondo la quale l'edificio nasceva dalla moltiplicazione di un modulo fisso. L'applicazione a scala urbana di un sistema del genere perseguito a Cortemaggiore sembra dunque rientra perfettamente nelle prassi consuetudinarie dell'epoca.

²⁴⁸ Cfr. E. Guidoni 1985, p. 112, su Cortemaggiore, ma anche l'esempio di Guastalla studiato in N. Soldini 2004, pp. 239-271.

edifici adibiti al governo, alle attività commerciali e all'istituzione ecclesiastica più importante, la chiesa dedicata alla Vergine. L'incrocio fra il decumano e il cardo viene preso come punto di riferimento per creare una grande piazza sulla quale affacciare questi edifici e in cui riunire tutte le istituzioni necessarie al funzionamento della nuova comunità (figg. 26-27). Il grande invasivo viene ricavato eliminando un isolato del piano urbano. Una serie di accorgimenti vengono posti in opera per conferire alla piazza un aspetto monumentale e allo stesso tempo razionale. Sul lato nord vengono edificati il palazzo Pretorio e l'osteria con il forno, in quello est la chiesa di Santa Maria delle Grazie fiancheggiata dai portici del mercato, lungo la strada di Porta San Francesco. Gli altri due lati vengono porticati e destinati agli ufficiali e alle famiglie notabili della città.²⁴⁹ I portici sui lati settentrionale e meridionale sono in realtà costruiti sul tracciato della strada, risultando avanzati rispetto al filo delle vie sulle quali si attestano. L'accorgimento è interessante, perché restringe gli accessi alla piazza da ovest, celandone quasi l'imbocco, con il risultato di privilegiare l'ampia strada maestra tangente e la strada di porta San Francesco proveniente da est, la cui maggiore larghezza verso nord rispetto alle altre parallele assicura la piena percezione della presenza della grande piazza ben prima di giungere all'incrocio. La forma della piazza così costituita, se si tiene conto anche dell'estensione della strada maestra a essa tangente, si avvicina all'area quadrata indicata da Vitruvio come forma del foro greco.²⁵⁰ La decisione di modificare i due isolati avanzando i portici sul suolo della pubblica via per privilegiare la visione e l'accesso alla piazza dalle due strade più importanti e insieme celare la visione dell'edilizia minore negli isolati adiacenti non è affatto scontata e rivela una consapevolezza particolarmente spiccata di quelle che erano le esigenze di rappresentazione e insieme razionalizzazione delle piazze rinascimentali di cui le élite cittadine o i signori feudali, a seconda dei casi, divennero i principali interpreti.²⁵¹

La piazza porticata si innesta dunque sull'incrocio fra la strada maestra e quella di porta San Francesco, privilegiando gli accessi da queste due strade che coincidono, in realtà, con tre direzioni distinte corrispondenti alle tre porte della città. Tale sistemazione richiama da vicino la definizione fornita da Alberti, secondo il quale la piazza non sarebbe altro che un trivio più grande.²⁵² Alberti inoltre auspica che ogni attività commerciale in una grande città debba disporre di piazze specifiche, per le erbe, per il bestiame, e via di seguito.²⁵³ A Cortemaggiore la piazza

²⁴⁹ Altri esempi coevi di piazza porticata sono comparabili a quello, di dimensioni più contenute, di Cortemaggiore. A Ferrara nell'Addizione voluta da Ercole I venne creata a partire dal 1493 l'enorme «piazza nova», che ricalcava la forma rettangolare con rapporto 1:2 indicata da Alberti come quella più adatta per una piazza all'antica, cfr. M. Folini 2006, pp. 82-83. A Vigevano la sistemazione della grande piazza per volere di Ludovico il Moro, cfr. W. Lotz 1997, pp. 143-155 e P. Boucheron 1998, pp. 582-609. Per Imola cfr. S. Zaggia 1997, pp. 389-407.

²⁵⁰ L. B. Alberti 1966, II, pp. 714-715. Per una disamina dell'idea di piazza nel Rinascimento attraverso un'analisi dei trattati di architettura disponibili da Vitruvio in poi cfr. H-W. Krufft 1992-1993, pp. 217-229.

²⁵¹ Sulla questione cfr. D. Calabi 1997, pp. 9-32, e, in particolare sulle signorie minori, Eadem 2002, pp. 229-256.

²⁵² L. B. Alberti 1966, II, pp. 710-711.

²⁵³ *Ivi*, pp. 714-715.

centrale riunisce in sé tutte le funzioni cittadine, cioè quelle civili, religiose e commerciali. Vi sorge il palazzo Pretorio dove si riuniscono gli ufficiali deputati all'amministrazione civile, economica e giudiziaria della città. Vi si svolgono le attività di mercato giornaliero e le fiere stagionali. Vi prospetta l'edificio religioso più importante, sede di parrocchia e collegiata le cui dimensioni grandiose vengono quasi abbracciate dall'espansa spazialità della piazza. Per permettere il pieno sviluppo della poderosa mole della chiesa di Santa Maria delle Grazie, inoltre, vengono fusi insieme i due isolati a est della piazza. Alle spalle della chiesa una buona metà del secondo isolato fu lasciata libera e verso questa seconda piazza prospettano le tre poderose absidi che chiudono il coro e il transetto del tempio. Questo appare perfettamente visibile da tutti i lati e pare ricalcare ancora una volta quanto prescritto da Alberti quando davanti alla chiesa allude a una piazza che deve essere per ampiezza degna della sua grandezza e sugli altri lati strade ampie o ancor meglio altre piazze che permettano di ammirare l'edificio nella sua interezza su ogni lato.²⁵⁴

Nel centro geometrico e istituzionale di Cortemaggiore il potere signorile sembra assente, ma sarebbe più corretto dire che non viene esplicitato. La presenza dei Pallavicino è sottintesa poiché i signori controllano le attività di mercato e possiedono i diritti delle botteghe sotto i portici; a loro fanno capo gli ufficiali del comune e la chiesa è sotto il loro diretto giuspatronato. Allo stesso tempo si osserva una volontà precisa di allontanare le attività commerciali dalle residenze signorili. Mancano infatti portici e botteghe negli isolati prossimi alla rocchetta. Tale esigenza, spiegabile probabilmente con lo sviluppo sempre più marcato di una ideologia aristocratica avversa, almeno all'apparenza, alle attività commerciali, risulta molto sentita all'epoca e traspare anche nei trattati come quello di Filarete. I casi esemplari in tal senso sono molti e non sono sempre riconducibili a strategie unitarie poiché gli interessi in gioco erano molti e permeabili. Per esempio se a Correggio i signori della città impongono agli abitanti di chiudere i portici sulla piazza del castello, di fronte alle residenze signorili,²⁵⁵ a Carpi i Pio in anni simili fanno spostare il mercato dalla piazza del borgo di San Francesco a quella del Borgo Gioioso, la cui facciata viene definita dalle cinquantadue arcate del portico lungo con le botteghe sottostanti, ponendo le attività commerciali sotto il più diretto controllo dei signori.²⁵⁶

Tali scelte signorili rispondono a esigenze particolari che si scontrano anche con gli interessi economici della famiglia e della comunità. I Pallavicino, fondatori di Castel Lauro, a differenza dei Pio o dei signori di Correggio, sono invece liberi di dividere nettamente il quartiere a loro riservato da quello deputato alle funzioni civili, religiose e commerciali, poiché non devono tener conto in alcun modo degli interessi di qualcun altro. L'intero abitato era d'altronde una loro creazione e il ceto dirigente di natura gentilizia o professionale, presente a Cortemaggiore, non

²⁵⁴ Cfr. L. B. Alberti 1966, II, pp. 548-549.

²⁵⁵ G. Fabbri 2004, p. 189.

²⁵⁶ M. Ghizzoni 2004, p. 146.

aveva interessi economici e politici da difendere rispetto a quelli dei Pallavicino, casato al quale questa compagine sociale doveva in buona sostanza la propria prosperità.

9. LE FORTIFICAZIONI DI CASTEL LAURO.

Il sistema difensivo di Cortemaggiore, comprendente fosse, terrapieni e porte, fu spianato dopo il 1848 poiché la sua scomparsa, come si evince dalla delibera del Governo provvisorio del Ducato di Piacenza che autorizzò la demolizione, avrebbe «contribuito notabilmente all'abbellimento e alla salubrità di quella terra importante».²⁵⁷ Cortemaggiore perdeva in quegli anni le strutture che con grande cura erano state studiate dai Pallavicino e conservate con altrettanta cura dalla comunità nei tre secoli successivi.²⁵⁸

Le fortificazioni di Cortemaggiore erano costituite in primo luogo dai terragli, ossia i terrapieni che cingevano interamente l'abitato e che erano interrotti soltanto dalle tre porte della città e dal rivellino che immetteva alla roccetta e al palazzo. Oltre i terrapieni si stendevano i fossati allagabili, seguiti da un'ampia fascia di terreno lasciato libero e da un secondo sistema di fossati molto più stretti dei primi, chiamati sparafossi o redefossi, veri e propri canali lungo la cui sponda passava una strada che cingeva quasi per intero Cortemaggiore, congiungendo tutte le vie esterne (figg. 5, 7-8).

La forma dei terrapieni doveva essere molto semplice, pressappoco trapezoidale, scarpata sui lati e con la cima piatta e resa percorribile per agevolare la difesa creando un cammino di ronda. Gli angoli erano più sporgenti e massicci, come si evince osservando le mappe catastali ottocentesche (fig. 7), e forse in origine erano completati da baluardi in muratura di forma cilindrica, sul tipo di quelli che rafforzavano gli angoli dei terrapieni della gonzaghese Castel Goffredo, e che si trovano, come vedremo, agli angoli della ghirlanda del palazzo Pallavicino.²⁵⁹ Rolando II in effetti lasciò quattromila lire imperiali alla comunità di Cortemaggiore nel suo testamento del 1508 per completare la costruzione di case, ponti, delle carceri e di «turrionis» non specificati ma che non possono essere altro che i bastioni cilindrici agli angoli dei terragli.²⁶⁰

Nella già citata mappa dello Stato Pallavicino del 1621,²⁶¹ Cortemaggiore appare interamente cinta di mura merlate e scarpate, con tre torrioni rotondi angolari e la roccetta a occupare il quarto angolo. Il disegno del sistema difensivo sembra accurato poiché viene sottolineata la

²⁵⁷ M. Boscarelli 1980, p. 135.

²⁵⁸ L'amministrazione magiostrina per sventare l'alienazione e successiva demolizione di quei manufatti da parte del Patrimonio dello Stato aveva tentato a più riprese del 1817 in poi di acquisirli in proprietà, cfr. *ivi*, pp. 131-135.

²⁵⁹ Sulla cinta di Castel Goffredo, voluta dai Gonzaga negli stessi anni della fondazione di Cortemaggiore cfr. M. Vignoli-G. Cobelli 2010.

²⁶⁰ Cfr. appendice documentaria 1, al numero 25.

²⁶¹ Pubblicata da P. Zermani 1980, pp. 64-65. La mappa è datata 12 luglio ed è conservata in ASPr, *Fiumi e Strade*, vol. 21, n. 8, non più nella Raccolta Cavamenti, vol. 145 – 8, come nell'appena citato P. Zermani 1980.

regolarità della forma rettangolare del circuito murario del quale vengono delineate anche le tre porte con le relative strade d'accesso, tra cui quella per Fiorenzuola presenta anche l'andamento a spezzata dell'antico tracciato. L'ingegnere farnesiano dimostra una notevole precisione topografica nelle raffigurazioni di altri centri vicini come Borgo San Donnino (attuale Fidenza), Fiorenzuola, dove la disposizione degli edifici principali di questi centri si spinge fino al dettaglio. Il puntiglio con cui lo Smeraldi si misura con la *forma urbis* di Cortemaggiore, rilevandone l'importanza archetipica del suo perimetro rettangolare, potrebbe rendere credibile il dato iconografico che i terrapieni di Cortemaggiore fossero murati, sostenuti cioè da un paramento murario merlato, sicuramente in mattoni. La natura della mappa – una rappresentazione del quadro idrografico del territorio pallavicino – non richiedeva una precisione iconografica nella rappresentazione dei centri abitati, costringendo a essere prudenti nel dare fiducia all'immagine tracciata da Smeraldi,²⁶² anche perché in una mappa dello stesso tipo, ma della seconda metà del XVI secolo,²⁶³ una vivida raffigurazione di Cortemaggiore con tanto di rocca e palazzo, borgo di San Francesco e ponte fortificato sull'Arda non mostra alcun muro di cinta. Nella rappresentazione di Busseto, invece, all'accuratezza topografica degli edifici principali, cioè la rocca e la chiesa di San Bartolomeo, si accompagna la delineazione precisa delle mura trecentesche con le torrette lungo la cortina, tuttora in parte conservate.

Il sistema difensivo costituito da terrapieni, «fossis, redefossis, vel sparafossis»²⁶⁴ era quello tipico delle fortificazioni dell'Italia settentrionale perfezionatosi nel corso del XV secolo e adattato alle nuove esigenze dettate dallo sviluppo delle artiglierie pesanti. L'uso di terrapieni al posto delle alte mura in pietra medievali ammortizzava la forza distruttiva delle palle di cannone mentre il sistema di fossati teneva lontani gli invasori.²⁶⁵

Tre porte, come già detto, si aprivano nei terrapieni, ognuna dedicata a un santo, Michele a sud, Giuseppe a nord, Francesco a est.²⁶⁶ Ne conosciamo la forma grazie ad alcuni disegni del manoscritto Pallastrelli 279 (figg. 19-21), a un disegno della porta San Michele (fig. 10), e alle piante conservate tra i documenti delle Ispezioni del Patrimonio dello Stato (fig. 15-17).²⁶⁷ Erano

²⁶² Il problema della credibilità iconografica delle rappresentazioni di insediamenti urbani nella cartografia del tempo e in particolare in quella, eccezionale per qualità, di Smeraldo Smeraldi è stato articolato recentemente da L. Masotti 2012, pp. 47-66. Sulla figura di Smeraldo Smeraldi si veda anche il catalogo della mostra "Io, Smeraldo Smeraldi" 1980.

²⁶³ La grande mappa è conservata in ASPr, Mappe e Disegni, 20-49, *Disegno secondo il corso antico del Po*.

²⁶⁴ Termini presenti negli *Statuta Palavicina*, lib. 2. cap. 70. fol. 129, e utilizzati spesso nel testamento di Rolando II.

²⁶⁵ Sull'evoluzione dell'architettura militare nel Rinascimento cfr. N. Adams 2002, pp. 546-561, e E. Molteni 2010, pp. 41-62.

²⁶⁶ Nelle sue *Memorie* Gioseffo Torricella parla di una quarta porta, dedicata a San Lorenzo, aperta di fronte a quella di San Francesco, scomparsa nel corso del XVII secolo, notizia che viene anche riportata in vari studi, ma non se ne trova traccia nei documenti antichi. Probabilmente l'invenzione è dovuta al fatto che la presenza di una quarta porta avrebbe rispondeva ad esigenze di simmetria.

²⁶⁷ L'anonimo disegnatore del Manoscritto Pallastrelli 279, ritrae la porta San Giuseppe da tutti e quattro i lati, mentre di porta San Francesco solo il lato esterno (levante), e di porta San Michele il lato interno (settentrione), i disegni sono pubblicati in E. Bandini s.d., pp. 15, 61, 76. Di Porta San Michele resta il

edifici di forma rettangolare dalla tipica fisionomia castrense, che apparivano dal lato del fossato ben muniti, scarpati, con coronamento sporgente su beccatelli e merlatura ghibellina a coda di rondine, più semplici verso l'interno dove la merlatura era a filo delle mura. Dalle piante pervenuteci si può dedurre che fu utilizzato per tutte e tre un unico progetto base, poi modificato a seconda delle esigenze. L'edificio principale parallelepipedo era diviso all'incirca a metà da un muro: in una metà si apriva la grande porta, in origine dotata di ponte levatoio, i cui scassi per i bolzoni tagliavano la muratura e gli archetti dell'apparato a sporgere. L'altra metà era attrezzata per accogliere il corpo di guardia con un secondo piano ricavato nell'altezza dell'edificio, altri ambienti annessi e un pozzo. Studiando le facciate esterne tramandate dall'anonimo estensore dei disegni allegati al Manoscritto Pallastrelli 279 si nota un altro scasso nella muratura a destra della porta principale (fig. 20), unica traccia di quella che doveva essere la porta pedonale, anch'essa munita di un più stretto ponte levatoio, indipendente dall'altro. Nelle piante delle porte si nota che il battiponte sul quale calava il ponte levatoio e dove poi fu innestato il ponte in muratura era più largo di quest'ultimo, segno che nell'altro tratto doveva andare a poggiarsi il ponte levatoio più piccolo dell'accesso pedonale che nell'Ottocento era stato murato già da tempo (figg. 15-17).²⁶⁸ La disposizione delle porte era quella tipica dell'architettura castrense dell'epoca, risultando in tutto simile per esempio a quella della cittadella di Piacenza e, come si vedrà, anche la roccetta di Cortemaggiore avrà un accesso simile. La porta di San Francesco, l'unica alla quale si accedeva da una strada diritta, era ulteriormente difesa, a differenza delle altre due, da un rivellino ricordato nel testamento di Rolando II e del tutto scomparso. Le sue tracce si leggono però ancora nelle mappe ottocentesche dove un lembo di terra rettangolare, cinto da muri, si protende sul fossato verso il ponte, in origine levatoio.²⁶⁹

La conformazione e le caratteristiche delle fortificazioni di Cortemaggiore trovano riscontro in parte nelle tradizioni medievali e Pallavicine. Busseto presentava un complesso simile e altrettanto sviluppato, con fossati e sparafossi, ma anche una cinta muraria ormai superata, creata probabilmente nel Trecento per la difesa piombante e inadatta a resistere alle moderne artiglierie, con mura di pietra e mattoni e torrette cilindriche più alte delle cortine murarie.²⁷⁰ I terragli di Cortemaggiore, sicuramente conclusi nel 1508, che, come abbiamo visto, erano forse rafforzati da sostruzioni in laterizio, dovevano apparire all'avanguardia rispetto alle fortificazioni dei

disegno in ASPr, *Mappe e disegni*, 25-9. Le piante si trovano invece in ASPr, *Ispesioni del Patrimonio dello Stato*, 69, M2, fs. 13, e sono accompagnate da descrizioni sommarie all'interno della relazione che accompagnano.

²⁶⁸ I ponti levatoi furono smantellati e sostituiti con ponti in muratura nel 1771, cfr. G. Torricella 1792, p. 72. La presenza della porta più piccola si rileva ancora nelle planimetrie ottocentesche in ASPr, *Ispesioni del Patrimonio dello Stato*, 69, M2, fs. 13

²⁶⁹ Nel testamento di Rolando II la porta San Francesco è l'unica della quale si nomina un rivellino. Le tracce sono ben riconoscibili nella mappa catastale del 1819 dove è delineata l'area della fossa cittadina, sulla quale si protendeva la parte posteriore del rivellino che faceva da battiponte per il ponte levatoio.

²⁷⁰ Le torrette sono ancora visibili insieme a tratti di mura su cui in parte sono stati costruiti altri edifici e abitazioni.

castelli vicini. Persino a Piacenza la cinta muraria medievale resistette fino al 1525 prima di essere sostituita dai grandi bastioni che si vedono ancora oggi. Le fortificazioni di Cortemaggiore dimostrano di risentire nella loro concezione del dibattito in atto fra gli ingegneri militari dell'epoca, che cercavano di adeguare le mura di città e rocche alle nuove minacce costituite dalle artiglierie pesanti sviluppate dalle scienze balistiche nel corso del Quattrocento. Pienamente inserite nel sistema fortificatorio risultano essere anche la rocca e il palazzo dei Pallavicino che occupavano l'angolo sud occidentale della città, spezzando la continuità dei terrapieni. I due edifici erano isolati dal centro abitato per mezzo di profondi fossati, ma erano a tutti gli effetti la parte importante del sistema di fortificazioni. La rocchetta dimostrava caratteristiche più tradizionali, lontane dalla tipologia di transizione del circuito murario e delle rocche che in quegli anni stavano sorgendo soprattutto in area romagnola, marchigiana e toscana ma i cui stilemi si andavano diffondendo anche in Emilia.²⁷¹

L'ideazione del sistema di fortificazioni con torri cilindriche angolari messo in relazione alla griglia geometrica degli isolati al suo interno ricorda molto da vicino le illustrazioni del trattato di Francesco di Giorgio Martini.²⁷² Le somiglianze si notano finanche nelle proporzioni rettangolari degli isolati e nella giustapposizione dimensionale di isolati maggiori al centro e minori ai margini. Cortemaggiore in questo senso sembra una semplificazione delle più complesse articolazioni proposte da Francesco di Giorgio. Nessun contatto con i Pallavicino è attestato e probabilmente non c'è bisogno di pensare a un coinvolgimento diretto dell'architetto senese, ma lo schema planimetrico di Cortemaggiore sembra risentire delle sue idee e risulta suggestivo pensare che i Pallavicino potessero aver cognizione delle teorie architettoniche del senese. A riguardo i legami stretti da Rolando II con la corte urbinata, attestati però a partire dai primi anni del Cinquecento, potrebbero aver permesso la conoscenza dei trattati di Francesco di Giorgio. Non bisogna altresì dimenticare che l'architetto senese fu a Milano nel 1490 e, secondo alcuni studiosi, anche prima, in un viaggio collocabile nei tardi anni Settanta.²⁷³

10. ALLA RICERCA DI UN AUTORE.

Il progetto urbano di Castel Lauro appare molto complesso nelle sue varie sfaccettature e per comprenderne appieno le caratteristiche innovative vanno individuati i modelli che potevano essere presenti ai Pallavicino e agli eventuali progettisti a loro disposizione.

²⁷¹ Si pensi alle rocche di Forlì (1471), Imola (1472), Pesaro (1474) in Romagna, Volterra (1472) in Toscana, frutto in questo caso di un diretto coinvolgimento di Lorenzo il Magnifico e Federico da Montefeltro, oppure la poco più tarda rocca di Sarzana, cfr. N. Adams 2002, pp. 548-549. Per la rocchetta di Cortemaggiore si veda oltre.

²⁷² Per esempio quelle del Codice Ashb. 361, f. 5v, della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze. Cfr. F. di Giorgio Martini 1967. Sull'architetto senese cfr. *Francesco di Giorgio architetto* 1993.

²⁷³ La proposta di indagine relativa ai viaggi milanesi di Francesco di Giorgio risale a P. C. Marani 1993, pp. 353-376, è stata ampiamente articolata da R. Martinis 2008, pp. 110-115.

In area emiliana l'impianto delle piccole cittadine fortificate, costruite in piano, presentava in genere caratteristiche sempre simili, con il castello del feudatario posto in posizione defilata rispetto all'abitato, in zona se possibile elevata per assicurare una maggiore protezione della città e della via di comunicazione più importante. Il centro dell'abitato era riservato alla chiesa e alle istituzioni civili. Tale impianto appare nei principali feudi dei Pallavicino, in particolare nei più importanti centri dello stato di Rolando il Magnifico: Busseto, Monticelli d'Ongina, Zibello. Queste terre però rivelano peculiarità e differenze assai accentuate, in quanto sono tutte formazioni urbane nate in epoca medievale e che hanno subito nel corso dei secoli distruzioni, saccheggi, ricostruzioni e ampliamenti.

A Monticelli l'imponente rocca fatta costruire da Rolando il Magnifico protegge una delle porte dell'abitato, occupando l'angolo nord orientale del paese, mentre la chiesa di San Lorenzo, ricostruita da Carlo Pallavicino, vescovo di Lodi, a partire dal 1471 è posta nel centro esatto dell'abitato quadrangolare.²⁷⁴

Zibello nel Quattrocento era limitata alla cerchia più antica del *castrum*, cioè l'angolo occidentale dell'odierno paese. La rocca, isolata dai fossati tutto intorno, dominava la parte occidentale del piccolo abitato mentre la parte orientale era occupata dall'invaso della piazza su cui sorgeva la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio.²⁷⁵

Busseto era infine il centro più grande e sviluppato dove la rocca fungeva da polo d'attrazione: il palazzo Pretorio e la chiesa di San Bartolomeo vengono innalzati nella piazza principale dominata dalla rocca ma da essa separata per mezzo dei fossati. Gli edifici principali sono dunque tutti raggruppati nell'area settentrionale della cittadina, attorno alla piazza dalla quale si diparte la strada maestra del borgo, l'attuale via Roma che congiungeva le due porte della città, quella di Sopra a nord e quella di Sotto a sud.²⁷⁶ Busseto era senz'altro la terra meglio fortificata tra i feudi pallavicini ed era dotata non di terrapieni ai margini ma di una vera e propria cinta muraria in pietra con torri circolari agli angoli e a intervalli regolari.²⁷⁷ Anche qui la rocca era in origine circondata per intero da profondi fossati e, isolata dal resto dell'abitato come a Monticelli, era dotata di due porte: una verso Busseto, l'altra verso la campagna.

Nati come aggregazioni semi spontanee attorno alle rocche signorili, questi centri nel corso dei secoli si erano sempre più sviluppati, dando ai loro signori la possibilità di regolamentare tali ampliamenti. Dalla trama urbana di questi centri si intuisce la volontà ordinatrice dei Pallavicino, ancora lontana dalla rigida geometria umanistica di Cortemaggiore, ma le cui caratteristiche

²⁷⁴ Sulla rocca di Monticelli d'Ongina costruita da Orlando il Magnifico nella prima metà del Quattrocento e poi divenuta dimora del figlio Carlo, che fece anche edificare la chiesa di San Lorenzo, cfr. L. Giordano 1998, pp. 56-59, e N. Covini 2008.

²⁷⁵ C. Soliani 1993, pp. 17 e 25-32.

²⁷⁶ In questo modo vengono denominate nel rogito per mezzo del quale i fratelli Cristoforo, Ottaviano e Galeazzo e il nipote Pallavicino si divisero lo stato di Busseto nel 1518, conservato in ASPr, Famiglie345, Pallavicino 41. Sulla conformazione di Busseto cfr. L. Dodi 1965, pp. 186-200.

²⁷⁷ In particolare era dotata di un curioso torrione "con gola dentata" posto nell'angolo nord est della cinta e costruito nel primo Trecento, cfr. C. Perogalli 1972, pp. 49-51.

sembrano fissate con cura e standardizzate da consuetudini secolari: l'apertura di una strada maestra ampia e rettilinea che fa da direttrice della nuova espansione, gli isolati dalle forme squadrate e regolari anche se di rado speculari fra loro, la fissazione di parcelle e lotti edilizi, l'unificazione formale dei prospetti, spesso tramite l'inserimento di portici. Tutte caratteristiche riscontrabili anche a Cortemaggiore ma, come abbiamo visto, sostanziate e reinterpretate da basi teoriche e proporzionali differenti.

Le esperienze urbanistiche da cui potevano trarre ispirazione i Pallavicino non si limitavano ai soli centri del loro stato, ma dovevano di certo comprendere le molte terre feudali che punteggiavano il territorio emiliano e lombardo, nelle quali in alcuni casi erano state sperimentate trasformazioni urbane, a volte anche notevoli, fra XIV e XV secolo. Da centri piccoli come Fontanellato, Soragna, Montechiarugolo, dotati di minuscoli borghi fortificati annessi alla rocca signorile,²⁷⁸ ad altri più vasti e strutturati come Correggio e San Secondo,²⁷⁹ fino a «quasi città» come Carpi e Mirandola. Si trattava di terre ben conosciute ai Pallavicino per vicinanza geografica, parentele, aderenze politiche. A loro note erano anche le cosiddette «terre nuove», vere e proprie colonie civiche e avamposti antifeudali che città come Firenze, Piacenza, Bologna avevano fondato fra il XIII e il XIV secolo nei loro contadi e che costituiscono forse gli esercizi urbanistici più interessanti di tutto il Medioevo nell'Italia dei comuni.²⁸⁰ Piacenza per esempio fondò Borgotaro e Borgonovo Val Tidone, ampliò Castel San Giovanni e forse Fiorenzuola nel corso del Duecento.²⁸¹ Ispirate probabilmente agli esempi fiorentini, con il loro tracciato regolare di isolati cinti da un perimetro rettangolare molto allungato, se ne differenziarono poiché sfuggirono al controllo del comune piacentino quasi subito per poi essere regolarmente infeudate dai Visconti.²⁸² Queste esperienze di fondazione *ex novo* potevano costituire l'esempio forse più vicino geograficamente e cronologicamente di regolamentazione e regimentazione di un abitato del quale i Pallavicino dovevano essere perfettamente consapevoli.

La peste nera che falciò la popolazione europea dalla metà del Trecento segnò una battuta d'arresto per le fondazioni di terre nuove, cosicché la colonizzazione dell'Italia settentrionale poté

²⁷⁸ Su Montechiarugolo e Soragna cfr. R. Greci-M. Di Giovanni Madruzzo-G. Mulazzani 1981, pp. 57-70 e 109-115.

²⁷⁹ Per le trasformazioni di San Secondo durante il dominio dei Rossi fra Quattro e Cinquecento cfr. G. Z. Zanichelli 2007, pp. 195-196.

²⁸⁰ Sul caso fiorentino si veda, D. Friedman 1996. Per uno sguardo più generale sull'argomento cfr. R. Comba - F. Panero - G. Pinto 2002.

²⁸¹ Sulle terre nuove di Piacenza cfr. C. Artocchini 1997, pp. 666-669. Di Fiorenzuola non è ben chiara la storia ma che il suo sviluppo regolare sia frutto di un ampliamento patrocinato dal comune di Piacenza potrebbe essere provato dal fatto che godeva di immunità e franchigie tipiche delle terre nuove, cfr. *ivi*, p. 668. Nel Quattrocento invece è probabile che fosse considerata una città di impianto romano anche per la sua posizione lungo la via Emilia, e proprio per questo motivo potrebbe essere stata guardata con maggiore interesse dai Pallavicino. Sulle origini di Borgotaro cfr. M. Alberini 2007, pp. 219-233.

²⁸² Borgonovo divenne dominio della famiglia Arcelli e fu poi ceduta da Francesco Sforza a uno dei suoi figli naturali, Sforza Secondo, i cui eredi continuarono a detenerla fino al XVII secolo. Borgotaro passò prima ai Fieschi e poi ai Landi, dopo aspre contese, cfr. R. De Rosa 2008, pp. 38-42 e 61-66. Castel San Giovanni ebbe diversi signori ma, strappata ai filosforzeschi Dal Verme, fu infeudata da Luigi XII ai Pallavicino di Busseto nel 1502.

dirsi ormai conclusa, insieme alle aspirazioni autonomistiche comunali. Al contrario i progetti di ampliamenti e risistemazione di impianti urbani esistenti, nel corso del secolo successivo aumentarono in maniera esponenziale, tanto che quasi ogni corte del Rinascimento aprì cantieri dalle dimensioni e caratteristiche molto diversificate. Basti pensare ai casi eccezionali e maggiormente conosciuti della Urbino di Federico da Montefeltro o del progetto di trasformazione attuato a Pienza da papa Pio II Piccolomini, che divennero i modelli per eccellenza di questo tipo di interventi.²⁸³

Nel corso del Quattrocento le vere e proprie fondazioni o rifondazioni saranno appena due: Giulianova, in Abruzzo, fondata dal duca di Atri, Giulio Antonio Acquaviva a partire dal 1470,²⁸⁴ e, appunto, Cortemaggiore. Sulla prima disponiamo degli studi aggiornati di Mario Bevilacqua che permettono di tentare qualche paragone fra le due esperienze. Entrambe nascono per volontà signorile al posto di insediamenti precedenti ma pressoché spopolati, in anni molto vicini. Il posizionamento della chiesa maggiore al centro dell'abitato e in corrispondenza della piazza principale accomuna le due città che divergono però per molti altri versi, primo fra tutti il tracciato urbano. A Giulianova la strada principale è ansata anziché rettilinea, scelta che, com'è stato proposto da Bevilacqua, potrebbe essere dipesa dalla lettura del *De Re Aedificatoria* di Alberti.²⁸⁵ Questi nel libro quarto del suo trattato di architettura, parlando delle strade che giungevano a una città e la attraversavano, sosteneva che se la città in questione era «clara et praepotentes», famosa e potente, doveva avere strade diritte e ampie, confacenti alla sua dignità e maestà. Nel caso invece essa fosse stata solo una «colonia aut oppidum», le strade per giungervi dovevano piegare passando sotto le mura in modo da essere meglio difendibili e all'interno dell'abitato essere curve sia per disorientare il nemico che per far sembrare più grande il centro.²⁸⁶ Il duca di Atri, nel progettare Giulianova, scelse quest'ultima strada e a un impianto rigorosamente ortogonale preferì strade curve e una maglia irregolare.

I Pallavicino a Cortemaggiore sembrano seguire in maniera pedissequa questi precetti albertiani, ma li interpretano in maniera del tutto personale. Le strade per giungere in città non sono diritte, ma piegano per passare lungo i fossati ed essere ben difendibili dalle mura come aveva consigliato di fare Alberti per i centri più piccoli. La strada da Fiorenzuola, che non era la statale rettilinea che oggi si immette nella strada principale di Cortemaggiore, costeggiava le sponde dell'Arda e piegava poi per passare sotto le mura della rochetta, congiungendosi davanti alla porta di San Michele con la strada per Chiavenna che arriva da ovest. A nord invece la strada del Morlenzo e quella per San Pietro in Cerro arrivavano, come ancora oggi, da due direzioni opposte, congiungendosi a porta San Giuseppe. L'ultima strada, quella per Busseto, era invece l'unica

²⁸³su Pienza si veda almeno N. Adams 1998, pp. 314-329. Per Urbino cfr. L. Benevolo-P. Boninsegna 1986, e *Urbino, città ideale* 1992,

²⁸⁴ Cfr. M. Bevilacqua 2002.

²⁸⁵ Cfr. *ivi*, pp. 103-104.

²⁸⁶ Cfr. L. B. Alberti 1966, I, pp. 304-307.

perpendicolare alla porta cittadina, quella di San Francesco, ma era difesa ulteriormente da un rivellino e sbarrata naturalmente dall'Arda e dal ponte fortificato che l'attraversava, oltre il quale la strada si divaricava in due direzioni per proseguire verso Besenzone e San Martino in Olza.

Le strade interne all'abitato, invece, erano perfettamente dritte e molto ampie come Alberti aveva suggerito dovessero essere quelle delle città più importanti. I Pallavicino in questo caso decisero di non seguire i precetti albertiani che riguardavano le città minori, né di tracciare strade ansate, come aveva fatto il duca di Atri a Giulianova. Essi erano ben consapevoli che Cortemaggiore non era una città di grandi dimensioni e mai probabilmente lo sarebbe stata. La loro scelta di tracciare strade dritte e regolari va intesa sotto due punti di vista. Da un lato la profonda differenza strategica tra Giulianova e Cortemaggiore. La prima fu costruita come avamposto militare contro il turco sulle sponde dell'Adriatico, divenuto, dopo la presa di Costantinopoli, confine naturale contro l'avanzata ottomana.²⁸⁷ La seconda nacque invece come piccola capitale di uno stato feudale, all'interno di un ducato, quello di Milano, almeno in quel momento pacifico, e con scarsa importanza strategico-militare. D'altro canto *Curtis Maior* vantava un nome altisonante e un passato importante, legato per di più alle origini longobarde dei Pallavicino. A differenza degli Acquaviva, che avevano nell'antica città di Atri la capitale del loro stato, Gian Lodovico Pallavicino era alla ricerca di una nuova capitale che sostituisse l'avita Busseto, in cui rifondare la grandezza della famiglia dopo anni di lotte dinastiche. Un tracciato regolare che evocasse la magnificenza degli antichi e servisse da grandioso palcoscenico per la loro corte signorile si adattava maggiormente alla mentalità umanistica e insieme profondamente aristocratica di Gian Lodovico I e del figlio Rolando II.

Il complesso disegno planimetrico di Cortemaggiore rivela diverse componenti che tengono conto di tutta una serie di esigenze concrete legate alla vita cittadina, calate però in un impianto rigorosamente geometrico profondamente meditato fin nei minimi particolari. È evidente che se i singoli elementi e le loro caratteristiche come la piazza, la strada porticata, la posizione centrale della chiesa e quella defilata della rocca, si possono ricondurre a esperienze e modelli diffusi nell'Italia settentrionale che spesso affondano le loro radici nella prassi empirica medievale, l'origine del rigoroso disegno proporzionale nel quale questi elementi sono perfettamente integrati va spiegato con un diverso sentire, profondamente umanistico, nel quale l'empirismo medievale non sembra possa più trovare ricetta. La costruzione proporzionale rigorosa a cui sottende l'intero progetto a scala urbana è dimostrazione di uno straordinario impegno da parte dei Pallavicino nella costruzione di una città moderna, cinta di mura com'era inevitabile all'epoca, ma dotata di strade larghe e cortine edilizie omogenee, chiese imponenti e di tutte le comodità necessarie alla vita di ogni giorno. A Cortemaggiore sembrano essere stati messi in pratica i tre principi teorizzati da Vitruvio come componenti essenziali di un'architettura, qui applicati alla

²⁸⁷ M. Bevilacqua 2002, pp. 15-20.

città: *firmitas*, *utilitas* e *venustas*. Se la *firmitas* si rileva nel solido e rigoroso impianto geometrico, fatto per durare poiché non si presta a modifiche, come le successive vicende urbanistiche della città provano, l'*utilitas* è data dalla disposizione accurata all'interno del tracciato urbano di tutte le strutture necessarie alla vita cittadina. La *venustas* infine è il risultato dell'armonia fra i due elementi precedenti ottenuta fondendoli insieme per mezzo della componente estetica, cioè il preciso sistema proporzionale sulla base del quale viene edificata Cortemaggiore. Anche Alberti si era espresso sulla questione della bellezza nell'architettura parlando di *concininitas*, cioè l'armonia di tutte le parti, «nell'unità di cui fan parte, fondata sopra una legge precisa, per modo che non si possa aggiungere o togliere o cambiare nulla se non in peggio».²⁸⁸ Una concezione simile si deduce anche analizzando i singoli elementi come la piazza e la strada maestra, in cui gli edifici che vi prospettano non sono solo quinte architettoniche ma contribuiscono con le loro proporzioni precise a definire la misura dello spazio prospettico. Essi inoltre risentono fortemente del cambiamento alla base della concezione stessa di strada o piazza operata nel corso del Quattrocento. La strada infatti non è più un semplice asse viario il cui fine è portare il più velocemente possibile in un determinato luogo, ma uno spazio con un'impronta estetica definita, specchio dell'ordine e dell'agiatezza della città, che accompagna lo sguardo dell'osservatore verso il centro dell'impianto urbano costituito dalla piazza maggiore, un vaso appositamente pensato per accogliere le istituzioni civili e religiose e le attività commerciali, che si profila sempre più come entità piuttosto che come mero funzionale affastellarsi di attività.

Gli elementi costitutivi della città non vengono più giustapposti l'uno all'altro a seconda delle esigenze di volta in volta espresse da un signore, una comunità, una classe sociale, ma per ognuno di essi viene individuato, in modo lucidamente demiurgico, il luogo più adatto legandoli insieme in un organismo che, se non risulta perfetto, appare almeno unitario e armonico.

La progettazione peraltro non riguarda soltanto il pomerio rettangolare di Cortemaggiore, ma si innesta su un sistema di vie di comunicazione (che vanno verso Fiorenzuola e la via Emilia, Piacenza, Cremona e Busseto) già definito nei secoli precedenti che viene profondamente modificato per inserire il nuovo impianto urbano. La critica ha spesso suggerito, per spiegare il suo rigoroso disegno, che la nuova Cortemaggiore sia stata impiantata sul tracciato di una città romana.²⁸⁹ Se questa supposizione corrispondesse al vero, l'importanza di un gesto simile, la rifondazione di una città di origini romane, avrebbe lasciato qualche traccia nelle fonti e sarebbe stato enfatizzato a dovere dagli stessi Pallavicino.²⁹⁰ Invece va rilevato come l'impianto di Cortemaggiore non segua la direzione della centuriazione romana, ancora oggi in parte leggibile nella campagna circostante, risultando anzi disassata di qualche grado verso ovest rispetto a essa.

²⁸⁸ L. B. Alberti 1966, II, pp. 446-447, su Alberti e il suo trattato si veda almeno H. Burns 1998, pp. 114-164.

²⁸⁹ A cominciare da Luigi Dodi 1934, p. 123.

²⁹⁰ Un esempio in tal senso è quello di Senigallia sotto Sigismondo Pandolfo Malatesta, cfr. M. Bevilacqua 2004, pp. 209-212.

Erano invece il palazzo e la rocchetta, che come abbiamo visto sono ruotati rispetto agli assi stradali del nuovo centro, a seguire l'orientamento della centuriazione antica, sintomo questo della preesistenza almeno di parte del palazzo che doveva appartenere a un più antico insediamento, forse il nucleo dell'antica *Curtis Maioris* longobarda, successivamente venuto in possesso dei Malnepoti.²⁹¹

L'andamento a spezzata che assume la via di Fiorenzuola nel momento in cui si avvicina a Cortemaggiore è frutto delle modifiche provocate dall'innesto del nuovo abitato. Essa infatti doveva probabilmente attraversare l'area dell'attuale palazzo che probabilmente costeggiava a est per proseguire verso Cremona. Inoltre fu sistemata tutta l'area compresa fra le mura e le sponde del torrente Arda, tagliata in due dalla strada che da porta San Francesco giungeva al ponte che attraversava il torrente. A sud della via si sviluppa il fondo ancora oggi chiamato Giardino, che al tempo di Rolando II era occupato dal barco, da giardini, orti e peschiere e dal cosiddetto palazzo del Giardino, un piccolo edificio porticato prossimo alle sponde del torrente che fungeva da delizia all'interno del parco di pertinenza del palazzo Pallavicino. Una striscia di terreno adiacente alla via pubblica fu inoltre lottizzata per creare un borgo *extra moenia* che si estendeva per l'intera lunghezza della strada.²⁹²

L'ampia pezza di terra a nord, delimitata dalla strada, dalle fosse di Cortemaggiore e dall'Arda, fu destinata alla costruzione del convento di San Francesco, che diede il nome anche al borgo edificato lungo la strada, circondato da vasti orti, le cui vestigia si possono ancora in parte rilevare. Il progetto urbano assume dunque un'ampiezza che supera i confini prettamente cittadini per investire e ordinare il territorio circostante, con una riflessione sulla compenetrazione e sui rapporti anche paesaggistici fra città e contado che non è per nulla scontato alla fine del Quattrocento e che non viene neanche sfiorato dalla trattatistica dell'epoca.

Tali considerazioni presuppongono da parte dei Pallavicino e dei loro «consulenti» (architetti, umanisti?)²⁹³ una conoscenza approfondita dei dibattiti riguardanti la forma, le funzioni, gli ornamenti da dare alle città moderne e una conoscenza non soltanto superficiale di Vitruvio e della trattatistica di architettura del Quattrocento, in particolare di Alberti. I principi enunciati nel *De Re Aedificatoria* non vengono qui presi alla lettera, ma ne viene data un'interpretazione originale filtrata dalle esigenze personali dei Pallavicino e dalle caratteristiche del sito.

²⁹¹ La presenza del *curtaricio* della famiglia Malnepoti è attestato dall'atto che ricorda la presa di possesso del feudo da parte di Rolando il Magnifico nel 1441, ASPr, Famiglie 351, Pallavicino 47, che tale fortilizio si trovasse nell'area dell'odierno palazzo è provato dal fatto che il palazzo Pallavicino veniva chiamato *arce vetere* in molti documenti riguardanti la famiglia Pallavicino nel primo Cinquecento stilati al suo interno, cfr. ASPc, Notarile 1942, notaio Bartolomeo de Mari, ad esempio 23 marzo, 30 maggio e 17 settembre 1520, cfr. infra.

²⁹² Un secondo borgo nel primo Cinquecento doveva sorgere fuori porta San Giuseppe, probabilmente nell'area oggi occupata dalla chiesa della Madonnina, in ASPc, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari, 11 settembre 1522, è conservato il testamento di un certo Antoniolo de Catonili, datato, rogato «in burgo Curtis Maioris extra porta Sancti Ioseps et in domo infrascripti domino testatore».

²⁹³ Si confronti a questo proposito il ruolo di consulente coperto proprio da Leon Battista Alberti alla corte di Nicolò V a Roma, cfr. H. Burns 1998, pp. 114-165.

Certamente, com'è stato osservato per le piazze da Donatella Calabi, «i principi enunciati nei trattati dimostrano una capacità di riassumere un processo in atto, più che di prefigurarne l'esito»,²⁹⁴ e le scelte urbanistiche operate a Cortemaggiore prese singolarmente non presupporrebbero la mediazione scritta di Alberti, poiché riflettono temi e riflessioni diffusi. È la continua e precisa rispondenza con il pensiero albertiano razionalizzato e in un certo senso manualizzato a suggerire che possa essere stato utilizzato non già come modello, ma come fonte di riflessione e interpretazione nella concezione di un nuovo organismo cittadino, in un modo peraltro che Alberti avrebbe probabilmente apprezzato.

In che modo però Gian Lodovico e Rolando Pallavicino potrebbero aver avuto la possibilità di consultare i libri d'architettura all'epoca disponibili? Essi potevano aver conosciuto direttamente l'opera di Filarete, scritta per Francesco I Sforza a Milano, ma le specifiche indicazioni dell'architetto fiorentino, spesso troppo astratte per essere calate nella realtà, non trovano spazio nell'ideazione di Cortemaggiore se non come lontana eco. L'opera di Alberti, invece, risulta più versatile e adatta allo studio di quei principi che si diletta di architettura e per i quali il suo trattato era stato ideato. Non è possibile al momento provare che i Pallavicino nel 1479 conoscessero direttamente le opere di Alberti. Gian Lodovico I, uomo di vasta cultura, avrebbe potuto conoscere di persona Leon Battista Alberti frequentando le corti di Mantova e Ferrara. Egli inoltre fece parte dell'ambasceria milanese che fu inviata a Roma nel 1471 in occasione dell'elezione di papa Sisto IV della Rovere. La trasferta romana gli avrebbe permesso così di conoscere l'umanista fiorentino poco prima della sua morte avvenuta proprio a Roma l'anno dopo.²⁹⁵ La diffusione dei trattati di Alberti in forma manoscritta era però, prima della *editio princeps* del 1485, estremamente limitata, tanto che persino Ercole I d'Este ancora nel 1484 tentava di procurarsene una copia.²⁹⁶ Negli anni in cui nasceva la nuova Cortemaggiore, copie del *De Re Aedificatoria* di Alberti si trovavano a Firenze e Padova, e forse nelle mani di Bernardo Bembo, ma non sappiamo se i Pallavicino in questi anni avessero la possibilità di accedere ai manoscritti disponibili. Gian Lodovico era un ricco e colto signore, diplomatico accreditato che poteva godere di una rete di parentele e conoscenze molto ampia, sostanziata da legami sociali, politici ed economici, che riguardava i confini del ducato giungendo tanto a Venezia che a Firenze e Roma, e che sarebbe stata ereditata dal figlio, ma di essa finora sono state trovate tracce documentarie troppo labili per poter avanzare ipotesi adeguate.

Rolando II invece, dei cui interessi e relazioni sappiamo di più rispetto al padre, potrebbe aver ottenuto o consultato una copia del *De Re Aedificatoria* nell'edizione fiorentina del 1485. Bruno

²⁹⁴ D. Calabi 1997, p. 17.

²⁹⁵ È peraltro noto che Alberti in quello stesso anno accompagnò i membri dell'ambasciata fiorentina guidati dallo stesso Lorenzo il Magnifico in una passeggiata per le bellezze archeologiche romane, nota grazie alla testimonianza di Bernardo Rucellai, cfr. S. Borsi 2006, pp. 237-238.

²⁹⁶ Sulla diffusione dei manoscritti del *De Re Aedificatoria* prima della stampa fiorentina del 1485 cfr. G. Orlandi 1994, pp. 96-105.

Adorni ha avanzato l'ipotesi che possa aver conosciuto il trattato albertiano grazie a Francesco Maria Grapaldo, l'umanista parmigiano che dedicò a Rolando II la sua opera sulla casa degli antichi, *De partibus aedium*, pubblicato a Parma nel 1494, alla base del quale ci sono lo studio di Vitruvio e forse anche di Alberti.²⁹⁷ Un altro tramite possibile adombrato da Adorni è quello del parmigiano Taddeo Ugoletto, bibliotecario del re d'Ungheria Mattia Corvino, che verso la fine del Quattrocento era tornato a vivere a Parma e possedeva una copia del *De Re Aedificatoria*.²⁹⁸ Legami diretti fra Rolando II e l'Ugoletto non sono attestati, ma il Pallavicino conosceva bene sia il poeta Giorgio Anselmi Nepote, che gli dedicò un componimento, sia il Grapaldo.²⁹⁹ Il *De partibus aedium* peraltro fu pubblicato presso la stamperia del fratello di Taddeo, Angelo Ugoletto. Il canale risulta dunque plausibile ma forse cronologicamente troppo avanzato in quanto si parla dei due decenni a cavallo fra XV e XVI secolo, anche se non si può escludere che tali rapporti risalissero a prima.

Quasi nulla si sa invece della biblioteca di Rolando II salvo che comprendeva oltre centocinquanta volumi di vari argomenti.³⁰⁰ Che fra di essi ci potessero essere degli scritti di Alberti è plausibile, e in qualche modo suggerito dai molti riferimenti alla sua opera individuabili a Cortemaggiore e che non sono affatto scontati nel contesto culturale dell'epoca.

La conoscenza del trattato di Francesco di Giorgio Martini, sfociata nella predisposizione dall'impianto vitruviano di Cortemaggiore e articolazione delle sue fortificazioni, risulta ancora più ardua da sostanziare in quanto non è al momento possibile ipotizzare per quale via i Pallavicino possano aver conosciuto l'architetto senese o anche soltanto i suoi scritti.³⁰¹ I rapporti dei Pallavicino con la corte urbinata sembrano risalire a non prima del 1500, mentre l'attività di Francesco di Giorgio per Federico da Montefeltro e la datazione del trattato si scalano troppo a ridosso della fondazione di Cortemaggiore per ipotizzare un intervento diretto o indiretto del senese.

I documenti tacciono inoltre sull'identità del progettista o dei progettisti che studiarono l'impianto urbano magiostrino. Dell'ingegnere ducale Maffeo da Como che era stato inviato dal duca a Gian Lodovico per fornire il disegno della nuova rocca si hanno pochissime informazioni, sostanzialmente relative ad opere di ingegneria idraulica e militare nei castelli dello stato milanese, in particolare in quello di Porta Giovia nel cui cantiere è documentato a più riprese nel

²⁹⁷ Su Grapaldo cfr. A. Siekiera 2002, B. Adorni 1979, pp. 45-48, e *idem* 2002, dove propone il legame fra Grapaldo e Rolando II per spiegare l'influenza di Alberti nella concezione delle residenze pallavicine a Cortemaggiore.

²⁹⁸ Su Ugoletto, la sua biblioteca e le sue amicizie parmensi cfr. I. Affò 1781 e B. Adorni 1979, p. 45. La corte del re d'Ungheria Mattia Corvino presso il quale Taddeo Ugoletto assunse il ruolo di bibliotecario è stata recentemente oggetto di studio cfr. *Mattia Corvino e Firenze* 2013, gli studi raccolti in *Italy and Hungary* 2011, in particolare A. Dillon Bussi 2011, pp. 231-265, e C. Bianca 2010, pp. 277-392.

²⁹⁹ I. Affò 1781, p. 32.

³⁰⁰ È lo stesso Rolando II nel suo testamento a dare un'idea della consistenza della sua biblioteca legando al convento di San Francesco cinquanta volumi, altri cento al figlio Francesco e i rimanenti, il cui numero non è specificato, agli altri quattro figli da dividere in parti uguali.

³⁰¹ Sul problema della datazione degli scritti di Francesco di Giorgio cfr. M. Mussini 1995, pp. 378-382.

corso degli anni Settanta, e nel castello di Novara, per il quale fornì il disegno e i preventivi di spesa.³⁰² È probabile però che Maffeo si sia limitato a fornire il progetto richiesto per la rocca per ritornare poi ad occuparsi delle fabbriche ducali dal quale era stato distolto forse con qualche riluttanza.³⁰³ Gioseffo Torricella, nelle sue memorie manoscritte del 1792, nomina l'architetto Giberto Manzi, piacentino, come colui che si sarebbe occupato della direzione di tutte le fabbriche avviate da Rolando II. A riguardo Luigi Dodi non si sbilancia ritenendo che il Manzi, figura del tutto sconosciuta e di cui non erano attestati altri lavori, potrebbe essersi solo occupato della direzione dei cantieri oppure avere ricoperto un ruolo più importante, «magari tracciando la pianta generale del paese».³⁰⁴ Bruno Adorni tende invece ad attribuire il progetto urbano a Maffeo da Como e, più dubitativamente, a Guiniforte Solari, che con Maffeo era stato inizialmente interpellato per la questione della divisione di Busseto tra i fratelli Pallavicino.³⁰⁵ Sul nome di Giberto Manzi hanno insistito particolarmente gli studi locali,³⁰⁶ ma dalle ricerche d'archivio sono emersi documenti che chiariscono la situazione e tolgono ogni possibilità che il Manzi abbia ricoperto un ruolo di architetto a Cortemaggiore al tempo della fondazione dell'abitato. Va rilevato, infatti, che il nome del Manzi ricorre spesso nei documenti riguardanti vari membri della famiglia Pallavicino, dove compare come testimone in atti a partire dal 1528 e fra gli stipendiati di Cesare Pallavicino nel suo testamento del 1540.³⁰⁷ In altre carte Giberto Manzi, figlio di Galasso, risulta inoltre nel novero dei «massarii et fabricerii ecclesie Sancte Marie» di Cortemaggiore.³⁰⁸ Tale carica spiega perché gli storici settecenteschi gli attribuirono il ruolo di architetto, travisati probabilmente dalla carica di fabbricere.

La questione prettamente attribuzionistica di un progetto a scala urbana del genere, ampiamente dibattuta dalla critica, può in realtà impostarsi su un piano differente. L'analisi di tutte le componenti del progetto rivela una molteplicità di fonti e una capacità di adattamento – sia della prassi tradizionale sia delle idee proposte dalla trattatistica rinascimentale – spiccatamente razionale e calata nella realtà materiale della città. Peraltro non poteva essere altrimenti, pena il fallimento economico e politico dei Pallavicino. L'operazione invece si rivelò un successo quasi straordinario, sia dal punto di vista economico e demografico – come mostra il fatto che la popolazione crebbe dalle circa cinquanta unità del 1457 alle 1689 censite un secolo e mezzo dopo³⁰⁹ - che da quello urbanistico. Il nuovo abitato si rivelò abbastanza calibrato da rispondere

³⁰² Cfr. L. Dodi 1934, pp. 72-73. Per la sua presenza a Novara cfr. I. Teruggi 1997, p. 184.

³⁰³ Cfr. le missive ducali spedite ripetutamente a Bellinzona, dove Maffeo era al lavoro, per invitarlo insistentemente a mettersi a disposizione dei Pallavicino, citate in E. Seletti 1883, III, pp. 85-86.

³⁰⁴ L. Dodi 1934, p. 75.

³⁰⁵ B. Adorni 2002, p. 160.

³⁰⁶ Recentemente è stato rinvenuto nell'Archivio Parrocchiale di Cortemaggiore un documento secondo il quale Sforza Pallavicino nel 1543 avrebbe affidato il completamento della fabbrica della chiesa proprio a un certo Giberto Manzi, cfr. E. Bandini 2012, p. 25.

³⁰⁷ Cfr. Appendici Documentarie.

³⁰⁸ ASPc, Notarile 2372, notaio Luigi Ziliani, 22 marzo 1538.

³⁰⁹ Il primo censimento conosciuto di Cortemaggiore che comprenda la città è quello farnesiano del 1593 secondo il quale gli abitanti erano 1689 (oltre 5000 se si comprendono le altre ville dello stato), cfr. M. A.

senza traumi agli ulteriori sviluppi dei secoli successivi, premiando la lungimiranza dei Pallavicino.

Mario Bevilacqua nei suoi studi su Giulianova ha lucidamente affrontato il problema di dare un nome al progettista che fu interpellato da Giulio Antonio Acquaviva.³¹⁰ La conclusione alla quale giunge è che, per la complessità del progetto e degli elementi messi in gioco, ricondurre l'ideazione della città abruzzese all'opera di un singolo potrebbe risultare addirittura riduttivo.³¹¹ Allo stesso modo a Cortemaggiore se da un lato, per mancanza di attestazioni documentarie, non è possibile neanche ipoteticamente avanzare il nome di un architetto, dall'altro risulta molto più verosimile che il progetto sia nato dal confronto, continuo e serrato, fra la colta committenza dei Pallavicino e una serie di interlocutori: ingegneri, architetti, umanisti o principi che si dilettevano di architettura, personalità che non è possibile identificare con esattezza ma che la vastità di relazioni sociali e familiari che i Pallavicino intessevano nell'Italia settentrionale rende quasi scontata.

Le figure di Gian Lodovico e Rolando Pallavicino con questo ragionamento assumono un ruolo quasi demiurgico che, agli occhi dei loro pari, rientrava nell'ordine delle possibilità. Lo stesso Filarete del resto, in un contesto fortemente encomiastico come quello del suo *Trattato di Architettura*, aveva coerentemente espresso quale dovesse essere il ruolo del committente. Metaforicamente “padre” del progetto, e dunque suo ideatore, rispetto all'architetto, che mette in pratica le idee del committente e assume dunque il ruolo di “madre”.³¹² Non si possono del resto dimenticare i casi di Sigismondo Pandolfo Malatesta, Ludovico Gonzaga, Federico da Montefeltro, Leonello ed Ercole I d'Este, signori e sovrani che si intendono di architettura e non a caso sono anche i principali interlocutori di Alberti e Francesco di Giorgio nel momento in cui essi si cimentano a metter per iscritto le loro idee.

La costruzione di Cortemaggiore fu sicuramente un momento di grande e profonda riflessione che non si presta a essere attribuita a un'unica persona. Anche il fatto che le fonti tacciano il nome di un eventuale progettista privilegiando le figure di Gian Lodovico e Rolando, al di là del significato encomiastico ineludibile, è comunque un'eloquente prova del fatto che il dato importante da salvare e tramandare ai posteri era l'idea aristocratica e insieme umanistica che sottese alla creazione di Castel Lauro.

Romani 1975, p. 278.

³¹⁰ M. Bevilacqua 2002, pp. 107-112.

³¹¹ Considerazioni simili sono state formulate per il progetto urbano di Carpi e il ruolo di Alberto III Pio, cfr. E. Svalduz 2001, pp. 281-304. Sul tema cfr. A. Bruschi 2008, pp. 37-81.

³¹² Cfr. M. Bevilacqua 2002, p. 108.

III

LA ROCCA E IL PALAZZO DI CORTEMAGGIORE.

La mattina del 5 febbraio 1585 Alfonso Pallavicino prendeva possesso di Cortemaggiore in qualità di tutore del figlio Alessandro, divenuto erede dell'ormai riunito Stato Pallavicino di Busseto e Cortemaggiore,³¹³ a seguito della morte del cugino e padre adottivo Sforza Pallavicino. Alla presenza di notai e testimoni egli entrò nella rocchetta e nel «palatio marchionalis», ne alzò e abbassò i ponti levatoi, e aprì e chiuse tutte le porte «per vectes», compiendo così gli atti necessari a dimostrare la «verae tenutae, et corporalis possessionis» degli edifici. Confermati i castellani nelle loro mansioni attese il figlio Alessandro, proveniente da Busseto, accogliendolo sul ponte levatoio del palazzo mentre la folla accorsa acclamava il nuovo marchese al grido «vivant, vivant Pallavicini». Poco dopo in un salotto al piano nobile del palazzo, «appellato il salotto Turchino», i due Pallavicini ricevettero il Corpo Comunicativo di Cortemaggiore al completo, che giurò fedeltà al giovane Alessandro.

Fu questo uno degli ultimi atti ufficiali della storia dei Pallavicino a Cortemaggiore prima della confisca da parte dei Farnese, avvenuta tre anni dopo. Possiamo quasi immaginare il corteo di personaggi vagare di camera in camera, aprendo e richiudendo le porte e soffermandosi davanti al portale del palazzo per ricevere l'omaggio di alcuni ufficiali, gli sguardi dei gentiluomini posarsi sulle pitture, sui fregi in terracotta del cortile, sui giardini e sulle logge della ghirlanda. Tutte cose che, come il corteo guidato da Alfonso e Alessandro, ormai è possibile per gran parte solo immaginare.

La demolizione di circa due terzi del palazzo Pallavicino, della rocchetta e delle fortificazioni che li circondavano – il rivellino, la cosiddetta ghirlanda, i fossati – è forse la perdita più grave subita dal patrimonio monumentale di Cortemaggiore. Il complesso di edifici – nel quale vanno inseriti anche i due palazzi delle stalle e dei granai, posti a nord, lungo il piazzale della rocchetta – con l'imponenza delle sue forme e la particolarità d'impianto, doveva rappresentare al tempo dei Pallavicino il centro nevralgico di Cortemaggiore e dello stato, simbolo precipuo del dominio esercitato.

Piante, disegni e vedute ci permettono per fortuna di ricostruire con una certa approssimazione ciò che è andato irrimediabilmente perduto. I due edifici principali, la rocchetta e il palazzo, erano molto diversi fra loro per concezione, dimensioni e, almeno inizialmente, anche per funzioni.

Prima di addentrarsi nell'analisi approfondita delle caratteristiche dei due edifici va tratteggiata, nelle sue linee essenziali, la situazione in cui si trovavano nei primi decenni del XVI secolo,

³¹³ La presa di possesso di Cortemaggiore da parte di Alfonso e Alessandro è dettagliatamente raccontata nei molti atti notarili che furono stilati in quei giorni e nei mesi successivi, riuniti in un volume a stampa conservato in numerose copie nelle buste dell'archivio Pallavicino conservato in ASPr.

ricostruita attraverso lo studio delle fonti disponibili.

La rocchetta era un castello dalla linea molto semplice, su base quadrata, con torri quadrangolari agli angoli, unite fra loro da cortine murarie sulle quali erano addossate le ali residenziali, distribuite attorno a una corte centrale.³¹⁴ Era circondata per intero da un ampio fossato e dotata di un'unica porta di accesso, aperta sul lato settentrionale della cortina muraria (figg. 5, 13-14). A nord est della rocchetta, dall'altro lato del fossato, si ergeva il palazzo Pallavicino, un organismo anch'esso quadrato e di cubatura simile alla rocchetta, privo però di torri angolari nel corpo dell'edificio e circondato su tutti i lati da un terrapieno – la cosiddetta ghirlanda – con torrette cilindriche sui due angoli orientali e completamente circondato di fossati (figg. 13-14).³¹⁵ L'accesso al palazzo era garantito da una porta sul lato occidentale della cortina muraria che cingeva la ghirlanda, lato corrispondente al portale del palazzo. I due edifici, completamente indipendenti l'uno dall'altro, erano però collegati da un rivellino costruito sulla piazza della rocca e da una galleria sotterranea, che doveva servire in caso di pericolo.³¹⁶ Il rivellino era una struttura fortificata che serviva a difendere ulteriormente l'accesso alle residenze pallavicine, creando un baluardo esterno (fig. 5); aveva forma pentagonale, a cuspidi, era circondato da fosse su tutti i lati³¹⁷ e da esso si dipartivano i due ponti di collegamento al palazzo e alla rocchetta. Purtroppo ne conosciamo soltanto la forma poiché le mappe settecentesche (figg. 13-14), disegnate quando il rivellino doveva essere già in avanzato stato di rovina, non permettono di accertarne la reale consistenza. Si può però presumere che fosse ben munito, con mura spesse e merlate, e diviso a metà da un muro – eretto nel 1509 e presente almeno fino al 1540 – probabilmente dotato di due porte poste sui lati più corti. Gli esempi di rivellini in area emiliana e lombarda ancora esistenti sono numerosi ma spesso profondamente modificati, come quello della rocca di Agazzano sull'appennino piacentino, o i celeberrimi rivellini del castello Estense a Ferrara o di Mantova.

³¹⁴ Della rocchetta possediamo due piante dell'edificio, ASPr, Mappe e Disegni, 25-10 e 25-18, e un disegno, ASPr, Mappe e Disegni, 25-9, "Rocca di Cortemaggiore veduta fuori di Porta San Giovanni dal Molino Nuovo", che la mostra da sud, da un punto di vista rialzato, probabilmente il piano superiore del mulino, che permette la visione di tutte e quattro le torri.

³¹⁵ Attestazioni iconografiche precise dell'aspetto del palazzo non se ne conservano, si intravede sullo sfondo della veduta della rocchetta 25-9 ma non nei particolari; un corpo squadrato viene rappresentato nella veduta che compare in una grande mappa dei corsi d'acqua del territorio pallavicino fra Busseto, Cortemaggiore e il Po, della seconda metà del XVI secolo, ASPr, Mappe e Disegni, 20-49. Restano invece due piante del piano terreno del palazzo e dell'area della ghirlanda che lo circondava sempre in ASPr, Mappe e Disegni, 25-6 e 25-18.

³¹⁶ Gioseffo Torricella nelle sue *Memorie manoscritte*, conservate nell'Archivio Comunale di Cortemaggiore, datate 1792, racconta di come al momento del passaggio del palazzo a Enrichetta D'Este Darmstadt, l'edificio fu ristrutturato e furono demoliti i muraglioni che circondavano la ghirlanda. Scavando fu poi trovata anche la galleria. Ancora nell'Ottocento tale galleria era visibile nel tratto vicino al palazzo, cfr. L. Dodi 1934, p. 121, che parla anche di una galleria che dal palazzo arrivava fino al convento minorita.

³¹⁷ Come si deduce dal testamento di Rolando II del 1508 che prende come punto di riferimento le fosse che circondano il rivellino per delimitare le giurisdizioni spettanti ai figli. Nelle piante settecentesche le fosse verso la città non sono presenti ed erano probabilmente sparite già da tempo. Il rivellino se non fu del tutto demolito al tempo dei Darmstadt era comunque definitivamente scomparso all'inizio dell'Ottocento poiché non se ne trova traccia nelle mappe di quegli anni.

Forse è possibile farsi un'idea più precisa di come doveva apparire osservando il rivellino della rocca di Soncino nel cremonese,³¹⁸ che ha conservato i suoi caratteri originari, anche se quello di Cortemaggiore non raggiunge di certo l'imponente mole del soncinese, le cui dimensioni sono pari a quasi metà della rocca stessa. La forma a cuspidata ricorda il rivellino di accesso verso la città del castello Sforzesco a Milano,³¹⁹ o quello progettato da Francesco di Giorgio Martini per il duca di Urbino a Costacciaro, borgo appenninico ai margini dello stato feltresco. Molti rivellini cuspidati sono peraltro illustrati nei trattati dallo stesso Martini³²⁰ e da Leonardo da Vinci.³²¹ Questa struttura univa i due edifici in una sorta di sistema nel quale rocca e palazzo, dotati ognuno di specifiche caratteristiche e funzioni, erano complementari l'uno all'altro.

Attorno alla rocchetta e al palazzo, al di là dei fossati, verso levante e meridione si trovavano gli orti e i giardini di pertinenza dei Pallavicino, che si estendevano per centinaia di metri fino alla sponda del torrente Arda e lungo la strada per Fiorenzuola verso sud. Il cosiddetto Giardino era un grande fondo in cui Rolando II aveva fatto sistemare un parco, giardini e orti, e sorgeva il piccolo palazzo nel quale, secondo le fonti antiche, i Pallavicino vissero appena trasferitisi a Cortemaggiore.³²² Le residenze dei Pallavicino verso la campagna risultavano dunque completamente isolate, per motivi strategici e di difesa. Come si è visto, erano altresì isolati anche dalla città per la presenza dei fossati e del rivellino. La piazza della rocca, delimitata a nord dalle grandi stalle e dai granai, accentuava ulteriormente tale isolamento, dal quale la rocchetta e il palazzo emergevano in tutta la loro maestà sottolineando nella maniera più diretta possibile, ossia visivamente, il dominio esercitato dai marchesi sulla loro città.³²³

1. ECHI ALBERTIANI NELLA SEPARAZIONE FUNZIONALE FRA RESIDENZA E FORTEZZA.

La differenziazione funzionale fra rocca e palazzo, ridimensionata in seguito alla morte di Rolando II (1509), che lasciò al secondogenito Gaspare il palazzo e al terzo figlio Gian Lodovico II la rocchetta, si palesava fin dalle parole con cui i due edifici venivano indicati nei documenti, e in particolare nel testamento dello stesso Rolando del 1508: rispettivamente «rochetta seu fortilicio» e «arce seu palacio». La distinzione è sostanziale e non deriva soltanto dalla necessità di differenziare, ma risale alla concezione di base dei due edifici. La rocchetta, edificata a partire

³¹⁸ C. Perogalli 1990, pp. 80-84, e N. Covini 2008.

³¹⁹ A. Scotti 2005, p. 191.

³²⁰ F. P. Fiore, pp. 228-230, e F. di Giorgio Martini 1967.

³²¹ Cfr. P. C. Marani 1984. Compagno ad esempio rivellini triangolari o a punta nel Ms. B, conservato a Parigi, Institut de France, ai ff. 5r, 24v, 48r, 57v.

³²² L'edificio, molto ristrutturato, esiste ancora e conserva una parte dell'originaria struttura, costituita da un corpo di fabbrica su due piani, con finestre ogivali esposte verso sud, con vista sull'Arda, e un grande portico a nord di tre arcate, con capitelli simili a quelli del cortile di palazzo Pallavicino, con gli stemmi dei Pallavicino e dei Landi, il che fa pensare che sia stato modificato anche in anni successivi al trasferimento da Busseto. L'estensione del fondo si mantenne immutato fino all'Ottocento ed è delineato in una mappa del 1833 in ASPr, Mappe e Disegni, 67/101.

³²³ A. Còccioli Mastroviti 1997, p. 138.

dal 1480, nasce come fortilizio con specifiche caratteristiche difensive, e solo secondariamente risponde a esigenze residenziali. Col nome di rochetta si indicava, ad esempio, una parte del castello di Porta Giovia a Milano, quella più impenetrabile e precipuamente destinata alla difesa, ben distinta dalla Corte Ducale che la affianca e che aveva funzioni residenziali e di rappresentanza.³²⁴ Tale convergenza di significati, come vedremo, non è l'unica caratteristica che accomuna le residenze pallavicine al Castello Sforzesco.

L'uso dei termini *arx* e *palatium* è un binomio meno scontato, che indica la differenza di concezione alla base del progetto. Il primo è un termine militare, come rocca e fortilizio, ma sembrerebbe riferirsi a un uso signorile della struttura fortificata.³²⁵ Anche la rochetta, infatti, verrà denominata *arx* nel momento in cui diventerà la residenza signorile di Gian Lodovico II.³²⁶ *Palatium* invece indica senza dubbio una struttura residenziale signorile, che può intendersi anche fortificata.³²⁷ Quando compare accostato ai termini arce o rocca, il palazzo si trova dentro una fortificazione e designa la residenza del signore. Essa può identificarsi con un'ala dell'edificio – come a Scandiano, dove «in arce» sono un palazzo «vetus» e dei «palatii novii», nomi con i quali si indicano nei documenti del XV e XVI secolo le cortine edilizie distribuite ai lati della corte principale³²⁸ – oppure costituire un edificio a sé stante, più o meno isolato, che assume una certa evidenza all'interno delle mura della fortezza. In ambito padano, dove il condominio feudale era da secoli all'ordine del giorno e le grandi famiglie si dividevano, e spesso contendevano violentemente, il potere all'interno dei loro stati, la residenza signorile assumeva spesso la forma di una cittadella fortificata all'interno della quale i vari rami consortili avevano le loro case e palazzi. Tali cittadelle nei documenti prendevano spesso il nome di *castrum* oppure, in situazioni nelle quali era richiesta maggiore aulicità, *arx*. È così a Carpi dove, nel corso del Quattrocento, all'interno del castello, nucleo originario dell'abitato, sorgono una rocca vecchia e una nuova, vari torrioni, la pieve di Santa Maria in Arce, il palazzo di Marco II Pio, e vi si innesterà poi quello voluto da Alberto III all'inizio del Cinquecento.³²⁹ A Mirandola la situazione è speculare a quella di Carpi con tre palazzi contigui posti nella cittadella e indicati dai termini vecchio, medio e nuovo.³³⁰ La stessa situazione, tornando ai domini pallavicini, la troviamo «in arce Zibelli», dove compaiono la rocca vera e propria e due palazzi, uno vecchio e uno nuovo, oltre alla chiesa

³²⁴ Cfr. *Il Castello Sforzesco di Milano* 2005, e A. Scotti 2016, pp. 134-161.

³²⁵ Cfr. D. Palloni 2006, p. 185.

³²⁶ Cfr. i documenti rogati in rochetta al tempo di Gian Lodovico II e i più volte citati strumenti di divisione fra Gerolamo e Cesare del 1528 e successivi.

³²⁷ Sull'origine del termine derivante dal colle Palatino su cui sorgeva la casa di Augusto a Roma cfr. F. Cantatore 2016, p. 53, con bibliografia.

³²⁸ Alberto Morselli 2009, pp. 29-53.

³²⁹ Per il cosiddetto palazzo Castelvecchio a Carpi, edificato da Marco II Pio dopo il 1443 di fianco alla pieve di Santa Maria in Arce cfr. M. Folin 2008b, pp. 51-52, e M. Ghizzoni-E. Svalduz 2008, pp. 65-66. Sul palazzo di Alberto III invece E. Svalduz 2008, pp. 71-115.

³³⁰ La cittadella di Mirandola è chiamata *arx* solo nelle epigrafi che ricordano la costruzione delle sue mura, cfr. Ghidoni, Calzolari, Giovannini, Bonfatti 2005, p. 42, mentre in tutti i documenti notarili si usa la parola *citadella*, cfr. *ivi*, dove è presente un vero e proprio repertorio di questi documenti, legato all'identificazione delle stanze delle residenze pichiane in essi citate, pp. 76-91.

parrocchiale dei Santi Gervasio e Protasio.³³¹

Interessante notare come i termini si ripetano costantemente di luogo in luogo creando una sorta di vocabolario comune da non intendersi soltanto come tipologico, *castrum* e *arx*, *palatium* e *domus*, o cronologico, *novus* e *vetus*, ma che va letto anche in termini di costante emulazione e tentato superamento fra parenti, fra vicini, fra pari. Modelli imprescindibili per tutti questi gentiluomini di Lombardia, compresi i Pallavicino, risultano essere i palazzi dei Gonzaga e degli Este, i castelli dei Visconti e degli Sforza, o l'inimitabile palazzo Ducale di Urbino, tutti interpreti delle idee più originali e aggiornate nel campo dell'architettura militare e di corte sullo scorcio del XV secolo.³³²

In questo contesto le residenze dei Pallavicino a Cortemaggiore occupano un posto a sé poiché sembrano rielaborare le molteplici situazioni castellane alle quali potevano ispirarsi, sviluppando un sistema ben ordinato e preciso, che assume la forma di una speculazione ideale sul tema dell'insediamento fortificato signorile tardo quattrocentesco, del quale si conseguì forse la soluzione più radicale. Bisogna però precisare quali sono le tendenze specifiche che si vanno elaborando nel corso del Quattrocento nei cantieri signorili.

Punto di partenza di questo ragionamento è, come giustamente proposto da Luigi Dodi³³³ e ribadito da Bruno Adorni,³³⁴ il *De Re Aedificatoria* di Leon Battista Alberti. All'inizio del libro quinto l'umanista fiorentino, nel descrivere gli edifici destinati a ospitare la più alta carica dello stato, fa una distinzione in base alla natura di questo potere.³³⁵ Se l'individuo in questione governa per concessione degli altri abitanti della città la sua residenza non avrà bisogno di fortificazioni e sarà un palazzo posto in «*media urbe*», facilmente accessibile da tutti e vicino agli edifici più importanti della città. Se egli invece governa anche contro la loro volontà, dovrà risiedere in una rocca ai margini della città e ben munita, che gli permetta di difendersi sia dai nemici esterni che dai suoi sudditi. Le residenze del re e del tiranno, nomi con i quali Alberti definisce i due tipi di sovrano, avevano dunque caratteristiche molto diverse. Tuttavia è lui stesso ad attenuare le differenze fra i due concetti di *regiae domus* e *arx*, scrivendo che sarebbe utile e perfettamente decoroso costruire la reggia in modo che sia comunque difendibile da eventuali attacchi e, allo stesso tempo, che la rocca non debba sembrare una prigione bensì un «*lauti principis diversorium*».³³⁶

È qui evidente che le caratteristiche in «*quibus vero differunt*» reggia e rocca vengono ripensate e smorzate, anche in virtù dei tempi che di rado nel Quattrocento permettevano di sviluppare

³³¹ Cfr. C. Soliani 1990, pp. 15-18.

³³² Sul tema delle dimore principesche italiane del Rinascimento e sull'influenza che esercitarono cfr. M. Folini 2010, pp. 345-366, e 2016, pp. 3-26,

³³³ L. Dodi 1934, 121.

³³⁴ B. Adorni 1998, p. 142.

³³⁵ L. B. Alberti 1966, pp. 332-333, 346-347.

³³⁶ Sulla distinzione proposta da Alberti e le implicazioni autoritarie legate all'immagine della rocca cfr. J. Woods-Mardsen 1989, pp. 130-137, e, nel caso milanese P. Boucheron 1998, pp. 200-217.

interamente una concezione come quella tratteggiata da Alberti quando parla di “re”.

Ma Alberti non si ferma qui e prosegue nel suo ragionamento. Definite le differenze tra palazzo del re e rocca del tiranno – ammesso che né l’uno può essere del tutto indifendibile né l’altro talmente fortificato da dover rinunciare agli agi e alle necessità di rappresentanza del sovrano – il passo successivo dell’umanista fiorentino è di suggerire al sovrano di «adiungere» la reggia alla rocca in modo che il sovrano, di qualsiasi natura esso sia, possa godere degli agi della reggia e potersi rifugiare nella rocca in caso di necessità. Non è chiaro cosa Alberti intendesse utilizzando il verbo «adiungere», parola ambigua che letteralmente significa “annettere”.³³⁷ Può però significare anche che la reggia è all’interno della rocca, o che i due edifici sono indipendenti fra loro ma collegati in qualche modo. Cosimo Bartoli, volgarizzatore del *De Re Aedificatoria* a metà del Cinquecento, scelse quest’ultima opzione e tradusse il verbo con «coniugnere»³³⁸. Nonostante l’ambiguità rimanga, e si presti a varie interpretazioni, la distinzione fra due edifici a vocazione funzionale nettamente diversa è esplicita. In che modo questi debbano essere separati o congiunti fra loro Alberti lascia decidere al gusto, alle esigenze, alle possibilità del Principe oltre che alla natura del luogo in cui la residenza viene a essere costruita.

Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, perché la “reggia” di Cortemaggiore non sia stata costruita al centro della cittadina invece che ai suoi margini, come suggerito da Alberti. La risposta è insita nella natura del dominio dei Pallavicino, per nulla ispirato ai valori adombrati nella definizione che Alberti dava di “re”, bensì a quelli del “tiranno”, cioè del signore che detiene il potere di vita e di morte sui suoi sudditi per volontà dell’imperatore se non direttamente di Dio. In Alberti ciò non assume un valore spregiativo, ma esplica soltanto uno dei due tipi di sovranità possibili e del tutto legittimi nell’Italia del Rinascimento, peraltro la più diffusa. Oltre a questo, la posizione defilata rispetto al centro ricalcava gli usi tradizionali secondo i quali era ritenuta più sicura. Rispondeva inoltre all’esigenza di non essere troppo a contatto con le attività commerciali cittadine che la costruzione del palazzo nel centro di Cortemaggiore, per esempio di fronte alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, avrebbe comportato, dimostrandosi in perfetta sintonia con le idee tanto di Alberti che di Filarete e Francesco di Giorgio.

Tuttavia teorizzare che il principe debba disgiungere la reggia dalla fortezza per maggior comodità e sicurezza è una cosa, mettere in pratica tale teoria è un’altra. Una lettura di questo tipo rischia infatti di apparire incompleta anche e soprattutto se non si tiene conto dell’universo sconfinato delle corti rinascimentali, della fluidità costante che ne caratterizza le scelte architettoniche e del continuo scambio di modelli, informazioni, spunti fra di esse.

Le situazioni quattrocentesche delle residenze estensi a Ferrara, di quelle dei Gonzaga a Mantova e visconteo-sforzesche a Milano in questo senso appaiono emblematiche. I signori di Ferrara e

³³⁷ *Ibidem*, in cui il verbo viene tradotto con “annettere”, e la più recente traduzione curata da V. Giontella, L. B. Alberti 2010, p. 166, in cui si è preferito rendere il concetto dicendo che la rocca va costruita accanto alla reggia.

³³⁸ C. Bartoli 1550, p. 127.

Mantova avevano trovato dimora stabile in palazzi affacciati sulla piazza della cattedrale, ma alla fine del XIV secolo le due famiglie avevano fatto edificare rispettivamente il castello di San Michele a Ferrara (1385),³³⁹ e il castello di San Giorgio a Mantova (1392).³⁴⁰ La costruzione dei due castelli è successiva, e di molto, a quella dei palazzi posti nel centro cittadino frutto del primo stabilirsi delle signorie nelle rispettive città avvenuto nel corso del Duecento. La scelta del luogo in quel caso era chiaramente dettata dalla volontà di innestare nel centro civico, attraverso la costruzione di un grande palazzo, una nuova istituzione *super partes* che garantisse da un lato il buon andamento delle altre senza soppiantarle e dall'altro la pace fra le agguerrite fazioni comunali. Il castello non a caso viene dopo, simbolo della legittimazione aristocratica e dell'ereditarietà ormai pienamente sancita della signoria.³⁴¹

Una situazione identica è quella di Milano, dove i Torriani e poi i Visconti trovarono dimora nel Broletto Vecchio di fianco al Duomo. Il castello di Porta Giovia venne edificato alla fine del Trecento – ed emblematicamente smantellato dalla Repubblica Ambrosiana nel 1447 – e solo dopo l'avvento degli Sforza assunse la conformazione che ancora oggi possiamo in parte osservare, con la vastissima piazza d'armi su un lato del quale si attestarono i due nuclei fondamentali della roccetta e della Corte ducale, nettamente separati sia dalla piazza che fra di loro.³⁴² In questo caso la differenza fra i due edifici, l'uno a vocazione difensiva, l'altro adibito a residenza signorile, è sottolineata e costantemente confermata dagli spostamenti della famiglia ducale dopo la morte di Gian Galeazzo nel 1476. Durante la reggenza della vedova Bona di Savoia la corte si trasferì nella roccetta, ritenuta più sicura, per ritornare nella Corte Ducale con l'avvento di Ludovico il Moro come duca di Milano e la ritrovata stabilità dello stato.³⁴³ La corte sforzesca appare in questo caso stranamente costante, a differenza di quelle dei Gonzaga e degli Este, che negli anni in cui Cortemaggiore fu fondata si andavano sviluppando in varie direzioni. Alla corte degli Este la divisione funzionale tra fortezza e reggia sembrò in un primo momento approfondirsi e farsi più netta con la sistemazione delle «camere dorate» di Ercole I nel palazzo di corte. Poco dopo Eleonora d'Aragona decise di trasferirsi in castello, e tale distinzione fu annullata con un colpo di spugna. Castello e palazzo ducale divennero entrambi residenziali e furono strettamente collegati tramite una via coperta che nel corso di pochi anni diventò un organismo stabile e sempre più complesso, anch'esso abitato.³⁴⁴

A Mantova invece il marchese Federico Gonzaga nel 1480 cominciò la costruzione della cosiddetta *Domus Nova*, vicino alla Corte Vecchia e al castello di San Giorgio, il quale però non

³³⁹ Cfr. M. Borella 2004, pp. 15-23 e M. Folin 2009, pp. 257-304.

³⁴⁰ Cfr. M. Montanari 1990, pp. 23-24, M. Romani 1995, 61-88, G. Rodella 2003, pp. 17-52,

³⁴¹ Per un inquadramento sulla questione cfr. M. Romano 2005, pp. 42-43 e M. Folin 2004, pp. 55-59.

³⁴² L. Patetta 2005, pp. 79-87.

³⁴³ Gli spostamenti e le relative sistemazioni degli Sforza negli ultimi due decenni del Quattrocento nel Castello Sforzesco sono stati minuziosamente studiati in A. Ballarin 2010, pp. 426-515.

³⁴⁴ Sulle trasformazioni del palazzo Ducale di Ferrara e sulla decisione di Eleonora d'Aragona di trasferirsi in Castello cfr. M. Folin 2012, pp. 235-257. Sugli studi di Alfonso D'Este nella via coperta cfr. gli studi di C. Hope 2012, e A. Ballarin 2002-2007.

perse la sua funzione residenziale, che anzi mantenne stabilmente per tutto il secolo seguente.³⁴⁵ È evidente quanto il contesto fosse fluido e non è facile discernere fra le intenzioni di ispirazione umanistica e aristocratica e le esigenze concrete di corti in costante espansione, sintomo della sempre maggiore importanza che assunsero nella politica italiana ed europea stati come quelli degli Este e dei Gonzaga tra XV e XVI secolo. La relativa costanza delle scelte abitative degli Sforza rispetto ai signori di Mantova e Ferrara si spiega con la diversa posizione politica dei primi, più fragile dal punto di vista politico rispetto a quella delle altre due, ma anche con la diversità degli spazi a disposizione che rendevano il castello di Milano, nella sua vastità e monumentalità, rispondere perfettamente tanto a esigenze logistiche quanto a quelle di rappresentanza. In quest'ottica la costruzione del palazzo di Federico a Mantova, o la risistemazione del palazzo ducale di Ferrara e la trasformazione in senso residenziale del castello rispondono a esigenze di rappresentatività e grandiosità oltre che a una appropriazione di spazi con conseguente cambio funzionale. La scelta tutta particolare di Eleonora d'Aragona di trasferirsi nella fortezza di Bartolino da Novara è dettata da motivazioni ed esigenze personali della duchessa napoletana, che con un'indipendenza di giudizio tutt'altro che scontata alla corte estense decise per sé e la sua famiglia, preferendo una sistemazione più in linea con le sue origini e abitudini.³⁴⁶

Gli Este conoscevano e apprezzavano l'opera di Alberti, ma non se ne lasciarono influenzare che latamente quando fu avviata la riconfigurazione del loro vecchio palazzo dalla metà del XV secolo ed Ercole I pare non possedesse una copia del trattato ancora nel 1484, anche se possiamo presumere che almeno ne avesse cognizione dei contenuti.³⁴⁷ Il suggerimento per il sovrano di avere una reggia disgiunta dal castello in questi casi cade in situazioni che sono già di fatto di questo tipo, e semmai è Alberti a recepire tale condizione e a proporla al pubblico signorile a cui si rivolge come la migliore possibile per un sovrano.

Rispetto alla panoramica qui presentata, il caso di Cortemaggiore appare ispirato in maniera molto più diretta alle teorizzazioni di Alberti. Gian Lodovico I e Rolando II infatti idearono due edifici distinti con decisione netta, arbitraria e consapevole, che esulava dalle reali necessità di una corte signorile sicuramente agiata e numerosa ma i cui effettivi non esigevano uno sdoppiamento così marcato. Essi si sarebbero potuti accontentare di costruire un'unica grande fortezza che rispondesse a tutte le esigenze della loro corte proprio come facevano tanti loro pari. Gli esempi delle grandi corti erano certamente ben presenti ai Pallavicino, che le frequentavano e conoscevano bene, ma per spiegare la decisione di questi principi umanisti bisogna supporre che conoscessero le idee di Alberti, che nel passaggio sopracitato dava il là per lo sviluppo di una

³⁴⁵ Rimasta probabilmente incompiuta, cfr. C. Togliani, 2003, pp. 96-98, è stata accostata da B. Adorni 1998, pp., per tipologia e vicinanza cronologica all'ideazione del palazzo di Cortemaggiore separato dalla rocchetta.

³⁴⁶ Cfr. M. Folini 2008a, pp. 481-512.

³⁴⁷ G. Orlandi 1994, pp. 96-105.

speculazione di questo tipo. Se Alberti ne parla è perché l'argomento era noto e oggetto di riflessioni all'interno degli ambienti di corte più aggiornati: ma considerando le suggestioni albertiane ravvisabili anche nell'impianto urbano individuate più sopra, si può ipotizzare con una certa sicurezza che i Pallavicino conoscessero direttamente il *De Re Aedificatoria*. Quando cominciò la costruzione del palazzo, nel 1489, il trattato albertiano era già stato pubblicato a Firenze nel 1485, assicurandone una più larga diffusione.

La costruzione di una rocca e di un palazzo vicini ma separati da un fossato, e tuttavia collegati da un rivellino e da una galleria sotterranea che permettesse al signore di passare dall'uno all'altro senza essere scorto, è eloquente in tal senso. Il fatto che il palazzo fosse camuffato da rocca per mezzo di fossati, torri e mura merlate è un'esigenza esteriore dovuta alla natura dei tempi, di cui era ben consapevole anche Alberti, il quale infatti ammetteva che il palazzo non potesse essere del tutto privo di fortificazioni. Allo stesso modo la trasformazione della rocchetta in residenza signorile da parte di Gian Lodovico II resta un fatto puramente contingente, legato a motivi politici e dinastici che non intaccano in alcun modo l'intenzione di base del padre Rolando II. In un certo senso è come se quest'ultimo, nel momento in cui fece stilare le sue ultime volontà, cedendo a un figlio il palazzo e all'altro la rocchetta, fosse sceso a patti con la realtà del tempo, mettendo da parte le sue aspirazioni umanistiche. Tuttavia le intenzioni sottese alla scelta iniziale continuarono ad essere ben presenti anche ai suoi eredi. Virginia Pallavicino, unica figlia di Gian Lodovico II, nel momento in cui si vide costretta a rinunciare al patrimonio paterno nel 1528, pretese un rimborso per il denaro speso dal padre per fare della rocchetta la raffinata corte signorile ricordata da Matteo Bandello, e al rimborso di quei «melioramenti» continuò ad aggrapparsi nelle molte convenzioni che seguirono nei decenni successivi tra lei e i suoi cugini maschi.³⁴⁸ Questo perché la rocchetta, nata come fortilizio e residenza al tempo di Gian Lodovico I, era stata profondamente ripensata da Rolando II che costruendo il palazzo le aveva assegnato una funzione prevalentemente difensiva e militare.

L'adesione al pensiero albertiano dei Pallavicino di Cortemaggiore si evidenzia con chiarezza anche se prendiamo in considerazione gli esempi di insediamento signorile che Rolando II conosceva bene.

A Zibello furono costruiti due palazzi signorili al di fuori della rocca, forse per la lungimiranza del prolifico marchese Gian Francesco, ma la rocca rimase la residenza privilegiata sia per lo stesso Gian Francesco che per i suoi eredi diretti. Così il figlio Federico assegnò il cosiddetto palazzo Vecchio alla sua vedova Clarice Malaspina vita natural durante, mentre all'erede Gian Francesco II la rocca.³⁴⁹ La costruzione di questi palazzi fu dovuta principalmente a esigenze di

³⁴⁸ Cfr. M. Bandello 1942, pp. 1565-1566, dedica l'undicesima novella della terza parte della sua opera a Gian Lodovico II, e nell'introduzione ne ricorda la vita gaia che si svolgeva alla sua corte.

³⁴⁹ Rocca che peraltro alla fine del dominio del giovane Gian Francesco II, morto prematuramente, e dopo l'effimera signoria del cugino - genero Gian Lodovico II di Cortemaggiore, doveva apparire di una certa raffinatezza se vi si potevano trovare due camerini «picti», un camerino della musica, oltre alle molte

spazio e di comodità, che potremmo dire moderne, richieste da consorzierie e corti signorili sempre più ampie e raffinate. Tuttavia il castello mantenne sempre la sua predominanza simbolica e di rappresentanza. In questo caso gli esempi delle corti di Ferrara e Mantova, Milano o Urbino, Rimini e Bologna, calzano in maniera più precisa e diretta che non Cortemaggiore, dove, come già detto, le decisioni di Rolando II sono del tutto arbitrarie ed esulano dalle reali necessità che hanno invece portato alla moltiplicazione degli edifici signorili di Zibello, frutto di una secolare evoluzione.

Supporre che alla base delle scelte di Rolando II ci sia una suggestione provocata dalla lettura del *De Re Aedificatoria* risulta necessario anche per spiegare la profonda differenza fra il palazzo di Cortemaggiore e gli altri palazzi di corte fin qui citati. Nessuno di questi è infatti inserito in un sistema di fortificazioni indipendenti, bensì in contesti abitativi, spesso aggregati ad altri edifici con diversa destinazione come stalle, granai, botteghe, altre abitazioni. Il palazzo magiostroino invece era circondato da un fossato e da una cinta di terrapieni e vi si accedeva per tramite di un ponte levatoio. Tuttavia era perfettamente sviluppato sul modello dei palazzi signorili rinascimentali, con quattro ali attorno a un cortile, e costruito in forme molto imponenti. La natura dei palazzi di Zibello era a evidenza ben diversa per dimensioni, monumentalità e funzione. Essi erano infatti costituiti da una cortina edilizia di grandi dimensioni, con portici e botteghe al piano terreno e i quartieri residenziali al piano nobile, corti interne di ridotte dimensioni e probabilmente di non grande pregio monumentale, alle quali faceva da contraltare l'esuberanza delle decorazioni in terracotta della facciata principale, alle quali era demandata la funzione rappresentativa dell'edificio. Questi palazzi erano ricavati all'interno del tessuto edilizio cittadino in cui si inserivano senza soluzione di continuità, conservando una funzione commerciale che nel XVI secolo era ancora possibile ammettere in una residenza signorile, purché non fosse la più rappresentativa. Lo scarto con il palazzo di Cortemaggiore è evidente anche per l'attenzione che si riserva allo spazio del cortile. Questo per dimensioni e decorazione assume un aspetto monumentale, specchio della ricchezza e della cultura cortigiana più raffinata dei Pallavicino, rispetto dell'apparenza castellana dell'esterno, palesando una differenza sostanziale alla base stessa della concezione del palazzo come residenza privilegiata (e dunque fortificata) non «di riserva» come a Zibello. Rolando II infatti non si ispira ai castelli dei suoi pari o degli altri Pallavicini né alle regge dei signori territoriali come gli Este, i Gonzaga e gli Sforza che non pretendere di eguagliare in dimensioni e magnificenza. È la lettura del *De Re Aedificatoria* a suggerirgli di costruire una rocca e un palazzo inseriti in un sistema di fortificazioni. A Rolando II sarà parso questo il modo più moderno di realizzare le teorizzazioni dell'Alberti, nonché la soluzione più aggiornata e allo stesso tempo più adatta a rispondere alle esigenze di un grande signore di Lombardia, quale egli si considerava.

camere e sale di rigore, cfr. C. Soliani 1990, pp. 215-216.

2. LA ROCCHETTA DI CORTEMAGGIORE.

Le informazioni sulle residenze Pallavicine a Cortemaggiore reperibili dalla documentazione finora rintracciata sono poche, ma ci permettono di ricostruire abbastanza precisamente la storia e in parte anche la fisionomia dei due edifici. Le fonti prese in esame sono state in primo luogo le piante e le vedute conservate nell'Archivio di Stato di Parma, nonché i vari atti rogati dai notai all'interno della rocca e del palazzo, che nella maggior parte dei casi riportano anche la camera esatta nella quale essi furono stilati. A volte l'indicazione risulta molto generica, come quando si parla di camere cubicolari, altre invece tramanda più informazioni. A differenza di altre situazioni note³⁵⁰ inoltre, disponiamo di planimetrie che, per quanto tarde e imprecise, trasmettono quasi certamente uno stato molto prossimo a quello rinascimentale, in quanto da un lato è possibile verificare le corrispondenze nei documenti, dall'altro, sappiamo che gli edifici non subirono grosse modifiche in età farnesiana, dal momento che non furono più abitate stabilmente da una corte.

Il testamento di Rolando II si è dimostrato ancora una volta essenziale per la ricostruzione della sistemazione interna della rocchetta e, soprattutto, del palazzo, poiché enumera le camere che riserva alla moglie e al figlio Francesco seguendo un ordine topografico preciso che, accompagnandoci di stanza in stanza, ci permette di seguire i suoi ragionamenti sulle piante settecentesche.³⁵¹

Le due rappresentazioni iconografiche e le piante della rocchetta che ci sono pervenute, tutti documenti settecenteschi o del primo Ottocento, mostrano un edificio dalla tipica fisionomia castellana, a pianta quadrata e con quattro torri angolari.³⁵² Nelle vedute si distinguono bene le merlature sporgenti su beccatelli lungo le cortine murarie e a coronamento di due delle quattro torri, quella di sud est e quella di nord ovest (fig. 10). Delle altre due, la torre di nord est non presenta sporgenze merlate. Vi si addossa una sopraelevazione che copre parte della cortina muraria settentrionale. L'ultima torre sembra rimasta incompleta al livello in cui si sarebbero dovuti innestare i beccatelli dell'apparato a sporgere.

Nel disegno con la veduta «dal Molino nuovo», la cortina muraria meridionale sembrerebbe essere più bassa delle altre. L'unica differenza che si nota tra questo disegno e il «prospetto» è la presenza in quest'ultimo di una sorta di rialzo del tetto della torre nord est, un "torresino", come

³⁵⁰ Si confronti per esempio la situazione della cittadella di Mirandola nel XV e XVI secolo ricostruita in *Il castello dei Pico* 2005, dove non potendo disporre di planimetrie a cui agganciare le informazioni dedotte dagli atti notarili ci si è limitati a stilare un catalogo delle camere citate.

³⁵¹ BBUCariparma, Archivio Pallavicino, 4, Testamenti, 1 maggio 1508, cfr. appendice documentaria 1, punti 7 e 9.

³⁵² Le due piante sono in ASPr, Mappe e Disegni, 25-6 e 25-10 insieme alla veduta da sud, ASPr, Mappe e Disegni, 25-9, "Rocca di Cortemaggiore veduta fuori di Porta San Giovanni dal Molino nuovo", mentre nel palazzo del municipio di Cortemaggiore è conservato "Il prospetto di Cortemaggiore fatto a penna l'anno 1800 dall'Ab. P. Pagani di Cortemaggiore".

viene chiamato da Perogalli in riferimento a quello analogo che corona la torre maestra del castello di Rivalta.³⁵³ L'entrata era sul lato settentrionale ma non si apriva al centro, bensì spostata verso la torre a est, a maggior protezione della porta stessa. La costruzione presentava una sistemazione tipica degli accessi castrensi, con una porta maggiore per il passaggio di cavalli e carriaggi e una minore per i pedoni, entrambe munite di ponti levatoi, esattamente come le porte della città.³⁵⁴ Le zone residenziali erano addossate sui lati settentrionale e orientale delle cortine murarie e solo per metà su quella occidentale. Il torrione sud est, rimasto incompleto, risultava isolato dall'ala signorile (fig. 10).

Dal punto di vista storico sappiamo che la costruzione della rocca fu cominciata il 20 gennaio 1480, quando fu posta la prima pietra del «torrono, che è verso sera, e verso niun' hora, e verso settentrione», cioè della torre nord ovest, quindi «fu alzato quel cantone e fu allargata la rocca; ma il principio fu ancora nel modo, nella riga e appresso al torrono da niun' hora».³⁵⁵ Gli scavi per le fondamenta e per le fosse del castello erano cominciati mesi prima, all'alba dell'11 di ottobre del 1479. Le notizie riportate dallo storico piacentino Cristoforo Poggiali fanno luce anche su quali fossero le preesistenze. Egli infatti riporta un'altra iscrizione tratta da un libro conservato nel convento di San Francesco di Cortemaggiore, in cui si ricorda che Gian Lodovico I al momento della sua morte nel 1481 aveva edificato «magna pars arcis, ubi prius fuerat turris, cuius etiam fundamenta extabant».³⁵⁶ La torre, evidentemente in rovina e del tutto crollata poiché si vedevano le fondamenta emergere dal terreno, era forse all'interno dell'antico ricetto di Cortemaggiore, adiacente all'antico *curtaricio* dei Malnepoti, nel quale fu rogata la cessione di Cortemaggiore a Rolando il Magnifico nel 1441 e che, come avrò modo di spiegare più avanti, si trovava dove poi fu edificato il palazzo.³⁵⁷

Della rocchetta conosciamo il nome dell'architetto che fornì il disegno, ossia quel Maffeo da Como, ingegnere ducale, che in collaborazione con Guiniforte Solari aveva studiato la divisione della rocca di Busseto fra Gian Lodovico I e Pallavicino nel 1478. L'anno dopo fu inviato dal duca per disegnare la fortezza che il marchese voleva «fare ad Corte Mazore».³⁵⁸ Non c'è motivo di dubitare che Maffeo da Como abbia seguito gli ordini del duca. Tuttavia la realizzazione fu affidata ai fratelli Giovanni e Giacomo «de Comatio», come si desume da una rubrica degli *Iura Curtis Maioris*, dove sono citati i capitoli tra i due maestri da muro lodigiani e Gian Lodovico I

³⁵³ Cfr. C. Artocchini 1997, p. 684.

³⁵⁴ Gli esempi ancora conservati sono molti: mi limito a citare quelli geograficamente più prossimi del castello di San Pietro in Cerro, della rocca di Monticelli d'Ongina e della cittadella Viscontea di Piacenza.

³⁵⁵ Cfr. C. Poggiali 1760, p. 54, che riporta il testo di uno scritto precedente arrivato da Busseto e basato su cronache più antiche.

³⁵⁶ Ivi, p. 53. La memoria citata da Poggiali è trascritta anche da Flaminio di Parma 1760, I, p. 248.

³⁵⁷ Il documento è ricordato nella *Historia Pallavicina*, Manoscritto Parmense, cc. 34- 39, dov'è riportata l'intestazione del documento con la data e il luogo, 1441, 10 ottobre, «in arce seu curtario illorum de Malnepotibus in circa seu receto loci Curtismaioris sita». È conservato inoltre in copia in ASPr, Famiglie 351, Pallavicino 47.

³⁵⁸ Secondo quanto scritto in una missiva firmata da Cicco Simonetta a nome del duca conservata in ASMi, trascritta in E. Seletti 1883, pp. 85-89, e più volte citata in seguito.

«pro constructione rochette seu arcis Curtis Maioris», l'anno 1480.³⁵⁹

Proseguendo con le notizie riguardanti la rocchetta, nel 1509, alla morte di Rolando II, diviene proprietà del figlio terzogenito Gian Lodovico II, il quale patrocinò molti lavori all'interno per trasformarla in una residenza signorile paragonabile all'adiacente palazzo del fratello Gaspare. Nel 1528 i cugini Cesare, Girolamo, Sforza e Virginia si accordarono per la divisione dell'eredità di Gian Lodovico II, morto intestato l'anno prima. Fra le numerose clausole di questi accordi si fa costante riferimento ai miglioramenti che Gian Lodovico II aveva apportato alla rocca, per i quali Virginia, sua unica figlia, esigeva il rimborso visto che non poteva ereditare la fortezza e i beni feudali in quanto femmina.³⁶⁰ I documenti non forniscono informazioni relative alla consistenza di questi «melioramenti», neanche i capitoli di divisione della rocchetta stipulati nel 1529 fra Cesare e Girolamo.³⁶¹ Essa fu divisa a metà tramite l'innalzamento di un muro «de brazza dodeci sopra terra» che doveva attraversare il cortile da nord a sud. La parte a est con la porta e la metà del rivellino esterno furono assegnati a Girolamo, mentre la metà ovest con la maggior parte degli alloggiamenti a Cesare. Quest'ultimo, trovandosi senza accesso poiché porta e rivellino erano di Girolamo, fu costretto ad aprire una seconda porta nella sua porzione, della quale però non si hanno ulteriori notizie. È anzi possibile che i due cugini abbiano raggiunto un successivo accordo per evitare i problemi logistici derivanti dall'apertura di una seconda porta, con tanto di ponte levatoio.³⁶² Dalla fine del Cinquecento le notizie sulla rocchetta si diradano fino alla demolizione, avvenuta a partire dal 1809 a opera di un privato che la acquistò e la rase al suolo per ricavarne materiale da costruzione.³⁶³ Di essa ancora nel corso dell'Ottocento sopravviveva il ponte a cinque arcate che attraversava la fossa settentrionale.³⁶⁴

Dei miglioramenti apportati da Gian Lodovico II per adeguare il fortilizio alle esigenze di vita di una piccola corte signorile resta la toponomastica delle camere deducibile da alcuni atti notarili che vi furono rogati. Delle quattro torri della rocca, tre ricorrono nei documenti del quarto e del quinto decennio del Cinquecento tramandandoci il nome e qualche informazione

³⁵⁹ La rubrica riporta che i capitoli presenti nell'archivio erano quelli originali in pergamena rilegati in «uno libello coperto cartono», senza però specificare notaio, giorno e mese. Cfr. B. Adorni 2002, p. 160.

³⁶⁰ ASPr, Famiglie 309, Pallavicino 5, 31 dicembre 1528.

³⁶¹ ASPr, Famiglie 309, Pallavicino 5, 29 febbraio 1529.

³⁶² Nelle due piante della rocca in realtà compare una seconda entrata, cioè la cosiddetta porta del soccorso, che costituiva però un'apertura nascosta da usarsi in caso di emergenza, posta sul lato sud, verso il fossato, e nella metà di Cesare. Tale apertura rilevata in pianta potrebbe essere la traccia di questa seconda porta. Ma non sembra possibile che Cesare abbia aperto un varco verso la campagna rinunciando a un diretto sbocco sulla città, di cui controllava il quartiere di San Lorenzo adiacente alla rocchetta verso ovest con la porta di San Michele. La porta di Cesare, se mai fu realizzata, doveva trovarsi verso la città, e fu comunque chiusa quando alla sua morte, nel 1540, Girolamo ereditò anche l'altra metà della rocchetta riunendo nelle sue mani l'intero edificio.

³⁶³ Cfr. M. Boscarelli 1980, p. 131.

³⁶⁴ Il «ponte di cotto a cinque cosiddetti occhi» è descritto nel contratto di consegna delle fosse, porte, terrapieni e osteria di Cortemaggiore nelle mani dell'affittuario, il signor Raimondo Bozzolini da parte del Patrimonio dello Stato, proprietario dei beni suddetti, del 1829 conservato in ASPr, Ispezioni del Patrimonio dello Stato, M2/13.

topografica. Alcuni atti furono rogati nel «torrioni appellato el Montono»,³⁶⁵ e «super torrioni nuncupato il Lauro»,³⁶⁶ denominazioni araldiche allusive rispettivamente al cimiero scelto da Rolando II per coronare il suo stemma personale,³⁶⁷ e all'impresa dell'albero di alloro che sarebbe divenuto stemma di Cortemaggiore. Entrambi i toponimi, come vedremo, ritorneranno nell'identificare le più importanti camere del palazzo. Altri atti furono rogati infine «super torriono Mapamondi».³⁶⁸ Il piano superiore di ognuno di questi torrioni era occupato da una camera magna denomina «salloto», che nel caso del «sallotum mapamondi» era munito anche di un camerino «annexo».³⁶⁹ La presenza di un salotto del mappamondo è la più curiosa delle occorrenze, poiché potrebbe indicare che le pareti della camera erano decorate da carte geografiche illustranti l'intero globo terracqueo allora conosciuto, un tipo di ornamento diffuso nei palazzi signorili dell'epoca, segno della raffinatezza della corte pallavicina a Cortemaggiore.³⁷⁰ Attorno alle tre torri con salotti e camerini gravitavano altre camere che non è possibile dislocare all'interno della rochetta come ad esempio l'anticamera e le varie camere cubicolari,³⁷¹ o le tre camere, con relative «canepe» sottostanti, legate da Rolando II alla moglie e poste nell'ala orientale della rocca.³⁷² Le uniche camere che possono forse essere identificate nelle piante dell'edificio di cui disponiamo sono la sala magna inferiore³⁷³ e quella superiore.³⁷⁴ La prima pianta della rochetta mostra soltanto il fortilizio e forse è da considerarsi quella più

³⁶⁵ ASPc, Notarile 2317, notaio Luigi Ziliani, 4 marzo 1533 ab incarnatione, dunque 1534, «in rocheta terre curtis Maioris prope sallam superirem torrioni appellati el Montono» e *ibidem* 19 settembre 1534, «super torriono appellato el Montono».

³⁶⁶ ASPc, Notarile 2317, notaio Luigi Ziliani, 31 marzo 1534, e ASPr, Famiglie 309, Pallavicini 6, 29 aprile 1542, convenzioni tra Virginia e Girolamo, «in arce sive rochetta terre Curtis Maioris, in quadam camera superiori toronum, nuncupatam il Lauro», rifatte nuovamente il 17 luglio 1542, «in arce sive rochetta, terre Curtis Maioris, in quadam camera superiori Turrioni Lauri nuncupati».

³⁶⁷ Ritorna infatti sul fastigio del monumento funebre dedicato alla memoria dei figli di Rolando II un tempo nella cappella Pallavicino e adesso in Santa Maria delle Grazie, e negli affreschi araldici, molto ridipinti, che adornano il transetto sinistro della chiesa di Santa Maria della Grazie.

³⁶⁸ ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani, 14 settembre, 1534, 14 settembre, «super torriono Mapamondi videlicet in camera magna ibi contigua», 8 maggio 1534, in salloto superiori mapamondi

³⁶⁹ ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani, 5 maggio 1536 «in studiolo seu camerino superiori annexo salloto Mappamondi», e 6 maggio 1536, «in quadam camerino superiori prope sallotum mapamondi».

³⁷⁰ Cfr. M. Milanese 2012, pp. 27-36.

³⁷¹ Ad esempio, ASPr, Famiglie 309, Pallavicini 6, testamento di Cesare Pallavicino, 3 settembre 1540, «in arce, seu Rocchetta, in quadam cameram inferiori nunc cubicolari», e ASPc, Notarile 1941, 15 ottobre 1527, «in ante camera cubicolari predictae illustre domine Ypolite».

³⁷² Nelle planimetrie in nostro possesso compaiono nel lato orientale solo due locali, oltre la torre, il vano scale e la cappella. Se Rolando II avesse assegnato alla moglie la stanza della torre si può presumere, vista la precisione che dimostra in altre parti del documento, che sarebbe stato abbastanza scrupoloso da specificare che una delle suddette camere si trovasse nella torre. Quindi si potrebbe supporre che nell'ala orientale ci fossero più locali di quelli che si potevano vedere nel Settecento. Accanto alle stanze che si vedono nella planimetria è delineata anche la scala che scende alle cantine sottostanti, altro indizio della precisione del testamento.

³⁷³ ASPr, Famiglie 308, Pallavicini 5, «locationi» fatte da Gian Lodovico II come tutore di Sforza, settembre 1525, «in Castro Lauro Curtismaioris, videlicet in sala magna inferiori», e anche 9 giugno 1523, «in Castro Lauro Curtis Maioris, super hostie sale magne inferioris»; ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani, 9 settembre 1531

³⁷⁴ ASPr, Famiglie 308, Pallavicini 5, Inventario dei beni di Camilla di Ottaviano Pallavicino di Busseto, 13 marzo 1526, «Curia maiori Castri Lauri, in Rocchetta, videlicet in sala superiori». 4 marzo 1534 (1533 ab incarnatione), «prope sallam superirem torrioni appellati el Montono».

vicina alla reale situazione planimetrica dell'edificio (fig. 12);³⁷⁵ la seconda, nella quale sono raffigurate sia la rocca che il palazzo adiacente, rappresenta una versione idealizzata e regolarizzata che differisce dall'altra solo per alcuni particolari secondari (fig. 13).³⁷⁶ Come già accennato le zone residenziali erano concentrate sui lati settentrionale e occidentale delle cortine murarie, comprese fra le tre torri di nord est, nord ovest e sud ovest. Nell'ala settentrionale erano le sale principali: dalla porta munita di ponte levatoio vicino alla torre nord est si accedeva a un androne che dava sul grande cortile interno. La sala magna inferiore si stendeva tra l'androne e la torre nord ovest, e possiamo dedurre che la sala superiore si trovasse subito sopra quella inferiore, come nell'adiacente palazzo. L'ala occidentale doveva accogliere gli spazi privati e quelle che nei documenti vengono chiamate camere cubicolari.

Il disegno della rocchetta fu, secondo le fonti documentarie, fornito dall'ingegnere ducale Maffeo da Como³⁷⁷. Della sua attività disponiamo di poche informazioni, ma possiamo attribuirgli con una certa sicurezza l'ideazione della rocchetta poiché si può presumere che abbia eseguito l'ordine impartitogli dal duca di Milano di mettersi a disposizione di Gian Lodovico I. Inoltre la celerità con la quale furono cominciati i lavori di fondazione del castello dopo il trasferimento a Cortemaggiore dei Pallavicino suggerisce che un progetto di massima fosse già pronto, e il nome di Maffeo è l'unico citato nelle fonti. Il progetto di base era semplice: un edificio a pianta quadrata con torri agli angoli, di non grandi dimensioni e facilmente calabile nel contesto pianeggiante del territorio, per il quale non erano necessari particolari accorgimenti ingegneristici. La tipologia di castello con quattro torri uguali è molto diffusa in area padana, ma il modello in questo caso sembrerebbe rifarsi ai castelli visconteo-sforzeschi come quello di Pavia e, più vicino per dimensioni, quello di Abbiategrasso.³⁷⁸ Tale tipologia compare invece di rado nei castelli di pianura in Emilia, fatta eccezione per la rocca di Soragna.³⁷⁹ Inoltre l'apertura del portale sulla cortina muraria, invece che su una torre innestata sul muro perimetrale sporgente rispetto al filo, è una caratteristica rara che tuttavia ritroviamo a Pavia e in altri castelli viscontei e sforzeschi, compreso quello di Abbiategrasso. Anche l'uso di torri a pianta quadrata è una caratteristica che potrebbe ricondursi all'architettura di Maffeo, o comunque a un progetto fornito dalla corte sforzesca, poiché maggiormente diffuse in Lombardia. In area piacentina invece, nel corso del

³⁷⁵ ASPr, Mappe e Disegni, 25/10, "Plan de la Citadelle de Cortemaggiore".

³⁷⁶ ASPr, Mappe e Disegni, 25/06, "Plan du Palais et Chateau de Cortemaioir". Nella mappa "idealizzata" compaiono delle stalle addossate alla cortina muraria meridionale che risulta invece libera da edifici nell'altra. Inoltre cambiano la configurazione delle scale e la parte terminale della cappella, piatta nella prima, absidata nella seconda. La presenza in entrambe le mappe di legende in francese farebbe pensare che entrambe siano state fatte in epoca napoleonica e probabilmente quella in cui è delineata la sola rocca (a penna su cartoncino) potrebbe essere stata preparatoria per l'altra.

³⁷⁷ Su Maffeo da Como si veda da ultimo la voce in P. Bossi-S. Langé-F. Repishti 2007, pp. 69-70, dove è ricordato il coinvolgimento dell'ingegnere comasco nella divisione di Busseto ma non la fornitura del progetto della rocca di Cortemaggiore.

³⁷⁸ Oggi in gran parte distrutto, il castello di Abbiategrasso conserva soltanto una delle quattro torri ma la conformazione originaria si può ancora ricostruire, cfr. *Percorsi castellani* 2013, pp. 48-51.

³⁷⁹ Per la rocca di Soragna e i castelli di San Pietro in Cerro e Agazzano citati più oltre, per i quali non si dispone di studi aggiornati cfr. C. Perogalli 1972, ab indicem.

Quattrocento, si moltiplicano le torri angolari cilindriche, come si vede nel vicino e di poco posteriore castello di San Pietro in Cerro, costruito a partire dal 1492, in quello di Agazzano o nella rocca di Monticelli d'Ongina,³⁸⁰ per citare solo i più noti.

La rubrica presente nel repertorio delle carte Pallavicine a Busseto,³⁸¹ che ricorda il contratto di costruzione della rocca tra Gian Lodovico I e i due capomastri Giovanni e Giacomo Comazzi, potrebbe confermare che il progetto sia stato elaborato a Milano e la sua realizzazione demandata a manodopera legata ai Pallavicino. I fratelli Comazzi provenivano da Lodi, dove Giovanni è attestato come capomastro nel cantiere dell'ospedale maggiore, cominciato nel 1459, ed è più volte al lavoro nel Duomo.³⁸² L'origine lodigiana fa supporre che a far da tramite con Gian Lodovico I sia stato il fratello Carlo Pallavicino, vescovo di Lodi, ma altro non è dato sapere poiché i da Comazzo, oltre che nel Duomo, non sono direttamente attestati in altri cantieri patrocinati da Carlo, come il palazzo vescovile a Lodi, la rocca o la collegiata di San Lorenzo a Monticelli d'Ongina.

3. UN PALAZZO «NOBILE ET AMPLO».³⁸³

Approntare un discorso critico sul palazzo Pallavicino di Cortemaggiore è un'operazione più complessa rispetto a quanto richiesto nello studio della rocca, poiché alle informazioni tramandate dai documenti si aggiunge un manufatto ancora esistente che rappresenta però meno di un terzo dell'edificio originale. In esso inoltre si possono leggere più fasi costruttive che si sono sovrapposte a modificare l'impianto originario che, per le avvenute demolizioni, non è più possibile ricostruire con certezza.

La bibliografia non troppo estesa, appare peraltro spesso compendiaria.³⁸⁴ Luigi Dodi, le cui osservazioni restano ancora oggi un valido strumento di partenza, con il suo volume sull'architettura in Val d'Arda del 1934 fornì una prima analisi critica del palazzo.³⁸⁵ Bruno Adorni è tornato più volte sulla questione, pubblicando per primo la rubrica riguardante le convenzioni con Bernardino de Lera per la costruzione del palazzo e fornendo molti spunti importanti di ricerca, soprattutto in direzione delle teorie di Leon Battista Alberti.³⁸⁶ Il più recente contributo è infine quello di Jessica Gritti che ha affrontato il discorso dal punto di vista più strettamente stilistico, all'interno dei suoi studi ad ampio raggio sull'attività di Bernardino de

³⁸⁰ L. Giordano 1998, pp. 56-57.

³⁸¹ BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 19, Ramo di Cortemaggiore, *Iura Curtis Maioris*, c. 30.

³⁸² L. Giordano 1998, pp. 51, e *Eadem* 1989, pp. 41-48. Dei lavori nel Duomo si sa solo che Giovanni fu chiamato a intervenire a causa di dissesti prodottisi nel vecchio edificio, cfr. *ivi*, p. 48. Qualche informazione su Giovanni Comazzi si trova inoltre in P. Majocchi 2014, p. 89.

³⁸³ Cfr. Flaminio di Parma 1760, I, p. 234.

³⁸⁴ Il primo a occuparsi del palazzo fu P. Franchi 1881. Alcuni accenni sono dedicati in maniera specifica al palazzo in G. Petrucci 1983, p. 196. Altre notizie si desumono dalle *Memorie Manoscritte* di Gioseffo Torricella, più volte citate, *ad indicem*, e in G. Ferrari 1986.

³⁸⁵ L. Dodi 1934, pp. 120-136.

³⁸⁶ B. Adorni 1998, pp. 140-146, e *Idem* 2002, pp. 153-164.

Lera. La studiosa, analizzando tanto l'architettura che la decorazione in terracotta superstite, intesse una serie di confronti con l'architettura palaziale lombarda – in particolare cremonese – sulla quale si sono impostate le mie ricerche.³⁸⁷

Le informazioni sicuramente riferibili al palazzo cominciano con la convenzione stipulata nel 1489 fra Rolando Pallavicino e il «magistrum Bernardino de Lara pro fabrica palatii et rochette Curtis Maioris», che non si è conservata ma è ricordata in una rubrica del repertorio delle scritture Pallavicine nell'archivio di Busseto.³⁸⁸ La rubrica attesta dunque il coinvolgimento nella costruzione del palazzo di uno dei più attivi architetti e capomastri lombardi, che proprio in quegli anni si stava affermando in importanti cantieri a Cremona³⁸⁹. Nel 1495 il «nobili et amplo» palazzo è citato nell'atto di traslazione dell'originaria parrocchia di San Lorenzo di Cortemaggiore nella nuova chiesa di Santa Maria delle Grazie.³⁹⁰ Un documento del 1499, rogato in «camera Lauria, ressidentia infrascripti domini Rolandi Pallavicini et in pallatio Curtis Maioris Castri Lauri», dimostra senza dubbio che almeno una parte del palazzo fosse abitata.³⁹¹ Nel 1506 fu nominato il rettore della cappella del palazzo mentre una serie di atti notarili, fra i quali soprattutto il testamento di Rolando II del 1508, provano che l'edificio doveva essere del tutto concluso.³⁹² L'anno dopo, alla morte del marchese, il palazzo passò al figlio secondogenito Gaspare insieme a metà del feudo di Cortemaggiore. Morto Gaspare nel 1511, dopo appena due anni dal suo insediamento, furono la vedova Ludovica Trivulzio e i figli Uberto a Girolamo ad abitarlo negli anni successivi. Gli ultimi due Pallavicino a detenere il palazzo furono Sforza, figlio di Manfredo, e Alessandro, del ramo di Zibello, al quale fu confiscato dai Farnese insieme a tutti i beni dei Pallavicino a Cortemaggiore nel 1587. Rimasto nelle mani dei Farnese per due secoli non si hanno notizie di grandi modifiche apportate all'edificio, anche se i duchi di Parma e Piacenza lo usarono saltuariamente per soggiornarvi.³⁹³ Nel 1752 divenne residenza della duchessa vedova di Parma Enrichetta D'Este e del suo secondo marito Leopoldo d'Assia Darmstadt, che restaurarono il palazzo e demolirono alcune logge della ghirlanda e i muraglioni

³⁸⁷ J. Gritti 2006, pp. 94-110.

³⁸⁸ BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 19, Ramo di Cortemaggiore, *Iura Curtis Maioris*, c. 30 r, citato per la prima volta in B. Adorni 1998, p. 143.

³⁸⁹ Cfr. J. Gritti 2006.

³⁹⁰ Cfr. Flaminio di Parma 1760, I, p. 234.

³⁹¹ Il documento che riguarda accordi sulla dote di Cassandra Pallavicino, sorella di Rolando II con il cognato Giacomo Secco d'Aragona, è conservato in ASCr, Notarile, 233, notaio Francesco Degani, 7 maggio 1499.

³⁹² In BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 19, Ramo di Cortemaggiore, *Iura Curtis Maioris*, è registrata l'elezione di «don Orpheum de Pellatis» a rettore della cappella del palazzo il 28 aprile 1506 (notaio «Antonium de Sancto Vito Buxetense» le cui imbreviature non sono state rintracciate). Lo stesso Orfeo Pellati viveva ancora nel palazzo nel 1518 quando un documento viene rogato nella sua «camera ressidentie», ASPc, Notarile 1942, Bartolomeo de Mari, 12 maggio 1518. Nel 1508 una serie di documenti stilati dal notaio cremonese Francesco Degani furono rogati nel palazzo per Rolando II, ASCr, Notarile 234, Francesco Degani, 26 giugno 1508, 4 luglio 1508, 22 dicembre 1508.

³⁹³ Il periodo più lungo passato dai Farnese a Cortemaggiore fu tra il 9 agosto e il 15 dicembre del 1630 quando, per l'imperversare della peste a Parma, essi si rifugiarono a Cortemaggiore. Il 17 settembre Margherita De' Medici, moglie del duca Odoardo, vi diede alla luce il figlio Ranuccio II, cfr. G. Torricella 1792, pp. 252 e sg.

che lo circondavano.³⁹⁴ Passato poi in mani private nel 1809 fu largamente demolito e depredata delle ultime vestigia decorative sopravvissute, ovvero delle decorazioni in terracotta che ornavano il cortile, finite in parte nei depositi del Museo Nazionale di Parma, in parte vendute e disperse.³⁹⁵ Ciò che resta oggi è un edificio che ha del tutto perso la sua unità spaziale originaria e il contesto nel quale era inserito (fig. 31). Demolite le fortificazioni circostanti esso appare come un palazzo parallelepipedo di grande imponenza, rialzato rispetto al livello della strada e al quale si perviene tramite un vialetto in leggera pendenza parallelo alla facciata principale. Il fronte attuale, molto semplice per la perdita quasi totale delle decorazioni settecentesche che lo ornavano,³⁹⁶ è scandito da dieci assi di finestre rettangolari corrispondenti ai due piani principali oltre a un solaio e al piano delle cantine, illuminati da finestre più piccole. Il portale, centinato e fiancheggiato da due semicolonne, è decentrato sul quinto asse procedendo da sinistra mentre una porta più piccola è stata aperta, nel corso del Novecento fra il sesto e il settimo asse. Le due colonne dovevano reggere una balconata con un parapetto in ferro battuto che fu venduto a inizio Novecento e che contribuiva a enfatizzare il portale e la finestra soprastante decorata da un timpano curvo.³⁹⁷ Oltrepassando il portale centinato si entra in un andito voltato e con tracce di affreschi floreali attraverso il quale si accede al cortile interno. Questo è delimitato in controfacciata da un portico di otto arcate a tutto sesto su colonne che piega sul lato sud presentando altre due arcate intere e una ridotta di circa la metà dalle demolizioni ottocentesche. Il portico colonnato è raddoppiato da una loggia al piano superiore, costituita anch'essa di arcate su colonne che poggiano su un alto parapetto, ed è sovrastata da un attico nel quale si aprono finestre circolari (figg. 44-45). Portico terreno e loggiato superiore sono voltati a crociera. Nell'angolo meridionale le arcate sono state tamponate per ricavare nuovi locali mentre di fronte, sull'angolo settentrionale, durante i recenti restauri condotti dall'attuale proprietà sono stati messi in luce alcuni frammenti di murature e decorazioni in terracotta più antiche. A sinistra dell'entrata è situato lo scalone di accesso al piano superiore a due rampe parallele voltate a botte. Il cortile un tempo chiuso su tutti i lati dalle quattro ali del palazzo appare oggi del tutto aperto sul paesaggio circostante verso i prati del Giardino, ancora oggi per la maggior parte non urbanizzato, e le sponde del torrente Arda.

³⁹⁴ *Ivi*, p. 373.

³⁹⁵ La demolizione cominciò probabilmente subito dopo la vendita per 34.158 franchi di Parma a due privati, tali Alessandro Rota e Francesco Respighi e nel 1815 era ancora in corso, cfr. G. Ferrari 1986, pp. 22-24. Dal catasto del 1819 risultano ancora in piedi solo le ali meridionale e occidentale, le logge della ghirlanda sono sparite ma sussistono i due torrioni angolari rotondi, cfr. ASPc, Catasto Cessato, Sezione C, detta di Cortemaggiore, in fogli tre, 476-477-478. A differenza della rocca, usata come cava di materiale da costruzione, non si conoscono i motivi di tali demolizioni. Le decorazioni in terracotta furono asportate parte alla fine dell'Ottocento, cfr. L. Dodi 1934, p. 129, parte negli anni Venti del secolo successivo, cfr. *infra*.

³⁹⁶ Le decorazioni rococò che circondavano con volute in stucco e timpani curvi le finestre si sono conservate soltanto su una finestra dell'angolo meridionale ed erano frutto del riallestimento della facciata voluto da Leopoldo Darmstadt ed Enrichetta D'Este.

³⁹⁷ La vendita del parapetto in ferro battuto e il suo trasferimento nel palazzo Barattieri di San Pietro in Cerro, nel quale in verità non mi è stato possibile rintracciarlo, è segnalata da L. Dodi 1934, p. 123.

Grazie alle planimetrie delineate prima delle demolizioni (figg. 13-14),³⁹⁸ alle poche testimonianze iconografiche a disposizione e alle notizie che si evincono dai documenti antichi è possibile ricostruire con certezza come il palazzo dovesse apparire al tempo dei Pallavicino. Esso mostra ancora oggi una certa imponenza ma doveva risultare a dir poco grandioso agli occhi di un osservatore cinquecentesco. L'edificio era isolato dalle alte mura di cinta e dai fossati circostanti, ulteriormente enfatizzato poiché sopraelevato rispetto al piano della strada. Era inoltre coronato da una merlatura ghibellina, probabilmente priva di una reale funzione difensiva, residuo di un retaggio feudale secondo il quale la dimora del signore doveva apparire in ogni caso fortificata e incutere timore e reverenza. Tali merlature si potevano ancora vedere nel 1766 (fig. 24)³⁹⁹ e furono successivamente murate, ma le tracce si scorgono ancora fra gli intonaci caduti dell'angolo settentrionale. La ghirlanda fortificata era delimitata sugli angoli orientali da due torrioni circolari. Le mura della ghirlanda e i torrioni dovevano essere anch'essi merlati. La ghirlanda, al tempo di Rolando II, era frazionata in almeno cinque parti per mezzo di muri e logge: una striscia a ovest era riservata all'ingresso del palazzo dal ponte levatoio e dal rivellino. Il ponte levatoio doveva appoggiarsi a una struttura che possiamo immaginare alla stregua di una torre che probabilmente sporgeva sul filo della ghirlanda. In essa doveva forse trovarsi anche la cappellina con un'immagine della Vergine con il Bambino citata da Gioseffo Torricella. Nelle sue *Memorie* egli riporta che i Darmstadt demolirono una cappella «posta ove di presente si vede il primo angolo del ponte contiguo al medesimo palazzo dalla parte di settentrione» cioè proprio nel punto dove si doveva innestare il ponte levatoio.⁴⁰⁰ Il lato meridionale della ghirlanda, che era anche il più largo, era occupato da un grande giardino con due logge porticate alle estremità, da una delle quali si accedeva a uno dei torrioni circolari in angolo (fig. 11, 34). Una corte più piccola che nel primo Cinquecento era sistemata in parte a giardino, in parte a corte di servizio, si estendeva lungo il fronte est del palazzo, mentre un terzo giardino occupava l'angolo nord-orientale delimitato da un torrione rotondo. La fascia di ghirlanda più stretta a nord aveva funzioni di servizio e vi sorgevano una piccola stalla e una legnaia probabilmente addossati al muro di cinta.⁴⁰¹ Dei due torrioni resta un'unica attestazione iconografica oltre quella fornita dalle piante.

³⁹⁸ ASPr, Mappe e Disegni, 25-18, firmata da Francesco Borelli, perito camerale, mostra il palazzo e tutte le sue pertinenze, comprese le scuderie e i granai, nonché l'area della rocchetta e il rivellino. Era allegata all'atto di vendita degli edifici ai Darmstadt, conservato in originale in ASPr, Casa e Corte Borbonica 37, 6 marzo 1752. Mostra alcune imprecisioni e semplificazioni. Per esempio riporta un numero sbagliato di campate del portico orientale del cortile, sette invece di otto. La mappa in ASPr, Mappe e Disegni, 25-6, "Plan du Palais et Chateau de Cortemaioir", è invece dell'inizio del XIX secolo ed è una rappresentazione idealizzata e regolarizzata del palazzo.

³⁹⁹ Come da disegno del Manoscritto Pallastrelli 279, Biblioteca Passerini Landi, Piacenza.

⁴⁰⁰ Cfr. G. Torricella 1792, p. 141. L'immagine fu spostata sulla facciata del palazzo e sarebbe da identificarsi con quella posta in un tondo sopra la quarta finestra da sinistra. Cfr. M. Boscarelli 1980, pp. 119-120.

⁴⁰¹ La presenza di due giardini più piccoli sul lato orientale e la sistemazione della legnaia e della stalla su quello settentrionale è attestata dal testamento di Rolando II, cfr. appendice documentaria 1, punti 7 e 9. Per il giardino meridionale delimitato dalle due logge l'unica attestazione a disposizione è quella delle due planimetrie parmensi citate *supra*.

In uno dei disegni del 1766 conservati nel Manoscritto Pallastrelli 279 è raffigurato il fianco settentrionale del palazzo con il torrione cilindrico sull'angolo della ghirlanda (fig. 24).⁴⁰² Il disegno è una semplificazione estrema con cui l'anonimo disegnatore riesce a suggerire il volume cilindrico della torre senza entrare nei dettagli. Possiamo ipotizzare che i due torrioni fossero dotati di beccatelli sporgenti e merlature ghibelline, elevandosi dal piano della ghirlanda a sviluppare pienamente una torre difensiva aggregata al muro di cinta come quelle che possiamo ancora oggi vedere nella vicina rocca Sanvitale di Fontanellato.⁴⁰³ Anche la torretta dell'Uccelliera del palazzo dei Pio a Carpi, forse voluta da Marco II Pio verso il 1480, insieme alla gemella ma oggi scomparsa torretta della beccheria mostra qualche affinità.⁴⁰⁴ I due torrioni di Cortemaggiore inoltre, erano aggregati ai giardini e alle logge della ghirlanda, il che fa pensare che, come a Carpi al tempo di Alberto III Pio, la natura difensivo - offensiva fosse ormai secondaria e avessero assunto invece funzione di "delizia", anche se le notizie a nostra disposizione non ci permettono di ipotizzare di quale tipo.

Il cortile interno doveva contrastare molto con il severo esterno, non avendo nulla a che vedere con l'architettura militare. Era ingentilito da un doppio loggiato che lo cingeva su tre fronti con otto arcate sui lati orientale e occidentale, sette su quello meridionale.⁴⁰⁵ Il portico a U disimpegnava l'infilata di sale che occupava i tre lati su cui prospettava, mentre l'ala settentrionale del palazzo era a doppio corpo, ossia costituito da un grande salone che fungeva da quarto lato del portico, attraverso il quale si accedeva alle camere magne distribuite attorno ad esso (fig. 34). Nel corpo del palazzo era inserita inoltre una torre, ben evidenziata sulla pianta di inizio Ottocento e ivi identificata dalla muratura più spessa e dalla leggera sporgenza quasi al centro del prospetto orientale. A essa si addossava inoltre una scala che si aggiungeva allo scalone principale sul lato opposto del cortile di fianco all'entrata. Un passaggio fra la corte e il giardinetto orientale si trovava di fianco alla torre e assicurava il collegamento con la piccola corte di servizio annessa su questo lato della ghirlanda su cui prospettava il cosiddetto «locum bugate» cioè la lavanderia.⁴⁰⁶ La distribuzione interna del palazzo si ricostruisce idealmente confrontando le piante che ci sono pervenute e gli elenchi di camere che Rolando II stila nel suo testamento del 1508,⁴⁰⁷

⁴⁰² Piacenza, Biblioteca Comunale Passerini Landi, Manoscritto Pallastrelli 279. Cfr. E. Bandini s.a., p. 80.

⁴⁰³ Sulla rocca Sanvitale di Fontanellato cfr. *La rocca di Fontanelato* 2003, che propone una lettura delle fasi edificative sulla base dei rilievi e degli studi fatti sul manufatto, in parte verificati sulla documentazione d'archivio.

⁴⁰⁴ Sull'analisi della torretta superstite e i documenti che la assegnano all'intervento di Marco II Pio cfr. M. Rossi 2008, pp. 34-43.

⁴⁰⁵ Il numero delle arcate si ricava confrontando lo stato attuale con la pianta in ASPr, Mappe e Disegni, 25-06, che presenta appunto ventitré arcate rispetto alla 25-18 che riporta un numero errato di sette campate sul lato occidentale, in luogo delle otto tuttora esistenti, che rendono la 25-06 più affidabile.

⁴⁰⁶ Se la torre fosse una vestigia del più antico fortilizio dei Malnepoti si potrebbe supporre che questo anfitrionio di fianco alla torre potesse essere l'originario accesso del vecchio edificio curtense. La strada che da Fiorenzuola andava a Cremona, come ho avuto modo di accennare più su, è probabile che passasse proprio adiacente a questo lato del palazzo.

⁴⁰⁷ Nel testamento Rolando II usa un ordine topografico preciso per indicare le camere che lega al figlio Francesco e alla moglie Laura Caterina, cfr. Appendice documentaria 1, punti 7 e 9.

ulteriormente accresciuti da quelle citate in altri documenti rinvenuti durante le ricerche d'archivio.

I due piani presentavano una distribuzione analoga e speculare fra di loro come era naturale all'epoca e quindi le piante del piano terreno che abbiamo a disposizione possono essere utilizzate come traccia per ricostruire anche il secondo, pur tenendo conto di alcune differenze.

Nelle ali nord ed est erano raggruppate le stanze di rappresentanza e di abitazione di Rolando II e della moglie Laura Landi. Al piano terreno vi era la sala magna inferiore, un salone di enormi dimensioni, lungo forse una trentina di metri con una «cappelleta» posta all'estremità est.⁴⁰⁸ Rolando II abitava forse nell'appartamento al piano terreno dell'ala settentrionale comprendente la cosiddetta Camera del Lauro, la camera magna che occupava l'angolo nord-orientale dell'ala, la «camera parva» adiacente e altre quattro camere magne «apud salam magnam inferiorem», fra le quali una «in qua de presenti tenebantur vestimenta».⁴⁰⁹ La camera del Lauro doveva essere una delle più importanti del palazzo, poiché in essa Rolando II fece stilare il suo testamento e altri documenti vi furono rogati anche negli anni successivi.⁴¹⁰ Essa doveva prendere il nome dall'impresa dell'alloro che probabilmente compariva nella decorazione delle pareti e della volta, tipologia ornamentale di tipo araldico usuale all'epoca, ampiamente attestata per esempio nelle dimore sforzesche nel Castello di Porta Giovia.⁴¹¹ La posizione al piano inferiore del quartiere riservato al marchese ricalca esempi coevi in area lombarda, per esempio nei palazzi milanesi, come quello di Gaspare Ambrogio Visconti, dove le camere da letto dei padroni sono attestate al piano terra sul fronte verso il giardino,⁴¹² e come nella Corte Ducale nel castello di Porta Giovia.⁴¹³ Dalla camera del Lauro si accedeva alla cosiddetta «saletta zardini», cioè una loggetta aperta sul giardino che occupava l'angolo nord-orientale della ghirlanda, che si sviluppava perpendicolare al corpo del palazzo nello spessore della ghirlanda stessa addossandosi al muro divisorio fra il giardino in angolo e quello impiantato nella corticella orientale. L'utilizzo del termine saletta anziché di loggia è attestato in quegli anni almeno in tre occasioni, nel Castello Sforzesco dove il portico dell'Elefante viene chiamato sempre nei documenti del XV secolo sala aperta o salotto dell'Elefante, nella casa di Cicco Simonetta a Milano,⁴¹⁴ e a Vigevano dove una «salla aperta» si

⁴⁰⁸ Si pensi che la sala più grande costruita in un palazzo di Cremona, quello di Cristoforo e Marchesino Stanga, attuale Palazzo Rossi di San Secondo, era lunga ventuno metri, cfr. G. Jean 2000, p. 46.

⁴⁰⁹ La camera del guardaroba di Rolando II è specificato che si trovava sotto la «camera montoni.» Le altre tre camere sono appellate rispettivamente «camera castellani», «camera de balestrerii» e camera «quam de presenti tenet Iacopinus Savius».

⁴¹⁰ La stessa camera citata nel 1499, cfr. *supra*, e poi nuovamente il 23 aprile 1526, ASPc, Notarile 1941, Bartolomeo de Mari, «in arce veteri, videlicet in camera lauri ad conspectum et ante presentiam illustre domine Ludovice marchionissa Pallavicina».

⁴¹¹ Le sale della corte Ducale prendono nome proprio dalle imprese visconteo sforzesche che le decorano, cfr. A. Ballarin 2010, pp. 426-515.

⁴¹² Per la ricostruzione della disposizione planimetrica del palazzo di Gaspare Ambrogio Visconti, nella cui «camera de baroni» Donato Bramante affrescò i suoi Uomini d'arme, cfr. gli *Appunti sul palazzo di via Lanzone* di E. Rossetti in M. Ceriana-E. Rossetti 2015, pp. 55-63.

⁴¹³ A. Ballarin 2010, pp.

⁴¹⁴ Sui portici e le logge del Castello Sforzesco, e in particolare sull'utilizzo del portico dell'Elefante, è

trovava al di sotto della cosiddetta Loggia delle Dame costruita da Bramante nell'addizione al castello voluta da Ludovico il Moro per la moglie Beatrice a partire dal 1493, affacciata su un giardino pensile.⁴¹⁵ Questi esempi denunciano un utilizzo che si faceva di questi portici come se fossero sale interne del palazzo, annesse all'infilata di stanze di rappresentanza di un appartamento signorile.

I due rilievi del palazzo di Cortemaggiore divergono nella rappresentazione del numero di arcate che si aprivano sul giardino e non è naturalmente possibile verificare se ve ne fossero tre o quattro poiché è del tutto scomparsa. Alcuni gradini, delineati sulla planimetria settecentesca, scendevano al giardino vero e proprio e una finestra si apriva invece all'estremità orientale della loggia, verso il fossato e il barco. La disposizione della loggia così composta, affacciata su un giardino chiuso richiama in maniera suggestiva l'esempio di Vigevano ma, andando un po' più indietro nel tempo, anche la serra aperta verso il giardino pensile del palazzo di Urbino. Una sorta di *ortus conclusus* dotato di loggia come questo, compare peraltro nell'appartamento sistemato per Alfonso I nel castello di Ferrara nel 1502,⁴¹⁶ o nell'appartamento vedovile di Isabella D'Este in Corte Vecchia a Mantova, costruito in anni non lontani.⁴¹⁷ Nell'ala orientale una saletta e una camera, poste vicino alla torre, erano riservate a Laura Caterina Landi. Esse erano collegate al quartiere di Rolando II da una guardacamera e si affacciavano sul giardinetto orientale. L'appartamento della marchesa continuava al piano superiore con una saletta riservata alle donne al suo servizio, posta sopra la saletta inferiore, e un'altra camera dotata di «lobietta» affacciata sul giardino, cioè una sorta di balconata su mensoloni sporgenti come quella che si trova ancora nel castello di Fontaneto, e che con questo termine viene citata nei documenti.⁴¹⁸

Al piano nobile le corrispondenze esplicitate dallo stesso Rolando II nel suo testamento fra stanze inferiori e superiori confermano che la disposizione interna era identica a quella del piano inferiore anche nell'assegnazione degli spazi (fig. 35). Compaiono anche qui una sala magna superiore con una cappella all'estremità est mentre Rolando II occupava la camera del Lauro e le stanze adiacenti.

La cappella superiore si può forse identificare con quella assegnata nel 1506 a don Orfeo «de Pellatis»,⁴¹⁹ e poi nel 1528 a Guglielmo Borriani, e dedicata «sub vocabuli Sanctae Mariae».⁴²⁰

intervenuta J. Gritti con un contributo intitolato *Portici e logge del Castello di Milano. Caratteri e funzioni degli spazi residenziali nella Corte Ducale sforzesca*, presentato al convegno *Food and the city*, Padova 3-5 settembre 2015. Sul palazzo milanese di Cicco Simonetta, sito in porta Comasina, parrocchia di San Tommaso in Terramara, cfr. E. Rossetti 2013, pp. 39-49, in particolare p. 45 per la «salla aperta» con sette arcate (nella stima del 1481 sono nominate sei colonne e due semicolonne) affacciata sull'orto.

⁴¹⁵ La citazione è riportata in L. Giordano 1995, p. 41. Oltre all'analisi della Giordano si veda il più recente contributo di G. Pertot 2009, pp. 16-31, che propone una diversa ricostruzione della loggia e del giardino.

⁴¹⁶ Cfr. *Il Castello Estense* 2003, p. 43.

⁴¹⁷ C. M. Brown 2005, pp. 139-142.

⁴¹⁸ I. Teruggi 2009, p. 187. Sul castello di Fontaneto si veda anche *Percorsi castellani* 2012, pp. 194-197.

⁴¹⁹ La notizia è riportata nel Repertorio dell'Archivio Pallavicino, in BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 19, Ramo di Cortemaggiore, *Iura Curtis Maioris*, cc. 163-163 r., e cita il documento originario rogato dal notaio bussetano, Antonio de Sancto Vito, il 28 aprile 1506.

⁴²⁰ Cfr. *ivi*, 3 marzo 1528, per la registrazione del documento in cui il vescovo di Piacenza nominava

Non è chiaro se la cappella occupasse l'estremità orientale della sala oppure fosse dislocata nella camera contigua a est, affacciata sul giardino orientale. Nel primo caso poteva essere divisa dalla sala magna per mezzo di un muro ricalcando la disposizione della cappella ducale posta all'estremità della sala Verde terrena della Corte Ducale nel Castello Sforzesco a Milano.⁴²¹ Seguendo però quanto detta Rolando II nel suo testamento sembra più probabile che la cappella occupasse la stanza adiacente a oriente, di fianco alla camera del Lauro, con disposizione simile a quella del palazzo Pio a Carpi.⁴²²

Al di sopra della saletta del giardino e contiguo alla camera del Lauro superiore era «constructo» lo studio del marchese, per il quale possiamo immaginare una forma allungata come la loggetta sottostante e dimensioni più contenute rispetto alle grandi camere adiacenti, come si confaceva a un ambiente dedicato allo studio e agli ozi intellettuali.⁴²³ Sopraelevato rispetto al muro di cinta della ghirlanda, inoltre, è probabile che si affacciasse interamente sul paesaggio circostante, abbracciando la visione dei giardini oltre il fossato, del convento di San Francesco, circondato di orti, e il torrente Arda. Lo studiolo era ormai una presenza costante nelle case patrizie dell'epoca, tanto da essere inseriti *ab origine* in alcuni progetti di palazzetti del Cinquecento sia da Raffaello che da Antonio da Sangallo il Giovane.⁴²⁴ A Cortemaggiore venne probabilmente inserito in un momento successivo all'edificazione del corpo principale del palazzo, come la posizione in una sua appendice suggerisce, ma è interessante sottolineare come il collegamento con la camera del Lauro e la vicinanza alla sala magna e alla cappella riproducano la sistemazione tipica di questo ambiente nei palazzi signorili dell'epoca come quello dei Montefeltro a Urbino, per citare solo il più noto.⁴²⁵

In generale, il piano superiore era quello di maggior rappresentanza nel quale si concentravano più che in qualsiasi altro luogo del palazzo le attenzioni dei proprietari. Qui compare infatti la «camera Montoni», la cui decorazione si ispirava al cimiero dello stemma personale di Rolando II, un montone appunto, e viene citata più volte nel corso del secolo.⁴²⁶ L'importanza di questo

Guglielmo Borriani «capellanum capelle» del palazzo Pallavicino. In ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani, 7 marzo 1529 (1528 ab incarnatione) è stato reperito l'atto relativo alla presa di possesso della cappella da parte del Borriani rogato «in quadam salla magna superiori in capite cuius constructa est capella».

⁴²¹ Cfr. A. Ballarin 2010, pp. 430-431.

⁴²² Cfr. E. Svalduz 2008, p. 100.

⁴²³ Sulla diffusione e lo sviluppo di questo tipo di ambiente dedicato all'*otium* umanistico cfr. W. Liebenwein 2005 e da ultimo R. Lauber 2010, pp. 251-273.

⁴²⁴ Cfr. W. Liebenwein 2005, pp. 232-233, ma si veda anche la disposizione simile indicata da Francesco di Giorgio Martini 1967, I, pp. 73-74, e II, pp. 343-347, nei suoi *Trattati*.

⁴²⁵ Si pensi però anche alla coeva sistemazione dei camerini di Ercole I D'Este in cui lo studiolo prospettava sul giardino interno del palazzo di corte, cfr. T. Tuohy 1996, pp. 79-84, Folin 2004, pp. 97-109.

⁴²⁶ La prima citazione è nel testamento di Rolando II nel momento in cui assegna al figlio Francesco la camera che sta sotto alla camera del montone. I codicilli aggiunti al testamento di Erasmo Trivulzio, cfr. ASMi, Trivulzio-Archivio Milanese 272, 3 luglio 1513, furono rogati «in Castro Lauro Curtis Maioris, et in camera Montoni». Nella stessa camera nel 1521 viene rogato il documento in cui viene assegnata la tutela dei figli minori di Cristoforo Pallavicino di Busseto alla vedova Bonamaria Pusterla, in originale pergameneo, ASPr, Famiglie 351, Pallavicini 47. L'ultima menzione infine è del 1557 quando nella camera del montone «sive arietis» viene rogata una procura di Sforza Pallavicino a Bernardino della Rocca,

piano si deduce anche dalle stesse disposizioni testamentarie di Rolando II nelle quali, come appena accennato, la sala e la cappella superiori, insieme alle camere adiacenti furono escluse dai legati alla moglie e al figlio protonotario e assegnate all'erede designato del palazzo, cioè Gaspare. Unica eccezione la camera del Lauro, con lo studiolo e la guardacamera contigui, che vengono riservati a Laura Caterina.

Il testamento di Rolando II è occasione infatti per un rimescolamento delle carte in tavola nella distribuzione delle camere del palazzo. Le stanze orientali occupate da Laura passano al figlio Francesco insieme al giardinetto contiguo, mentre per la moglie il marchese ricava una sorta di quartiere vedovile costituito dalle camere che aveva fino a quel momento occupato lui stesso, cioè le due camere del Lauro, con le relative guardacamere – collegate direttamente per mezzo di una scaletta “segreta”⁴²⁷ – le adiacenti camera «parva», cappella e saletta inferiori, nonché la saletta del giardino con lo studio al di sopra e il giardino con il torrione angolare. Una sistemazione che per certi versi ricorda da vicino l'appartamento voluto da Eleonora d'Aragona nel castello di Ferrara, o quello mantovano di Isabella D'Este nel castello di San Giorgio, poi trasferito una volta rimasta vedova nell'appartamento della Grotta in Corte Vecchia.⁴²⁸ La disposizione e il numero delle camere cambiano, ma alla base resta la stessa concezione di massima secondo la quale alla moglie, madre e vedova, vanno assegnati appartamenti adeguati al suo rango, derivante dall'importanza della famiglia di provenienza e dal ruolo attivo che ricopre all'interno della famiglia di adozione, soprattutto nel momento in cui assicura la continuità della stirpe.⁴²⁹

A differenza dell'ala settentrionale e orientale che possiamo ricostruire con precisione, delle altre due, meridionale e occidentale, sappiamo ben poco. La stanza nell'angolo sud orientale era adibita a lavanderia e servita da una piccola corte chiusa aggregata al giardinetto orientale, rilevata ancora nelle piante settecentesche.⁴³⁰ La presenza del «locum bugate» in quest'ala

ASPr, Famiglie 357, Pallavicini 53. Lo stemma di Rolando II con la testa di montone che funge da cimiero compare nel fregio dipinto nel transetto sinistro della collegiata di Santa Maria delle Grazie e scolpito in marmo funge da fastigio della tomba monumentale dei figli di Rolando II nella cappella di San Lorenzo in collegiata e in origine nella cappella Pallavicino nella chiesa dell'Annunziata.

⁴²⁷ Non citata espressamente dal testamento compare però nelle due tarde piante del palazzo ed è plausibile che una connessione verticale diretta e più veloce fra le camere superiori e inferiori del marchese dovesse essere assicurata in qualche modo, come avveniva per esempio nel Castello Sforzesco o nel castello di Mantova, nell'appartamento di Isabella D'Este. Numerosi esempi a riguardo sono riportati in W. Liebenwein 2005.

⁴²⁸ Sull'appartamento di Eleonora d'Aragona, non più conservato poiché trasformato profondamente dal figlio Alfonso, cfr. M. Folin 2012, p. 241, mentre per i due quartieri di Isabella d'Este a Mantova, cfr. C. M. Brown 2005.

⁴²⁹ Cfr. M. Folin 2015, pp. 106-119. Il ruolo attivo che le donne in casa Pallavicino assumono in seno alla famiglia è sottolineato a partire dallo stesso testamento di Rolando II dove a Laura Caterina Landi oltre alla dote viene riservato un ricchissimo legato, in terre e in camere poste nel palazzo e nella rocca, di una parte del quale può disporre a suo piacimento in sede di testamento. Le viene inoltre affidata la tutela dei due figli ancora minorenni, Manfredo e Francesco, ma anche il controllo della Casa della Misericordia (e quindi l'amministrazione del patrimonio per mezzo del quale si sostentavano l'ospedale, l'ospizio dei pellegrini, il convento dei Minori Osservanti, la fabbrica della collegiata, e tutte le elemosine da liquidare alle chiese della giurisdizione e ai conventi e monasteri di Cremona, Piacenza e Parma).

⁴³⁰ Nel testamento viene espressamente nominato il «locum bugate» con le due camere che sono costruite su di esso al piano superiore, assegnate al protonotario Francesco. Nella pianta del palazzo in ASPr, Mappe

potrebbe suggerire che vicino ci fossero anche altri locali di servizio come la cucina e la sala della famiglia, ossia quella in cui si riuniva la servitù. Nella pianta primo ottocentesca conservata a Parma (fig. 13), la seconda scala, addossata alla torre, di fianco alla lavanderia, viene chiamata «escalier pour la cuisine, cave et autre» confermando la presenza nel sotterraneo delle cucine e di altri locali di servizio forse già al tempo di Rolando II.

Nelle due piante si vedono una serie di stanze affacciate sul giardino della ghirlanda meridionale a sua volta decorato da due logge poste una di fronte all'altra sui lati corti. Le logge probabilmente erano state costruite già dai Pallavicino, perché una serie di ritratti degli antenati, accompagnati da distici in latino che li identificavano e tramandavano le loro gesta, era dipinta in una loggia posta «a mezzodì», dunque a sud, demolita dai margravi d'Assia nel Settecento, identificabile con una delle due poste in ghirlanda.⁴³¹ Due dei documenti che riguardano la presa di possesso di Cortemaggiore da parte di Alfonso e Alessandro Pallavicino nel 1585 furono rogati rispettivamente «in camera cubiculari inferiori respicente versus merediem» e «in saletto inferiori versus merediem».⁴³² Dunque al pian terreno nell'ala meridionale vi erano delle stanze di abitazione che dovevano risultare di una certa importanza. È facile intuire che quest'ala affacciata sul grande giardino porticato, adiacente all'ala dove abitava Laura Caterina Landi, fosse utilizzata come abitazione per i molti figli di Rolando II, due dei quali prima della sua morte erano già sposati e con figli, e quindi potevano abitare quartieri distinti all'interno del palazzo avito.

Tornando alla conformazione del palazzo, nella pianta delineata da Luigi Dodi all'inizio del secolo scorso compare una sala con volta lunettata,⁴³³ ancora oggi esistente, che potrebbe anche identificarsi con la saletta inferiore citata nel 1585 e fungere da sala di ingresso ai quartieri riservati ai figli. In una delle piante del palazzo questa sala appare divisa in due mentre compare nuovamente come un unico ambiente nella successiva versione idealizzata e nel rilievo di Dodi. La proiezione della volta lunettata compare soltanto in quest'ultimo documento ma non significa che non fosse presente già nel Cinquecento. È anzi probabile che essa sia stata costruita fra XV e

e Disegni, 25-6 questa stanza angolare viene identificata ancora come «chambre pour far la lessive», mentre nella precedente planimetria 25-18 in un angolo della stanza compare una sagoma che potrebbe essere interpretata come un grande acquario. In quest'ultima mappa nel cortile adiacente alla lavanderia si nota la presenza di una piccola stalla addossata al muro di cinta, non citata nel testamento di Rolando II.

⁴³¹ La prima attestazione della presenza di questa loggia con le raffigurazioni degli antenati Pallavicini proviene da A. Campi 1584, p. 46, il quale afferma di aver ricevuto «da Sforza Marchese Pallavicino al presente generale della Signoria di Venezia» l'effigie di Oberto Pallavicino «cavata da un ritratto qual si ritrova dipinto a fresco nella Rocca di Cortemaggiore sotto una loggia», poi incisa da Agostino Carracci per lo stesso volume, cfr. D. DeGrazia 1984, p. 109. La notizia della demolizione della loggia viene riportata sia in Flaminio di Parma 1760, I, p. 247, che nelle *Memorie* di Gioseffo Torricella del 1792. La presenza delle pitture rappresentanti gli antenati dei Pallavicino è attestata anche nella memoria del 1499 pubblicata sempre da Flaminio di Parma 1760, I, p. 247. Copie dei ritratti si trovano nella villa Resta Pallavicino di Trecelle, frazione di Pozzuolo Martesana, in provincia di Milano. Le trascrizioni dei distici si conservano in BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 19, Ramo di Cortemaggiore, in una trascrizione della seconda metà del Settecento e in una seconda, ottocentesca, spedita a Pompeo Litta. Sulla loggia degli antenati cfr. anche G. Cirillo-G. Godi 1985, pp. 44-45.

⁴³² Pubblicati nel volume che riunisce gli atti relativi alla presa di possesso di Cortemaggiore da parte di Alessandro Pallavicino citato alla nota 1.

⁴³³ L. Dodi 1934, p. 122.

XVI secolo piuttosto che nei secoli successivi quando questo tipo di copertura viene pressoché abbandonato. La sala in questione potrebbe aver fatto parte dell'organismo originario, per poi essere divisa in un secondo momento, forse al tempo dei Farnese, e infine riunita nuovamente nel Settecento dai nuovi proprietari, i margravi d'Assia. Una seconda volta lunettata compare nella camera di fianco all'andito d'ingresso al palazzo e la sua costruzione precede sicuramente il XVIII secolo poiché l'imposta di uno degli archi appare malamente tagliato dall'apertura o allargamento della finestra sul fronte principale del palazzo, frutto probabilmente del riallestimento della facciata voluto dai Darmstadt.

Alcuni documenti del 1508 sono rogati all'interno del palazzo «in camera cantoni de subtus, ubi solebat teneri libraria».⁴³⁴ Manca l'indicazione di quale angolo del palazzo il notaio stia parlando. È sicuramente al piano inferiore poiché è chiaramente espresso che la stanza è di sotto, ma la camera del Lauro e il «locum bugate» occupavano i due spigoli orientali del palazzo, quindi restano liberi quelli occidentali, l'uno a nord aggregato agli appartamenti di Rolando II l'altro verso il giardino meridionale. Le fonti inoltre ci tramandano che la biblioteca era aperta al pubblico e poteva essere visitata dagli studiosi, come si legge nella lettera dedicatoria a Rolando II posta da Stefano Dolcino in apertura alla sua edizione dell'*Astronomicon* di Marco Manilio del 1489. La data così alta, contemporanea alla commissione del palazzo a Bernardino de Lera, va letta naturalmente come riferimento alla cospicua raccolta di libri del Pallavicino che generosamente era messa a disposizione degli studiosi e non alla sua collocazione materiale. In un'altra lettera dedicatoria, quella che Basilio Augustoni pone all'inizio del *Prognosticon* per l'anno 1495, l'astrologo lodigiano riferisce della presenza a Cortemaggiore di una «bibliotheca ornata d'oro et varie picture libri innumerabile». Tali parole vanno interpretate con la cautela dovuta alla natura fortemente encomiastica dello scritto, ma potrebbero attestare che la biblioteca avesse già trovato la sua collocazione all'interno del palazzo appena edificato.⁴³⁵ Collocazione, però, che nel 1508 doveva essere cambiata come suggerisce l'uso dell'imperfetto «solebat» e il fatto che nel documento più tardo, stilato nel dicembre 1508, la stanza viene citata solo come «camera cantoni de subtus», senza più accennare alla funzione di biblioteca che forse aveva trovato una diversa sistemazione.

Rolando II era un signore con poteri giurisdizionali nel territorio e una vasta rete di parentele e conoscenze e aveva un segretario, Bartolomeo «de Paganutio» citato come suo «cancellario» nel testamento e in vari altri documenti anche successivi,⁴³⁶ che si occupava della corrispondenza e dell'archivio signorile. Archivio e cancelleria dovevano trovare posto da qualche parte all'interno del palazzo, ma i documenti a riguardo sono particolarmente avari di notizie, infatti le menzioni

⁴³⁴ ASCr, Notarile, 234, notaio Francesco Degani, 27 giugno, 4 luglio e 2 dicembre 1508.

⁴³⁵ Ma si potrebbe anche pensare che si riferisca alle decorazioni miniate dei libri e non alla decorazione della stanza.

⁴³⁶ Bartolomeo compare infatti come testimoni in vari documenti riguardanti la famiglia stilati anche dopo la morte di Rolando II.

più antiche di una «camera cancellarie» nel palazzo sono del 1517 e sembrano riferirsi a quella di Marcantonio, distinta dalle cancellerie degli altri agnati, e della quale i rogiti non forniscono ulteriori dettagli per collocarla topograficamente.⁴³⁷

Facendo un confronto con altre situazioni meglio conosciute si potrebbero avanzare un paio di ipotesi. Nel palazzo di Gaspare Ambrogio Visconti a Milano la cancelleria per esempio si trovava in una camera posta di fianco all'ingresso del palazzo, in una posizione che doveva essere quella diffusa nei palazzi cittadini.⁴³⁸ Allo stesso modo a Cortemaggiore essa potrebbe essere stata sistemata in una delle stanze dell'ala ovest vicino all'androne del palazzo. Simile collocazione, al piano terreno, aveva anche nel palazzo di Urbino e a Ferrara nella corte Ducale, ma sono esempi che per grandezza esorbitano dalla minore complessità della corte magiostrina. In alcuni castelli emiliani la cancelleria viene tenuta al primo piano, quasi sempre in una camera posta in una delle torri. Per esempio a Scandiano, prima della campagna di decorazione e ridefinizione degli appartamenti del conte Giulio Boiardo a metà del XVI secolo,⁴³⁹ oppure nella distrutta rocca di Zibello, in una delle torri o in una camera ad essa adiacente.⁴⁴⁰ Una torre era presente, come già accennato, anche nel palazzo di Cortemaggiore, nell'ala orientale. Essa viene esclusa dai legati di Rolando II alla moglie e al figlio Francesco, anche se le camere loro riservate la cingono sui due lati, insieme all'andito di collegamento alla corticella settentrionale a piano terra. Per questo motivo non ne conosciamo l'utilizzo che Rolando II non indica. L'esclusione dai legati suggerisce però che al suo interno dovessero trovarsi dei locali di una certa importanza, forse la stessa cancelleria o la tesoreria del marchese.

La distribuzione delle camere nel palazzo in sé non si discosta da quella tipica delle sistemazioni signorili dell'epoca, rivelando molte tangenze soprattutto con la corte milanese.⁴⁴¹ Le stanze di Galeazzo Maria e Bona di Savoia e poi di Ludovico il Moro e Beatrice d'Este erano disposte su due ali contigue della corte ducale, una a doppio corpo con le camere del duca, l'altra che ospitava l'appartamento della consorte. La torre in angolo in cui si trova la sala delle Asse affrescata da Leonardo, fungeva da cerniera fra i due quartieri disimpegnati rispettivamente dalla sala Verde con la cappella ducale posta in capo ad essa e dal portico dell'Elefante, esattamente come la camera del Lauro a Cortemaggiore. Persino la disposizione della pontesella di Ludovico il Moro che si protende verso il giardino della ghirlanda partendo dalla sala delle Asse sembra accostabile alla concezione del portico-saletta del giardino perpendicolare al volume del palazzo e collegata

⁴³⁷ ASPc, Notarile 1942, notaio Bartolomeo de Mari, 18 ottobre 1517, «in camera cancellarie illustris domini Marci Antoni Pallavicini».

⁴³⁸ Cfr. E. Rossetti 2015, pp. 58-59.

⁴³⁹ Cfr. A. Morselli 2009, p. 43.

⁴⁴⁰ La «canzelaria» viene citata nell'inventario dei beni di Zibello stilato il 5 agosto 1517, in ASPr, Notarile, Francesco Perina, 1076, trascritto e pubblicato in C. Soliani 1990, pp. 193-198. Dal documento sembrerebbe di capire che la cancelleria si trovasse nel torrione «del bison» o in una camera adiacente ad esso e fosse costituita da una camera più grande e un «camarino piccolo cum guarnerio da scripture», cfr. *ivi*, p. 197.

⁴⁴¹ A. Ballarin 2010, pp. 426-515.

alla camera del Lauro. Somiglianze così stringenti non erano naturalmente casuali e sono riflesso dell'influenza che la corte sforzesca esercitò sulle scelte abitative dei suoi più fedeli sudditi, come fu appunto Rolando II, durante la raffinata parabola finale di Ludovico il Moro.⁴⁴² Anche il castello di San Giorgio a Mantova presenta una distribuzione simile, segno che le forme abitative seguivano spesso le medesime regole. Particolarmente presente a Rolando II fu certamente l'esempio dell'avita rocca di Busseto che, come si può ricostruire confrontando le piante ottocentesche che ci sono pervenute⁴⁴³ con uno degli inventari conservati a Parma relativo al primo Cinquecento,⁴⁴⁴ aveva una distribuzione interna nei due piani principali che molto aveva in comune con il palazzo di Cortemaggiore. L'ala settentrionale era infatti a doppio corpo e ospitava le stanze più importanti, le sale grandi e forse una cappella. Una ghirlanda circondava l'intero edificio ed era, almeno in parte, sistemata a giardino (nell'inventario di Bonamaria Pusterla si cita fra l'altro anche una «camera del giardino»). Il modello di Busseto poteva dunque essere stato importante nella definizione degli spazi abitativi all'interno del palazzo di Cortemaggiore.

L'immagine del palazzo Pallavicino che si trae dallo studio dei documenti è quella di un palazzo che, a dispetto dell'apparenza severa e fortificata dell'esterno, era ormai al suo interno pienamente rinascimentale. La distribuzione era studiata per rispondere alle esigenze di spazi e di rappresentanza di una famiglia numerosa e aristocratica, e dimostra molte tangenze con i palazzi costruiti in città come Milano, Cremona, Piacenza, il cui modello ultimo era sempre la corte sforzesca.⁴⁴⁵ In questo contesto va segnato che Rolando II possedeva un palazzo a Milano nel quartiere di porta Vercellina, documentato dagli atti di compravendita dell'edificio e dal testamento del marchese che lo assegna al primogenito Marcantonio.⁴⁴⁶ Il palazzo fu acquistato da Rolando II nel 1489 ed era un edificio sicuramente di ampie proporzioni con due corti, stalle e cantine che confinava a nord con l'ospedale di San Giacomo. Il marchese probabilmente rinnovò l'edificio rendendolo anche adeguato a comparire nel novero delle case in cui si potevano alloggiare gli ambasciatori stranieri alla corte milanese.⁴⁴⁷ Di esso però non resta alcuna traccia che ci permetta di instaurare qualche confronto con il palazzo costruito a Cortemaggiore, anche

⁴⁴² Sulla corte di Ludovico il Moro e le sue committenze cfr. Ludovicus Dux 1995 e P. Boucheron 1998.

⁴⁴³ Conservate in ASPr, Mappe del Patrimonio dello Stato, 101-103, sono del 1830, e risalgono a prima del completo rifacimento della rocca avvenuto alla fine del secolo.

⁴⁴⁴ In ASPr, Famiglie 308, Pallavicini 5, è conservato l'inventario dei beni mobili di Bonamaria Pusterla, vedova di Cristoforo Pallavicino di Busseto, del 1522, parzialmente pubblicato in K. A. McIver, *Women, art and architecture in Northern Italy, 1520-1580. Negotiating Power*, Aldershot 2006, pp. 227-233, in cui vengono identificate le camere della rocca nelle quali si trovano gli oggetti via via inventariati.

⁴⁴⁵ Per i palazzi di Cremona tra XV e XVI secolo si veda in particolare G. Jean, *La "casa da nobile" a Cremona. Caratteri delle dimore aristocratiche in età moderna*, Milano 2000, pp. 19-71.

⁴⁴⁶ I documenti riguardanti la cessione del palazzo a Rolando II Pallavicino sono reperibili in ASMi, Notarile 1936, notaio Antonio Bombelli, 21 giugno 1489, e ivi, Notarile 1938, notaio Antonio Bombelli, 11 febbraio 1492.

⁴⁴⁷ ASMi, Comuni, cart. 54, il palazzo compare in un elenco, non datato, insieme ai palazzi più importanti della città, appartenenti ai più fedeli sostenitori dello Sforza. Così oltre al palazzo del duca di Urbino e di Gian Giacomo Trivulzio compaiono quella di Bernardino da Corte, quella di Francesco Fontana a San Babila, poi acquisita dai Pallavicini di Busseto, di Francesco Bernardino Visconti, di Giovanni Borromeo e Baldassarre Pusterla.

se possiamo immaginare che non si discostasse da più noti esempi milanesi.

La successione di ambienti, andito d'ingresso, corte, porticato, scalone, sala magna, cappella, camere, si ripete costantemente nei palazzi dell'epoca e a Cortemaggiore non si differenzia in nulla salvo nelle dimensioni e nel loro numero. Il contesto e gli spazi a disposizione sono infatti molto diversi e questo ha permesso di sviluppare un edificio dalle dimensioni molto maggiori rispetto agli esempi cittadini e soprattutto non vincolato al fronte stradale o alla presenza di altri edifici di diversa proprietà come quasi sempre avveniva in città.

Dotato di una biblioteca e di uno studio, di logge aperte sui giardini e sul paesaggio circostante, di un immenso cortile "all'antica" con doppio loggiato, rispondeva in tutto e per tutto alle necessità di un principe umanista qual era Rolando II.

4. UNA SOLUZIONE TECNICA PER LE GRANDI DIMENSIONI: LE TRAVI COMPOSTE DEI SOLAI.

Le dimensioni del palazzo erano sicuramente ragguardevoli, basti pensare che la facciata occidentale, l'unica rimasta integra, supera i cinquanta metri di lunghezza. I grandi saloni interni, di conseguenza, avevano proporzioni altrettanto importanti, con luci che potevano raggiungere anche i nove metri di larghezza, come nelle due sale maggiori, e forse anche di più nella camera del Lauro, come sembrerebbe dedursi dalle piante a disposizione. Non era semplice trovare travi di spessore e lunghezza adeguate e in così grande quantità per coprire camere così ampie.⁴⁴⁸ Così furono impiegate le cosiddette travi composte, ossia travi costituite da più sezioni lignee unite insieme da chiodature e ganci. L'utilizzo di travi di questo genere, basate su un incastro accuratamente studiato per controbilanciare le spinte, le curvature e imbarcature naturali del legno, permetteva di ovviare alla mancanza di alberi adeguati e di coprire superfici sempre più ampie. Questa tecnica era ben nota nel Quattrocento, ma pochissimi sono gli studi a riguardo: l'unica casistica nota riguarda l'impiego in area ferrarese, nella quale appaiono più volte nel corso del Quattrocento. Si può citare come esempio il caso limite della delizia di Belriguardo dove, negli anni trenta del Quattrocento, i «chiavoni», come venivano chiamate all'epoca le travi composte, vennero utilizzati per sostenere il pavimento della sala grande, larga più di sedici metri e per la cui ideazione il marangone Pellegrino Pulzinella fu apertamente lodato da Leonello D'Este.⁴⁴⁹

Anche Leon Battista Alberti cita nel suo *De Re Aedificatoria* questa tecnica, forse spinto a parlarne proprio da Leonello d'Este, e anni dopo anche Leonardo da Vinci nel Codice Atlantico studierà il problema in alcuni schizzi.⁴⁵⁰ Ma la tecnica era evidentemente ben nota, anche se per la mancanza di repertori come quello ferrarese per l'area lombarda e piacentina non è possibile

⁴⁴⁸ Si trattava di coprire almeno 1500 metri quadri solo al piano terra.

⁴⁴⁹ R. Fabbri 2009, pp. 185-186.

⁴⁵⁰ L. B. Alberti 1966, I, pp. 230-231.

valutarne l'incidenza.

5. BERNARDINO DE LERA A CORTEMAGGIORE.

Dal punto di vista critico, per inquadrare il palazzo bisogna far fronte a due ordini di problemi: uno derivante dalla sua configurazione architettonica e dai possibili modelli a disposizione; l'altro dalla lettura stilistica del manufatto. Bisogna inoltre considerare la presenza di preesistenze e di più fasi di costruzione leggibili ancora solo in parte nell'edificio a causa delle demolizioni subite. Come abbiamo detto il palazzo di Cortemaggiore era fortificato per mezzo di terrapieni che lo circondavano su ogni lato sostenuti da muraglioni e con torri cilindriche sui due angoli orientali. Palazzo, torri e muri di cinta erano merlati e un ponte levatoio fungeva da collegamento al rivellino. All'interno si apriva un grande cortile con tre ali di logge sovrapposte di monumentali proporzioni e illoggiadrito da decorazioni in terracotta che nulla avevano di marziale, come si addiceva alla dimora di un gran signore rinascimentale.

L'apparente contraddizione era una necessità dettata dai tempi, ma rispondeva anche alla precisa volontà dei feudatari dell'epoca di avere un castello che all'esterno apparisse imponente e incutesse timore, mentre all'interno doveva stupire per lusso e splendore. Marzialità ed eleganza andavano infatti di pari passo nel simboleggiare il dominio signorile. Un tempo i cortili dei castelli padani erano decorati con pitture e decorazioni in terracotta, che sono andati perduti nella maggior parte dei casi. Resti di decorazione ad affresco sono ancora visibili nei cortili dei castelli di Montechiarugolo⁴⁵¹ e Scandiano⁴⁵², mentre il cortile loggiato del Castello Landi di Rivalta, nel piacentino, mantiene ancora quasi intatta la sua originaria decorazione in terracotta.⁴⁵³ Anche per Busseto si hanno notizie e testimonianze di decorazioni nel cortile della rocca, distrutte durante i rifacimenti tardo ottocenteschi.⁴⁵⁴ In palazzo Pallavicino le pareti dello scalone principale sono decorate con pitture che fingono un *opus isodomum* che dovrebbero essere del Cinquecento: sono

⁴⁵¹ Dove restano tracce di un bugnato a punta di diamante del tardo Quattrocento, cfr. M. Di Giovanni Madruzzo 1981, p. 67.

⁴⁵² Cfr. A. Morselli 2009, pp. 43-46.

⁴⁵³ Ma non è dato sapere se essa fosse completata con una qualche tipo di decorazione pittorica del paramento murario. La bibliografia sul castello di Rivalta è carente e oltre ai cenni in B. Adorni 1998, si veda A. Mordacci 2011.

⁴⁵⁴ Dell'esistenza di un «portico de' Paladini» si ha notizia in P. Vitali 1819, p. 63. Non è chiaro se gli affreschi rappresentassero storie dei paladini di Francia oppure fossero singole figure esemplari poiché il Vitali parla soltanto di alcune teste che ancora erano leggibili, «non affatto spregevoli». Interessante che il Vitali traesse il nome del portico da un antico rogito nel quale era nominato, di cui purtroppo non riporta altra notizia. Emilio Seletti alla fine del secolo lamentò la distruzione del portico per la costruzione del nuovo teatro e attesta la presenza nel cortile di «avanzi di dipinti ad ornato» sulle altre pareti del cortile, insieme a due iscrizioni e alle cornici in terracotta figurata delle finestre, tutte decorazioni sparite o, nel caso delle finestre, spostate sulla facciata esterna, cfr. E. Seletti 1883, I, p. 66, e C. Mingardi 1975, pp. 139-164. Di esse però abbiamo testimonianza iconografica da un dipinto della metà circa dell'Ottocento, Busseto, Museo Nazionale Giuseppe Verdi, che rappresenta il lato nord del cortile della rocca, nelle cui mura erano ancora ben leggibili le tracce di un finto bugnato dipinto che decorava per intero le mura del cortile.

presenti infatti anche figurazioni con aquile imperiali, i resti di un cavaliere sul muro del pianerottolo, panneggi e stemmi pallavicini. La presenza del finto paramento isodomo richiama le decorazioni di facciate e cortili dell'epoca – dalla piazza di Vigevano al cortile della rocca di Busseto appena citata – ed è probabile che tale decorazione si estendesse a tutte le pareti del cortile.

Tornando alle caratteristiche architettoniche del palazzo fortificato di Cortemaggiore, vanno rilevate in primo luogo le consonanze che dimostra con l'architettura castellana dell'epoca, in particolare con quelle rocche nate o profondamente modificate nel corso del Quattrocento per far fronte alle esigenze della corte signorile che le abitava. Il terreno in questo caso si presenta purtroppo sdruciolevole, poiché sono sostanzialmente pochi i castelli di area lombardo-emiliana ad aver mantenuto le sembianze quattrocentesche. Instaurare dei confronti è perciò doppiamente problematico tanto per le palesi trasformazioni subite nei secoli seguenti quanto per la mancanza di studi approfonditi a riguardo.⁴⁵⁵

Una delle peculiarità del palazzo di Cortemaggiore è la presenza della ghirlanda, un terrapieno che circondava il palazzo, trattenuto da un muro di cinta e adibito a funzioni di servizio e a giardino. Presente in molti castelli di pianura, la si trova a Milano nel castello di Porta Giovia dove però, pur avendo le medesime funzioni di giardino, era aggregato alla seconda cinta muraria e divisa dal castello da un vero e proprio fossato. A Cremona, il castello di Santa Croce, residenza giovanile di Ludovico il Moro, era circondato anch'esso da una ghirlanda addossata alle mura,⁴⁵⁶ così come la rocca di Busseto che aveva una forma irregolare, con torrette angolari tonde, oggi completamente scomparsa.⁴⁵⁷ Anche la rocca dei Sanvitale a Fontanellato presentava nel Quattrocento degli spalti simili che la circondavano su tre lati, quasi del tutto edificati nel corso del secolo seguente. L'attuale tratto scoperto e sistemato a giardino è frutto di demolizioni ottocentesche e la mancanza di documenti non permette di verificare qual era l'uso che nel XV secolo se ne faceva.⁴⁵⁸

⁴⁵⁵ Sui castelli lombardi esistono alcuni repertori generali come la Guida ai Castelli della Lombardia, a cura di L. Binni e A. Garlandini, Milano 1982, il recentissimo *Percorsi castellani* 2012, che riguarda solo la parte nord occidentale della Lombardia e la Svizzera lombarda, nonché i classici volumi di C. Perogalli 1972 e *Idem* 1969.

⁴⁵⁶ Sul castello di Santa Croce si veda da ultimo G. Pisati-M. Visioli 2016.

⁴⁵⁷ A testimonianza della vasta ghirlanda che circondava la rocca di Busseto restano le mappe dell'edificio conservate in ASPr, Mappe del Patrimonio dello Stato, 101-102-103.

⁴⁵⁸ Le cortine murarie e la torretta angolare di sud-est che oggi conserva al suo interno la camera ottica installata alla fine dell'Ottocento è frutto di una ricostruzione in stile che prende però a modello le altre due torrette esistenti la cui volumetria originale, anche se sono inglobate in superfetazioni successive, è ancora perfettamente leggibile sul paramento murario. Da ricordare che il «magnifus comes Iacobus de Fontanellato» è il primo aristocratico a comparire nella lista di amici che Rolando II stila nel suo testamento e ai quali raccomanda la sua discendenza. La moglie di Giacomo Sanvitale era Veronica di Manfredo da Correggio, cugina in primo grado di Anastasia Torelli (per via del nonno materno di entrambe le nobildonne, Marco Pio di Carpi). Giacomo era a sua volta figlio di Ludovica Pallavicino di Scipione, mentre, andando più lontano nel tempo, Angelo, fratello di Giberto Sanvitale (fratello del nonno di Giacomo), aveva sposato Francesca Pallavicino, figlia di Rolando il Magnifico. Sulla rocca Sanvitale si veda A. Mambriani 2003.

Le merlature erano una caratteristica normale all'epoca nell'architettura castrense ed era ancora molto diffusa nei palazzi cittadini mentre la torre, elemento peraltro presente anche nelle case di città, era del tutto inglobata nell'ala est e probabilmente risultava alla stessa altezza del resto dell'edificio.⁴⁵⁹

D'altra parte, le grandi dimensioni e le raffinate caratteristiche architettoniche e decorative del cortile con il doppio loggiato su tre lati rendono difficile individuare un riferimento preciso nell'ambito dell'architettura castellana, mentre dimostrano maggiori affinità con quella dei palazzi urbani. Per superficie il palazzo Pallavicino poteva paragonarsi, a qualsiasi palazzo di città lombardo,⁴⁶⁰ ma il contesto è del tutto diverso. I palazzi di città erano il risultato di aggregazioni successive e di continui adattamenti allo spazio a disposizione e alle preesistenze. Inoltre la loro espansione era dettata anche dalla necessità di accogliere tutti gli spazi di servizio come magazzini e stalle, che invece a Cortemaggiore vengono relegati all'esterno in edifici appositamente costruiti.

L'aggiornato linguaggio rinascimentale del cortile si discosta invece prepotentemente dagli esempi coevi dei castelli emiliani, dove al perdurare di stilemi ancora medievali del castello di Torrechiara, costruito a metà del XV secolo da Pier Maria Rossi, sembra sostituirsi il linguaggio più moderno della corte del castello dei Landi a Rivalta, che guarda a Milano ma si risolve in mero decorativismo, e può accostarsi all'esempio magiostrino solo perché la matrice culturale è simile.

La presenza di doppi loggiati era molto diffusa in età sforzesca: le fonti ci tramandano notizia della loro presenza in palazzi lombardi oggi non più esistenti o profondamente alterati. A Milano uno dei pochi esempi rimasti è quello della casa Fontana Silvestri, che nel 1504 sarebbe passata ai Pallavicino di Busseto.⁴⁶¹ A Cremona doppie logge sono rimaste in palazzo Fodri (fig. 64) e sono documentate o visibili ma profondamente modificate almeno nei palazzi Raimondi, Trecchi, Stanga - Rossi di San Secondo e Meli.⁴⁶² A Piacenza infine è il palazzo di Manfredo Landi, suocero di Rolando II, in costruzione nel corso del settimo decennio del Quattrocento su progetto

⁴⁵⁹ Nessuna delle pochissime rappresentazioni del palazzo note mostra la presenza della torre

⁴⁶⁰ Uno dei pochi palazzi di Cremona di dimensioni comparabili era forse il palazzo Trecchi a Sant'Agata, cfr. L. Azzolini 1998. A Piacenza i palazzi Landi e Scotti costituiscono forse i due casi esemplari del tardo Quattrocento piacentino, cfr. B. Adorni 1997, pp. 594-608. Per Milano è più difficile individuare dei prototipi per le molte distruzioni e alterazioni subite ma i palazzi dei Trivulzio in via Rugabella o la casa Fontana Silvestri a San Babila, poi divenuta di proprietà dei Pallavicino di Busseto, possono fare da pietra di paragone.

⁴⁶¹ Per la casa Fontana Silvestri si veda G. Bascapè-C. Perogalli 1964, pp. 200-202; G. Bascapè 1945, pp. 287-289; L. Patetta 1987, pp. 338-342. Il passaggio ai Pallavicino di Busseto è acquisizione recente, cfr. E. Rossetti 2014, p. 58.

⁴⁶² Per le doppie logge del palazzo fatto costruire da Giacomo Trecchi nella vicinia di Sant'Agata si veda l'acquerello di Alessandro Trecchi del 1837 che mostra il cortile prima del completo rifacimento in stile avvenuto alla fine del XIX secolo, cfr. L. Azzolini 1994, p. 94. Nel cortile di palazzo costruito per Gabriele Meli forse da Bernardino de Lera, si vedono ancora le colonne dei due piani di logge emergere dalle tamponature, cfr. *ivi*, pp. 99-103. Non si conosce la configurazione originaria del cortile del palazzo di Eliseo Raimondi ma sembra che avesse portici e loggiati su tutti e quattro i lati, cfr. M. Visioli 2001, pp. 48-49.

di Giovanni Battagio, a presentare due ordini di arcate sul cortile disposte su tutti e quattro i lati.⁴⁶³ A Cortemaggiore, la corte con doppio ordine di logge è il brano architettonico meglio leggibile (fig. 45), a differenza dell'esterno, profondamente rimaneggiato. Anche se demolito per quasi due terzi e variamente alterato nella decorazione in terracotta che lo ornava i loggiati hanno conservato le caratteristiche originarie principali ed è quindi possibile ricostruirne l'assetto e comprenderne in modo più preciso la genesi. Il porticato del piano terra presenta otto arcate a tutto sesto nel lato in controfacciata e due sul lato sud, oggi tamponate. In origine su questo lato rimasto monco gli archi erano sette, mentre altri otto chiudevano la corte verso est, speculari a quelli ancora esistenti.⁴⁶⁴ Questi poggiano su colonne in pietra con base attica, fusto liscio e capitelli contraddistinti da una corona di quattro foglie schiacciate e molto grafiche che avvolgono la campana e hanno nella parte superiore volute angolari, alcune con fiori a cinque petali nella spirale. La maggior parte di essi hanno la faccia rivolta verso il cortile occupata da grandi stemmi, dalle forme varie, alcuni con il campo liscio, altri figurati. Gli archi hanno ghiera lisce, delineate da una cornice in cotto, costituita da una gola rovescia sagomata a punta in corrispondenza dell'imposta e da un listello aggettante. Segue la gola rovescia che fa da cornice ai clipei che occupano l'imposta degli archi, i quali a loro volta contengono teste di profilo originariamente in cotto, ma oggi in cemento dipinto di rosso a somiglianza della terracotta. Una trabeazione continua corre sopra gli archi e in origine doveva proseguire anche lungo la facciata settentrionale del cortile, priva di portici.⁴⁶⁵ Essa è costituita da un architrave di due fasce separate da un tondino, una gola diritta, il fregio liscio che funge da parapetto e base per la loggia superiore, con cornice sporgente.

La loggia del secondo piano (figg. 44-50) presenta colonne dai fusti più esili rispetto a quelle del portico inferiore che poggiano su un plinto molto alto, con base attica e capitelli simili ma leggermente più raffinati di quelli impiegati nel portico sottostante. Al di sopra del capitello vi è un tronco di trabeazione, impostato sull'abaco e delimitato da un toro nella parte inferiore, seguito dal fregio liscio e da una gola diritta con listello, su cui si imposta l'arco. L'inserimento di questo

⁴⁶³ B. Adorni 1997, pp. 594-599, con bibliografia precedente.

⁴⁶⁴ Il numero delle arcate si ricava dalla pianta in ASPr, Mappe e Disegni, 25/6 che presenta 8 portici sul lato sopravvissuto, rispetto alla pianta 25/18 che ne presenta solo sette, sbagliando. Pur dando maggior credito alla pianta 25/6 non va dimenticato che è una pianta idealizzata e non si può dunque escludere che nella realtà potessero esserci otto arcate anche sul lato sud. Non è dirimente neanche la stima del palazzo rinvenuta in ASPr, Carte Abbati 111, del 1751, sottoscritta da Paolo Antonio Maiavacca, pubblico perito di Cortemaggiore, dove sono conteggiate ben sessanta colonne «di pietre vive, che sostentano le logge». Il perito non distingue fra logge del cortile e della ghirlanda. Se prendiamo per buona la pianta 25/6, le colonne del cortile dovevano essere quarantaquattro, mentre nella ghirlanda tredici (tre nella «saletta zardini», e cinque per ognuna delle logge che delimitavano il giardino meridionale), mancandone tre all'appello.

⁴⁶⁵ Che la trabeazione continuasse anche sulla facciata della sala magna si desume dal fatto che è accennata nel rilievo del portale di terracotta di G. Fei pubblicato in «Arte italiana decorativa e industriale», 3, gennaio 1893, p. 58, del quale parleremo più avanti. Inoltre le cornici dell'attico che corona il secondo piano delle logge proseguono sul tratto di muro settentrionale superstite e quindi si può presumere che anche la trabeazione del portico terreno proseguisse, esattamente come succede anche nel cortile del castello di Rivalta.

“dado” serve a conferire maggiore slancio alle proporzioni del piano nobile rispetto al più tozzo piano inferiore.

La ghiera degli archi è divisa da un tondino mediano in due fasce, la più interna delle quali raggiunge l’imposta degli archi. Anche qui gli sguinci sono occupati da tondi modanati dai quali si sporgono busti virili molto aggettanti anch’essi attualmente sostituiti con copie.

Al di sopra dell’architrave infine si imposta un attico definito da specchiature in corrispondenza degli archi sottostanti, su cui si aprono finestre rotonde. Le specchiature sono unite fra loro da tratti di modanature nel segmento di muro in asse con le colonne. Il cornicione molto sporgente, infine, poggia su una serie fitta di mensole a voluta molto schiacciate e dalla sagoma semplificata. La storia critica del palazzo è breve e si riduce in sostanza allo studio di Luigi Dodi che nel volumetto del 1934 definiva con precisione le coordinate di ricerca per la comprensione stilistica del manufatto, puntando l’attenzione su Milano come centro di irradiazione stilistica al quale guardare per comprenderlo e contestualizzarlo.⁴⁶⁶ Egli non conosceva ancora la rubrica presente nel repertorio delle carte pallavicine che ricorda le convenzioni tra Rolando II e Bernardino de Lera, cosa che ha permesso invece a Bruno Adorni, che per primo ha pubblicato la notizia,⁴⁶⁷ di contestualizzare con maggiore accuratezza l’edificio, inserendo però la costruzione dei loggiati del cortile nel percorso dell’architetto piacentino Alessio Tramello. Jessica Gritti si è occupata invece del problema del coinvolgimento di Bernardino de Lera, nell’ambito dello studio dell’opera dell’architetto cremonese affrontato in sede di tesi specialistica.⁴⁶⁸ I due studiosi hanno affrontato la questione da due punti di vista differenti, in qualche modo complementari l’uno all’altro, ma arrivando a conclusioni nettamente diverse. L’uno riconosce infatti nell’innesto delle logge del cortile la presenza del Tramello nel primo decennio del XVI secolo, l’altra tende a negare tale apporto e a circoscrivere l’edificazione dell’intero organismo agli ultimi anni del Quattrocento, sulla base di un progetto unitario.

A complicare la situazione critica è il fatto che durante i restauri di una parte dell’edificio avvenuti negli anni Ottanta del secolo scorso, nel paramento murario del lato nord del cortile, dove si innestano le arcate della loggia del pian terreno, sono stati portati alla luce i resti di due precedenti stadi costruttivi, che furono a evidenza tamponati al momento della costruzione delle logge stesse (fig. 37-41).

Un primo frammento è quello di un pilastro ottagonale su cui poggiano due archi a sesto ribassato rimasti tronchi, uno per la demolizione dell’ala adiacente, l’altro per l’apertura di un arco in un momento successivo. Tali arcate rivelano che al posto della sala magna inferiore o di una sua parte doveva esserci un portico aperto. Il secondo frammento è costituito da un arco a tutto sesto posto sulla parete settentrionale a sinistra del pilastro ottagonale, sotto la loggia ma non in asse,

⁴⁶⁶ L. Dodi 1934, pp. 121-136.

⁴⁶⁷ B. Adorni 1998, pp.

⁴⁶⁸ J. Gritti, *Materiali per Bernardino de Lera architetto*, relatore prof. A. Rovetta, Università del Sacro Cuore, Milano, Scuola di Specializzazione in Storia dell’Arte, A.A. 2004-2005.

poiché la semicolonna appare al di là della soglia del loggiato (figg. 37-39). L'arco ha una cornice in terracotta, scalpellata nella parte esterna per il successivo tamponamento, poggiante su una semicolonna sempre in cotto.

Tale palinsesto testimonia inequivocabilmente l'alternanza nel cantiere di almeno tre fasi costruttive: la più antica indicata dal portico monco con archi a sesto ribassato, una intermedia corrispondente all'arco a pieno centro con cornice in terracotta, mentre l'ultima coincide con l'inserimento del loggiato attuale.

Bruno Adorni ha proposto una lettura delle fasi edilizie del palazzo che, grazie alle notizie deducibili dai documenti emersi nelle ricerche d'archivio, è possibile precisare con maggiore circospezione.

Le tracce di una prima fase che Adorni presume risalgano a un cantiere precedente alla fondazione di Castel Lauro potrebbero in effetti appartenere alla «arce seu curtario» dei Malnepoti che sorgeva nella Cortemaggiore pre pallavicina. Che esso fosse proprio nel punto in cui sorge il palazzo odierno si desume dal fatto che il palazzo stesso viene definito sempre «arce vetere» nei documenti del notaio Bartolomeo de Mari, rogati a Cortemaggiore fra il 1498 e il 1523.⁴⁶⁹ Tale denominazione testimonia la presenza di un edificio fortificato precedente e inglobato nel palazzo nuovo voluto da Rolando II, ma che veniva percepito dai magiostrini ancora come castello vecchio rispetto all'adiacente rocchetta.

La consistenza di questo precedente fortilizio, forse trecentesco, resta un'incognita che difficilmente potrà essere chiarita per le demolizioni subite e per la mancanza di documenti, ma l'area sulla quale sussisteva non doveva discostarsi troppo da quella poi occupata dal palazzo e dalla sua ghirlanda, e forse comprendeva anche la torre inserita nel tessuto edilizio dell'ala est.⁴⁷⁰

La seconda fase secondo Adorni sarebbe quella a cui va riferito l'arco a pieno centro in terracotta e corrisponderebbe al coinvolgimento di Bernardino de Lera. Il nuovo palazzo fu impostato sugli edifici precedenti, il portico più antico fu tamponato per ricavare la sala magna inferiore alla quale si accedeva tramite il predetto arco a tutto sesto.

L'ultima fase infine, corrisponderebbe a una complessiva ridefinizione della corte d'onore con l'aggiunta del doppio ordine di loggiati su tre lati, che comportò la tamponatura dell'arco d'accesso alla sala magna, sproporzionato rispetto alle dimensioni della loggia.

Va ricordato che il testamento di Rolando II del 1508 non parla in nessun luogo di lavori da ultimarsi nel palazzo e, per la verità, non cita nemmeno le logge del cortile. In molti luoghi è

⁴⁶⁹ ASPc, Archivio Notarile, Bartolomeo de Mari, 1941. che l'arce vecchia a cui fa riferimento sia proprio palazzo Pallavicino lo si desume dal fatto che vengono a più riprese citate parti sicuramente del palazzo, come la ghirlanda, che vi si trova la residenza del cappellano del palazzo Orfeo Pellati, che vi risiedono Marcantonio Pallavicino con la moglie Lucia Visconti.

⁴⁷⁰ La torre con affiancato l'androne fra la corte e il cortiletto orientale potevano costituire l'originario ingresso del fortilizio dei Malnepoti poiché la strada di Fiorenzuola, diretta a San Pietro in Cerro, vi passava probabilmente davanti invece di piegare bruscamente a ovest per raggiungere la porta di San Michele di Cortemaggiore.

citata la «curia» con il pozzo ma non è specifica la presenza delle logge che compaiono citate per la prima volta in un atto del 1531, rogato «in quadam loggiam superiorem dicti palatii». ⁴⁷¹ Nella bibliografia precedente si tende a dare per scontato che nel testamento esse siano citate e che gli elenchi di camere preparati da Rolando II siano una descrizione del palazzo. In realtà non si tratta di descrizione bensì di una semplice lista, funzionale alla preparazione dei legati, in cui solo l'ordine topografico con cui sono elencati gli ambienti del palazzo e la precisa nomenclatura che li identifica permette di trarre dati utili allo studio. Per questo motivo la citazione nel testamento delle logge, struttura di passaggio che doveva per forza di cose restare comune a tutti gli abitanti del palazzo, non era necessaria.

Una delle questioni poste da Adorni e Gritti sulla quale i due studiosi divergono riguarda un portale decorato da terrecotte che un tempo si trovava nel cortile. Esso fu smontato verso la fine dell'Ottocento e trasportato nel Reale Museo di Antichità di Parma dove alcune parti rimasero esposte per un certo periodo. ⁴⁷² Il portale, di cui ci resta un rilievo grafico fatto quando era ancora in opera nel cortile del palazzo (fig. 28), ⁴⁷³ era costituito da un arco con stemma Pallavicino al centro della ghiera, inquadrato da lesene specchiate con capitelli decorati da grifoni che reggevano una trabeazione, nel cui fregio compare una raffigurazione di tritoni e nereidi che si ispira alla *Zuffa di divinità marine* incisa da Mantegna. Le cornici dell'arco e della trabeazione erano riccamente decorate e molto variate, alternando rilievi a palmette e delfini affrontati, ovuli, perlinature, foglie di acanto. Un tondo privo di cornice ma solo scavato nello spessore del muro occupava infine lo sguincio dell'arco. Del portale, attraverso il quale forse in origine si accedeva alla sala magna inferiore, alla fine dell'Ottocento non restava che un frammento pari a circa la metà posto sulla parete settentrionale del cortile priva di portici. ⁴⁷⁴

Secondo Adorni il portale sarebbe da ascrivere alla seconda fase, quella curata da Bernardino de Lera, e quindi contemporanea all'arco su semicolonna tamponato nell'angolo superstite del cortile. In realtà, come ha fatto notare Jessica Gritti, l'architrave a fasce del portale sembra sovrapporsi a quello che coronava le arcate delle logge sugli altri tre lati del cortile e che doveva continuare ininterrotto anche su questo quarto lato. Inoltre le modanature che definiscono lo sguincio dell'arco del portale e la specchiatura della lesena richiamano le cornici degli archi e dei modiglioni delle logge. Sarebbe quindi più corretto ascrivere il tutto alla terza fase quando,

⁴⁷¹ ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani, 28 settembre 1531.

⁴⁷² Oggi il portale si trova conservato smontato e imballato nei depositi della Galleria Nazionale I frammenti, di cui nulla si sapeva, sono stati ritrovati su mia richiesta dalla funzionaria della Soprintendenza di Parma Cristina Quagliotti, ma purtroppo i pezzi più grandi e figurati non sono visibili per problemi logistici. Si possono vedere in una foto della sala dov'erano esposti a inizio Novecento e in un'altra foto pubblicata in L. Dodi 1934, p. 131.

⁴⁷³ Delineato da G. Fei e pubblicato sulla rivista «Arte italiana decorativa e industriale», 3, gennaio 1893, p. 58.

⁴⁷⁴ Dodi 1934, p. 129, sulla scorta di P. Franchi 1881, p. 18, che lo vide in loco, lo dice posto sulla parete volta a mezzodì del cortile, dunque il muro che delimitava il cortile a settentrione, ma le cui aperture guardavano a sud, a mezzodì appunto.

secondo Adorni, sarebbe intervenuto Tramello. A giudicare dalle foto del primo Novecento, che mostrano la sistemazione del frammento di fregio con la *Zuffa* mantegnesca e il capitello con grifi in una sala del Real Museo di Antichità di Parma, le proporzioni delle terrecotte sembrano in effetti monumentali e potrebbero adattarsi alle dimensioni degli archi e del fregio del portico di palazzo Pallavicino.

Inoltre osservando il frammento di arco su semicolonna rinvenuto nel paramento murario del palazzo bisogna sottolineare che sarebbe risultato del tutto incongruente per stile e tipologia con il portale con il fregio mantegnesco. Esso infatti ha proporzioni alquanto bizzarre, con la semicolonna molto tozza che poggia su un'alta base (fig. 37). L'intradosso dell'arco, decorato con una serie di mattonelle in terracotta con un fregio di ghirlande, è molto profondo e fa pensare più a un arco di passaggio che a un portale d'accesso a una sala interna (fig. 40).

Da queste osservazioni si può dedurre che l'arco non appartiene in realtà al palazzo commissionato a Bernardino de Lera bensì a un intervento precedente, sicuramente quattrocentesco dal punto di vista stilistico, collocabile verso la metà del secolo o al massimo ai primi anni di permanenza dei Pallavicino a Cortemaggiore, relativo dunque a lavori di rinnovo del vecchio fortilizio dei Malnepoti non documentati.

Messa dunque da parte l'ipotesi di Adorni relativa a questa seconda fase, resta ora da capire se è possibile leggere il palazzo e il suo cortile come un intervento unitario, ascrivibile a Bernardino de Lera, oppure ammettere l'intervento successivo di Tramello.

La figura di Bernardino de Lera quale architetto e capomastro nella Cremona dei decenni a cavallo fra XV e XVI secolo non è chiaramente definibile perché la maggior parte delle opere sicuramente sue hanno subito consistenti alterazioni o sono del tutto scomparse. Molte altre gli sono state attribuite nel corso dei secoli ma su basi spesso fragili.⁴⁷⁵ Dall'accurata ricostruzione della sua attività elaborata da Jessica Gritti emerge una figura di esperto capomastro e imprenditore edile che dimostra di conoscere le opere di Leon Battista Alberti e dichiara esplicitamente di «avere notione» del tiburio della chiesa delle Grazie a Milano.⁴⁷⁶ Dirige i lavori di costruzione di cappelle e palazzi gentilizi, chiostri e chiese, nonché la ristrutturazione del palazzo Comunale di Cremona. Intesse un dialogo continuo e rapporti durevoli con i suoi committenti e con i maestri da muro e gli scultori che lavorano nei suoi cantieri. Risulta coinvolto in molte delle più importanti fabbriche della città, prime fra tutte il palazzo all'antica fatto edificare dall'eccentrico Eliseo Raimondi a partire dal 1493 (fig. 62),⁴⁷⁷ e il palazzo Comunale, ristrutturato per volere del commissario ducale Erasmo Trivulzio (fig. 125), consucero di Rolando II, nel corso dei due anni del suo governatorato (1497-1498).⁴⁷⁸ Il fratello di Bernardino, il meno noto Guglielmo (documentato tra il 1453 e il 1498) progettò inoltre la cattedrale di Asola, nel mantovano, e diresse i lavori di

⁴⁷⁵ Cfr. A. Puerari 1976, pp.

⁴⁷⁶ J. Gritti 2006, p. 104.

⁴⁷⁷ Cfr. M. Visioli 2001, J. Gritti 2006, pp. 102-103, e da ultimo R. de Martinis 2015.

⁴⁷⁸ M. Visioli 2005, pp. 126-129.

ristrutturazione del palazzo del cremonese Benedetto Fodri, amico di Rolando II.⁴⁷⁹

Nonostante la documentazione copiosa, l'attività del Bocoli, a causa della quasi sistematica distruzione o manomissione delle sue opere, si presta maggiormente a una lettura di tipo imprenditoriale dal quale emerge la personalità di un capace e aggiornato progettista che sa mettere in pratica i desideri più o meno raffinati della sua committenza alla quale assicura buona qualità e tempi di cantiere ragionevolmente brevi.

Jessica Gritti si è soffermata peraltro sul ruolo che la famiglia Pallavicino assume nel corso della carriera di Bernardino. Dopo Rolando II infatti sarà lo zio di questi, Carlo, vescovo di Lodi, ad affidare all'architetto cremonese la costruzione della cappella di famiglia, dedicata a San Martino, nella chiesa di San Domenico a Cremona nel 1491. Pochi anni dopo è coinvolto nella ricostruzione dei chiostri del convento del Corpus Domini, nel quale fra le clarisse sono attestate almeno tre Pallavicine, tra cui una sorella di Carlo e l'unica figlia femmina di Rolando II. Nel 1502 infine sarà la volta di Ottaviano, del ramo di Busseto, di affidarsi alle competenze di Bernardino per trasformare la rocca di Borgo San Donnino in una residenza degna del suo rango, con l'edificazione di alcune sale e di una loggia.⁴⁸⁰

Si può parlare a ragione di una continuità di rapporti nel corso degli anni più che eloquente e che sostanzia la scabra notizia desumibile dal repertorio delle carte Pallavicine del contratto per la costruzione del palazzo di Cortemaggiore. In verità nello stesso repertorio compare una seconda rubrica, sfuggita agli studiosi precedenti, che registra un atto, datato 1486, nel quale «magistri Bernardini de Larae» si obbliga a fare il convento di San Francesco a Cortemaggiore.⁴⁸¹ Il complesso progetto comprendeva gli edifici conventuali e la chiesa dedicata alla Vergine Annunziata (figg. 71-73).⁴⁸² L'impegno preso da Bernardino con Rolando II testimonia una commissione precedente di qualche anno a quella del palazzo e dunque della fiducia che si instaurò fra i due. I cantieri peraltro dovettero procedere parallelamente, poiché i frati Minori Osservanti presero possesso del convento già nel 1492 mentre la chiesa fu consacrata nel 1499.⁴⁸³ La concezione del palazzo risultante dall'inglobamento delle strutture più antiche si può senza dubbio ascrivere a de Lera, il quale disponeva delle capacità necessarie a tradurre gli ambiziosi desideri di Rolando II. Le fonti d'altronde ci dicono che il Bocoli fu impegnato in molti importanti cantieri di palazzi gentilizi a Cremona, tra cui quelli del conte Giorgio Persico, di Girolamo Stanga

⁴⁷⁹ A. Puerari 1969 e L. Azzolini 1994, pp. 65-76. I rapporti di amicizia tra il Pallavicino e Benedetto si evincono dal testamento di Rolando II nel quale fra gli amici più stretti compare anche il ricco mercante cremonese.

⁴⁸⁰ J. Gritti 2006, pp. 99-100, sui rapporti con i Pallavicino in generale. Sulla ristrutturazione della rocca di Borgo San Donnino (attuale Fidenza), distrutta durante la Seconda Guerra Mondiale, patrocinata da Ottaviano Pallavicino cfr. *Eadem* 2013, pp. 392-394.

⁴⁸¹ BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 19, Ramo di Cortemaggiore, *Iura Curtis Maioris*, c. 40: «Obbligatio magistri Bernardini de Larae muratoris versus illustris dominum Rolandum Pallavicinum de faciendo monasterium Sancti Francisci sub pactis in dicto instrumento contentis 1486».

⁴⁸² Cfr. L. Dodi 1934, pp. 83-94.

⁴⁸³ Cfr. infra, capitolo III.

a San Vincenzo e forse quello di Cristoforo e Marchesino Stanga a San Luca, nonché il palazzo di Eliseo Raimondi e la rocca di Borgo San Donnino.⁴⁸⁴ A causa delle modifiche spesso radicali subite da questi palazzi non è possibile comprendere appieno quale sia stato il suo apporto ma quanto si deduce delle capacità di Bernardino dai documenti e dal suo successo permette senza dubbio di potergli attribuire tanto l'impostazione del progetto quanto la direzione del cantiere di palazzo Pallavicino.

Meno chiaro invece risulta il suo coinvolgimento nella costruzione delle logge interne del cortile, alla luce dell'attribuzione all'architetto piacentino Alessio Tramello avanzata da Bruno Adorni.

485

Lo studioso rileva infatti le affinità con il secondo cortile di palazzo Landi a Piacenza (fig. 57) e la corte d'onore del castello di Rivalta fatta costruire intorno al 1505 da Corrado Landi (fig. 58), opere che Adorni tende ad attribuire al Tramello. Al contrario Gritti propende per una lettura stilistica e cronologica omogenea del palazzo preferendo attribuirlo *in toto* a de Lera, spiegando il grafismo delle decorazioni in cotto attraverso la conoscenza più o meno diretta delle opere milanesi di Bramante, riconducendo dunque a Milano l'ispirazione prima dei loggiati di Cortemaggiore.

La questione è complicata dalla mancanza di documenti riguardanti la fabbrica che non ci permette neanche di conoscere la provenienza delle maestranze che vi lavorarono. Da un lato il coinvolgimento dell'architetto cremonese potrebbe far pensare che da Cremona sia giunta la manodopera, dall'altro la prossimità geografica con Piacenza non può essere elusa. Neanche studiando i rapporti instaurati dai Pallavicino con le due città, che privilegiano particolarmente Cremona, risulta dirimente poiché Rolando II dimostra di aver allacciato rapporti molto stretti anche con Piacenza, per esempio con il monastero benedettino di San Sisto, che in quegli anni Alessio Tramello stava ricostruendo dalle fondamenta, al quale lascia per testamento l'enorme somma di quattrocento ducati da utilizzarsi «pro fabbrica ecclesie», oltre a centoventicinque lire imperiali per messe ed elemosine.⁴⁸⁶ Un contatto seppur indiretto con il Tramello potrebbe dunque esserci stato tramite l'abate di San Sisto. Ancor più decisivo potrebbe essere stata la parentela con la famiglia Landi, presso la quale l'architetto piacentino è attestato, non come architetto del secondo cortile del palazzo Landi che Adorni gli attribuisce, probabilmente a ragione, bensì come testimone in un atto in esso rogato.

Il grafismo delle modanature in terracotta utilizzate da Tramello nelle sue opere documentate, come il chiostro del Monastero olivetano del Santo Sepolcro a Piacenza o nel campanile della chiesa di San Sisto e che si riscontra anche nei loggiati di Rivalta e, soprattutto nel secondo cortile di palazzo Landi, pare in effetti una caratteristica bene osservabile anche a Cortemaggiore. La

⁴⁸⁴ Per una trattazione generale di tutti questi cantieri, variamente documentati, si vedano J. Gritti 2009, e G. Jean 2000.

⁴⁸⁵ Cfr. B. Adorni 1998.

⁴⁸⁶ Cfr. il testamento del 1508, in Appendice documentaria 1, punti 20 e 32.

doppia ghiera del loggiato superiore risulta molto simile a quella che incornicia gli archi dei due chiostri maggiori del monastero di San Sepolcro, divergendo invece per la mancanza dei clipei negli sguinci. Questi tondi peraltro compaiono anche nel cortiletto di palazzo Landi e si possono accostare alle specchiature dell'attico del chiostro d'ingresso di San Sepolcro, che a sua volta dimostra molte affinità con il più semplice attico di palazzo Pallavicino per la presenza delle specchiature che scompartiscono il paramento murario e il ritmo serrato delle mensole del cornicione.

Va però notato che alcuni degli elementi stilistici presenti nell'architettura piacentina a cavallo fra i due secoli sono presenti anche a Cremona. La decorazione dei capitelli composti a volute con corona di foglie d'acqua fortemente schiacciate e grafiche dei loggiati di palazzo Pallavicino (figg. 47-50),⁴⁸⁷ soprattutto di quelli del piano superiore, sono di tipologia simile a quelli di Rivalta e palazzo Landi a Piacenza, ma richiamano in maniera molto più puntuale i capitelli del cremonese palazzo Raimondi in via Bertesi 8, le cui somiglianze si spingono fino nel dettaglio delle volute a S legate sulla campana e delle rosette a cinque petali che occupano il centro di ogni voluta,⁴⁸⁸ tanto da poter azzardare che provengano dalla stessa bottega di lapicidi.

L'uso di paraste specchiate nel portale in terracotta che ornava il cortile evoca le soluzioni di alcuni portali in marmo presenti a Piacenza, come quelli dei palazzi Scotti di Fombio e Barattieri,⁴⁸⁹ o del dormitorio del Monastero di San Sepolcro del Tramello.⁴⁹⁰ Tuttavia è un dettaglio ampiamente attestato anche a Cremona: in marmo nei portali dei palazzi Meli,⁴⁹¹ Fodri ed Eliseo Raimondi, in terracotta nelle paraste che incorniciano le finestre del palazzo Stanga – Rossi di San Secondo e scandiscono la facciata del palazzo Raimondi di via Bertesi o il secondo piano del chiostro di Sant'Abbondio.

Bisogna anche rilevare alcune differenze di tipo compositivo e proporzionale che si riscontrano con le opere certe o attribuite di Tramello. I doppi loggiati di Cortemaggiore presentano infatti un disegno molto ben studiato con proporzioni fra un piano e l'altro che, pur variando gli elementi utilizzati, corrispondono quasi perfettamente (fig. 46).⁴⁹² Come ha notato Adorni, viene infatti utilizzato un modulo quadrato corrispondente all'altezza delle colonne del piano terreno e alla luce fra di esse che viene ripetuto al piano superiore. L'espedito messo in opera qui, dove le colonne più basse e minute rispetto a quelle del piano inferiore sono sopraelevate su un piedistallo e coronate da un tratto di trabeazione, appare particolarmente raffinato dando slancio alle arcate e permettendo di poter abbracciare anche dal basso l'intero sviluppo della colonna. In palazzo Landi e nel cortile di Rivalta tali particolari scompaiono insieme ai rapporti proporzionali precisi

⁴⁸⁷ La tipologia è assimilabile al gruppo B.2 individuato da L. Giordano 1983, pp. 201-202.

⁴⁸⁸ Cfr. L. Azzolini 1994, pp. 109-110.

⁴⁸⁹ B. Adorni 1997, pp. 603 e 606.

⁴⁹⁰ B. Adorni 1998, p. 78.

⁴⁹¹ L. Azzolini 1994, p. 101.

⁴⁹² B. Adorni 1998.

di Cortemaggiore. Le logge del secondo piano di palazzo Landi poggiano infatti su colonne molto basse, pari quasi all'altezza dell'arco che sostengono (fig. 57). A Rivalta invece scompare anche la corrispondenza tra i due piani e sopra le quattro arcate del piano terreno ne vengono impostate cinque (fig. 58), con una soluzione quanto mai arcaizzante. L'evidente sproporzione, insieme al carattere molto più provinciale del disegno di Rivalta, rispetto anche al cortile del palazzo piacentino, fanno pensare che se in quest'ultimo Tramello potrebbe essersi interessato direttamente, a Rivalta è più probabile vedere l'opera di un maestro attardato su stilemi quattrocenteschi che si ispira alle realizzazioni di Tramello o mette in opera un progetto dell'architetto piacentino senza però comprenderne a pieno la sintassi moderna.

La trabeazione con architrave a tre fasce, fregio liscio e cornice, è molto diffusa nel Quattrocento e, se viene spesso usata da Tramello, compare però identica anche sulla facciata posteriore del palazzo di Cristoforo Stanga a Cremona che ha conservato le forme rinascimentali originarie.⁴⁹³ Un'altra peculiarità dell'architettura di palazzo Pallavicino, l'uso di forme geometriche modanate per definire il paramento murario, si ritrova verso il 1508 nel chiostro di Sant'Abbondio a Cremona (fig. 61).⁴⁹⁴ La particolare decorazione dell'attico di Cortemaggiore, con le specchiature allungate, e segmenti di cornice fra una specchiatura e l'altra, in asse con le colonne sottostanti, potrebbe derivare dal fregio "a tabelle" del cornicione del fronte su via del Falcone di Santa Maria presso San Satiro,⁴⁹⁵ che viene reinterpretato, e semplificato, da Tramello nel campanile di San Sisto. Si ritrova invece, con impostazione simile, nel fregio istoriato in terracotta del cortile di palazzo Fodri.⁴⁹⁶

Il loggiato superiore di Cortemaggiore inoltre sembra guardare con attenzione ai portici costruiti a partire dal 1492 sulla facciata della cattedrale di Cremona da Giovan Pietro da Rho le cui colonne, più alte e ornate rispetto a quelle magiostrine, poggiano su un alto plinto e fra il capitello e l'imposta degli archi è inserito un tronco di trabeazione.⁴⁹⁷ L'espedito è lo stesso di palazzo Pallavicino, con l'obiettivo di dare maggiore slancio alle arcate, solo che a Cremona viene impiegato per proporzionare le nuove logge alla mole fortemente sviluppata in altezza della facciata della cattedrale e dell'adiacente torrazzo. Le somiglianze si limitano soltanto all'impostazione strutturale delle arcate ma leggendo il documento di commissione al da Rho si notano ulteriori punti di tangenza nella presenza di tondi negli sguinci degli archi che dovevano venire occupati da busti, esattamente come avverrà a Cortemaggiore, ma che nella loggia cremonese non verranno messi in opera.

La presenza del tratto di trabeazione fra la colonna e l'imposta dell'arco non è facilmente

⁴⁹³ Cfr. M. Visioli 2001, pp. 70 e 73, e da ultimo *Eadem* 2008.

⁴⁹⁴ Cfr. B. Adorni 1986, pp. 85-98.

⁴⁹⁵ Cfr. R. Schofield 2012, pp. 20-67, e S. Bandera Bistoletti 2015, pp. 33-53.

⁴⁹⁶ Questo motivo potrebbe essere una derivazione dell'alto fregio della facciata su via del Falcone di Santa Maria presso San Satiro a Milano,

⁴⁹⁷ Cfr. M. Visioli 2005, pp. 105-106 e 2006.

spiegabile e appare quasi un incrocio fra l'arcaico pulvino paleocristiano e il "dado" che Brunelleschi inserisce fra colonna e imposta dell'arco nelle sue architetture più mature.⁴⁹⁸ Bramante riprende l'elemento mutuandolo forse proprio da Brunelleschi e inserisce un tratto di trabeazione fra colonna e arco nel chiostro della canonica di Sant'Ambrogio a Milano, avviato nel 1492.⁴⁹⁹ Il portico di Cremona viene progettato in quello stesso anno ma il dado risulta qui semplificato rispetto a quello proposto da Bramante, con eliminazione di alcuni elementi come il tondino fra le due fasce di architrave o del gradino che rende più aggettante la parte superiore della cornice. Perfino la tipologia dei capitelli, per quanto diversa per mano e qualità, e le proporzioni generali dei due portici rivelano alcune curiose affinità fra i due cantieri.

Eppure la cronologia delle due opere sembrerebbe escludere che il da Rho si sia potuto ispirare alla canonica di Bramante che verrà iniziata solo nell'autunno di quell'anno, quando già le prime arcate del portico della cattedrale erano concluse. Non può escludersi che il progetto del chiostro bramantesco fosse già pronto da tempo ma le poche notizie riguardanti Giovan Pietro da Rho, le sue relazioni e l'attività di architetto del quale sono documentate soltanto due opere, il portico appunto e le botteghe della *platea parva* di Cremona, non ci permettono al momento di verificare se egli avrebbe potuto accedere a un progetto bramantesco prima che venisse messo in opera.⁵⁰⁰

In anni di poco precedenti invece è altrove che fanno la loro comparsa dadi d'imposta sulle colonne di portici. A Bologna sulla facciata del palazzo dei Bentivoglio, fatto poi demolire da papa Giulio II, e nel cortile di palazzo Sanuti Bevilacqua.⁵⁰¹ Anche a Imola compare questo dettaglio nel palazzo che Girolamo Riario fece edificare intorno al 1484 sulla piazza principale del suo nuovo dominio signorile, completamente ridefinita dalla lunga facciata porticata.⁵⁰² Se il prototipo di palazzo Bentivoglio non è verificabile nei particolari perché distrutto, il cortile di palazzo Sanuti Bevilacqua e i portici di palazzo Riario a Imola che conservano ancora la loro conformazione originaria forse derivata proprio dal prototipo bentivolesco, caratterizzata dalla presenza di un dado d'imposta composto da fregio e cornice, senza architrave, nella loro particolarità potrebbero aver fatto da tramite insieme al chiostro della canonica di Bramante per la realizzazione dei portici di Cremona.

A Cortemaggiore le arcate con dado fra colonna e imposta assumono una forma contratta rispetto a esempi citati ma anche se tradotta in una maniera semplificata dimostra con essi, e particolarmente con il portico cremonese, affinità interessanti.⁵⁰³

⁴⁹⁸ Cfr. A. Bruschi 1998, pp. 38-113.

⁴⁹⁹ Cfr. L. Patetta 1983, pp. 49-74 e R. Schofield-G. Sironi 1997, pp. 155-185.

⁵⁰⁰ M. Visioli 2005.

⁵⁰¹ Cfr. R. J. Tuttle 1998, pp. 265-269, S. Valtieri 1988, pp. 3-32.

⁵⁰² Sulla signoria di Girolamo Riario su Imola e le trasformazioni urbanistiche patrocinata si veda da ultimo S. Zaggia 2016, pp. 216-234, con bibliografia precedente. Sul palazzo e le consonanze con le realizzazioni bolognesi coeve cfr. anche R. Schofield 2004, pp. 595-692.

⁵⁰³ Va segnalata la presenza di dadi simili nel cortile di palazzo Guazzoni a Cremona (via Vacchelli), nei portici del piano terreno. Di questo palazzo, però, non si sa nulla, cfr. L. Azzolini 1994, pp. 81-84. Compagno anche nel castello di San Pietro in Cerro, sempre nel portico del piano terreno, cominciato

Tornando alle doppie logge del palazzo di Cortemaggiore, le caratteristiche sia strutturali che decorative richiamano da vicino anche esempi milanesi ben noti. Le proporzioni dei portici del piano terreno per esempio sono molto simili a quelle degli archi del cortile della roccetta del Castello Sforzesco,⁵⁰⁴ e di vari palazzi milanesi come la più volte citata casa Fontana Silvestri (fig. 70) o il meno noto palazzo Dal Verme (fig. 67), che presentano anche la stessa ghiera liscia. Anche la doppia ghiera è presente in esempi milanesi di Bramante, come il chiostro della canonica di Sant' Ambrogio (fig. 55), o di cultura bramantesca come il portico della cascina Pozzobonelli e il cortile della sacrestia del convento di Santa Maria delle Grazie,⁵⁰⁵ Se si esamina la cornice dei clipei inseriti nelle imposte degli archi, composta da un listello cinto da due gole, si nota che il listello non è tangente a quello della ghiera dell'arco e della trabeazione ma si innesta nell'altro formandone uno unico. Il dettaglio è particolarmente raffinato e compare, leggermente diverso, nel secondo cortile di Palazzo Landi a Piacenza, dove però i listelli non si fondono insieme ma si accostano l'uno all'altro. Adorni ha notato il dettaglio e attribuendo al Tramello il cortile Landi rivela la somiglianza con i portici di palazzo Pallavicino. In realtà Tramello utilizza questo tipo di definizione del clipeo a listelli accostati solo nelle paraste d'angolo del cortile d'ingresso al monastero di San Sepolcro (ma curiosamente non nei clipei delle arcate sottostanti). Esso è forse di derivazione bramantesca,⁵⁰⁶ ma è diverso da quello di Cortemaggiore che compare invece in vari altri contesti. Listelli fusi infatti compaiono nei clipei figurati nei cornicioni della filaretiana facciata della Ca' Granda a Milano e del chiostro piccolo della Certosa di Pavia, di Giovanni Antonio Amadeo,⁵⁰⁷ nell'alto fregio figurato, scolpito da Agostino de Fondulis, che corona il primo livello della sacrestia di Santa Maria presso San Satiro di Bramante, nelle decorazioni interne del tiburio di Santa Maria delle Grazie a Milano, sempre riconducibili all'Amadeo, nella

intorno al 1492. In entrambi i casi sono però ulteriormente semplificati rispetto a quelli di Cortemaggiore. Un dado più alto compare sopra le colonne del cortile del palazzo di Benedetto Fodri, amico di Rolando II, per il quale Giovan Pietro da Rho fornisce otto colonne e otto lesene nel 1488. La presenza di questo elemento apre qualche quesito sulle fasi costruttive anche di questo cortile e sulla matrice culturale sottesa all'ideazione di soluzioni del genere, con una cronologia ancora più alta rispetto all'inizio dei lavori nella canonica di Sant' Ambrogio. La ristrutturazione del palazzo viene affidata a Guglielmo de Lera, fratello di Bernardino nel 1490. Il contratto è molto preciso sui lavori da fare e gli interventi nel cortile si possono seguire facilmente nel lungo documento, pubblicato integralmente in A. Scotti 1985, pp. 384-385. Il dado brunelleschiano ricompare anche nei chiostri del convento del Carmine e del monastero di San Benedetto a Bergamo, cfr. A. E. Werdehausen 1986, p. 47. Stessa funzione ma definizione completamente diversa e molto più astratta ha il "dado" inserito tra colonne e imposte degli archi nel primo cortile del palazzo di Bergonzio Botta a Milano, che potrebbe derivare dal blocco posto sopra le colonnette del secondo ordine della sacrestia di Bramate in Santa Maria presso San Satiro, come proposto da P. Merzagora 2002, p. 273.

⁵⁰⁴ L. Patetta 1987, pp. 227-240.

⁵⁰⁵ Il cortile di Santa Maria delle Grazie era in costruzione tra il 1497 e il 1499, cfr. S. Righini Ponticelli 1998, pp. 65-71. Ghiera a fasce simili comparivano già nelle arcate sulla facciata della Ca' Granda di Filarete. Il primo ordine della facciata dell'Ospedale Maggiore di Milano era già in costruzione nel 1463, cfr. L. Grassi 1972.

⁵⁰⁶ Clipei con listello accostato a quello della modanatura dell'arco si vedono nel chiostro ionico del monastero di Sant' Ambrogio a Milano per esempio, cfr. il confronto operato da B. Adorni 1998, p. 139.

⁵⁰⁷ I tondi con teste sporgenti di questi due edifici sono messi a confronto in L. Maggi-M. C. Nasoni 1983, pp. 15-28.

fascia basamentale della più tarda cappella della Ferrata del duomo di Fidenza,⁵⁰⁸ nel portale di Palazzo Landi a Piacenza, negli stipiti del portale del palazzo di Eliseo Raimondi a Cremona. Sono tutti esempi che trovano la loro ragion d'essere in una definizione sostanzialmente plastica dell'architettura, operata da scultori o da architetti che nascono scultori e trasfondono il dettato scultoreo appreso nella loro formazione negli edifici da loro progettati, risolvendolo nel decorativismo tipico dell'architettura lombarda del Quattrocento di Amadeo e dei suoi emuli.⁵⁰⁹ È questo un sistema estraneo all'architettura di Tramello che utilizza forme geometriche in maniera sporadica e non con l'intento di definire plasticamente l'edificio ma di assoggettarlo interamente allo spirito ordinatore dell'architetto.

L'attico che corona le logge, caratterizzato dalle specchiature con finestre al centro, tonde e modanate, è un altro elemento che si ritrova a Milano, simile, com'è già stato notato, a quello del distrutto palazzo dei Marliani in via Montenapoleone,⁵¹⁰ o al frammento di facciata proveniente dalla corte del palazzo Landriani (fig. 68), conservato nel cortile del Castello Sforzesco,⁵¹¹ ma la tipologia era diffusa anche nella variante dipinta come si può osservare in ciò che resta della facciata su strada della casa Fontana Silvestri (fig. 70), affrescata per i Pallavicino di Busseto forse da Bramantino,⁵¹² e nella cortina continua di edifici della piazza di Vigevano. Nel cortile del castello di Rivalta l'attico è delimitato invece solo dalle cornici orizzontali, senza scansioni interne e specchiature, e vi si aprono finestrelle romboidali non perfettamente centrate.⁵¹³

Nel cornicione dell'attico di palazzo Pallavicino compaiono mensole a volute, sagomate e in terracotta, dal ritmo molto serrato. Tramello usa un sistema di mensole simile nelle sue opere piacentine come nella chiesa e nel chiostrino d'ingresso al monastero Olivetano del Santo Sepolcro, nel secondo cortile di palazzo Landi e continuerà a impiegarlo nelle opere successive come in Santa Maria di Campagna, iniziata nel 1522. Il motivo da lui usato è di origine antiquariale e deriva direttamente dal cornicione dell'attico del Colosseo, che Tramello ripropone fedelmente. Le sue mensole hanno infatti forma di voluta rovesciata, priva di sagomature. A Cortemaggiore invece presento proporzioni e un ritmo serrato simili. A differenza però degli esempi di Tramello citati, le volute in palazzo Pallavicino sono diritte e sagomate nel cartoccio superiore. Per disegno si avvicinano dunque alle volute classiche, mantenendo però le proporzioni più tozze delle mensole tramelliane mutate dal cornicione del Colosseo. Anche Tramello usa

⁵⁰⁸ Una casistica della diffusione della decorazione geometrica nell'architettura bramantesca e post-bramantesca è stata approntata da B. Adorni 2002, pp. 99-109.

⁵⁰⁹ Sullo scultore e architetto lombardo cfr. *Giovanni Antonio Amadeo* 1993.

⁵¹⁰ La cui facciata quattrocentesca, modificata nel secolo successivo, fu delineata da Pietro Verri nel 1780 prima che il palazzo fosse completamente trasformato nel corso del Settecento, cfr. L. Patetta 1987, pp. 264-265.

⁵¹¹ Per il quale si veda ora E. Rossetti 2014a, pp. 343-346.

⁵¹² Cfr. E. Rossetti 2014b, pp. 57-58.

⁵¹³ Va segnalata però che la diffusione di questo tipo di apertura negli attici era davvero grande e la ritroviamo a Bologna (palazzo Bentivoglio, palazzo Strazzaroli, palazzo del Podestà), cfr. R. J. Tuttle 1998, pp. 266-268, a Imola (palazzo Della Rovere) e a Ferrara (palazzo dei Diamanti), ed era dunque una tipologia trasversale.

volute diritte nelle mensole dei chiostri dello stesso monastero di San Sepolcro ma anche qui sono prive di sagomature e hanno proporzioni più slanciate rispetto a quelle utilizzate a Cortemaggiore. Mensole classiche ma molto più aggettanti e sottili erano diffuse invece a Cremona e furono impiegate anche da Bernardino de Lera nel coro di San Francesco a Cremona e da Giovan Pietro da Rho nel frontespizio della cattedrale cremonese.⁵¹⁴

La decorazione figurata in terracotta del cortile è una caratteristica che punta decisamente su Cremona. È qui che la tradizionale lavorazione della terracotta architettonica assimilò e diffuse in maniera sistematica i modelli milanesi ormai pienamente rinascimentali esportati da Giovanni Battagio e Agostino de Fondulis, insieme alle innovazioni apportate da Bramante a Milano con il quale i due architetti e plasticatori risultano coinvolti in più occasioni, prima fra tutte il cantiere di Santa Maria presso San Satiro.⁵¹⁵ L'esuberante decorazione plastica inserita in modanature dalle forme ormai classiche e nel quale furono impiegati sia modelli antichi che mantegneschi,⁵¹⁶ divenne uno stilema subito riconoscibile dell'architettura lombarda del tardo Quattrocento e dei primi anni del secolo successivo e in particolare cremonese.

Nel palazzo di Cortemaggiore non si limitava al portale di accesso alla sala magna inferiore ma comprendeva anche i profili di imperatori e imperatrici romane⁵¹⁷ che occupavano i clipei del portico terreno e gli aggettanti busti che fuoriuscivano da quelli delle logge del piano nobile. Di essi nel secolo scorso restavano diciotto pezzi, presumibilmente nove busti e nove profili, che furono venduti nel 1924 e rimpiazzati con copie in cemento dipinto di rosso a simulare il cotto. Di alcuni però si sono conservate le fotografie, parte quando ancora erano in opera, parte quando erano già stati staccati, che, insieme ai frammenti del portale, permettono di fare qualche considerazione in più.

Le due serie di terrecotte non dimostrano particolari differenze stilistiche, soprattutto tra il fregio del portale e i profili classici, e probabilmente appartengono alla stessa bottega di plasticatori e alla stessa campagna di lavori. I busti invece appaiono molto rovinati ed è difficile giudicarne la qualità dalle vecchie foto in bianco e nero. Una decorazione del genere fa riferimento agli esempi milanesi del palazzo del Banco Mediceo e dei chiostri della Ca' Granda, che presentavano dei busti aggettanti come questi, tipologia diffusasi anche a Cremona dove si può ancora oggi osservare sulla facciata di palazzo Fodri.⁵¹⁸ Altri busti ornavano il cortile del palazzo Trecchi a

⁵¹⁴ Cfr. M. Visioli 2005.

⁵¹⁵ Sulle problematiche relative alla diffusione della terracotta decorativa rinascimentale in area lombarda e, più specificatamente cremonese, cfr. L. Carubelli 1969, A. Lugli 1990, S. Bandera 1997, e da ultimo i molti contributi in *Terrecotte nel Ducato di Milano* 2013.

⁵¹⁶ A riguardo si veda in particolare J. Gritti 2008, pp. 3-15.

⁵¹⁷ Sul problema dell'uso di monete e medaglie antiche nella scultura e decorazione architettonica del Quattrocento lombardo cfr. R. V. Schofield 1993, pp. 125-156, *Idem* 2002, pp. 165-185, e M. Leino 2006, pp. 111-126.

⁵¹⁸ Gli originali sono conservati all'interno del palazzo, di proprietà della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, cfr. L. Azzolini 1994, p. 67.

Sant'Agata,⁵¹⁹ così come la facciata del palazzo di Manfredo Landi a Piacenza, ma era un tipo di decorazione molto diffusa in tutto il ducato.⁵²⁰

Rispetto agli esempi milanesi e a quello piacentino, i motivi decorativi del fregio con la *Disputa di dei marini* tratta dalle stampe di Mantegna e i clipei figurati, sono assimilabili agli esempi cremonesi, con cui dimostrano molte affinità e, nel caso del fregio, con le terrecotte che ornano la facciata del palazzo Mozzanica a Lodi, in tutto simile al frammento magiostrino. Non è possibile accertare che gli stampi utilizzati provenissero dalle stesse fornaci ma l'utilizzo di partiti decorativi simili che le terrecotte di Cortemaggiore dimostrano con quelle dei palazzi Fodri, Stanga o Ugolani potrebbe suggerirne una provenienza cremonese.

6. CONCLUSIONI.

Il palazzo di Rolando II Pallavicino a Cortemaggiore, come emerge dalla lettura stilistica dell'opera e dalla valutazione delle sue varie componenti, risulta essere stato un cantiere protrattosi nel corso degli anni a partire dal 1489, ma a causa delle demolizioni subite e della mancanza di documentazione relativa al cantiere non è possibile allo stato degli studi specificare con sicurezza se la costruzione si protrasse anche nel primo decennio del secolo successivo o fu completata prima.

Il cantiere potrebbe avere infatti subito una battuta di arresto verso il 1500 in concomitanza con la caduta di Ludovico il Moro e la temporanea disgrazia di Rolando II presso Luigi XII, che probabilmente si tentò di tamponare facendo leva anche sull'alleanza matrimoniale con i Trivulzio.

La presenza dello stemma della più potente famiglia filofrancese milanese su un capitello del loggiato superiore del cortile (fig. 49), in posizione eminente in corrispondenza dell'andito di accesso, potrebbe risultare dirimente se fosse noto l'anno in cui fu celebrata l'unione fra Gaspare Pallavicino e Ludovica Trivulzio.

Non si notano peraltro differenze stilistiche o di lavorazione in questo come negli altri capitelli del piano superiore che possano far pensare che ci sia stato uno stacco cronologico. Un capitello pseudo ionico con alto collareto scanalato di qualità e stile completamente differente è invece presente nel frammento di portico meridionale al piano inferiore. Esso appare murato insieme alla sua colonna e di esso si vede solo la voluta fogliata e l'alto collare. La qualità è del tutto diversa da quella degli altri capitelli, più classicheggiante e di maggior qualità, ma la sua presenza non implica un cambio di maestranze né uno stacco cronologico in quanto il capitello della colonna corrispondente al piano superiore è invece del tipo più comune.

⁵¹⁹ Cfr. L. Azzolini 1998.

⁵²⁰ Le terrecotte di palazzo Landi a Piacenza furono commissionate ad Agostino de Fondulis e al suo genero Giovanni Battaggio, architetto lodigiano che progettò il palazzo e che risulta al lavoro anche nel palazzo dei Trivulzio a Milano contemporaneamente a Bramante, cfr. B. Adorni 1997, p. 594.

I legami con i Trivulzio potrebbero evocare anche il nome di Bramante stesso, attivo per il magno Gian Giacomo nel palazzo di famiglia nel corso degli anni Ottanta.⁵²¹ Ma non è questa l'unica connessione instaurabile tra i Pallavicino di Cortemaggiore, Milano e Bramante poiché, oltre agli stretti rapporti di Rolando II con Ludovico il Moro e con la corte urbinata dei Montefeltro, altri legami indiretti si possono individuare nelle maglie dei rapporti sociali, politici e artistici dei Pallavicino. Per esempio il cantiere di Santa Maria presso San Satiro dov'è attivo, verso il 1482, il pittore Giovanni Angelo Mirofoli da Seregno, che nel 1508 è documentato nel palazzo milanese di Rolando II in porta Vercellina,⁵²² oppure Matteo de' Fedeli, anch'egli pittore, committente dell'incisione Prevedari di Bramante nel 1481, presente in casa dei Pallavicino di Busseto nel 1490 e al lavoro insieme a Bramante nella *Camera d'oro* di palazzo Trivulzio.⁵²³ Senza dimenticare i due pittori Marco Longobardi e Giovanni Antonio da Cantù probabili autori (con altri aiuti) degli affreschi delle volte della cappella Pallavicino nella Santissima Annunziata di Cortemaggiore. Il canturino lavora per i canonici di Sant'Ambrogio nel 1492, mentre il Longobardi lavora nel cantiere di Santa Maria presso San Satiro nel 1482.⁵²⁴ O ancora, passando alla letteratura, i rapporti col poeta Lancino Curti, amico di Gaspare Ambrogio Visconti e Bramante, che a Rolando II dedicò un epigramma.

Tralasciando la questione del matrimonio Trivulzio e i collegamenti con Bramante che, per quanto suggestivi, non si giustificano nelle qualità intrinseche del palazzo Pallavicino, aggiornato sul linguaggio dell'architettura milanese del tempo ma non attribuibile all'urbinata, si deve sottolineare che non si riscontrano differenze stilistiche sostanziali fra i due piani della corte, le cui caratteristiche strutturali differenti fra un piano e l'altro potrebbero essere frutto sia di un progetto unitario che di un aggiustamento progettuale successivo, situabile comunque ancora nel corso dell'ultimo decennio del Quattrocento. Basti pensare alla casa Fontana Silvestri a Milano dove le logge superiori presentano colonnine a candelabra che poggiano su alti piedistalli, e alle logge superiori del palazzo Landi a Piacenza che hanno una configurazione molto diversa rispetto ai portici sottostanti. Per quest'ultimo si può con ragionevole certezza ipotizzare che il cortile sia frutto di un progetto unitario, mentre per il palazzo milanese possiamo presumere che quella che il cortile presenta ancora oggi sia la configurazione originaria voluta da Francesco Fontana.

Più difficile risulta invece determinare la presenza in cantiere di Alessio Tramello ipotizzata da

⁵²¹ Cfr. C. Robertson 2002, pp. 67-81.

⁵²² ASMi, Notarile 3944, notaio Francesco Besozzi, 1508 agosto 21, procura di Francesco Maria della Rovere duca di Urbino a Goffredo Ferrero, rogata in casa di Rolando II a Milano, in porta Vercellina, parrocchia di Santa Maria alla Porta. Il pittore compare come testimone insieme a Marcantonio Pallavicino. Segnalatomi gentilmente da Edoardo Rossetti.

⁵²³ Cfr. E. Rossetti 2013, p. 42. Su Matteo de' Fedeli si veda da ultimo il contributo di M. C. Passoni 2015, pp. 37-38. La presenza in casa Pallavicino di Busseto a Milano è stata segnalata da E. Rossetti 2014, p. 71, n. 25.

⁵²⁴ La scarsa documentazione sui due pittori si ricava da M. Tanzi 2005, pp. 27-28, 38-39, aggiornata con nuovi ritrovamenti documentari segnalati da Carlo Cairati nella scheda di catalogo della tavola con *l'Adorazione del Bambino e sogno di Giuseppe* attribuita ai due pittori e conservata a Brera, contenuta in *Bramante a Milano* 2015, pp. 206-207.

Bruno Adorni. I legami familiari con i Landi, per i quali probabilmente l'architetto piacentino lavorò, e con l'abbazia di San Sisto suggeriscono che Rolando II sarebbe potuto entrare in contatto con Tramello in più occasioni. Le consonanze con l'opera di quest'ultimo farebbero in effetti propendere per un suo diretto coinvolgimento almeno nella loro decorazione esteriore. Si potrebbe infatti ipotizzare che il progetto di Bernardino de Lera comprendesse una decorazione con terrecotte figurate che si estendessero su tutti i lati del cortile, come il frammento di portale asportato nell'Ottocento testimonia, più in linea con quel che si faceva a Cremona nell'ultimo decennio del Quattrocento. In un secondo momento, probabilmente nei primi anni del secolo seguente Rolando II potrebbe aver deciso per un cambiamento di rotta e richiesto l'intervento del Tramello per il completamento della decorazione dei loggiati. La conformazione delle arcate del piano superiore con piedistallo e dado brunelleschiano non è documentata nelle opere note di Tramello⁵²⁵ mentre è attestato, con dettagli molto simili, nella loggia costruita da Giovan Pietro da Rho lungo la facciata della cattedrale di Cremona a partire dal 1492. Il nome dello scultore milanese è strettamente legato a quello di Bernardino de Lera. I due risultano coinvolti a più riprese e insieme in molti cantieri cremonesi.⁵²⁶ Giovan Pietro lavorò anche per i Landi a Piacenza per i quali realizzò il monumentale portale del loro palazzo. Inoltre alla sua mano con il coinvolgimento della bottega sono probabilmente da ricondurre, come vedremo più avanti, i due monumenti funebri commissionati da Rolando II per i suoi familiari, sistemati nella chiesa della Santissima Annunziata di Cortemaggiore entro il 1499. I lapicidi che lavorarono ai monumenti funebri potrebbero essere inoltre gli stessi che scolpirono i capitelli delle doppie logge del palazzo. Un confronto infatti con alcuni dettagli dei due monumenti dimostrano l'utilizzo dello stesso repertorio decorativo, semplificato, anche nei capitelli. Il coinvolgimento del da Rho nel cantiere del palazzo Pallavicino non è attestato ma da quel che si può distinguere nelle fotografie antiche del fregio in terracotta che coronava il portale della sala magna, esso potrebbe ricondursi alla sua maniera. È inoltre abbastanza logico che i lapicidi impegnati nelle tombe monumentali nella chiesa dell'Annunziata fossero impiegati contemporaneamente nel cantiere del palazzo. Considerati i legami stretti fra Bernardino e Giovan Pietro inoltre la presenza di quest'ultimo non sorprende ed è inoltre possibile che lo scultore sia stato consultato sulla realizzazione delle logge superiori del cortile di palazzo Pallavicino.

In mancanza di documenti che sostanzino una tesi o l'altra, nulla più può aggiungersi all'analisi del palazzo di Cortemaggiore, salvo rilevare che gli elementi stilistici che suggerirebbero la presenza di Alessio Tramello nel cantiere magiostrino sono troppo generici e sono presenti anche in molti cantieri cremonesi. Non è dunque possibile ascrivere le logge del palazzo Pallavicino all'architetto piacentino. La progettazione generale dell'edificio può senz'altro rientrare nel

⁵²⁵ Compare in realtà nei due tempetti di San Sisto a Piacenza ma con caratteristiche completamente diverse.

⁵²⁶ Cfr. A. Scotti 1985, e M. Visioli 2008.

catalogo di Bernardino de Lera, architetto e capomastro che, a differenza del Tramello, è documentato come colui che diede inizio alla fabbrica. Allo stesso tempo la ricostruzione della sua attività proposta dalla critica recente ridimensiona la figura di Bernardino a quella di un abile e aggiornato capomastro le cui capacità progettuali risultano forse limitate. In un progetto così imponente e complesso come quello del palazzo di Cortemaggiore è possibile insomma che il de Lera si sia attenuto a un progetto curato da qualcun altro. Come per l'impianto urbano della città Rolando II potrebbe avere avuto dei consulenti oppure aver individuato lui stesso un modello da seguire vincolando così lo spazio di manovra del de Lera. Gli elementi a nostra disposizione non permettono di dirimere la questione ma ancora una volta ad emerge è la figura di Rolando II Pallavicino, vero e proprio principe architetto del Rinascimento.

TERZA PARTE

IV

IL LUOGO DELLA SEPOLTURA.

LA CAPPELLA PALLAVICINO NELLA CHIESA DELL'ANNUNZIATA.

All'interno della complessa strategia edilizia messa in campo a Cortemaggiore, il convento dei frati Minori Osservanti assume un ruolo importante come centro religioso e, soprattutto, come luogo deputato a conservare la memoria della famiglia dominante. I Pallavicino costruiscono il convento e la chiesa annessa non solo per motivi devozionali nei riguardi dell'ordine francescano ma per dare degna e monumentale sepoltura ai fondatori di Cortemaggiore e ai loro discendenti. La cappella funebre annessa alla chiesa della Santissima Annunziata, come la rocca e il palazzo del vicino centro abitato, diviene così uno dei luoghi simbolici più importanti, nel quale i Pallavicino concentreranno le loro risorse nel corso di tre decenni.

Le problematiche legate alla costruzione e decorazione di questo vero e proprio mausoleo dinastico sono numerose. Per prima cosa si procederà con una descrizione della cappella e delle opere ad essa legate, finora scarsamente considerate nel loro insieme. Si analizzeranno poi le fonti documentarie più antiche attraverso le quali è possibile ricostruirne l'evoluzione. Seguirà lo studio dei due monumenti funebri della famiglia che si trovavano al suo interno. Infine l'ultima parte sarà dedicata alla decorazione pittorica della cappella, condotta a termine dal pittore friulano Giovanni Antonio de Sacchis, detto il Pordenone, analizzata insieme alle altre pitture da lui realizzate a Cortemaggiore, la *Deposizione di Cristo*, anch'essa conservata nella chiesa dell'Annunziata, e la *Pietà*, nella chiesa di Santa Maria delle Grazie.

1. ENTRANDO NELLA CAPPELLA PALLAVICINO.

La cappella Pallavicino nella chiesa dell'Annunziata a Cortemaggiore è costituita da due parti (fig. 73): la prima si compone di due campate a pianta rettangolare voltate a crociera e absidate aperte sulla testata del transetto meridionale della chiesa per mezzo di due archi a tutto sesto; un secondo ambiente, posto in asse con gli altri due verso est, al quale si accede tramite un arco, è a pianta ottagonale con una volta lunettata priva di costolature. Tra le pareti e l'imposta degli archi e delle volte corre ininterrotto un cornicione in terracotta con un fregio decorato a bassorilievo da un motivo di cornucopie legate, con un cherubino nel mezzo.

Dal transetto della chiesa si accede alla cappella attraversando i due archi corrispondenti

alle campate rettangolari (fig. 74). I pilastri sui quali poggiano gli archi presentano alcuni lacerti di decorazione pittorica a grottesche. Sul pilastro centrale, all'esterno della cappella, è infissa una grande epigrafe che ricorda la consacrazione della chiesa, il 25 gennaio del 1499, officiata dal vescovo di Piacenza Fabrizio Marliani, e la traslazione nelle loro nuove sepolture delle spoglie di Gian Lodovico I e Anastasia Torelli e di due loro nipoti morti infanti, avvenuta due giorni dopo. Essa è una copia, probabilmente ottocentesca, di una iscrizione coeva all'evento, tratta da una pergamena conservata nell'archivio del convento.⁵²⁷

Il pavimento in marmi policromi della cappella è frutto di un rifacimento novecentesco.⁵²⁸ La parete che chiude la cappella a ovest è interamente affrescata (fig. 78). Un piccolo passaggio si apre sul margine destro, in asse con le identiche aperture che rendono comunicanti tutte le cappelle sul fianco meridionale della chiesa. La decorazione della parete è costituita da due fasce verticali ai lati che presentano una base in finto marmo chiaro specchiato e con un tondo rosso al centro. Su di essa poggia una parasta specchiata con una complessa candelabra su fondo giallo oro, nella quale si intrecciano girali di foglie e fioroni, delfini e draghi insieme agli stemmi delle famiglie Pallavicino e Trivulzio, il tutto coronato da un'aquila nera ad ali spiegate che artiglia con le zampe due scudi con lo scaccato bianco e rosso dei Pallavicino. Fra le due candelabre compare la rappresentazione illusionistica di una cappella ottagonale simile a quella speculare che si apre all'altro capo. Di essa si distinguono le tre nicchie di fondo con i catini absidali decorati con mosaici su fondo oro. I rivestimenti marmorei della parete e la pavimentazione a scacchi bianchi e neri sono ora poco visibili a causa delle efflorescenze saline, ma si distinguono bene nelle foto scattate alla fine del restauro del 1977 (fig.78). Al centro di questa finta cappella è inserito un grande catafalco poggiante su quattro sottili pilastri in prospettiva, coperto da un drappo nero su cui si intravede la sagoma di un teschio al centro e di altre ossa ai lati. La cassa mortuaria è sormontata da una sorta di piccolo fastigio con una testa di cherubino. Una tabella ansata, pendente dal cornicione della finta cappella per mezzo di due legacci, è illusivamente sospesa al di sopra del catafalco (fig. 117). Reca l'iscrizione che commemora la morte di Gaspare di Rolando Pallavicino, avvenuta nel 1511:

⁵²⁷ Flaminio di Parma 1760, I, pp. 244-245, riporta per intero l'iscrizione.

⁵²⁸ I lavori sono attestati in una descrizione della chiesa allegata alla scheda in cui sono catalogati gli affreschi della cappella: Archivio della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le provincie di Parma e Piacenza, Ufficio Catalogo. Nel fondo Fotografico della Provincia Minore Osservante del Cristo Re a Bologna, Chiese, conventi, istituti religiosi, B. 32, è inoltre presente una foto che mostra i lavori in corso negli anni Sessanta del Novecento.

«D.M.AE. GASPARI MARCHIONI PALLAVICINO ROLANDI II. F[ILIUS] OMNIBUS
CORPORIS INGENIIQUE DOTIBUS INSIGNI QUI ANNO AETATIS SUAE XXV
MAGNO APUD OMNEIS DESYDERIO RELICTO INEXPLEBILI FATORUM INVIDIA
INTERCEPTUS EST LUDOVICA UX[OR] UBERTUS ET HYERONIMUS FILII B. M.
MOESTISS[IMI] POSUERE / ANNO THEOGONIAE M. D. XI».

Poco più sopra questo stesso testo è riportato su una tabella rettangolare nera, slegata dal resto della rappresentazione, posta subito sotto il cornicione in terracotta, non coerente con il resto della decorazione.⁵²⁹ Una terza iscrizione è infine posta fra i sostegni del catafalco e ricorda la morte del figlio di Gaspare, Uberto, avvenuta durante l'assedio di Garlasco nel 1524 (fig. 118). Quest'ultima campeggia su un fondo nero dal quale emerge lo stemma dei Pallavicino partito a quello dei Trivulzio, famiglia della madre di Uberto, Ludovica:

«UBERTUS M[ARCHIONE] PALLAVICINO GASPARIS F[ILIO] UNDEQUINQZ (sic.)
ILLUSTRI QUI PRAEFECTUS EQUITUM SUB URBINI DUCE IN EXPUGNAZIONE
GARLASCII INVIDIA FATORUM MANU SUBLATUS MAGNA COEPTA MAIORES
SPES MAXIMUM MILITIAE DECUS SECUM HIC CONDIDIT LUDOVICA MATER
BEATRIX UX[OR] HIERONYMUS FRATER B. M. PP. AN. SAL. M. D. XXIII IIII
NO[NAS]. MARTII / VIXIT AN. XXI ME. V DIES XXIII.»

In fondo alla prima campata destra si apre un'abside poco profonda, il cui muro presenta una decorazione mista (fig. 76). Dalla base fino a circa due terzi dell'altezza la nicchia è ricoperta da una decorazione ottocentesca a monocromo costituita da un alto basamento sormontato da un sarcofago, con un'iscrizione che celebra la riapertura del convento dell'Annunziata avvenuta nel 1818 sotto gli auspici della duchessa Maria Luigia.⁵³⁰ La parte più alta della nicchia, fino al cornicione, presenta invece un motivo a specchiature di finti marmi gialli incorniciati da listelli bianchi. Nel punto di intersezione fra le due decorazioni, nella parte destra della nicchia, è presente un piccolo scasso, emerso durante il restauro che ha riportato alla luce la decorazione più antica ricoperta nel 1818.⁵³¹ I tratti

⁵²⁹ L'unica differenza è nella datazione finale che si conclude con «AN. SAL. M. D. XI.».

⁵³⁰ L'iscrizione recita: PER RESCRIPTUM / MARIAE LUDOVICAE AUGUSTAE / TEMPLUM CUM COENOBIO FRATRIBUS MINORIBUS RESTITUTUM / TERTIO KAL. NOVEMBRIS M. D. CCC. XVI. / POST CAPTA NONIS FEBRUARII MDCCCXVII POSSESSIONEM / FIDELIUM VOTIS, ET PRECIBUS APERTUM / TERTIO KAL. SEXTILIS EIUSDEM ANNI / MINORUM DXIV INDUSTRIA ET BENEFACIENTIUM SUBSIDIIS / IN HANC FORMAM EXPOLITUM.

⁵³¹ Il restauro fu curato da Bruno Zanardi nel 1977. Dalle foto precedenti il restauro, conservate

di muro ai lati esterni della nicchia presentano anch'essi un motivo di finti marmi, interrotto a destra da una finestra alta e stretta.

Proseguendo verso sinistra si attraversa il grande arco che divide le due campate rettangolari della cappella. Il pilastro posto fra le due absidi è decorato con una specchiatura su fondo giallo su cui si arrampica un ramo fogliato che, a circa un terzo dell'altezza del pilastro, si trasforma in uno scudo partito con gli stemmi dei Pallavicino e dei Landi (fig. 79). Sul pilastro a croce fra i due archi di accesso, a metà altezza, è inserita la lapide funeraria di Camilla Rossi di San Secondo, prima moglie di Girolamo Pallavicino, morta nel 1543.

L'abside sinistra risulta pure ricoperta dalla ridipintura ottocentesca monocroma, con un sarcofago sopra un basamento (fig. 75). Un'iscrizione ricorda che in quel luogo per tre secoli furono conservate le spoglie dei Pallavicino, fondatori di Cortemaggiore e del convento, spostate nel 1812 nella chiesa maggiore dell'abitato.⁵³² In alcuni punti dove la pittura è sbiadita si intravedono lacerti di decorazione più antica.

Ai lati dell'arco di accesso al sacello ottagonale compaiono due paraste identiche a quelle sulla parete di fronte, decorate con candelabre (fig. 77). Quella di sinistra è interrotta dall'apertura di un varco che collega la cappella Pallavicino all'attuale cappella di san Francesco sulla testata della navata destra della chiesa.

Al di sopra delle pitture sin qui descritte corre il cornicione in terracotta con cherubini e cornucopie che presenta in parte la pittura policroma originale con i cherubini dalle ali rosse stagliate sul fondo blu del fregio.

L'arco dei due catini absidali è delimitato da una cornice in terracotta con una voluta fogliata e dorata in chiave. Al centro le volte a crociera costolonate sono ornate dal monogramma raggiato di San Bernardino (fig. 83). Nel catino sinistro Giovanni Antonio da Pordenone ha affrescato la *Resurrezione di Cristo* (fig. 81), in quello di destra l'*Ascensione* (fig. 82). Sopra gli archi e le absidi si trovano grottesche composte da delfini, erme alate e motivi vegetali alternati a patere appartenenti alla decorazione tardo quattrocentesca attribuita ai pittori lombardi Giovanni Antonio da Cantù e Marco Longobardi. Alcune di queste decorazioni sono state in parte coperte da stucchi rappresentanti delfini affrontati.

nell'Archivio della Soprintendenza di Parma e Piacenza, si vede che sopra il sarcofago era presente una figurina di donna semigiacente che è stata eliminata.

⁵³² PALLAVICINORUM / OPPIDI, COENOBI ET TEMPLI HUIUSCE FUNDATORUM / CINERES / PER TRIA FERE SAECULA HIC QUIESCENTES / FRATRIBUS MINORIBUS ELIMINATIS / AD MAJUS CASTRI LAURI TEMPLI / PUBBLICA PIETAS TRANSTULIT / XIII. KAL. OCTOBRIS M.D.CCC.XII.

Nelle vele della volta della prima campata a destra campeggiano i *Dottori della Chiesa* su un cielo stellato, opera delle stesse maestranze lombarde (fig. 83). Nella lunetta della parete destra, sopra la finta cappella prospettica, è affrescata la *Trasfigurazione di Cristo* (fig. 85). Nel sottarco che divide le due campate, entro finti oculi alternati a grottesche vegetali, sono rappresentati i profeti *Geremia, Isaia, Davide, Mosè, Elia, Eliseo*; nel sottarco verso il transetto della chiesa compaiono, invece, *Daniele, Zaccaria, Giona e Abacuc* (figg. 86-91). La volta della seconda campata ospita i quattro *Evangelisti* su un cielo stellato (fig. 84); il sottarco verso il transetto mostra i profeti *Giacobbe, Lot, Abramo e Isacco*, mentre in quello verso la cappella ottagonale tre tondi risultano vuoti e nel quarto appare un profeta non identificabile. Al di sotto di quest'ultimo arco, le facce interne dei pilastri sono decorate con paraste specchiate abitate da intrecci di putti, uccelli, satiri e armi, di mano di Pordenone (figg. 160-163).

La cappella che si apre oltre questo arco ha una forma ottagonale irregolare, con il lato dell'arco di accesso più lungo degli altri. La volta, priva di cordonature, è lunettata. Una finestra alta e stretta si apre sul lato destro, a meridione, e al di sotto è una piccola rientranza del muro che probabilmente un tempo serviva a riporre l'occorrente per la messa.

Le raffigurazioni che adornano per intero la cappella, realizzate da Pordenone, sono inquadrature da una complessa architettura a *trompe-l'œil* composta da un basamento sporgente, ornato da riquadri di marmo chiaro specchiati, con un tondo rosso al centro, identici a quelli posti sotto le candelabre delle adiacenti campate. Su di essi poggiano nicchie sostenute da pilastri specchiati, piegati a libro per seguire l'andamento poligonale della cappella; i catini absidali sono decorati da mosaici su fondo oro. Sul basamento, inquadrati dalle nicchie, si distinguono da sinistra le raffigurazioni dei profeti *Origene*,⁵³³ *Salomone*⁵³⁴ e di *San Cirillo* (figg. 152-153).⁵³⁵ Sull'altare di foggia rococò campeggia entro una cornice dorata la pala con la rappresentazione della *Disputa dell'Immacolata Concezione* (fig. 164), una copia della fine del XVI secolo dell'originale realizzato da Pordenone, oggi a Capodimonte (fig. 93). Il dipinto mostra una figura femminile al centro, la Vergine o Sant'Anna a seconda delle diverse letture iconografiche che ne sono state

⁵³³ Sulla pergamena compare la scritta in corsivo: «Origenes. / Quoniam nec / serpentis / persuasione / decepta, nec eius / venenosis / afflatibus / infecta». Per l'identificazione delle fonti di questa citazione e delle seguenti cfr. C. Barbieri 1994, pp. 67-80.

⁵³⁴ Sul rotolo che il profeta dispiega davanti a sé: «Tota pulchra es amica mea, et macula non est in te. / Salomon in canticis».

⁵³⁵ Sul libro aperto: «Post filium / temerarium / est in Maria / Virgine / ponere / culpam a / liquam / vel pecca / tum. / Cyrillus / Thomas: / Maria ab / omni peccato / originali et / veniali immu / nis fuit».

date, ammantata di blu, con le mani giunte in preghiera, rivolta verso la piccola figura vestita di bianco trasportata da due angeli che scende verso di lei. Ai suoi piedi si dispongono San Girolamo e Sant'Ambrogio seduti in primo piano, San Gregorio e Sant'Agostino ritti alle loro spalle. La nicchia a destra della pala ospita *San Cipriano*, in posizione speculare a Cirillo (figg. 156-157).⁵³⁶ Ai lati della pala due cospicue lacune, trattate con un colore neutro, lambiscono le figure di Cirillo e Cipriano, senza comprometterne la lettura. Il lato che ospita la finestra è risolto con una variazione della decorazione a finti marmi. La finestra è inquadrata da una cornice marmorea aggettante rispetto al piano delle nicchie, come mostra l'ombra riportata nel punto in cui la cornice sporge sul piano delle nicchie. Le strombature della finestra sono decorate da candelabre con putti e satiri su fondo di finti mosaici dorati. L'ultimo lato dell'ottagono, tra la finestra e l'arco d'accesso, è aperto illusivamente verso un paesaggio selvatico e montuoso in cui compare *San Girolamo* penitente accompagnato dal leone. Il santo è raffigurato in contemplazione di un crocifisso appeso a un gancio infisso nella cornice (fig. 158).

Sopra il registro ora descritto corre il cornicione in terracotta che unifica i due ambienti della cappella. Anche la volta lunettata è decorata in *trompe-l'œil* con archi che seguono l'andamento delle lunette, aperte illusivamente verso l'esterno a simulare una loggia (figg. 171-172). Dalle lunette si affacciano figure di profeti e sibille. A partire da quella a destra dell'arco d'accesso si trovano una sibilla intenta alla lettura (fig. 165), Re Davide che indica la pala d'altare (fig. 166), una seconda sibilla che indica verso l'alto (fig. 167), San Giovanni Battista posto in corrispondenza della pala d'altare (fig. 168), Isaia che dispiega una lunga pergamena sulle ginocchia (fig. 169), una terza sibilla dall'elegante acconciatura, e infine il profeta Geremia assorto nella lettura (fig. 170). Dalle lunette si diparte una fascia decorativa scandita da volute scorciate in otto pannelli trapezoidali con grottesche su fondo oro in cui compare una serie di raffigurazioni comprendenti trofei, putti, animali reali e fantastici. Le volute architettoniche reggono un cornicione oltre il quale la volta si apre illusivamente verso il cielo. Dall'apertura discende un Dio Padre trasportato da un turbine di putti e nuvole che, penetrando nello spazio della cappella, copre del tutto il pannello a grottesche sopra il Battista e pone in ombra quello a sinistra sopra la sibilla che indica l'apparizione divina (figg. 172-173).

All'interno del primo dei due ambienti descritti dovevano trovare posto i monumenti

⁵³⁶ Sul libro che regge fra le mani si può leggere: «O virgo iu / sta et omni ius / titia plenissi / ma cuius / conceptio / singularis. / Cyprianus. / Sicut primus Ad / am fuit ex ter / ra virgine, et / numquam maledi / cta formatus, ita / decuit in secundo / Adam fieri. / Dominicus».

funebri che dal 1812 sono conservati nella chiesa di Santa Maria delle Grazie di Cortemaggiore, nella terza cappella a sinistra, dedicata a san Lorenzo. Essi erano collocati probabilmente entro le due absidi della cappella. Il più grande è dedicato alla memoria dei fondatori di Cortemaggiore Gian Lodovico I Pallavicino e la moglie Anastasia Torelli, morti rispettivamente nel 1481 e nel 1488 (fig. 94). La struttura è costituita da un alto basamento modanato con due plinti aggettanti ai lati, nei quali sono scolpiti lo stemma dei Pallavicino a sinistra e quello partito Pallavicino e Torelli a destra. La parte centrale è interamente occupata dalla lunga epigrafe in memoria del primo marchese di Cortemaggiore e della moglie:

«D.O.M. IOHANNI LUDOVICO MARCHIONI PALAVICINO DUCALI SENATORI
CORPORIS ET ANIMI BONIS INLUSTRIS LEGATIONIBUS AD SIXTUM PONT. MAX.
AC KAROLUM BURGHUNDIE DUCEM CLARISSIMIS FUNCTO. CUNCTIS
ORDINIBUS ACCOEPTO IN PAUPERES MISERICORDIE QUI IACTIS
FUNDAMENTIS LAURI OPPIDI MAGNO DE SE APUD POSTEROS DESYDERIO
RELICTO INEXPLEBILI MORTIS INIVIDIA (sic) DIEM OBIIT ET ANASTASIE
TAURELLE MATRONE SEPTENNIO POST VIRUM SECUTE CUIUS PUDICICIE
PARFORMA FUT ROLANDUS ABSOLUTO OPPIDO ARCEQUEM MUNITISSIMA ET
HOC COENOBIO DIVE VIRGINI GRATIAR. PATERNE IN EAM PIETATIS ERGO
DEDICATO PARENTIBUS BENE MERITIS MOERENS POSUIT VIXIT ANN. LVI MEN.
VI DIES VI OBIIT ANN. CHRISTI M. CCCC. LXXXI». ⁵³⁷

Sui plinti poggiano due coppie di paraste corinzie che reggono una imponente trabeazione con fregio, sovrastata da un coronamento a conchiglia rovesciata, cinto da due piccole volute. Tale monumentale struttura architettonica fa da cornice all'arca sepolcrale vera e propria, un grande sarcofago con piedi leonini, il dorso decorato a scaglie, foglie d'acanto agli angoli, e un fregio di putti che reggono ghirlande con due teste di cherubini. Il sarcofago è posto su un basso piedistallo a forma di tabella ansata, dove è incisa una breve epigrafe che ricorda Rolando II e la moglie nel ruolo di continuatori dell'opera dei genitori. ⁵³⁸

⁵³⁷ L'epitaffio ricorda le ambasciate milanesi a Roma e in Borgogna alle quali Gian Lodovico I partecipò, la fondazione di Cortemaggiore e la costruzione del cenobio minoritico ad opera di Rolando II, secondo la volontà dei genitori.

⁵³⁸ «ROLANDUS II INITI A PATRE OPERIS EXECUTOR / HIC CUM UTROQUE PARENTE / ET LAURA CATHER. LANDA UXORE QUIESCIT». L'epigrafe è apocrifa in quanto fu incisa sul monumento soltanto nel 1812 quando fu spostata la tomba. In realtà ricalca una scritta che doveva essere apposta sul muro della cappella, priva della frase intermedia «CUM UTROQUE PARENTE», che sarebbe un'aggiunta ottocentesca, cfr. E. Bandini, s.d., p. 20.

Sopra il sarcofago è un fregio ad alto rilievo raffigurante un trionfo all'antica con al centro una biga trainata da quattro cavalli sulla quale siedono Gian Lodovico e la moglie Anastasia. Al di sopra, in nicchie scandite da volute, sono collocate quattro personificazioni di virtù.

Il secondo monumento, dedicato alla memoria dei figli di Rolando II e Laura Caterina Landi, morti infanti (fig. 95), è di dimensioni più ridotte e ha un basamento con due plinti sporgenti ai lati in cui sono iscritti due medaglioni con profili alla romana, uno maschile a sinistra, l'altro femminile a destra, mentre lo spazio al centro è interamente occupato dall'epigrafe funebre:

«HOC POSUIT TUMULO PRIMEVO FLORE PEREMPTOS ROLANDUS NATOS
PRIMITIASQUE DEI SI REMANET SENSUS DEFUNCTIS MUNERE VITE SIC POSITI
GAUDENT NATI ET UTEROQUE PARENS».⁵³⁹

Sui fianchi dei plinti a fare da *pendant* ai due profili romani sono altri due medaglioni con figurazioni araldiche inscritte in scudi: una zampa d'aquila a destra e un semivolo, ossia un'ala d'aquila, posto su un cuscino a sinistra. Il basamento funge da appoggio per un'edicola retta da quattro colonnine, due libere e due incassate nel muro e ribattute sul fianco esterno, con capitelli corinzi e il fusto completamente decorato a rilievo. Su di esse poggia una robusta trabeazione con un fregio decorato a bassorilievo di girali floreali che si intrecciano a un medaglione centrale entro cui campeggia un profilo maschile coronato di alloro.⁵⁴⁰ Il monumento è coronato da un ricco fastigio costituito da due arieti che intrecciano le loro code di pesce, tengono sul dorso lo stemma Pallavicino, e sono cavalcati da putti. Nel centro dell'edicola compare una copia ottocentesca, con qualche variante, dell'epigrafe funebre di Gaspare Pallavicino.

Il monumento marmoreo è collocato su un alto podio in muratura sulla cui fronte è stata infissa la lapide funebre originale, in forma di tabella ansata, di Gian Lodovico II, figlio di Rolando II, morto nel 1527:

«DOM IO. LUDOVICO PALLAVICINI RO. II F. OMNIB. VIRTUTUM NUMERIS

⁵³⁹ «In questo tumulo Rolando pose i nati rapiti nel fiore della tenera età e primizia di Dio. Se ai defunti rimane ancora un sentimento del dono della vita così deposti si consolano i nati ed entrambi i genitori», cfr. V. Ghizzoni 2010, pp. 29-30.

⁵⁴⁰ Nel medaglione, ai lati del profilo d'uomo compaiono le lettere «NI» e «US» che alcuni studiosi hanno sciolto come abbreviazione di «Nicholaus», in riferimento a Nicolò Pallavicino (morto nell'anno 1400), padre di Rolando il Magnifico (1480-1457), cfr. E. Bandini 2010, p. 17.

ABSOLUTO INDUSTR. MILIT. FRANC. FRAN REG. MOX VENETUS IMPERA
DELECTO LACHRIMAB. ET NOBIS ET POSTERIS MONIMENTUM VIRGINIA
UNICA FI. MOR. P. OBIIT M. D. XXVII DIE XXIII SEPT.»⁵⁴¹

A sinistra della tomba, figura appesa al muro la lapide funebre originale di Rolando II, datata 1509:

«PALLAVICINORUM STIRPE ROLANDUS VIXI PECCAVI DOLUI CESSI NATURE
ANNO 1509 MENSE NOVEMBR. DIE IX INDIGENTI ANIME PIE BENEVOLI
SUCCURRITE BREVI MEMORES ET VOS MORITUROS»⁵⁴²

Entrambe furono spostate dalla cappella Pallavicino nel 1812 insieme alle due arche. Altre sette epigrafi sono collocate sulla parete attorno al monumento; sono copie ottocentesche delle lapidi funerarie di un altro figlio di Rolando II, Marcantonio (1486-1517), del figlio di questi Cesare (1510-1540), dei due figli di Gaspare, Uberto (1502-1524) e Gerolamo (1510-1557), di Camilla di Troilo I Rossi (1516 c.-1543), prima moglie di Gerolamo, di Camilla di Ottaviano Pallavicino di Busseto (1561), seconda moglie di Gerolamo e già vedova di Cesare, di Sforza (1520-1585), ultimo marchese di Cortemaggiore. Un'ultima iscrizione ricorda l'avvenuto spostamento delle spoglie terrene, dei monumenti e delle epigrafi dalla cappella Pallavicino alla chiesa delle Grazie, a opera del marchese Muzio Pallavicino nel 1812.

2. LA STORIA DELLA CAPPELLA ATTRAVERSO LE FONTI MANOSCRITTE.

La letteratura sulla cappella Pallavicino è abbastanza vasta ma poco omogenea. Gli studiosi si sono occupati a più riprese alternativamente delle caratteristiche architettoniche della cappella,⁵⁴³ degli affreschi tardo quattrocenteschi,⁵⁴⁴ dei monumenti funebri⁵⁴⁵ e dell'intervento di Pordenone, con un comprensibile sbilanciamento verso

⁵⁴¹ «Gian Lodovico Pallavicino, figlio di Rolando II, perfetto in tutte le arti militari, scelto comandante di Francesco, re di Francia e poi di Venezia, Virginia, unica figlia lasciò questa dolente memoria, morì l'anno 1527, il 23 settembre».

⁵⁴² Cfr. E. Bandini 2010, p. 18, che traduce: «Rolando, della stirpe dei Pallavicino, ho vissuto, peccato, sofferto. Sono tornato alla natura il giorno nove del mese di novembre 1509. Soccorrete benevoli con brevi, pie parole all'anima indigente, ricordandovi che voi pure siete mortali».

⁵⁴³ L. Dodi 1934, pp. 132-133.

⁵⁴⁴ Cfr. P. Ceschi Lavagetto 1997, pp. 785-787, e M. Tanzi 2005, pp. 11-39.

⁵⁴⁵ Inquadrati inizialmente già da L. Dodi 1934, pp. 121-122, e poi indagati in maniera più approfondita da P. Ceschi Lavagetto 1997, pp. 826-832.

quest'ultimo.⁵⁴⁶ Manca ancora uno studio che consideri in maniera coerente tutte le fasi decorative e favorisca la comprensione della cappella, la cui storia è piuttosto confusa.⁵⁴⁷ Ulteriori complicazioni sono dipese dalla difficoltà di consultazione delle fonti più antiche disponibili. I testamenti dei Pallavicino, per esempio, sono sempre rimasti poco o mal noti, mentre l'unica visita pastorale relativa alla chiesa dell'Annunziata non risulta sia mai stata consultata. Eppure sono fonti essenziali per inquadrare il primo secolo di vita della cappella e comprendere l'alternanza delle maestranze che vi hanno lavorato. Il testamento di Gian Lodovico I Pallavicino, del 1478, e il testo dei codicilli aggiunti l'anno successivo, permettono di far luce sulle origini del monumento.⁵⁴⁸ Nel testamento il marchese dispose di essere seppellito nella cappella della Vergine costruita nella chiesa di Santa Maria degli Angeli annessa al convento dei Minori Osservanti a Busseto. La cappella era stata edificata a tale scopo negli anni precedenti nella navata sinistra della chiesa insieme a una seconda cappella ugualmente di patronato di Gian Lodovico in cui era custodito un *Compianto su Cristo morto* in terracotta attribuito a Guido Mazzoni che ancora oggi si può ammirare nella chiesa di Busseto.⁵⁴⁹ L'opera, in relative buone condizioni, si trova in quella che probabilmente è la collocazione originaria, ossia una nicchia ricavata nella muratura della cappella, e gli storici tendono a riconoscere nella figura di Nicodemo un criptoritratto del committente.

Sancita la divisione dello stato Pallavicino nel 1479, Gian Lodovico, in procinto di trasferirsi a Cortemaggiore, aggiunse al testamento alcuni codicilli che cassavano le precedenti disposizioni e obbligavano il figlio ed erede Rolando II a edificare «in loco iurisdictioni sue», quindi a Cortemaggiore, un nuovo convento destinato ai Minori Osservanti con una chiesa e due cappelle da intitolarsi alla gloriosissima Vergine Maria e a Gesù Cristo. Disponeva inoltre di essere sepolto «ante unum ex altaribus alteris capelle duplicate seu cum altaribus duobus». Il marchese lasciava al figlio la possibilità di costruire due cappelle distinte, ognuna dotata di altare proprio, oppure un'unica cappella munita di due altari. In ogni caso tali cappelle dovevano servire per accogliere un nuovo «sepulcrum Christi» come quello realizzato a Busseto, e le spoglie mortali di Gian

⁵⁴⁶ Cfr. *infra*.

⁵⁴⁷ Una sintesi è stata tentata nel recente studio di R. Cobianchi 2013, che fornisce una serie di notizie interessanti sui rapporti fra arte, artisti, committenti laici e Osservanza Francescana.

⁵⁴⁸ Il testamento di Gian Lodovico I è quello meno utilizzato e di cui viene citata solo la prima versione, presente in copia in BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 4, Testamenti. I codicilli si conservano negli atti del notaio Giorgio Rusca, insieme al testamento precedente, in ASMi, Notarile 2145, 16 gennaio 1478 e 13 luglio 1479.

⁵⁴⁹ Datato dalla critica al 1476-1477 in virtù del fatto che viene poi citato nel testamento di Gian Lodovico. Cfr. la scheda dell'opera redatta da D. Gasparotto, in *Emozioni in terracotta* 2009, pp. 122-124.

Lodovico. La specifica è di per sé interessante in quanto la cappella che Rolando II farà costruire per accogliere le spoglie dei genitori non è costituita da un unico ambiente ma da due vani contigui e collegati fra loro.

L'importanza che per Gian Lodovico I rivestivano la costruzione del convento e della propria cappella funebre rientra in uno schema ben preciso. Da un lato rispondeva a intenti devozionali nei riguardi dell'Osservanza Francescana, nata da una costola dell'ordine dei frati conventuali di San Francesco, che nella seconda metà del Quattrocento conobbe una fortissima espansione.⁵⁵⁰ Allo stesso tempo l'edificazione di una cappella funebre per sé e per la propria famiglia era dettata da motivazioni simboliche legate alla glorificazione personale e familiare.

La devozione di Gian Lodovico nei riguardi dei frati minori osservanti si inseriva in un circuito che non era esclusivamente religioso ma assumeva contorni politici e di ceto ben precisi. Lo sviluppo del movimento osservante dell'ordine di San Francesco nel ducato di Milano, nel quale Cortemaggiore ricadeva insieme alle vicine Parma e Piacenza, era dovuta infatti ai rapporti preferenziali stretti dall'ordine con una ben definita parte dell'aristocrazia lombarda, quella che potrebbe definirsi ghibellina.⁵⁵¹ Alcune delle più importanti famiglie di Lombardia quali i Visconti, i del Mayno, i Carcano, i Pusterla,⁵⁵² i Secco di Caravaggio,⁵⁵³ accordarono la loro protezione a questi cenobi. I Pallavicino, imparentati con tutte queste famiglie, si inseriscono all'interno di questo quadro promuovendo inizialmente la costruzione del convento di Santa Maria degli Angeli a Busseto, voluto dal marchese Rolando il Magnifico. Questi nel suo testamento del 1453 aveva espressamente richiesto che i figli facessero costruire «in terra Busseti seu prope ipsam terram» una chiesa intitolata alla Vergine con un convento da assegnare ai «fratres minores sancti Francisci de observantia».⁵⁵⁴ Il convento fu edificato a partire dal 1470 dai figli di Rolando il Magnifico, Gian Lodovico e Pallavicino, in un appezzamento di terra posto fuori dalle mura di Busseto.⁵⁵⁵ Nel 1475 i frati ne presero definitivo possesso. La

⁵⁵⁰ Sull'argomento si confrontino gli studi riuniti in *Fratres de familia* 2012, che offre una panoramica sullo sviluppo dell'Osservanza francescana in Italia nel XV secolo.

⁵⁵¹ Sul problema dell'uso dei termini "guelfo" e "ghibellino" in relazione alla situazione del ducato di Milano si veda F. Somaini 2005, pp. 131-215, per l'età visconteo-sforzesca, e L. Arcangeli 2005, pp. 391-472, per il periodo relativo alle guerre d'Italia.

⁵⁵² Tutte queste famiglie erano legate al convento dell'osservanza di Sant'Angelo a Milano, nella cui chiesa disponevano di cappelle e sepolture, cfr. E. Rossetti 2012, pp. 101-165.

⁵⁵³ La famiglia Secco, legata anch'essa al convento milanese di Sant'Angelo, si fa promotrice della costruzione di un *locus* osservante a Caravaggio a partire dal 1472, cfr. *ivi*, p. 104.

⁵⁵⁴ Cfr. C. Soliani 1989, p. 432.

⁵⁵⁵ Le fasi di costruzione del convento e della chiesa sono riassunte in Flaminio di Parma 1760, I, pp. 131-135, e E. Seletti 1883, I, pp. 214-215.

chiesa fu scelta dai due fondatori come luogo di sepoltura per sé e la propria famiglia e per questa ragione essi edificarono nella chiesa una teoria di cappelle lungo la navata sinistra. In questo caso le cappelle creavano quasi una seconda chiesa addossata alla principale. Esse si trovano infatti in un edificio aggiunto al fianco della chiesa, costituito da una vera e propria navata supplementare aperta verso l'edificio principale tramite quattro grandi arcate ogivali praticate sul muro d'ambito, a cui corrispondono quattro grandi cappelle poligonali di fondo.⁵⁵⁶ All'estremità orientale della navata inoltre è una nicchia con un arco a sesto ribassato in cui è collocato il *Compianto* in terracotta attribuito a Guido Mazzoni. Di fronte un tempo si apriva una nicchia simile in cui probabilmente doveva trovar posto un secondo gruppo scultoreo rappresentante la *Natività di Gesù*, andato perduto.⁵⁵⁷ Le cappelle di Busseto costituivano un organismo unitario e dalle proporzioni grandiose la cui costruzione seguì dopo qualche tempo quella della chiesa. Nel 1478 almeno due delle cappelle pare fossero completate poiché, come abbiamo visto, sono nominate nel testamento di Gian Lodovico, insieme al *Compianto* del Mazzoni, anche se non è possibile identificare con assoluta certezza quali fossero. Inoltre nel testamento di Pallavicino del 1484, il marchese, rimasto unico signore di Busseto, disponeva di essere sepolto «in capellis noviter extructis», ossia nelle cappelle da lui fatte costruire nella chiesa ma di cui non specifica il numero.⁵⁵⁸ È probabile che le cappelle fossero state costruite tutte insieme poiché fanno parte di un edificio a sé stante e coerente che presuppone un progetto unico, per il quale non è possibile identificare un modello.⁵⁵⁹ Dal punto di vista della planimetria esse nascono dalla moltiplicazione di un modulo preciso, costituito da una prima campata quadra, voltata a crociera, aperta nel fondo da un grande arco ogivale attraverso il quale si accede a una profonda abside poligonale con un oculo nella parete di fondo sopra l'altare e due finestre ogivali ai lati. Tale modulo sembra ricalcare esempi noti e molto diffusi come quello della cappella Torelli in Sant'Eustorgio a Milano⁵⁶⁰ o le cappelle Cavalcabò e Barbò in Sant'Agostino a

⁵⁵⁶ Cfr. C. Mingardi 1975, pp. 148-149.

⁵⁵⁷ Alcuni frammenti della *Natività* in terracotta sembra si conservassero ancora nei primi anni del XIX secolo, cfr. P. Vitali 1819, p. 62. La nicchia a forma di grotta dove probabilmente trovava posto questo secondo gruppo scultoreo si trovava in posizione speculare alla nicchia con il *Compianto* del Mazzoni ma è stata demolita in un momento imprecisato. Le tracce della sua presenza sono ancora leggibili nel paramento murario esterno.

⁵⁵⁸ Uno stralcio del testamento di Pallavicino, datato 7 giugno 1484, si legge in E. Seletti 1883, III, pp. 93-95. Una copia pergameneae e due cartacee più tarde sono invece conservate in BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 4, Testamenti, 7 giugno 1484.

⁵⁵⁹ Le cappelle costruite dai Pallavicino in Santa Maria degli Angeli non sono mai state studiate approfonditamente, così come il convento annesso, e non si sono mai indagati neanche gli eventuali modelli per un impianto del genere.

⁵⁶⁰ Costruita nella prima metà del XV secolo da Guido Torelli, conte di Guastalla, cfr. L. Patetta 1987, pp.

Cremona.⁵⁶¹ La creazione di un sistema complesso di cappelle come quello nella chiesa di Busseto, nato probabilmente per rispondere alle esigenze di condominio dei fratelli Pallavicino, sembra presupporre altre influenze che allo stato degli studi non è possibile identificare.

Rolando II conosceva bene le cappelle di Santa Maria degli Angeli a Busseto ma non sembra vi si ispirasse per la realizzazione della cappella voluta dal padre a Cortemaggiore. Un modello più vicino potrebbe essere stato quello delle cappelle laterali della Certosa di Pavia, doppie come quella di Cortemaggiore, ma un altro interessante confronto si può instaurare con la distrutta cappella di San Martino in San Domenico a Cremona, di patronato comune ai vari rami dei Pallavicino discendenti di Rolando il Magnifico.⁵⁶² Questi aveva dato disposizione nel suo testamento di ricostruire la cappella nella chiesa dei domenicani. I lavori furono avviati dal figlio Carlo, vescovo di Lodi, prima del 1491, ad opera del capomastro Pietro Cerveri, sostituito in quell'anno da Bernardino de Lera.⁵⁶³ La cappella non era ancora conclusa nel 1514, quando lo stesso Bernardino fu incaricato di completare la costruzione di un secondo sacello da unire al primo per formare un'unica grande cappella che, per impianto, sembra simile a quella costruita nella chiesa magiostrina. Le fasi di costruzione non sono affatto chiare, tuttavia il sacello di San Martino dovette apparire grandioso fin dall'inizio tanto che l'intagliatore cremonese Paolo Sacca ne realizzò nel 1497 un modello ligneo per vincolare il lavoro delle maestranze impiegate.

Tornando alla cappella di Cortemaggiore, la doppia intitolazione alla Vergine e a Cristo, voluta da Gian Lodovico I, è interessante poiché è collegata alle due intitolazioni attestate per la cappella. La prima, dedicata alla «Nativitatis domini nostri Yesu Christi», compare nel testamento di Rolando II, la seconda, relativa all'Immacolata Concezione, è ascrivibile agli anni dell'intervento decorativo di Giovanni Antonio da Pordenone durante il terzo decennio del Cinquecento, ma attestato dai documenti per la prima volta nel 1574, anno nel quale papa Gregorio XIII promulgò una bolla in favore della cappella in cui

115-116.

⁵⁶¹ Per la costruzione della cappella Cavalcabò voluta da Ugolino, marchese di Viadana e signore di Cremona a partire dal 1399, cfr. G. Volpini 2007. Per la successiva decorazione pittorica della cappella commissionata dalla figlia di Ugolino, Giovanna Cavalcabò, sposa di Pier Maria I Rossi, verso la metà del XV secolo, cfr. C. Maggioni 1988, pp. 33-46. La cappella voluta da Paganino Barbò nel 1477, fu ricalcata sul modello dell'adiacente cappella Cavalcabò, cfr. Visioli 2008.

⁵⁶² La storia della costruzione della cappella con i documenti relativi è analizzata in J. Gritti 2006, pp. 98-99, e Visioli 2008.

⁵⁶³ Su Carlo Pallavicino, vescovo di Lodi, cfr. M. Gentile 2014; per le sue commissioni artistiche si veda *L'Oro e la Porpora* 1998.

confermava il patronato dei Pallavicino e concedeva indulgenze.⁵⁶⁴ Poco dopo, nel 1579 in occasione della visita pastorale del vescovo Giambattista Castelli, la cappella venne menzionata con la stessa intitolazione.⁵⁶⁵

Dal testamento di Rolando II del 1508 si ricavano numerose informazioni supplementari poiché il marchese ordinò di essere seppellito «in capella Nativitatis Domini, inter sepulchrum genitorum suorum et filiorum eius, ita ut caput ad sepulchrum genitorum tendat».⁵⁶⁶ La cappella nel 1508 era dunque dedicata alla Natività di Gesù, in apparente contrasto con la successiva dedicazione mariana che dovrebbe risalire all'intervento pittorico di Pordenone. In realtà, come si è visto, Gian Lodovico I aveva richiesto per testamento che venissero costruite due cappelle o, in alternativa, una cappella con due altari, da dedicare rispettivamente alla Vergine e a Gesù. Ciò vuol dire che le due dediche attestate non si escludono a vicenda e che all'inizio avrebbero potuto convivere all'interno della cappella Pallavicino. Il sacello ottagonale, in seguito radicalmente modificato da Pordenone, potrebbe essere stato dedicato alla Vergine fin dall'origine, mentre le adiacenti campate rettangolari con le sepolture dei Pallavicino sarebbero da identificare con la cappella *Nativitatis Domini* ricordata nel testamento di Rolando II.⁵⁶⁷ In questo caso sorge però un problema dovuto alla mancanza nella supposta cappella della Natività di un altare per officiare la messa. La visita pastorale operata da Giovanni Battista Castelli, vescovo di Rimini e visitatore apostolico per la diocesi piacentina, avvenuta il 7 agosto 1579, infatti, nomina nella cappella Pallavicino un unico altare, quello appunto dedicato all'Immacolata Concezione.⁵⁶⁸

Il testo della visita, non pubblicato né ricordato negli studi, è interessante poiché fornisce alcune informazioni sullo stato della cappella in quel momento. La descrizione della chiesa conventuale spicca rispetto alle altre chiese del contado, persino rispetto alla

⁵⁶⁴ La bolla è conservata ancora oggi in ASPr, Conventi e confraternite, XLIV, 3, in pergamena e con il sigillo originale. Il testo è stato trascritto da Malazappi 1580, cc. 411v-412, e pubblicato da C. Barbieri 1994, pp. 86-87.

⁵⁶⁵ Cfr. ADPcBb, sezione di Piacenza, Visite Pastorali Castelli, c. 246.

⁵⁶⁶ Cfr. Appendice documentaria 1, punto 26.

⁵⁶⁷ G. Cirillo e G. Godi 1985, p. 15, e 2002, p. 71, hanno proposto che la cappella Pallavicino fosse intitolata inizialmente alla Conversione di San Paolo e che sull'altare si trovasse il dipinto di Filippo Mazzola di questo soggetto conservato nella Pinacoteca Nazionale di Parma, proveniente dal convento di Cortemaggiore. Secondo i due studiosi l'intitolazione della cappella e la pala del Mazzola dovevano celebrare la consacrazione della chiesa stessa avvenuta il 25 gennaio 1499. Una cappella dedicata alla Conversione di Saulo viene registrata nella visita pastorale del 1579, in corrispondenza della settima cappella a sinistra, la più vicina alla cappella Pallavicino. Entro il 1723 l'intitolazione sarebbe migrata nella prima cappella a destra, dove compare nella descrizione della chiesa stilata in quell'anno dal reverendo Giovanni Paolo di Parma, conservata in ASPr, Conventi e Confraternite, XLIV, Minori Osservanti di Cortemaggiore, il plico è numerato b. 37 cfr. infra, a cui fanno riferimento anche i due studiosi.

⁵⁶⁸ ADPc-Bb, sezione di Piacenza, Visite Pastorali Castelli, c. 246.

collegiata di Cortemaggiore, per la ricchezza di decorazioni: «quae quidem ecclesia est tuta sub tecto opere fornicario facta et decentissime ornata tam intras quam extra tam respectu incrustationis quam variarum picturarum». Il documento sottolinea l'ordine e la cura con cui erano tenuti gli altari, quasi tutti muniti di «icone», spesso definite «pulchre», come quella sull'altare dedicato alla Conversione di San Paolo.⁵⁶⁹ La descrizione della cappella Pallavicino, indicata come cappella «Conceptionis Beate Virginis Marie», segue quella di San Bernardino, ossia la prima cappella «incipiendo a parte cornu dexteri» in direzione dell'altare maggiore, attuale cappella di San Francesco.⁵⁷⁰ Essa ha un solo altare, laterizio come gli altri della chiesa ma «incrustatum», quindi decorato in qualche modo, forse a rilievo. Sopra di esso sono posti un altare portatile e una «pulcherrima icona picta et aurata», la pala dipinta da Pordenone. Nella stessa cappella inoltre sono posti «duo mausolea ex lapidibus incisis et diversimode sculptis, illustrissimi domini domini de Pallavicinis que sunt super terram adiacentia muro ad altitudinem brachiorum trium vel circa», ossia i due monumenti funebri pallavicini oggi nella chiesa collegiata. Tuttavia è nominato un solo altare, ossia l'attuale, posto nella cappella ottagonale e contrassegnato dalla pala di Pordenone. Probabilmente nei settanta anni intercorsi fra il testamento di Rolando II e la visita pastorale Castelli uno dei due altari potrebbe essere stato per qualche motivo soppresso o spostato altrove. Nella stessa visita infatti il vescovo registra la presenza di una cappella dedicata proprio alla Natività di Cristo, la quarta a destra entrando in chiesa, che nel XVIII secolo risulta dedicata a San Diego.⁵⁷¹ Essa non può identificarsi con quella citata da Rolando II nel suo testamento e probabilmente fu intitolata dopo che la doppia dedicazione originaria della cappella Pallavicino fu soppressa in maniera definitiva, in un momento imprecisato fra il 1508 e il 1574, forse coincidente con l'intervento di Pordenone. Egli infatti decorò per intero il sacello ottagonale e probabilmente si occupò della ridecorazione delle pareti delle due campate rettangolari adiacenti, affrescando anche i due catini absidali con la *Resurrezione* e l'*Ascensione*. Nel momento in cui si decise di sopprimere l'altare della Natività, privilegiando quello dedicato all'Immacolata Concezione, l'originaria decorazione fu probabilmente coperta, adeguando le raffigurazioni nei catini a temi legati alla

⁵⁶⁹ In riferimento quasi certamente alla pala di Filippo Mazzola già citata, oggi conservata nella Pinacoteca Nazionale di Parma e proveniente dal convento di Cortemaggiore, cfr.

⁵⁷⁰ In questa cappella, che oggi si presenta in vesti neogotiche, si trovava un altare in marmo realizzato nel 1760, ricordato da Flaminio di Parma 1760, I, p. 243, che fu spostato nel XIX secolo nella chiesa di Santa Maria delle Grazie, ove si trova tuttora.

⁵⁷¹ Come si evince dalla descrizione della chiesa e del convento del 1723 già citata, conservata in ASPr, Conventi e Confraternite, XLIV, Minori Osservanti di Cortemaggiore.

destinazione funebre dei due ambienti rettangolari.

3. LA TESTIMONIANZA DI GIOVANNI FRANCESCO MALAZAPPI.

Un'altra fonte cinquecentesca da tenere in considerazione per comprendere le vicende della cappella sono le *Cronache della Provincia di Bologna de' Frati Minori Osservanti*, un manoscritto del frate Giovanni Francesco Malazappi risalente al 1580, conservato a Bologna.⁵⁷² In esse il frate originario di Carpi riassunse la storia del convento di Cortemaggiore e della cappella Pallavicino citando la pala d'altare di Pordenone, che com'è noto, giunse nelle collezioni farnesiane e da lì nel Museo Nazionale di Capodimonte.⁵⁷³ Recentemente Lothar Sickel è riuscito a ricostruire i vari passaggi della pala dalla chiesa dell'Annunziata alla collezione dei Farnese.⁵⁷⁴ Lo studioso inoltre ha provato a spiegare perché il dipinto sia passato ai Farnese, scontrandosi però con una incongruenza di fonti che ha dovuto lasciare insoluta. Arturo Pettorelli, nel suo articolo sul Pordenone a Cortemaggiore del 1922,⁵⁷⁵ scrisse infatti che la tavola originale fu sostituita da una copia commissionata da Isabella Pallavicino. Sickel puntualizza il fatto che nella fonte citata da Pettorelli, ossia le cronache del Malazappi, non si fa alcun cenno allo scambio intervenuto per interessamento di Isabella. In realtà Pettorelli non aveva consultato il manoscritto bolognese bensì una copia del capitolo relativo al convento magiostrino, conservata nell'Archivio di Stato di Parma, nel fondo che conserva ancora oggi ciò che resta dell'archivio di quel cenobio.⁵⁷⁶ Questa copia è stata ampiamente citata dalla critica,⁵⁷⁷ ma non da Sickel che sembra aver cognizione solo dell'originale bolognese. La questione è resa ancora più intricata dal fatto che la presunta copia si trova allegata a un documento del 1723 in cui viene descritto il convento di Cortemaggiore.⁵⁷⁸ Nella versione bolognese la citazione della pala di Pordenone è risolta con una sola frase

⁵⁷² Archivio Storico della Provincia del Cristo Re, Bologna, Manoscritto I D, Frate Giovanni Francesco Malazappi da Carpi, *Cronache della Provincia di Bologna de' Frati Minori Osservanti, Manoscritto dell'anno MDLXXX*, da ora innanzi ASPCRBo, ms Malazappi 1580.

⁵⁷³ Di Giovanni Francesco Malazappi non si hanno notizie di nessun tipo, e non è possibile neanche indicare gli estremi cronologici della sua vita. L'origine carpigiana è indicata nell'intestazione del manoscritto.

⁵⁷⁴ L. Sickel 2005, pp. 742-745.

⁵⁷⁵ A. Pettorelli 1922, pp. 74-82.

⁵⁷⁶ ASPr, Conventi e Confraternite, XLIV, 3. Minori Osservanti di Cortemaggiore.

⁵⁷⁷ A partire appunto dal già citato A. Pettorelli 1922, pp. 74-82, fino ai contributi più recenti di C. Furlan 1988, pp. 181-182, e C. Barbieri 1994, p. 89, fino al confuso contributo di C. E. Cohen 1996, p. 637, che cita entrambe le versioni attraverso gli autori precedenti e non sembra abbia consultato di persona i due manoscritti.

⁵⁷⁸ ASPr, Conventi e Confraternite, XLIV, 3. Minori Osservanti di Cortemaggiore. Il fascicolo è intitolato in testa «B. 37, Informazione del Convento di S. Francesco di Cortemaggiore fatta dal P. R. Gio. Paolo di Parma», e completato con l'aggiunta sicuramente di altra mano «colla descrizione del Malazappi».

in cui il frate indica la presenza nella cappella della «tavola depinta dal Pordonone, con i quattro Dottori di Santa Chiesa, et la Madonna in mezo, lavorata d'intorno a figure d'intaglio in legno eccellentemente, et la pittura della Beata Vergine è oltra modo vaga, venusta, et divota».⁵⁷⁹

Nella versione conservata a Parma il passo viene ampliato per accogliere molte altre informazioni aggiuntive. La tavola:

«fu concessa all'illustrissima ed eccellentissima Signora Donna Isabella Marchesa Pallavicina, et era del Pordenone, pittore rarissimo al suo tempo et fiorentino (sic), del quale si è ragionato nella cronica del convento di Campagna in Piacenza. Et in essa tavola erano dipinti i quattro Dottori Latini et la Madonna in mezo, lavorata d'intorno a figure d'intaglio in legno eccellentemente, intagliate da buon maestro a figure piccole et diverse a grottesco, et la pittura d'essa Madonna et Vergine Gloriosa oltra modo è vaga, venusta, et divota, ch'alza gli occhi al cielo con bellissima garbatura, et gratia, et eleganza di bellissimo volto, et maniera, lavorata tutta essa tavola ad olio. Non di meno in scambio d'essa tavola, detta illustrissima Signora ha fatto dipingere al vivo su un'altra tavola le istesse figure da uno altro eccellente pittore, che non è manco bella, et vaga, di quella di esso Perdonone, ed evvi restata la tela con la quale si copriva essa tavola con altre figure di mano del detto Perdonone».⁵⁸⁰

Il quadro delle informazioni di questa seconda versione risulta più interessante, ma resta il problema di capire se questo testo è attendibile quanto quella bolognese. La datazione approssimativa del manoscritto si ricava grazie ad alcuni indizi forniti dal testo stesso e dalle vicissitudini dell'archivio conventuale. La fonte conservata a Parma, come già accennato, è allegata a una descrizione del convento redatta nel 1723 dal frate Giovanni Paolo di Parma, ma non è opera della stessa mano come risulta evidente dalla diversità della grafia. Inoltre, laddove il testo bolognese riportava le epigrafi dei Pallavicino trascritte da Malazappi, l'anonimo copista rimanda alle trascrizioni pubblicate da Flaminio di Parma nel 1760.⁵⁸¹ Dunque questo documento non può essere precedente il 1760, anno di pubblicazione del primo tomo dell'erudita opera di Flaminio, con il capitolo dedicato al convento magiostrino. Essendo inoltre il testo custodito nell'archivio *ab origine* non può essere stato redatto dopo il 1808, anno nel quale il convento fu soppresso e l'archivio incamerato e per gran parte disperso.⁵⁸²

⁵⁷⁹ Cfr. ASPCRBo, ms Malazappi 1580, cc. 399-399v.

⁵⁸⁰ ASPr, Conventi e Confraternite, XLIV, 3. Minori Osservanti di Cortemaggiore.

⁵⁸¹ L'anonimo estensore è precisissimo nel citare il testo di Flaminio di Parma 1760, I, pp. 233-294, con indicazione dei numeri di tomo e pagina dove poter trovare le epigrafi citate.

⁵⁸² In ASPr, Conventi e Confraternite, XLIV, Minori Osservanti di Cortemaggiore, si conserva il verbale

Un ulteriore indizio permette di provare che la seconda versione ampliata non è un'interpolazione dello stesso copista settecentesco, aggiunta sulla base della consultazione di altri documenti, bensì la copia di un manoscritto originale. Lo pseudo Malazappi, se così si può definire, descrive con più particolari la cornice della pala, scolpita e decorata a grottesche, che un copista della seconda metà del Settecento non poteva conoscere in quanto sostituita probabilmente nel 1759, quando fu rifatto l'intero altare.⁵⁸³ Un'altra discrepanza riscontrabile fra i due manoscritti riguarda un passo successivo a quelli fin qui citati. Nel manoscritto bolognese, Malazappi dichiara che la cappella «è il luogo ove ordinariamente si sepellivano et sepellisconsi i Signori Pallavicini», mentre nel testo settecentesco viene omissa il «seppellisconsi». La differenza è tutt'altro che secondaria perché l'eliminazione del verbo al presente potrebbe indicare che il presunto aggiornamento della cronaca di Malazappi sia avvenuto dopo il 1587, anno nel quale i Farnese confiscarono lo stato di Cortemaggiore. L'ipotesi si scontra con il fatto che non si hanno notizie riguardanti la vita del frate carpigiano, e per il momento va considerata con la dovuta cautela.

Le notizie sullo scambio del quadro di Pordenone non sono attestate da altre fonti o documenti ma sembrano così puntuali che risulta credibile ipotizzare che sia stato lo stesso Malazappi ad aggiornare la sua cronaca in un momento successivo al 1587. Il fatto che Isabella Pallavicino abbia richiesto l'opera, fornendone una copia in sostituzione, porta con sé una serie di riflessioni. Isabella era la figlia di Girolamo Pallavicino e quindi sarebbe risultato nel suo pieno diritto richiedere l'opera per sé, fornendone una buona copia, in quanto detentrica del giuspatronato sulla cappella. Sickel prendendo per buono quanto ricava Pettorelli dallo Pseudo Malazappi situa infatti, e giustamente, lo scambio di opere avvenuto tra i frati e la marchesa nell'ultimo decennio del XVI secolo. Tale cronologia si lega bene all'attribuzione alla scuola dei Carracci dell'opera che appare oggi sull'altare della cappella, circondata dagli affreschi di Pordenone,⁵⁸⁴ e alle poche notizie che si hanno di Isabella, sposa del marchese Giampaolo Meli Lupi di Soragna, che nel

di consegna del convento al podestà di Cortemaggiore in nome del governo francese, datato 21 giugno 1808, «2 messidoro, anno XIII».

⁵⁸³ Cfr. Flaminio di Parma 1760, I, p. 243, specifica che l'anno prima della pubblicazione l'altare era stato rinnovato per interessamento di un fedele.

⁵⁸⁴ Cfr. G. Feigenbaum 1992, pp. 302-303. L'attribuzione ai Carracci si rifà a tradizione antica in quanto già Scannelli (1657 [1966], pp. 238-239) riferiva di una pala dei Carracci sull'altare, mentre Scaramuccia (1674 [1965], p. 171) parlava esplicitamente del fatto che la pala fosse una copia dei Carracci da un originale di Pordenone. Daniele Benati, al quale ho sottoposto la questione dell'attribuzione del dipinto e che ringrazio per la disponibilità, pensa però che la copia da Pordenone non presenti caratteri tali da riferirla a uno dei Carracci.

1594 risiedeva alla corte di Ranuccio Farnese a Parma.⁵⁸⁵

L'ipotesi che il testocopiato nel Settecento sia una versione ampliata delle cronache di Malazappi è inoltre avallata dal fatto che in testa alla copia compare la scritta «Cronaca manoscritta del frate Malazappi pagina 505», con un'indicazione di pagina non corrispondente a quella del manoscritto conservato a Bologna.⁵⁸⁶ Tale discrepanza potrebbe suggerire che ancora alla fine del Settecento esisteva una versione ampliata del manoscritto, oggi non più reperibile, con maggiori notizie sui conventi dell'ordine, aggiornate agli ultimi anni del XVI secolo o oltre. Un'ultima notazione si potrebbe fare per il passo in cui lo pseudo Malazappi dice che del Pordenone aveva «ragionato nella cronica del convento di Campagna in Piacenza». Controllando il capitolo dedicato al cenobio piacentino nel manoscritto bolognese nel passo in cui compare Pordenone, «huomo eccellentissimo a' suoi tempi», Malazappi riferisce soltanto che da lui «furono depinte la Capella di Santa Catherina, et quella de' tre Maggi, et uno sant'Agostino». Tuttavia il ragionamento di cui parla lo pseudo Malazappi potrebbe presupporre che anche il capitolo dedicato alla Madonna di Campagna avesse subito degli ampliamenti.

Esaminando le informazioni dedotte dalle fonti è possibile suggerire una ricostruzione delle fasi di decorazione della cappella, sopperendo alla mancanza di documentazione d'archivio che possa chiarire l'avvicinarsi delle maestranze al lavoro al suo interno.

Al 1499, anno della consacrazione della chiesa, si ancorano il completamento della costruzione della cappella e la sistemazione dei due monumenti funebri. A monte della consacrazione è possibile collocare la prima fase decorativa che ha interessato le volte dell'anticappella, la lunetta con la *Trasfigurazione* e i profeti nei sottarchi, per i quali gli studiosi hanno proposto una attribuzione ai lombardi Giovanni Antonio da Cantù e Marco Longobardi, pittori gravitanti nell'ambito di Bernardo Zenale.⁵⁸⁷ Il *corpus* delle opere ascrivibile alla loro società comprende in tutto cinque pezzi, oltre agli affreschi della cappella Pallavicino: il trittico della basilica di Sant'Ambrogio,⁵⁸⁸ il trittico di Assiano,⁵⁸⁹

⁵⁸⁵ Cfr. L. Sickel 2005, p. 742. Sposatasi nel 1568, morì nel 1623, cfr. B. Colombi 1986, pp. 241-242.

⁵⁸⁶ Nel manoscritto bolognese il capitolo relativo al convento magiostrino si trova alle carte 398-413v.

⁵⁸⁷ Per una sintesi della storia critica relativa ai due pittori si veda l'attenta analisi fornita da M. Tanzi 2005, pp. 13-17, e da ultimo la scheda sulla pala di San Giuseppe a Brera curata da C. Cairati in *Bramante a Milano* 2015, pp. 206-207, che aggiorna gli studi sui due pittori con interessanti documenti inediti relative alle loro biografie.

⁵⁸⁸ *Madonna con il Bambino e i santi Ambrogio e Girolamo*, custodito nel Museo della basilica di Sant'Ambrogio, cfr. S. Buganza in *Splendori al Museo Diocesano* 2000, pp. 64-67. C. Cairati 2015, p. 88, accosta ipoteticamente la tavola centrale a una «Nostra Dona» stimata e pagata a Giovanni Antonio da Cantù nel 1492 dai canonici di Sant'Ambrogio.

⁵⁸⁹ Raffigurante *la Madonna con il Bambino e i santi Ambrogio e Giovanni Evangelista* e conservato in

il *Sogno di San Giuseppe* della Pinacoteca di Brera,⁵⁹⁰ il trittico della Pinacoteca Ambrosiana,⁵⁹¹ la *Madonna allattante il Bambino* della basilica di San Teodoro a Cantù.⁵⁹² Il catalogo è ancora ristretto ma abbastanza diversificato da permettere agli studiosi di tentare una cronologia in cui gli affreschi di Cortemaggiore trovano collocazione nell'ultimo lustro del XV secolo, a ridosso della consacrazione della chiesa.⁵⁹³ Dalle ricerche condotte in archivio non sono emersi nuovi dati, e la recente individuazione della data di morte di Giovanni Antonio da Cantù, fissata dai documenti all'anno 1500, corrobora la tesi che il pittore canturino insieme a Marco Longobardi e ad alcuni aiuti abbiano lavorato a Cortemaggiore negli anni precedenti la consacrazione della chiesa. Va invece messo in evidenza in questa sede il documento del 1477 che attesta la presenza di Marco Longobardi nel castello di Rivalta, vicino Piacenza, alla corte del conte Manfredo Landi.⁵⁹⁴ Nell'atto notarile il pittore compare come testimone ma si può supporre che si trovasse alla corte del conte per lavorare alla decorazione pittorica della rocca, all'epoca in costruzione. Questa testimonianza risulta rilevante poiché fornisce un precedente importante in virtù dell'alleanza politica e familiare stretta fra i Landi e i Pallavicino attraverso i matrimoni che, in anni vicini al 1477, legarono i figli del conte Landi con quelli di Gian Lodovico Pallavicino. La successiva decisione di Rolando II di chiamare lo stesso Marco Longobardi insieme alla sua bottega a lavorare a Cortemaggiore si inserisce dunque in un quadro nel quale le due famiglie seguono orientamenti comuni nella scelta degli artisti impegnati nei cantieri da loro patrocinati. Un tale criterio risulta, come si vedrà, una costante nel corso dei decenni successivi permettendo di seguire sul filo dei legami familiari molte delle commissioni artistiche patrocinate dai Pallavicino di Cortemaggiore, in particolare i monumenti marmorei e la decorazione pittorica della cappella Pallavicino, commissionata a Giovanni Antonio da Pordenone, opere discusse nei capitoli che seguono.

collezione privata torinese, l'opera fu pubblicata da G. Romano 1990, pp. 89-99. Analizzata da M. Tanzi 2005, pp. 27-29, che ha proposto di riconoscere nella *Madonna* e nel *Sant'Ambrogio con donatore* a sinistra la mano del Cantù, mentre assegna a Marco Longobardi il *San Giovanni Evangelista con donatore* dello scomparto destro. L'opera viene datata al 1495 circa da C. Cairati 2015, anche in virtù della documentazione inedita sulla vita del Cantù, morto nel 1500.

⁵⁹⁰ Per l'opera si veda da ultimo C. Cairati in *Bramante a Milano* 2015, pp. 206-207, che attribuisce con cautela la tavola al solo Marco Longobardi.

⁵⁹¹ *Madonna con Bambino e due donatori, Santa Caterina e San Giovanni Battista*, a sinistra, *San Pietro e San Filippo Benizzi*, a destra, forse proveniente dalla chiesa di Santa Maria dei Servi a Milano, cfr. S. Buganza in *Pinacoteca Ambrosiana* 2005, pp.321-325.

⁵⁹² L'affresco, attribuito da Mauro Natale (1993, p. 29), a Longobardi, è stata spostato da Marco Tanzi (2005, pp. 31-32), nel catalogo del solo Giovanni Antonio da Cantù.

⁵⁹³ M. Tanzi 2005, p. 31.

⁵⁹⁴ G. Fiori 1987, p. 209. Citato anche da Paola Ceschi Lavagetto (1997, p. 811) e da Marco Tanzi (2005, p. 27), il documento non è stato messo da questi studiosi in diretta relazione con i Pallavicino.

«DUO MAUSOLEA EX LAPIDIBUS INCISIS ET DIVERSIMODE
SCULPTIS». I MONUMENTI FUNEBRI DEI PALLAVICINO:
UN’IPOTESI PER GIOVAN PIETRO DA RHO.

1. PROBLEMI CRITICI: LA FORMA E LA COLLOCAZIONE ORIGINARIA.

Una delle più interessanti commissioni di Rolando II per la cappella Pallavicino nella chiesa dei Minori Osservanti di Cortemaggiore fu la costruzione di due monumenti funebri in ricordo dei genitori, Gian Lodovico I e Anastasia Torelli, e di due suoi figli morti precocemente (figg. 94-95). Realizzati per la cappella, vi rimasero indisturbati per circa tre secoli finché nel 1812, in seguito alla soppressione del convento dei Minori Osservanti e alla successiva chiusura al culto della chiesa, non furono smontati e ricollocati in Santa Maria delle Grazie, nella cappella di San Lorenzo. Lo spostamento dei due manufatti e la mancanza di documenti che ne attestino l’esatta collocazione all’interno della cappella Pallavicino ha provocato una serie di problemi interpretativi variamente affrontati dai pochi studiosi che si sono occupati dell’argomento.

La storia critica sui due monumenti è in effetti esigua⁵⁹⁵ e si distingue per il completo isolamento in cui sono stati tenuti, sia per motivi geografici, e per la mancanza di una diretta conoscenza dei manufatti stessi, sia per la difficoltà di inquadrarli tipologicamente e stilisticamente.⁵⁹⁶ L’inserimento dei due cenotafi magiostrini in un discorso organico e ad ampio raggio è reso ancor più difficile dallo stato degli studi sulla scultura d’area lombarda del Rinascimento.⁵⁹⁷ Il problema, più volte messo in evidenza dagli studiosi, riguarda in primo luogo la dispersione e la distruzione di buona parte del patrimonio costituito dalla scultura funebre rinascimentale, operata già *ab antiquo*, che ne ha reso fortemente problematico lo studio,⁵⁹⁸ e ha provocato la quasi totale eclissi

⁵⁹⁵ Gli unici studiosi che si sono occupati a fondo di questi due monumenti sono L. Dodi 1934, pp. 95-106, e P. Ceschi Lavagetto 1997, pp. 826-832. Si segnalano inoltre L. Putti 2008, pp. 343-363, e alcuni cenni contenuti in G. Ferrari 1986, pp. 174-178.

⁵⁹⁶ I monumenti Pallavicino risultano assenti da qualsiasi studio sulla scultura lombarda del Rinascimento, a partire da quelli di F. Malaguzzi Valeri (1904, p. 324, dove è ricordato solo il più piccolo dei due monumenti, quello cioè dalla fisionomia più amadeesca). A. Nova 1985, nel suo saggio sui monumenti funebri del XVI secolo a Cremona, nonostante la prossimità geografica non li cita.

⁵⁹⁷ Gli studi generali più importanti, anche perché forniscono una sorta di censimento dei monumenti funerari presenti in area lombarda, sono quelli di Giovanni Agosti su Bambaia (1990), con ampi *excursus* sulla scultura a Milano e in Lombardia nel Rinascimento, il volume dedicato ai monumenti Borromeo del 1997, in particolare P. Zambrano 1997, pp. 19-45, che fa il punto della situazione sugli studi. Per Brescia si segnala il quadro generale offerto da V. Zani 2010.

⁵⁹⁸ Gli studi sulla scultura lombarda tra Quattro e Cinquecento esordiscono tutti con la precisazione delle perdite sistematiche e della frammentarietà cronica delle opere, cfr. A. Nova 1988, p. 409; P. Zambrano 1997, p. 22; V. Zani 2010, p. 41.

delle arche magiostrine.⁵⁹⁹ Per la forte impronta classica, di derivazione centroitaliana, soprattutto della più grande, queste sculture sono state probabilmente percepite dagli studiosi, in specie quelli di scultura lombarda, del tutto estranee.

Le massicce dispersioni operate a partire dalla fine del Settecento a causa principalmente delle soppressioni delle congregazioni religiose, sono solo l'apice di un processo cominciato già al tempo del cardinale Carlo Borromeo, alla fine del XVI secolo, le cui prescrizioni portarono alla eliminazione della maggior parte dei depositi.⁶⁰⁰ La chiusura e spesso la conseguente demolizione di chiese e conventi provocate dalle successive soppressioni napoleoniche, hanno decimato i monumenti funebri esistenti soprattutto nei grandi templi degli ordini mendicanti. Casi emblematici furono la demolizione del complesso di San Francesco Grande a Milano,⁶⁰¹ e quello di San Domenico a Cremona,⁶⁰² ma un sistematico smantellamento delle tombe monumentali con la dispersione dei materiali ha interessato quasi ogni chiesa, parrocchiale o monastica che sia, di gran parte dell'Italia settentrionale.⁶⁰³ Attraverso l'analisi delle testimonianze sopravvissute, gli studiosi hanno cercato negli ultimi anni di chiarire almeno nelle linee generali la situazione, cercando di fare ordine nella confusione di frammenti, di monumenti spostati e rimontati altrove, nelle vicende di dispersioni. Da queste ricognizioni è uscito un quadro inevitabilmente parziale che ha tuttavia permesso di far luce su alcuni aspetti importanti della cultura funeraria lombarda, dalle scelte sociali, legate alla devozione personale e all'appartenenza politica e di ceto che portano un determinato gruppo familiare a scegliere questa o quella chiesa dove fondare una cappella sepolcrale, a scelte più prettamente tipologiche, legate alla forma materiale del monumento. I legami della grande aristocrazia lombarda con le *aedes* francescane milanesi, prima conventuali e poi osservanti, o con la domenicana Santa Maria delle Grazie, per gli aristocratici e i patrizi di irriducibile fede sforzesca,⁶⁰⁴ sono particolarmente interessanti in questo discorso e

⁵⁹⁹ Al contrario, una certa fortuna ebbero dal punto di vista iconografico poiché esse furono entrambe incise per comparire nel fascicolo dedicato da Pompeo Litta (1838), alla famiglia Pallavicino. In F. Malaguzzi Valeri 1904, p. 333, compare la riproduzione fotografica del più piccolo. Un calco in gesso del monumento maggiore fu infine esposto nel padiglione emiliano-romagnolo della mostra etnografica per il cinquantenario dell'Unità d'Italia, organizzata a Roma nel 1911, cfr. G. Agnelli 1911 e Viator 1912.

⁶⁰⁰ Cfr. P. Zambrano 1997, p. 22, e soprattutto M. Gaier 2002, pp. 58-62, che nota come il problema della presenza dei monumenti funebri fu sentito per tutto il XVI secolo, anche prima delle riforme introdotte da Borromeo. Per esempio già nel 1530 Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona, provò a vietare la costruzione di nuovi sepolcri nelle chiese della diocesi, salvo in casi eccezionali, senza ottenere grandi risultati.

⁶⁰¹ Per il quale si veda da ultimo E. Rossetti 2015, pp. 172-176, con bibliografia precedente.

⁶⁰² La bibliografia sul convento di San Domenico di Cremona è frammentaria come le poche vestigia che di essa si conservano nei depositi del museo Ala Ponzzone e del Castello Sforzesco di Milano, cfr. Barbieri-Bosio 2014, pp. 215-222. Una ricostruzione della distribuzione della chiesa su base documentaria e attraverso lo studio dei rilievi ottocenteschi rimasti è stata tentata da G. Voltini 2007, ma si vedano anche E. Filippini 2007, per la storia del convento nel XIV secolo e *Eadem* 2015, pp. 71-77, per la documentazione quattrocentesca.

⁶⁰³ Fa eccezione Venezia dove, nonostante le spoliazioni che pure ci sono state, il patrimonio monumentale è stato pressoché salvaguardato.

⁶⁰⁴ Lo studio del quadro sociale delle scelte funerarie in area lombarda, tra XV e XVI secolo, che Zambrano (1997, p. 21), si augurava venisse portato avanti attraverso lo studio sistematico della documentazione d'archivio, soprattutto notarile, è stato recentemente tracciato nel volume di studi *Famiglie e spazi sacri* 2015. Si rimanda in particolare ai saggi di S. Buganza 2015, pp. 129-167, E. Rossetti 2015, pp. 169-227, e

si riflettono, anche se con risultati diversi, come abbiamo già visto nel primo capitolo di questo lavoro, nelle situazioni provinciali, come appunto a Cortemaggiore.

Se si confrontano le arche pallavicine con i monumenti funebri del XV e dell'inizio del secolo successivo sopravvissuti in area padana diventa quasi comprensibile la reticenza rilevata nella bibliografia precedente.

In generale la loro struttura può essere ricollegata a tre tipologie di manufatto. La prima e la più grandiosa è senz'altro quella del monumento isolato, l'arca marmorea elevata su piedistalli,⁶⁰⁵ che poteva raggiungere dimensioni davvero ragguardevoli, come nel monumento di Bernabò Visconti, completato da Bonino da Campione intorno al 1385, oggi conservato nel Castello Sforzesco di Milano,⁶⁰⁶ sormontato dalla statua equestre del duca. Un altro esempio è la tomba di Giovanni Borromeo (fig. 96), già a Milano in San Francesco Grande e attualmente nel palazzo dei Borromeo all'Isola Bella, cominciato da Filippo Solari a metà del Quattrocento e completato da Giovanni Antonio Piatti e da altri scultori che gravitavano attorno a lui entro il 1478.⁶⁰⁷ Una variante di questi monumenti, nonché uno dei tipi più diffusi, è l'arca elevata su colonne e addossata a una parete, come le tombe Torriani (fig. 98) in Santa Maria delle Grazie (1485) e Brivio in Sant'Eustorgio (1486), dei fratelli Cazzaniga e di Benedetto Briosco.⁶⁰⁸ Questo tipo di sistemazione poteva raggiungere proporzioni colossali, paragonabili per impegno a quelle isolate, come nel monumento a Bartolomeo Colleoni a Brescia (fig. 99), dotato di due sarcofagi sovrapposti e coronato dalla statua equestre del condottiero, oppure venire semplificato per assumere la forma di un sarcofago pensile sostenuto da mensole.

Diversamente la tipologia del monumento a edicola, addossato a una parete, testimoniato dall'arca pallavicina maggiore, conta pochissimi esempi in area lombarda entro il XV secolo (figg. 100-101).⁶⁰⁹

Per restringere un poco il campo dei possibili influssi bisogna tenere in considerazione la vicinanza geografica di Cortemaggiore a Piacenza e Cremona. Nel caso di Piacenza la bibliografia è praticamente assente e le spoliazioni sono state condotte in maniera così sistematica che oggi è quasi impossibile farsi un'idea di quali fossero le tipologie di monumenti funebri del XV secolo.⁶¹⁰ A Cremona si sono conservati solo tre monumenti paragonabili per importanza e qualità

L. Arcangeli 2015, pp. 229-307, per l'analisi della situazione milanese, al già citato E. Filippini 2015, pp. 59-93, per Cremona.

⁶⁰⁵ Per la ricostruzione dell'evoluzione di questo tipo di sepolcro, nato probabilmente come emulazione del monumento all'imperatore Arrigo VII un tempo nel Duomo di Pisa, e per farsi un'idea di quanto fosse ampiamente diffuso a Milano cfr. E. Rossetti 2015, pp. 216-222, con ricca bibliografia precedente.

⁶⁰⁶ Per una sintesi della sterminata bibliografia e della storia del monumento si rimanda da ultimo alla scheda di G. A. Vergani, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco* 2012, I, pp. 277-291.

⁶⁰⁷ Cfr. la puntuale ricostruzione documentaria degli interventi fornita da G. Gentilini 1997, pp. 59-64.

⁶⁰⁸ Cfr. L. Giordano 1983, pp. 97-103.

⁶⁰⁹ Tra questi il monumento al vescovo di Brescia Ludovico de Dominicis, del 1478, considerato «meticcio tra cultura veneta e lombarda pur appartenendo più propriamente all'ambito della produzione amadeesca», cfr. P. Zambrano, pp. 22-23. Si veda anche V. Zani 2010, p. 54. Il cenotafio di Medea Colleoni a Bergamo, si ispira a modelli fiorentini, ma è frutto di un rimontaggio che lascia molti dubbi sul suo aspetto originario.

⁶¹⁰ Si sono conservati esempi di monumenti funebri del Trecento (cfr. G. Guerrini 1997, pp. 732-742), ma

a quelli pallavicini, risalenti ai primi anni del Cinquecento, e spostati dalla collocazione originaria.⁶¹¹ Il primo è il monumento a Giovanni Battista Plasio, nella chiesa di Sant'Agostino, terminato nel 1501 (fig. 102), con sarcofago pensile elevato su mensoloni e, al disotto, una sorta di nicchia con il ritratto a rilievo del defunto.⁶¹² Il secondo è il monumento a Pier Francesco Trecchi, del 1502, attribuito a Gian Cristoforo Romano (fig. 103), realizzato in origine per la cappella di San Girolamo nella chiesa di San Vincenzo, poi spostato in Sant'Agata, che presenta un decoratissimo sarcofago elevato su un alto piedistallo.⁶¹³ L'ultimo infine è il sarcofago pensile di Andrea Ala, realizzato da Giovanni Gaspare Pedone intorno al 1513, murato sotto i portici della facciata del duomo.⁶¹⁴ Anche volendo allargare ulteriormente il quadro geografico dell'indagine, il campo resta abbastanza desolato. A Parma due monumenti funebri importanti si trovano in Santa Maria della Steccata ma, pur risultando affini per tipologia a quello di Gian Lodovico I e Anastasia, appartengono ad anni successivi, essendo stati creati nel terzo decennio del Cinquecento.⁶¹⁵ Alla stessa cultura appartengono i monumenti funebri conservati a Modena, fra i quali sono il cenotafio di Francesco Molza, in Duomo, del 1513 (fig. 104),⁶¹⁶ e quello di Giovanni Sadoletto, giureconsulto modenese, padre del più famoso cardinale Jacopo, che ne fu il committente nel 1517, conservato nel Museo Lapidario Estense.⁶¹⁷ Essi mostrano un'impostazione architettonica simile e quella del più grande dei monumenti pallavicini.⁶¹⁸

Rientrando in Lombardia, si deve accennare alla situazione mantovana, dove del tutto scomparse sono le antiche tombe dei Gonzaga nella loro cappella in San Francesco.⁶¹⁹ Nella basilica di Sant'Andrea si conservano invece diversi monumenti funebri, anch'essi di epoca più tarda, in parte progettati da Giulio Romano, come il celeberrimo monumento a Baldassarre Castiglione nel santuario di Curtatone, alle porte della città. Qui si conservano anche i quasi sconosciuti avelli di

quelli del periodo successivo, pur attestati, sembrano completamente scomparsi, per esempio nella chiesa di San Giovanni in Canale dove tra Quattro e Cinquecento avevano le proprie sepolture Mandelli, Scotti, Anguissola e, dal 1500, anche Ottaviano Sanseverino, secondo le sue disposizioni testamentarie, poi per qualche ragione non rispettate, cfr. E. Rossetti 2015, pp. 111.

⁶¹¹ A. Nova (1985, p. 409) fornisce un catalogo di cinque monumenti rinascimentali presenti ancora oggi a Cremona, due dei quali furono però realizzati dopo il 1520.

⁶¹² *Ivi*, p. 411.

⁶¹³ *Ivi*, pp. 413-414. Per una panoramica dell'attività di Gian Cristoforo si veda M. Ceriana 1999 e P. Leone de Castris 2010, pp. 3-50, in particolare pp. 18-19, per il monumento Trecchi.

⁶¹⁴ Commissionato dal nipote *ex fratre* Giovan Pietro Ala, fu realizzato per il braccio settentrionale del transetto vicino all'altare di San Michele, di patronato della famiglia: cfr. A. Nova 1985, pp. 414-415. Pier Francesco Trecchi e Andrea Ala sono nominati entrambi fra gli amici di Rolando II nel suo testamento, cfr. appendice 1, punto 16.

⁶¹⁵ Sono i monumenti di Sforzino Sforza, scolpito da Giovan Francesco D'Agrate fra 1528 e 1535, e di Beltrando Rossi, opera di Bartolomeo Spani (1531-1536), entrambi in Santa Maria della Steccata, cfr. A. Talignani 2008, pp. 279-287.

⁶¹⁶ Scolpito da Bartolomeo Spani nel 1516, cfr. S. Cavicchioli in *Il Duomo di Modena* 1999, pp. 326-328.

⁶¹⁷ Cfr. la scheda in N. Giordani-G. Paolotti Strozzi 2005, pp. 318-321.

⁶¹⁸ È utile segnalare che sia Francesco Molza sia Giovanni Sadoletto risultano in rapporti con i Pallavicino. Il primo infatti compare nella lista di amici allegata da Rolando II al suo testamento del 1508, e la moglie Caterina Rangoni era cugina di primo grado di Rolando II attraverso la madre Eleonora Torelli, sorella di Anastasia. Il secondo è attestato a Cortemaggiore in un documento d'archivio, rinvenuto in ASPr, Famiglie 345, Pallavicino 41, datato 30 agosto 1510.

⁶¹⁹ Cfr. R. Signorini 1981, pp. 3-13.

Girolamo Stanga e di Bernardo Corradi, del 1498 circa, realizzati forse su progetto di Gian Cristoforo Romano.⁶²⁰

Il primo studioso a occuparsi delle arche pallavicine fu Luigi Dodi,⁶²¹ che propose di identificare come modello per l'arca di Gian Lodovico e Anastasia Torelli le tombe monumentali romane progettate dallo scultore di origini comasche Andrea Bregno (1418-1506). Rilevò inoltre l'originalità del monumento nella scelta di rinunciare a rappresentare sopra il sarcofago il defunto disteso, il cosiddetto *gisant*, tipico dei monumenti romani, per sostituirvi il corteo trionfale in altorilievo; una soluzione che lo studioso accosta per tipologia al *Trionfo di Alfonso d'Aragona* scolpito sull'arco di Castelnuovo a Napoli. Paola Ceschi Lavagetto, a oltre sessantanni di distanza, prendendo in considerazione solo di sfuggita il coinvolgimento di Bregno, ha avvicinato i due monumenti alle botteghe di scultori lombardi del tardo quattrocento, riconoscendo la matrice culturale mantegnesca di alcune figurazioni. Laura Putti, infine, ha provato a precisare la questione dell'origine centroitaliana del modello dell'arca maggiore, senza nulla aggiungere a quanto aveva già detto Dodi, e senza tenere in considerazione la lettura stilistica di Ceschi Lavagetto, per privilegiare un'attribuzione alla bottega romana di Bregno.

La prima testimonianza riguardante i monumenti è l'epigrafe che tramanda la consacrazione della chiesa dei Minori Osservanti avvenuta nel 1499. La cerimonia di consacrazione fu seguita due giorni dopo, il 27 gennaio, dalla traslazione nella nuova chiesa conventuale delle spoglie mortali dei Pallavicino. Queste, in precedenza custodite nella vecchia chiesa parrocchiale di San Lorenzo, furono sistemate «in sepulchra noviter preparata», come recita l'iscrizione. In quell'anno dunque la cappella era già stata costruita; tuttavia bisogna precisare che la parola *sepulchra* potrebbe non riferirsi ai monumenti funebri bensì ai sepolcri terragni in cui trovarono effettivamente posto le spoglie dei Pallavicini. Il testamento di Rolando II del 1508 fornisce a questo riguardo qualche informazione in più poiché il marchese ordinò di essere seppellito nella cappella all'interno del sepolcro che accoglie le spoglie dei genitori e dei figli, e di porre sul muro sopra la sua sepoltura – «quam voluit esse subterraneam pro ut est sepultura genitorum suorum» – un epitaffio, accanto a quello dei genitori. Le spoglie mortali dei Pallavicino erano dunque sistemate sotto il pavimento della cappella, dove furono ritrovate nel 1775 dai frati «sotto il mausoleo grande de signori Pallavicini nella cappella detta N. S. della Concezione in un picciolo camerino».⁶²² L'epigrafe potrebbe dunque riferirsi ai sepolcri

⁶²⁰ Sulla tomba di Castiglione, intimo amico di Gaspare Pallavicino, conclusa intorno al 1534, e sulle altre tombe giuliesche a Mantova cfr. B. Adorni 2012. Per le due tombe attribuite a Gian Cristoforo Romano nel santuario di Curtatone cfr. P. Leone de Castris 2010, p. 18, con bibliografia precedente.

⁶²¹ Cfr. L. Dodi 1934, pp. 100-106.

⁶²² Lo stralcio è preso da un manoscritto di memorie del convento che è stato trascritto da E. Bandini e V. Belloni in un periodico dattiloscritto dal nome *Pallavicinia* (senza data, p. 18), disponibile nella Biblioteca

sotto il pavimento anziché ai monumenti, anche se non c'è motivo di credere che i due manufatti marmorei siano stati fatti più tardi. In questo caso è l'epigrafe sul basamento del monumento di Gian Lodovico e Anastasia a fornire un indizio per una datazione leggermente precedente al 1499. Nel testo infatti il convento è citato con una intitolazione alla Vergine delle Grazie, anziché all'Annunziata. L'epigrafe si direbbe risalire a un tempo in cui l'intitolazione della chiesa non era ancora stata decisa, dunque prima del 1499, quando si impose la denominazione definitiva.⁶²³

La successiva citazione delle due opere si trova nella trascrizione della visita pastorale di Giovanni Battista Castelli del 1579 dove, all'interno della cappella dell'Immacolata Concezione, sono ricordati «duo mausolea ex lapidibus incisus et diversimode sculptis, illustrissimi domini domini de Pallavicinis que sunt super terram adiacentia muro ad altitudinem brachiorum trium vel circa».⁶²⁴ Curiosa è l'indicazione dell'altezza alla quale sembrano sospesi i due monumenti, equivalente a circa un metro e venti. È probabile che il vescovo si riferisse all'altezza del sarcofago del monumento maggiore, che in effetti anche oggi è collocato a una quota assimilabile a quella di tre braccia circa.

Alla stringata descrizione presente nella visita pastorale fa eco quella fornita l'anno dopo dal Malazappi, che parla solo del sepolcro maggiore, «tutto intagliato a figure in marmo bianco, et lavorato da Maestro eccellente».⁶²⁵ Del secondo monumento il frate si limita a trascrive l'epigrafe incisa sulla base.

Dalle fonti manoscritte citate si evince con ragionevole sicurezza che le arche pallavicine si trovassero nella cappella e non in un altro luogo della chiesa.⁶²⁶ La questione è in sé importante in quanto Paola Ceschi Lavagetto ha messo in evidenza l'incongruenza fra la forma absidata del lato meridionale della cappella e quella dei due monumenti che non sembrano adatti ad essere addossati a una parete curva.⁶²⁷ La studiosa ne deduce che in origine le arche potessero trovarsi «in un luogo più spazioso all'interno della chiesa, lungo le pareti delle navate o nel coro». In effetti all'interno della cappella Pallavicino gli unici luoghi dove sarebbe stato possibile inserire

Comunale di Cortemaggiore, in cui non si specifica dove siano conservate queste memorie, che non sono riuscito a ritrovare.

⁶²³ Giova ricordare che Gian Lodovico I nel suo testamento aveva imposto all'erede Rolando II di costruire un convento da dedicarsi alla Vergine della Misericordia, e fu probabilmente il figlio a scegliere la denominazione finale. Anche la chiesa principale di Cortemaggiore ebbe una intitolazione alla Natività della Vergine delle Grazie, alla quale si impose poi la sola denominazione di Santa Maria delle Grazie.

⁶²⁴ ADPcBb, Visite Pastorali, Giovanni Battista Castelli, registro 4, 1579.

⁶²⁵ ASPCRBo, ms Malazappi 1580, c. 357.

⁶²⁶ Anche Flaminio di Parma 1760, I, p. 244, le vide all'interno della cappella: «Aveva Rolando scelta questa cappella pe' sepolcri di quelli della sua famiglia, e v'innalzò due mausolei, uno assai magnifico di fino marmo bianco egregiamente lavorato a figure intiere, ed a bassi rilievi per li suoi veneratissimi genitori Giovan Ludovico, ed Anastasia Torelli, morta nel 1498 (sic), e l'altro pure di marmo per due suoi figliulini passati nella tenera età al Paradiso». Il passo è seguito dalla trascrizione delle rispettive epigrafi.

⁶²⁷ Cfr. P. Ceschi Lavagetto 1997, pp. 826, 839.

i manufatti sono proprio le due absidiole; l'unica altra parete disponibile, quella occidentale, è infatti occupata dal più tardo cenotafio dipinto di Gaspare Pallavicino. In realtà il monumento a Gian Lodovico I e Anastasia Torelli presenta una conformazione compatibile con l'inserimento in una nicchia del tipo di quelle scavate nella parete meridionale della cappella. Il grande sarcofago scolpito su cui poggia il rilievo con il trionfo dei due defunti è inserito infatti in una edicola larga circa 215 cm, serrata fra due coppie di paraste, ossia un'estensione identica a quella dell'absidiola a destra e molto prossima a quella di 220 cm circa dell'absidiola a sinistra (fig. 76). Delle due la prima è quella dalla quale, nel corso dei restauri recenti, è stata rimossa una parte della ridipintura a monocromo ottocentesca, eseguita quando la chiesa fu riaperta al culto nel 1818. La pittura più antica tornata alla luce ricopre per intero con un finto commesso di marmi i due tratti di muro ai lati dell'abside. Nell'abside a sinistra (fig. 75) la pittura ottocentesca è stata conservata per intero ma a occhio nudo è possibile verificare fin dove giungevano i finti marmi più antichi che affiorano in alcuni punti sotto la ridipintura. Ipotizzando che il monumento potesse trovarsi murato in questa abside, una volta smontato nel 1812 avrebbe dovuto lasciare una lacuna nella pittura cinquecentesca e probabilmente la muratura a vista, poi intonacata e dipinta nel 1818. Se si osserva questa pittura, si nota che in alcune parti è molto compatta – nell'abside per due terzi dell'altezza e nel muro adiacente per una fascia di circa cinquanta centimetri – mentre nelle porzioni restanti lo strato pittorico è molto sottile, tanto da far spesso trasparire il finto marmo giallo più antico.⁶²⁸ Si potrebbe ipotizzare dunque che l'area con la pittura più compatta, che equivale circa alle dimensioni dell'arca pallavicina maggiore, sia quella in cui si trovava in origine il monumento e dove, una volta smontato, rimase la muratura nuda, intonacata e dipinta nel 1818. Al contrario le parti limitrofe che avevano mantenuto la decorazione più antica furono dipinte senza preparazioni ulteriori.

La posizione del secondo monumento, dedicato ai figli di Rolando II, solleva maggiori problemi in quanto, per la sua fisionomia, non sembra prestarsi in alcun modo ad essere inserito in una abside curva (fig. 95). La forma a tempietto con due colonnine libere sul fronte e due semicolonne ribattute sul fondo, presupporrebbe un appoggio piano. Eppure già nel Cinquecento, esso non poteva trovarsi in altro luogo della cappella che non fosse l'abside destra in quanto l'unica altra parete disponibile è quella con il cenotafio dipinto di Gaspare Pallavicino. La presenza di uno scasso nell'angolo dell'abside, emerso nel corso dei restauri recenti, suggerisce che prima del rifacimento ottocentesco la nicchia fosse risolta in maniera da risultare piatta per circa due terzi della sua altezza, una sistemazione di difficile lettura allo stato odierno, ma che potrebbe rendere plausibile il

⁶²⁸ Ringrazio Vincenzo Gheroldi e Sara Marazzani che in un sopralluogo svolto a Cortemaggiore mi hanno confermato quanto avevo ipotizzato sugli intonaci della ridipintura ottocentesca.

fatto che l'arca minore si trovasse qui.⁶²⁹

Le fonti più antiche sono chiare nel riferire la presenza nella cappella dei due manufatti. Il testamento di Rolando II (1508) pur non citando direttamente l'arca maggiore, vi allude poiché il marchese ordina di essere sepolto nella cappella accanto ai genitori e prescrive agli eredi di far realizzare un epitaffio su una lastra marmorea da apporre sul muro in corrispondenza della sua sepoltura, accanto a quello dei suoi genitori, ossia quello inciso sulla base dell'arca pallavicina. Flaminio di Parma inoltre specifica che, a differenza di quanto affermato erroneamente da altri, i due monumenti si trovavano nella cappella dell'Immacolata Concezione.⁶³⁰ L'epigrafe dipinta nel 1818 nell'abside sinistra della cappella ricorda che per tre secoli le spoglie dei Pallavicino avevano riposato in quel punto.⁶³¹ Il fatto che nel 1818, una volta riaperta al culto la chiesa, si sia deciso di ridecorare per intero le pareti in cui si aprono le absidi, lasciando così come erano le altre pareti, indica chiaramente che si voleva camuffare una lacuna o un danno provocati dallo spostamento dei monumenti.

D'altra parte la forma delle arche pallavicine solleva moltissimi dubbi su una loro possibile collocazione nelle absidi. Resta infatti il problema di capire perché due monumenti che per tipologia sembrano realizzati per essere inseriti in una parete piana siano stati invece collocati in due absidi curve. Non è stato possibile individuare esempi di sistemazioni analoghe in altri contesti e dunque quella dei monumenti magiostrini, se dovesse rivelarsi esatta, resterebbe un caso del tutto isolato.

2. LA TOMBA DI GIAN LODOVICO PALLAVICINO E ANASTASIA TORELLI.

A un primo sguardo il monumento funebre che Rolando II fece realizzare per i genitori lascia sorpresi e disorientati per l'impostazione architettonica e profondamente classica dell'insieme oltre che per le dimensioni, oggi accentuate dalla infelice sistemazione nella cappella di San Lorenzo nella chiesa delle Grazie. Ben più armonioso doveva apparire

⁶²⁹ Va peraltro sottolineato che il monumento nella sua sistemazione ottocentesca in Santa Maria delle Grazie si trova proprio inserito in una piccola abside, più stretta di quella nella cappella Pallavicino (180 cm circa, contro i 215 cm della seconda), ma che potrebbe alludere alla sistemazione originaria.

⁶³⁰ Cfr. Flaminio di Parma 1760, I, p. 244. Secondo il frate parmigiano, Rolando II scelse proprio la cappella suddetta per costruirvi i due monumenti marmorei, di cui poco dopo (p. 253) sottolinea nuovamente la presenza nella cappella, in risposta a quanto affermato da Crescenzi Romano nel suo trattato sulla nobiltà italiana (1639). Qui in un quadro molto impreciso relativo alla storia dei Pallavicino, lo storico seicentesco parla di molti monumenti funebri della famiglia sparsi per la chiesa. Flaminio di Parma resta però il testimone più credibile in quanto era stato anche guardiano del convento magiostrino, dunque conosceva bene la chiesa.

⁶³¹ La scritta specifica che le ceneri dei Pallavicino «HIC QUIESCENTES».

nella sua posizione originaria, nel fondo dell'abside sinistra della cappella Pallavicino, dove poteva essere ammirato con maggior agio.

Come aveva già notato Dodi, le caratteristiche principali del monumento – il piedistallo con la lunga epigrafe, serrata fra due plinti stemmati, il sarcofago con piedi leonini posto in una edicola architettonica sormontata da un fastigio a conchiglia – rivelano strettissime analogie con le tombe monumentali romane della seconda metà del Quattrocento. Tutti gli studiosi concordano in particolare nell'identificare la principale fonte figurativa per l'ideazione del monumento nelle numerose tombe che lo scultore lombardo Andrea Bregno progettò a Roma in quegli anni (figg. 105-106).⁶³² Lo schema messo in opera dal Bregno, che traeva origine dalle tradizionali tombe a parete gotiche, era quello di una grande edicola costituita da un sistema di piedritti che reggeva una imponente trabeazione coronata da un fastigio decorativo. All'interno della grande nicchia così definita veniva posto generalmente il sarcofago con la rappresentazione del defunto giacente. Il fondo dell'edicola era risolto con rappresentazioni sacre, che potevano essere dipinte o scolpite a rilievo. L'insieme poggiava su un alto basamento, dove trovava posto l'epigrafe dedicatoria. Questo schema di massima andò ovviamente incontro a innumerevoli varianti decorative nel corso dei decenni ma in linea di principio rimase dominante fino all'inizio del Cinquecento quando maturarono le innovazioni apportate da Andrea Sansovino.

Esempi fra i più illustri dell'arte del Bregno sono il monumento al cardinale Louis d'Albret del 1465, in Santa Maria in Aracoeli, e quello del cardinale Juan Diaz de Cuenca, del 1477 circa, a Santa Maria sopra Minerva (figg. 105-106), che per la presenza delle doppie lesene sui lati e del fastigio a conchiglia richiamano più da vicino l'arca pallavicina. Un altro monumento ascrivibile alla bottega del Bregno è la tomba del cardinale di Santa Prassede, Antoniotto Pallavicino, appartenente a un ramo genovese della famiglia. Scolpita nel 1501 per il coro della basilica di San Pietro e spostata nella prima cappella a destra di Santa Maria del Popolo nel 1596, la tomba presenta una sola lesena per lato, una *Madonna con Bambino fra due angeli* sul fondo dell'edicola e un fastigio con la raffigurazione di un Cristo in mandorla circondato di cherubini. Il monumento di Antoniotto riveste notevole importanza in questo discorso poiché Rolando II fu sicuramente in rapporti con il cardinale di Santa Prassede,⁶³³ un legame che potrebbe

⁶³² Sull'opera di Bregno a Roma si vedano in particolare i recenti Crescentini-Strinati 2008, e *La forma del Rinascimento* 2010.

⁶³³ Fu proprio Antoniotto a spedire la bolla in cui nel 1507 si confermavano i patronati ecclesiastici di Rolando II, conservata in BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 159, Ecclesiastici, Chiesa Collegiata di

aver avuto un certo peso nel determinare le scelte artistiche del marchese.

La ricezione del modello bregnesco nel monumento di Cortemaggiore non fu pedissequa e una differenza davvero sostanziale rispetto ai prototipi romani riguarda la sistemazione dell'interno dell'edicola architettonica. In essa trova posto come di consueto il grande sarcofago marmoreo adornato di putti e festoni a rilievo ma al di sopra non compare l'effigie del defunto sdraiato sul coperchio come avveniva nella maggior parte dei monumenti funebri dell'epoca. In suo luogo fu inserito il fregio ad alto rilievo con un corteo al centro del quale spiccano Gian Lodovico e Anastasia Torelli accomodati in un carro trainato da quattro cavalli (fig. 108). Il fregio è sormontato da un secondo registro in cui compaiono quattro personificazioni di virtù inserite in altrettante nicchie (fig. 111). La mancanza del *gisant* si potrebbe spiegare con il fatto che il monumento era dedicato alla memoria di entrambi i genitori di Rolando II. Tuttavia sono attestati molti esempi di tombe monumentali dedicate a più personaggi della stessa famiglia in cui soltanto uno è rappresentato disteso sopra il sarcofago. La scelta di mettere in scena un trionfo all'antica con protagonisti i due dedicatari, trasportati su una quadriga, accompagnati da un corteo di cavalieri e accolti da un gruppo di personaggi con palme e fiaccole in mano, sembra una deliberata rottura con la tradizione figurativa funeraria. Nella raffigurazione del trionfo alla romana dei marchesi di Cortemaggiore (figg. 115-116), come ha giustamente puntualizzato Paola Ceschi Lavagetto, si può leggere un riferimento preciso ai trionfi della Roma repubblicana e imperiale, in particolare quelli scolpiti sugli archi monumentali come quello di Tito, in cui la *pompa triumphalis* che celebra le gesta del personaggio è assimilata alla *pompa funebris* che ne sacralizza la memoria per i posteri.⁶³⁴ Un concetto simile non era peraltro estraneo alla cultura del tempo e si riverberava in alcune particolari raffigurazioni presenti nei monumenti funebri dedicati a condottieri come Bartolomeo Colleoni (fig. 99), rappresentato in sella al suo destriero sul sarcofago del suo monumento a Bergamo.⁶³⁵ Qualcosa di simile è testimoniato anche a Roma dove vengono realizzate alcune tombe in cui i condottieri figurano assisi sul proprio destriero. Il più famoso è quello di Roberto Malatesta, di cui oggi resta solo la lastra con il ritratto ad altorilievo del defunto generale romagnolo, che un tempo si trovava nella basilica Vaticana.⁶³⁶

Santa Maria delle Grazie, in pergamena, Genova, 15 agosto 1507.

⁶³⁴ Cfr. P. Ceschi Lavagetto 1997, p. 827.

⁶³⁵ Come già rilevato da P. Ceschi Lavagetto 1997, p. 828.

⁶³⁶ Per il monumento si rimanda alla scheda di C. Crescentini in *La forma del Rinascimento* 2010, pp. 292-293, con bibliografia precedente. Altri esempi sono il monumento ad Antonio da Rio in Santa Francesca Romana, probabilmente di Mino da Fiesole, e quello dedicato alla memoria di Giordano Orsini nella chiesa

Gian Lodovico I non era un condottiero e non vi era motivo di rappresentarlo in tali vesti ma una variazione così marcatamente trionfalistica e laica della tomba cardinalizia romana può essere indicato come pietra di paragone per comprendere come sia stato possibile ideare un monumento così profondamente umanistico come quello magiostrino. La simbologia cristiana manca quasi completamente e vi alludono soltanto le teste di cherubini sul sarcofago e la personificazione della fede in una delle piccole nicchie inserite sopra il fregio trionfale.

In questo senso la proposta di riconoscere nell'immagine del corteo una rievocazione del trasferimento da Busseto a Cortemaggiore dei marchesi la sera del 5 settembre 1479, suggerita da alcuni studiosi,⁶³⁷ completa sul piano simbolico l'esegesi di una raffigurazione fortemente evocativa che avrebbe assunto così anche una funzione propagandistica oltre che celebrativa. La presenza delle quattro virtù a basso rilievo sul registro superiore a quello del trionfo dei Pallavicino, gioca a favore di questa interpretazione poiché esse sono poste in stretta relazione con i due defunti. La *Fede*, la *Fortezza*, la *Giustizia* e la *Temperanza* sono indicate infatti come le virtù proprie dei Pallavicino, grazie alle quali essi hanno potuto trionfare sulle avversità e sui nemici, e fondare la loro nuova capitale.

La raffigurazione di eventi importanti della vita del dedicatario nei monumenti funebri era una pratica rara, riservata principalmente ai sovrani, corredata sempre da un apparato di immagini sacre che attenuassero la scoperta laicità dei monumenti. Nei sepolcri di cardinali, condottieri e patrizi invece l'immagine del defunto compariva solo nel *gisant* sopra il sarcofago, spesso predisposto dal committente anche molti anni prima della sua effettiva morte. Esso rispondeva alle esigenze di autorappresentazione del committente, che sceglieva con cura il modo in cui doveva essere raffigurato, eplicitando la concezione che aveva di sé stesso e della propria vita, e soprattutto la memoria che voleva lasciare ai posteri.⁶³⁸ La rappresentazione del corpo del defunto disteso sul sarcofago non era dunque mai casuale e rispondeva alle esigenze di un committente che per rango, per importanza o per modestia preferiva affidare la custodia delle sue spoglie terrene alla fede cristiana affermata per mezzo delle storie bibliche e dei santi raffigurati sul suo monumento. Nel caso dell'arca pallavicina invece la simbologia cristiana è ridotta al minimo mentre è presente un'unica raffigurazione narrativa che può essere letta in modi molteplici, come

delle Grazie a Monterotondo.

⁶³⁷ Cfr. G. Ferrari 1986, p. 53, e L. Putti 2008, p. 348.

⁶³⁸ Il problema è molto complesso e poco indagato ma qualche indicazione a riguardo è ricavabile dal saggio di P. Zambrano 1997, p. 20.

allusione alla morte e al trionfo su di essa, come rievocazione di un momento cardine della vita dei due defunti. Lo scarto rispetto ai precedenti è netto e va ricondotto a precise scelte di Rolando II il quale volle mettere in evidenza il fatto che i genitori avevano trionfato sulle molte avversità affrontate, l'ultima delle quali fu la lotta impari con il potente Pallavicino che, pur risoltasi nella sconfitta, aveva portato alla fondazione di un nuovo, fiorente insediamento a Cortemaggiore.

Luigi Dodi nel tentativo di individuare le fonti per la raffigurazione del *Trionfo*, indicava, come si è detto, l'arco di Castelnuovo a Napoli, costruito per volere di Alfonso d'Aragona a partire del 1455 (figg. 107).⁶³⁹ Egli notava infatti le strettissime analogie tipologiche fra la decorazione scultorea dell'arco napoletano e quella dell'arca Pallavicina. Sopra l'arco di accesso alla fortezza infatti compare il rilievo con il trionfo di Alfonso che è rappresentato assiso su un carro trainato da quattro cavalli, seguito e preceduto da un ricco corteo (fig. 110). Nel fastigio che corona l'imponente struttura compaiono inoltre quattro nicchie in cui sono collocate personificazioni di virtù, sormontate da un timpano curvo con volute agli angoli (fig. 112). Tutti elementi che appunto ricompaiono, in forme meno grandiose e ricche di decorazione anche nel monumento magiostrino. Dodi collegava fra loro i due modelli individuati, cioè le tombe cardinalizie di Bregno e l'arco di Castelnuovo a Napoli, opere principalmente di scultori di origine lombarda che avevano trovato fortuna spostandosi verso il meridione, concludendo che l'autore del monumento Pallavicino fosse da identificare con uno di quegli scultori lombardi che operavano a Roma o a Napoli verso la fine del Quattrocento. La proposta di Dodi va valutata con prudenza, in primo luogo per motivi logistici, poiché implicherebbe l'allogazione del monumento a scultori operanti a Roma o Napoli e la spedizione del manufatto finito a Cortemaggiore.⁶⁴⁰ Dal punto di vista figurativo potrebbe invece avere un certo fondamento poiché Rolando II aveva probabilmente visitato Roma e fu a Napoli nel 1488. Se per il padre Gian Lodovico I è attestato almeno un viaggio nella città eterna,⁶⁴¹ non si può certo escludere che anche Rolando II vi si sia recato, forse anche più volte, trattandosi di una visita quasi obbligata per un uomo del suo rango e della sua cultura. Nel 1488 egli aveva fatto parte del seguito inviato a Napoli per scortare Isabella D'Aragona promessa sposa di Gian Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, e da lì, suggestionato

⁶³⁹ Cfr. L. Dodi 1934, pp. 105-106.

⁶⁴⁰ Ipotizzare che Rolando II abbia commissionato il monumento a Roma o a Napoli per poi magari farselo spedire pezzo per pezzo a Cortemaggiore per quanto non sia impossibile, risulterebbe comunque una *lectio difficilior* alquanto contorta. Esempi di monumenti funebri commissionati per essere spediti anche a grandi distanze ne esistono molti, ma i più importanti riguardano le imponenti tombe di viceré spagnoli che nel corso del XVI secolo furono commissionate a Napoli per essere spedite in Spagna, come per esempio quella di Ramon Folch de Cardona, completata da Giovanni da Nola nel 1531 e montata nella chiesa francescana di Bellpuig, in Catalogna (cfr. F. Negri Arnoldi 1997, p. 17), oppure il monumento a Joan d'Aragò, del 1509 circa, progettato da Gian Cristoforo Romano, nell'abbazia di Montserrat (cfr. P. Leone de Castris 2010, pp. 151-169).

⁶⁴¹ Gian Lodovico I fece infatti parte dell'ambasciata che fu inviata dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza nel 1471 a Roma in occasione dell'elezione di papa Sisto IV della Rovere, cfr. infra, capitolo I.

dallo sfarzo della corte aragonese e dalla grandiosità dell'arco trionfale da poco concluso, potrebbe essere tornato in Lombardia serbandone un ricordo, messo a frutto qualche anno dopo. Allo stesso tempo non si può considerare l'arco napoletano una fonte diretta bensì una suggestione che potrebbe avere avuto un qualche peso nel suggerire l'impostazione generale, non certo nella scelta dei particolari figurativi. Va segnalato inoltre che a Genova nella seconda metà del Quattrocento, in anni significativamente vicini a quelli di realizzazione dell'arca pallavicina, compaiono esempi di raffigurazione trionfale in due rilievi realizzati come stipiti superiori dei portali dei palazzi Doria e Spinola (figg. 119-120).⁶⁴² Essi presentano qualche affinità con il *Trionfo* di Cortemaggiore, ma la raffigurazione di un corteo con un carro al centro in cui è trasportato lo stemma di famiglia, trainato da due centauri, con un seguito di armigeri, rivela una caratterizzazione marcatamente militare e araldica, che a Cortemaggiore non c'è. La presenza dei centauri palesa inoltre la derivazione da modelli antichi disponibili a Genova in quegli anni e molto diffusi. Il *Trionfo* di Cortemaggiore è diverso per scopo e per caratteristiche anche se vi compare un particolare molto simile. Il putto che spinge la ruota del carro su cui viaggiano Gian Lodovico e Anastasia, è inserito infatti in entrambi i trionfi genovesi e, nella sua spiccata caratterizzazione, sembra una derivazione da un modello antico comune ancora non identificato (figg. 121-122). Una fonte diretta dell'immagine trionfale magiostrina, che ne spieghi la genesi non è stata per il momento rintracciata, anche se è possibile individuare in certi particolari, come l'auriga che cavalca uno dei quattro destrieri, una derivazione aulica da uno dei bassorilievi traianei reimpiegati nell'arco di Costantino,⁶⁴³ ben conosciuto e copiato più volte tra Quattro e Cinquecento,⁶⁴⁴ o la disposizione dei quattro cavalli che potrebbe ispirarsi al *Trionfo di Tito* scolpito sull'arco dell'imperatore a Roma (fig. 118).⁶⁴⁵ In generale gli scultori dell'epoca potevano contare per trarre motivi iconografici classici sui molti quaderni di disegni con copie da monumenti antichi che circolavano nell'Italia del Quattrocento, oltre che agli stessi monumenti antichi che si conservavano ancora ovunque nella penisola.⁶⁴⁶

3. IL MONUMENTO FUNEBRE AI FIGLI DI ROLANDO II.

Il secondo monumento Pallavicino ha un aspetto più dimesso e insieme più ambiguo (fig. 95). Esso fu creato per ricordare due figli di Rolando II e Laura Caterina, di cui né le fonti, né

⁶⁴² Rispettivamente in via D. Chiossone 1 e via della Posta Vecchia 16, cfr. P. Boccardo 1982, pp. 39-54.

⁶⁴³ cfr. S. Settis, A. La Regina, G. Agosti, V. Farinella 1988, p. 42.

⁶⁴⁴ Per i disegni rinascimentali tratti dal rilievo cfr. Bober-Rubinstein 2010, p. 207. Fra di essi si segnala il disegno attribuito a Mantegna (D. Eksendjan in *Andrea Mantegna* 1992, pp. 445-447), già indicato da Paola Ceschi Lavagetto come possibile fonte per il *Trionfo* pallavicino. La derivazione del disegno dal fregio traiano è stata individuata da Giovanni Romano (1981, I, pp. 13-15). Il disegno è stato più tardi espunto dal catalogo dell'artista padovano e attribuito ad anonimo artista, vicino a Mantegna (cfr. la scheda di C. Elam, in *Mantegna* 2008, pp. 382-383).

⁶⁴⁵ cfr. S. Settis, A. La Regina, G. Agosti, V. Farinella 1988, p. 85.

⁶⁴⁶ Cfr. R. Schofield 1992.

l'iscrizione riportano i nomi e che morirono probabilmente a breve distanza dalla nascita. La forma del manufatto non sembra a prima vista ricalcare schemi compositivi funerari noti. Se infatti per il monumento a Gian Lodovico I e Anastasia Torelli è possibile trovare negli esempi romani un modello che ne spieghi la tipologia, per questo non si possono instaurare confronti puntuali. Questa difficoltà deriva da un lato dalla distruzione e dispersione della maggior parte dei monumenti funebri costruiti in area lombarda nel corso del Rinascimento di cui si è detto, dall'altro dalla forma stessa dell'opera.

Come abbiamo visto esso poggia su un basso piedistallo su cui è incisa l'epigrafe, ed è composto da una sorta di tempietto sostenuto da colonnine e coronato da una massiccia trabeazione con fastigio araldico. Nella risistemazione ottocentesca in cui siamo abituati a vederlo il monumento appare rimontato su un alto piedistallo in muratura di cui non siamo in grado di sapere se rispecchi l'originario impianto o sia frutto di una rielaborazione ideata da chi si occupò del suo spostamento dalla chiesa dell'Annunziata a quella di Santa Maria delle Grazie. Paola Ceschi Lavagetto ha avanzato la possibilità che la tomba fosse collocata ad una altezza minore rispetto all'attuale,⁶⁴⁷ anche se la laconica descrizione che dei sepolcri Pallavicini dà il vescovo Castelli nella sua visita pastorale del 1579, con l'indicazione che le due arche stavano ad un'altezza di circa tre braccia, smentirebbe tale ipotesi. Quel che rende ancor più ambigua l'opera è il vuoto figurativo all'interno dell'edicola, che sembra invece nata per custodire qualcosa.

Luigi Dodi ancora una volta fornisce qualche confronto interessante che permette di attenuare l'isolamento compositivo del manufatto, prendendo ad esempio le due edicole con le statue di Plinio il Vecchio e Plinio il giovane, scolpite per la facciata della cattedrale di Como da Jacopo e Tommaso Rodari negli ultimi anni del XV secolo.⁶⁴⁸ Esse mostrano una impostazione a tempietto identica, pur con proporzioni più slanciate. Le colonne e il fastigio sono finemente scolpiti a rilievo, decorate con un repertorio analogo a quello dell'arca in esame. Pur con queste affinità, le due edicole comasche non aiutano a chiarire l'originaria disposizione del monumento Pallavicino a causa della funzione completamente diversa alla quale erano destinate fin dall'origine, ossia ad accogliere le effigi dei due Plinii esposte sulla facciata del duomo lariano.

In alcuni monumenti sepolcrali lombardi si possono trovare degli elementi la cui forma risulta simile a quella dell'arca pallavicina. La tomba di Ambrogio Longhignana conservata all'Isola Bella (fig. 97), ma in origine realizzata per la cappella di Sant'Antonio da Padova in Pietro in Gessate a Milano, presenta infatti sul sarcofago innalzato su pilastri e addossato al muro, una sorta di attico costituito da un baldacchino retto da due colonnine e due lesene a parete.⁶⁴⁹ Una statua della Vergine con il Bambino è posta sotto il baldacchino ed è affiancata ai lati dai committenti inginocchiati Ambrogio, la moglie Giovannina Porro e la figlia Bona Maria. Il baldacchino

⁶⁴⁷ P. Ceschi Lavagetto 1997, p. 832.

⁶⁴⁸ L. Dodi 1934, p. 99. Sui Rodari, famiglia di scultori e architetti attivi a Como fra XV e XVI secolo cfr. M. L. Gatti Perer 1953, pp. 281-308, S. Soldini 1993, pp. 505-517.

⁶⁴⁹ L. Damiani Cabrini 1997.

presenta una fisionomia assimilabile a quella dell'arca pallavicina e soluzioni simili si possono riscontrare in monumenti come l'arca di Sant'Apollonio nel duomo di Brescia, scolpita entro il 1510 da Gasparo Cairano.⁶⁵⁰

Questi esempi potrebbero suggerire che anche fra le colonnine del manufatto magiostrino, di dimensioni maggiori, dovesse trovare posto una statua o un rilievo del quale però nulla è dato sapere. A Cortemaggiore non risulta la presenza di sculture erratiche che potrebbero aver completato il monumento, e le fonti tacciono del tutto a riguardo.

Il legame evidenziato da Dodi con le edicole comasche dichiara la palese dipendenza da modelli decorativi lombardi, in particolare quelli antiquari diffusi dai Solari e da Giovanni Antonio Amadeo, e permette di inserire il monumento all'interno di questa cultura figurativa diffusa in tutta Italia dagli scultori lombardi nel corso del Quattrocento. Allargando di molto il raggio geografico dei confronti si possono individuare due monumenti funebri, frutto della diffusione capillare di questa cultura figurativa, che dimostrano qualche affinità con quello magiostrino. Il monumento al viceré Fernando de Acugna, nella cattedrale di Catania e quello dell'ammiraglio Angelo Balsamo, un tempo nella chiesa di San Francesco a Messina e oggi ricomposto nel locale museo regionale, di mano dello scultore siciliano Antonello Freri,⁶⁵¹ presentano una struttura a edicola su colonne che è assimilabile a quella del monumento Pallavicino, dichiarando la derivazione da modelli comuni o comunque affini e di stretta osservanza lombarda, esattamente come le edicole scolpite dai Rodari sulla facciata della cattedrale di Como.

4. UN'IPOTESI PER LA BOTTEGA DI GIOVAN PIETRO DA RHO.

Dal punto di vista stilistico, se l'origine lombarda delle mani che hanno realizzato i monumenti Pallavicini è condivisa da tutti gli studiosi, diverse sono state le proposte attributive. Dodi pensava a scultori operanti a Napoli o Roma, che avessero cognizione dell'arte di Andrea Bregno, e ne condividessero l'origine settentrionale. Putti privilegia un diretto intervento del Bregno che dal punto di vista sia stilistico che qualitativo risulta poco condivisibile. Più efficace risulta il tentativo di Paola Ceschi Lavagetto di circoscrivere l'area geografica e la cultura figurativa alle quali appartengono i due monumenti. Nel suo saggio la studiosa ha messo in evidenza la natura spesso collegiale che caratterizzava l'attività degli scultori in Lombardia, riuniti in società e botteghe, talvolta molto ampie, come quella di Giovanni Antonio Amadeo. Ha poi individuato più mani che lavorano contemporaneamente sui due monumenti magiostrini e ha proposto una serie di confronti con opere del Quattrocento lombardo, a cominciare dall'apparato scultoreo della cappella Colleoni a Bergamo, per poi proseguire con il portale di palazzo Landi a Piacenza (1481-

⁶⁵⁰ Cfr. V. Zani 2010, p. 70.

⁶⁵¹ Notizie dal 1479 al 1513, cfr. F. Negri Arnoldi 1997, p. 102, e P. Leone De Castris 2010, p. 159. Il monumento Balsamo è stato attribuito da F. Caglioti 2003, pp. 51-54 e 60, a un altro scultore, di origine questa volta carrarese, Giovambattista Mazzolo, per il quale cfr. F. Negri Arnoldi 1997, p. 102.

1485 circa), realizzato dai fratelli Giovan Pietro e Gabriele da Rho (fig. 123), e con quello del palazzo Stanga a Cremona (intorno al 1490), che viene attribuito allo stesso Giovan Pietro (fig. 127). I progressi degli studi degli ultimi anni sulla figura di scultore, imprenditore e architetto di Giovan Pietro da Rho a Cremona, per quanto ancora non del tutto chiarificatori, permettono di approfondire la proposta della Ceschi Lavagetto, e di provare a contestualizzare le arche magiostrine in modo più puntuale all'interno dell'ambiente artistico cremonese e della fiorente bottega di Giovan Pietro da Rho.⁶⁵²

Le prime attestazioni documentarie riguardanti lo scultore sono del 1481 e assumono già di per sé una certa importanza. La prima è il contratto di appalto per la costruzione del portale monumentale del palazzo del conte Manfredo Landi a Piacenza,⁶⁵³ La seconda è il patto con cui Giovan Pietro e il fratello Gabriele si impegnarono a portare a termine la metà della facciata della Certosa di Pavia che era stata allogata a Cristoforo Mantegazza ed era rimasta incompiuta a causa della sua morte.⁶⁵⁴

Il contratto per il portale di palazzo Landi non ci è pervenuto ma a esso fa riferimento il primo di tre confessi di pagamento ai due maestri, rispettivamente del 1482 e del 1483, rogati nel castello di Rivalta per volontà del conte Manfredo e riguardanti i lavori alla «portae domus ipsius domini comitis positae in civitate Placentia», secondo i «pactis contentis in instrumento breviato per me notarium 1481, die 8, mensis ianuarii».⁶⁵⁵ La commissione risulta interessante ai fini del nostro discorso per gli stretti legami familiari intrecciati fra i Landi e i Pallavicino, in quanto la figlia del conte Manfredo, Laura Caterina, aveva sposato qualche anno prima Rolando II di Cortemaggiore, mentre due delle sorelle di Rolando stesso erano andate in sposa a figli di Manfredo.

Il secondo documento, relativo alla conclusione della metà del rivestimento marmoreo della facciata della Certosa di Pavia, getta una luce interessante sul problema della formazione dello scultore, a proposito della quale non sussistono informazioni, ma che potrebbe essere avvenuta all'ombra dei cantieri della cappella Colleoni e della Certosa. Giovan Pietro infatti dimostra di avere una profonda conoscenza dell'opera di Giovanni Antonio Amadeo e degli altri scultori che lavorarono a vario titolo nel grandioso cantiere ducale, come Cristoforo Mantegazza, suo fratello Antonio, e Giovanni Antonio Piatti. Il repertorio decorativo dispiegato nel portale di palazzo Landi testimonia dei legami con la cultura antiquaria propria soprattutto dell'Amadeo (fig. 124). Il fratello di da Rho, Gabriele si era peraltro formato nella bottega di Amadeo, dov'era entrato come apprendista nell'aprile del 1469 e si può presumere che Giovan Pietro avesse seguito un

⁶⁵² Sul Da Rho si vedano: A. Nova 1985, pp. 411-412, la biografia, incompleta, fornita da La Bella 2001, e gli interventi di M. Visioli 2006, pp. 31-33, e V. Zani 2014, pp. 109-120.

⁶⁵³ L'esistenza di questo contratto, purtroppo perduto ma attestato da documenti successivi, è stata resa nota da G. Fiori 1968, pp. 133-134.

⁶⁵⁴ ASMi, Notarile 2356, 14 giugno 1481, cfr. J. Shell 1993, pp. 196-198 e 209-211. I fratelli da Rho, non si sa per quale motivo, non diedero seguito all'accordo e a continuare la decorazione della facciata furono poi altri scultori.

⁶⁵⁵ I tre documenti si trovano in ASPc, Atti dei Notai, Francesco Basini, 22 dicembre 1482, 28 gennaio e 8 maggio 1483, i primi due sono stati trascritti in G. Fiori 1968, pp. 138-139.

percorso formativo simile. Gli strettissimi legami con l'arte di Amadeo si leggono bene nei due rilievi marmorei raffiguranti sant'Antonio Abate e san Girolamo conservati nel Museo Ala Ponzone di Cremona, il primo dei quali è firmato orgogliosamente «OPUS IO. PETRI DE RAUDE DE MEDIOLANO», mentre il secondo è una copia quasi conforme del rilievo firmato e datato 1484 da Amadeo nel duomo di Cremona.⁶⁵⁶ Al 1495 inoltre risale un altro accordo che prova gli strettissimi legami fra il da Rho e Amadeo. Il 19 gennaio infatti i due maestri diedero vita a una società in cui si impegnavano a procurarsi marmo colorato da impiegare nelle loro opere.⁶⁵⁷

Dopo i primi lavori costituiti dalla porta piacentina e dai rilievi del Museo Ala Ponzone, che rappresentano probabilmente uno dei suoi primi lavori a Cremona, lo scultore si stabilisce definitivamente nella città lombarda e risulta essere nei successivi tre decenni uno degli artisti più attivi in città. I suoi impegni si scalano fittamente a partire dal 1488, quando acquista marmi a Milano per Cristoforo e Marchesino Stanga che avevano intenzione di costruire un nuovo palazzo a Cremona.⁶⁵⁸ A pochi mesi di distanza, a Giovan Pietro vennero commissionate da Benedetto Fodri otto colonne e otto lesene per il cortile del palazzo cremonese, di cui stava avviando il completo rinnovo (fig. 63), e uno stemma da apporre sull'angolo esterno del palazzo stesso.⁶⁵⁹ Nel 1492 avviò la costruzione del portico sulla facciata della cattedrale di Cremona (figg. 49-50), fra il Torrazzo e il protiro del portale maggiore,⁶⁶⁰ inaugurando una serie di interventi sulla facciata del tempio cittadino che lo avrebbe impegnato per circa venti anni. Poco dopo risulta impiegato in un altro importante cantiere della Cremona sforzesca, quello del palazzo di Eliseo Raimondi (figg. 60), dove è presente sicuramente nel 1495,⁶⁶¹ anche se l'esatta entità del suo apporto non è possibile al momento giudicare. Intanto prosegue i lavori in cattedrale dove subentra definitivamente a Maffiolo da Carrara. Nel 1498 spedisce a Ludovico il Moro un nuovo disegno per la facciata e il progetto per le nuove botteghe da costruirsi nella piazza del Capitano, nell'ambito di un generale rinnovamento edilizio voluto dal duca e promosso dal commissario ducale Erasmo Trivulzio, comprendente anche il rinnovamento dell'antico palazzo Comunale. Nella decorazione scultorea di quest'ultimo fu forse impiegato lo stesso Giovan Pietro (figg. 125-126).⁶⁶² Nel 1503 è attestato nel cantiere del palazzo di Luca Affaitati in vicinia di San Vincenzo,

⁶⁵⁶ Le due sculture provengono da una casa di via Palestro a Cremona, dove li vide Malaguzzi Valeri (1904, pp. 304-306), e sono conservate dal 1922 nel Museo Civico Ala Ponzone. Cfr. A. Puerari 1976, p. 56.

⁶⁵⁷ ASMi, Notarile 3831, 19 gennaio 1495. Cfr. M. Visioli 2005, p. 104.

⁶⁵⁸ Nel documento, reso noto da M. Caffi 1879, pp. 150-152, è scritto che i Cristoforo e Marchesino avevano intenzione di costruire qualcosa a Cremona ma non si specifica cosa. Si può presumere però, in linea con quanto proposto negli studi, che fossero destinati al nuovo palazzo che Cristoforo si stava facendo costruire, e specificamente al monumentale portale, oggi al Louvre, che, come vedremo, la critica tende ad attribuire al da Rho, cfr. I. Iotta 2006, pp. 270-271.

⁶⁵⁹ Il contratto si trova in ASCr, Notarile, 237, Paolo Schizzi, 26 marzo 1488, cfr. C. Bonetti 1930, p. 342.

⁶⁶⁰ Cfr. M. Visioli 2005, pp. 103-108, e 2006 pp. 31-33. Il secondo tratto del portico, fra il protiro e il battistero fu commissionato nel 1502, cfr. *Ibidem*.

⁶⁶¹ Giovan Pietro è nominato insieme a Bernardino de Lera come testimone nel contratto di fornitura delle pietre per la facciata del palazzo cfr. M. Visioli 1993, p. 83.

⁶⁶² Sul rinnovamento della piazza del Capitano e del palazzo pubblico cfr. M. Visioli 2005, pp. 122-129.

dove gli vengono commissionati due portali in marmo bianco e rosso oggi perduti.⁶⁶³ Lo stesso anno il marchese Giovanni Cavalcabò commissionò a Giovan Pietro un monumento funebre per sé e per la moglie, da collocare nella chiesa di San Francesco, anch'esso distrutto. Dalla descrizione che se ne fa nel contratto, è possibile però presumere che fosse molto simile a quello realizzato tre anni prima per Giovanni Battista Plasio nella chiesa di Sant'Agostino (fig. 102).⁶⁶⁴ L'ultimo lavoro attestato di Giovan Pietro, al di fuori del cantiere della cattedrale, risale infine al 1511, quando gli vengono commissionate dieci colonne per il nuovo chiostro del convento di San Domenico.

All'interno di questa solida sequenza documentaria le opere giunte fino a noi sono relativamente poche. Oltre al portale di palazzo Landi e ai due rilievi marmorei del Museo Ala Ponzone, Gli altri lavori sono perduti o, nel caso della porta di palazzo Stanga, poco giudicabili per la presenza di più mani, tra le quali è difficile isolare quella di Giovan Pietro. Le proposte di attribuzione avanzate dagli studiosi hanno però allargato il campo d'indagine. In particolare Vito Zani ha introdotto nel catalogo dei fratelli da Rho un ciclo di rilievi marmorei con storie neo e veterotestamentarie a rilievo conservato nel Castello Visconteo di Pavia e provenienti dal monastero di San Salvatore, datate al penultimo decennio del XV secolo (fig. 128),⁶⁶⁵ e una piccola lastra con un San Cristoforo a rilievo del Castello Sforzesco (fig. 131), cronologicamente prossima al ciclo pavese.⁶⁶⁶ Marco Tanzi, sulla scorta di quanto già aveva avanzato Malaguzzi Valeri, ha invece proposto di attribuire a Giovan Pietro e alla sua bottega il portale della sala degli Alabardieri e quello della sala dei Decurioni nel palazzo Comunale di Cremona.

Risulta irreparabile la perdita del monumento a Giovanni Cavalcabò, già nella chiesa di San Francesco. La commissione giunse in un momento in cui il Cavalcabò aveva da poco stretti rapporti di parentela con i Pallavicino: infatti Veronica Cavalcabò, figlia di Giovanni, era la madre di Ludovica Trivulzio, moglie di Gaspare Pallavicino. La tomba avrebbe potuto costituire un termine di confronto sicuramente interessante per le arche pallavicine. Dal documento di allogazione sappiamo che doveva essere molto simile alla tomba Plasio in Sant'Agostino, ma l'informazione risarcisce solo sul piano compositivo, mentre stilisticamente quest'ultimo monumento non sembra accostabile all'opera dei da Rho.⁶⁶⁷

Quella di Giovan Pietro fu una carriera costantemente in crescendo che lo portò ad ottenere alcune

Per le decorazioni scultoree del palazzo cfr. infra.

⁶⁶³ ASCr, Atti Notarili, 487, Antonio Sampietro, 18 luglio 1503, cfr. M. Visioli 2008.

⁶⁶⁴ Il documento di allogazione del monumento a Giovanni Cavalcabò è stato pubblicato da C. Bonetti 1927, pp. 126-131. Cfr. A. Nova 1985, p. 411.

⁶⁶⁵ Cfr. V. Zani 2012, pp. 109-120.

⁶⁶⁶ L'opera si trova nei depositi del Castello Sforzesco, era già nota a Malaguzzi Valeri (1904), che ne pubblicò anche la foto, cfr. la scheda di V. Zani in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco* 2013, II, pp. 333-335.

⁶⁶⁷ Già Nova (1985, p. 411), rilevava il fatto che lo stile era solo «superficialmente affine» a quello del Da Rho, ma lo manteneva nel catalogo dello scultore in mancanza di altre possibilità. Si veda anche C. La Bella 2001.

fra le più prestigiose commissioni private e a controllare il cantiere della cattedrale per circa due decenni.

Nel tentare di spiegare le affinità fra le opere cremonesi della bottega da Rho e le arche pallavicine a Cortemaggiore vanno presi in considerazione in primo luogo proprio i legami intessuti dal lapicida milanese. In tutti questi anni egli risulta in contatto con altri fra i protagonisti più importanti della scena artistica e architettonica della città, in particolare con il capomastro e architetto Bernardino de Lera, con il quale sembra formare una vera e propria società. Diversi infatti sono i cantieri che li vedono lavorare fianco a fianco nel corso dei decenni, primo fra tutti quello del palazzo di Eliseo Raimondi, ma forse anche nel palazzo Comunale di Cremona, rinnovato da Erasmo Trivulzio su progetto di Bernardino de Lera. Questi fu peraltro l'architetto che lavorò alla realizzazione della chiesa e del convento dei Minori Osservanti di Cortemaggiore, dove si trovavano i monumenti funebri dei Pallavicino, e al palazzo marchionale di Rolando II, al quale potrebbe aver collaborato anche lo stesso da Rho.⁶⁶⁸ Non è inoltre da escludere che i due avessero collaborato nella cappella di San Martino all'interno della chiesa di San Domenico a Cremona, di patronato dei Pallavicino, come proposto da Malaguzzi Valeri, un monumento distrutto che rappresenta una perdita gravissima per il patrimonio artistico cremonese e che forse avrebbe potuto chiarire meglio le dinamiche fin qui tratteggiate. Altre connessioni legano Giovan Pietro da Rho ai Pallavicino di Cortemaggiore. Infatti Erasmo Trivulzio, Luca Affaitati, i Landi, Benedetto Fodri, Cristoforo e Marchesino Stanga costituiscono un gruppo di personaggi legati a vario titolo ai Pallavicino.⁶⁶⁹ Una serie di confronti fra le arche magiostrine e le opere certe dello scultore o che gli sono state riconosciute dalla critica, permettono di precisare l'attribuzione.

Quando si parla di opere del Da Rho ci si riferisce in primo luogo a una bottega all'interno della quale i vari apprendisti o soci assumevano funzioni e compiti diversi che permettevano di realizzare rapidamente le commissioni alloggiate.⁶⁷⁰ Anche nei monumenti di Cortemaggiore è possibile riconoscere più mani al lavoro. Quello minore è caratterizzato da un'estesa decorazione antiquaria e da una quasi completa assenza di figure (figg. 95). Vi è dispiegato un repertorio decorativo che è quello tipico della scultura lombarda del Quattrocento. Il minore impegno richiesto da questo tipo di manufatto spiega la qualità un po' rigida dei rilievi e induce a pensare che esso sia frutto esclusivamente della bottega. L'arca maggiore dal punto di vista del repertorio decorativo impiegato appare molto diversa (fig. 94).

Il monumento scolpito in memoria dei figli di Rolando II non è facile da giudicare poiché diverse parti, come la pesante trabeazione o le semicolonne ribattute di fondo, sono state dipinte di bianco,

⁶⁶⁸ Cfr. *infra*.

⁶⁶⁹ Erasmo Trivulzio (morto a Cortemaggiore nel 1514) era il padre di Ludovica, moglie di Gaspare Pallavicino, figlio di Rolando II. Luca Affaitati fu il padre di Ludovico, sposato a una figlia di Giacomo Secco e Cassandra Pallavicino di Gian Lodovico I di Cortemaggiore, dunque nipote di Rolando II. Benedetto Fodri compare nell'elenco di fedeli amici allegato al testamento di Rolando II.

⁶⁷⁰ Sull'organizzazione delle botteghe scultoree milanesi si veda l'importante contributo di J. Shell 1997, pp. 293-304.

ma si può proporre di identificare almeno una personalità di un certo spessore nell'artefice che ha scolpito il fastigio con i due arieti cavalcanti da angioletti (figg. 147-148). Questi ultimi si possono mettere a confronto con i puttini che decorano il fregio superiore del portale di palazzo Landi a Piacenza, con cui condividono le fisionomie un po' emaciate del volto, con le guance scavate, la corporatura poco rilevata e le pose statiche. Gli ornati fitomorfi, abitati da uccelli e teste di putto, che decorano il fregio della massiccia trabeazione ricordano da vicino i più naturalistici rilievi che ricoprono le colonne e il fregio inferiore del portale Landi, e ogni superficie libera dalla porta Stanga conservata al Louvre. Le palmette fortemente calligrafiche, legate per mezzo di nodi a volute vegetali, mostrano lo stesso repertorio presente in alcuni dei capitelli del portico sulla facciata del duomo di Cremona, in specie quelli del tratto messo in opera da Giovan Pietro a partire dal 1502, fra il protiro e il battistero.

Nell'arca maggiore si possono riconoscere le mani di più lapicidi anche nel fregio con il *Trionfo*, dove la quadriga con i due marchesi e l'auriga sembrano essere opera di uno scultore più abile che, ammorbidendo i panneggi degli abiti, cerca di conferire maggiore classicità alla composizione, anche per mezzo dell'impiego di citazioni da opere antiche (fig. 146). Il gesto dell'auriga che piega il braccio destro all'indietro con la frusta nell'atto di incitare i cavalli è infatti desunto da un rilievo traiano dell'Arco di Costantino a Roma (fig. 117-118), mentre nel torso muscoloso lo scultore ha cercato di avvicinarsi quanto più gli era possibile ai modelli antichi. La scorta di cavalieri che segue il carro con i marchesi e il gruppo di astanti che li accoglie appaiono invece più arcaizzanti, come mostrano i panneggi accartocciati delle vesti e le pose più statiche. Le fisionomie dei volti dei vari personaggi del trionfo risultano inoltre molto omogenei (figg. 132-135). I tratti scavati da linee grafiche nette che rilevano le palpebre e spesso attraversano le fronti, gli occhi piccoli e ravvicinati si ripetono quasi fossero un marchio ricorrente che viene meno soltanto nei più naturalistici volti dei marchesi. Per la maggiore ricercatezza rispetto al resto del fregio il segmento centrale, può essere messo a confronto con le scene di battaglia che coronano la porta Stanga, dove compaiono personaggi dalle muscolature classiche, cavalli e panneggi, rifiniti in maniera molto simile. Il torso dell'auriga con il braccio piegato all'indietro è inoltre ripreso fin nei minimi dettagli nell'*Ercole che doma il Toro di Creta*, scolpito sul registro più alto della porta Stanga (figg. 138-140), ed è un motivo che compare in forme più corsive nel portale della sala degli Alabardieri del palazzo Comunale di Cremona. Altri termini di confronto si possono individuare nelle storie vetero e neotestamentarie di Pavia, e nel *San Cristoforo* del Castello Sforzesco a Milano. Il ciclo di rilievi pavese appare purtroppo gravemente mutilato e perduti risultano quasi tutti gli elementi più sporgenti, in particolare le teste, ma la superficie scultorea delle parti integre appare invece ben conservata. Nell'*Adorazione dei Magi* per esempio, la Madonna con il Bimbo in braccio ricorda molto nella postura e nei panneggi morbidi del manto la figura di Gian Lodovico sulla quadriga (figg. 145-146). Molte affinità con i rilievi magiostrini rivelano nel trattamento grafico dei volti le poche teste conservate del ciclo

pavese, così come i panneggi accartocciati e le posture.

Nel grande sarcofago posto sotto il *Trionfo* si può individuare un'altra ripresa da un particolare della porta Stanga. Uno dei putti reggighirlande infatti è una trasposizione fedelissima di un suo compagno scolpito sul portale oggi al Louvre dove, oltre la postura, sono replicate persino le pieghe delle gambe grassocce del bimbo, il panneggio della vestina e i riccioli della testa (figg. 141-142).

I confronti potrebbero continuare, soprattutto per le parti decorative, ma quelli sin qui proposti dovrebbero bastare a evidenziare che gli scultori delle arche Pallavicine possedevano una cultura figurativa molto prossima a quelli che lavorarono alle porte Stanga e Landi, e alle altre opere accostate a Giovan Pietro da Rho e alla sua bottega. Le caratteristiche delle figure, spesso inarcate in maniera ricercata, i pingui putti intrecciati alle ghirlande del sarcofago, gli ornati fitomorfi, parlano tutti un linguaggio che deriva sostanzialmente dalle opere di Giovanni Antonio Amadeo, in particolare dalla cappella Colleoni a Bergamo. I da Rho conoscevano bene i cantieri diretti da Amadeo e quell'immenso repertorio di immagini e di cultura antiquaria che fu il cantiere della Certosa di Pavia. Vito Zani analizzando i rilievi pavesi ha tratteggiato accuratamente la cultura figurativa entro la quale i Da Rho si muovevano e ha individuato i legami figurativi con gli altri scultori attivi a Milano e Pavia, come Giovanni Antonio Piatti e i fratelli Mantegazza.⁶⁷¹ Giovan Pietro e Gabriele dimostrano una certa elasticità nel recepire questi modelli e nel farli propri, ma il loro vero talento, o almeno quello di Giovan Pietro, fu la capacità imprenditoriale che gli permise di imporsi nel panorama artistico cremonese, rispondendo prontamente alle esigenze del patriziato di quella città e cogliendo le opportunità fornite dai suoi legami con Amadeo. Proprio queste sua capacità dovettero attirare l'attenzione di Rolando II Pallavicino che potrebbe aver trovato nell'arte del da Rho il giusto compromesso fra rapidità di esecuzione e qualità che si adattava ad essere impiegato nell'immenso e variegato cantiere di Cortemaggiore.

⁶⁷¹ V. Zani 2012, pp. 109-114.

VI

PORDENONE A CORTEMAGGIORE.

1. IPOTESI PER LA COMMITTENZA AL PORDENONE DEI PALLAVICINO DI CORTEMAGGIORE.

Ripercorrendo la storia critica relativa all'intervento di Pordenone a Cortemaggiore emergono numerosi aspetti problematici. La prima questione da affrontare per comprendere e contestualizzare le opere dell'artista riguarda l'individuazione della committenza. La comprensione di questo nodo è infatti rilevante per riuscire a circostanziare anche un'ipotesi di datazione del soggiorno magiostrino del pittore. Benché dalle ricerche d'archivio non siano emerse notizie a riguardo o suggeriscano legami diretti con i Pallavicino, lo studio della documentazione relativa alla famiglia rende possibile esprimere alcune considerazioni in merito, a partire anche da un esame delle ipotesi precedentemente avanzate dagli studiosi.

Nel 1922 Arturo Pettorelli propose di identificare in Girolamo Pallavicino (1510-1557), figlio di Gaspare, il committente della decorazione cinquecentesca.⁶⁷² L'ipotesi ha goduto di una certa fortuna nella storia critica successiva. In particolare Myron Laskin ha sottolineato che la presenza di san Girolamo, santo eponimo del marchese, sia nella pala d'altare, sia nell'affresco alle pareti del sacello, indicava il coinvolgimento diretto di Girolamo Pallavicino.⁶⁷³ A propendere per questa identificazione è anche Cohen,⁶⁷⁴ mentre Teofilo Cavalli la nega per la troppo giovane età del marchese all'epoca indicata per l'intervento del Pordenone.⁶⁷⁵ Giovanni Godi, in un articolo comparso sulla Gazzetta di Parma nel 1984, suggerì che potesse essere stato Gian Lodovico II a chiamare il pittore a Cortemaggiore intorno al 1520.⁶⁷⁶ Ferdinando Arisi, a più riprese, ha argomentato un'ipotesi secondo la quale la committenza della cappella dell'Immacolata Concezione va identificata in Virginia Pallavicino (1511c.-1558), figlia di Gian Lodovico II. Lo studioso vede nell'insistita raffigurazione di armi nelle grottesche della cappella e nella presenza di san Giovanni Battista – a suo dire santo eponimo di Gian Lodovico II – affrescato nella lunetta sopra la pala d'altare, un'allusione al padre di Virginia, condottiero al servizio di Venezia, morto nel 1527 a seguito di un'operazione militare.⁶⁷⁷ La figlia avrebbe dunque proceduto a

⁶⁷² A. Pettorelli 1922, travisa il senso del testo dello Pseudo Malazappi già citato, poiché ne deduce che sia stata Isabella Pallavicino a commissionare i dipinti di Pordenone.

⁶⁷³ M. Laskin 1967, p. 355.

⁶⁷⁴ C. E. Cohen 1996, p. 279.

⁶⁷⁵ T. Cavalli 1967, pp. 95-110.

⁶⁷⁶ G. Godi 1984, p. 3.

⁶⁷⁷ F. e R. Arisi 1984, p. 12, F. Arisi 1985, pp. 17-26, e F. Arisi 1997, pp. 864-866.

commissionare al Pordenone la decorazione della cappella in memoria del genitore, che sarebbe anche stato ritratto nella figura del dottore della Chiesa seduto a destra e rivolto verso lo spettatore nella pala di Capodimonte, generalmente identificato come sant'Ambrogio. La tesi di Arisi si scontra con il fatto che Gian Lodovico II non fu l'unico condottiero in una famiglia a forte vocazione militare quale fu quella dei Pallavicino. Il nipote ventunenne di Gian Lodovico II, Uberto di Gaspare, morì infatti nel 1524 sul campo di battaglia di Garlasco mentre guidava un contingente militare al comando del duca di Urbino.⁶⁷⁸ La presenza di armi, armature e insegne militari nella cappella dei Pallavicino deve considerarsi un riferimento scontato che non può legarsi esclusivamente alla figura di Gian Lodovico II. L'identificazione del Sant'Ambrogio nella pala con un ritratto postumo del marchese è argomentato sulla presunta somiglianza con l'effigie del nonno di lui, Gian Lodovico I, scolpita nel monumento funebre già nella stessa cappella, e con la figura di Giuseppe d'Arimatea nel *Compianto su Cristo morto* in terracotta di Guido Mazzoni conservato a Busseto. In questa scultura secondo alcuni è forse possibile riconoscere un ritratto del primo marchese di Cortemaggiore.⁶⁷⁹ Tale somiglianza risulta opinabile sia perché non si conoscono ritratti di Gian Lodovico II, sia perché la fisionomia del santo dipinto nella pala di Capodimonte non sembra un ritratto ma può anzi accostarsi a tipi già utilizzati dal pittore friulano in altri dipinti, in particolare il san Taziano presente nella pala della chiesa di Torre, in Friuli, portata a termine da Pordenone nel 1521 (fig. 187). Va inoltre puntualizzato che nel testamento di Virginia, risalente al 1558, non si fa alcun cenno a Cortemaggiore né al convento dei frati ove era seppellito il padre.⁶⁸⁰ Si può presumere che se la protagonista della commissione fosse stata la giovane nobildonna, essa non avrebbe mancato di menzionare nel proprio testamento fra i legati pii almeno quel convento.

La mancanza di documentazione certa induce Caterina Furlan a maggiore cautela, indicando come possibili entrambe le ipotesi avanzate dagli studiosi.⁶⁸¹

Tuttavia, le tesi proposte dalla critica vanno valutate alla luce del fatto che Virginia e Girolamo nella seconda metà del terzo decennio risultavano troppo giovani e posti sotto la tutela dei genitori.⁶⁸² L'attenzione va spostata necessariamente su questi ultimi, rispettivamente Gian Lodovico II e Ludovica Trivulzio, vedova di Gaspare Pallavicino, coloro che effettivamente ressero il marchesato in quegli anni.

Nel suo testamento del 1508, Rolando II aveva prescritto che lo stato di Cortemaggiore fosse diviso fra Gaspare e Gian Lodovico II. Alla sua morte, nel 1509, i figli avevano dunque preso

⁶⁷⁸ Per le vicende di Gian Lodovico II e di Uberto si veda *infra*, capitolo 1.

⁶⁷⁹ Per il compianto in terracotta si veda da ultimo la scheda di D. Gasparotto in *Correggio* 2008, pp. 177-178. La possibilità che nel Giuseppe d'Arimatea e nel Nicodemo si potessero riconoscere i ritratti dei fratelli Gian Lodovico I e Pallavicino Pallavicino è stata adombrata a partire dal XIX secolo, cfr. E. Seletti 1883, I, pp. 81-82.

⁶⁸⁰ Una copia del testamento, datato 3 ottobre 1558, è reperibile in ASPr, Famiglie 150, Pallavicino 35.

⁶⁸¹ C. Furlan 1988, p. 174.

⁶⁸² Girolamo nacque nel 1510; di Virginia sappiamo che nel 1528 aveva diciassette anni quindi si presume essere nata nel 1511 o 1512.

possesso insieme dello stato. Nel testamento non si trova alcun cenno relativo al giuspatronato sulla cappella funebre nella chiesa dell'Annunziata, ma da alcuni indizi è possibile presumere che fosse congiunto ai due rami, forse sancito da accordi interni alla famiglia.⁶⁸³

Gaspare morì nel 1511, lasciando i figli Uberto e Girolamo ancora molto piccoli affidati alle cure della madre Ludovica Trivulzio. La giovane vedova assunse la tutela giuridica dei figli, divenendo di fatto governatrice dello stato insieme al cognato Gian Lodovico II. La tradizione storiografica ha identificato in quest'ultimo personaggio colui che resse le sorti di Cortemaggiore fra la morte del padre Rolando II nel 1509 e il 1527, anno nel quale egli stesso morì mentre militava al servizio della Serenissima. La figura di Ludovica Trivulzio è poco conosciuta, ma fu lei a tenere saldamente le redini dello stato per molti anni, affiancando Gian Lodovico II.

In un quadro così delineato i due risultano essere i personaggi più plausibilmente coinvolti nelle scelte decorative della cappella. Qualsiasi iniziativa a riguardo doveva ricevere il consenso di entrambe le parti. Dunque si potrebbe pensare che la commissione al Pordenone derivi da un progetto comune dei due cognati.

All'interno della cappella è possibile isolare una iniziativa che rimonta a Ludovica. Si tratta della decorazione delle pareti dell'anticappella, l'ambiente destinato ad accogliere le sepolture dei Pallavicino, dove compare il cenotafio del marito Gaspare. Qui lo stemma dei Trivulzio viene più volte rappresentato nelle grottesche araldiche che incorniciano il cenotafio e l'arco d'ingresso al sacello ottagonale di fronte, indicando chiaramente in Ludovica la committente della decorazione. Esaminando la figura della Trivulzio e le sue vicende familiari è inoltre possibile ipotizzare un suo coinvolgimento nella commissione al Pordenone degli affreschi della cappella Pallavicino.

Nel 1524 la madre di Ludovica, Veronica Cavalcabò, vedova di Erasmo Trivulzio, dettò le sue ultime volontà nel palazzo Pallavicino di Cortemaggiore, dove risiedeva.⁶⁸⁴ Ella prescrisse agli eredi di completare la costruzione e la decorazione della cappella che stava facendo edificare a Milano nella chiesa di Santa Maria della Pace, annessa al convento dei frati amadeiti, per la quale dovevano essere spesi fino a quattrocento scudi. La cappella fu lasciata incompiuta per molti anni, fino a quando il figlio Gaspare Trivulzio non la completò, affidando la decorazione a Gaudenzio Ferrari entro il 1543. Nel testamento di Gaspare, stilato nel 1542, si specifica che la cappella

⁶⁸³ Il primogenito di Rolando II, Marcantonio, a cui il padre lasciò la signoria di Fiorenzuola, scelse infatti di farsi seppellire, non nella cappella, ma davanti al tramezzo che divideva la navata della chiesa dell'Annunziata dal coro, sepolcro nel quale si fece poi sistemare anche il figlio Cesare. Sforza Pallavicino, figlio di Manfredo, e nipote di Rolando II, scelse invece come luogo di sepoltura la cappella dedicata all'Esaltazione della Santa Croce nella chiesa collegiata di Cortemaggiore. Questi fatti concordano nell'indicare che il giuspatronato della cappella dell'Immacolata nella chiesa dei Minori Osservanti fosse riservato esclusivamente agli eredi di Gaspare e Gian Ludovico II.

⁶⁸⁴ Del testamento si trovano due copie in ASMi, Trivulzio-Archivio Milanese 272, 22 febbraio 1523 (ma *ab incarnazione*, dunque 1524), notaio Leonardo Casali di Piacenza nella cui unica filza superstite, in ASPc, Notarile 2619, che riunisce le carte fra il 1515 e il 1534, non è stato rintracciato. Di mano di Leonardo Casali è invece la copia stilata il 29 gennaio 1530 (ma *ab incarnatione*, dunque 1531) del legato relativo alla costruzione della cappella milanese, che risulta in effetti molto più dettagliato che nelle due copie del testamento completo. Cfr. R. Sacchi 1989, pp. 216-218, ripubblicato e aggiornato in R. Sacchi 2016, pp. 48-51 e 155-157. Si veda inoltre anche F. Repishti 1998, pp. 14-17.

costruita da Veronica era «intitolata sub nomine Sancte Marie Conceptionis».⁶⁸⁵ Rossana Sacchi, basandosi su quanto si deduce da questo testamento, ha evidenziato il fatto che Veronica fu la vera promotrice della cappella e che il figlio ebbe solo il compito di portarla a termine utilizzando il denaro lasciato a tal fine dalla madre. L'intitolazione e l'iconografia degli affreschi erano probabilmente stati già concordati da Veronica con i frati amadeiti. A riprova di ciò la studiosa osserva che la ripartizione delle storie affrescate alle pareti in forma di trittici, sormontati da lunette, appare una soluzione compositiva arcaica per il periodo, «non in sintonia» con le ultime opere portate a termine a Milano da Gaudenzio, come la coeva cappella di Santa Corona nella chiesa delle Grazie.⁶⁸⁶ Sacchi dunque ipotizza che il pittore si sia trovato vincolato da un'impostazione del ciclo formulata dalla Cavalcabò venti anni prima.

La cappella, la cui intitolazione di solito indicata negli studi è quella della Natività della Vergine, fu demolita nel corso del XIX secolo e gli affreschi furono staccati e ricoverati a Brera nel 1808.⁶⁸⁷ La ricostruzione dell'assetto originario del ciclo è problematica e le proposte degli studiosi lasciano aperti diversi interrogativi. Nella cappella Trivulzio erano rappresentate le *Storie di Anna e Gioacchino*, la *Presentazione al Tempio*, la *Visitazione* e l'*Adorazione dei Magi*. Sull'altare era una pala, anch'essa oggi a Brera, raffigurante la *Natività di Maria*. Le lunette della volta erano scompartite da un tondo centrale e due triangoli laterali. I lacerti superstiti di questo registro superiore, la cui disposizione originaria non è facilmente intuibile, comprendono due tondi con la *Presentazione di Gesù al Tempio*⁶⁸⁸ e l'*Assunzione*, tre comparti triangolari con angeli musicanti e altri due con l'*Annunciata* e l'*Arcangelo Gabriele*. Le scene erano, come già anticipato, raggruppate in trittici i cui comparti erano probabilmente divisi da cornici architettoniche dipinte, di cui qualche lacerto superstite si può ancora vedere nei triangoli delle lunette superiori.

Non abbiamo la certezza che la cappella di Veronica fosse intitolata all'Immacolata Concezione fin dall'origine, anche se i termini usati nel testamento di Gaspare sembrano suggerirlo. In tal caso la coincidenza di intitolazione con la cappella dei Pallavicino a Cortemaggiore potrebbe non essere stata casuale, bensì il frutto di una devozione e, soprattutto, di intenti comuni tra Veronica

⁶⁸⁵ ASMi, Notarile 5514, Galeazzo Visconti, 2 settembre 1542, R. Sacchi 2016, p. 50. La cappella risulta ancora in fase di allestimento nel 1535, come da testamento di Giacomo Trivulzio, figlio di Veronica e fratello di Gaspare che ordina al fratello ed erede di completare la cappella «Ill. quondam domina Veronica olim matris mee iam ceptam in ecclesia Sante Marie de la Pace», ASMi, Notarile 5510, Galeazzo Visconti, 10 marzo 1535, cfr. *ivi* p. 49.

⁶⁸⁶ La cappella della Confraternita di Santa Corona in Santa Maria delle Grazie a Milano fu affrescata da Gaudenzio fra 1540 e 1542, R. Sacchi 1989, pp. 211-215, e *Eadem* 2016, pp. 158-159. All'altare fu collocata l'*Incoronazione di Spine* commissionata a Tiziano e oggi al Louvre.

⁶⁸⁷ Per la storia conservativa degli affreschi e una parziale ricostruzione dell'allestimento della cappella si veda la scheda riguardante gli affreschi di F. M. Ferri in *Pinacoteca di Brera*, II, 1989, pp. 49-63, con bibliografia precedente. La pala d'altare, già in collezione Contini Bonacossi, è stata acquistata nel 2002 dalla Pinacoteca di Brera e si trova oggi esposta insieme agli affreschi.

⁶⁸⁸ Il tondo viene identificato con la *Consacrazione di Maria* nella scheda di F. M. Ferro 1989, p. 53, sulla base i quanto già proposto da Fumagalli nel 1811. Ma basta un confronto fra le vesti della presunta Anna del tondo con quelle dell'Annunciata nel triangolo accanto e della Vergine nella *Visitazione* per capire che si tratta di Maria che presenta Gesù, raffigurato nudo, al sacerdote del tempio.

e la figlia Ludovica. I due cicli pittorici sono molto diversi ma un dettaglio di quello braidense risulta interessante per il nostro discorso perché nello scomparto in cui Gaudenzio dipinse la *Visitazione* appare un san Girolamo nel deserto posto in secondo piano rispetto alla scena principale (figg. 159). Sacchi ha collegato la presenza inconsueta del santo a una devozione particolare di Gaspare Trivulzio attestata dalle sue ultime volontà.⁶⁸⁹ Tale devozione doveva essere comune anche alla sorella Ludovica, che al secondogenito avuto da Gaspare Pallavicino impose il nome di Girolamo. La marchesa inoltre istituì un canonicato intitolato a san Girolamo nella chiesa collegiata di Cortemaggiore nel 1518.⁶⁹⁰ L'inserimento del santo eremita in entrambi i cicli pittorici, in posizioni marginale rispetto al tema principale, potrebbe dunque essere legata alla comune devozione dei committenti (figg. 158-159). Dalle ricerche d'archivio non sono emersi documenti che chiariscano ulteriormente questo punto e la tesi che Veronica Cavalcabò avesse già stabilito tutti i dettagli riguardanti la sua cappella milanese, compresa l'intitolazione e l'iconografia dei dipinti che dovevano decorarla, resta nell'ambito delle ipotesi plausibili.⁶⁹¹ Le affinità fra le due cappelle di Milano e Cortemaggiore tuttavia non possono giustificarsi come semplici coincidenze, poiché sussistono anche senza invocare l'intervento di Veronica. L'ipotesi che a patrocinare la decorazione della cappella dell'Immacolata Concezione a Cortemaggiore sia stata Ludovica Trivulzio risulta infatti rafforzata dal fatto che anche il fratello Gaspare a Milano commissionò una cappella di analoga intitolazione, pur se a distanza di quasi due decenni. In essa, come si è visto, il comune tema immacolista viene svolto in maniera assai diversa, ma la presenza di un *San Girolamo penitente* risulta in entrambi i cicli insolita, e si può dunque intendere come frutto della particolare devozione di Ludovica e Gaspare Trivulzio.⁶⁹²

Un altro indizio del coinvolgimento di Ludovica nella commissione al Pordenone proviene inoltre da un codicillo che il padre, Erasmo Trivulzio, aggiunse al suo testamento nel 1513, in cui lasciava al convento dell'Annunziata di Cortemaggiore trecento lire imperiali.⁶⁹³ Nel 1522 i frati del convento magiostrino, riuniti in capitolo, deliberarono di recuperare la somma promessa da

⁶⁸⁹ R. Sacchi 1989, p. 217, e *Eadem* 2016, pp. 50-51, porta a sostegno di questa tesi il fatto che Gaspare nel testamento del 1542 già citato lasciò alla chiesa di Santa Maria alla Fontana di Locate Triulzi duecento lire imperiali per messe da celebrarsi agli altari dedicati alla Nascita della Vergine e a San Girolamo. In un secondo momento la studiosa aggiunge che la presenza di San Girolamo sullo sfondo della *Visitazione* allude al fatto che il santo nel suo *De perpetua virginitate B. Marie* aveva indicato in Elisabetta una delle testimoni della verginità di Maria, ivi p. 156.

⁶⁹⁰ BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 159, Ecclesiastici, 18 gennaio 1518.

⁶⁹¹ È possibile che Veronica condividesse la speciale devozione per san Girolamo dei figli in quanto quello per il santo eremita era un culto che si era molto sviluppato a Cremona a partire dalla metà del Quattrocento per interessamento della duchessa Bianca Maria Visconti, fondatrice del convento dei frati gerolamini di San Sigismondo, cfr. A. Nova 1985, p. 411. Inoltre il padre di Veronica, il cremonese Giovanni Cavalcabò, commissionò nel 1503 per sé e la moglie un monumento funebre, oggi perduto, da porre nella chiesa di San Francesco a Cremona nel quale dovevano essere scolpite le *Stimate di San Francesco*, la *Natività* e un *San Girolamo*. Cfr. C. Bonetti 1927, pp. 126-131; A. Nova 1985, pp. 410-411.

⁶⁹² L'immagine di *San Girolamo penitente* della cappella Pallavicino è letta come immagine votiva allusiva a Girolamo Pallavicino anche in C. Barbieri 1994, p. 88, in un quadro in cui si aderisce all'ipotesi di datazione 1529-1530.

⁶⁹³ Il codicillo fu stilato dal notaio Girolamo Degani, cfr. ASMi, Trivulzio-Archivio Milanese 272, 3 luglio 1513, «in Castro Lauro Curtis Maioris, et in camera Montoni».

Erasmus, i cui figli ed eredi erano stati appena banditi dal ducato di Milano e i loro beni confiscati.⁶⁹⁴ Non sappiamo se il denaro fu effettivamente recuperato dai frati, ma siamo certi che nei due anni successivi la vedova di Erasmo, Veronica Cavalcabò, è attestata risiedere a Cortemaggiore, in casa della figlia.⁶⁹⁵ Il lascito di Erasmo e la presenza di Veronica potrebbero essere messi in relazione, in via ipotetica, con la realizzazione di quella che probabilmente fu una delle prime opere commissionate al Pordenone per il convento di Cortemaggiore, la grande tela raffigurante il *Compianto su Cristo morto* (fig. 188). La scena della sepoltura di Cristo è chiusa entro una cornice anch'essa dipinta, decorata da clipei in cui compaiono delle figure di santi. Fra di essi al centro della cornice superiore, in posizione privilegiata, compare un'immagine della Veronica che potrebbe essere interpretata come un riferimento alla nobildonna cremonese. È possibile dunque che Ludovica e Veronica abbiano commissionato la tela al pittore per assolvere i legami di Erasmo Trivulzio su richiesta degli stessi frati del convento di Cortemaggiore.

2. UNA RETE DI COMMITTENTI. PORDENONE FRA CREMONA E PIACENZA.

Attraverso la lettura dei documenti d'archivio è possibile seguire l'attività del pittore friulano fra Cremona e Piacenza sul filo della rete di amicizie, di alleanze e di clientele intessute dai Pallavicino. Specchio di questa rete è l'elenco di personaggi che Rolando II accluse al suo testamento del 1508 dove, tra gli oltre sessanta personaggi citati dal marchese, è possibile identificare tredici cremonesi e sei piacentini.⁶⁹⁶ Ad essi si devono aggiungere i parenti più prossimi, i Landi, una delle famiglie più importanti di Piacenza. Nel corso degli anni le fila dei «bonis veris fidelibus et cordialissimis amicis et benevolis» si allargarono: per esempio nel 1519 la figlia del conte Giacomo Secco e di Cassandra Pallavicino di Cortemaggiore, Anastasia, sposò Ludovico Affaitati, uno dei mercanti e banchiere tra i più ricchi di Cremona.⁶⁹⁷ Il fratello di Ludovico, Pietro Martire, aveva ricoperto in quello stesso anno la carica di massaro del Duomo di Cremona, e commissionato a Girolamo Romanino gli affreschi sopra gli arconi della navata del maggiore tempio della città.⁶⁹⁸ Non sono noti legami diretti dei Pallavicino con i massari che nel 1520 affidarono al Pordenone le *Storie della Passione*, ma risulta ragionevole supporre dei

⁶⁹⁴ ASPc, Notarile 2993, notaio Mario de Mari, 14 luglio 1522. Nel documento non si fa esplicito riferimento alla disgrazia nel quale erano incorsi Giacomo e Gaspare Trivulzio in seguito alla riconquista del ducato da parte di Francesco Sforza. A causa del bando, la madre Veronica nel suo testamento del 1524 diseredò i figli in quanto ribelli, dirottando la sua cospicua eredità verso la figlia Ludovica e i nipoti Uberto e Girolamo Pallavicino. Una volta che i figli maschi furono riabilitati, nel 1525, Veronica probabilmente modificò il testamento in loro favore, cfr. R. Sacchi 1989, p. 216.

⁶⁹⁵ Oltre al testamento del febbraio 1524, Veronica è attestata a Cortemaggiore il 17 aprile 1523, come da atto conservato in ASCr, Notarile 445, notaio Bartolomeo Ferrari.

⁶⁹⁶ Per il testamento, datato 1 maggio 1508, conservato in BBUCariparma, Archivio Pallavicino, 4, Testamenti, si veda Appendice documentaria, n. 1.

⁶⁹⁷ La festa nuziale durò tre giorni ed è documentata nella cronica di Domenico Bordigallo, BSCr, Gov. 264, cc. 277r-278r, 8 marzo 1519, cfr. L. Arcangeli 2008, pp. 62-63.

⁶⁹⁸ R. Venturelli 2002, p. 7.

contatti, per la fitta rete di clientele che la famiglia aveva a Cremona.⁶⁹⁹

Nel gruppo degli amici di Rolando II compare un certo «Venturinus de Pinzonibus» appartenente a una ramificata famiglia di mercanti cremonesi stanziata nella vicinia di Sant'Ilario dove, nel 1486 Venturino risulta registrato nella matricola dei mercanti.⁷⁰⁰ Egli fa parte del gruppo di patrizi e notabili cremonesi chiamati a ratificare l'atto di sottomissione alla Repubblica di Venezia della città, caduta nelle mani dei veneziani nel 1499.⁷⁰¹ Nel 1503 risulta in rapporti con Baldassarre Castiglioni a Mantova,⁷⁰² amico di Gaspare Pallavicino, mentre da un atto del 1521 veniamo a sapere che era già morto da qualche tempo e che il suo unico figlio, Marcantonio, era stato giustiziato.⁷⁰³ L'anno dopo il fratello di Venturino, Agostino Pinzoni, canonico cantore della cattedrale e preposito della chiesa di San Leonardo, commissionò il ciclo di affreschi perduto che Pordenone dipinse nel refettorio del convento di Sant'Agostino, retto in quel momento da un altro fratello di Venturino, frate Modesto Pinzoni.⁷⁰⁴ Se da un lato l'appartenenza di Agostino al collegio canonico della cattedrale chiarisce i motivi per cui Pordenone sia stato scelto per affrescare il refettorio del cenobio, dall'altro i suoi legami con i Pallavicino potrebbero aver avuto una parte nella successiva commissione magiostrina.

Un altro committente cremonese di Pordenone potrebbe aver intrattenuto rapporti con i Pallavicino di Cortemaggiore, il canonico Giacomo Schizzi, arciprete della cattedrale e vicario generale del vescovo.⁷⁰⁵ Questi commissionò la pala con la *Madonna fra i santi Filippo e Giacomo* ancora oggi conservata nel duomo (fig. 186), per ornare l'altare da lui fondato e dotato, dedicato ai due santi. L'identificazione corretta del committente si deve agli studi di Caterina Furlan; la lettura della *Chronica* di Domenico Bordigallo, notaio e storico cremonese, stilata fra

⁶⁹⁹ I tre massari per l'anno 1520 furono Francesco Zucchi, Gian Galeazzo Mainardi e Francesco Valvassori de Argenta, cfr. *idem*, p. 8.

⁷⁰⁰ Cfr. *Statuti de' mercanti* 1592, p. 90.

⁷⁰¹ Il lungo atto è pubblicato in G. Sommi Picenardi 1860, p. 36, e Venturino compare tra coloro che giurarono fedeltà alla Repubblica a nome della città.

⁷⁰² Come da pergamena custodita in ASMn, Castiglioni 109, n. 4, «Carta confessionis et finium magnifici domini Baldesaris de Castiglione facta per specialem dominum Venturinum de Pinzonibus prout intro», 25 ottobre 1503.

⁷⁰³ ASCr, Notarile 456, Giovanni Francesco Sordi, 1 ottobre 1521, nell'atto il conte Francesco Sforza e la moglie Orsina Torelli hanno richiesto che sia loro restituita la possessione che avevano locato a Venturino, che risulta già morto, confiscata insieme agli altri beni dello stesso in seguito all'esecuzione di Marcantonio. L'esecuzione è ricordata da Domenico Bordigallo nella sua cronaca manoscritta, BSCr, Gov. 264, c. 264v., addi 15 ottobre 1517, «Capitanei in foro Cremone infelix et miserandum Antonius Marcus Pinzonus, etatis annorum 22, suis demeritis per magistrum iusticie capite plectitur. Suorum contritus peccatorum tamen loquendo benemoritur. Mala enim consuetudo iuvenum societatesque perverse viventius et immoderatus amor mulierum persepe faciunt homines iuniores perire».

⁷⁰⁴ Per il contratto di allogazione al pittore della decorazione del refettorio del convento eremitano di Cremona cfr. C. Bonetti 1919 e Miller 1985, pp. 36-37. Venturino e Agostino nei documenti citati risultano essere figli entrambi di Cabrino. Il notaio che stilò questo e l'atto citato alla nota precedente, il cremonese Giovanni Francesco Sordi è inoltre attestato in una occasione come procuratore di Ludovica Trivulzio Pallavicino, ASPc, Notarile 3079, notaio Francesco Casali, 18 luglio 1524.

⁷⁰⁵ Per una ricostruzione della figura di Giacomo Schizzi, per le notizie sulla commissione e una ricostruzione dell'assetto originario dell'altare, cfr. C. Furlan 1985, p. 115, e 1988, p. 118, che per prima ha correttamente identificato in Giacomo Schizzi il committente ritratto nella pala e l'altare su cui era originariamente collocata l'opera. Si veda anche R. Venturelli 2002, pp. 159-174.

il 1515 e il 1527,⁷⁰⁶ consente però di ricavare ulteriori informazioni. Il primo maggio 1523 Bordigallo riporta infatti la notizia della consacrazione dell'altare con la pala di Pordenone:

«Die veneris primo mensis madii, qua divorum Iacobi et Philipi festum terris colitur. Maioris ecclesie basilice Cremonae per venerabilem et preclarum archiepiscopum dominum don Iacobum Schicium altare unum Divorum Iacobi et Philipi perdignum cum ancona et figuris Virginis et sanctorum deauratis prope et adeso columnae ad oppositum pulpiti predicacionum dicto in templo erigitur proprietatibusque introitus librarum centum imperialium pro missa una quotidie a sacerdote celebranda dotavit».⁷⁰⁷

La cronaca di Bordigallo risulta interessante anche perché in un passo successivo specifica il fatto che lo Schizzi, al momento della sua morte, si trovava a Cortemaggiore.⁷⁰⁸ L'avvenimento potrebbe apparire del tutto casuale ma l'indicazione del cronachista – sempre molto attento nel riportare gli avvenimenti che avvengono in seno alla famiglia Pallavicino⁷⁰⁹ – che lo Schizzi era morto «in terra Curtismaioris Palavicinorum iurisdictionis» potrebbe suggerire che l'arciprete si trovasse in casa dei Pallavicino, ipotesi di cui bisogna tener conto per avere un quadro completo della rete di contatti di Pordenone.

Le ricerche d'archivio hanno fornito anche alcune notizie che permettono di seguire il filo delle commissioni ricevute dal pittore a Piacenza.

Giorgio Vasari riferisce che Pordenone affrescò «nel bellissimo giardino di messer Barnaba dal Pozzo dottore alcuni quadri di poesia».⁷¹⁰ Ridolfi descrisse più dettagliatamente gli affreschi sulla facciata prospiciente il giardino del palazzo piacentino da Pozzo ove comparivano «la caduta di Fetonte; Atteone che guata Diana al bagno; Paride, giudice delle tre Dee; la Giustizia e la Pace che si abbracciano, e fanciulli, che tendono palme». La facciata sulla strada presentava inoltre «alcune battaglie a chiaro scuro, hor dissipate dal tempo».⁷¹¹ Lo storico seicentesco aggiunge che Giovanni Antonio aveva affrescato anche le case cremonesi del Pozzo, e aveva ritratto il giureconsulto «con pelliccia di gatti e guanto in mano».⁷¹² Di Barnaba da Pozzo, figlio di

⁷⁰⁶ Su Domenico Bordigallo si veda la biografia di G. De Caro 1971, e A. Beneggi 2011, che comprende l'edizione critica della *Chronica*, conservata nella Biblioteca Statale di Cremona, Manoscritto Gov. 264.

⁷⁰⁷ *Ivi* c. 357v.

⁷⁰⁸ *Ivi* c. 407v. Qui la morte dello Schizzi è ricordata il primo agosto 1526 e Giacomo viene indicato con il cognome Alia, anziché Schizzi, probabilmente una svista del Bordigallo in quanto il Giacomo Alia di cui annuncia la morte ricopriva la carica di arciprete del duomo e non poteva essere altri che lo Schizzi. F. Arisi 1741, p. 223, indica la morte del prelado il 29 agosto ma usa parole molto simili a quelle del Bordigallo per segnalare la morte dell'arciprete: «Obiit in Oppido Curtis Maioris, ditionis <sic> [probabile errore di stampa che sta per "iurisdictionis"] Pallavicinae, die 29 augusti 1526».

⁷⁰⁹ Nella cronaca del Bordigallo i Pallavicino compaiono spessissimo: oltre che per il già citato matrimonio Secco-Affaitati, lo storico ricorda ad esempio la morte nell'assedio di Garlasco di Uberto, c. 470v.

⁷¹⁰ G. Vasari 1550 e 1568 [1976], IV, p. 431.

⁷¹¹ C. Ridolfi 1648 [1965], p. 125.

⁷¹² Il ritratto è citato da Ridolfi 1648 [1965], p. 129, nella collezione dei fratelli Van Uffel ad Anversa. A. Pettorelli 1929, pp. 30-31, ha tentato ad identificare il ritratto con uno già allo Hofmuseum di Vienna, attribuzione rigettata da C. Furlan 1988, p. 324.

Castellino, si sa molto poco. Egli è attestato tra il 1519 e il 1521 come luogotenente del podestà a Cremona,⁷¹³ e in tale veste prende parte ai festeggiamenti per le nozze di Anastasia Secco e Ludovico Affaitati, ricordate più sopra.⁷¹⁴ Nel 1547 compare come priore della comunità piacentina nell'atto di consegna della chiesa di Santa Maria di Campagna ai Minori Osservanti, voluta dal duca Pier Luigi Farnese, il 9 luglio 1547.⁷¹⁵ A due mesi di distanza fu Barnaba a recuperare il corpo dello stesso duca assassinato per dargli degna sepoltura, guadagnando così l'amicizia dei Farnese, dalla quale la sua famiglia trasse notevoli vantaggi nel corso del secolo, aggiungendo anche il cognome della famiglia ducale accanto all'originario da Pozzo.⁷¹⁶

Del suo palazzo piacentino – che si trovava al n. 64 dell'odierna via Cavour – oggi non resta nulla ma, sull'edificio che lo sostituisce, fu murata una epigrafe più antica che ricorda il passaggio di papa Paolo III Farnese a Piacenza nel 1538 e l'ospitalità ricevuta in casa del giureconsulto. Non sono pervenute invece notizie delle case possedute dal da Pozzo a Cremona.

Barnaba doveva conoscere le opere di Pordenone fin dal 1520, quando si trovava a Cremona, ma ebbe la possibilità di vedere anche gli affreschi di Cortemaggiore, poiché risulta in stretti rapporti con la famiglia Pallavicino, con Virginia almeno dal 1528,⁷¹⁷ e poi con Girolamo nel 1530.⁷¹⁸ Le commissioni al pittore friulano del da Pozzo si possono dunque inserire in questo circuito di scambi continui con i Pallavicino.

L'opera più impegnativa commissionata a Pordenone a Piacenza fu senz'altro la decorazione della chiesa di Santa Maria di Campagna, il nuovo tempio civico voluto dal patriziato urbano e costruito su progetto di Alessio Tramello entro il 1528. Al pittore fu allogata nel 1530 la decorazione della cupola maggiore della grande chiesa a pianta centrale, e di due delle cappelle laterali. Gli studiosi generalmente attribuiscono alla fama ormai raggiunta da Pordenone in quegli anni la decisione da parte dei massari di chiamare Pordenone a Piacenza. Incidentalmente si citano le prodezze pittoriche già concluse nelle vicinanze come a Cremona e soprattutto a Cortemaggiore, facendo spesso anche il nome di Barnaba da Pozzo, oppure quello del pordenonese Girolamo Rorario, come tramite possibili fra il pittore e i massari.⁷¹⁹

Come per la cattedrale di Cremona, a Santa Maria di Campagna un gruppo di massari, i «rectori et gubernatori» della fabbrica, eletti annualmente, prendevano tutte le decisioni in merito alla

⁷¹³ C. Bonetti 1939, p. 122., cfr. F. Arisi 1997, pp. 878 e 884-885, nota 114, e G. Fiori 1979, p. 347.

⁷¹⁴ *Cronaca* di Domenico Bordigallo, BSCr, Gov. 264, c. 277r.

⁷¹⁵ A. Corna 1908, p. 107.

⁷¹⁶ P. Litta 1821, p. 183, e G. Fiori 1979, p. 347.

⁷¹⁷ Barnaba da Pozzo compare infatti fra i dottori in legge consultati per dirimere le questioni relative all'eredità di Gian Lodovico II sorte fra la figlia Virginia e i tre cugini maschi. Cfr. la convenzione del 31 dicembre 1528, ratificata il 1 febbraio 1529 cfr. ASPr, Famiglie 339, Pallavicino 35, in copia. In ASPc, Notarile 2370, Luigi Ziliani, 20 marzo 1528, Barnaba compare fra i testimoni a un atto riguardante la locazione di alcune terre di proprietà di Virginia, mentre in ASPr, Famiglie 342 (Pallavicino 38), è conservato in originale, ma senza data, il parere richiesto sulle questioni relative ai diritti accampati da Virginia su Zibello in cui Barnaba chiama Brunoro Gambarà e la moglie Virginia «dominorum meorum».

⁷¹⁸ Barnaba da Pozzo compare nel ruolo di «commissarii delegati ill. d. Hieronimi marchioni pallavicini» in un atto reperito in ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani, 11 dicembre 1530.

⁷¹⁹ Cfr. C. Furlan 1988, p. 185, e C. E. Cohen 1996, I, p. 312.

costruzione, conservazione e decorazione del tempio. Fra i rettori nel 1531 compaiono anche il conte Claudio Landi, primo cugino dei marchesi di Cortemaggiore,⁷²⁰ e Girolamo Viustino, noto giureconsulto, priore della fabbrica, che era figlio di Daniele, personaggio che Rolando II Pallavicino cita fra gli amici più fedeli nel suo testamento.⁷²¹

Non sappiamo se Claudio Landi, oltre a ricoprire la carica di rettore della fabbrica, avesse acquisito un giuspatronato su un altare o una cappella della chiesa. Tuttavia i rapporti dei Landi con Santa Maria di Campagna si sarebbero approfonditi in un momento successivo, quando la chiesa fu consegnata ai Frati Minori Osservanti nel 1547. Nel 1529 infatti il conte Pompeo Landi aveva prescritto nel suo testamento che venisse costruita nella chiesa dei Minori Osservanti di Piacenza una cappella per accogliere le sue spoglie e quelle della moglie Laura Pallavicino di Cortemaggiore.⁷²² Quando i frati trovarono definitiva dimora in Santa Maria di Campagna, gli eredi di Pompeo diedero infine corso alle volontà dell'avo. A dare notizia della presenza di questa cappella è in primo luogo il Malazappi, il quale, nella sua cronaca, riporta che «nel choro ove si celebrano i divini officij di detta Chiesa, è una capella, quale ordinò morendo l'anno 1529 l'Illustre Signor Pompeo Landi, che fosse fabricata, et in detto luogo sepellito, insieme con sua moglie».⁷²³ La fonte ricorda poi che le volontà di Pompeo furono esaudite dalla nuora Caterina Visconti Landi nel 1571, la quale «fece fabricare detta capella con la sua tavola, ov'è depinta la Beata Vergine et Santo Gioseffo, et essa cappella fu dotata, et adornata poi d'oro et altre figure d'ogni intorno nel muro». La cappella a cui fa riferimento il Malazappi si trova in fondo al nuovo coro dei frati,

⁷²⁰ Claudio Landi compare nell'elenco dei rettori che nell'anno 1531 presero parte alla cerimonia del trasporto della statua della Madonna di Campagna dal vecchio sacello alla cappella maggiore della nuova chiesa, ricordato in *Chronica Civitatis Placentie* 1862, p. 119, cfr. A. Corna 1908, p. 97. Egli era figlio di Federico e Caterina Pallavicino (di Gian Lodovico I di Cortemaggiore), aveva inoltre sposato la vedova di Uberto Pallavicino, Beatrice di Galeazzo Pallavicino di Busseto. Nel contratto per il completamento degli affreschi di Santa Maria di Campagna stilato il 31 marzo 1532 Claudio non compare perché assente, e nell'atto viene specificato che sono presenti i due terzi dei rettori necessari a validare il contratto, cioè Girolmo Viustino, priore, Francesco Paveri Fontana, Marcantonio Scotti, Geminiano Visdomini, «Alberto da Rizolo, Matheo da Caxate, Antonio Aloysio Arcelli, Ioan Augustino Sachello», cfr. Joppi 1892, p. 54. I rettori citati sono gli stessi che pochi mesi prima procedettero allo spostamento della statua della Madonna nella nuova chiesa. Grazie alla cronaca possiamo dedurre che gli assenti alla stesura del contratto con Pordenone furono rettori Claudio Landi, Antonio Arcelli e Rubino Seccamelica.

⁷²¹ Su Daniele e Girolamo Viustino, dei quali non sono noti gli anni di nascita e morte, cfr. G. Fiori 1979, pp. 441-442. Girolamo Viustino fu poi il procuratore eletto fra i rettori della fabbrica nel 1536 per chiudere i conti con Pordenone, non più intenzionato a ritornare sui ponteggi per completare la decorazione del tamburo della cupola, cfr. A. Corna 1908, pp. 92-93, F. e R. Arisi 1984, p. 354, e C. E. Cohen 1996, II, p. 649. Tra gli altri rettori in quegli anni era anche il cavaliere Marcantonio Scotti, figlio di Anton Pietro, imparentato con i Cavalcabò per tramite della madre Riccadonna, e con i Landi per la nonna Maddalena, cfr. G. Fiori 1979, p. 397.

⁷²² Il convento dei Minori a cui Pompeo faceva riferimento era quello di Santa Maria di Nazareth che era stato da poco espropriato ai frati e demolito per fare posto alle nuove mura della città. Pompeo dunque chiedeva che la cappella venisse costruita nella nuova chiesa che sarebbe stata assegnata ai Minori. Nell'attesa chiedeva di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria Maddalena, annessa al convento delle clarisse, accanto alla moglie Laura, morta nel 1501. Copia del testamento è custodita in ASPr, Famiglie 183, Landi 6. La lapide di Laura proveniente dalla demolita chiesa della Maddalena è conservata nei Musei Civici di Piacenza. La storia del convento di Santa Maria di Nazareth e della sua demolizione è ampiamente raccontata in Flaminio di Parma 1760, III, pp. 172-272.

⁷²³ ASPCRBo, ms Malazappi 1580, c. 366v.

edificato a partire dal 1555, per volere dell'allora guardiano del convento frate Leone Leccacorvi. Andrea Corna riporta che per la nuova fabbrica Caterina Landi concorse con la spesa di una forte somma,⁷²⁴ che possiamo mettere in relazione con il progetto di collocare in fondo al nuovo coro la cappella di patronato Landi. Ancora nell'Ottocento in essa risultavano presenti le lapidi in memoria di Pompeo, della moglie Laura Pallavicino, del loro figlio Manfredo e di Caterina Visconti Borromeo.⁷²⁵ Il 1571 ricordato da Malazappi va riferito probabilmente alla decorazione della cappella, di cui non sembra sia rimasta traccia.⁷²⁶

Il quadro che si viene delineando in questo modo è parziale e passibile di correzioni e aggiunte, tuttavia i rapporti che legano i personaggi fin qui citati vanno messi in evidenza come possibili tramite per le committenze artistiche ricevute da Pordenone. Gli stretti legami allacciati dai Pallavicino con Cremona forniscono una traccia per comprendere la scelta di affidare al Pordenone la decorazione della cappella dell'Immacolata Concezione. Allo stesso modo i Pallavicino e i Landi potrebbero aver assunto un ruolo di mediazione fra Pordenone e i fabbricieri di Santa Maria di Campagna, forti della fama raggiunta dal pittore.

3. PER UNA CRONOLOGIA DELLE OPERE DI PORDENONE NEL TERZO DECENNIO DEL XVI SECOLO.

Com'è noto la datazione dell'intervento di Pordenone a Cortemaggiore è stata oggetto di un ampio dibattito.⁷²⁷ Dopo il pionieristico articolo di Pettorelli, che riportò all'attenzione della critica le opere condotte a termine da Pordenone a Cortemaggiore,⁷²⁸ gli studiosi hanno avanzato varie proposte di datazione. Adolfo Venturi sosteneva fossero da collocare subito dopo gli affreschi di Santa Maria di Campagna, dunque verso la metà degli anni Trenta del Cinquecento.⁷²⁹ Egli definiva il pittore «Michelangelo del nord» per la tensione e l'impeto dei corpi, soprattutto del

⁷²⁴ A. Corna 1908, p. 127.

⁷²⁵ Le iscrizioni sono trascritte in Flaminio di Parma 1760, III, p. 265. In una pianta ottocentesca della chiesa conservata in ASPc, Mappe, stampe e disegni, 3755, con la topografia di tutte le sepolture, è segnata anche quella dei Landi in fondo al coro.

⁷²⁶ Nello stesso 1571 i frati commissionavano a Giulio Campi la decorazione della cappella maggiore, completamente affrescata, completata da una grande ancona. I lavori furono lasciati in sospeso per la morte di Giulio nel 1572 e portati a termine dai fratelli. Il contratto di allogazione è pubblicato in A. Corna 1908, pp. 139-143.

⁷²⁷ Giorgio Vasari non sembra conoscere le opere magiostre del Pordenone che non vengono citate in entrambe le edizioni delle *Vite* vasariane. Allo stesso modo Carlo Ridolfi manca di menzionarle nella biografia del pittore pubblicata nelle *Maraviglie dell'Arte* del 1648. Fu invece F. Scannelli 1966, pp. 238-239, nel 1657, a ricordare per primo «in una cuppoletta Dio Padre sostenuto da putti» che considera «uno de' più rari suoi dipinti» ma che colloca erroneamente nel «Duomo» di Cortemaggiore insieme a una «tavoletta» di cui non specifica il soggetto posta sopra la porta della stessa chiesa. Le successive attestazioni sono quelle di G. Barri 1671, p. 111, e L. Scaramuccia 1965, pp. 170-171, del 1674, che riprendono sostanzialmente quanto detto da Scannelli. Curiosa l'assenza di riferimenti in Vasari e Ridolfi che se da un lato potrebbe derivare dalla collocazione periferica delle opere dall'altro bisognerebbe indagare le fonti usate dai due studiosi per l'area piacentina.

⁷²⁸ Pettorelli 1922, pp. 74-82.

⁷²⁹ A. Venturi 1928, IX, 3, pp. 713-720.

Dio Padre nella volta e dei putti che lo sostengono, e riconosceva il frutto dello studio delle opere di Correggio nel gioco illusionistico delle ombre e nella morbidezza delle carni degli angeli. Schwarzweller propendeva per gli anni 1526-1527, avvicinando le opere magiostrine alle portelle dell'organo di Spilimbergo (1524) e alla pala di San Gottardo (1526).⁷³⁰ Per Sergio Bettini il ciclo magiostrino doveva considerarsi sostanzialmente contemporaneo a quello piacentino, che lo studioso accomuna nella ricerca di «sottili e squisiti effetti cromatici, talora intavolati sul contrappunto, nuovo nell'arte sua, di toni freddi e gemmei» che faceva risalire allo studio delle opere di Parmigianino. Per primo Giuseppe Fiocco sostenne che le opere magiostrine del pittore dovessero collocarsi appena prima di quelle eseguite in Santa Maria di Campagna a Piacenza, dunque verso il 1529.⁷³¹ L'ipotesi fu sostanzialmente accettata da buona parte degli studiosi successivi,⁷³² in particolare da Caterina Furlan⁷³³ e da Charles E. Cohen,⁷³⁴ autori delle due monografie di riferimento sul pittore. Allo studioso americano si deve l'analisi più estesa delle opere. Egli ammette che il ciclo di Cortemaggiore mostra molti punti di contatto con le portelle di Spilimbergo (1524), ma nota rispetto a queste uno sviluppo nella grazia e nell'allungamento delle figure degli angeli che prelude agli affreschi di Santa Maria di Campagna. Avvicina inoltre la maggiore sicurezza e solidità con cui le monumentali figure occupano lo spazio ai santi Martino e Cristoforo dipinti sulle ante dell'armadio degli argenti nella chiesa di San Rocco a Venezia, da lui datati al 1527-1528. Cohen spiega i brillanti effetti luminosi dispiegati nella cappella dell'Immacolata Concezione con lo studio delle cupole del Correggio a Parma, pittore il cui influsso si legge bene nei disegni di quegli anni. Allo stesso tempo il trattamento della luce non mostrerebbe strette analogie con opere precedenti le ante di San Rocco a Venezia (1527), anche se rappresenterebbe lo sviluppo di un processo cominciato nelle portelle dell'organo di Spilimbergo (1524).

La datazione ormai tradizionale alla fine del terzo decennio è stata messa in discussione più recentemente da Ballarin che ne propone una più alta, intorno al 1525,⁷³⁵ con la quale concorda anche Marco Tanzi, che ritiene la visione degli affreschi di Cortemaggiore un imprescindibile precedente per la pala di San Mattia a Brera e per i primi affreschi del presbiterio di Santa Maria delle Grazie a Soncino, opere eseguite dal giovane Giulio Campi entro il 1530.⁷³⁶ Da ultimo si segnala il contributo di Edoardo Villata che in una sintetica riconsiderazione del percorso di

⁷³⁰ Schwarzweller 1935, pp. 83-86, 132-133.

⁷³¹ G. Fiocco 1939, pp. 78-80.

⁷³² Con pochi aggiustamenti, come per esempio il 1529-1530 di Freedberg 1971, pp. 195-196, o il 1527-1529 proposto da A. Ghidiglia Quintavalle 1971, pp. 54-56.

⁷³³ Furlan 1988, p. 174.

⁷³⁴ Questi propende per i mesi subito precedenti la commissione degli affreschi piacentini del febbraio 1530, C. E. Cohen 1996, II, p. 634, ma pur privilegiando questa datazione non rigetta del tutto l'ipotesi che il pittore abbia lavorato a Cortemaggiore negli stessi anni della prima campagna di Piacenza «or even just after», cfr. *ivi*, I, p. 279.

⁷³⁵ La datazione compare nella tavola raffigurante la pala di Capodimonte acclusa in A. Ballarin 1994, II, fig. 756, e pare sia rimasta sconosciuta a Cohen.

⁷³⁶ M. Tanzi 2009, p. 40.

Pordenone propone una collocazione degli affreschi della cappella negli anni 1524-1525, mentre avvicina la pala di Capodimonte alle opere di Santa Maria di Campagna, documentate tra il 1530 e il 1532.⁷³⁷

La collocazione cronologica arretrata suggerita da Ballarin appare per molti aspetti più convincente rispetto a quella del 1529. Nei paragrafi successivi, a partire dalla datazione suggerita da Ballarin, si ripercorrerà l'attività del pittore lungo il terzo decennio del Cinquecento, inserendo l'esperienza magiostrina in un momento dell'attività del Pordenone ben preciso, compreso fra gli affreschi di Cremona (1520-1521) e le portelle dell'organo di Spilimbergo (1524).

4. IL PORDENONE FRA TREVISO E CREMONA.

Il 1520 è un anno importante per Giovanni Antonio de Sacchis, detto il Pordenone, un maestro già maturo – aveva allora circa trentasette anni⁷³⁸ – al quale giungono nel volgere di pochi mesi tre commissioni che risulteranno cruciali per la sua carriera: la cappella Malchiostro nel Duomo di Treviso (fig. 174), la decorazione della casa di Paride Ceresara a Mantova e gli affreschi di parte della navata centrale e della controfacciata della cattedrale di Cremona.⁷³⁹

Gli affreschi della cappella di Broccardo Malchiostro, canonico della cattedrale e vicario del vescovo Bernardo Rossi (morto nel 1527), rappresentarono per il pittore il progetto più ambizioso e originale affidatogli fino a quel momento.⁷⁴⁰ Nella parete sinistra dipinse una grande *Adorazione dei magi* (fig. 176), sormontata da una lunetta con la *Visitazione*, nel catino absidale *Augusto e la Sibilla*,⁷⁴¹ nell'abside ai lati della pala d'altare i *Santi Pietro e Andrea*, probabilmente opera della bottega, come il *San Liberale* sulla parete destra. Negli spicchi della cupola affrescò i quattro *Dottori della Chiesa* e il perduto *Dio Padre circondato da angeli* (fig. 221) che occupava l'intera calotta della cupola, collassata a causa di un bombardamento aereo durante la Seconda Guerra Mondiale. Entro il 1523 Tiziano dipinse la pala d'altare con l'*Annunciazione* (fig. 175).⁷⁴² Il confronto rappresenta il preludio dei più conflittuali paragoni fra i due artisti che si dipaneranno nel corso del quarto decennio del secolo.⁷⁴³

⁷³⁷ E. Villata 2016, pp. 50-52.

⁷³⁸ La data di nascita del Pordenone è stata inizialmente fissata all'anno 1484 poiché Vasari lo dice morto a cinquantasei anni nel 1540, data poi corretta in 1483 grazie al rinvenimento di un documento secondo il quale le esequie del pittore avvennero in realtà nel 1539, cfr. C. E. Cohen 1996, I, p. 40.

⁷³⁹ C. Furlan 1988, pp. 97-115, e Cohen 1996, I, pp. 221-249, II, pp. 578-588, si vedano inoltre gli interventi più recenti riguardanti l'iconografia del ciclo: C. Bertling Biaggini 1999, pp. 76-81, Theil 2000, pp. 14-107, Venturelli 2002, Poulsen 2003, pp. 119-153, *Eadem* 2004, pp. 265-272, C. Smyth 2004, pp. 101-128, e da ultimo Di Resta 2015, pp. 445-477.

⁷⁴⁰ Cfr. C. Furlan 1988, pp. 92-97; C. E. Cohen 1996, I, pp. 141-168, e II, pp. 572-578; C. Smyth 2010, pp. 32-75.

⁷⁴¹ Sulla raffigurazione di questo episodio, piuttosto raro ma con una tradizione figurativa affermata cfr. C. E. Cohen 1996, I, p. 143 e note.

⁷⁴² Cfr. C. Smyth 2010, pp. 44-46, con bibliografia precedente. Sulla pala si veda H. E. Wetthey 1969, pp. 69-70.

⁷⁴³ Sulla «grandissima concorrenza con Tiziano de Cador» di cui parla Vasari e che grande fortuna ha avuto in sede critica si vedano S. Friedlaender 1965, pp. 118-121, R. Goffen 2002, e V. Romani 2013, pp. 105-

La critica ha sottolineato la monumentalità delle figure ideate da Pordenone in questi affreschi e la composizione originale e libera delle scene, che riflettono la visione delle opere di Michelangelo e di Raffaello, frutto di un viaggio a Roma da immaginare avvenuto entro il 1518 o 1519.⁷⁴⁴ In particolare l'attenzione si è appuntata sulla connessione che lega l'*Annunciazione* di Tiziano, la scena con *Augusto e la Sibilla* del catino absidale e il *Dio Padre* della cupola, per la cui ideazione John Shearman⁷⁴⁵ e Juergen Schulz⁷⁴⁶ considerano dipendenti dalla visione della cappella Chigi in Santa Maria del Popolo a Roma, completata per la parte della cupola nel 1516 (fig. 224). L'accurato studio di Carolyn Smyth ha approfondito alcuni aspetti della committenza del canonico Broccardo Malchiostro, chiarendone i rapporti con il vescovo di Treviso Bernardo Rossi del quale era vicario.⁷⁴⁷ Smyth ha inoltre affrontato una lettura d'insieme dell'architettura e della decorazione, precisando alcuni aspetti dell'illusionismo dell'invenzione. Pordenone ideò l'apparizione divina in rapporto a due punti di vista: uno esterno alla cappella, nel quale il Padre Eterno risulta in diretto rapporto con l'episodio di *Augusto e la Sibilla* e con l'*Annunciazione* raffigurata nella pala d'altare; l'altro punto di osservazione è fissato all'interno della cappella stessa, a partire dal lato destro, una posizione dalla quale si coglieva l'immagine divina dispiegata sulla cupola in asse con il busto del vescovo Rossi inserito in una nicchia del tamburo, e con la *Visitazione* e l'*Adorazione dei Magi* affrescati nella parete.⁷⁴⁸

La seconda importante commissione ricevuta da Pordenone nel 1520 è la decorazione a fresco della facciata del palazzo mantovano di Paride Ceresara (1466-1532), erudito e astrologo presso la corte dei Gonzaga.⁷⁴⁹ Essa fu forse allogata al pittore verso la fine del 1519, dopo che il Ceresara aveva inutilmente sollecitato Romanino a cominciare il lavoro che gli era stato commissionato già da tempo. Avviati a conclusione dei lavori della cappella Malchiostro e lasciati incompiuti da Pordenone nello stesso anno, gli affreschi sono andati quasi completamente distrutti. Non è possibile valutarne il valore che dovette risultare comunque rilevante se nell'agosto del 1520 la parte dell'opera fino a quel momento condotta fu assunta come modello di riferimento dai massari

119.

⁷⁴⁴ La questione dei viaggi romani del pittore friulano, che Vasari annovera fra gli artisti che non videro mai Roma, è stata ampiamente discussa da C. E. Cohen 1996, I, pp. 114-124, ma è ancora una questione aperta. La trasferta viene in genere collocata entro il 1518, all'altezza degli affreschi della volta del coro di San Pietro a Travesio. Cfr. anche S. Freedberg 1988, p. 349. A. Ballarin 1965, pp. 60-65, nel quadro di una riconsiderazione della cronologia del pittore in seguito al riemergere della *Resurrezione di Lazzaro*, conservato a Praga, ha anticipato al 1516 il viaggio romano, mentre in alcuni casi tale esperienza è stata del tutto negata, cfr. Sgarbi 1981, pp. 66-69.

⁷⁴⁵ J. Shearman 1983, p. 161.

⁷⁴⁶ Schulz 1967, pp. 45-46.

⁷⁴⁷ C. Smyth 2007.

⁷⁴⁸ *Ivi*, pp. 50-54.

⁷⁴⁹ C. E. Cohen 1996, I, pp. 157 e II, pp. 737-738. Della decorazione della facciata resta solo un piccolo lacerto con una testa di Diana, oggi conservata nella collezione della Banca Agricola Mantovana, che non è possibile attribuire a Pordenone (come proposto da C. Tellini Perina, 1989 e 1994, attribuzione rifiutata da G. Agosti 1995, pp. 80-81) e che è stata recentemente inserita nel catalogo di Gerolamo da Treviso il Giovane da Marco Tanzi (1991, pp. 5-14), su suggerimento di A. Ballarin. Si veda anche da ultimo M. Lucco 2004, p. 370, *Le ceneri violette di Giorgione* 2005, p. 228, scheda n. 68 di M. Danieli, e P. Ervas 2014. Su Paride Ceresara si veda F. R. De Angelis 1979.

della cattedrale di Cremona per gli affreschi commissionati al Pordenone che dovevano eguagliare o superare quelli fatti «su lo palazzo del magnifico messer Paris de Ceresara in Mantua».⁷⁵⁰

La vicinanza cronologica delle due opere permette di evidenziare due qualità della pittura pordenonesca che dovevano essere ben presenti ai committenti del pittore e sicuramente ne agevolavano l'affermazione. Da un lato il talento dimostrato nel buon fresco, tecnica che padroneggiava alla perfezione, dall'altro la velocità con la quale Pordenone era capace di portare a termine le commissioni, come si evince dalla individuazione delle giornate impiegate per l'esecuzione dell'*Adorazione dei Magi* nella cappella Malchiostro, una decina, e della *Visitazione*, eseguita in un'unica giornata.⁷⁵¹ Altrettanto celere si dimostrò nel concludere in appena tre mesi le scene del *Giudizio di Pilato* (fig. 178), della *Salita al Calvario* e del *Cristo inchiodato alla croce* (fig. 179) sulle facciate corrispondenti ai primi tre arconi nella navata centrale della cattedrale di Cremona.⁷⁵² Durante la pausa invernale che seguì l'impresa cremonese, Pordenone ritornò in Friuli e completò la pala custodita ancora oggi nella chiesa dei Santi Ilario e Taziano a Torre di Pordenone che gli era stata commissionata dalla comunità del borgo molti mesi prima (fig. 187).⁷⁵³ Rientrato a Cremona nel maggio del 1521, era già al lavoro per dipingere l'immensa *Crocifissione* sulla controfacciata della cattedrale, alla quale continuò a lavorare nei mesi successivi (fig. 180).⁷⁵⁴ Pordenone si mise infine all'opera sul *Compianto su Cristo morto*, posto sulla controfacciata (fig. 182), a destra del portale, datato 1521 entro una tabella inserita nella finta architettura che incornicia la scena.⁷⁵⁵ Gli studiosi hanno a più riprese messo in evidenza la dirompente forza espressiva delle immagini dispiegate dal Pordenone nel ciclo della Passione.⁷⁵⁶ Il dinamismo impetuoso delle scene e l'impatto emozionale che dovevano provocare nello spettatore segnarono una cesura netta con quanto era stato realizzato dai pittori che lo avevano

⁷⁵⁰ Il contratto di allogazione da parte dei massari della cattedrale cremonese è pubblicato integralmente in R. Venturelli 2003, pp. 10-11. Per una cronologia e una contestualizzazione degli interventi pittorici nella navata della cattedrale cremonese avviati a partire dal 1509 da Boccaccio Boccaccino e continuati da Gian Francesco Bembo, Altobello Melone, Girolamo Romanino e infine Pordenone cfr. M. Marubbi 2001, pp. 84-161.

⁷⁵¹ Cfr. Furlan 1988, p. 97. Non si conosce il numero di giornate impiegate per la cupola e il catino absidale ma considerando che la scena più complicata fu sicuramente quella dell'*Adorazione*, è possibile ipotizzare che il pittore abbia potuto portare a termine l'imponente lavoro nel giro di un mese.

⁷⁵² La prima scena era conclusa il 9 ottobre 1520 quando fu esaminata e approvata dai massari. A novembre le tre scene complete degli elementi decorativi e dei sei profeti negli sguinci degli archi dovevano essere conclusi, poiché viene liquidato l'ultimo pagamento per la costruzione e il successivo smontaggio delle impalcature utilizzate dal pittore, cfr. C. Furlan 1988, p. 357, e C. E. Cohen 1996, II, p. 581.

⁷⁵³ Cfr. C. Furlan 1988, pp. 116-118.

⁷⁵⁴ Nel mandato di pagamento a saldo dell'8 ottobre 1521 la decorazione dei tre arconi e della *Crocifissione* risulta completata secondo i termini pattuiti (C. Furlan 1988, p. 357). Il calcolo delle giornate dell'intero ciclo ammonta a circa una cinquantina (G. Botticelli 1996, p. 24).

⁷⁵⁵ Della breve iscrizione, coperta in parte dalla cornice barocca della *Crocifissione*, si riesce a distinguere solo la data. Stranamente nessuno durante i restauri dell'affresco sembra si sia preoccupato di trascriverla.

⁷⁵⁶ La lettura più completa e accurata delle fonti d'ispirazione per gli affreschi della cattedrale di Cremona è in C. E. Cohen 1996, I, pp. 169-221, con bibliografia precedente. Lo studioso ha in particolare evidenziato i riferimenti, a volte puntuali, riscontrabili negli affreschi di Cremona alle opere di Michelangelo e di Raffaello, nonché alle stampe di maestri tedeschi come Schongauer e Altdorfer, indicate come possibili prototipi grafici dell'espressionismo ivi dispiegato.

preceduto, trovando l'apice drammatico nella *Crocifissione*. I personaggi giganteggiano sul primo piano e si affastellano uno sull'altro, contraddicendo spesso il limite della parete per fuoriuscire nello spazio della navata e oscurando le architetture dipinte che scandiscono le storie affrescate lungo la navata. Una teoria di arcate scorciate in profondità è l'unico elemento architettonico presente nel *Giudizio di Pilato* a indicare che l'evento si svolge nel palazzo del prefetto di Giudea. Nel *Compianto*, il modo di concepire la scena da parte del pittore cambia sensibilmente, assumendo un tono più raccolto e patetico rispetto alla concitazione degli affreschi precedenti.⁷⁵⁷ Il tema poteva richiedere un ammorbidimento dei mezzi espressivi,⁷⁵⁸ ma non è solo la natura contemplativa della scena a differenziarla dalle precedenti, bensì l'impostazione generale dell'immagine. Pordenone inserisce il gruppo sacro in una grande nicchia scavata illusionisticamente nella controfacciata della cattedrale e aggettante verso la navata per mezzo di una piattaforma sulla quale dispone il Cristo morto in scorcio sorretto dalla Vergine, con gli altri personaggi a fargli corona. La finzione prospettica qui adottata e la presenza dell'architettura sono le prime caratteristiche che emergono osservando il *Compianto*. L'architettura, quasi assente nelle storie della Passione, qui ritorna protagonista instaurando una stretta relazione con le figure. I personaggi sono disposti a semicerchio in modo da riecheggiare la forma a emiciclo della nicchia. L'attenzione si concentra sul sacrificio offerto ai fedeli per la loro salvezza, ribadito dal suo archetipo veterotestamentario, il *Sacrificio di Isacco* raffigurato nel mosaico simulato nel catino absidale (fig. 182). L'impostazione dell'abside guarda all'esempio dell'architettura di Bramante a Milano, da cui derivano le paraste specchiate che affiancano la nicchia, confrontabili con quelle che scandiscono l'interno di Santa Maria presso San Satiro a Milano.

La violenza emotiva della *Crocifissione* inoltre qui si decanta in cadenze più composte e interiorizzate. Il disegno preparatorio per la composizione, conservato al British Museum di Londra (fig. 181), aiuta a comprendere il cambio di tono intervenuto in Pordenone.⁷⁵⁹ La collocazione delle figure è già quella definitiva,⁷⁶⁰ mentre la Vergine e il Cristo in scorcio presentano soluzioni molto diverse. La prima è più frontale e ha le mani aperte in un gesto disperato mentre contempla il figlio, presentato in uno scorcio molto radicale mutuato da una stampa di Albrecht Altdorfer.⁷⁶¹ Il gesto drammatico della madre e la posizione scomposta del Cristo parlano un linguaggio ancora molto simile a quello teatrale delle scene della Passione. La realizzazione finale appare molto più posata, come se la carica espressiva del pittore si fosse fatta da violenta a contemplativa. La Vergine tiene adesso le mani giunte e sembra interiorizzare il

⁷⁵⁷ A. Ballarin 2009, p. 16.

⁷⁵⁸ Ma si confrontino però le teatrali e drammatiche *mise-en-scène* dei compianti in terracotta che in quegli anni erano messi in opera per esempio da Begarelli in Emilia o nei sacri monti piemontesi.

⁷⁵⁹ Londra, British Museum, inv. 1958-2-8-1; cfr. C. E. Cohen 1980, pp. 15, 16, 28-29, 49, 82-83.

⁷⁶⁰ L'arco di personaggi nel disegno è un po' più largo e fra Maddalena e la Maria velata compare un'altra dolente a profilo perduto che viene poi eliminata nell'affresco.

⁷⁶¹ C. E. Cohen 1996, I, p. 200, identifica il modello nella xilografia di Albrecht Altdorfer con *Giaele e Sisara*, riferibile al secondo decennio del Cinquecento.

sentimento. Lo scorcio del corpo di Cristo viene ricomposto, come suggerito da Ballarin, meditando sulle esperienze di Bramantino.⁷⁶²

La ricerca annunciata nel *Compianto* sembra chiarirsi nella successiva opera realizzata dal pittore a Cremona. Nel 1522 l'arciprete della cattedrale di Cremona, Giacomo Schizzi commissionò al pittore una pala da collocarsi sull'altare dedicato ai santi Filippo e Giacomo (fig. 186).⁷⁶³ I due santi compaiono ai lati della Madonna con il Bambino; a sinistra Giacomo introduce il donatore inginocchiato davanti al gruppo sacro. L'opera non ha goduto di grande fortuna, tanto che Cohen ne dà un giudizio restrittivo, sottolineando la forza, la plasticità e l'imponenza delle figure, ma considerandola come l'esito di un infelice compromesso con il modello raffaellesco della *Madonna di Foligno*.⁷⁶⁴

Più recentemente Alessandro Ballarin ha riportato l'attenzione su un frammento di cartone preparatorio per la pala Schizzi con la testa della Vergine definendola «stupendamente raffaellesca e leonardesca, e leonardesca nel senso del leonardismo di Lombardia».⁷⁶⁵ Il nome che viene in mente quando si parla di leonardismo a Milano in quegli anni è quello di Bernardino Luini. Pordenone resta profondamente distante da Luini per tecnica, qualità cromatiche e spirito, ma potrebbe aver trovato nel classicismo raffaellesco delle composizioni del lombardo, che avrebbe potuto facilmente vedere, una via per lasciarsi alle spalle il vertice espressionista delle *Storie della Passione*.⁷⁶⁶ Giuseppe Fiocco nel 1939 per spiegare il cambiamento avvenuto nel *Compianto* e nella pala Schizzi chiamò in causa la meditazione sulle opere di Correggio,⁷⁶⁷ ma le sue parole ebbero poco seguito nei decenni successivi.⁷⁶⁸

Antonio Allegri (1489-1534), nativo di Correggio, nel 1520 aveva cominciato a lavorare alla decorazione della cupola e dell'abside della chiesa di San Giovanni Evangelista a Parma.⁷⁶⁹ La cupola con la *Visione di San Giovanni Evangelista* era probabilmente già conclusa all'inizio del 1521 (fig. 227) ed entro la prima metà del 1522, il pittore terminò anche l'*Incoronazione della Vergine* nel catino absidale.⁷⁷⁰ I pennacchi della cupola, i sottarchi, i pilastri e i fregi della navata

⁷⁶² A. Ballarin 2009, p. 15. Le opere del pittore milanese che Pordenone potrebbe aver avuto modo di conoscere sono il *Compianto su Cristo morto* di Bucarest, e la tela di uguale soggetto che si trovava in Santa Croce in Gerusalemme a Roma, perduta ma nota da una incisione e da numerose copie, cfr. G. Agosti 2012, pp. 62-67. Per il *Compianto* di Bucarest si veda inoltre M. Natale 2014, pp. 270-275.

⁷⁶³ Le vicende relative alla committenza di Giacomo Schizzi sono state chiarite da C. Furlan 1985, pp. 115-116. Si veda inoltre Venturelli 2004.

⁷⁶⁴ C. E. Cohen 1996, I, p. 206.

⁷⁶⁵ A. Ballarin 2009, p. 15.

⁷⁶⁶ Su Bernardino Luini si veda ora il catalogo della mostra *Bernardino Luini* 2014, curato da G. Agosti e J. Stoppa, in due volumi, al quale si rimanda per la bibliografia precedente.

⁷⁶⁷ Cfr. G. Fiocco 1939, pp. 66 e 135.

⁷⁶⁸ L'argomento Correggio nella letteratura critica su Pordenone viene trattato quasi sempre di sfuggita e lo stesso Cohen (1996, I, p. 221), dedica appena poche righe agli evidenti rapporti figurativi fra le cupole di Correggio e quella di Santa Maria di Campagna. Più spazio al tema è stato dato invece da M. Laskin 1967, pp. 355-356, e da V. Sgarbi 1981.

⁷⁶⁹ Per una introduzione alla vita e all'opera del pittore cfr. Di Giampaolo-Muzzi 1993, D. Eksendjan 1997, *Correggio* 2008, e da ultimo *Correggio e Parmigianino* 2016.

⁷⁷⁰ La cronologia degli interventi si deduce, anche se non con sicurezza, dai pagamenti registrati nei libri mastri del monastero, analizzati da D. Ekserdjian 1997, pp. 95-96. L'*Incoronazione della Vergine*, saldata

furono infine dipinti entro il 1524. Il cantiere di Correggio e quello cremonese di Pordenone andarono avanti sostanzialmente in contemporanea, almeno per quanto riguarda le parti più importanti del ciclo correghesco. Pordenone a un certo punto sembra guardare all'opera del collega emiliano e le prime riflessioni a riguardo si notano, ancora in sordina, fin dal disegno preparatorio londinese del *Compianto su Cristo morto*, nell'addensarsi carico delle ombre, nei tratti fini del volto, nella torsione del collo della Maddalena, che ricordano, molto più che nell'affresco finito, la Vergine nell'*Incoronazione* a Parma.

Mentre era impegnato a lavorare per «lo arciprete del domo»,⁷⁷¹ Pordenone ricevette una nuova commissione da un altro prelado cremonese, Agostino Pinzoni. Il canonico si accordò con il friulano il 31 agosto 1522 per la decorazione ad affresco delle due pareti brevi del refettorio del convento degli Eremitani di Sant'Agostino, seguendo le indicazioni fornite dall'allora priore del convento Modesto Pinzoni, parente di Agostino.⁷⁷² Gli affreschi, perduti forse già prima del Settecento, sono ricordati da una sola fonte, Marcantonio Michiel.⁷⁷³ Secondo i patti Pordenone avrebbe dovuto affrescare una *Crocifissione con i misteri della Passione* da un lato, una *Ultima Cena* dall'altro, e infine, nei punti del refettorio indicati dal priore, un «*Dei Patris omnipotentis triumphantis et benedicentes*», un *Sant'Agostino* e un *San Nicolò da Tolentino*.⁷⁷⁴ Il lavoro doveva essere completato entro il Natale del 1523. La mancanza di documenti di pagamento non permette di accertare con sicurezza quando esso fu portato a termine. Tuttavia Pordenone risulta assente dal Friuli a partire dal giugno del 1523, fino all'aprile dell'anno successivo, ed è dunque possibile collocare in questo momento la realizzazione degli affreschi visti da Michiel.⁷⁷⁵

5. IL COMPIANTO SU CRISTO MORTO NELLA CHIESA DELL'ANNUNZIATA DI CORTEMAGGIORE.

Secondo la critica ai lavori cremonesi seguì il rientro in Friuli dove ritroviamo il pittore documentato a Spilimbergo a partire dal maggio del 1524, impegnato nella realizzazione delle portelle dell'organo di Santa Maria Maggiore. Negli anni successivi Pordenone avrebbe continuato a lavorare a vari progetti friulani, ottenendo anche le prime commissioni a Venezia. Il

nel 1522, era probabilmente già conclusa l'anno prima.

⁷⁷¹ Così dice del pittore il duca di Mantova in una lettera inviata a Nicolò Vairolo, comandante delle milizie di Francesco II Sforza a Cremona, datata 26 settembre 1522, per sollecitare il ritorno a Mantova di Pordenone affinché porti a termine gli affreschi del palazzo di Paride Ceresara, cfr. Luzio 1913, p. 225.

⁷⁷² Il documento, noto fin dal 1919, quando fu parzialmente pubblicato da C. Bonetti, fu trascritto per intero in R. S. Miller 1985, pp. 36-37. Sul Pinzoni si veda *supra*.

⁷⁷³ Michiel ricorda che in Sant'Agostino «el refettorio fu dipinto in la volta e in li lati dal Boccacino in la fronte et le spalle da mastro Zuanantonio da Pordanon». Michiel non indica l'anno in cui si recò a Cremona ma le sue note furono redatte approssimativamente fra il 1521 e il 1543, cfr. C. De Benedictis 2000, p. 10.

⁷⁷⁴ R. S. Miller 1985, pp. 36-37.

⁷⁷⁵ L'assenza di Pordenone si deduce dal fatto che la moglie, Elisabetta Quagliati, acquistò vari appezzamenti di terra a nome del marito tra l'agosto del 1523 e il gennaio del 1524. Il pittore risulta presente in città il 25 maggio 1523 e vi ricompare nell'aprile dell'anno successivo, cfr. C. Furlan 1988, p. 358, e C. E. Cohen 1996, I, pp. 678.

rientro in area emiliana sarebbe avvenuto solo per la decorazione di Santa Maria di Campagna a Piacenza, preceduta da quella della cappella Pallavicino a Cortemaggiore, e interrotta da un soggiorno genovese nel 1532, alla corte di Andrea Doria.⁷⁷⁶

A mio parere il ripensamento nel percorso del pittore in questo decennio potrebbe ripartire dagli anni 1523-1524 e dalle due tele conservate a Cortemaggiore, il *Compianto su Cristo morto*, nella chiesa dei Minori Osservanti (fig. 188),⁷⁷⁷ e la *Pietà* della collegiata. Entrambi i dipinti appaiono molto danneggiati, con ampie cadute di colore causate da un prolungato contatto con l'umidità e dalla tecnica impiegata dal pittore, che ha steso il colore su uno strato sottilissimo di preparazione.⁷⁷⁸ Il primo raffigura il momento in cui il corpo di Cristo viene deposto sulla pietra dell'unzione per essere preparato alla sepoltura. Sulla destra compare infatti Nicodemo con il vaso di unguenti in mano. La scena sembra svolgersi all'interno di una grotta di cui si distingue appena la parete rocciosa, appiattita a causa del degrado. A sinistra si apre l'ingresso della grotta attraverso il quale si intravede un monte, probabilmente il Calvario. Nell'angolo superiore compare una nuvola di putti dolenti che travalicano lo spuntone roccioso. La scena è circondata da una finta cornice lapidea in cui compaiono santi entro clipei.⁷⁷⁹ Al centro del gruppo di personaggi è emerso un vistoso pentimento riferibile alla figura di un uomo chino sul corpo di Cristo, poi coperto dall'ampio pannello di una delle pie donne (fig. 189). Come già anticipato,

⁷⁷⁶ Pordenone fu chiamato da Andrea Doria a Genova per la decorazione della facciata del suo palazzo di Fassolo con una storia raffigurante *Pelia che convince Giasone a intraprendere la ricerca del vello d'oro*. La cronologia relativa alla breve trasferta genovese del pittore è stata recentemente chiarita da M. Campigli 2012, pp. 37-50. Cfr. C. E. Cohen 1996, II, pp. 663-666.

⁷⁷⁷ L'opera, tempera su tela, 396 x 290 cm, è ricordata con certezza solo due volte prima del Novecento, da Flaminio di Parma 1760, I, p. 243, seguito da L. Scarabelli 1843, pp. 157-158. Scannelli 1657, p. 238, L. Scaramuccia 1674, p. 170, e F. Di Maniago 1823, p. 210, ricordano una «tavoletta» del Pordenone nella chiesa collegiata di Cortemaggiore, considerata dubitativamente un riferimento alla grande *Deposizione* fino alla recente scoperta della *Pietà*, cfr. infra. Il riferimento Schwarzweller 1935, pp. 86-87 e G. Pantaleoni 1978, pp. 132-134, dubitano della autografia del dipinto, che è invece accettata senza riserve da tutti gli altri studiosi. Una copia dell'opera, priva della cornice dipinta è conservata a Roma, nella chiesa di Santa Maria dei Sette Dolori. È molto scurita ma sembra molto fedele all'originale, dunque permette di risarcire i danni subiti dalla tela magiostrina, soprattutto per i colori delle vesti e per lo sfondo.

⁷⁷⁸ A denunciare il degrado della tela fu già L. Scarabelli 1843, p. 157. Il *Compianto* si trova oggi sopra la porta della sacrestia ma nel Settecento era collocata sopra la porta maggiore della chiesa dove la vide Flaminio di Parma 1760, I, p. 243, il quale segnala anche l'avvenuto spostamento nell'attuale posizione, ritenuto «luogo più acconcio» alla sua conservazione.

⁷⁷⁹ C. E. Cohen 1996, II, pp. 640, è l'unico studioso a fornire una identificazione dei santi entro clipei, alcuni dei quali risultano illeggibili per le cadute di colore: dal vertice in alto a sinistra e in senso orario Cohen identifica Sant'Antonio di Padova, Veronica, Paolo, Bernardino da Siena, Caterina d'Alessandria, Chiara, una figura completamente dilavata non identificabile, Caterina da Siena, Giuseppe, Francesco. A una più attenta osservazione però il primo dei santi non sembra Antonio di Padova bensì San Bernardo di Chiaravalle per la veste chiara e l'attributo iconografico del diavolo tenuto al guinzaglio. Sull'iconografia del santo cistercense, cfr. *Bernardo di Chiaravalle* 1990. La figura al centro in basso è forse un *Ecce Homo* di cui si distingue appena la silhouette. Da notare che i santi raffigurati non sono tutti francescani: la presenza di Bernardo di Chiaravalle potrebbe alludere alla tradizione familiare in quanto furono i Pallavicino a fondare l'abbazia di Fontevivo nel 1142, pochi chilometri a sud di Busseto, cfr. M. C. Basteri 1999. Inoltre le famiglie Pallavicino e Cavalcabò contribuirono anche alla fondazione nel 1137 di un'altra abbazia cistercense, quella di Chiaravalle della Colomba, in territorio piacentino, non lontano da Cortemaggiore, cfr. *Chiaravalle della Colomba* 2001, e G. Valenzano 1994. In generale sulla diffusione dei cistercensi nell'area fra Parma e Piacenza si veda Y. Kojima 2014, pp. 561-570.

quest'opera, considerata uno dei capolavori del pittore, potrebbe essere messa in relazione con la presenza di Veronica Cavalcabò, vedova di Erasmo Trivulzio, residente a Cortemaggiore nel 1523 e 1524. La raffigurazione della Veronica in posizione privilegiata in un clipeo al centro della cornice superiore può leggersi infatti come un riferimento alla nobildonna cremonese, che potrebbe essersi unita alla figlia Ludovica per adempiere al lascito in denaro promesso da Erasmo al convento magiostrino nel suo testamento del 1513.⁷⁸⁰

La storia critica del dipinto è rimasta sempre legata per lettura stilistica e datazione agli affreschi della cappella magiostrina.⁷⁸¹ Cohen vi riconosce la presenza di spunti e particolari desunti dalle opere cremonesi dell'inizio degli anni Venti.⁷⁸² Tali confronti però non gli sembrano probanti per avvicinare cronologicamente la tela alle prove cremonesi poiché rispetto a queste essa dimostrerebbe un tono più pacato nella composizione, una maggiore idealizzazione nelle figure allungate e flessuose che si avvicinano agli affreschi di Santa Maria di Campagna. Come abbiamo visto, un processo di ricomposizione in senso classico si manifesta nella storia del pittore già a partire dal *Compianto* affrescato del Duomo cremonese (fig. 182), che appare meglio confrontabile con il dipinto magiostrino. La composizione attentamente bilanciata delle due opere si presenta simile, con le figure disposte attorno al corpo di Cristo, i due personaggi laterali convergenti verso il centro. Il *Compianto* di Cortemaggiore si differenzia per la diversa ricerca illusionistica, qui limitata alla cornice. Inoltre la composizione è scandita come un fregio contro la parete di roccia, nel quale lo scorcio della pietra dell'unzione è mascherato dalla collocazione del corpo di Cristo in parallelo al piano. La figura di Cristo dipende dagli esempi michelangioteschi della volta sistina,⁷⁸³ tradotti in una materia tenera, modulata dall'ombra che potrebbe leggersi in chiave veneziana, e in parallelo con opere di Tiziano come il *Trasporto di Cristo* del Louvre (fig. 190), ascrivibile dalla critica agli stessi anni.⁷⁸⁴

La tela magiostrina presenta affinità con le opere cremonesi del Pordenone, rilevabili per esempio nella varietà di atteggiamenti e nella resa pittorica dei volti nel gruppo di donne al centro, paragonabile a quello del *Compianto* cremonese (figg. 194-195).⁷⁸⁵ La testa di san Giovanni con

⁷⁸⁰ Cfr. *infra*.

⁷⁸¹ A. Venturi 1928, p. 721, datava l'opera a un momento successivo alla decorazione di Santa Maria di Campagna a Piacenza, insieme agli altri dipinti magiostrini. Allo stesso modo G. Fiocco 1939, pp. 80 e 135, che per primo ha parlato di «moderato michelangioloismo» in riferimento al corpo del Cristo, propende per il 1529 circa. Cfr. le schede di Loda in *Parmigianino e il manierismo europeo* 2003, pp. 168-169, e C. Campanini in *Correggio* 2008, p. 315.

⁷⁸² Cfr. C. E. Cohen 1996, II, pp. 640-642. Già A. Pettorelli 1922, p. 76, aveva rilevato i legami col fare del Pordenone a Cremona.

⁷⁸³ C. E. Cohen 1996, II, pp. 640-642, in particolare mette il Cristo di Cortemaggiore in relazione con la *Nascita di Eva* e la *Creazione di Adamo*.

⁷⁸⁴ L'opera apparteneva ai Gonzaga e passò insieme alle loro collezioni a Carlo I d'Inghilterra, a Londra, da lì dopo la caduta dello Stuart fu messo all'asta finendo a Parigi dove fu poi acquistato da Luigi XIV. Non si conosce la committenza originaria ma la collocazione nelle collezioni gonzaghesche ha fatto supporre che sia stato Federico Gonzaga a richiederla a Tiziano. Sul dipinto si veda la scheda di Jean Habert in *Le siècle de Titien* 1993, pp. 565-566; D. H. Bodart 1998, p. 18.

⁷⁸⁵ C. E. Cohen 1996, II, p. 641, propone altri due confronti fra Giuseppe d'Arimatea e l'uomo con turbante nel *Giudizio di Pilato* e fra Nicodemo e il profeta nel tondo destro sotto il *Cristo inchiodato alla croce* o il

gli occhi rivolti al cielo emerge dietro il manto rosso di una delle Marie rivelando il suo modello nel disegno già utilizzato da Pordenone per il profeta in uno dei tondi posti sotto l'*Andata al Calvario* (figg. 192-193). Altri confronti sono possibili con il *Compianto* di Cremona e con il suo disegno preparatorio conservato al British Museum. Pordenone riutilizza infatti il modello della testa di Giuseppe d'Arimatea del foglio londinese per il Nicodemo magiostrino (figg. 198-200). Nei punti in cui il colore non è irrimediabilmente caduto, la cromia giocata sul rosso, il giallo e l'arancio sembra molto simile a quella usata negli affreschi del duomo e nella pala Schizzi, anche se ricostruire l'esatta qualità dei rapporti cromatici non è possibile per la perdita dei colori delle vesti della Vergine, oggi appena percepibili. Tali affinità rendono più plausibile una datazione all'inizio del decennio piuttosto che in chiusura.

Una delle questioni più complesse riguardanti l'opera si riferisce alla sua funzione. Le dimensioni molto grandi e la presenza di una finta cornice dipinta in *trompe l'oeil*, fanno ritenere improbabile una destinazione come pala d'altare. Nel manoscritto che abbiamo indicato come pseudo-Malazappi (successivo al 1580) si legge che nella chiesa di Cortemaggiore, dopo la concessione della *Disputa dell'Immacolata Concezione* oggi a Capodimonte a Isabella Pallavicino, era rimasta una «tela con la quale si copriva essa tavola con altre figure del detto Pordenone».⁷⁸⁶ Non viene specificato il soggetto ma, considerato che in chiesa non è presente né documentata altra tela di Pordenone all'infuori del *Compianto*, Caterina Furlan ha avanzato cautamente l'ipotesi che questo potesse costituire la coperta della pala.⁷⁸⁷ Maria Calì ha invece suggerito che il grande dipinto fosse stato ideato per essere esposto sulla parete di fronte alla cappella dell'Immacolata, dove ora si vede l'affresco prospettico con il catafalco e il cenotafio di Gaspare Pallavicino.⁷⁸⁸ Entrambe le ipotesi risultano problematiche da più punti di vista.

Le dimensioni della tela (cm 396 x 290) sono troppo grandi rispetto alla pala d'altare (cm 298 x 198). La perdita della cornice della pala inoltre non permette di comprendere quale fosse la primitiva sistemazione dell'insieme. I restauri degli affreschi della cappella hanno messo in luce e rimosso due vaste strisce di ridipinture ai lati della cornice attuale che lambiscono i *Santi Cirillo e Cipriano* (fig. 92). Inoltre in un momento imprecisato sono stati ricostruiti i tratti del cornicione in terracotta contigui al fastigio della cornice dell'attuale copia.⁷⁸⁹ I danni alla pittura e al cornicione potrebbero essere stati provocati dalla rimozione della cornice cinquecentesca che

cavaliere col turbante nella *Crocifissione*, ma sembrano confronti troppo generici. Altrettanto generico è il confronto con il disegno di testa con turbante conservato a Modena, sicuramente usato per il cavaliere sotto il cattivo ladrone nella *Crocifissione* ma che non sembra avere nulla a che fare con il Giuseppe d'Arimatea di Cortemaggiore. Si potrebbe piuttosto accostare, senza turbante, al Nicodemo.

⁷⁸⁶ ASPr, Conventi e Confraternite, XLIV, Minori Osservanti di Cortemaggiore.

⁷⁸⁷ C. Furlan 1984, pp. 118-119, e C. E. Cohen 1996, II, p. 640. L'ipotesi è ritenuta poco probabile da G. Cirillo-G. Godi 1985, p. 21.

⁷⁸⁸ M. Calì 1985, p. 98, e 2000, p. 428. In entrambi i contributi la studiosa non specifica però sulla base di quali fonti il *Compianto* fosse stato fatto per la parete di fronte alla cappella dell'Immacolata.

⁷⁸⁹ Le ridipinture sono visibili, e perfettamente riconoscibili come tali, nelle foto scattate prima dei restauri ma il cornicione ricostruito era già presente.

poteva risultare piuttosto grande. Difficile dire però se questa fosse abbastanza ampia da permettere di appendervi la tela di Pordenone senza coprire parte degli affreschi.⁷⁹⁰ Anche l'ipotesi di Maria Calì, non convince del tutto: a prescindere dal significato iconologico suggerito dalla studiosa, pare poco probabile che i Pallavicino avessero richiesto un dipinto destinato a coprire il cenotafio di Gaspare, affrescato probabilmente da collaboratori di Pordenone (fig. 205). Il soggetto del dipinto inoltre non dimostra un nesso iconografico chiaro con gli affreschi della cappella. I profeti e i santi dipinti alle pareti del sacello sono muniti di filatteri o volumi aperti con citazioni che alludono tutte al tema immacolista.⁷⁹¹ In alto a sinistra compare inoltre un gruppo di putti dolenti che non sembrano relazionarsi con la posizione del Dio Padre nella volta della cappella ottagonale.

Una terza ipotesi avanzata da Cohen è quella che il dipinto fosse concepito per fungere da stendardo processionale, una tipologia con cui il *Compianto* di Cortemaggiore dimostra in effetti qualche consonanza per la presenza della finta cornice.⁷⁹² Tuttavia anche se esistono esempi di stendardi di dimensioni paragonabili o anche maggiori come il gonfalone di Milano del 1565, raffigurante *Sant' Ambrogio*,⁷⁹³ alto oltre cinque metri, le dimensioni del dipinto magiostroino sono inusuali per questo tipo di manufatto che peraltro era generalmente dipinto sulle due facce mentre la tela conservata a Cortemaggiore non reca tracce di pittura sul retro. La questione dell'originaria funzione del dipinto resta dunque un problema aperto, ma può essere utile segnalare che nella visita pastorale condotta da Giambattista Castelli nel 1579 viene registrata la presenza di un altare «sub vocabulo Passionis Christi».⁷⁹⁴ A differenza di gran parte degli altari della chiesa, su di esso non viene registrata la presenza di immagini sacre. L'intitolazione però potrebbe suggerire che la tela di Pordenone appartenesse al suo corredo, forse utilizzata durante i riti pasquali.

6. LA PIETÀ DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE.

Un secondo dipinto su tela di Pordenone raffigurante una Madonna con il Cristo morto in grembo, san Giovanni Evangelista, la Maddalena e una Maria dolente (fig. 201), è stato ritrovato all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso privo di telaio e ripiegato fra gli arredi della sacrestia della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Cortemaggiore.⁷⁹⁵ Paola Ceschi Lavagetto ne ha rivelato

⁷⁹⁰ Cfr. Flaminio di Parma 1760, I, p. 243, dice infatti che l'altare è stato da poco rifatto in marmo.

⁷⁹¹ Come ha bene evidenziato lo studio di C. Barbieri 1994.

⁷⁹² C. E. Cohen 1996, II, p. 640. Non concordano con questa tesi G. Cirillo-G. Godi 1985, p. 22.

⁷⁹³ L'opera, 520 x 357 cm, venne commissionata dalla Magnifica Comunità di Milano nel 1565 e terminata nel 1566, Milano, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, inv. Arazzi 1.

⁷⁹⁴ Si veda l'appendice documentaria 3.

⁷⁹⁵ Tempera e olio su tela, 192 x 170 cm. Cfr. la scheda a cura di C. Furlan, in *Pomponio Amalteo* 2006, p. 182, e quella di C. Campanini in *Correggio* 2008, pp. 315-316. Sia F. Scannelli 1657, p. 238, che L. Scaramuccia 1674, p. 170, parlano di una «tavoletta» conservata nella chiesa di Cortemaggiore di cui però non specificano il soggetto raffigurato. Le dimensioni ridotte potrebbero però suggerire che si riferissero proprio alla *Pietà* anche se questa è in realtà su tela. Viene ricordata invece con sicurezza da Di Maniago, 1819, p. 149 e da di Manzano 1884-1887, pp. 166-167.

l'esistenza e curato il restauro,⁷⁹⁶ ma già qualche anno prima Godi e Cirillo avevano profilato la possibilità che una serie di opere di analoga composizione, conservate a Cortemaggiore e in altre chiese del circondario, derivassero da un prototipo di Pordenone perduto.⁷⁹⁷ Il recupero del dipinto ha confermato questa ipotesi. Generalmente si ritiene che la tela fosse pertinente alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, dove si trova tuttora, ma al momento non è chiara la sua collocazione originaria. Secondo Ceschi Lavagetto potrebbe essere stata destinata alla cappella di Santa Barbara che nella visita pastorale del vescovo Zandemaria condotta nel 1656 risulta dedicata alla Pietà.⁷⁹⁸ Nella precedente visita condotta dal vescovo Castelli nel 1579 sull'altare dedicato a santa Barbara non viene registrata la presenza di una pala, ma nel testo della visita vengono segnalate soltanto l'assenza o le cattive condizioni delle immagini sacre presenti in chiesa, non i dipinti considerati adeguati.⁷⁹⁹ Il che rende plausibile che la *Pietà* di Pordenone potesse trovarsi effettivamente sull'altare di Santa Barbara.

Rimasta per molti anni ripiegata in un magazzino della chiesa, l'opera si presenta in cattivo stato di conservazione e la superficie pittorica mostra molteplici tracce di dilavamento. Il degrado è stato inoltre aggravato dalla tecnica utilizzata dal pittore, molto simile a quella impiegata nella *Deposizione* dell'Annunziata e nel *Matrimonio mistico di santa Caterina* in Santa Maria di Campagna a Piacenza:⁸⁰⁰ il colore è stato infatti steso sulla tela quasi priva di preparazione, mescolato con leganti sia di origine proteica, sia a base oleosa. La mancanza di imprimitura e la cattiva conservazione hanno reso fragile il colore, che è caduto, lasciando affiorare il disegno preparatorio tracciato direttamente sulla tela e un pentimento nella testa di san Giovanni.⁸⁰¹ Come accuratamente evidenziato da Ceschi Lavagetto la *Pietà* può essere letta in parallelo al *Compianto* della chiesa dell'Annunziata,⁸⁰² indicazione sulla quale concorda anche Cohen.⁸⁰³ Strette corrispondenze si rilevano infatti tra le figure femminili dei due dipinti. Lo studioso americano

⁷⁹⁶ P. Ceschi Lavagetto 1994, pp. 15-28.

⁷⁹⁷ Cfr. G. Cirillo-G. Godi 1985, pp. 22-23. Le copie del dipinto magiostrino identificate dai due studiosi sono tre, tutte del XVII secolo: la prima è conservata nella stessa chiesa di Santa Maria delle Grazie a Cortemaggiore, la seconda si trova in deposito presso i Musei Civici di Piacenza, mentre la terza è conservata nella parrocchiale di San Nazaro d'Ongina (Piacenza).

⁷⁹⁸ Cfr. P. Ceschi Lavagetto 1994, p. 16.

⁷⁹⁹ Nella visita viene segnalata l'assenza della pala sugli altari dedicati all'Esaltazione della Croce, a San Rocco, a Sant'Antonio e a San Giovanni. Nella cappella di Sant'Antonio era però presente una «imago Beate Marie Virginis in quadro parvo ligneo picto» che andava restaurata. Sugli altri altari, compreso il maggiore, non sono citate le rispettive pale. Almeno una era però certamente presente, quella che ornava l'altare della confraternita del Santissimo, raffigurante una *Ultima Cena*, dipinta nel sesto decennio del XVI secolo da Francesco Pesenti, detto il Sabbioneta (circa 1510-1563), per la quale si veda G. Cirillo-G. Godi 1985, p. 30. L'opera venne inoltre ricordata nella visita pastorale condotta dal vescovo Rangoni nel 1599, all'altare della confraternita, ma con una attribuzione al Pordenone, cfr. P. Ceschi Lavagetto 1994, pp. 16-17, che non collega la citazione del dipinto all'opera del Pesenti, conservata dal 1880 nella chiesa magiostrina di San Giovanni Battista, prima di essere spostata nuovamente in collegiata nel 1998, come spiegato in C. Francou 2012, p. 68.

⁸⁰⁰ Per la tecnica utilizzata da Pordenone nel *Matrimonio mistico* di Piacenza si veda C. E. Cohen 1996, II, pp. 659-660.

⁸⁰¹ P. Ceschi Lavagetto 1994, pp. 17-18.

⁸⁰² *Ivi*, pp. 18-19.

⁸⁰³ C. E. Cohen 1996, II, pp. 643-645.

inoltre segnala alcuni confronti con gli affreschi del duomo di Cremona, in particolare con il *Compianto* della controfacciata. Il degrado del dipinto non permette una lettura chiara ma, come già per l'altra tela magiostrina, Cohen privilegia una cronologia al 1529-1530. A mio parere, per le affinità che dimostra con le opere cremonesi già individuate dalla critica, il dipinto troverebbe migliore collocazione cronologica insieme al *Compianto* dell'Annunziata di Cortemaggiore, non troppo distante dal *Compianto* di Cremona, forse intorno al 1523-1524. Inoltre, il San Giovanni Evangelista si può confrontare con l'Origene in una delle nicchie della cappella Pallavicino (figg. 203-204), con cui condivide la posa, la monumentalità e la solidità d'impianto della figura.

La composizione presenta una impostazione arcaizzante che richiama il modello iconografico di origine tedesca del *Vesperbild*, la raffigurazione della Vergine con il Cristo morto in grembo, legato a una pratica devozionale secondo la quale il confronto con i dolori della Passione permette un coinvolgimento diretto del fedele.⁸⁰⁴ Gli studiosi hanno messo in relazione l'ispirazione nordica di questa composizione con quella delle *Storie della Passione* a Cremona, riconoscendo però lo scarto stilistico fra le due opere. Nella *Pietà* infatti mancano le deformazioni espressioniste degli affreschi cremonesi e il pittore si serve come elemento di coinvolgimento dello spettatore di «gesti eloquenti»,⁸⁰⁵ come quello della Vergine che apre le braccia quasi come se stesse offrendo il corpo del figlio alla contemplazione del fedele.

Il tema era molto noto in Italia settentrionale ed era stato interpretato in maniera assai simile da Correggio in un piccolo dipinto oggi conservato nella sua città natale (fig. 202).⁸⁰⁶ Qui l'intonazione è ancora più intima rispetto alle prove di Cortemaggiore, anche in relazione alle dimensioni molto minori e alla destinazione privata, ma è interessante notare che il modo in cui la Vergine accosta il viso a quello del figlio è molto simile, come pure l'ambientazione. Il gruppo con la Vergine, Cristo e il san Giovanni Evangelista sono posti su uno sfondo di vegetazione a sinistra mentre la pia donna a destra si profila contro un'apertura paesaggistica che si scala molto in profondità come nel dipinto di Correggio. La *Pietà* di Correggio, a giudicare dalle numerose copie che ci sono giunte, doveva essere un'opera molto nota e apprezzata, e le affinità che dimostra con il dipinto di Pordenone risultano così eloquenti da poter ipotizzare che il pittore friulano la conoscesse.

7. LA CAPPELLA PALLAVICINO. LA DECORAZIONE DELL'ANTICAPPELLA E L'INTERVENTO DI PORDENONE.

La decorazione della cappella Pallavicino potrebbe aver seguito la realizzazione della *Pietà* della chiesa di Santa Maria delle Grazie e della grande *Deposizione* dell'Annunziata. Come si è visto,

⁸⁰⁴ D. A. Brown 2003, pp. 43-50.

⁸⁰⁵ P. Ceschi Lavagetto 1994, p. 23.

⁸⁰⁶ Il dipinto acquisito dalla Fondazione Il Correggio, è considerato la versione di migliore qualità fra le otto conosciute, e dunque almeno per il momento autografo, cfr. D. A. Brown 2003.

il pittore dovette recarsi a Cremona per lavorare agli affreschi del refettorio di Sant'Agostino nel giugno del 1523. Durante quel soggiorno avrebbe potuto allacciare i primi contatti con i Pallavicino, per poi recarsi presso la loro corte appena conclusi gli affreschi del refettorio.

Per giustificare questa proposta è necessario partire da una analisi degli affreschi che decorano il primo ambiente della cappella Pallavicino, quello antistante il sacello ottagonale, la cui ideazione potrebbe ascriversi allo stesso pittore friulano, all'interno di un progetto coerente di ridefinizione dello spazio della cappella.

La *Resurrezione* e l'*Ascensione* affrescate nei catini absidali furono realizzati da Pordenone (figg. 81-82), verosimilmente con la collaborazione di aiuti.⁸⁰⁷ Gli affreschi delle pareti presentano invece modifiche e interpolazioni successive che ne compromettono la lettura. Nella parete affrescata con il finto sacello in prospettiva compaiono inoltre tre epigrafi (fig. 205). La prima, che ricorda la morte di Gaspare Pallavicino avvenuta nel 1511, è tracciata su una tabella ansata sospesa illusivamente al cornicione della finta cappellina per mezzo di due nastri (fig. 206). È perfettamente integrata nella decorazione della parete e non presenta problemi interpretativi, offrendo di conseguenza un *terminus post quem* per la realizzazione dell'affresco. Una copia dell'iscrizione è stata dipinta, in un successivo ma imprecisato momento, sul margine superiore della parete, al di sotto del cornicione. La terza iscrizione, con la data 1524, è collocata sotto il catafalco dipinto entro la cappella prospettica e presenta un fondo nero con al centro lo stemma Pallavicino Trivulzio (fig. 207). La scritta a caratteri dorati ricorda la morte di Uberto Pallavicino durante l'assedio di Garlasco, il 4 marzo del 1524, e informa che la lapide fu posta per volere della madre Ludovica Trivulzio, della vedova Beatrice e del fratello Girolamo.

A occhio nudo è possibile constatare che il campo rettangolare nero sul quale campeggia la copia dell'epitaffio di Gaspare copre l'affresco originario, il quale traspare sotto lo strato di colore (fig. 206). Risulta difficile spiegare per quale motivo due iscrizioni quasi del tutto identiche compaiano nella stessa parete. Si può ipotizzare che la tabella ansata originaria sia stata coperta in un momento più tardo e che, di conseguenza, l'iscrizione fosse stata riprodotta poco più in alto. La presenza di quattro lacune nell'intonaco poste all'altezza del catafalco dipinto e dell'imposta degli archi della cappella prospettica suggerisce in effetti che la parete sia stata modificata in un secondo momento. Le lacune, riconoscibili a occhio nudo, sono state interpretate come traccia dei sostegni per i sarcofagi funebri dei Pallavicino che dovevano essere ospitati nella cappella in attesa di trovare una collocazione definitiva.⁸⁰⁸ I depositi erano probabilmente due, posti uno

⁸⁰⁷ Ceschi Lavagetto (1982a, p. 234) aveva già assegnato questa parte della decorazione a una non meglio definita *equipe* del Pordenone. Furlan (1988, p. 122), registra questa attribuzione senza approfondire la questione. C. E. Cohen 1996, I, p. 280, sembra invece limitare l'attività del Pordenone nelle due cappelle quadrate alle sole *Resurrezione* e *Ascensione* nei catini absidali.

⁸⁰⁸ L'ipotesi che le toppe siano quanto resta di un deposito perduto è avanzata nella scheda dell'affresco conservata nell'ufficio catalogo dell'Archivio della Soprintendenza di Parma, numero d'inventario 08/00156014, compilata nel luglio 1985 da M. Fornari e S. Colla, e sottoscritto dall'allora soprintendente P. Ceschi Lavagetto. I depositi di questo genere, spesso casse lignee coperte di drappi o altro erano molto diffusi, ma scomparirono inevitabilmente a seguito delle riforme borromaiche di fine Cinquecento.

sopra l'altro. Il secondo di questi doveva poggiare su due sostegni all'altezza dell'epitaffio di Gaspare che fu di conseguenza coperto e riprodotto più in alto dove sarebbe stato di nuovo visibile.

Recentemente Edoardo Villata ha utilizzato l'epitaffio di Uberto, con la data 1524, per cercare di scalare cronologicamente gli interventi di Pordenone nella cappella. Ha travisato però la data apposta sulla lapide che tramanda la memoria del giorno in cui il giovane morì, non quello in cui fu posta la lapide.⁸⁰⁹

La targa risulta problematica poiché appare successiva alla realizzazione dell'affresco sul quale campeggia, pertanto la data non può essere presa in considerazione come termine *ante quem*. Tuttavia, per quanto risulterebbe congruente con l'ipotesi di arrivo del Pordenone nei mesi immediatamente precedenti la morte di Uberto, non sappiamo quando esattamente fu realizzata. Si può supporre infatti che fra la morte del giovane marchese e l'apposizione dell'epitaffio potrebbe essere trascorso un certo lasso di tempo.

Alcune caratteristiche della decorazione suggeriscono un possibile coinvolgimento di Pordenone. I finti marmi policromi che ricoprono una parte delle pareti della cappella, pur rappresentando un motivo decorativo ampiamente diffuso, sono presenti nelle opere di Pordenone fin dalle prime prove note.⁸¹⁰ Compaiono inoltre nella cappella Malchiostro e incorniciano la *Crocifissione* nel duomo di Cremona. Uno zoccolo come quello su cui poggiano le paraste nell'anticappella (fig. 79) e su cui si imposta la complessa architettura della stessa (fig. 208), compare anche nel coro della chiesa di San Pietro a Travesio, affrescata da Pordenone intorno al 1526 (fig. 209), con funzione e disegno simili.⁸¹¹ La continuità di questo zoccolo fra la cappella ottagonale e l'ambiente adiacente è un elemento di continuità fra i due ambienti di cui bisogna tener conto.

Appare più problematico invece accostare al nome di Pordenone le candelabre che adornano le quattro paraste sui lati brevi dell'anticappella (fig. 205). Il pittore friulano in genere prediligeva un tipo di grottesca molto plastica, caratterizzata da dettagli naturalistici, come si vede nel sacello accanto (figg. 160-163, 212). Pordenone aveva già realizzato nelle porzioni di parete al di sopra della grande *Crocifissione* di Cremona una grottesca (fig. 214) caratterizzata da una cromia e da

⁸⁰⁹ E. Villata 2016, p. 50, legge infatti la scritta «AN. SAL. M. D. XXIII. III. NO.» come 4 novembre 1524. L'iscrizione recita «UBERTUS M. PALLAVICINO GASPARIS F. UNDEQUNQZ (sic.) ILLUSTRIS QUI PRAEFECTUS EQUITUM SUB URBINI DUCE IN EXPUGNAZIONE GARLASCIS INVIDIA FATORUM MANU SUBLATUS MAGNA COEPTA MAIORES SPES MAXIMUM MILITIAE DECUS SECUM HIC CONDIDIT LUDOVICA MATER BEATRIX UX. HIERONYMUS FRATER B. M. PP. AN. SAL. M. D. XXIII III NO. MAR.TII / VIXIT AN. XXI ME. V DIES XXIII». La data che vi è apposta è «AN. SAL. M. D. XXIII III NO. MAR.TII», ossia Anno Salutis 1524, 4, nonas, marzo. Villata ha sciolto l'abbreviazione «NO» posta dopo l'anno come novembre. Si tratta piuttosto dell'abbreviazione per "nonas", usato dunque per una datazione alla romana, di stampo antiquariale.

⁸¹⁰ Per esempio il trittico ad affresco della chiesa di Santo Stefano a Valeriano datato 1506. Cfr. Cohen, II, pp. 510-511. Un alto zoccolo di marmi policromi fungeva da base per la maestosa impaginazione architettonica abitata da santi nella chiesa di Sant'Antonio Abate a Conegliano, oggi nel museo, del 1514, cfr. Cohen, II, pp. 524-526, e da ultimo *Un Cinquecento inquieto* 2014, pp. 136-138.

⁸¹¹ Cfr. Furlan-Bonelli 1984, studio dedicato al ciclo di Travesio. Una immagine dello zoccolo in finto marmo è riprodotta a p. 175.

motivi molto simili a quelli messi in opera a Cortemaggiore,⁸¹² e altrettanto pertinenti appaiono i confronti che si possono istituire fra le candelabre magiostrine e i fregi affrescati nelle sale della rocca di Alviano in Umbria (fig. 215), dove il pittore utilizza un repertorio figurativo e una tecnica paragonabili.⁸¹³

La grottesca dell'anticappella risulta invece più appiattita e semplificata. Tuttavia i colori impiegati, giocati sulle sfumature di bruni, grigi e rossi, lumeggiati di bianco, sono compatibili (figg. 212-213). Il motivo dei draghi, dei delfini e dei tralci di foglie non sono altro che semplificazioni formali di quelli impiegati nella limitrofa cappella ottagonale, dipinti da un artista minore che tenta di armonizzarsi con le realizzazioni pordenonesche per mezzo del colore.

La finta cappella in prospettiva appare di fattura abbastanza trascurata, tuttavia la creazione di un sacello ottagonale dipinto illusivamente su una parete, entro cui troneggia un monumentale catafalco appare un'idea originale che potrebbe ascrivere a Pordenone.

La decorazione dell'intero ambiente risulta frutto di una lavorazione omogenea, come indica l'osservazione delle pontate.⁸¹⁴ I margini delle ampie stesure di intonaco sono posti a metà altezza delle pareti, perfettamente leggibili e presuppongono l'utilizzo di un'unica impalcatura. La stessa tecnica e probabilmente la stessa impalcatura furono utilizzate per affrescare le grottesche nella faccia interna dell'arco del sacello ottagonale, sicuramente ascrivibili al Pordenone. Gli intonaci dei due ambienti inoltre risultano perfettamente compatibili per lavorazione e si può supporre siano stati fatti in un momento molto prossimo.

Nel tentativo di trovare un punto di sintesi tra queste riflessioni si può dunque avanzare l'ipotesi che l'ideazione d'insieme della decorazione dell'anticappella rimonti al pittore friulano, mentre l'esecuzione, che appare di qualità inferiore e compromessa sul piano conservativo, si potrebbe ascrivere a un collaboratore che dovette affiancare il maestro nelle parti minori della decorazione.⁸¹⁵

8. ARCHITETTURA E ILLUSIONISMO NELLA CAPPELLA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE.

Giuseppe Fiocco nel 1939 descrisse la cappella Pallavicino come un «inno all'Immacolata Concezione» che culminava nella pala d'altare e che era scandito da un «ritmo unitario incalzante,

⁸¹² Cfr. G. Botticelli 1996, p. 36.

⁸¹³ Discorde la cronologia di questi fregi che decorano tre sale al pian terreno della rocca di Bartolomeo D'Alviano, ma l'ipotesi più accreditata sarebbe quella di porli all'altezza del viaggio a Roma intrapreso da Pordenone verso la fine del secondo decennio, cfr. Cohen 1996, II, pp. 564-567.

⁸¹⁴ I dati qui riportati derivano da un sopralluogo compiuto nella chiesa di Cortemaggiore insieme a Vincenzo Gheroldi e a Sara Marazzani, Università di Bologna, che gentilmente ringrazio per aver messo a disposizione la loro esperienza e le loro attrezzature di indagine. Gli affreschi della cappella sono stati esaminati per mezzo di una luce radente che ha permesso di distinguere le stesure degli intonaci.

⁸¹⁵ Nella scheda di restauro dell'affresco si specifica che l'intera parete è stata eseguita in due giornate. La linea di demarcazione è chiaramente visibile e corre orizzontalmente lungo la parete dividendola pressappoco a metà. E. Villata 2016, p. 49, attribuisce a Pordenone l'affresco prospettico ma non le candelabre ai lati, senza probabilmente tenere conto del dato tecnico delle giornate.

come il succedersi delle strofe di una canzone, o delle parti di una sonata».⁸¹⁶ Un ritmo, proseguiva lo studioso:

«il quale ha in fondo la sua solida base negli esemplari del Mantegna a Mantova: e specialmente nella Stanza degli Sposi, i cui insegnamenti segue, a partire dalla salda struttura architettonica, che chiude nel suo ferreo anello la pittura traboccante, sorreggendola e misurandola in modo magistrale, senza che l'impeto che l'anima e l'annoda, come il succedersi dei canti d'un poema, perda mai quell'equilibrio che, precorrendolo, separa quest'espressione artistica dal barocco».⁸¹⁷

Le parole di Fiocco individuano lucidamente alcune caratteristiche essenziali della rappresentazione sacra dispiegata da Pordenone a Cortemaggiore: l'unitarietà dell'insieme, che è architettonica e iconografica, e l'illusionismo della raffigurazione.

Molte pagine sono state scritte sulle cupole rinascimentali, sull'ideazione di sistemi decorativi che aprono verso l'esterno volte e pareti, sulla connessione iconografica fra le parti, la più consueta delle quali è quella che lega la pala d'altare con l'apparizione divina nella cupola.⁸¹⁸ Relativamente poche sono state quelle dedicate alla cappella dell'Immacolata Concezione a Cortemaggiore in cui Pordenone sviluppò tali temi in modo originale, con un esito che lo ha etichettato tra gli anticipatori dell'illusionismo barocco.⁸¹⁹ John Shearman inquadrava la cappella magiostrina come un esempio di rappresentazione illusiva di un evento distribuito fra la cupola e la pala d'altare, «ma con una compiuta continuità drammatica», derivante in modo più o meno diretto dalla cappella Chigi in Santa Maria del Popolo a Roma, progettata da Raffaello intorno al 1513.⁸²⁰ Schulz ha dedicato un breve studio alla disamina delle cupole realizzate dal Pordenone nel corso della sua carriera, sottolineando, nel caso di Cortemaggiore, la strettissima interrelazione fra gli elementi della cappella magiostrina – l'architettura dipinta, i personaggi, l'Immacolata Concezione sulla pala d'altare, lo sfondato illusionistico con il Dio Padre – l'unitarietà insomma di significato e significante nell'insieme decorativo, che lo studioso considera l'esempio più completo di questo genere realizzato fino a quel momento.⁸²¹ Cohen ha offerto un'analisi un po' più articolata, evidenziando il maggior grado di sviluppo in senso illusionistico dell'opera rispetto

⁸¹⁶ Cfr. G. Fiocco 1967, p. 79.

⁸¹⁷ *Ibidem*.

⁸¹⁸ Si fa riferimento in primo luogo ai saggi dedicati alla cappella Chigi (1961), al Pontormo a Santa Felicità (1971) e a Correggio (1980) riuniti in J. Shearman 1983, pp. 115-183, nonché le lezioni dello stesso studioso riunite in *Idem* 1992, in particolare pp. 149-191. Sulla cappella Chigi cfr. J. Shearman 1983, pp. 115-147. Da ultimo si vedano i contributi di C. L. Frommel 2009, e C. Barbieri 2009.

⁸¹⁹ Il primo a parlare per le cupole e le volte di Pordenone di una componente "protobarocca" fu probabilmente K. Schwarzweller 1935, p. 50, 84, per la cappella Malchiostro a Treviso e per Cortemaggiore.

⁸²⁰ Cfr. J. Shearman 1983, pp. 129-130 e 161. La sua analisi è stata ampiamente accettata dalla critica successiva, salvo il caso isolato di Philippe Morel che tende invece a negare l'importanza della cupola raffaellesca per lo sviluppo dell'illusionismo di Pordenone e ritiene la volta di Cortemaggiore un caso isolato di "rottura morfologica" nell'ideazione di raffigurazioni di questo tipo, cfr. P. Morel 1984, p. 13.

⁸²¹ Cfr. J. Schulz 1967, p. 45.

alle soluzioni proposte pochi anni prima nel duomo di Treviso, dove la rappresentazione dell'evento sacro è distribuita tra cupola, catino e pala d'altare, mentre a Cortemaggiore Pordenone immagina che il Padre Eterno irrompa nello spazio fisico della cappella.⁸²² Rifacendosi agli studi di Shearman lo studioso ricostruisce le esperienze del friulano fondandosi sui precedenti emiliani e romagnoli,⁸²³ e conclude che la volta magiostrina è una «clear extension of the projective illusionism» della cupola di Treviso. Di conseguenza non ritiene importante per Pordenone la visione della cupola che Correggio realizzò a Parma nella chiesa di San Giovanni Evangelista negli anni Venti Cinquecento.⁸²⁴ Per una migliore lettura dell'opera pordenoniana a Cortemaggiore è possibile aggiungere in merito qualche altra considerazione.

Analizzando la cappella dell'Immacolata Concezione è utile anzitutto sottolineare le piccole dimensioni del sacello in relazione alla complessa impostazione architettonica in cui sono inseriti i personaggi. Una tipologia decorativa di questo tipo era molto diffusa in area lombarda, sia in ambito sacro che profano.⁸²⁵ Pordenone doveva conoscere bene la tradizione prospettica e illusionistica lombarda, che aveva goduto di una certa fortuna anche nella terraferma veneta e in Friuli, di cui fornisce un'interpretazione nella nicchia del *Compianto su Cristo morto* nel duomo di Cremona (fig. 182), reimpiegata poi anche a Cortemaggiore. Qui la ripresa dei dettagli è quasi puntuale nelle forme semplici, prive di elementi decorativi, nella specchiatura delle paraste fra una nicchia e l'altra, nella partizione in tre fasce degli archi, così come nella decorazione figurata su fondo oro dei catini absidali. A Cortemaggiore la nicchia viene moltiplicata su tutte le pareti adattandosi alla forma del sacello. L'ispirazione «eminentemente architettonica che presiede all'invenzione e alla disposizione delle figure» individuata da Ballarin nel *Compianto cremonese*⁸²⁶ raggiunge un esito più complesso poiché la cappella viene ridisegnata e riorganizzata dalle immagini che ne invadono lo spazio fisico. Allo stesso tempo, la prorompentezza dei santi e i profeti magiostrini posti davanti alle nicchie è temperata dal «ferreo anello» dell'architettura.⁸²⁷ Il rapporto tra architettura e figure è qui strettissimo, poiché scandisce il ritmo nella cappella convogliando lo sguardo verso la pala d'altare. È questa una delle caratteristiche più interessanti della decorazione della cappella poiché vi viene rappresentato un evento preciso, l'Immacolata Concezione di Maria appunto, al quale assistono i santi e i profeti attorno.

Cohen sottolinea l'unitarietà iconografica dell'invenzione e ne evidenzia l'originalità,

⁸²² Cfr. C. E. Cohen 1996, I, p. 284.

⁸²³ Cfr. *ivi*, pp. 146-151. Alle cupole e volte citate già da J. Shearman 1983, pp. 122-125, 175-176, lo studioso americano aggiunge quella affrescata dal pittore reggiano Bernardino Zacchetti nella chiesa di San Sisto a Piacenza nel 1517, cfr. F. Arisi 1997, pp. 860-864.

⁸²⁴ Cfr. C. E. Cohen 1996, I, p. 285.

⁸²⁵ Basti qui ricordare l'importante esempio costituito dalla camera dei Baroni affrescata da Bramante nella casa di Gaspare Ambrogio Visconti a Milano intorno al 1488. La bibliografia a riguardo è naturalmente sterminata ma si veda da ultimo i saggi di M. Ceriana e E. Rossetti e le schede allegate in *Bramante a Milano* 2014, pp. 55-70 e 193-195. Nella sosta a Mantova Pordenone – come ricorda Fiocco – avrebbe potuto meditare sul precedente della camera degli sposi.

⁸²⁶ Come è stato giustamente sottolineato in Ballarin 2009, p. 15.

⁸²⁷ Cfr. G. Fiocco 1969, I, p. 79.

paragonando l'opera di Pordenone alla messa in scena di un dramma sacro, in cui viene rispettata l'unità di tempo e luogo.⁸²⁸ Come si è già visto le orme seguite da Pordenone sono quelle di Raffaello nella cappella Chigi a Roma, i cui insegnamenti aveva messo a frutto già nella cappella Malchiostro a Treviso. A differenza di questa, il pittore sviluppa ulteriormente l'illusionismo della scena. Se a Treviso infatti la figura del Padre Eterno appare oltre la balaustra dipinta che cinge la cupola, a Cortemaggiore entra nello spazio fisico della cappella. Per questo la sua figura assume un'angolazione «considerably sharper» rispetto a quella trevigiana così da accentuare maggiormente l'impressione di discesa.⁸²⁹ Questa soluzione consente alla figura divina di essere vista dall'anticappella, così da rendere percepibile il legame visivo e iconografico fra la volta e la pala d'altare anche da quest'ambiente.⁸³⁰ È questo un'indizio del fatto che Pordenone considerasse la cappella Pallavicino un organismo unitario.

Il disegno con il Padre Eterno sostenuto da angeli conservato a Chatsworth (fig. 255), che è stato a più riprese collegato alla volta di Cortemaggiore, potrebbe rappresentarne l'idea iniziale.⁸³¹ La posizione della figura è molto simile a quella definitiva ma il torso e la testa sono eretti anziché puntati verso il basso. Se questa prima idea fosse stata tradotta in pittura, a causa della conformazione della volta, la testa sarebbe risultata invisibile dall'anticappella e di difficile percezione anche dall'interno del sacello. Dunque Pordenone ne modificò la posizione piegando il busto e il capo verso il basso in modo da assicurarne la visione.

Nella complessa rete illusionistica in cui è inserito il Padre Eterno, la nuvola di putti che lo sostiene trasportandolo verso l'interno del sacello gioca un ruolo importantissimo. Gli angeli seguono una curva che li fa sembrare una vela rigonfia di vento facendoli risaltare ulteriormente quasi fossero un piedistallo aggettante. Discendendo all'interno della cappella coprono una parte del registro sottostante ornato di grottesche, fino a lambire san Giovanni Battista e una delle sibille ospitate nelle lunette. A rendere convincente l'illusionismo della rappresentazione è proprio questo nodo di putti dalle membra flessuose che irrompono nello spazio reale della cappella.

Attraverso questi accorgimenti prospettici e formali il pittore ha cercato di rendere reale la raffigurazione divina e l'unità dell'insieme è ottenuta anche per mezzo di una attenta regia luminosa. Il connubio fra la luce proveniente dalla finestra reale e quella divina creata dal pittore, che spiove dall'alto attraverso l'ampio oculo, risulta inedito rispetto alle opere precedenti,

⁸²⁸ Cfr. C. E. Cohen 1996, p. 283. Ma si veda anche S. J. Freedberg 1988 [1971], p. 355.

⁸²⁹ La locuzione è opportunamente usata da C. E. Cohen 1996, I, p. 282, per descrivere lo scorcio del Dio Padre.

⁸³⁰ Secondo C. Smyth 2007, pp. 50-54, la volta di Cortemaggiore sarebbe stata ideata per essere vista esclusivamente dall'interno della cappella ottagonale ma in realtà l'asse iconografico e formale costituito dalla pala d'altare e dal Padre Eterno nella volta è stato studiato proprio per essere percepito anche dall'anticappella.

⁸³¹ Chatsworth, The Duke of Devonshire Collection, inv. 236, matita rossa, 216x217 mm. Il disegno fu pubblicato da Strong 1902, tav. 38, e messo in rapporto per la prima volta con gli affreschi di Cortemaggiore da Gamba 1909, p. 39, cfr. C. E. Cohen 1984, pp. 206-207. Esso rivela l'origine formale dell'immagine nell'Onnipotente affrescato da Michelangelo nella *Separazione delle acque* della volta Sistina.

presupponendo un cambiamento significativo nell'approccio di Pordenone alla pittura. A Treviso il friulano aveva cercato di adeguarsi al classicismo cromatico veneziano, riproposto in parte anche nel ciclo della Passione del duomo di Cremona. Qui erano i campi di colore a costruire le immagini ma, già nel *Compianto* cremonese la luce assume il compito di modulare la plasticità dei corpi, di rendere più vera la rappresentazione, con uno scatto di naturalismo importante che raggiunge il suo apice proprio nella cappella Pallavicino.

10. LA PALA DI CAPODIMONTE.

Il punto focale del progetto pordenoniano è la pala d'altare della cappella, oggi conservata a Capodimonte.⁸³² La tavola, come si è visto, fu probabilmente incamerata da Isabella Pallavicino, figlia di Girolamo, e donata ai Farnese entro l'anno 1600.⁸³³ Dopo essere stata per qualche anno di pertinenza del conte Claudio Scotti, segretario del cardinale Odoardo, fu trasferita a Roma, dove compare nell'inventario delle opere conservate nel palazzo Farnese del 1644.⁸³⁴ L'originale fu dunque sostituito dalla copia che ancora oggi è possibile vedere sull'altare della cappella, cinta da una cornice risalente alla metà del XVIII secolo. Della cornice antica resta solo la breve descrizione di Malazappi, dalla quale ricaviamo che doveva essere «lavorata d'intorno a figure d'intaglio in legno eccellentemente».⁸³⁵

La provenienza del dipinto dalla cappella magiostrina non viene registrata nei cataloghi farnesiani e in quelli del museo di Capodimonte prima del 1922, quando Pettorelli pubblicò il suo articolo sulla cappella Pallavicino.⁸³⁶ Tuttavia, il fatto che la pala di Cortemaggiore si trovasse a Napoli era già noto poiché ne fa cenno uno studioso locale, Paolo Franchi, nel 1881.⁸³⁷ L'attribuzione al Pordenone, registrata ancora nel XVII secolo, si perde successivamente, tanto che nel 1911 la tavola compare nel catalogo curato da De Rinaldis con una attribuzione a Bernardino Licinio e il titolo di *Disputa del Sacramento*.⁸³⁸ Nel 1921 Giuseppe Fiocco restituì il dipinto al Pordenone,

⁸³² Inv. 84040, olio su tavola, cm 298 x 198, cfr. la scheda curata da Maria Utili in *La Collezione Farnese* 1995, pp. 39-40; C. Furlan 1988, pp. 181-182. Si veda inoltre C. E. Cohen 1996, II, pp. 636-639, per una attenta descrizione dello stato di conservazione e una sintesi dell'intera storia critica.

⁸³³ I passaggi sono stati ricostruiti da L. Sickel 2005, p. 743, cfr. *infra*, I.

⁸³⁴ Cfr. B. Jestaz 1994, p. 128, n. 3128.

⁸³⁵ Cfr. ASPCRBo, ms Malazappi 1580, f. 399. Nella successiva versione della stessa cronaca il testo viene ampliato e diviene: «lavorata d'intorno a figure d'intaglio in legno eccellentemente, intagliate da buon maestro a figure piccole et diverse a grottesco». Cfr. *infra*, IV, 3.

⁸³⁶ A. Pettorelli 1922.

⁸³⁷ P. Franchi (1881, p. 31), parlando della pala aggiunge: «vuolsi che questo tesoro abbia finito coll'arricchire la maggior pinacoteca di Napoli». Il passo non viene mai citato nella letteratura relativa al dipinto, in cui si considera Pettorelli lo studioso che per primo riconobbe la provenienza magiostrina della pala.

⁸³⁸ A. De Rinaldis 1911, pp. 172-173. Il dipinto è ancora correttamente attribuito a Pordenone in due inventari seicenteschi delle collezioni di palazzo Farnese a Roma, 1644 e 1662, mentre nei successivi passa sotto altre denominazioni da Michelangelo Anselmi (1799) a Palma il giovane (1870), cfr. *La Collezione Farnese* 1995, p. 39.

senza essere consapevole della provenienza.⁸³⁹ La storia critica dell'opera è legata a quella degli affreschi della cappella, considerati da sempre coevi alla pala, salvo che nella recente lettura di Villata.⁸⁴⁰ Gli studiosi si sono divisi sull'iconografia dell'opera a partire dalle due opposte letture fornite da Fiocco e Pettorelli. Il primo identificò la figura muliebre al centro con la Vergine, proponendo che la pala rappresentasse un'esaltazione dell'Immacolata; di contro Pettorelli vi riconosceva sant'Anna.

L'identificazione della figura protagonista con la Madonna è sostenuta da Malazappi nel 1580, il quale parla di una tavola con dipinti «i quattro Dottori di Santa Chiesa, et la Madonna in mezo».⁸⁴¹ Flaminio di Parma, a distanza di quasi due secoli, cita il passo di Malazappi obiettando che non si tratta di «Maria Vergine; bensì la Gloriosa Sant'Anna come in atto di doversi animare il conceputo feto preziosissimo, onde dall'alto come da celeste gloria se ne viene figurata in una picciola Bambina di bianco ricoperta l'Anima Immacolata di Maria Vergine verso la incinta Sant'Anna».⁸⁴²

Maria Cali ha argomentato una terza interpretazione secondo la quale protagonista è Maria mentre la figurina che scende dal cielo accompagnata dagli angeli dovrebbe rappresentare Cristo. In particolare la studiosa pensa che, considerata la presenza dei dottori della Chiesa, la donna non possa essere altri che la Vergine; infatti, in relazione alle abitudini del tempo, Anna non avrebbe potuto occupare un ruolo così importante. L'opera rappresenterebbe dunque l'Incarnazione di Cristo, ossia una vera e propria Annunciazione, da mettere in relazione con i dipinti di soggetto cristologico dell'anticappella – *Trafigurazione, Resurrezione e Ascensione* – e con la tela della *Deposizione* per la quale ipotizza una collocazione sulla parete di fronte alla cappella ottagonale. Levi D'Ancona, in accordo con l'identificazione di Flaminio di Parma, sostiene che il dipinto rappresenti sant'Anna in atto di ricevere l'animula immacolata della Vergine, la cui particolare iconografia sarebbe l'eco di alcune raffigurazioni precedenti in cui Maria compare in stretta relazione con Anna, veicolo fisico della sua concezione.⁸⁴³ A favore di questa tesi si sono pronunciati in seguito la maggior parte degli studiosi, tra i quali Cohen⁸⁴⁴ e Furlan⁸⁴⁵. Costanza Barbieri ha individuato le fonti dalle quali sono ricavate le citazioni presenti negli affreschi, gli *Uffici* per la festa dell'Immacolata di Leonardo Nogarolo e Bernardino de Bustis, approvati da papa Sisto IV rispettivamente nel 1477 e nel 1480, fornendo una lettura più approfondita

⁸³⁹ G. Fiocco 1921, pp. 196-197.

⁸⁴⁰ E. Villata 2016, p. 57. Lo studioso sostiene che gli affreschi sono da collocarsi intorno al 1524-1525 mentre la pala sarebbe stata realizzata in un momento vicino agli affreschi di Piacenza. Per Villata inoltre ad essere rappresentata sarebbe Maria, non sant'Anna, «in quanto è impensabile una cappella di dedizione mariana senza la raffigurazione della Vergine», senza tener da conto della presenza dell'animula in alto.

⁸⁴¹ Cfr. ASPCRBo, ms Malazappi 1580, cc. 399-399v.

⁸⁴² Flaminio di Parma 1760, I, p. 243.

⁸⁴³ M. Levi D'Ancona 1957, pp. 40, 52-53.

⁸⁴⁴ C. E. Cohen 1996, II, pp. 638-639.

⁸⁴⁵ C. Furlan 1988, p. 182. La studiosa si mantiene molto prudente in merito riportando la teoria di Cali ma aggiungendo che la donna raffigurata sembra di età avanzata e che l'animula ricoperta da una vestina risulta ambigua.

dell'opera, in sintonia con quella di Levi D'Ancona.⁸⁴⁶ In particolare la studiosa ha messo in luce due elementi che risultano importanti per l'identificazione del soggetto: l'assenza dell'arcangelo Gabriele, indispensabile nell'iconografia dell'Annunciazione, e il fatto che la figura biancovestita è trasportata dagli angeli, subendo cioè «passivamente» la volontà divina, mentre, nella scena dell'Incarnazione, Cristo dovrebbe agire in perfetta autonomia.⁸⁴⁷ Inoltre, sulla scorta del pensiero teologico dell'epoca che individuava due momenti distinti nel concepimento, uno iniziale in cui il feto si forma, e uno successivo in cui viene vivificato dall'anima, Barbieri riconosce nella raffigurazione della pala proprio questo secondo momento, in cui l'anima pura della Vergine viene inviata verso Anna per vivificare il feto che porta già in grembo. Alessandra Galizzi Kroegel infine, in un breve studio sulla pala, chiarisce le motivazioni della preminenza riservata alla figura di Anna, venerata dai dottori della Chiesa di riflesso, in quanto veicolo dell'immacolato concepimento di Maria.⁸⁴⁸ In precedenza infatti la raffigurazione dell'evento era risolta con l'iconografia della cosiddetta "Anna gravida", in cui la Vergine appariva all'interno di una mandorla posta all'altezza del grembo di Anna. Tale iconografia fu utilizzata nella pala dell'Immacolata Concezione dipinta da un ignoto maestro fiammingo per la chiesa dei Carmelitani di Francoforte alla fine del XV secolo, in cui la figura di Anna, con la figurina di Maria in una mandorla, è venerata dai padri della Chiesa. Il dipinto di Pordenone rappresenterebbe dunque un compromesso iconografico utilizzato per superare una raffigurazione sentita come arcaica e antinaturalistica, non più spendibile nel quadro della Maniera moderna.

A quanto finora proposto dagli studiosi si può aggiungere un apporto documentario che riguarda la visita pastorale condotta dal vescovo Castelli nel 1579 nella chiesa dei Minori Osservanti di Cortemaggiore dove si specifica che la cappella è dedicata «sub vocabulo Conceptionis Beatae Mariae», dunque alla Concezione della Vergine, non di Cristo, intitolazione confermata peraltro dalla bolla di papa Gregorio XIII del 1574 nella quale si concedevano le indulgenze a chi visitava la cappella in «die festo eiusdem Conceptionis Beatae Mariae».⁸⁴⁹ La titolazione della cappella non lascia dubbi in quanto può riferirsi soltanto al concepimento della Vergine. Al contrario, la presenza dell'animula discendente dal cielo, se interpretata come Cristo, dunque in termini incarnazionisti, farebbe pensare a un'Annunciazione, risultando incoerente sia con l'intitolazione, sia con le citazioni immacoliste presenti negli affreschi.

Gli studi di Barbieri e Galizzi Kroegel hanno messo bene in luce le incongruenze della tesi sostenuta da Calì, proponendo una lettura dell'iconografia della pala e della cappella sostanzialmente condivisibile. Permangono comunque margini di ambiguità per la presenza di

⁸⁴⁶ Cfr. C. Barbieri 1994, pp. 55-98.

⁸⁴⁷ *Ivi*, p. 81.

⁸⁴⁸ Cfr. A. Galizzi Kroegel 1999, pp. 223-232.

⁸⁴⁹ La bolla è conservata ancora oggi in ASPr, Conventi e confraternite, XLIV, 3, in pergamena e con il sigillo originale. Il testo è stato trascritto da Malazappi 1580, cc. 411v-412, e pubblicato da C. Barbieri 1994, pp. 86-87.

una sorta di inginocchiatoio sul quale è assisa sant'Anna, un arredo tipico della raffigurazione dell'Annunciazione, e per i colori delle sue vesti, blu e rosa, che sono quelli tradizionalmente assegnati alla Vergine. Questi particolari possono giustificarsi con il fatto che ci troviamo davanti a una iconografia nuova, non ancora fissata dalla tradizione.

La breve navata che fa da sfondo alla scena, con l'apertura paesaggistica a destra, potrebbe sembrare incoerente con l'architettura della cappella. La comprensione della relazione fra la pala e gli affreschi che la circondavano era mediata dalla cornice originale oggi perduta. Dai dati desunti dall'osservazione del complesso è possibile ipotizzare che il dipinto fosse posto un poco più in basso rispetto all'attuale posizione della copia, in modo da allineare la prospettiva del pavimento con quella del podio su cui poggiano le nicchie che ospitano i profeti. L'illuminazione del dipinto è calcolata con un'angolazione identica a quella degli affreschi, con la luce che penetra dall'occhio aperto sul cielo dal quale discende il Padre Eterno. La pala fu senza dubbio studiata in relazione alla decorazione circostante e in un momento molto prossimo, come peraltro è convinzione comunemente accettata in sede critica.

Più complesso risulta datare con certezza il ciclo, anche in mancanza di documenti. Pordenone risulta assente dal Friuli a partire dal mese di gennaio del 1524 e non è documentato in patria fino al 4 di aprile quando acquista un podere vicino alla sua città natale.⁸⁵⁰ Come abbiamo visto, doveva aver concluso gli affreschi del refettorio di Sant'Agostino a Cremona entro Natale e di lì avrebbe potuto spostarsi a Cortemaggiore. Nel marzo del 1524 moriva il giovane Uberto Pallavicino nell'assedio di Garlasco ma a quel punto il pittore forse si apprestava a completare la decorazione della cappella prima che, forse a distanza di qualche mese, venisse aggiunto l'epitaffio del giovane, nella parete occidentale della cappella.

Una volta ricomparso in Friuli, Pordenone vi risulta presente per il resto dell'anno, impegnato in numerose opere fra le quali in particolare le ante d'organo per il duomo di Spilimbergo e la facciata della chiesa dei Battuti nella vicina Valeriano.⁸⁵¹ A partire dal 3 maggio 1525 mancano attestazioni documentarie che lo riguardino fino al successivo mese di settembre, quando compare fra i testimoni in un atto rogato a Travesio. Questo vuoto documentario si presterebbe, come il precedente ad inizio 1524, per ipotizzare un suo viaggio a Cortemaggiore per decorare la cappella Pallavicino. Tuttavia, l'ipotesi che il complesso magiostrino risalga al 1524 appare allo stato attuale della ricerca la più probabile. D'altra parte nella pala di Capodimonte l'ombra proiettata dalle nuvole sulla colonna di sfondo è stata interpretata in riferimento alla pala che Tiziano aveva cominciato nel 1519 per l'altare della nobile famiglia veneziana dei Pesaro nella chiesa dei Frari, licenziandola poi nel 1526 (fig. 261).⁸⁵² Rispetto alla cronologia fornita in questa sede, la

⁸⁵⁰ Cfr. registro dei documenti, 4 aprile 1524.

⁸⁵¹ Cfr. Cohen 1996, II, pp. 597-599. La realizzazione della facciata è testimoniata da un unico documento che attesta il pagamento al pittore di quarantacinque ducati, il primo ottobre 1524, che per entità, in relazione al lavoro, potrebbe essere stato sufficiente a saldare per intero l'intervento del pittore.

⁸⁵² R. Goffen 1991, pp. 81-104.

possibilità che Pordenone abbia tratto ispirazione da un'opera consegnata da Tiziano nel 1526 potrebbe porre qualche problema. Va sottolineato il fatto che la nuvola e l'ombra proiettata sulla colonna sono elementi simbolici strettamente legati al tema immacolista e derivanti da un passo molto noto dell'Ecclesiastico.⁸⁵³ Dunque è possibile che i pensieri dei pittori e dei consulenti – probabilmente francescani – che curarono l'iconografia dei due dipinti corressero in parallelo, in anni molto vicini. Allo stesso tempo non si può escludere che il friulano possa aver avuto notizia della pala Pesaro in un momento prossimo al suo completamento. La finestra cronologica lasciata aperta dalle attestazioni documentarie relative al Pordenone nell'estate di quell'anno potrebbe essere stata impiegata per tornare a Cortemaggiore per completare la pala d'altare.

Dal punto di vista stilistico, il dipinto non si discosta dagli affreschi della cappella, con cui condivide la monumentalità michelangiotesca delle figure. Eppure l'esperienza correggesca vi appare meno evidente rispetto agli affreschi così da poter pensare che fra le due opere potrebbe essere trascorso un certo lasso di tempo.

I confronti istituibili con le portelle dell'organo del Duomo di Santa Maria Maggiore a Spilimbergo, realizzate nell'estate del 1524, possono aiutare a sostenere la datazione proposta, per la vicinanza stilistica che dimostrano con la cappella dell'Immacolata.

Nelle ante esterne dell'organo Pordenone raffigurò l'*Assunzione della Vergine*, mentre in quelle interne la *Conversione di Saulo* e la *Caduta di Simon Mago*. Dipinse inoltre gli scomparti della cantoria con *Storie della Vergine*, il cassone dell'organo con i profeti Daniele e David, e due paggi reggitemma nelle lunette.⁸⁵⁴ Il lavoro è documentato tra la fine di maggio e i primi di agosto del 1524, quando sono segnati a più riprese i pagamenti al pittore nei libri dei «camerari di S. Maria».⁸⁵⁵ Altri pagamenti si susseguono a novembre e dicembre, da intendersi probabilmente come saldi finali. La committenza proveniva dai fabbricieri del duomo che facevano le veci dei «magnifici signori» di Spilimbergo, i quali commissionarono al pittore anche gli stemmi della Repubblica di Venezia da affrescare sulle porte del castello, oggi non più esistenti.⁸⁵⁶

Nel dipingere l'*Assunzione*, Pordenone sembra cercare il confronto con la pala dello stesso

⁸⁵³ Il collegamento con il dipinto di Tiziano, in riferimento a un passo dell'Ecclesiastico 24, 5-7, è stato messo in evidenza da C. Barbieri 1993, p. 85.

⁸⁵⁴ Cfr. Cohen 1996, I, pp. 222-237, e II, pp. 591-597.

⁸⁵⁵ *Ivi*, pp. 593-594. Cohen fornisce un sunto dei documenti noti conservati nell'Archivio Parrocchiale di Santa Maria a Spilimbergo.

⁸⁵⁶ Il riferimento alla pittura de «li san marchi su le porte» si trova in una specifica di uno dei documenti di pagamento registrati dai camerari della chiesa di Spilimbergo il 17 dicembre 1524, cfr. *ibidem*, e fu per la prima volta citato da di Maniago 1819, pp. 138 e 219. Altre opere sono ricordate dal solo Ridolfi: la decorazione della facciata del cosiddetto palazzo di Sopra, e una pala d'altare per la chiesa annessa. Gli affreschi del palazzo di Sopra, molto rovinati e ampiamente ridipinti, dati al Pordenone sulla scorta di C. Ridolfi 1648, I, p. 119 (che ricorda anche la tavola con la *Vergine fra i santi Rocco e Sebastiano* nella vicina chiesa, di cui non sussiste traccia), sono stati di recente indagati in occasione del restauro del palazzo ma non sembrano di mano del Pordenone, cfr. Casadio-Tracanelli 2006a, pp. 102-111; per il restauro del palazzo e la sua contestualizzazione storica e culturale, cfr. C. Furlan 2001. G. Fiocco 1939 attribuì a un giovane Pordenone anche il grande ciclo di affreschi della facciata del palazzo Dipinto all'interno del castello, poi spostato da Italo Furlan (1958) nel catalogo di Andrea Bellunello, cfr. Casadio-Tracanelli 2006b.

soggetto eseguita da Tiziano per la chiesa dei Frari a Venezia nel 1518 (fig. 233), a cui si ispira il monumentale gruppo degli apostoli e soprattutto la maestosa figura posta di spalle a sinistra. Popham inoltre aveva individuato la stretta affinità compositiva che lega la *Conversione di Saulo* di Spilimbergo a quella eseguita da Correggio in San Giovanni Evangelista a Parma, nel sottarco della cappella del Bono (figg. 256-257), supponendo che Correggio avesse completato il suo affresco prima che Pordenone rientrasse in Friuli.⁸⁵⁷

Non è facile giudicare le portelle di Spilimbergo per l'impoverimento della materia pittorica, causato da ampie cadute di colore che interessano soprattutto l'*Assunta*. Per quanto si può osservare, la nuova morbidezza della pittura di Pordenone, la trama dei trapassi chiaroscurali molto più articolata che a Cremona sono ispirate dalla cupola e dai pennacchi di San Giovanni Evangelista. Inoltre possiamo riconoscere la ricerca di un equilibrio formale già manifestatasi nel *Compianto* di Cremona dove l'architettura assume un ruolo importante.

Nell'*Assunzione* il pittore calibra l'accentuato scorcio da sotto in su in modo da enfatizzare il moto verso l'alto della Vergine portata in cielo dagli angeli. L'evento sacro è ambientato all'interno di un portico scoperto, sostenuto ai lati da poderose colonne e aperto in fondo da un ampio arco, che sembra ispirarsi al portico di Ottavia a Roma. Le scene della *Caduta di Simon Mago* (fig. 231) e della *Conversione di Saulo* (fig. 232) si svolgono entro una navata d'ispirazione bramantesca. Qui il riferimento all'architettura del Bramante milanese si fa esplicito nell'ordinato sistema di paraste molto sporgenti, dal fusto specchiato, appoggiate su plinti, che reggono gli archi traversi della volta.⁸⁵⁸ Nelle due ante interne i personaggi appaiono raggruppati sotto le brevi navate e gli eventi che scatenano l'azione – il gesto di San Pietro che provoca la caduta del mago e la comparsa del fascio di luce divina che acceca il centurione Saulo – imprimono alle scene un movimento dal primo piano verso il fondo e viceversa che si scandisce entro il cannocchiale prospettico.

Gli studiosi hanno a più riprese individuato una serie di confronti figurativi fra i dipinti magiostrini e le opere eseguite dal pittore tra 1520, anno del ciclo della Passione di Cremona, e 1527, momento di confronto con Tiziano per la commissione della pala dei Santi Giovanni e Paolo con l'*Uccisione di San Pietro Martire*. I due accostamenti maggiormente accreditati riguardano il san Girolamo e la sant'Anna nella pala di Capodimonte (figg. 237-241).⁸⁵⁹ Il disegno del profilo del santo eremita è molto simile a quello utilizzato da Pordenone per il san Giacomo della pala Schizzi e per uno degli apostoli che assiste all'*Assunzione della Vergine* nelle portelle

⁸⁵⁷ Cfr. A. E. Popham 1957, pp. 56-57. Si veda inoltre Ekserdjian 1997, pp. 132-133, in relazione alla datazione e attribuzione del dipinto in questione.

⁸⁵⁸ Pordenone potrebbe essersi ispirato alla navata di Santa Maria presso San Satiro a Milano, dove all'incrocio del transetto compaiono queste stesse membrature accentuate. A Cremona però il pittore poteva agevolmente vedere la chiesa di San Sigismondo, un tempio completato probabilmente verso il 1511, in cui l'anonimo architetto interpretava i prototipi bramanteschi impiegando la stessa accentuazione formale delle nervature architettoniche che compare nelle ante interne di Spilimbergo, cfr. J. Gritti 2008, e 2014.

⁸⁵⁹ Questi confronti sono stati segnalati fin da A. Pettorelli 1922, p. 79.

di Spilimbergo. Qui il busto di sant'Anna viene utilizzato, variando la posizione delle mani giunte, per impersonare la Vergine Assunta. Nella pala Schizzi inoltre san Filippo presenta lo stesso volto del san Cirillo affrescato nella cappella dell'Immacolata (figg. 216-217). Fisionomie simili accomunano ancora altri personaggi quali il san Gottardo della pala di Pordenone (1526) al san Girolamo penitente e, in maniera ancor più puntuale, al san Cirillo di Cortemaggiore (figg. 265-266).

Nelle parti decorative delle sue opere si riconoscono un repertorio comune e lo stesso modo di intendere la grottesca. Il motivo del putto che lotta con una cicogna nella parasta sinistra dell'arco d'ingresso alla cappella magiostrina è per esempio una variazione di un dettaglio presente anche nella decorazione dell'intradosso di una finestra del coro di Travesio (figg. 258-260).

Al di là di questi confronti figurativi vi sono elementi che legano le opere magiostrine a quelle realizzate alla fine dell'esperienza cremonese e ai dipinti di Spilimbergo. L'impostazione delle composizioni e delle figure, saldamente ancorate all'architettura, e l'illusionismo spaziale sono infatti elementi che si riscontrano solo in questa particolare congiuntura dell'arte di Pordenone. La Vergine portata dagli angeli di Spilimbergo transita verso il cielo attraverso lo spazio definito dalla finta architettura così come il Dio Padre scende all'interno della cappella Pallavicino. Pordenone dunque traduce nella bidimensionalità della tela la soluzione studiata a Cortemaggiore all'interno di un dialogo stretto fra architettura reale e pittura.

I raffronti fin qui proposti sembrano indicare che la cappella Pallavicino e le portelle dell'organo di Spilimbergo sono frutto di esperienze affini che sviluppano i pensieri messi in atto a partire dal *Compianto* nella controfacciata del Duomo di Cremona e lo arricchiscono riflettendo sulla pittura lombarda e sull'esperienza di Correggio. Gli strumenti dell'illusionismo del pittore ne escono, come si è cercato di evidenziare, profondamente rinnovati.

Per spiegare la maturazione di questo linguaggio occorre ipotizzare che Pordenone abbia lungamente meditato le opere che Correggio stava realizzando in quegli anni a Parma nella cupola della chiesa di San Giovanni Evangelista. Il friulano viene influenzato dallo scorcio prospettico del Cristo centrale, dai maestosi apostoli che gli fanno corona e dalle morbidezze chiaroscurali con le quali sono costruiti. Pordenone assorbì dunque quanto poteva offrirgli lo studio delle opere del Correggio, preparato in ciò dalla sua formazione veneziana e giorgionesca.

Le affinità col pittore emiliano sono rintracciabili anche in sede grafica, nel già citato disegno della collezione del duca di Devonshire, preparatorio per il Dio Padre trasportato dagli angeli.⁸⁶⁰ In questo caso è l'impiego della matita rossa, poco usata in area veneta a queste date, a dichiarare ulteriormente l'ispirazione correghesca.⁸⁶¹ Il trattamento con il quale la luce modella la testa e la barba del Dio Padre possono confrontarsi con gli apostoli della cupola parmense, in particolare con quello posto al di sopra del San Giovanni Evangelista. Ben noto è il caso di scambio

⁸⁶⁰ Cfr. *infra*.

⁸⁶¹ Cfr. V. Romani 2000, p. 72.

attributivo fra Pordenone e Correggio di un disegno preparatorio per la parasta dell'arco d'ingresso alla cappella Pallavicino.⁸⁶²

Charles Cohen ha avanzato la possibilità che Pordenone avesse tratto alcuni particolari figurativi dalle opere romane di Sebastiano del Piombo, in particolare dall'imponente *Resurrezione di Lazzaro*, commissionata per la cattedrale di Narbonne nel 1516. Lo studioso ha messo in relazione la figura del san Girolamo pordenoniano della pala di Capodimonte e la sibilla incappucciata e leggente in una delle lunette della cappella con il Lazzaro della pala oggi alla National Gallery di Londra.⁸⁶³ I due confronti avanzati da Cohen non sembrano stringenti. Nella pala di Capodimonte sono semmai le maestose figure degli altri dottori della chiesa a dimostrare maggiori tangenze con la monumentalità di Sebastiano. L'influenza del veneziano si potrebbe scorgere nel sant'Agostino con i panneggi rigonfi, l'ampia cappa scura che si apre per far fuoriuscire le braccia fasciate di bianco, con le mani scorciate a reggere il pesante volume e a indicare il testo. Brani come questi suggeriscono un'influenza di Sebastiano, che tuttavia non è puntualmente circoscrivibile allo stato attuale degli studi e potrebbe derivare dalla comune esperienza michelangiolesca dei due pittori.

11. EPILOGO.

Un breve sguardo alle opere successive, provviste di un'affidabile documentazione, permette di seguire l'evoluzione della maniera di Pordenone nella seconda metà del decennio in esame, per tentare di rafforzare con nuove considerazioni l'ipotesi cronologica avanzata per Cortemaggiore, un ciclo per molti aspetti diverso dagli affreschi realizzati nella chiesa di Santa Maria di Campagna, a partire dal 1530, ai quali la maggior parte della critica li accosta.

Il 1525 è l'anno della *Madonna della Misericordia* di Pinzano, che segue l'impegno delle ante d'organo di Spilimbergo e fa parte di una serie di commissioni che vedono il pittore gravitare continuativamente in Friuli.⁸⁶⁴ Il 13 ottobre cade l'impegno con la confraternita dei Santi Gottardo, Rocco e Sebastiano per dipingere la pala per l'altare maggiore della chiesa di San Gottardo a Pordenone, da completare entro la festa del santo patrono, il 4 maggio 1526.⁸⁶⁵ Nel corso dei mesi successivi il pittore è ripetutamente attestato in Friuli, impegnato nella decorazione

⁸⁶² M. Laskin 1967, pp. 355-356. New York, Metropolitan Museum of Art, inv. 19.76.12, matita rossa, mm 323x208. Cfr. C. Furlan 1988, pp. 266-268.

⁸⁶³ Cfr. C. E. Cohen 1996, I, p. 289.

⁸⁶⁴ Cfr. C. Furlan 1988, pp. 132-133; C. E. Cohen 1996, pp. 601-602. Una seconda *Madonna della Misericordia* è conservata nel museo di Conegliano, proviente dalla facciata di una casa a Lestans. Di Maniago 1823, p. 200, notò la presenza di uno stemma della famiglia Savorgnan oggi non più visibile, cfr. C. E. Cohen 1996, p. 599. L'affresco in Sant'Agnese di Rorai Piccolo non è accettato come autografo da C. Furlan 1988, p. 336. Mentre è inserito nel catalogo del pittore da C. E. Cohen 1996, II, pp. 599-601, il quale data entrambe le opere c. 1524-1527.

⁸⁶⁵Cfr. *ivi*, pp. 605-608. Il contratto per la pala di San Gottardo è stato pubblicato da Joppi 1892, pp. 33-45. Al 3 giugno 1527 ammonta invece il contratto per la doratura della cornice del dipinto, eseguita su disegno dello stesso Pordenone ma perduta, cfr. *ibidem*.

delle pareti del coro della chiesa di San Pietro a Travesio, la cui volta aveva affrescato intorno al 1516-1517. L'impresa fu conclusa il 26 giugno 1526 quando Pordenone si accordò con il podestà e i giurati di Travesio per un compenso finale di trecento ducati.⁸⁶⁶

Nel coro della chiesa di San Pietro il pittore affrescò le pareti con *l'Adorazione dei Magi*, *le Nozze di Cana*, *la Pietà*, purtroppo assai rovinate e difficilmente leggibili, *la Decollazione di san Paolo* e *la Conversione di Saulo*. Le storie sacre sono inserite in una struttura architettonica bramantesca affine alle soluzioni adottate a Cortemaggiore e nelle portelle interne dell'organo di Spilimbergo. La *Pietà* posta al centro, in asse con l'altare, è ambientata entro una nicchia con la calotta decorata a mosaico. La *Decollazione di Saulo* e *le Nozze di Cana* sono allestite entro volte a botte scorciate. Nell'*Adorazione dei Magi* e nelle *Nozze di Cana* l'architettura assume un ruolo diverso, di semplice cornice, con un ridimensionamento dell'illusionismo che presiedeva all'ideazione degli spazi dipinti della cappella Pallavicino a Cortemaggiore.

L'allontanarsi dall'esperienza magiostrina è ribadito nella pala di San Gottardo (fig. 264) dove, benché il santo titolare mostri una evidente derivazione dal san Cipriano di Cortemaggiore, nelle figure dei tre protagonisti la componente michelangiolesca dei santi dell'Immacolata Concezione lascia il posto a un ritmo diverso, più composto e ricercato nelle pose.

Al di là di questo momento si apre una fase di maggiore presenza del pittore sulla scena veneziana segnata dal costante confronto con Tiziano. Opere come le ante dell'armadio degli argenti di San Rocco con i santi Martino e Cristoforo (fig. 269),⁸⁶⁷ e come il modello preparatorio per *l'Uccisione di San Pietro Martire* (fig. 271) conservato agli Uffizi,⁸⁶⁸ ideato dal pittore in relazione al concorso per la pala della chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, fanno i conti con nuovi stimoli provenienti dall'Italia centrale. Di essi si fa portavoce lo stesso Tiziano, che riesce a ottenere la commissione per la pala di san Pietro Martire, segnando un punto di svolta importante che avvia una diversa stagione.⁸⁶⁹ Questo clima di mutamento si avverte progressivamente nel mondo padano e ad esso appartiene anche più chiaramente la decorazione della chiesa di Santa Maria di Campagna a Piacenza (fig. 273), santuario civico progettato da Alessio Tramello e

⁸⁶⁶ Sugli affreschi di Travesio lo studio più completo resta M. Bonelli - C. Furlan 1984, ma si veda anche C. E. Cohen 1996, I, pp. 128-134, per la volta e le lunette, e pp. 245-247, per le pareti. Di Maniago 1823, pp. 184-185, lesse ai piedi della *Fuga in Egitto* proveniente da Blessano e oggi nel Museo Civico di Pordenone la data 1526, poi scomparsa, cfr. Cohen 1996, II, pp. 610-611.

⁸⁶⁷ Le ante dell'armadio degli argenti furono commissionate probabilmente dal guardian grande Francesco Pelizon nel 1527. Seguì la decorazione ad affresco del coro della chiesa stessa, allogata al pittore il 26 febbraio 1528 e saldata circa un anno dopo. La complessa questione delle opere in San Rocco, di cui restano solo l'armadio e alcuni frammenti degli affreschi del coro, ridipinti da Giuseppe Angeli fra il 1764 e il 1767 (cfr. Rossi 1977, pp. 263-267) è stata chiarita per quanto riguarda la cronologia da C. E. Cohen 1996, I, pp. 265-273.

⁸⁶⁸ Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, inv. 725 E, matita nera, penna, acquarellature marroni, biacca, su carta azzurra, 561 x 405 mm. La cronologia e i particolari della commissione e dell'eventuale concorso per la scelta del pittore non sono chiari ma è probabile che a presentare modelli per la pala fu, oltre che Pordenone e Tiziano, anche Palma il Vecchio, cfr. Meilman 2000, e Rearick 2001, pp. 80-81.

⁸⁶⁹ Meilman 2000.

completato entro il 1528.⁸⁷⁰ La commissione da parte dei fabbricieri, risalente al 1530,⁸⁷¹ comprendeva inizialmente la cupola, in cui furono raffigurati profeti e sibille, e un Dio Padre nella lanterna; seguirono la cappella di Santa Caterina d'Alessandria, di patronato dei marchesi Paveri Fontana, con storie della santa omonima ad affresco e la pala d'altare raffigurante il *Matrimonio mistico*. Ai patti iniziali si aggiunse la decorazione di una seconda cappella, quella dei Magi, commissionata dalla famiglia Rollieri.⁸⁷²

Qui Pordenone, rispondendo a una ambientazione molto diversa da quella della cappella di Cortemaggiore, si avvia a concludere più di un decennio di esperienze illusionistiche. Nella serie di profeti e sibille che si dispiega entro gli spicchi della cupola le figure, di proporzioni monumentali, si allungano in torsioni studiate che danno seguito all'esperienza delle ante di San Rocco e dell'*Uccisione di san Pietro Martire*. Alcuni confronti fra i profeti magiostrini e quelli di Santa Maria di Campagna aiutano a chiarire la distanza che divide le due esperienze (figg. 278-281).

Durante il soggiorno a Piacenza giunse al pittore l'invito a collaborare a uno dei cantieri più fortemente segnati dall'importazione della cultura figurativa clementina, quello del palazzo di Andrea Doria a Fassolo, diretto da Perino del Vaga.⁸⁷³ Includere la cappella Pallavicino di Cortemaggiore entro l'orizzonte piacentino appare dunque anche più difficile.

⁸⁷⁰ Su Tramello e la chiesa della Madonna di Campagna cfr. B. Adorni 1997, pp. 641-646, e Corna 1908, che riporta molti dei documenti, specialmente alle pp. 58-65 e 69-70. Sull'importanza civica del santuario e i legami con le istituzioni del comune piacentino, anche in rapporto al nuovo fervore per il culto della Vergine sviluppatosi nel primo Cinquecento in area padana, cfr. B. Adorni 1985, pp. 45-49.

⁸⁷¹ Del documento originale perduto si è conservata una minuta senza data ed incompleta. La data di stipula di questo primo contratto viene però specificata in un secondo accordo scritto del 1532 stretto fra i rettori della chiesa e il pittore conservato nell'archivio della chiesa (Piacenza, Archivio di S. M. di Campagna, vol. I, n. 10), pubblicato da Joppi 1892, pp. 34, 50-52, e F. Arisi- R. Arisi 1984, pp. 351-352. Per la datazione del documento, che è *ab Incarnatione*, dunque 1530 anziché 1529, e la sua corretta interpretazione cfr. J. Schulz 1967, p. 49.

⁸⁷² La cappella Rollieri non è citata nei documenti relativi alle commissioni, compreso l'accordo del 1532, in cui Pordenone chiese di assentarsi per qualche mese da Piacenza, forse per rispondere alla chiamata di Andrea Doria a Genova, cfr. M. Campigli 2012, pp. 41-42, generalmente questa decorazione viene dunque datata agli anni successivi, cfr. C. E. Cohen 1996, II, pp. 684-687, circa 1533-1535, ma è probabile invece che sia stata completata già entro il 1532, al ritorno del pittore a Piacenza subito dopo la breve trasferta genovese, e che dopo quell'anno Pordenone non abbia più fatto ritorno a Piacenza. Altrettanto non documentato è il Sant'Agostino ad affresco entrando in chiesa a sinistra, considerato spesso come la prova iniziale assegnata al pittore prima di ricevere l'incarico per gli altri affreschi ma più recentemente datato a un momento più tardo, vicino agli affreschi della cappella dei Magi, cfr. *ivi*, pp. 687-690.

⁸⁷³ Cfr. M. Campigli 2012, pp. 37-50.

APPARATI

REGISTRO DEI DOCUMENTI.⁸⁷⁴

1418

23 aprile, Busseto. Marchesino Malnepoti dona a Rolando marchese Pallavicino, figlio di Nicolò, «de tertia parte pro indiviso castris seu fortilitii Curtis Mayoris episcopatus placentinus». L'atto è rogato nella rocca di Busseto «in sala maioris de supra». È allegato a un atto successivo del 1492.

ASMi, Notarile 1937, notaio Antonio Bombelli, 27 giugno 1492.

1441

10 ottobre, Fiorenzuola. Rolando marchese Pallavicino, figlio di Nicolò, acquista dal duca di Milano Filippo Maria Visconti le ville di Cortemaggiore, San Protaso, Chiusa e Ricetto con relative pertinenze, per 225 ducati d'oro. Atto rogato del notaio piacentino Bernardino della Rocca: «Nominative de villa, loco, territorii et pertinentiis Curtis Maioris ultra Ardam posita, sive positis in episcopatu placentino, quibus villa, loco et territorio, cum pertinentiis suis, sunt fines ad una territorium Besenzoni in parte, et in parte territorium Curtis Maioris citra Ardam, et in parte territorium Sancti Martini in Olzia, ab alia territorii Cavulsii, et ab alia territorium Florenzole».

E. Seletti 1883, III, doc. XLII, p. 65.

10 ottobre, Cortemaggiore. «in episcopatu placentino videlicet in et super quadam aram seu curtario illorum de Malnepotibus in archa seu riceto loci Curtis Maioris sita». Rolando marchese Pallavicino, figlio di Nicolò, prende possesso di Cortemaggiore, notaio «Florentio Bracerius» piacentino.

ASPr, Famiglie 351, Pallavicino 47.

1445

21 aprile, Piacenza. Gli ufficiali del comune di Piacenza, in seguito a lettera ducale del 9 aprile,

⁸⁷⁴ L'elenco che segue è molto eterogeneo poiché vi sono elencati buona parte dei documenti citati nel testo e relativi alla fondazione di Cortemaggiore, gli atti di compravendita di case all'interno della città in cui sono indicate le misure dei lotti della città, le attestazioni riguardanti il pittore Giovanni Antonio da Pordenone: degli inediti si indica la collocazione archivistica mentre nel caso siano già stati pubblicati segue la bibliografia di riferimento. Non potendo allegare la trascrizione per esteso di tutti i documenti inediti si è deciso di sintetizzarne il contenuto e, nei casi ritenuti necessari, di riportare le parti del testo significative per la ricerca. Nelle trascrizioni sono state sciolte le abbreviazioni, normalizzata la punteggiatura e uniformata la grafia.

immettono il marchese Rolando Pallavicino nel possesso di Cortemaggiore, diocesi di Piacenza.
Instrumento rogato dal notaio Bartolomeo Casali.

Historia Pallavicina, Ms Parmense 1183; E. Seletti 1883, III, doc. XLVI, p. 68.

1453

25 luglio, Monticelli d'Ongina. Testamento del marchese Rolando Pallavicino, detto il Magnifico.
Notaio Pietro Brunelli di Busseto.

BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 4, Testamenti; C. Soliani 1989, pp. 429-432.

1457

5 febbraio, Zibello. I figli di Rolando annunciano al duca di Milano Francesco Sforza la morte
del padre.

ASMi, Sforzesco, Potenze estere, cart. 401; C. Soliani 1989, pp. 433-434.

22 novembre, Cremona. Francesco Sforza, duca di Milano, divide l'eredità di Rolando Pallavicino
tra i figli e assegna la parte più consistente, Busseto e Bargone, con Cortemaggiore, *pro indiviso*
ai due figli prediletti del Magnifico, Gian Lodovico e Giovanni Genesio, detto Pallavicino.

ASPr, Famiglie 305, Pallavicino 2; C. Soliani 1989, pp. 442-443.

1476

18 luglio, Busseto. Atto con il quale Gian Lodovico e Pallavicino, marchesi di Busseto,
stabiliscono la ricostruzione della chiesa di San Salvatore nella villa di Bersano, dotando la chiesa
di benefici e riservandosene il giuspatronato. Notaio Pietro Brunelli di Busseto.

E. Seletti 1883, I, p. 249.

1477

9 agosto, Rivalta (PC). Il pittore Marco Longobardi, figlio di Giovanni e residente a Milano,
parrocchia di Santa Mabilia, fa da teste a un atto rogato per conto dei Landi, feudatari di Rivalta.
G. Fiori 1987, p. 209.

1478

16 gennaio, Milano. Gian Lodovico I, marchese Pallavicino detta il suo testamento.

ASMi, Notarile 2145, notaio Giorgio Rusca.

15 luglio, Milano. Lettera del duca di Milano Gian Galeazzo Maria nella quale annuncia a Gian
Lodovico di aver catturato due uomini che avevano attentato alla sua vita e a quella del figlio
Rolando.

E. Seletti 1883, III, p. 84.

1479

13 gennaio, Bellinzona. Maffeo da Como, architetto del duca di Milano, domanda tempo per rispondere alle sollecitazioni del duca riguardo alla visita fatta a Busseto per la divisione della rocca allo scopo di sanare i contrasti insorti tra i fratelli Gian Lodovico e Pallavicino Pallavicino. Cfr. E. Seletti 1883, III, p. 85.

16 e 21 gennaio, Milano. Il duca concede a Maffeo da Como il permesso di lasciare i lavori che gli erano stati affidati per tornare a Milano e conferire con Guiniforte Solari sul problema della divisione della rocca di Busseto. Cfr. E. Seletti 1883, III, p. 86.

31 gennaio, Milano. Maffeo da Como e Guiniforte Solari (1429 c.-1481 c.) riferiscono al duca l'esito negativo della loro visita a Busseto e suggeriscono che il modo migliore di comporre il dissidio sarebbe «de partire le castela e ville che sono tra loro comune più equalmente possibile per non guastare la dicta Rocha e butare la sorte tra loro [Gian Lodovico e Pallavicino]».

ASMi, Raccolta Ingegneri e Architetti, cart. IV, e E. Seletti 1883, III, p. 86-88.

13 luglio, Milano. Gian Lodovico Pallavicino detta dei codicilli al suo precedente testamento in seguito alla divisione dei feudi di Bargone e Busseto col fratello Pallavicino.

ASMi, Notarile 2145, notaio Giorgio Rusca.

15 luglio, Milano. Il duca ordina a Maffeo da Como di tenersi a disposizione di Gian Lodovico Pallavicino per raggiungerlo in qualsiasi momento per fornire il disegno della nuova rocca di Cortemaggiore: «Mapheo de Como architecto. Volemo, che ad ogni requisitione del spectabili m. Joanne Lodovico marchese Palavicino: tu vadi da luy et faci quanto el te dirà circa 'l disegnare la forteza: la quale el vule fare ad corte mazore. Mediolani XV Jullij 1479. C».

L. Dodi 1934, p. 73.

1480

Accordi presi per la costruzione della rocca di Cortemaggiore fra Gian Lodovico Pallavicino e i fratelli Giovanni e Giacomo Comazzi. Il documento, del quale è indicato solo l'anno, è registrato nell'inventario dell'archivio Pallavicino conservato a Busseto: «Capitula facta per illustrem dominem Iohannem Ludovicum Pallavicinum cum magistris Ioannem et Iacobo fratribus de Comatio pro constructione rochette, seu arcis Curtis Maioris, authenticum in membrana in uno libello coperto cartono 1480, numero 54».

BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 19, Ramo di Cortemaggiore, *Iura Curtis Maioris*, c. 30.

1486

Modena. Al capitolo generale dell'Ordine dei frati minori Osservanti tenuto a Modena si delibera di non accettare il convento di Cortemaggiore offerto all'ordine da Anastasia Torelli Pallavicino, ma, allo stesso tempo, di mandare alcuni frati a controllare la fabbrica: «Mutine, Determinata in Capitulo nostro provinciali Anno Domini MCCCCLXXXVI Mutine celebrato.

In primis determinatum est quod locus quem vult edificare Domina Anastasia de Palavicinis apud Castrum Laurum pro fratribus, pro nunc non capiatur. Si tamen petit fratres qui ei ostendant situm ac modum edificandi per Vicarium concedantur».

Atti ufficiali della provincia Osservante 2003, p. 36.

1489

Capitoli stilati fra Rolando II Pallavicino e il capomastro cremonese Bernardino de Lera per la costruzione del palazzo e della rochetta di Cortemaggiore, da una rubrica dell'inventario dell'archivio Pallavicino, conservato a Busseto: «Conventiones inter illustrem dominum Rolandum Pallavicinum et magistrum Bernardinum de Lara pro fabrica palatii et rochette Curtis Maioris, autentico in membrana 1489, numero 55». BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 19, Ramo di Cortemaggiore, *Iura Curtis Maioris*, c. 30.

1495

27 ottobre, Cortemaggiore. Istituzione della Casa della Misericordia di Cortemaggiore da parte del marchese Rolando II Pallavicino.

BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 161, Ecclesiastici, Casa della Misericordia.

1497

Rolando II stila i capitoli di divisione dell'eredità dello zio Carlo Pallavicino, vescovo di Lodi. ASPr, Famiglie 341, Pallavicino 37.

1508

1 maggio. Testamento di Rolando II marchese Pallavicino.

BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 4, Testamenti; Appendice dei documenti, n. 1.

1510

30 agosto 1510, in «monasterio ordinis minorum de observantia extra Castrum Laurum Curtismaioris videlicet in sacristia dicti monasterii», Marcantonio, Gaspare e Manfredo, marchesi Pallavicini, confermano al fratello Gian Lodovico II che i beni del defunto Francesco, sarebbero stati divisi equamente fra di loro.

ASPr, Famiglie 345, Pallavicino 41.

1513

3 luglio, Cortemaggiore. «Carta codicilli facta per magnificum et generosum equitem dominum Erasmum Trivultium filio quondam magnifici domini Iacobi, prout infra [...] in Castro Lauro Curtis Maioris et in camera Montoni dicti Castri Lauri». Erasmo dispone che al «monasterio fratrum ordinis Sancti Francisci de observantia de Curtemaio» vadano trecento lire imperiali, residuo dei cento ducati promessi al convento, notaio Girolamo Degani, cremonese.

ASMi, Trivulzio-Archivio Milanese 272.

1517

16 settembre, Pompeo de Mari acquista da Girolamo de Royalignis una «domo murata cuppata et sollarata brachiorum duodecim in latitudinem et in longitudine pro medietate totus sedimine domus sub anterioris», «posita in castro Curtis Maioris Castri Lauri predicti cui coheret a mane dicto venditor, a nonis Maffeus Magnanus, a sero strata et a nullam horam Francus de Casali». In questo e nei successivi contratti di compravendita citati sono indicate le misure dei sedimi venduti.

ASPC, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari.

18 settembre, Cortemaggiore. Gerardo Tragaryoli vende a Bernardino Mangianino una «domo murata et cupata, brachiorum duodecim in latitudinem et in longitudine iuxta alia sedimina ibi prope posita in terra Curtis Maioris in contrata seu quarterio domine Sancte Marie, cui coheret a mane strata, a nonis Iacobus de Bononia, a sero Bernardino da Pandino mediante dugarie et a nullam horam Bartolomeus de Sisse».

ASPC, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari.

11 dicembre, Cortemaggiore. Pompeo de Mari acquista da «magistro Hieronimo de Coyalignis» una «domo murata, cuppata et sollarata in parte, brachiorum duodecim in latitudinem et in longitudine iuxta alia sedimina ibi propem et in iuris et razione [...] medietate comunis murorum versus nonam et versus nullam horam posita in castrum Curtis Maioris apud platea, cui coheret a mane dicte plateas, a nonis Maffeus Magranus de Florenzola, a sero dictorum domino Pompeus emptor predicto et a nullam horam Franchus de Casali».

ASPC, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari.

1518

22 gennaio, Cortemaggiore. Pompeo de Mari acquista da «Francho de Casali et Baptista eius filio», una «domo murata, cupata et sollarata brachiorum duodecim in latitudine iuxta alia domus ibi prope, posita in castro Curtis Maioris apud platheas dicti castri, cui coheret a mane dicte

plathea, a nonis dicti domini Pompeus emptor, a sero dicti pater et filii venditores pro medietate sediminis dicte domus et a nullam horam via».

ASPC, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari.

8 aprile, Cortemaggiore. Iacopino Geminiani acquista da Bertolino Gualatii una «domo murata, cuppata et sollarata, brachiorum decem octo in latitudine et brachiorum triginta sex in longitudine iuxta alia sedimina domorum ubi proppe», posta «in castro Curtis Maioris, et in quarterio sancti Yoseps, cui coheret a mane dicto Bertolino pro alia domo seu sedyminem, a nonis Johana uxor quondam magistri Pauli lizatoris, a sero et nulla hora strata».

ASPC, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari.

12 maggio, Cortemaggiore, «in arce veteri, videlicet in camera ressidentie infrascripti reverendi domini Orphey Pellatis». Orfeo Pellati, cappellano del palazzo e parroco della chiesa di San Vitale di Besenzone da in affitto un terreno.

ASPC, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari.

15 maggio, Cortemaggiore, «in camera cubiculari illustri domina Ludovice». Ludovica Trivulzio Pallavicino assegna a Guglielmo Borriani, figlio di Simone, chierico piacentino, il canonicato di San Lorenzo, a seguito della morte del precedente canonico Iohannis de Nigris, cremonese. Lo stesso giorno «in ecclesia curate et colligate dicte Sancte Marie Curtis Maioris, episcopatu placentino, videlicet in capitulo seu choro dicte ecclesie, loco capituli, presentibus spectabiles et clarissimus artis gramatice professor domino Mario de Bellonibus, filio quondam domino Pellegrini, Giovan Angelo Vicemonitibus de Anono e Bonaventura de Bartolameis», Guglielmo Borriani prende possesso del canonicato e gli viene assegnato un posto fra gli stalli del coro.

ASPC, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari.

26 maggio, Cortemaggiore. Pagano Paganuzzi acquista da Antonio Salomoni una «domo muratam et cupatam, posita in castro Curtis Maioris in quarterio Sancti Yoseps, cui coheret a mane dicto emptor mediante loco dugarie, a nona Iohanne Petrus quondam Sclaris dila tezia, a sero strata, et a nullam horam laurentius Dogninus».

ASPC, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari.

7 agosto, Cortemaggiore, «in camera cancellarie arcis veteris presentibus spectabili domini Cornelio Pitio secretario». Lucia Visconti, vedova di Marcantonio Pallavicino e tutrice del figlio Cesare, nomina suo procuratore Gian Tommaso Stratella, «iure utriusque doctor», con il compito di recarsi a Milano per riscuotere tutti i fitti relativi alle case milanesi di proprietà di Cesare.

ASPC, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari.

1520

11 giugno. Torre (Pordenone). Pordenone ricontratta la commissione per la pala della chiesa di Torre, promettendo di consegnarla entro le feste di Natale dello stesso anno.

C. Furlan 1988, p. 357.

20 agosto. Cremona. Convenzione fra i massari della Fabbrica del Duomo di Cremona e Pordenone per la pittura delle Storie della Passione di Cristo sui tre arconi della navata e sulla controfacciata della chiesa.

ASCr, Notarile 797, notaio Giovan Marco Giberti. M. Marubbi 2001, pp. 199-202; R. Venturelli 2002, pp. 10-11.

22, 30 agosto; 15, 17, 19, 24 settembre; 3, 9, 30 ottobre; 22 novembre, Cremona. Serie di pagamenti a Pordenone per gli affreschi della cattedrale di Cremona o relativi all'acquisto di colori e al montaggio delle impalcature necessarie.

M. Marubbi 2001, pp. 199-200.

1521

14 febbraio. Torre (Pordenone). Pordenone si accorda con i Nobili Signori e il comune di Torre per la valutazione della pala per la chiesa dei Santi Ilario e Taziano.

C. Furlan 1988, p. 357.

4 maggio, 6, 15, 27 giugno; 3, 27 agosto; 8 ottobre; 29 novembre, Cremona. Serie di pagamenti a Pordenone per la *Crocifissione* affrescata sulla controfacciata del duomo di Cremona.

M. Marubbi 2001, pp. 200-201.

25 luglio, Mantova. Paride Ceresara sollecita il Pordenone affinché faccia ritorno a Mantova per completare la decorazione del suo palazzo, lasciata incompiuta.

C. E. Cohen 1996, II, pp. 738-739.

1522

1 aprile, «in arce Contignaghi, videlicet in sala magna». Ginevra Bentivoglio assume la tutela giuridica del figlio Sforza e prende possesso dell'eredità del marito Manfredi. Seguono l'elezione del castellano di Contignago, e l'inventario dei beni mobili e immobili di Sforza.

ASPc, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari.

24 febbraio, Pordenone. Contratto fra il Pordenone e gli uomini di Vallenoncello per la realizzazione di un gonfalone di 5 braccia raffigurante un *Cristo morto* con un angelo.

C. E. Cohen 1996, II, p. 745.

2 aprile, «in arce Bargoni, episcopatu Parme, et in sala magna». Ginevra Bentivoglio in veste di tutrice del figlio Sforza nomina i beneficiari di San Matteo, della chiesa di San Donnino di Borgo San Donnino e di San Michele di Contignano, «ubi dicitur al pozzolo dela nuce». ASPc, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari.

14 aprile, Pordenone. Pagamento a Pordenone per la pittura di una pala d'altare per la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Strada ad Arzenutto, vicino Valvasone, perduta.

C. E. Cohen 1996, II, p. 733.

5 giugno, Pordenone. Procura di Giovanni Antonio da Pordenone in Girolamo Rorario. C. E. Cohen 1996, II, p. 760.

14 luglio, Cortemaggiore. I frati del convento di Santa Maria Annunziata di Cortemaggiore, riuniti in capitolo, deliberano il recupero del legato testamentario di Erasmo Trivulzio di trecento lire imperiali, del 1513.

ASPc, Notarile 1941, notaio Mario de Mari.

14 agosto, Pordenone. Pier Antonio Marcolini di Corva fa da garante per i debiti che i Turrini di Cordenons hanno contratto con Elisabetta, moglie di Giovanni Antonio da Pordenone.

C. E. Cohen 1996, II, p. 760.

31 agosto, Cremona. Convenzione fra il canonico Agostino Pinzoni, cantore e canonico della cattedrale di Cremona e il pittore Giovanni Antonio da Pordenone per la decorazione delle pareti brevi del refettorio del convento di Sant'Agostino a Cremona.

Miller 1985, pp. 35-37.

26 settembre, Mantova. Il duca di Mantova Federico Gonzaga scrive a Nicolò Vairolo a Cremona per sollecitare il ritorno del pittore in città per completare le decorazioni del palazzo di Paride Ceresara.

C. E. Cohen 1996, II, p. 760.

14 novembre. Cortemaggiore, «in palatio comunis Curtis Maioris ressidentia infrascripti magnifici domini, videlicet in studio suo ante fenestra respicente platheas dicte terre». Procura del magnifico Taddeo Oldoini, figlio di Pietro, pretore di Cortemaggiore.

ASPc, Notarile 1941, notaio Bartolomeo de Mari.

1523

17 aprile, Cortemaggiore, «In pallatio Curtis Maioris, in quadam camera ressidentie illustri domina Veronica de cavalcabobis». Il documento attesta la presenza di Veronica Cavalcabò a Cortemaggiore.

ASCr, Notarile 445, notaio Bartolomeo Ferrari.

8 maggio, Pordenone. Il pittore Giovanni Antonio da Pordenone, presente e stipulante, acquista un maso a Piagnio. Questo e i documenti che seguono dimostrano la presenza continuativa del pittore nella sua città natale.

C. E. Cohen 1996, II, pp. 760-761.

16 e 20 maggio, Pordenone. Pordenone compare come testimone in due atti.

C. E. Cohen 1996, II, pp. 760-761.

25 maggio, Pordenone. Il pittore Giovanni Antonio da Pordenone acquista altra terra a Piagnio.

C. E. Cohen 1996, II, p. 761.

12 agosto, Pordenone. Elisabetta Quagliati, moglie del Pordenone, assistita dal cognato Bartolomeo, acquista terra ad Azzano. Il pittore è assente da Pordenone.

C. E. Cohen 1996, II, p. 761.

1, 8 settembre, 1 ottobre, 12 e 18 dicembre, Pordenone. Elisabetta Quagliati, moglie di Giovanni Antonio da Pordenone, acquista terre a San Daniele e a Cornizzai.

C. Furlan 1988, p. 358.

1524

1 gennaio, Pordenone. Elisabetta Quagliati, moglie di Giovanni Antonio da Pordenone, acquista terre a Cornizzai.

C. Furlan 1988, p. 358.

22 febbraio (1523 *ab incarnazione*), «in pallatii Curtis Maioris Castri Lauri, episcopatus placentino, ubi de presenti moram trahit infrascripta domina testacrix, videlicet in eius camera superiori cubiculari sita in dicto pallatio respicientem versus portam qua itur ad monasterio». Nel suo testamento Veronica Cavalcabò, vedova di Erasmo Trivulzio, disereda i figli Gaspare e Giacomo «hoc quia reputavi et reputo eos esse indignos hereditate mea» e nomina eredi universali la figlia Ludovica Trivulzio Pallavicino e i nipoti Uberto e Girolamo.

ASMi, Trivulzio-Archivio Milanese 272, notaio Leonardo Casali di Piacenza.

4, 5, e 11 aprile, Pordenone. Pordenone, presente e stipulante, acquista terre a Visinale, a Campe di Prata e a Cornizzai.

C. E. Cohen 1996, II, pp. 762-763.

11 maggio, Pordenone. Elisabetta Quagliati, moglie del Pordenone, perfeziona l'atto d'acquisto del 18 dicembre 1523. Il pittore è assente da Pordenone.

C. E. Cohen 1996, II, p. 763.

28 maggio, 15 giugno, 10 luglio, 7 agosto, 17 novembre, Spilimbergo. In questi giorni sono registrati pagamenti al Pordenone per le pitture dell'organo di Santa Maria Maggiore a Spilimbergo.

C. E. Cohen 1996, II, pp. 593-594.

18 luglio, «in palatio Curtis Maioris». Ludovica Trivulzio Pallavicino nomina suoi procuratori Angelo Gaetani, Giovanni Francesco Sordi e Giorgio Oldoini, «omnes causidicos» cremonesi. Devono recuperare 300 lire del *quondam* Giacomino del Pellegrino debitore di Ludovica. Inoltre devono prendere possesso di una «domo murata copata et sollarata» a Cremona, vicinia San Salvatore, ipotecata dal detto Giacomino. ASPc, Notarile 3079, notaio Francesco Casali.

30 luglio, Cortemaggiore, in casa di Antonio Casali, arciprete di San Martino in Olza, presenti Leonardo Casali, «filio domini Terentiani», e magistro Bernardino de Arda, figlio del *quondam* Bartolomeo. Domenico Paganuzzi, Girolamo Marignano e Marcantonio de Rubeis, detto de Iustis, «fabriceri fabrice ecclesie Sancte Marie de Curte Maiori». Poiché la chiesa necessita di riparazioni, i fabbricieri della chiesa di Santa Maria delle Grazie alienano beni per 175 lire imperiali, che ricevono in contanti, «auri et argenti», da Pietro Vacchelli, figlio di Martino, abitante di Cignano.

ASPc, Notarile 3079, notaio Francesco Casali.

29 agosto, in casa di Polidoro de Gardo, sita a Cortemaggiore. «Cum sic sit que proximis annis domini Dalmianus Arthusus, Jacobus Ferrarinus, Polidorus de Gardo et Alexander de Gardino fecerunt inter sese societate becharie terre Castri Lauri», il cui dazio viene versato a Gian Lodovico II e Ludovica, si accordano per la restituzione di un prestito. ASPc, Notarile 3079, notaio Francesco Casali.

1 ottobre, Valeriano. Pordenone riceve quarantacinque ducati per la «pittura della facciata» della

chiesa di Santa Maria dei Battuti a Valeriano.

C. E. Cohen 1996, II, p. 598.

2 novembre, Pordenone. Il pittore Giovanni Antonio da Pordenone acquista un terreno a Pordenone.

C. E. Cohen 1996, II, p. 763.

1525

1 febbraio, Pordenone. Pordenone acquista un terreno a Prata.

C. E. Cohen 1996, II, p. 764.

20 marzo, Pordenone. Testamento di «magistri Angelus quondam Bartholomei de Lodesano districtus Brixie», padre di Giovanni Antonio da Pordenone.

Joppi 1892, pp. 44-45.

3 maggio, Pordenone. Pordenone acquista un terreno a Pordenone.

C. E. Cohen 1996, II, p. 764.

17 settembre, Travesio. Pordenone compare come teste.

C. E. Cohen 1996, II, p. 765.

13 ottobre, Pordenone. Convenzione fra Pordenone e la confraternita dei santi Gottardo, Sebastiano e Rocco, per la pittura di una pala per l'altare maggiore della chiesa di San Gottardo.

C. E. Cohen 1996, II, pp. 605-606.

30 novembre, Lestans. Convenzioni fra Pordenone e i camerari della chiesa di Santa Maria per la decorazione a fresco del coro.

C. E. Cohen 1996, II, p. 765.

1526

19 gennaio, Pordenone. Pordenone presta 5 staia di frumento a Battista e Giovan Daniele Zanutti.

C. Furlan 1988, p. 359.

10, 26 e 31 marzo, Pordenone. Pordenone acquista parte di una casa sita in Pordenone, un terreno a Rivatta e un campo presso Aviano.

C. Furlan 1988, p. 359.

5 aprile, Varmo. Convenzioni fra i nobili consorti e il comune di Varmo e il pittore Giovanni Antonio da Pordenone per la pala dell'altare maggiore della chiesa di San Lorenzo a Varmo.

C. E. Cohen 1996, II, p. 616.

1 maggio, Pordenone. Pordenone acquista terra.

C. Furlan 1988, p. 360.

15 giugno, Pordenone. Pordenone si libera dell'obbligo di pagare alla confraternita dell'Immacolata Concezione il livello sopra la sua casa.

C. Furlan 1988, p. 360.

26 giugno, Travesio. Pordenone e gli uomini di Travesio si accordano sul prezzo degli affreschi del coro della chiesa di San Pietro, pattuito in 300 ducati.

C. E. Cohen 1996, II, p. 553.

16 luglio, Pordenone. Pordenone perfeziona l'acquisto del 4 maggio 1525.

C. E. Cohen 1996, II, p. 767.

22 luglio e 6 novembre, Varmo. Pordenone riceve due pagamenti per la pala della chiesa di San Lorenzo.

C. E. Cohen 1996, II, p. 616.

15 dicembre, Udine. Pordenone compare come arbitro insieme al pittore Gasparo Negro nella controversia fra il Comune di Mortegliano e Giovanni Martini.

C. E. Cohen 1996, II, p. 767.

1527

6 gennaio, Pordenone. Secondo testamento di Angelo de Lodesanis, padre di Giovanni Antonio da Pordenone.

Joppi 1892, pp. 48-49.

16 gennaio, Varmo. Pagamento al Pordenone per la pala di Varmo.

C. E. Cohen 1996, II, p. 767.

10 marzo, 27 maggio, Pinzano. La confraternita di San Sebastiano di Pinzano paga il pittore Giovanni Antonio da Pordenone per gli affreschi della cappella della confraternita nella chiesa di San Martino.

C. E. Cohen 1996, II, p. 613.

30 marzo, Udine. Il consiglio della città accetta l'offerta di Pordenone di dipingere la cantoria dell'organo del duomo.

C. E. Cohen 1996, II, pp. 618-619.

3 giugno, Pordenone. Pordenone compare come testimone nel contratto per la cornice della pala di San Gottardo, per la quale ha fornito il disegno.

C. E. Cohen 1996, II, p. 768.

1528

20 marzo, Cortemaggiore, «in palatio extra arcem Curtis Maioris». Virginia marchesa Pallavicino, figlia del quondam Gian Lodovico II, dà in locazione alcune terre in «loco Pissanache», tra i testimoni compare Barnaba da Pozzo, «iure utiusque doctor».

ASPc, Notarile 2370, Luigi Ziliani.

9 maggio, Venezia. Convenzioni fra Pordenone e la Scuola Grande di San Rocco per la decorazione ad affresco del coro della chiesa di San Rocco.

C. E. Cohen 1996, II, p. 628.

2 novembre, Pordenone. Pordenone è attestato nella sua città natale.

C. E. Cohen 1996, II, p. 770.

30 dicembre, Pordenone. Pordenone nomina il fratello Baldassare suo procuratore.

C. E. Cohen 1996, II, p. 770.

31 dicembre, «in palatio extra arcem Curtis Maioris». Convenzione fra Virginia marchesa Pallavicino, figlia del quondam Gian Ludovico II, da una parte, e Girolamo, Cesare e Sforza, marchesi Pallavicini, per l'eredità dei beni feudali e allodiali di Gian Lodovico II, morto intestato. I patti proposti sono stati stilati dal conte Claudio Landi, con la collaborazione di Barnaba da Pozzo, «iure utriusque doctor».

ASPr, Famiglie 339, Pallavicino 35.

1529

1 gennaio (1528 *ab incarnatione*), «in palatio Curtis Maioris». Ratifica delle convenzioni fra Virginia marchesa Pallavicino, figlia del quondam Gian Ludovico II, da una parte, e Girolamo, Cesare e Sforza, marchesi Pallavicini, per l'eredità dei beni feudali e allodiali di Gian Lodovico

II, morto intestato.

ASPr, Famiglie 339, Pallavicino 35.

9 gennaio (1528 *ab incarnatione*), Cortemaggiore. Capitoli dotali di Virginia Pallavicini e Brunoro Gambarà.

ASPr, Famiglie 339, Pallavicino 35.

7 marzo, «in palatio Curtis Maioris, residentie illustri domini Hieronimi marchioni Pallavicini, videlicet in quadam salla magna superiori in capite cuius constructa est capella de qua infra». Il clerico Guglielmo Borriani prende possesso della cappella nel palazzo Pallavicino di Cortemaggiore.

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

23 marzo, Cortemaggiore, «in palatio Ludovice in quadam studio superiori». Atto di compravendita «de domo magna contigua hospitio curtis maioris murata cupata et solerata, longitudinis brachiorum viginti octo et altitudinis viginti trium et latitudinis sexdecem».

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

7 dicembre, Cortemaggiore. Atto di compravendita «nominatam de una domo murata cupata solarata cum curia et porticum versus canalle, brachiorum pro longitudine numero 72 et brachiorum 18 pro latitudine posita in dicta terra cui coheret a duabus partibus versus sero et versus nullam horam strata pubblica ab alia versus mane [...]».

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

1530

9 dicembre, Cortemaggiore. Compravendita di una «domuncula brachiorum sex pro latitudine et brachiorum 36 pro longitudine, murata cupata et in parte solerata cum curia posita in terra Curtismaioris predictae cui coheret ab una versus nona dictus emptor, ab alia versus nullam horam quadam dictus Paradisus ab alia versus nona strata pubblica et ab alia versus sero Iulius de Placentia mediante dugarie».

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

11 dicembre, Cortemaggiore. Atto nel quale Barnaba da Pozzo viene citato come commissario delegato di Girolamo Pallavicino: «Magnifici iure utriusque doctor domino Barnabe de Putheo commissarii dellegati illustri domini Hieronimi marchioni suprascripte terre condomini prout in pallavicini eiusdem actis in tam et inter partes».

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

1531

29 gennaio (1530 *ab incarnatione*), Cortemaggiore. Pateat di legato tratto dal testamento di Veronica Cavalcabò (22 febbraio 1524) nel quale la testatrice ordina ai suoi eredi che «faciant construere et finire» la sua cappella in Santa Maria della Pace a Milano.

ASMi, Trivulzio-Archivio Milanese 272, notaio Leonardo Casali di Piacenza.

9 settembre, Cortemaggiore, «in arce seu rocheta in quadam sala magna inferiori». «Ludovicus de Bainis barbitonsore», il figlio Fabrizio avuto dalla moglie Cassandra Marchesi, di Ercole, da una parte, e Antonio Francesco Marchesi, figlio di Giovanni, si rimettono a Ludovica Trivulzio e Cesare Pallavicino per risolvere la lite sui «benefittii seu capelle sub vocabuli sancti Antonii in ecclesie Sancte Marie dicte terre Curtis Maioris iuris patronatus illorum de Marchesiis».

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

1532

27 agosto, «in palatio in quadam camera superiori eiusdem sita in terra Curtis Maioris». Ludovica «filia quondam domini Herasmi Triultii relicta quondam illustris domini Gasparis marchioni Pallavicini mater et curatricis testamentaria illustris domini Hieronimi marchioni pallavicini» e Girolamo, in presenza della madre e con il consenso suo e di «domina Camilla de Rubeis de Sancto Secundo uxor predicti illustri domini Hieronimi» dichiarano di aver ricevuto dalla contessa Bianca Riario Rossi di San Secondo quattromila scudi d'oro il 10 febbraio 1532 e altri settemila il 26 aprile. Ne ricevono altri tremila in saldo della dote di Camilla pattuita in quindicimila scudi d'oro.

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

1533

10 febbraio (1532 *ab incarnatione*), Cortemaggiore. Testamento di Antonius de Salomonibus, abitante in Cortemaggiore: «Item volo que dictis heredes meus tenatur pingi imagines Sancte Marie et Sanctorum Antonii et Iosep devotorum meorum in dicte ecclesia et in capella Sancti Petri ante sepultura meam».

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

1534,

26 febbraio (1533 *ab incarnatione*), Cortemaggiore. Compravendita di una casa a Cortemaggiore, nel quartiere di San Lorenzo: «Nominata de una domo murata cupata et sollarata cum curia posita et iacentes in terra predicta Curtis Maioris in quarterio Sancti Laurentii cui coheret ab una parte

videlicet versus mane dictus venditor, ab alia versus sero terralium dicte terre strata mediante, ab alia versus nona suprascriptus Thomasinus ab alia versus nullam horam domina Iohanna de Fasollis salvis aliis coherentiis».

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

4 marzo (1533 *ab incarnatione*), «in rocheta terre curtis Maioris prope sallam superiorem torrioni appellati el Montono». Questo e i successivi documenti attestano i nomi dei torrioni e delle sale della rocchetta di Cortemaggiore, oggi distrutta.

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

31 marzo, «in rocheta Curtis Maioris super torriono nuncupato il Lauro».

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

8 maggio, «in arce terre Curtis Maioris episcopato placentinu videlicet in salloto superiori mapamondi».

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

20 agosto, «in terra Curtis Maioris, in palatio illustri domini Hieronimi Marchioni Pallavicini dicte terre condomino, videlicet in quadam salleta nova inferiori».

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

14 settembre, «in arce seu rocheta terre Curtis Maioris, episcopatu placentino, et super torriono Mapamondi videlicet in camera magna ibi contigua». Il conte Francesco Bolognini Attendoli, abitante «in loco Crucilli», giurisdizione di Zibello, a nome della moglie Ippolita Pallavicino di Zibello, cede in affitto una possessione.

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

19 settembre, «in arce seu rocheta terre Curtis Maioris episcopatu placentino, super torriono appellato el Montono».

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

18 novembre, «in arce seu rocheta terre Curtis Maioris, Videlicet super torriono mappamundi».

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

1535

31 luglio, «in rocheta loci Curtis Maioris in quadam camera inferiori contigua salloto eiusdem rochete».

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani

1536

28 gennaio (1535 *ab incarnatione*), «in arce seu rocheta ressidentie infrascripti illustri domini Cesar, videlicet in salloto superiori torrioni Mapamondi coram dominus Gulielmo de Bonizonibus, notario placentino, filio quondam Damiani, et Francisco de Canivetis Gallico, filio quondam domini Machaelis, ambobus habitatoris dicti loci». Cesare dà in affitto i mulini di Torrechiara e Felino.

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

5 maggio, «in arce seu rocheta terre curtis Maioris, et in studiolo, seu camerino superiori annexo salloto Mappamondi coram nobiles viris dominus Ludovicuo de Ellectis, filio quondam domini Iacobi, et Francisco de Cauvetis Gallico, filio quondam domini Machael, ambobus habitatoribus predicte terre».

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani.

6 maggio, «in arce seu rochetta loci curtis Maioris videlicet in quadam camerino superiori prope sallotum mapamondi, coram magnificus dominus Io. Baptista de Campesiis, iure utriusque doctor, dicti loci pretor et Io. Iacobo de Gazanighis loci Castri Veteris episcopatus Cremone, pretore». Capitoli dotati per una «domicella» al servizio di Camilla Pallavicino.

ASPc, Notarile 2371, notaio Luigi Ziliani

1558

3 ottobre. Brescia, testamento di Virginia Pallavicino Gambarà.

ASPr, Famiglie 150, Pallavicino 35.

APPENDICI DOCUMENTARIE.

1. TESTAMENTO DI ROLANDO II PALLAVICINO.

BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 4, Testamenti, 1 maggio 1508.⁸⁷⁵

Indice.

1. Invocazione. 1 maggio 1508, indizione undicesima, Cortemaggiore, palazzo di Rolando Pallavicino, Camera del Lauro.
2. Testimoni: frate Teodoro Pio di Carpi, frate Antonio de Ozibellis di Carpi, frate Evangelista de Lancis di Bologna, frate Pacifico de Berneris di Carpi, frate Laurentio de Vidaltinis, Dionisio et Hieronymo fratribus de Marliano
3. Rolando, marchese Pallavicino, signore di Cortemaggiore, Fiorenzuola, Bargone, Contignago, e della terza parte di Monticelli, con Castelvetro e Bastide, figlio di Gian Lodovico detta il suo testamento e ultime volonta. Segue la lettera nella quale il re di Francia, duca di Milano, Luigi XII concede a Rolando II di fare testamento e di lasciare ai figli i propri beni.
4. Rolando II annulla i precedenti due testamenti rogati da Antonio Lupi (1500) e Francesco Degani (1506) cremonesi, non rintracciati fra le carte relative in archivio di Stato a Cremona.
5. Istituisce eredi universali di tutti i suoi beni i figli Marcantonio, Gaspare, Gianlodovico, Francesco e Manfredo.
6. Ma visto che Francesco ha scelto la carriera ecclesiastica ed è protonotario apostolico gli viene invece assegnato un legato e imposta la rinuncia al resto dell'eredità che viene spartita fra i quattro figli rimanenti.
7. Legati a Francesco.
8. Legati a suor Francesca, al secolo Anastasia Pallavicino, figlia di Rolando II
9. Legati a Laura Caterina Landi, moglie di Rolando II
10. Legati alle nuore: Lucia di Battista Visconti, moglie di Marcantonio, e Ludovica di Erasmo Trivulzio, moglie di Gaspare.
11. Legati ai nipoti: Barbara di Marcantonio, Margherita e Uberto di Gaspare.
12. Legati a diversi: magistro Petro de Salio, suo servitore; Bartholameo de Paganutio, cancellario; eredi di magistro Andrea Fasoli; Bernardino de Mantua, servitore; Giovanni Lazzaro de Pischarolis; Stefano de Landino, servitore; Hieronymo de Grandis, servitore; Francesco, detto Rastellino, servitore; Giovanni de Mazolis, camerario; Matheo da Cusino, servitore; Bartholomeo Barberio, camerario; Marco, servitore; Antonio, detto da Papia (Pavia); Frachasino, servitore;

⁸⁷⁵ Per rendere più agele la lettura del testamento e permettere di individuare velocemente i punti citati nel testo, si è deciso di dividere il documento in paragrafi numerati, rubricati in un indice iniziale. Alcune parti non ritenute utili alla ricerca sono state omesse.

figli ed eredi di Martino de Trino; eredi di Giovanni dicti fratris Torelli; Pietrantonio de Montanaiis, servitore; Giovanni Giorgio de Poliniis di Viterbo, servitore; Jachobus de Scozabuis, servitore; Bartholomazzo de la Vianova; Maria, moglie di Nicolai de Banderia; Antonia de Zaperis, moglie di Giovanni Antonio de .. ; Francesca de Ziottis, vedova di Battista de Cataneis; Perino Parmese; eredi di Battista de Cataneis; Andriolo di Danesi.

13. Lega cinquanta libri della sua biblioteca al convento dei minori osservanti di Cortemaggiore.

14. Continuano i legati a diversi: Bernardino Ferario; Bartolomeo Brambilla; Francesco Bordono, detto Rancino, e suo fratello Giovanni; Lepori, eius famulo; ect.

15. Ordina che la sua morte sia annunciata ai fedeli dai pulpiti di tutte le chiese della sua giurisdizione

16. Raccomanda i suoi eredi agli amici più stretti e fedeli: Alessandro Oldoino di Cremona, arcivescovo di Cesarea (suffraganeo di Cremona); Zanardo Bagarotto, cremonese, vescovo di Nepi; conte Giacomo (Giacomo Antonio Sanvitale) di Fontanellato; Federico, marchese Pallavicino; Troilo de Rossi; conte Jacopo Anguissola; conte Lazzaro (Radini) Tedeschi; conte Giovan Francesco Gambara; Luguzonus, marchese Pallavicino; Leonello de Zobolis (Reggio Emilia); Taddea Scotti; Polissena Rangoni; Girolamo de Fontanella; Girolamo di Calepio; Vincenzo Bersano; Alberto Fontanella; Francesco della Molza; Francesco Benzoni (letterato cremonese, morto nel 1523); Giacomo Trecchi; Pier Francesco Trecchi; Leonardo Botta; Daniel Aniustinus; Andrea de alia Eques; Giberto Pallavicino; Roberto de Guazonibus; Benedetto Fodri (committente dell'omonimo palazzo cremonese a Guglielmo de Lera); Alessandro de Plaza; Alessandro de Schinchinelli; giovanni Maria de Ripariis, Nicola Ferrari; Angelo Gaetani (notaio cremonese); Antonio Lupi (notaio cremonese); Gardonus de Roncharolo; Jacobus del Mozo; Venturino de Pinzonibus; Giovanni Francesco del Gallo; Antonio Rangoni; Bartolomeo Marchesi; Jacopo di Cornazano; Gaspare de Benzonibus; Ludovico de Ripariis; Apollonio de Raviciis; Bernardino de Formiga; Beltramino Bellonus; Jacopo Bagarotto; Jacopo de Guiniciis; Alberico Barattieri (piacentino, oratore presso papa Leone X nel 1513); Paolo Gadio; Giacomo da Cornazzano; magister Nicolaus de Banzola; Dionisio Marliano; Francesco Roterius; Cristoforo del Longo; Nicola Ferrarini; Ludovico Pellegrino; Morello da Cornazzano; Geroldo di Fogarole; Giovanni de Premulo; Galante de Respigo; Franceschina quondam Giovan Pietro de Viterbo; Mondino de Parro; Matteo Fasolo; magister Giovanni de Olmo physicus; Guglielmo delle Fogarole; comunità di Cortemaggiore e Cignani.

17. Stanzia le doti per cinquanta fanciulle nubili dei suoi domini.

18. Disposizioni per debiti e crediti.

19. Disposizioni per la Casa della Misericordia di Cortemaggiore.

20. Disposizioni per le messe in morte del testatore, con relative elemosine, le messe gregoriane, le laudi cantate, presso le chiese dei conventi osservanti di Cortemaggiore, Busseto; Sant' Angelo, San Domenico dei predicatori, Santa Maria delle Grazie degli Amadeiti, San Bartolomeo dei

Carmelitani, tutti a Cremona; Santa Maria di Nazareth degli Osservanti, San Giovanni (in Canale dei domenicani), San Sisto dei benedettini, San Savino, San Sepolcro degli Olivetani, San Benedetto, tutti a Piacenza; Santissima Annunziata degli Osservanti a Parma; Osservanti di Castellarquato; Domenicani e chiesa di San Fiorenzo in Fiorenzuola d'Arda; Santa Maria delle Grazie a Cortemaggiore; San Bartolomeo a Busseto; San Lorenzo a Monticelli d'Ongina.

21. Messe di San Gregorio.

22. Disposizioni per la costruzione di sepolcri con lapidi marmoree una nella chiesa di Santa Maria di Cortemaggiore per i suoi servitori, uno nel chiostro del convento per i miserabili, uno nella chiesa del convento per i suoi servitori.

23. Legati a Polidoro, marchese Pallavicino.

24. Baldacchino di broccato aureo: ordina che gli eredi lo consegnino al padre guardiano del convento di Cortemaggiore che lo consegnerà se richiesto al preposito e ai canonici di San Bartolomeo di Busseto. Nel qual caso gli eredi sono tenuti a sostituirlo con altro baldacchino aureo che rimarrà in custodia del preposito e dei canonici della chiesa di Santa Maria di Busseto.

25. Legati diversi

26. Disposizioni in morte e sepoltura.

27. Epitaffio.

28. Ordina che le sue vesti, di seta, lana o lino, nonché la sua biancheria da letto siano tutte vendute per coprire i debiti dei creditori più poveri.

29. Legati a monasteri e chiese.

30. Celebrazione di anniversari e messe di San Gregorio.

31. Donazioni di frumento a conventi di monache (Cremona, Piacenza, Parma) e ai sudditi poveri.

32. Soddisfazione del monastero di San Sisto a Piacenza per la costruzione della chiesa di quattrocento ducati, secondo quanto pattuito in precedenza.

33. Legati al convento di Cortemaggiore e a quello di San Domenico di Cremona per messe e anniversari.

34. Legati fondiari alle chiese delle sue giurisdizioni e ai rettori della casa della Misericordia

35. Divisione in quattro parti agli eredi universali Marcantonio, Gaspare, Gian Lodovico e Manfredo, per evitare discordie fra condomini. Nel testamento segue la divisione in quattro parti ma Rolando rimanda l'assegnazione delle parti ai figli a un'altra carta, una pergamena scritta di mano propria, conservata in una scatoletta di avorio e custodita da suor Francesca, al secolo Anastasia Pallavicino, figlia di Rolando, monaca nel convento del Corpus Cristi di Cremona.

36. Parte Prima: Palazzo di Cortemaggiore.

37. Giurisdizione territoriale, civile, penale e *iura aquarum* della prima parte.

38. Parte Seconda: Rocca di Cortemaggiore.

39. Giurisdizione territoriale, civile, penale e *iura aquarum* della seconda parte.

40. Disposizioni per la divisione dei proventi comuni alla prima e seconda parte e per il governo

di Cortemaggiore.

41. Si vieta la costruzione di edifici attorno al palazzo e alla rocca di Cortemaggiore.
42. Disposizioni riguardanti il patronato della chiesa di Santa Maria delle Grazie: la scelta dell'arciprete e del canonico di San Vitale pertengono alla prima parte, i restanti canonici dei santi Lorenzo, Cristoforo, Martino, Giorgio e Paolo, alla seconda parte.
43. Parte Terza: Fiorenzuola d'Arda, con giurisdizione territoriale, civile, penale e *iura aquarum*, nonché la terza parte del castello e della terra di Monticelli, con Castelvetro e Bastide, e il palazzo di Milano posto in strada San Giacomo.
44. Parte Quarta: castelli di Bargone e Contignago, con giurisdizione territoriale, civile, penale, *iura aquarum* e diritti di estrazione del sale dai pozzi all'interno del territorio, nonché i diritti di estrazione dal pozzo "de Albicis" a Salsomaggiore, la casa di Salsomaggiore, i giuspatronati sia ricadenti nella giurisdizione che in Borgo San Donnino e Salsomaggiore.
45. Disposizioni riguardanti giurisdizioni varie e diritti di estrazione di sale.
46. Disposizioni riguardanti la difesa dei beni della Casa di Misericordia di Cortemaggiore e la costruzione della canonica della chiesa di Santa Maria delle Grazie di Cortemaggiore.
47. Divisione dell'artiglieria, dell'armeria, dei libri e dei beni mobili.
48. Disposizioni ereditarie e creazione del fedecompresso maschile, che esclude le femmine salvo nel caso sia estinta del tutto l'agnazione maschile. Nel qual caso le discendenti femmine devono sposare un discendente di Federico di Giovan Francesco Pallavicino, o, in mancanza di questa, devono sposarsi con un Pallavicino. In caso di estinzione completa della discendenza maschile del casato Pallavicino, devono sposare un discendente di Pompeo o di Federico Landi, o di Giacomo Secco, o nel casato dei Pallavicino di Scipione. In mancanza anche di questi devono sposarsi con membri delle famiglie con le quali i discendenti di Pompeo e Federico Landi, Giacomo Secco o i Pallavicino di Scipione hanno contratto alleanze matrimoniali.
49. Francesco e Manfredo, figli minorenni di Rolando, sono posti sotto la tutela della madre Laura Caterina Landi. Pietro Pallavicino di Scipione, protonotario apostolico, i conti Pompeo, Corrado e Federico Landi, Giacomo Pallavicino di Scipione sono nominati esecutori testamentari.
50. Escatocollo, con sottoscrizione dei notai Angelo Gaetani e Ottaviano Somma, cremonesi.

1. In Christi nomine amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo quingentesimo octavo, indictione undecima, die primo mensis mai, in palacio terre Curtismaioris, placentinas diocesis, residentiam illustris et excellentis domini testatoris et in Camera Lauri positas in dicto palacio seu arce.

2. Presente pro secundo notario Octaviano de Summo notario de Cremona spetialiter vocato et rogato ab infrascripto domino testatore se pro secundo notario huic suo testamento ad confirmandum subscripturo et presentibus reverendis patribus et dominis fratre Theodoro de Piis de Carpo, fratre Antonio de Ozibellis de Carpo, fratre Evangelista de Lancis de Bononia, fratre Pacifico de Berneris de Carpo, fratre Laurentio de Vidaltinis, ac dominis Dionisio et Hieronymo fratribus de Marliano, omnibus testibus notis et idoneis, ac ibi spetialiter vocatis et rogatis ab infrascripto domino testatore se se huic suo ultimo testamento pro testibus interesse debere et qui ibi dixerunt, sese cognoscere prefatum infrascriptum illustris et excellentis dominum D. Rolandum Marchionem Pallavicinum testatorem.

3. Ibiquem illustris et excellentis dominus dominus Rolandus Marchio Pallavicinus et eques regius ac dominus terrarum Curtismaioris et Florenzole placentinas diocesis, ac Bargoni et Contignaghi, diocesis Parmensis, necnon tertie partis arcis et seu roche et terre Montiscellorum ac Castriveteris et Bastide diocesis Cremonensis et pertinentiarum rerum, natus quondam illustris et excellentis domini domini Iohanne Ludovici Marchionis Pallavicini ac equitis regii habitator dicte sue terre Curtismaioris, per gratiam Dei omnipotentis, sanus mente et corpore, ac boni puri et sani intellectus attendens et considerans quod dum corpus sanitate viget et langore non permittitur mens interior in se metipsa collecta pleniori utitur ratione, quia non cogitur id meditari, quod corporaliter non dolet unde tunc ultime voluntatis iudicium, salubrius providetur, in qua tranquillae mentis rationis usus exigitur, timens quique casum humane fragillitatis, et propterea cum vita et mors in manu Dei omnipotentis sint, et melius sit, sub metu mortis dia et longe bene vivere, queque sub spe vivendi, ad improvisam inopinatumque et subitanam mortem pervenire, cum nil certius sit mortem, nil ne incertius hora mortis, ideo in nomine Dei omnipotentis eiusque

gloriosissime matris Virginis Marie, nolens ab intestato decedere, nec bona sua inordinata relinquere, ad hoc maxime ne inter posteros suos illa oriatur de ipsis bonis et iuribus ac hereditate ipsius domini testatoris, lis contentio, discordia aut controversia, sed volens sibi, sueque posteritati providere, et testamentum suis nuncupatum id est sine scriptis condere et facere, secundum formam iuris, et quod valeat et teneat de iure, et omnimodo via forma et iure, quibus melius et validius fieri et esse potest, ac etiam vigore et virtute licentie superinde a Regia et Christianissima maiestate Regis Francorum Ducis Mediolani «...» obtenta, tenoris infrascripti, videlicet Ludovicus, Dei gratia Francorum Neapolis ac Iherusalem rex, ac Mediolani Dux «...» .

4. In primis namque prefatus illustris et excellentis dominus d. Rolandus Marchio Pallavicinus et eques regius eius animam omnipotenti Deo sacratissimeque genitrici eius Virgini Marie totique celesti ac triumphanti curie devote recomendans, cassavit, irritavit, annullavit et revocavit et tenore puntis testamenti cassat, irritat, annullat et revocat, ac pro cassis, irritis, nullis, nulliusque valoris efficacie et moniti esse voluit, iussit et mandavit, omnia alia testamenta, omnesque codicillos, donationes causa mortis, et quascumque alias ultimas voluntates per eum hactenus, conditas et conditas, ac factos et factas et facta est si in ipsis essent aliqua verba et seu clausula derogatoria, de quibus oporteret et seu necesse foret spetialiter et individuo ac de verbo ad verbum, mentionem facere, quoniam de huius modi clausula et seu de verbis derogatoriis si recordaretur, amplam et spetialem mentionem faceret, maxime cum prefatus d. testator voluerit et decreverit, quod omnia et quecumque alia testamenta, per eum hactenus condita et facta prout supra, et condita in eis pro cassis et infectis penitus habeantur, et maxime infrascripta duo testamenta per eum condita alterum scilicet de anno millesimo quingentesimo de quo rogatus fuit dominus Antonius de Lupis notarius Cremone publicum conficere instrumentum, et alterum sub millesimo quingentesimo sexto de quo rogatus fuit dominus Franciscus Deganus notarius et cremonensis aliud publicum conficere instrumentum.

5. Item successive statim et incontinenti ac in mediate post predictam cassatione prefatus illustris et excellentis dominus dominus Rolandus testator antedictus instituit sibi heredes universales in omnibus suis bonis mobilibus et immobilibus seque monentibus, castris, fortificiis, terris, villis, locis, curiis, iurisdictionibus domibus, stallis, casamentis, pratis, vineis, hortis, viridariis, buschis seu venioribus, glareis, pascuis, pischeriis, aquis, alluvionibus, aqueductibus, aquarum nec iuribus et decursibus, ac iuribus irrigandi, necnon portis et iuribus portizandi, decimis et iuris decimandi, putheis a sale et salinis, silvis, montibus et planitiebus, gualduris, terris cultis et incultis, molendinis et septis molendinorum, fictis temporalibus et perpetuis seu enphiteoticis, censibus, redditibus, proventibus et intratis quibuscumque mero et mixto imperio omnimoda gladii potestate, in munitatibus, exemptionibus, et honoranciis regalibus et omnibus et quibuscumque aliis iuribus et actionibus universis et nominibus et pronomibus quorumcumque debitorum

quibuscumque et cuiuscumque generis et maneriei et ubique locorum et tam in dominiis prefati domini testatoris que extra sint et esse reperiantur que praefatus d. testator habet, et eidem quodlibet spectant et pertinent et die obitus prefati domini testatoris relinquet et spectabunt et pertinebunt, ac spectare et pertinere poterunt, generosos viros dominum Marcumantonium, dominum Gasparem, domino Iohannem Ludovicum, dominum Franciscum et dominum Manfredum, omnes Marchiones Pallavicinos, et prefati domini testatoris filios legitimus et naturales, ipsos omnes filios et heredes, ore proprio nominando, et hec omnia salvis semper legatis, modis et conditionibus infrascriptis.

6. Item quia praefatus d. testator considerans quod dictus d. Franciscus Marchio Pallavicinus et prothonotarius apostolicus, bono spiritu ductus potius ellegerit vitam divinis intendere, quem se aliter negociis secularibus in miscere, publice et manifeste huiusmodi suam electionem et vitam spiritualem demonstrando, tam in habitu ecclesiastico incedendo, beneficia ecclesiastica habendo et possidendo, quamque dignitates prothonotariatus et prepositeratus asumendo, adeo quod totaliter videtur se velle a secularibus actionibus abstinere quo sit quod ut relictis anfractibus secularibus, melius divinis intendere possit, etiam praefatus d. testator providens et considerans potius, ne ipsius domini Francisci mentem a divinis diverteret et removeret quicquam aliter motus fuit ac decrevit non velle dare nec assignare ipsi domino Francisco prothonotario antedicto aliquod homagium nec aliquod feodalicium, nec aliquod merum mixtum imperium nec aliquam gladii potestatem, nec aliquam iurisdictionem hominum nec aliqua alia similia que fieri et exerceri non solent nec possunt, nisi cum maximo periculo conscientia et diversione ab operibus laudabilibus et Deo altissimi valde gratis, sed pro salute ipsius domini Francisci, et ut intentius divinis per viam qua homines tutius salvi fiunt, perseverare possit et debeat decrevit facere et disponere pro ut inferius expressum est, etiam licet praefatus dominus Franciscus ex eius bona indole et actibus morigeratis extrinsecis videatur et sit totus deditus et inclinatus ad religionem ecclesiasticam nichilominus, quoniam nulli fas est ullo unquam tempore Deum omnipotentem deludere, dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit predictus dominus testator, tam pro exoneratione conscientie prefati domini testatoris quicquam dictus D. Franciscus causam habeat magis libere perseverandi in priori anime et vita canonice vivendi, pro si aliquo tempore dictus Dominus Franciscus quod absit sprete dicta via salutis sue iterum vitam secularem eligeret quod quidem maxime displicentiae et turbationi animi prefati domini testatoris cederet quod praefatus dominus Franciscus ullo unquam tempore ulloquem modo non habeat nec habere possit aliquod homagium, merum nec mixtum imperium, nec gladii potestatem et nec iurisdictionem hominum prefati domini testatoris nec aliquod castrum seu feodalicium et nec in huiusmodi tali officio nec exercitio quoquomodo se versari possit seu valeat in toto vel in aliqua parte, salvo tamen prout infra.

7. Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit prefato domino Francisco Marchioni Pallavicino antedicto prothonotario apostolico eius filio et heredi instituto ut supra iure institutionis antedictae infrascripte proprietates et bona prout infra videlicet.

Primo possessionem ac proprietates et petias terrarum Villenove iurisdictionis dicte terre Curtismaioris iuris prefati domini testatoris existentes seu existentiarum ultra Ardam que dicte fuerunt esse de bubulcis milletrecentum quinquaginta septem, tabulis tribus, pedem quatuor, intra infrascripta coherentias cum palacio et zardino ac cum omnibus domibus et aedificiis existentibus in et supra dicta possessione et petiis terrarum excepto hic molendino Castelacii, cum duabus perticis terre circumcirca in totum quod quidem molendinum et pertice due terre non comprehendantur in presenti legato, cui toti possessioni ac petiis terrarum et proprietatibus antedictis coheret ab una parte versus sera flumen Arde, mediante strata, qua itur ad Villam Novam, ab alia versus septentrionem strata qua itur a Villanova, ad Vidalentium ab alia versus mane [] ab alia versus meridiem, strata qua itur a flumine Arde, ad molendinum Castelacii in parte, et in parte.

Item palacium cum stabulo sive stalla, et cum illa petia terre et zardino ac curtili ubi dicitur Ale Cha del Arda diocesis cremonensis quantecumque sint, cui toti et omnibus predictis coheret ab una parte versus mane confinia dominorum de Buseto, ab alia versus nonam flumen Arde, ab alia versus sero via qua itur ad portum de medio, ab alia versus septentrionem flumen Padi.

Item usum et habitationem infrascriptarum camerarum et locorum existentium in arce seu palaciis residentie prefati d. testatoris, incipiendo a turri exclusive et eundo versus septentrionem usque ad murum capelle superioris existentis in capite sale magne, et eundo versus mane, capiendo usque ad murum studii prefati domini testatoris, eundo usque ad murum zardineti corticelle positarum in ghyrlanda dictorum palaciorum, versus mane capiendo dictum zardinettum et dictam curticellam et locum ubi fuit bugate cum cameris duabus superioribus existentibus supra dictum locum bugate, perveniendo usque ad murum turre et veniendo tenus dictum murum versus sero, capiendo cameram inferiorem, in qua de presenti moratur magnifica domina consors prefati domini testatoris et aliam cameram superiorem, in qua aliter habitabat prefata domina, cum lobieta existente ante dictam cameram versus zardinetum et similiter saletam quam tenent mulieres domus de presenti, ac etiam cameras et loca que sunt supra dictarum cameras loca et saletam usque ad tectum, et similiter cameras tres inferiores apud salam magnam inferiorem, videlicet cameram dictam La Camera de Balestrerii prope camera castelani, et cameram que est subtus cameram Montoni, in qua de presenti tenebantur vestimenta prefati domini testatoris, et alia camera ubi contigua quam de presenti tenet Iacopinus Savius, cum usu eundi ad dictas cameras et dimidiam canepam existentem subtus salam magnam inferiorem versus mane, et similiter usum lignarie existentis in ghirlanda deversus septentrionem pro munitione lignorum, ac etiam post obitum magnifice domine consortis dicti domini testatoris, usum omnium camerarum, salarorum et locorum ac zardini et turrioni et canepem et dispensete quorum usus prefatus

dominus testator reliquit prefate magnifice domine consorti sue dum vixerit. Necnon usum et gaudimentum unius granarii, torcularis assignatorum prime parti, quod appellatur Granarium del Uva, ac usum torcularium faciendi uvas, prefati domini Francisci ad torcular positorum sub dicto granario per usu prefati d. Francisci et familie sue sine aliqua solutione. Necnon usum et facultatem eundi et redeundi ad capellam superiorem dicte arcis, ac intrandi et exundi et redeundi per se et serventes suos et alios de familia sua ac amicos et benevolos suos in et per portam anteriorem dicte arcis et seu palatii vel palaciorum praedictorum, et deinde per curiam et schalas dicti palatii, et alia loca comoda pro usu et habitatione dictarum camerarum et omnium predictorum utsupra assignatorum et usu putei existentis in dicta curia declarando de introitu dicte porte anterioris et exitu predictorum quod predicta fiant et fieri debeant horis congruis debitis et rationabilibus, ac etiam de personis que non forent inimice nec iuste suspecte illi cui in partem pervenerit dominium dicte arcis seu palatii vel palaciorum praedictorum.

Item usum stabuli sive fenilis quod est inter stabula equorum et hospitale, ubi nunc demorantur sues cum curtili et hoc pro usu equorum suorum et repositorum palearum et aliorum necessariorum pro dictis equis, et mortuo ipso d. Francisco dictum fenile sive stabulum sit domini secunde partis.

Item usum totius orti existentis ultra foveam, et admiram dicte partis arcis et seu palatii vel palaciorum predictorum incipiendo a pischeriis latioribus ibi existentibus exclusive et eundo versus sero, usque ad stratam qua itur ad molendinum dicti loci Curtismaioris, quantus cumque sit

dictus totus ortus planus, et cum illa parte terralii, quantum capit longitudo ghirlandea et arcis et seu palatii utsupra assignati, ita quod non comprehendatur in presenti legato illa pars terralii que est ad incontrium rochete incipendo ab angulo fovee ubi terminatur ghirlanda arcis et seu palatii seu palaciorum praedictorum deversus sero respectu dicte arcis seu palatii vel palaciorum. Hac tamen lege, pacto et conditione sine qua prefatus dominus testator presens legatum facturum non erat nec fecisset pro prefatus d. Franciscus Prothonotarius antedictus quantum est respectu dictae partis arcis et seu palatii vel palaciorum predictorum et locorum inter dictas foveas expressorum et declaratorum utsupra solum habeat et habere debeat usum et habitationem liberam et amplam pro se et familia sua, et etiam pro agentibus et negotiorum gestoribus suis dum vixerit et superinde vis aliquod dominii et seu proprietatis, non habeat nec habere possit, et hoc taliter et tali modo quod prefatus dominus Franciscus praedictas Cameras et loca dicti palatii, sibi quo ad usum et habitationem tantum legata utsupra non possit nec valeat vendere nec alienare nec aliquem alium in suu locum ponere quiquimo quod defuncto prefato domino Francisco dicta pars dicti palatii seu palaciorum vel arcis antedictorum legatorum ipsi d. Francisco respectu usu et habitatione ut supra pleno iure perveniat et pervenire debeat in illum dictorum fratrum cui in partem pervenerit dicta arx et seu palacium vel palatia antedictorum, in arce dicti loci Curtismaioris existentia, et quod de predictis sic utsupra legatis prefatus d. Franciscus Prothonotarius antedictus remaneat ac

sit et remanere debeat et sic prefatus d. testator in et de predictis sic utsupra legatis ipsius d. Franciscus eius filium et heredem antedictum tacitavit et tacitat ac tacitam esse voluit, iussit et mandavit ita quod nil ultra direre, petere, exigere ac consequi possit et valeat in bonis et hereditate predictorum vigore, ratione vel occaxione «...» institutionis hereditatis legitime debite iure trebellianice falcidie nec aliquo alio modo iuris vel causa.

8. Item prefatus d. testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit sorori Francisce monace professe, ordinis sante Clarae nuncupate Corporis Christi Cremonae, que cum secularis esset Anastasia vocabatur, eius filie legitime et naturali et seu domine Abbatisse et monialibus et capitolo dicti monasterii Sancte Clare seu Corporis Christi mediante persona dicte eius filie et insubsidium et subventionem neecessitatum prefatorum d. Abbatisse et monialium ac capituli et conventus antedicti libras septem mille «...» ultra alias pecunias «...» per prefatam d. abbatissam et moniales et seu per alium vel alios eaurum nobilibus prout etiam latius constat super libris rationum prefatorum domini testatoris iubens et mandans quod integra solutio vel satisfactio dicti legati fiat et fieri debet per agentes loco Misericordie dicti loci Curtismaioris cui relinquit hoc «...».

9. Item quia prefatus d. testator, non fuit neque est inmemor pure et sincere fidei infrascripte magnifice et prestantis d. consortis et uxoris sue, ac obsequiorum per prefatam dominam consortem suam erga prefatum d. testatorem, fiducialiter, multifariam impensorum et nec etiam vigiliarum et laborum per prenominatam d. consortem et uxorem utsupra in adversitatibus occursis prefato domino testatori passorum propter que nec equitati nec rationi incongruit quod aliquali gratuita compensatione uti dixit iussit voluit mandavit ordinavit et legavit quod prefata magnifica et prestantii domina Laura Caterina de Lando, nata quondam magnifici et prestantii domini comitis Manfredi, marchionissa Pallavicina consors et uxor carissima prefati domini testatoris quem diu vixerit et vitam vidualem perpetuo obitum ipsius domini testatoris caste et honeste duxerit et lectum et honorem dicti domini testatoris fideliter et honeste servaverit et custodierit, habeat et habere debeat, totum gaudimentum et usumfructum infrascriptorum bonorum et rerum videlicet.

Primo unius possessionis Fontane cum domo et fenili a massario et cum uno buscheto que dicta sint esse bubulcarum centum sedecim, tabularum sedecim et pedum novem, cui coheret ab una parte canalatium, ab alia strata Clavenne fossa mediante ad alia rivus Fontane strata mediante, ab alia strata qua itur Placentia mediante canale, cum pacto et conditione quod in presenti legato non comprehendatur taberna et ius exercendi tabernam positam super dicta possessione cum perticis quatuor terre ibi adherentis in quibus comprehendi debeat solum super quo sita est dicta taberna que taberna cum dictis perticis quatuor terre utsupra sit et esse debeat ac spectet et pertineat domino secunde partis. Item usum et gaudimentum bubulcarum centum septem terre perticharum

trium et pedum quatuor positarum in possessionem fenilium assignata domino prime partis super quibus est una domus et unum fenile a massario que alias tenebantur ad affectum per Domeneghinum de Rubeis, quibus sunt fines ab una parte, via qua itur Placentiam ab alia versus mane canalacium, ab alia versus sero strata Massariorum, ab alia quedam prata.

Item usumfructum et gaudimentum possessionis apellate el Bombarot que dicta fuit esse bubulcarum vigintiquatuor, pertice unius, tabule unius et pedum sex vel circa, cui coheret ab una parte illi de Malnepotibus, ab alia iura monasterii dicti loci Curtismaioris mediante strata, ab alia redessossum dicte terre in parte, et in parte Zanino de Imetis strata mediante et ab alia adversus nullam horam Ludovicus de Marris, et similiter usumfructum possessionis Martinenci iacentis prope dictam terram Curtismaioris, que dicta sint esse bubulcarum quinquagintaquinque et pertichas duarum, cui coheret ab una parte illi de Malnepotibus, ab alia prefatus d. testator pro arcis super qua situm est quedam domus, ab alia canale molendini mediante strata, ab alia versus septentrionem nemus Martinenci que suprascripte possessiones finito usufructu predicto sint pleno iure iuris domini secunde partis.

Item usum dimidie vinee et seu opiorum iuris prefati d. testatoris posite in territorio Buseti super que dimidia adest domus, cui toti coheret a tribus partes strata que dimidia vinee seu opiorum et illa possessio que tenebat per Domeneghinum de Rubeis post usumfructum prefate domine sint domini prime partis.

Item usum et gaudimentum et habitationem infrascriptarum camerarum et locorum existentis in arce seu palaciis habitationis prefati domini testatoris, videlicet camerarum et salarum camere magne inferioris nominate La Camera del Lauro, cum camera parva adiacente et cum capelletta contigua in capite sale magne inferioris existentis, cum usu zardinetti dicte Camere de Lauro contigui ac saleta dicti zardini et turioni in angulo dicti zardini existentis cum stalla seu curticella contigua dicto zardino in ghirlanda septentrionali, intra murum zardini et murum munitiois lignorum. Necnon usum cameram nominata la Guardacamera inferioris, ac salete inferioris contigue dicte guardacamera. Necnon usum sale magne inferioris, et similiter usum camera superioris de Lauro et guardacamera ibi contigua et studii constructi super saletta zardini, et similiter totius eius, quod est super dictis cameris et guardacameris, usquem ad tectum. Necnon intelligendo tamen hoc de sala magna et saleta inferioribus quia id quod est super eis, non intelligitur comprehensum in presenti legato. Item et similiter etiam legavit prefata domina consorti sue, usum dispenseta seu casarie que est in principio schale euntis ad canepam et etiam usum dicte canepe tantum quantum capit dictam canepa, ab ipsa schala seu introytu canepe usque ad murum dictum palaciorum, videlicet tantum quantum capiunt dicta Camera Lauri inferior et camera parva cum capelletta suprascripta. et alia camera magna succedens, que camera non tamen comprehensa sit in hoc legato, in qua camera, de presenti moratur prefata magnifica domina Consors sua.

Item usum putei existentis in curia dicte arcis, ac libere exeundi et redeundi ad capellam

superiorem et intrandi in et per curtile et portam anteriorem dicte arcis et seu palatii vel palaciorum et revelini horis debitibus et rationabilibus, pro se servitoribusque et amicis suis.

Item et in alia parte, usum trium camerarum existentium in parte orientali in rocheta dicte terre Curtismaioris, ac dimidie canepe existentis sub dictis cameris, cum libero aditu et exitu, introitu et reddito per revelinum, pontes ac portam anteriorem et curtile dicte rochette, horis debitibus et rationabilibus pro se servitoribusque et amicis suis.

Item et in alia parte usum et gaudimentum stabuli seu stalle que nunc appellatur Stalla Mulorum, pro usu equorum prefate magnifice domine consortis sue, cum facultate fieri faciendi prope dictam stallam versus curtile unum porticum seu fenile pro gubernario feni et palee pro usu ditorum equorum suorum per latitudinem videlicet capiendo versus curtile brachia duodecim et per longitudinem pro tantum quantum extenditur dicta stalla mulorum, et in alia parte usum et gaudimentum putei existentis in curia seu sub portica stallarum pro abeverando equos suos praedictos, ac etiam brachiorum duodecim curtilis predicti per quadrum pro usu gubernandi letamen equum praedictorum. Item usum et gaudimentum primi granarii existentis super dicto stabulo mulorum, necnon usum torcularis faciendis uvas prefate domine ad torcular assignatum domino prime partis pro usu prefate magnifice domine et familie sue, sine aliqua solutione. Et in alia parte usumfructum et seu gaudimentum orti qui nunc appellatur ortus palareti in dicto loco Curtismaioris, cui coheret ab una parte versus mane canale molendini seu ad aquatorum pratorum, ab alia versus meridiem quedam strata vetus qua itur ad Pratum Palareti a sero et a septentrionem dicta Prata Pallareti, qui ortus et stabulum superscriptum cum porticu et curtile predictis, necnon dicte tres camere cum dicta canepa existentes in dicta rocheta finito usufructi prefate magnifice domine et seu post mortem ipsius domine sint et esse debeant pleno iure illius cui in presentem pervenerit secunda pars divisionum et partium infrascriptorum et dominium dicte rochete, et similiter etiam camere et quecumque loca in arce seu palatiis predictorum existentia superius nominata finito usufructu antedicto, ut predictum est, sint et esse debeant pleno iure illius cui in partem pervenerit prima pars dictarum infrascriptorum divisionum ac dominium arcis et palaciorum predictorum, salvo et reservato usufructu predicto superius assignato prefato domino Francisco post mortem magnifice domine locorum predictorum dicte arcis seu palatii, mandans et iuberis quod prefata domina Laura Caterina hmoi gaudimentum usum et usumfructum et torum legatum antedictum et omnia et singula in ea consensu capere et in se retinere possit et valeat propria auctoritate et sine licentia seu consensu tam ditorum heredum et seu alicunus eorum quicumque cuiuscumque iudicantis rectoris vel officialis et absque aliqua «...» vel solemnitate tam iuris quique facti et quod pro predictis et eorum occasione ipsa domina Laura Caterina aliquantulum et quomodo iure vel cavam cognom possit ad aliquod inventarium seu descriptionem facientem de dictis bonis et rebus et nec ad aliquam rationem reddendam et nec ad aliquam satisfactionem tam de utendo et fruendo dictis bonis et rebus arbitrii boni viri queque ad quamcumque alia satisfactionem prestandam tam de iure quique ex forma decretorum et

statutorum quorumcumque quinio prefatus d. testator faciens et creans prefatam magnificam dominam consortem suam anologistam idest non redditura rationem de gestis et administratis et seu usufructuatis per eam utsupra omne inventarium omnemque descriptionem bonorum et rationis redditionem omnemque satisfactionem proutsupra propter ipsius d. consortis sue legaitatem et fidem antedictam ac benemerita per ispsam d. consortem erga prefatum dominum testatorem multifariam collatam eidem domine consorti sue licet abenti liberiter ac liberaliter et integraliter remisit et remittit.

Item salvis predictis prefatus d. testator volens et intendens quod si et quando casus dotis prefate domine consortis sue exingende evenerit quod prefata magna domina huiusmodi dotem suam et solutionem ipsius certitudinarie et sine aliquo circuitu seu aliqua legali vel statutaria dillatione sine difficultate habere etiam pendente tempore luctus, dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit dicte domine consorti et uxori sue ac pro solutione dicte eius dotis, de qua dote prefatus d. testator scit et plenam scientiam et informatione habuit et habet quod recepta fuit per illustrorum quondam genitorem suum et de qua receptione dicte dotis constant infrascripta publica ad que relatio habeatur et que sibi uxori sue plono iure pervenire debeant ac eius propria auctoritate et, ut permissus est, intrare ac apprehendere et in se retinere possit infrascriptas possessiones petias terrarum et bona, videlicet: primo, unam possessionem in pluribus petiis terrarum positam in loco Villenove citra Ardam iuris et iurisdictionis prefati d. testatoris, cum domibus, fenili et aliis edificiiis super ea, si que sunt et cu meo quod inter infrascriptas coherentias clauditur et comprehenditur que appellatur possessio Domine Lucretie, cui coheret ab una parte versus mane dictum flumen Arde mediante strata, a meredie strata qua itur a flumine Arde ad domos illorum de Favezzano, ab alia versus sero iura illorum de Savezzano in parte et in parte confinia Sancti Petri in Cerro, ab alia versus septentrionem iura domini Jacobi de Guazonibus.

Item aliam petiam terre iuris eiusdem possessionis posita in dicto loco Villenove iuris prefati domini testatoris, cui coheret ab una parte versus mane flumen predictum Arde mediante strata, ab alia versus merediem iura suprascripti domini Jacobi de Guazonibus, ab alia versus sero confinia dicti oci Sancti Petri in cerro, ab alia versus septentrionem strata qua itur a Villanova, ad Cignanum, in quibus petiis terrarum sunt quatuor domus a massariis cum suis fenilibus ac etiam in dicta tota possessione comprehenduntur possessio que sunt illorum de Campanis, possessio que sunt quondam Antonii Ferarini, et possessiones que fuerunt d. Lucretie, et hec omnia sunt citra Ardam, et que omnes possessiones et petie terrarum sunt bubulche trecentumtrigintanovem, pertice unius, tabularum duodecim et pedem trium.

Item unam possessionem positam in loco Villenove ultra Ardam que appellatur La Possession del Magro, cum domo et fenili super ea existentibus, iuri prefati d. testatoris, que dicta fuit esse bubulcarum nonaginta octo, cui coheret ab una parte versus mane iura illorum de Finetis, a meredie iura d. Zanebaldi de Gozadoris in parte et in parte illi de Balistris, ab alia versus sero iura diversorum, ab alia versus septentrionem strata qua itur a flumine Arde, ad molendino Castelacii.

Que omnes petie terrarum sint et esse debeant pleno iure prefate domine consortis sue. Ita quod de eis tamquidem de rebus et bonis propriis ipsius domine consortis sue et eius dotem libere possit et valeat testari, vendere, alienari et disponere pro libito voluntatis ipsius domine, iubens et mandans pho prefata magnifica domina in et super predictis possessionibus et terris et eorum occasione quonismodo nequa liqua ex causa tam cognita et incognita quem etiam incogitata inexcogitata et penitus ignorata pro quemcumque heredum predictorum et pro quemcumque aliam personam vexari, turbari et molestari non possit, hac conditione expressa et alia declaratione prefati domini testatoris premissa quo si quo tempore pro quempiam dici vel allegari vellet seu possit dicta bona superius insolutum data nomine dotis ut supra esse maioris valoris et seu maioris extimationis quem sit dicta dos, que nichilominus prefatus d. testator dixit, iussit, voluit, legavit et mandavit et vult ac mandat que illud plus et dicta omnia bona in individuo cedant et cedere debeant ad solutionem et satisfactionem dotis predictae. Et casu quo de iure illud supra plus cedere non posset ad solutionem et satisfactionem dicte dotis prout supra, que omnino et vel saltem perveniat in prefatam magnificam d. consortem suam iure legati codicillorum donationis causa mortis et omni alio meliori modo titulo via forma et iure quibus melius dici fieri et esse post «...». Item prefatus dominus testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit prefate domine consorti sue ultra predicta et ultra fulcimentum lecteriele qua prefata magnifica domina pro usu de presenti utitur lectos sex, scilicet tres cum suis lecteriis et tres cum suis cariolis et cum suis copertis et cavezalibus. Et hoc de illis lectis qui tempore obitus prefati domini testatoris reperirentur in cameris prefati d. testatoris et prefate domine consortis sue. Et si dicto dicto tempore dicti obitus non reperirentur in cameris predictis tot lecti quod prefata magnifica domina habeat et habere debeat de aliis lectis tunc existentibus in dicta arce seu palatii predictis, in electione prefate magnifice domine quod sufficiat ad complementum et integumentum traditionem dictorum sex lectorum ultra dictum fulcimentum dicte lecteriele de qua supra et hoc in una parte. Et in alia parte similiter legavit dicte domine consorti sue paria tria cavedonorum ad igne, scamnas tres altas copertas corio et quatuor bassas similiter corio, et quatuor chatedras ligneas venetas, dischellos duos ab alis, tabulas tres cum suis tripodibus, scrimallium unum ab igne et duo fulcimenta ab igne, videlicet zampinos, forcellas, moyas, gavados, cathenas duas ab igne, vegetes viginti de vegetibus que reperirentur in canepa subterranea assignata prefate d. consorti sue prout supra, ac tinas sex de tinis existentibus in torculari dicti loci Curtismaioris, scilicet duas de maioribus et quatuor de minoribus in electionem prefate magnifice domine, necnon caretam prefate magnifice domine et qua prefata magnifica domina utitur et solite est uti ad faciendum se et alias eius socias et pro servientes vehi, cum sui fulcimentis, ac et omnes vestes tam quotidianas quem festivas, ac omnes et quascumque perlas, gemmas, anulos et res preciosas et etiam quemcumque linteamina tovalias, telas, tovaliolos et quascumque alias res tam lineas quem laneas et omnia alia et singula utensilia, usevilia, massaricias et quemcumque alia bona mobilia cuiusvis generis et menerici ac que quot et qualia tempore obitus prefati d. testatoris reperirentur

esse penes prefatam magnificam dominam et seu penes quamcumquem aliam personam nomine prefate magnifice d. consortis sue «...».

Item quo si et quando contingerit ipsum d. testatorem decedere et seu ex hac vita migrare et contingerit que a die obitus prefati domini testatoris usquem ad tempus recollectionis fuende de frugibus illius anni aliquod tempus et seu aliquos menses vel dies intermediare. Ideo prefatus d. testator volens circa victum prefate magnifice domine consortis sue providere maxime pro eo interpollato tempore quo penderet recolecto frugum dicti anni. Dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit prefate magnifice d. consorti sue sextarios viginti furmenti et mensuraa viginti vini de furmento et vino quod tempore obitus prefati domini testatoris repirentur in domibus et granariis ac canepa seu canepis ipsius domini testatoris singula singulis refferendo, et hoc ad mensuram dicte terre Curtismaioris, videlicet: prefate magnifice domine consorti sue sextaria viginti furmenti et mensuras viginti vini pro quolibet mense et ad rationem cuiuslibet mensis et que quedam computatio dicti temporis interpollati utsura pro habendis et consequendis dicti furmenti et vini quantitibus ac pecuniis de quibus infra sit metro, durat et durare debeat usque ad kalendas mensis augusti tunc inmediate successuri et similiter etiam voluit et legavit quo prefata magnifica domina consors pendente dicto tempore interpollato ac durante dicto tempore dicte tradditionis vini et furmenti proutsupra habeat et habere debeat de bonis et hereditate prefati domini testatoris libras octo imperialis pro singula ebdemoda dicti temporis pro conpanatico.

10. Item quia ab eo tempore quo infrascripte nobiles domina Lucia filia magnifici et prestantis equititis domini Baptiste Vicecomitis et uxor prefati domini Marciantonii primogeniti prefati domini testatoris, et similiter domina Ludovica de Triultio filia magnifici et prestanti equitis domini Herasmi, et uxor prefati domini Gasparis secundigeniti, et consequenter nurus prefati domini testatoris traducte fuerunt ad maritum, et sic ad umbram prefati domini testatoris eius soceri pervenerunt et citra semper ipsum d. testatorem in maxima reverentia, dilectione et obedientia habuerunt ipsum tamquem earum patrem fideliter et sine aliqua murmuratione recognoverunt. Adeo quod ipsi domino testatori videtur ipsas et utramquem earum aliquali dilectionis signo recolligere et erga eas amorem reciprocum aliqualiter demonstrare, ideo prefatus d. testator legavit prefate domine Lucie Vicecomiti et dicte domine Ludovice Triultie nuribus suis predictis libras quatuormille imperialem pro utraquem earum que quidem pecuniarum qualitates haberi et percipi debeant ex portione seu portionibus bonorum et hereditatis antedictorum spectantium et pertinentorum et que in partem obvenient dictis earum maritis singula, singulis et congrua, congruis debite refferendo, et hoc ipsis et ultraquem earum prope obitum ipsorum maritorum et seu alteris eorum qued Deus avertat in viduitate permanentibus.

11. Item legavit Barbarine filie prefati domini Marciantonii et dicte domine Lucie iugalium predictorum libras quatuormille imperialem quas dicta Barbarina habeat et percipere et habere

possit quando maritabitur de et ex portione que in partem eius patris pervenerit.

Item et similiter etiam legavit Margarite filie suprascripti domini Gasparis et dicte domine Ludovice iugalium predictorum et consequenter nepoti seu ablatice prefati domini testatoris alias libras quatuormille imperialis quas dicta Margarita habeat et habere et percipere possit quando maritabitur proutsupra de et ex portione que in partem eius patris pervenerit.

Item legavit Ubertino filio prefati domini Gasparis et dicte d. Ludovice, ablatice et seu nepoti suo suavissimo, domum ac zardinum Besenzoni pro signo dulcedinis amoris quo amplectitur dictum Ubertinum sibi dilectissimum cui domui et zardino sunt fines ab una parte versus sera strata dicti loci Besenzoni, ab alia versus meridieni iura dominorum de Buseto ab alia versus mane (lacuna) et ab alia versus septentrionem (lacuna).

Item «...».

12. Item legavit magistro Petro de Salio eius servitori propre longam eius servitum propre eius benemerita libras trecentum imperialis quas alias eidem permisit pro emendo unam domum in dicta terra Curtismaioris de bonis et hereditate ipsius domini testatoris.

Item legavit Bartholameo de Paganutio Cancellario prefati domini testatoris unam domum iacentes in dicta terra Curtismaioris, cui coheret a mane et a sero via, ab alia Albertinus Bochalarus, ab alia Matheus Fasolus.

Item legavit heredibus magistri Andrea Fasoli quondam Physici unam domum positam in dicta terra Curtismaioris, cui coheret a meredie et septentrione strata, et ab aliis duabus partibus domina Margarita Bellona et Morellus de Cornazano.

Item dixit, iussit, voluit, mandavit et legavit Bernardino de Mantua servitori prefati domini testatoris unam domum positam in dicta terra Curtismaioris prope domum Hieronymi de Grandibus, cui coheret a meredie et septentrione strata publica, ab alia versus mane dictus Hyeronimus de Grandibus, ab alia versus sero domine Margarite de [Bellone?] et seu iura monasterii dicte terre Curtismaioris.

Item dixit, iussit, voluit, mandavit et legavit Jo. Lazaro de Piscarolis illam domum in qua dictus Jo. Lazarus de presenti habitat positam in dicta terra Curtismaioris, cui coheret ab una parte versus merediem iura Marchisini et fratris de Berris et ab aliis duabus partibus s. a sero et mane strata et a septentrione heres Bartholomei de Calistano.

Item legavit Stephano de Gandino servitori suo unam domum positam in dicta terra Curtismaioris cui coheret a tribus partibus strata et ab alia «...».

Item legavit Hieronymo de Grandis servitori suo omne ius omnesquem actiones spectans et spectantes ac pertinens et pertinentes et quonismodo acquisitum et acquisitas prefato domino testatori in domo et terris que tenebant et possidebantur per quondam Bernardinum de Marris et heredes suos, virtute donationis alias suprascripto Bernardino de Marris et seu aliter facte per illustris et excellentis quondam d. Jo. Ludovicum genitorem prefati d. testatoris, et etiam in alia

parte legavit dicto Hieronymo de Grandis libras centum imperialem.

Item dixit, iussit, voluit, mandavit et legavit Francisco dicto Rastellino servitori ipsius dominum testatoris domum unam in qua de presenti dictus Franciscus habitat positam in dicta terra Curtismaioris, iuris prefati domini testatoris, capiendo per latitudinem tantum quantum capit dicta domus usque ad dimidium muri vicinalis et pro longitudinem brachia trigintasex incipiendo a strata anteriori dicte domus, cui domui coheret ab una parte versus mane stalle prefati d. testatoris mediante strata, ab alia versus merediam platee rochete, ab alia versus sero et septentrione iura prefati domini testatoris. Et insuper prefatus d. testator absolvit et liberavit dictum Franciscum nuncupatum Rastellinum ab omni redditione rationum gestarum per dictum Rastellinum et de predictis eidem Rastellino licet absenti fecit finese generales et pactum perpetuum de ulterius nil petendo de gestis pro eum utsupra.

Item dixit, iussit, voluit, mandavit et legavit Johanni de Mazolis, camerario suo, unam domum contiguam suprascripe domui legate suprascripto Francisco dicto Rastellino, positam in dicta terra Curtismaioris, capiendo per latitudinem tantum quantum capit dicta domus usque ad dimidium muri vicinalis et pro longitudinem per brachia trigintasex, incipiendo a strata anteriori dicte domus, cui domui seu petie terre coheret ab una parte versus merediam suprascriptus Franciscus nuncupatus Rastellinus, ab alia versus mane Stalle prefati domini testatoris mediante strata, ab aliis duabus partibus scilicet a sero et a septentrione iura prefati d. testatoris.

Item dixit, iussit, voluit, mandavit et legavit Matheo de Cusino, servitori suo, unam domum contiguam domui legate infrascripto Bartholomeo Barberio, camerario, positam in dicta terra Curtismaioris, iuris prefati domini testatoris, capiendo per latitudinem tantum quantum dicta domus usque ad dimidium muri vicinalis et per longitudinem per brachia trigintasex incipiendo a strata anteriori dicte domus, cui domui seu etie terre coheret ab una parte infrascripta domus legata infrascripto Bartholomeo Barberio, ab alia Stalle prefati d. testatoris strata mediante et ab aliis duabus partibus iura prefati domini testatoris.

Item dixit, iussit, voluit, mandavit et legavit Bartholomeo Barberio suo camerario, unam domum contiguam domui suprascripte legate suprascripto Johanne de Mazolis, capiendo per latitudinem tantum quantum dicta domus usque ad dimidium muri vicinalis et per longitudinem per brachia trigintasex incipiendo a strata anteriori dicte domus, cui domui coheret ab una parte versus merediam suprascripta domus legata dicto Johanni de Mazolis, ab alia versus mane Stalle prefati d. testatoris mediante strata et ab aliis duabus partibus scilicet versus sero et septentrionem iura prefati domini testatoris.

Item dixit, iussit, voluit, mandavit et legavit Marco, servitori prefati domini testatoris, unam domum contiguam domui legate suprascripto Matheo de Cusino, positam in dicta terra Curtismaioris, iuris prefati domini testatoris, capiendo per latitudinem tantum quantum dicta domus usque ad dimidium muri vicinalis et per longitudinem per brachia trigintasex incipiendo a strata anteriori dicte domus, cui domui coheret ab una parte suprascripta domus legata

suprascripto Matheo de Cusino, ab alia Stalle prefati d. testatoris strata mediante et ab aliis duabus partibus iura prefati domini testatoris. Et insuper et ultra dictam domum prefatus dominus testator legavit dicto Marco, servitori suo, libras centum imperialem aut tot terras vel blada que capiant et ascendant ad dictam summam et valorem dictarum librarum centum imperialem.

Item dixit, iussit, voluit, mandavit et legavi tilli persone quam expresserit et seu declaraverit prefata magnifica d. consors et uxor prefati d. testatoris unam domum contiguam suprascripte domui legate suprascripto Marco, servitori suo, positam in dicta terra Curtismaioris, capiendo per latitudinem tantum quantum capit dicta domus usquem ad dimidium muri vicinalis et per longitudinem per brachia trigintasex incipiendo a strata anteriori dicte domus, cui domui coheret ab una parte suprascripta proxima domus legata dicto Marco, servitori, ab alia versus meridiem et mane Stalle prefati d. testatoris mediante strata, ab alia versis sero iura prefati d. testatoris. Et ulterius prefatus d. testator ultra dictam domum legavit huiusmodi persone sic nominande ac exprimende et declarande per prefatam magnificam d. consortem suam librem ducentum imperialem aut tot terras que capiant et asendant ad dictam summam dictarum librarum ducentum imperialem.

Item legavit Jo. Antonio dicto de Papia unam domum positam in dicta terra Curtismaioris et contiguam domui legate illi persone nominande per prefatam magnificam d. consortem suam, capiendo per latitudinem tantum quantum capit dicta domus usquem ad dimidium muri vicinalis et per longitudinem per brachia trigintasex, incipiendo a strata anteriori dicte domus, cui coheret ab una parte versus mane stalle prefati domini testatoris mediante strata, ab alia versus meridiem Marcus de [manca] servitor, ab alia versus sero iura prefati domini testatoris et ab alia versus septentrionem strata publica.

Item dixit, iussit, voluit, mandavit et legavit Frachasino, servitori suo, unam domum positam in dicta terra Curtismaioris, in qua dictus Frachasinus de presenti habitat, cui coheret ab una parte versus mane Morellis de Cornazano et a meridiem, sero et septentrione strata publica.

Item legavit filiis et heredibus quondam Martini de Trino unam domum positam in dicta terra Curtismaioris, cui coheret a duabus partibus via publica et ab alia Jo. Petru Ferarius, et ab alia Dominicus Marinonus. Et similiter etiam dictus testator legavit dictis filiis et heredibus quondam dicti Martini, nonnullas petias terrarum, cui maiori petie coheret a stata a flumine Arde de quibus prefatus d. testator dixit alias donationem fecisse. Et si de huiusmodi donatione non aproperet aliquod infrascriptum voluit que presens legatum succedat loco dicti infrascripti donationis.

Item dixit, iussit, voluit, mandavit et legavit heredibus quondam Johannis dicti fratris Torelli unam domum positam in dicta terra Curtismaioris, cui coheret a duabus partibus strata publica, ab alia Matheus Fasolus, ab alia d. Jo. Antonium Astolfus, necnon unam petiam terre aratarum bubulcis octo vel circa iacentes in loco Besenzoni iurisdictionis dicte terre Curtismaioris intra suos confines de qua dictum fuit herede instrumentum donationis.

Item legavit Petroantonio de Montanariis, servitori suo, unam domum posita in dicta terra

Curtismaioris, cui coheret a mane et sero strata, et ab aliis Franceschina, relicta quondam Jo. Petri Polini de Viterbio.

Item legavit Jo. Georgio de Polinis de Viterbio, servitori prefati domini testatoris libras centum imperialem.

Item legavit Jacobo de Scozabasis, servitori suo, libras centum imperialem.

Item legavit Bartholamazo de la Vianona unam domum positam in dicta terra Curtismaioris apud mottam, cui coheret ab una parte via, ab alia Lepora, ab alia heredes Zuchotti. Et similiter legavit etiam ipsi Bartholamazo bubulcas decem terre in quibus computantur ille bubulce septem quas de presenti tenet per quo complemento et usquem ad integravi summam dictarum bubulcarum decem prefatus d. testator voluit eidem Bartholamazo addi at suppleri de aliis terris ibi prope existentibus.

Item prefatus d. testator legavit Marie, uxori Nicolai de Banderia, tanta partem infrascriptarum duarum petiarum terrarum, videlicet, unius petie terre aratarum et violatarum bubulcarum [manca] iacentarum in territorio dicti loci Curtismaioris, cui coheret ad una parte versus sero strata qua itur ad Sanctum Petrum in Cerro, ab alia [manca]. Item unius alterius petie terre «... » iacentis in territorio predicto, cui coheret [manca] que capiant et ascendat ad summam et valorem ducatorum centum auri qui sint et esse debeant pro dote ipsius Marie, et residuum dictarum petiarum terrarum si quid superit legavit dicto Nicolao eius marito.

Item legavit Antonie de Zaperis, uxoris Johannis Antonii de [manca] unam domum casatam copatam muratam et solleratam iacentis in dicto loco Curtismaioris in qua de presenti habitat, cui coheret a duabus partibus strata, ab alia Vincentius formagiarius. Item tantam partem unius petie terre aratas et vidatas bub. sex iacentis in Bozeto, iurisdictionis dicte terre Curtismaioris, cui coheret a heres Jo. Marci de Bozeto per iuribus dominorum de Buseto. Item unius petie terre bub. trium iacentis utsupra, cui coheret a Jo. Jacobus de Maistrello, que computato valore dicte domus et dicte partis dicte petie terre capiat et ascendat ad summam ducatorum centum auri qui sint et esse debeant pro dote ipsius Antonie et si quid supererit legavit dicto Jo. Antonio eius marito.

Item legavit Francische de Ziottis, uxori quondam Baptiste de Cataneis, tantam partem infrascriptarum terrarum, videlicet: unius petie terre in arsura posita, perticharum septem, cui coheret ab una parte illi Del Pozio. Item unius petie terre iacentis in Valesella, perticharum undecim, per qua solvuntur quolibet anno prefato domino testatori dicte petie terre sextari tres furminti, cui coheret ab una parte illi de Marengho, ab alia illi de Zuchottis. Item unius petie terre bubulcis trium iacentis in Valesella, cui coheret ab una parte illi de Marignano. Item unam aliam petiam terre vineate positam in loco Besenzoni, perticharum duarum, cui coheret ab una parte Johannes Boarinus, ab alia Franciscus de Pozio, que capiat et ascendat ad summam ducatorum centum auri que sint et esse debeat pro dote dicte d. Francische et si quid superit legavit heredibus dicti Baptiste.

Item similiter legavit Perino Parmense que fiat sibi infrascriptum donatione is illarum terrarum que sunt bubulcis decem alias eidem donatorum per prefatum d. testatorem. Et ita ex nunc prefatus

d. testator etiam ad habundantem cautelam huiusmodi bubilcis decem terre legavit ipsi Perino ac voluit et vult presens legatium succedere debere in locum suprascripti instrumentum donationis predictae.

Item legavit filiis et heredibus quondam Baptiste de Catanei suprascriptis illas libras centum imperialem quas prefatus dominus testator super dome habitatum dictorum heredum de presenti habet.

Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit Andriolo, filio quondam Danesi, domum quam tenet prope mottam in dicta terra Curtismaioris et quantis opus sit que sibi fiat instrumentum donationis de dicta domo, cui coheret ab una parte strata, ab alia terrarum, ab alia El Lepora, a mane prefatus d. testator.

13. Item legavit monasterio dicte terre Curtismaioris de Observantia libros et seu capita librorum quinquaginta de et ex libris ecclesiasticis existentibus in libraria prefati domini testatoris et quos prefatus d. testator inscribere fecit hoc signo: Libro donato al monasterio de Cortemazore.

14. Item prefatus dominus testator qui alias donavit Bernardino Ferario certas terras voluit que visi habuerit instrumentum donationis que huiusmodi instrumentum fiat ipsi Bernardino et ita ex nunc prefatus d. testator voluit et vult que presens legatum succedat loco dicti infrascripti donationis.

Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit que Bartholomeo Brambille detto Scontrum illius terre alias sibi donate in Vidalentio quantum erat dicta petia terre sibi donata ut supra, et successive que illa petia terre pro qua datum fuerit scontrum ipsi Bartholomeo Brambille relaxetur fillis quondam Bartholomei de Chignolo et que superinde fiat ipsi Bartholomeo Brambille instrumentum in forma solita et auctentica.

Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit que Francisco Bordono dicto Rancino et Johanni fratri dentur ad affectum perpetuum bub. quinque terre cum onere solvendi sextarios duos furmenti per qualibet bubulca per quolibet anno usque in perpetuum faciendo de huiusmodi locatione instrumentum in forma solita et auctentica et ponatur ad librum factorum perpetualium.

Item prefatus d. testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit Lepori, eius famulo, tot bubulcas terre quantum capiunt pecunie ipsius Leporis per prefatum d. testatorem habite?, et que super predictis fiat instrumentum debitum et solemne et similiter etiam voluit dictum testator que fieri et fieri debeat ipsi Lepori instrumentum domus existentis in dicta terra Curtismaioris prope mottam alias eidem donatam per prefatum d. testatorem, iubens et mandans ad habundantem cautelam que presens legatum etiam succedere debeat loco dicti instrumenti donationis.

Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit que non habente filio Gardi instrumentum terrarum alias ei donatarum per prefatum quondam illustri et excellentis genitorem suum que huiusmodi instrumentum fiat et fieri debeat ipsi filio Gardi predicti in forma solita et auctentica et ex nunc

prefatus d. testator iussit et mandavit presens legatum succedere debere loco dicti instrumenti. Item prefatus d. testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit que non habente Cabrino Gabo, filio quondam Petri de Bargono, instrumentum terrarum alias sibi donatarum per prefatum quondam illustris et excellentis genitorem suum, que huiusmodi instrumentum sibi fiat in forma solita et auctentica et ex nunc prefatus d. testator voluit et vult presens legatum succedere debere loco dicti instrumenti sicut super fiendi.

Item dixit, iussit, voluit, mandavit, ordinavit et legavit que per dictos eius filios et heredes restituantur et restitui debeant omnia et quecumque instrumenta et iura aliena illis personis quorum essent huiusmodi iura et instrumenta si quo reperirentem penes prefatum d. testatorem et petita fuerint tam per aliquos de Contignago quoque per aliquas alias personas et precipue quoddam instrumentum quod dicit el Canal de Besenzon alias sibi datum pro quendam rusticum.

15. Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod defuncto dicto domino testatore publice per predicatores in dicto loco Curtismaioris et aliis iurisdictionibus suis super pulpito anuntietur et publicetur quod si persona aliqua se gravata senserit de prefato domino testatore allegando sibi ab ipso domino testatore vel ab alio eius nomine siusse et esse indebita ablata bona aliqua aliquo indebito modo quod hmoi persone compere debeant et si de hoc legitime constare fecerint tunc et eo causam fiat sibi satisfactio de bonis legatis ereditoribus et non exhentibus de dictis bonis quod tunc per prefatos eius heredes fiat debita satisfactio in et de bonis et hereditate ipsius d. testatoris que ex nunc obligavit pro dicta satisfactione.

Item legavit que si aliquo futuro tempore legitie constiterit per prefatum d. testatorem aut eius predecessores fuisse in debite occupata bona aliqua tam ecclesiasticam quoque seculariam pari modo voluit ac iussit et mandavit que in tali casu sic legitime constito utsupra debite et integre satisfieri debeat cui satisfieri debuerit per heredes prefati domini testatoris et pro rata prefato domino testatori tangente. Quos heredes obligat pro satisfactione predicta pro quibus omnibus fiendis et consequendis prefatus dominus testator spetialiter deprecatus fuit et deprecatur reverendus d. guardianum dicti Monasterii dicte terre Curtismaioris tunc pro tempora existentem ad curandum cum effectu que huiusmodi predicatores et annuntiatores verbi Dei denuntient ac publicent in pulpitis in omnibus prout superius expressum est adhoc ut omnibus inotescat que prefatus d. testator non vult nec intendit in preiudicium anime sue locupletari cum iactura aliena. Item prefatus dominus testator attendens at considerans que nonnulla bona quorundam bannitorum nomine Camere Regie de loco Contignaghi confiscata pervenerunt ad prefatum d. testatorem ex causam emptionis a Camera Regia et tamen prefatus d. testator nundum fuit nequem est bene certus utrum salva consciam huiusmodi bona dictorum bannitorum in se retinere possit ideo ut prefatus d. testator melius cernere possit quon caute ambulare queat dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit que si prefatus d. testator salva conscientia dicta bona confiscata utsupra retinerem non possit ex nunc prout ex tunc dixit, iussit, voluit, ordinavit, imperavit et mandavit

que huiusmodi bona sic confiscata et ad prefatum d. testatorem parventa ut supra et singulis frugibus et fructibus habentis et perceptis per agentes nomine prefati domini testatoris ex dictis bonis confiscatis, et casu qui prefatus dominus testator recta conscientia tenere possit dicta bona confiscata ut supra que nichilominus prefatus d. testator voluit et ordinavit que bene et diligenter advertatur utrum ipsi banniti habuerint et habeant uxores et filios et si filios et uxores habuerint utrum ipse uxores et filii habuerint earum dotes et legitimas singulariter refferendo, et si non habuerint tunc satisfiat de earum dotibus et legitimis cum fructibus exinde preptis singulariter refferendo ut supra.

Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit que si fuerint vel legitime constiterint aliqui veri creditores prefati illustris et excellentis quondam d. Jo. Ludovici aius genitoris ac magnifice et prestantes domine Anastasie matris sue aut avi vel preavi sui ex parte patris prefatis domini testatoris que unisquem dictorum eius filiorum et heredum predictorum teneatur et obligatis sit constito pruis legitime de eorum vero credito ad satisfactionem huiusmodi afferti crediti seu creditores scilicet unus quisquem ipsorum pro una quarta parte, et hoc prima rata parte respectu dicti avi et proavi sui ex parte patris que spectaret prefato d. testatori.

Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit que omnes donationes facte tam per prefatos quondam dominos parentes prefati domini testatoris quequam per ipsim d. testatorem et seu per aliquem vel aliquos ex eis firme ac illese et in suo bono robore permaneant atquem in perpetuum observentur et eisdem donationibus et alicui earum ullatenus non contra fiat nec contraveniat nec contraveniri possit visi et in quantum iuri et conscientie repugnarent.

16. Item quia dum prefatus d. testator multis et variis fortune adverse, anfractibus agigaretur et vexaretur ex nova mutatione domini sive stati Mediolani pro ut notarium fuit et est tamen et ab omnipotenti Deo etiam a fidelibus amicis numquam derelictus fuit quimo quanto magis prefatus d. testator in adversitatibus fluctuabatur tanto magnis ex omnipotentis Dei instituto oriebantur et se sponte offerebant veri et fideles amici qui prefatum d. testatorem et pecunia et re succurrere non ambigerunt. Adeo quod prefatus d. testator tam bene tam fideliter liberaliter et cum tanta dilectione colectus ab ipsis veris amicis suis obticere non potuit neque potui nomina ipsorum amicorum suorum maxime ut etiam et posteris suis manifeste patere possit qui nam fuerunt boni et optimi amici prefati d. testatoris et ut etiam adveniente casu quo presens testamentum pervenerit ad noticiam descendentium prefati domini testatoris quod etiam et ipsi posterii causam habeant diligendi et amandi huiusmodi amicos suos predictos et seu eorum descendentes et etiam aliquando vices reddendi et propterea prefatus d. testator nomina prenominatorum amicorum suorum ex primendo et sic singulariter et distincte describi volendo, dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod dicti eius filii et heredes ac descendentes et descendentium descendentes quod bonis veris fidelibus et cordialissimis amicis et benevolis et semper cordi tenere et non oblivisci suprascriptorum benefitiorum per prefatos amicos et benevolos illatorum et impensorum prefato

domino testatori proutsupra. Quorum amicorum et benevolorum nomina sunt hec, videlicet: Reverendo d. Alexander Oldoyinus de Cremone, archiepiscopus cesariense, reverendo d. Zanardus Bagarottus, episcopus nepesinus, magnificus comes Jacobus de Fontanellate, magnificus d. Federicus, marchio Pallavicinus, magnificus dominus Troylus de Rubeis, magnificus comes Jacobus Angusola, magnificus comes Lazarus Todeschus, magnificus comes Johannes Franciscus de Gambara, magnificus d. Luguzonus, marchio Pallavicinus, magnificus d. Leonellus de Zobolis, magnifica domina Thadea Scotta, magnifica domina Polisenia de Rangonibus, Magnificus d. Hieronymus de Fontanella, magnificus dominus Hieronymo de Calepio, magnificus d. Vincentius Bersanus, magnificus dominus Albertii de Fontanella, magnificus dominus Franciscus de la Molza, magnificus dominus Franciscus de Benzonibus, magnificus d. Jacobus Trechus, magnificus dominus Petrus Franciscus Trechus, magnificus d. Leonardus Botta, magnificus et clarissimus iure utrusque doctor dominus Daniel Aviustinus, magnificus dominus Andreas de Alia eques, d. Gibertus Pallavicinus, d. Rubertus de Guazonibus, d. Benedictus de Fodris, d. Alexander de Plaza, d. Alexander de Schinchinellis, d. Jo. Maria de Ripariis, d. Nicolaus de Ferariis, dominus Angelus de Gaetanis, d. Antonius de Lupis, d. Gardonus de Roncharolo, d. Jacobus del Mozo, d. Venturinus de Pinzonibus, d. Jo, Franciscus del Gallo, d. Antonius de Rangonibus, don Bartholomeus de Marchesiis, don Jacobus de Cornazano, d. Gaspar de Benzonibus, d. Ludovicus de Ripariis, dominus Apollonius de Raviciis, d. Bernardinus de Formiga, dominus Beltraminus Bellonus, d. Jacobus Bagarottus, d. Jacobus de Guiniciis, dominus Albricus Baratterius, d. Paulus de Gadio, d. Jacobus de Cornazano, magister Nicolaus de Banzola, d. Dionisius de Marliano, d. Franciscus Retervis, dominus Christophorus del Longo, d. Nicolaus de Ferarinis, d. Ludovicus de Pellegrino, d. Morellus de Cornazano, d. Geroldus de Fogarole, d. Johannes de Primulo, d. Galantus de Respigho, d. Franceschina quondam Petri de Viterbio, d. Mondinus de Parro, dominus Matheus Fasolus, magister Johannes de Olmo physicus, Gulielmus de le Fogarole, comunitas loci Curtismaioris et comunitas loci Cignani.

Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit que sallariatis, mezadris ac massariis et fictabilibus prefati domini testatoris fiat et fieri debeant eorum computa et rationes et similiter etiam quibuscumquem aliis qui negotia sua gesissent et diligenter ventilentur libri rationum suarum fiantquem debite confessiones et partita sua reaptentur ac fiat debitum quibuscumquem personis per modum que non retineantur mercedes, seu sallaria sua et nec relinquatur ipsis aliqua iusta causa conquerendi et causa quo non restat aliquod de legatorum creditorum quibus possit fieri satisfactio statim de eo quod legitime habere debebunt mortuo dicto domino testatore satisfiat per dictos eius heredes pro una quarta parte pro quolibet dictorum heredum.

Item prefatus d. testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit que si aliquo reperirentur qui penes se haberent aliquas scriptas vel policetas scriptas vel subscriptas manu propria ipsius domini testatoris per quas constaret eos aliquad herede debere que sibi satisfiat secundum earum tenorem et continentiam et executioni mandentur ubi alias satisfactum non fuerit et seu non constiterit tam

per libros prefati domini testatoris quequam aliter fuisse solutum et satisfactum et similiter satisfiat quibuscumquem aliis personis quibus permisisset prefatus dominus testator per instrumenta et quibus non fuisset satisfactum. Et hoc ideo quia pluribus personis habentibus instrumenta obligationis contra prefatum d. testatorem solutum extitit tamen non fuerunt adhuc deleta licet huiusmodi instrumentorum solutorum ut supra cancellationes et fines per instrumenta requisita fuerint.

17. Item prefatus dominus testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit que prefata magna domina consors sua antedicta et dicti eius heredes teneantur et astricti sint totis viribus inmitti ac fieri facere et curare cum effectu que fiant instrumentum dotium pluribus personis maritatis amore dei, de quibus mulieribus prefata domina consors sua plurimum informata fuit et est de quibus dotibus adhuc nulla facta fuerunt instrumenta per earum maritos et seu per illos ad quos spectat et seu spectabit maxime ad hoc ne prefate mulieres remaneant et seu remanerent private dotibus suis et iuribus dotium suarum sed que remaneant bene tute et secure pro dictis earum dotibus. Et maxime infrascriptis mulieribus si et quando constiterit ipsas non habere infrascriptas dotium suarum videlicet:

Primo uni filie magistri comuni mareschalchi pro libris quinquaginta imperialem.

Item Jacopine Luce Tarentii pro libris quinquaginta imperialem.

Item cuidam nominate la donna de Belibeffa et illi militis loci Bargoni pro libris Centum imperialem.

Item filie Gasparis ortulani pro libris quinquaginta imperialem.

Item filie Lariete de Fixa pro libris quinquaginta imperialem.

Item filie Zini Carelle pro libris quinquaginta imperialem.

Item nuriu Johannini Rustici pro libris quinquaginta imperialem.

Item filie Geminiani pro libris sexagintatribus imperialem.

Item filie Johannis caneparii pro libris sexagintatribus imperialem.

Item filie Mitrie fornarie pro libris sexagintatribus imperialem.

Item filie Pedrioli pro libris sexagintatribus imperialem.

Item cuidam filie ortulani loci Motte pro libris sexagintatribus imperialem.

Item filie Johannis Montanarii pro libris sexagintatribus imperialem.

Item filie quondam Johannis caneparii pro libris sexagintatribus imperialem.

Item Jacopine Chizole pro libris septuagintaquinque imperialem.

Item filie Iusti de Rubeis pro libris centum imperialem.

Item Johannine filie Parentis de Faroldis pro libris decem et octo et soldis tredecim imperialem.

Item Viole pro libris quinquaginta imperialem.

Item Caterine del Bersano pro libris quinquaginta imperialem.

Item Bernardine de Bechis pro libris quinquaginta imperialem.

Item filie Christofori Serafoli pro libris quinquaginta imperialem.
Item filie Andree Comparle pro libris quinquaginta imperialem.
Item filie cuiusdam nominate la Rossa pro libris quinquaginta imperialem.
Item Beatrici pro libris [manca].
Item Genevrie.
Item filie Jo. Jacobi Anselmi.
Item filie Buscharelli.
Item Marine.
Item Marie Macagne.
Item filie Bartholamei Rubei.
Item Domenighine Phylippi de Britis.
Item filie Bevilaque.
Item Catellotte.
Item filie Baptiste de Roma.
Item uni puelle fornacis Villenove.
Item filie Francisci Galvani.
Item Drusiane.
Item filie orbe de Mercuriis.
Item cognate de Belibeffe.
Item Marie Dominici de Rubeis de loco Cignani.
Item Caterine filie Johannis de Crema.
Item Stephane Fedrici Gabelle in Bozeto.
Item Castelline Catanei in loco Cignani.
Item Baghine in loco Sancti Martini.
Item Jacobe Donini Olitoris pro libris quinquaginta imperialem.
Item Marie Franceschini de loco Bargoni.
Item filie Jo. Antonii Fornasarii.
Item sorori Bartholamee de la Grossa.

18. Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit que nisi prefatus d. testator ipso vivente realiter et cum effectu solverit et satisfecerit creditoribus suis non inferius expressis nec particulariter in partibus dictorum filiorum suorum singulariter assignatarum que tunc et eo causa infrascripte possessiones et petie terrarum sint et esse debeant obligate et ipothecate dictis omnibus sic creditoribus suis pro eorum omnium et singulorum integra solutione totius eius quod constabit vel constaret eos et quolibcum eorum herede debere ex qualibet causa a prefato domino testatore. Et ita ex nunc prefatus dominus testator dictis suis creditoribus et seu nuchi notario publice persone stiptim et receiptim nomine et vice dictorum creditorum suorum ipothecavit infras

possessiones et petias terrarum unicuiquem ipsorum pro summa crediti sui, videlicet: possessionem et terras iuris dicti domini testatoris positas in Gorilo, iurisdictionis dicte terre Curtismaioris et quam possessionem et terras tenet ad afflictum Johannes Bergaminus et ei toti coheret a versus meridiem canale Besenzoni, a mane iura prefati domini testatoris, a septentrione strata cremonensis, a sero Canalatium sive Fontana.

Item unam aliam possessionem quam tenet Silvis de Parro ubi dicitur In Goril bubulce ducentumvigintiseptem, pertice unius, tabulam quatuordecim et pedum octo, cui coheret a mane strata, a meridie Canale Rebenzoni, a sero suprascripta possessio, a septentrione dicta strata cremonense.

Item dixit, voluit, ordinavit et legavit que immediate post decessum prefati domini testatoris huiusmodi assignatio et seu divisio dictarum possessionum et petiarum terrarum fiat et fieri debeat per prefatam magnificam d. consortem suam inter dictos creditores a computum valoris dictarum terrarum a rationem redditus earum, videlicet: que redditus trium librarum faciat extimationem de libris sexaginta imperialem et sic similiter fiat et servetur si de minori vel maiori summa fuerit. Et que quidem assignatio seu divisio sic utsupra fienda per prefata magnificam d. consortem suametiam fiat et fieri debeat ad instam mensuram dicte terre Curtismaioris et de tanta quantitate terrarum quantam capiet integra summa crediti cuiuslibet dictorum creditorum. Et casu quo dicta magnifica domina dictam assignationem non faceret dictis creditoribus utsupra, qui ex nunc prout ex tunc prefatus d. testator dedit et dat licentiam ipsis et nuchi notario stipulanti et recipienti nomine et vice ipsorum creditorum intrandi aperhendendi et retinendi tenentiam et corporalem possessionem tante partis dictarum possession et petiarum terrarum que sufficeret ad satisfactionem uniuscuiuscumque dictorum creditorum suorum singulariter refferendo ad rationem et computum suprascriptum. Hac etiam tamen lege pacto et conditione que dicti creditores postquam dictam assignationem et divisionem dictarum terrarum habuerint proutsupra non possint nec valeant vendere nec alienare suprascriptas proprietate usquem ad duodecim annos deinde proxime susequuturos in quo temporis spatio dictorum duodecim annorum talis filius et heres prefati domini testatoris in cuius iurisdictione dicte possessiones et petie terrarum esse reperirentur possint et valeant eas luere et seu redimere et recuperare solvendo dictis creditoribus tot pecunias quot capet summa crediti cuiuslibet ipsorum creditorum et cuius occasione data fuisset ipsi creditori et seu creditoribus dicta petia terre et seu petie terrarum et facta satisfactione seu possessione aperhensione proutsupra et in eo casu quo dictus talis filius et heres prefati d. testatoris vellet luere et seu redimere vel recuperare dictas terras voluit et mandavit que dicti creditores teneantur et obligatorum sint facere dicto eius filio et heredi utsupra retrodatum de dicta petia terre ipso sic solvente ipsis creditoribus tantam quantitatem pecuniarum seu librarum per quanta dictorum creditorum seu creditorum habuissent datum et assignationem predictarum. «...» infrascriptorum creditorum, videlicet: domini comitis Pompei de Lando causa obligationis per eum facte versus Antonium de Vincentia pro libris quinque millibus quinque centumquadragenta octo

imperialem. Ac etiam Egidii de Bobio pro libris millenovecentum triginta soldis sedecim et denariis novem imperialem ac etiam Bernardini et nepotum de Superclis pro libris millequinquemcentumnonagintanovem, soldis tredecim et denariis sex imperialem. Et si aliquid supererit hiis prius solutis ad solutionem domini Jacobi de Cornazano etiam si quid superit domini Johannis de Favagrossis et d. Zacharie Chizoli, et si quid superit prius satisfactis dictis superius specificatis deinde Nicolai Albanesi et si quid supererit illorum de Superclis, et si adhuc aliquid superesset ad illorum solutionem de bubulco. Dando et concedendo arbitrium et baylum domino secunde partis que possit et valeat prenominitis creditoribus satisfacere ita que talis satisfactio cedat ad utilitatem et exonerationem tam reliquorum fratrum suorum quequem sui ipsius, videlicet: pro solutione fiendacomiti Pompeo pro dictis

19. Item qua prefatus d. testator alias in dicta terra Curtismaioris erexit quendam locum pium domum Misericordie nuncupatum ipsique loco et domui pie nonnullas possessiones et proprietates assignaverat et de quibus nonnullas possessiones et proprietates consistentes in iurisdicione Buseti qua siam antea dicte domui Misericordie assignaverat utsupra alienavit, et ex quibus adhuc restati ipsi domui Misericordie possessio de Boseti in iurisdicione predicta que non fuit nequem esse alienata. Et ex hoc prefatus d. testator volens et intendens procedere ad satisfactionem dicti debiti quod habet prefatus d. testator versus dictam Misericordiam ex causa alienationis terrarum predictarum per quibus tenetur dare cambium ad ronem introitus ideo prefatus d. testator volens ad huiusmodi cambium et frontium procedere dixit, iussit, voluit, ordinavit, legavi tac dedit et traddidit michi notario scripsenti et recipienti nomine et vice dicte Misericordie ac loco et scontro dictarum terrarum alienatarum utsupra et ultra dictam possessionem Sancti Boseti alias assignatam dicte Misericordie utsupra infrascripta bona ac proprietates, videlicet: molendinum de Borris cum omnibus iuribus, item unam petiam terre glarie posita prope Padum bubulcarum quinquecentumquingentaunius et tabularum duodecim in iurisdicione Curtismaioris cui coheret a mane domini de Buseto iure proprietatis, a meredie flumen Arde, a sero taliata divisoria, a septentrione flumen Padi. Item unam petiam terre pascule positam in loco Sovartie diocesorum cremonensem in iurisdicione prefati domini testators ubi dicitur Ala Columbera Nova sive ali Dossi de Bonefaci que dicta fuit esse Bubulcarum ducentumtrium, perticharum duarum et tabularum duarum super qua est una magna columbaria cum uno fenili et curtili murato, que columbaria ac fenile et curtile predictorum non comprehendant in presenti assignatione cum quatuor perticis terre circumiacentibus computato terreno Columbarie que sint et esse debeant domini secunde partis, cuius Columbarie et domus dicta Misericordia habeat usum donec fecerit domum pro massario in et super dicta possessione dicte domus Misericordie et unum fenile, sex portarum et unam domum pro Bergamino dicte domus Misericordie Misericordie et donec predicta fecerit dicta domus et agentes pro ea uti frui et gaudere possint dicta Columbaria fenile et curtile predictorum cui toti coheret a strata mediante

Canalatio Magno seu Fontana, ab alia versus merediam iura hominum de Cignano, ab alia iura magistri Mathei de Fasolis in parte et in parte iura prefati domini testatoris, ab alia iura sei confinia pratis Sancti Iulliani et seu magnifici domini Polidori Pallavicini mediante canale in parte, et in parte iura prefati domini testatoris. Hac lege pacto et conditione que etiam in huiusmodi assignatione non comprehendantur hospicium appellatum «el Canalet» cum una bubulca terra adherentis. Item glaream dicta la Brancera ultra Padum cum omnibus iuribus suis, bubulcarum quinquecentum, cum hoc onere ac lege pacto et conditione que rectores ac gubernatores dicte domus Misericordie immediate post obitum prefati domini testatoris teneantur at obligati sint et ita eos et eorum conscientias agravavit et agravat ad maritandum de introitibus bonorum dicte Misericordie illas domicellas quas prefatus d. testator tenebatur et tenetur maritare vigore legati paterni sive materni usquem ad complementum numeri completi dictarum domicellarum a die obitus prefati domini testatoris retro dando et solvendo vel errigendo huiusmodi domicellis libras quinquaginta imperialem pro qualibet earum ac pro dote ipsarum et cuiuslibet earum et hoc ad electionem et iudicium et nominationem prefate magnifice domine consortis sue que domicelle sint et esse debeant dimidia per sex iurisdictione Bargoni et altera dimidia ex iurisdictione dicte terre Curtismaiori ac esse debeant virgines pauperes honeste vite et bone fame et ulterius que earum parentes non habeant in bonis ultra valorem librarum centum imperialem et omnia huiusmodi onere lege pacto et conditione que dicti rectores et gubernatores dicte Domus Misericordie teneantur et astricti sint prout supra de introitibus antedictis dicte Misericordie solvere et integraliter satisfacere quecumque alia legata et debita prefatum illustris et excellentis genitoris prefati domini testatoris ac reverendissimi quondam domini Caroli marchionis Pallavicini, episcopi Laudensi, pro tertia parte prefato domino testatori spectante et etiam alia quecumque legata prefato domino testatori pertinentia tam occasione eius avi experte patris quecumque magnifice quondam genitricis sue que exequenda restarent, ac et omnia alia legata per prefatum d. testatorem einde Domui Misericordie imposita iuxta ordinem in donatione prefatam Domui Misericordie descriptum [...] tamen his que aliter prefatus dominus testator in alia pia causa ad voluntatem suam converti iusserit et ordinaverit.

20. Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod immediate post obitum ipsius domini testatoris prefata magnifica d. consors sua habeat de propria auctoritate habere, capere et recipere libras milletrecentum octo dimidiam imperialem de et ex pecuniis que dicto tempore obitus ipsius domini testatoris reperirentur penes et apud thesaurarium et sallaranum seu fictabiles ipsius d. testatoris distribuendas et seu erogandas per prefatam magnificam dominam prout infra videlicet precipiendo et mandando dictis eius filiis et heredibus ad aliqualem non impediendum nec retardandum prefatam magnificam dominam ad accipiendum dictarum pecunias sed quod sine aliqua dilatione vel intermissione eidem domine dentur et dari debeant et seu dari et exbursari cum effectu faciant suprascriptas libras milletrecentum octo cum dimidia imperialem ad hoc quod

prefata domina defuncto prefato domino testatorem statim et sine dillatione aliqua possit et valeat ac teneant et debeat et sic eam et conscentiam suam gravavit et gravat ad fieri faciendum centum officia mortuorum, cum suis missis et que officia dici et cantari ac celebrari debeant per infrascriptos religiosos et sacerdotes prout infra videlicet primo per fratres ordinis Sancti Francisci de Observantia dicti loci Curtismaioris officia duodecim cum elimosina librarum sexaginta imperialium. Item per fratres eiusdem ordinis Sancti Francisci de Observantia loci Busseti officia quinque cum elimosina libram viginti quinque imperialem. Item per Fratres sancti Angeli Cremone ordinis antedicti officia novem cum elimosina libram quadraginta quinque imperialem. Item per Fratres sancti Dominici dicte civitatis Cremone officia quinque cum elimosina librarum viginti quinque. Item per fratres sancti Augustini Cremone officia quinque cum elimosina librarum viginti quinque imperialem. Item per fratres Gratiarum Cremone officia quinque cum elimosina librarum viginti quinque imperialem. Item per fratres sancti Bartholomei Cremone officia quinque cum elimosina librarum viginti quinque imperialem. Item per fratres Nazaret Placentie officia quinque cum elimosina librarum viginti quinque imperialem. Item per fratres sancti Johannis Placentie officia quinque cum elimosina librarum viginti quinque imperialem. Item per fratres sancti Sixti Placentie officia quinque cum elimosina librarum viginti quinque imperialem. Item per fratres sancti Savini Placentie officia quinque cum elimosina librarum viginti quinque imperialem. Item per fratres sancti Sepulchri Placentie officia tria cum elimosina librarum quindecim imperialem. Item per fratres sancti Benedicti Placentie officia tria cum elimosina librarum quindecim imperialem. Item per fratres Annuntiate civitatis Parme officia quinque cum elimosina librarum viginti quinque. Item per fratres Castriarquati officia quinque cum elimosina librarum viginti quinque. Item per fratres sancti Dominici Florentiole officia tria cum elimosina librarum quindecim imperialem. Item per sacerdotes sancti Florentii officia tria cum elimosina librarum quindecim imperialem. Item per sacerdotes ecclesie dicti loci Curtismaioris officia sex cum elimosina librarum triginta imperialem. Item per sacerdotes ecclesie dicti loci Busseti officia tria cum elimosina librarum quindecim imperialem. Item per sacerdotes sancti Laurentii Monticellorum officia tria cum elimosina librarum quindecim imperialem. Et hoc infra terminum quindecim dierum a die obitus prefati domini testatoris proxime futurorum et quod omnes religiosi et presbiteri qui intervenient cantationi et celebrationi huiusmodi officiorum a mortuis utsupra dicant et celebrant ac dicerem et celebrare debeant unam missam pro quolibet ipsorum sacerdotum pro quolibet officio in qua spetialiter et expresse orent et orare debeant pro anima prefati domini testatoris et quod prefata domina de pecuniis antedictis ad eius manus perventuris utsupra teneatur at obligata sit erogare et seu distribuere dictis religiosis et sacerdotibus sic predicta officia mortuorum cantantibus utsupra pro oblatione et seu elimosina officiorum predictorum suprascriptas pecuniarum qualitates superius expressas singuli refferendo et hoc in una parte et in alia parte illis quibus assignata siint officia quinque tortias octo et illis quibus assignata siint officia sex totidem tortias

octo reliquis vero superius nominatis tertias quatuor pro quibus lib tribus officiis sere albe the libris duabus pro qualibet earum conburnendas ut infra videlicet duas supra altari qndo cantabuntur officia et misse magne et alias dua in medio chori cuiuslibet predictarum ecclesiarum predictarum ad funerarium ut moris est tam durate huiusmodi officio seu officiis quem quando cantabitur libera vie domine cum suis subsequentibus responsoriis. Et in alia parte candelas quinquaginta cere albe de denariis tribus imperialem pro qualibet ipsarum pro dictis missis et quolibet officio celebrandis utsupra.

21. Et insuper etiam prefata magnifica domina teneatur et debeat et ita eum et eius conscentiam gravavit et gravat dicto tempore ad celebrari faciendo cientes missas triginta sancti Gregorii que capiunt summam missarum triumnullium (?) et hoc ultra omnes illas missas que dicentur et celebrabuntur ad dicta centum officia mortuorum quibus sacerdotibus et dicentibus et celebrantibus dictas missas sancti Gregorii pro ut supra voluit et mandavit quod prefata domina dare et erogare debeat pro oblatione et elemosina cuiuslibet misse predicte soldos tres imperiales ad honorem sancte et individue Trinitatis faciendo huiusmodi missas sancti Gregorii celebrari utsupra infra unum mensem a die obitus prefati domini testatoris et per religiosos Observantie ac per presbiteros et alios religiosos quindo tot religiosi Observantie no adessent sed inter ceteros voluit et mandavit quod prefata magnifica obliviscatur mittere ad eos quibus prefatus d. testator legavit ut infra in quibus prefatus dominus testator precipernam habet devotionem et casu quo non adessent dicto tempore et seu non reperentur apud dictum thesaurarium et sallaranum seu fictabiles prefati d. testatoris tot pecunie que sufficerent ad executionem omnium predictorum dixit iussit, voluit, ordinavit et legavit quod prefata magnifica domina per propria auctoritate et sine licentia dictorum heredum proutsupra habere et recipe possit tot sextaria furninti vel fabarum de furninto et fabis tunc existentibus in et supra granariis prefati domini testatoris coram quibus tempore et termino superius limitati percipi possit summa et quantitas suprascriptarum pecuniarum pro exequendis et executioni demandandis omnibus et singulis superius expressis et ordinatis per prefatum dominum testatorem et hoc in et pro remedio anime ipsius d. testatoris et ut predictum est.

Item «...»

22. Item prefatus domino testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit, quod infra unum annum, a die obitus ipsius domini testatoris deinde proxime futurum, fiant et fierant debeant de bonis et hereditate ipsius domini testatoris tria sepulchra mortuorum, unum scilicet in ecclesia maiori dicte terre Curtismaioris, cum lapide marmoreo, pro sepeliendis servitoribus et salariatis, et seu illis de familia prefati domini testatoris et heredum suorum, et alia duo sepulchra in cimiterio vel in inlaustro apud ecclesiam Annunciationis fratrum Minorum de Observantia dicte terre Curtismaioris, unum pro personis miserabilibus et alterum pro servitoribus prefati domini

testatoris.

23. Item prefatus d. testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit que per dictos eius quatuor heredes dari debeat magnifico d. Polidoro Pallavicino inmediate post obitum ipsius domini testatoris sextarii duomilletecentumquadragesex, quartarius unus et scopellus unus furninti ad quod prefatus dominus testator tenetur et obligatus est versus dictum d. Polidorum ut apparet in libro rationarie prefati d. testatoris intitulado Libro Castriveteris detracto tum quicquid post confectionem presentis testatoris reperirentur prefatum d. testatorem dedisse ipsi d. Polidoro occasiorum dictorum sextariorum duorum milletecentumquadragesex, quartarii unius et scopelli unius furmenti predicti. Et ex nunc prefatus d. testator obligavit et obligat omnia molendina que in partem pervenient suprascriptis heredibus et unicumquem eorum donec et quousquem facta fuerit ipsi d. Polidoro integra satisfactio dicti furmenti, videlicet: unusquisquem eorum pro quarta parte.

Item «...»

24. Item prefatus dominus testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod per eius d. testatoris heredes dari et consignari debeat baldachinus brochati auri in mani reverendi patri guardiani monasterii Anuntiationis ordo Minorum de Observantia dicte terre Curtismaioris existentem, quem baldachinum dictus d. guardianus penes se teneat sub bona custodia in dicto monasterio causa et ad finem et effectum dandi domino preposito et canonicis ecclesie Sancti Bartholomei Buseti ubi et quandocumque «...».

25. Item prefatus dominus testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit comuni et hominibus iurisdictionis sue Curtismaioris libras quatuormille imperialem de bonis et hereditate prefati domini testatoris pro omnibus et quibuscumquem denariorum rerum et robarum quantitatibus quodlibet ad manus prefati d. testatoris perventis vel in eius hereditate conversis et tam ex causa mutui quem alia quancumquem de causa tam cogitata quam inexcogitata vel quo videlicet similiter excogitari posset ita quod generalia non restringantur circa spetialia nec e converso. Et hoc de denariis rebus et robiis dictorum comunis et hominem quas libras quatuor mille imperialem prefatus d. testator dixit iussit voluit ordinavit et legavit solvi et exbursari debere per dictos eius heredes videlicet: libras ducentum imperialem quolibcum anno donec facta fiunt integra solutio dictarum librarum quatuormille imerialem ita quod uniusquisquem ipsorum heredum teneatur pro una quarta parte. Et que quidem libre quatuormille imperialem aliququaliter expendi et in alium usum convrti non debeant nequem possit quouismodo nisi in faciendo et construendo seu perficiendo domum habitationum pontis dicte terre Curtismaioris et carcerem pro carceratione delinquentium et etiam quorumcumquel aliorum debitorum et in fabricando turriones dicte terre Curtismaioris.

26. Item dixit, iussit, voluit, mandavit, legavit et ordinavit quotienscumque infirmitas gravis dictum d. testatorem oppresserit ubicumque fuit quod prefata magna domina consors ipsius d. testatoris et eius heredes ut sine mora et statim faciant operam ut venerabiles patres frater Theodorus de Carpo et frater Bonaventura de Mutina veniant ad ipsum d. testatorem ita ut priusquam moriatur possit eos alloqui sana mente et per devotam confidentiam quam in quolibet eorum habet in agone mortis auxiliares eos habere in quorum manus et d. guardiani qui pro tempore erit monasterii beate Marie dicte terre Curtismaioris et trium aliorum fratrum eiusdem monasterii voluit et iussit cum nulla vite eius ad medicorum iudicium spes amplius fuit committatur ipsam d. consors sua dilectissima et dulcissimi eius filii ultima ab eo pia benedictione accepta eum non ulterius terrenis curis vigeant neminemque patiantur ad eum ingredi exceptis predictis fratribus, ipsa domina ac ipsis filiis absque famulis et tribus vel duobus servitoribus ad servendum necessariis ad electionem predictae domine consortis suae quibus omnibus domine uxori suae, filiis et servitoribus superscriptis iussit et mandavit tale silentium et continentiam tunc observari ac strepitus et deambulationes comprimere ut dictum d. testatorem a peccatorum suorum recogitatione et dolore non divertant sed potius memores ut ipsi seniliter morituri hereditatis memoria reiecta pium in patrem officium persistent supremamque curam habeant ut humiliter confessus et vere contritus quemcumque ecclesiae debita sacramenta ante obitum recipiant, nec spacium temporis aliquod vacuum relinquatur quin pro dictum d. guardianum et alios superscriptos facere dotes legatur salvatiferam passio d. nostri Iesu Christi magnum Credo, «...» et alique devote confessiones sancti Augustini et aliorum sanctiorum in officiis ipsius d. testatoris impressae et alique devote orationes gloriose Virginis ac sancti Michaelis, Gabrielis et Raffaelis ac sanctorum Johanne Baptiste, Johanne Evangeliste, sancti Petri et Pauli, sancti Antonii, sancti Francisci, sancti Stephani, Laurentii et Georgii, sancti Hieronymi et sancti Augustini et sancte Marie Magdalene, Agnetis et Caterine, ac tractatus bene moriendi et haec omnia legantur voce alta, clara et intelligibili, lentum passuet incessanter donec spiritus prefati domini testatoris a corpore exierit, nec obliviscantur sacerdotes absolutionem facere quam per plures bullas et confessionalia per Sixtum, per Innocentium, per Alexandrum ac per Julium pontifices prefato domino testatori in articulo mortis concesserunt, quae omnia in bolzeta nigra ipsius domini testatoris reperirentur, nec pretermittant dicti sacerdotes et fratres dicere in eius transitu et post immediate tres illos Pater Noster in officio dicti d. testatoris in fine descriptos et de hoc instanter deprecatur dictum d. guardianum et dictos dominos fratres Theodorum et d. fratrem Bonaventuram ac presbiterum fratrem Laurentium ut dicant predictos Pater Noster pro anima eius cum orationibus suis in predicto officio descriptis tales dulcissimam coniugem et filios carissimos eius deprecantur seculatus lacrymarum quem loco preces ad Deum pro anima ipsius domini testatoris suppliciter effundere et si ante mortem sua dictus dominus Testator proprio motu debita cum reverentia habitum devoti gloriosi Sancti Francisci indutus non fuerit

per presens testamentum voluit et reliquit, et cum magna reverentia supplex. deprecatur suprascriptum d. guardianum et fratres Theodorum et Bonaventuram et socios, ut licet sit indignus, sacru illu habitu seraphici Francisci, tamen amore Dei et gloriose Virginis Marie et sancti Francisci dignentur corpus dicti domini testatoris venerando Minororum habitu vestire et sic vestitus sepelire in ecclesia seu templo gloriose Virginis dedicato monasterii sui Curtismaioris, in capella Nativitatis domini, inter sepulchrum genitorum suorum et filiorum eius, ita ut caput ad sepulchrum genitorum tendat, quem locum in illo tempore in quo placuerit Deo dictum d. testatorem mori, in quocumque loco fuerit elligit in sepolturam suam, si possibile fuerit sic et sic voluit et mandavit heredibus suis, ne fiant superflua circa exequias, sed tantum tortie centum albe fratribus sancti Francisci ad eius sepolturam convocatis tribuantur, ultra illud quod domino parrochiano de iure et consuetudine pertinet ac iussit et mandavit dictis heredibus suis ut in diem qua corpus dicti domini testatoris sepelietur faciant celebrare missas trecentum et duo officia pro salute anime eius.

27. Item dixit iussit voluit, mandavit et ordinavit quod infrascripti eius domini testatoris heredes teneantur et debeant et sic eos et quemlibet eorum gravavit et gravat facere infra sex menses ad tardius, a die obitus prefati domini testatoris, poni supra sepulturam eius, quam voluit esse subterraneam pro ut est sepultura genitorum suorum, unam tabulam marmoream pulchram erectam, muro inherente, veluti est illa tabula ad sepulchrum genitorum suorum, inscriptis litteris maiusculis antiquis, nigris et bene compositis , ita ut comode legi possit ad excitandam predictorum heredum memoriam, ad benefacendum pro anima ipsius domini testatoris, que inscriptis tabule sit in haec verba usquam PALLAVICINORUM STIRPAE ROLANDUS VIXI, PECCAVI, DOLUI, CESSI NATURAE, ANNO, MENSE ET DIE, INDIGENTI ANIMAE PIAE, BENEVOLI SUCCURRITE, BREVI MEMORES ET VOS MORITURI.

28. Item prefatus dominus testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod immediate post obitum ipsius domini testatoris per prefatam d. Laura Caterinam eius consortem antedictam cum participatione et consilio domini patris guardiani fratrum Ordinis Sancti Francisci de Observantia et degentium in monasterio domine Sancte Marie dicte terre Curtismaioris tunc existentis, vendi debeant omnes vestes a portatu ipsius domini testatoris ac totum et quicumquid quod tunc reperietur in vestario et in capsis prefati domini testatoris et pro usu persone sue et tam sericee seu sete quem lanee et linee et omnes et singule fodre ipsarum vestium ac omnes zuponi calciamenta(?) sotularia, stivalia, bolzachini, pantofile ac etiam fulamentum lecterie ipsius domini testatoris ac ipsius lectuli seu mataracii et de hmodi precio quod exinde percipietur prefata magnifica domina consors sua teneatur et debeat, et ita ipsam et conscientiam suagravit et gravat ad solvendum creditoribus prefati domini testatoris maioris necessitatis et miserabilibus inspectis libros maxime, libro operarum et carigiorum et fallariatorum precipue in locis predictis

Bargoni et Contignaghi, ubi maior est paupertas, et etiam in iurisdictionibus dictarum terrarum Curtismaioris, Florenzole et Castriveteris ad rectum conscientie iudicium et in spetie omnibus et singulis his creditoribus qui fuerunt et sunt vel erunt singulariter et distincte declarati pro veris creditoribus prefati domini testatoris ad iudicium reverendi patrum fratris Baptiste da Mutina et fratris Bonaventure de Mutina de quibus clarem appellaret super libris creditorum prefati domini testatoris.

29. Item prefatus d. testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit pro una vicem tantum infrascriptis monasteriis et conventibus infrascriptas denariorum quantitates modis et conditionibus infrascriptis per dictos effectu eius heredes solvendas infra unum annum a die obitus prefati domini testatoris deinde proxime futurum hoc modo videlicet.

«..» dominus prime partis teneatur et debeat solvere fratribus monasterii dicte terre Curtismaioris libras centum imperialem.

Item fratribus Sancti Angeli Cremone libras centum imperialem.

Item fratribus Sancti Francisci eiusdem civitatis libras vigintiinquem imperialem.

«..» dominus secunde partis teneatur solvere ecclesie dicti loci Curtismaiori libras quinquaginta imperialem.

Item fratribus Sancti Dominici civitatis Cremone libras quinquaginta imperialem.

Item fratribus Gratiarum dicte civitatis libras quinquaginta imperialem.

Item fratribus Sancti Augustini dicte civitatis libras vigintiinquem imperialem.

Item fratribus Sancti Bartholomei dicte civitatis libras vigintiinquem imperialem.

Item fratribus Sancti Sigismondi eiusdem civitatis libras vigintiinquem imperialem.

«..» dominus tertie partis similiter teneatur et debeat dare monasteriis infrascriptis scilicet fratribus Sancti Chataldi Cremone libras vigintiinquem imperialem.

Item monasterio Nazaret civitatis Placentie libras quinquaginta imperialem.

Item monasterio Sancti Sixti dicte civitatis libras centum imperialem.

Item monasterio Sancti Johannis in Canalibus dicte civitatis Placentie libras quinquaginta imperialem.

«..» dominus quarte partis teneatur et debeat dare et solvere fratribus Sancti Benedicti civitatis Placentie libras vigintiinquem imperialem.

Item fratribus Sancti Sepulchri dicte civitatis libras vigintiinquem imperialem.

Item monasterio Sancti Savini civitatis predicte libras vigintiinquem imperialem.

Item monasterio Anunziante civitatis Parme libras quinquaginta imperialem.

Item monasterio loci Castriarquati placentiorum diocesorum libras vigintiinquem imperialem.

Item monasterio loci Buseti diocesorum cremonensem libras vigintiinquem imperialem.

Item monasterio Clarevallis placentinorum diocesorum libras vigintiinquem imperialem.

Item monasterio abatie loci Castioni Parmense diocesis libras vigintiinquem imperialem.

Hac tamen lege pacto et conditione fine quibus prefatus dominus testator suprascriptam legatam non erat factururus nec fecisset quod dicta monasteria et seu fratres degentes et habitantes in dictis monasteriis et quolibet eorum fratres habitantium in dictis monasteriis et quolibet eorum teneantur et ita eorum et cuiuslibet eorum conscentias item d. testator strictis gravavit et gravat ad celebrandum et seu celebrari facendum semel tamen quod quolibet dictorum monasteriorum infra unum mensem a die receptionis dictarum elemosinarum et cuiuslibet earum infrascripta anniversaria et infrascripta missas in ecclesiis dictorum monasteriorum et pro quolibet monasterio et ut predictum est, in et pro remedio anime ipsius d. testatoris et prout infra videlicet. Primo in quolibet dictorum monasteriorum quibus legate fuerunt libras quinquaginta imperialem prout supra anniversaria duodecim et missas centum. In quolibet vero alio monasterio cui legate fuerunt libras viginti quinque imperialem prout supra anniversaria sex et missas quinquaginta, et in dicta ecclesia dicti loci Curtismaioris anniversaria duodecim et missas centum, et in dictis monasteriis quibus legate fuerunt libras centum imperialem prout supra anniversaria viginti quinque et missas centum, et hec omnia cere et aliis custis et expensis dictorum fratrum et monasteriorum et capitulorum antedictorum.

30. Item «...».

31. Item [...].

32. Item prefatus dominus testator, dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod per dictos eius filios et heredes satisfieri debeat monasterio Sancti Sixti civitatis Placentie ordinis sancti Benedicti pro fabrica ecclesie dicti monasterii vel partis eiusdem secundum promissionem alias per prefatum dominum testatorem per publicum instrumentum factam, et ad terminos in dicto instrumento expressos et quod pro summa restantem ad satisfactionem antedictam solvatur et satisfiat fratribus dicti Monasterii de illis pecuniis quas habere debet prefatus d. testator a domino comite Johanne de Angusolis sive ab illis de Piculis quod creditum fuit et erat de ducatis quatuorcentum.

33. Item [...].

34. Item [...].

35. Item prefatus d. testator attento quod ex dispositione huius sui ultimi testamenti et ultime voluntatis constat et apparet quod prefati d. Marcusantonijs, d. Gaspar, d. Jo. Ludovicus et d. Manfredus, marchiones Pallavicini et filii prefati domini testatoris effectum esse debent heredes prefati d. testatoris et pro bona et hereditate prefati domini testatoris perventura sit in dictos eius

quatuor filios et seu i filios vel descendentes dictorum filiorum suorum consideransquem quod temporis istis rari inveniantur filii quod predefunctis eorum parentibus simul dui et in comunione vivere velint et si pur videantur aliqui aliquando in comunione vivere quod quandocumque et persepe hocmodi comunio discordias parit et ex hoc nascitur illud quiquod dici solet videlicet quod comuniter possidetur comuniter negligi solet et dum demu de divisionibus fiendi inter huiusmodi fratres decorum bonis comunibus mentio et seu ratio sit hinc nasci et oriri solent iurgia odia corporales, inimicitie, lites inmortales, intollerabiles expense, diminutio patrimonii et interdum excidia desolationem domorum et familiarum seu casatarum et eorum bonorum et rerum et propterea prefatus d. testator predicta considerans et volens quantum potest huiusmodi periculis et discriminibus occurrere pro bono pacis et ut omnia inter ipsos filios et heredes utsupra transeant sine strepitu et anfractu litigiorum ideo sibi domino testatori visum fuit de bonis et hereditate isius domini testatoris partes quatuor facere et quod unicuiquem dictorum filiorum suorum una quarte pars de infrascriptis partibus pro diviso perveniat in hoc suo ultimo testamento et finali intentione declarare. Et sic ut predicta et infrascripta aliquem ordinem recipiant dixit quod huiusmodi partes per numeralem ordinem silicet prime, secunde, tertie et quarte partis facere et ad earum perfectionem procederem intendit iubendo et mandando et declarando ac sic iussit, mandavit et ordinavit quod ipse d. testator vult, mandat et ordinat quod quandocumquem presens testamentum vires receperit quod huiusmodi portiones quas in hoc suo testamento facit et infra perveniant et pervenire debeant in dictos eius filios et heredes iuxta et secundum quod et prout contur (?) et declaratur partim ex scripto sub scripto in carta membrana manu prefati domini testatoris et quod tunc reperiretur esse penes prefata d. sor Franciscam, alias et dum secularis asset Anastasiam nuncupatam, monialem professam monasterii Corporis Christi Cremone et filiam prefati d. testatoris, et ipsa tunc qued absit in humanis non agente quod reperiretur esse penes sororem Claram consanguineam prefati d. testatoris et similiter professa dicti ordinis Corporis Christi Cremone, et ipsa tunc non existente quod reperiretur esse penes sor Castoream affinem prefati domini testatoris et monialem professa proutsupra, et ipsa non existentes penes sor Liberatam similiter affinem prefati domini testatoris et monialem professam utsupra, et ipsa in humanis non agente quod reperiretur esse penes venerabilis d. abbatissam dicti monasterii Corporis Christi Cremone tunc pro tempore existentem, in quadam capsula parvula eburnea clausa et sigillata sigillo prefati domini testatoris et anulo suo aureo secreto.

36. Unde prefatus dominus testator volens ad huiusmodi divisiones et partes procedere, per prius fecit quadam partem que iuxta numerum antedictum vocabitur prima pars in qua includuntur infrascripta bona, videlicet: arx et seu palatium vel palatia loci Curtismaioris, placentinam diocesis, residentie et habitationis prefati domini testatoris, cum omnibus salis, cameris, locis, turri, turrionibus, muris, ghirlandis, portis, pontibus, ponticellis, fossis, excepta dimidia fosse iuris rochete versus sero ibi adherentis, necnon totum et quicquid quod clauditur inter infrascriptarum

coherentias, et cum medietate revelini anterioris versus mane, cui arcis et seu palatio vel palatiis antedictis coheret ab una parte versus mane viridarium et seu zardinum mediante fovea in parte et in parte barcum, a versus merediam ortu mediante terraleo dictorum palatiorum seu palatiis vel arcis antedictorum, ab alia versus sero suprascripta rocheta in parte, et in parte, alia media pars dicti revelini, et ab alia versus septentrionem dicta terra sive locus Curtismaioris in parte, et in parte fovea dicte terre et zardinus predictus, Salvo tamen et reservato usu et habitatione assignatarum per prefatum dominum testatorem in arce seu palatiis predictis et aliis iuribus in suprascripto presenti testamento expressis, tam prefate magnifice domine Laure Caterine consorti sue, ac intrandi eundi et exeundi, in et per portam anteriorem revelini de palatii predicti, curiam et alia loca assignata predicta consorti sue, et prout in ipsas assignatione continetur quem prefato domino Francisco eius filio, prothonotario antedicto, cui assignationi seu assignationibus factarum per prefatum d. testatorem prefatis d. consorti et filio suis proutsupra per presentes divisiones minime prevedicetur, sed in suo robore consistent.

Item in dicta prima parte dictarum divisionum includitur domus et totum casamentum Torcularis iuris prefati d. testatoris positarum in dicta terra Curtismaioris cum dicto torculariis, granariis et omnibus locis inter infrascriptas coherentias comprehensis, cui toti casamento ac domui predictis coheret ab una parte platea, ab aliis tribus partibus via publica. Salvo suprascripto domino Francisco prothonotario antedicto usu unius granarii dicti torcularis quod appellatur El granar del uva, ac usu torculandi ad torcular positum sub dicto granario uvas pro usu prefati domini Francisci ac pro usu prefate magnifice domine consortis, libere et sine aliqua solutione.

Item et similiter includitur in eademmet prima parte suprascriptum viridarium cum barco ibi adherente, cum columbariis tribus, fornace, domus hortolani, ac pischeriis duabus latioribus que dictarum fuerunt esse bobulcam quinquaginta quinque, quibus viridario et barco predictis coheret ab una parte flumen Arde versus mane, ab alia versus septentrionem strata publica, ab alia versus sero fovea in parte et in parte hortus mediantibus dictis pischeriis latioribus, et in parte strata.

Item et similiter includitur in dicta prima parte una petia terre cultivate iacens in territorio Sancti Petri in Cerro pro qua redditur fictum singulo anno illis de Barateris ad computum soldorum quatuor pro bobulca et que est bobulcarum octuagintaquatuor, perticharum duarum et tabularum quinque cum domo existente super iurisdictione dicte terre Curtismaioris ibi prope cum vinea quam de presenti tenet massarius, in quibus bub. terre predictae comprehenduntur bobulce sex terre super quibus sita est domus cum suprascripta vinea, cui coheret a nulla hora canale molendini Curtismaioris mediante strata, a mane strata, a nona d. testator, a sero canale Fontane cum onere solvendi dictum fictum dictis Barateris. Hac lege pacto et conditione que dictus dominus cui pervenerit dicta prima pars non possit nec valeat amovere nec amoveri facere dictam domum et alio extra dicta iurisdictionem somini secunde partis exportare seu exportari facere sed faciat et curare debeat que massarius laborans et qui pro tempora colet et laborabit suprascriptam peciam

terre stet et habitat in dicta domo et sub iurisdicione domini secunde partis et subditus ad omnia onera dicti domini secunde partis prout sunt alii massarii.

Item et similiter includitur in dicta presenti prima parte tota illa pars orti existentis deversus nonas, incipiendo a dictis pischeriis latioribus et includendo illam pergulam magnam existentem intra dictas pischerias, et aliam pischeriam ibi positam et constructam eunde usquem ad lineam divisoream admiram dimidie fosse existentis inter rochetam et palatia predicta seu arcem et palatium predictum, capiendo etiam dictam pischeriam et totum quod includitur inter dictas pischerias latiores et dictam lineam divisoriam ita tamen pro per presentes divisiones nullum fiat nec generetur preiudicium usui et usufructui legato per prefato d. testatorem orto predicti et con..torum in eo prefato reverendo d. Francisco prothonotario antedicto quominus quiete ac libere et pacifice uti possit dicto orto et exinde usumfructum habere juxta forum dicti legati et assignationis facte prefato domino Francisco.

Item et similiter includitur in dicta presenti prima parte possessio Mercori iuris prefati d. testatoris que dicta fuit esse bubulcarum septemcentumtrigintasex tabularum quatuordecim et pedum undecim et ei coheret ab una parte flumen Grataroli, ab alia versus merediam iura dominorum de Busetto in parte et in parte iura diversorum, ab alia versus sero Navaricia, ab alia versus septentrionem iura illorum de Respillis in parte ein parte iura prefatorum dominorum de Busetto mediante strata, intelligendo possessionem predictarum tam citra quam ultra stratam qua itur ad villam Levate.

Item et includitur in dicta prima parte possessio posita in Bersano, iuris prefati domini testatoris que appellatur La possession de le ere cum domo, fenili et vitibus ibi existentibus que dicta fuit esse bubulcarum nonagintaquinquem, tabularum quatuordecim et pedis unius e ei coheret a tribus partibus strata, ab alia [manca].

Item possessio appellata «La possession de la gerola» etiam includitur in dicta prima presenti parte, positam in Bersano, iuris prefati d. testatoris cum domo et fenili que dicta fuit esse bubulcarum centum, cui coheret a duabus partibus strata, ab alia versus merediam iura prefatorum dominorum de Busetto.

Item etiam includitur in dicta prima presenti parte alia possessio appellatam Possessio Fenilium iuris prefati domini testatoris super qua adsunt domus pro massario et cum columbaria et cum tribus magnis fenilibus et cum tribus domibus a malgariis et nonnullis petiis terrarum prativis que dicta fuit esse bubulcarum septemcentumtrigintaquinquem, perticarum duarum, tabule unius et pedem trium. Reservato usu bubulcarum centumseptem, perticharum trium et pedem quatuor ex dicta possessione que bubulce terre tenebantur ad afflictum per Domeneghinum de Rubeis et super qua est una domus et unum fenile a massario, cui toti coheret ab una parte versus mane Canalatium, ab alia versus merediam strata qua itur Placentia mediante canale, ab alia versus sero strata de medio que appellatur Massariorum, ab alia versus septentrionem iura dominorum de Busetto vel illorum de Barateris mediante canale.

Item et includitur in dicta prima presenti parte possessio et petie terrarum ac proprietate Sovartie ultra Ardam cum omnibus domibus, casamentis et edificiiis super ea que dicta fuit esse bubulcarum ducentumseptuaginta octo, pertice unius et tabularum novem, cui coheret ab una parte flumen Arde mediante strata, ab alia flumen Longene, ab alia iura dominorum de Buseto.

Item in dicta prima parte etiam includuntur omnes iuribus omnesque actiones quod et quas prefatus dominus testator habet et habere pretendit in Castro Sancti Iminiati, in Castro Acquevitem et in castro Ripe Marancii cum omnibus iuribus et actionibus sibi competentibus que castra sita sunt in Tusia.

37. Item huius prime partis iurisdicio merum et mixtum imperium et omnimoda gladii potestas intra infrascriptos confinescingitur et circumdatur, videlicet: incipiendo a porta Sancti Francisci extra fossam et revelinum dicte terre Curtismaioris eundo per viam versus mane usquem ad pontem Arde lapideum et transeundo dictum flumen Arde per dictum pontem et revolvendo se versus septentrionem iuxta flumen Arde predicte et continuando usquem ad miram vie qua itur a Villanova, ad molendinum Castelacii ubi antiquo tempore erat pons super dicto flumine Arde et ubi incipient confinia Zardini et eiusdam loci ubi erant fornaces Villenove iuris prefati d. testatoris, et revolvendo se versus mane per dictam stratam usquem ad molendinum Castelacii et revolvendo se postea versum meridiem per stratam qua utuntur illi de Bersano venientes ad dictum molendinum Castelacii; deinde dirrigendo se versum mane usquem ad flumen Longene sicut progreditur terminus et confines parrochiarum Sancte Agathe et Bersani ita quod tota parochia Bersani includatur in dicta iurisdicione et presenti parte prima; deinde revolvendo se iuxta ripam dicti fluminis Longene et eundo versus meridiem usquem ad dictum flumen Grataroli et progrediendo post dictam ripam dicti fluminis usquem ad confines Clavallis; deinde revolvendo se versus sero et sicut protendunt dicta confinia usquem ad confinia iurisdiciones Florenzole et progrediendo post dicta confinia Florenzole usquem ad dictum flumen Arde, et transeundo dictum flumen iuxta dicta confinia Florenzole usquem ad rivum Fontane, deinde revolvendose versus septentrionem post dictum rivum Fontane usquem ad stratam Clavenne, deinde revolvendose versus mane iuxta dictam stratam Clavenne usquem ad directum seu miram lineam dividensis ortum ad miram dimidie fosse existentis inter dictam rochetam et arcem seu palatia predicta dicti loci Curtismaioris; et revolvedo se versus septentrionem iuxta dictam lineam usquem ad ripam fosse seu revelini arcis et seu palatiorum dicti loci Curtismaioris; et revolvendo se versus sero usquem ad murum divisorium revelini; deinde revolvendo se post dictum murum versus septentrionem usquem ad cuspidem revelini; deinde revolvendo se versus mane iuxta ripam fosse palatiorum predictorum usquem ad ripam fosse dicte terre Curtismaior exteriorem, deinde revolvendo se post dictam ripam versus septentrionem usquem ad dictam portam Sancti Francisci dicte terre Curtismaioris, comprehendendo seu icludendo in dicta iurisdicione villam Sancti Martini, villam Besenzoni, villam Castriarde, villam ubi dicitur *ale caselle* seu *ale cha de*

Zambonin, villam Bersani, villam Mercori sive Levate, villam Longatorii et roboris Porcaroli et villam Ceparole cum suis hospiciis ac daciis ipsorum et cum molendino dicte terre Curtismaioris, molendino Besenzoni cum eorum iuribus aquarum que omnia sunt et iurisdiciorum huius prime partis ac cum omni iure patronatus ecclesiarum quod prefatus d. testator habet in ecclesiis dictorum locorum et villarum predictarum.

Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod ille ex dictis eius filiis et heredibus cui suprascripta prima pars devenerit non possit nec valeat divertere aquam postquequem deciderit a paratoriis dicti molendini dicte terre Curtismaioris nec retinere dicta aquam quin decurrat ad molendinum Buschi Sparati domini secunde partis nisi tempore adaquandi quod intelligatur kalendis mensis maii usquem ad kalendas augusti in quo tempore dictus dominus dicte prime partis habeat primam ebdemodam et terciam cuiuslibet trium mensium predictorum pro usu adaquandi. Et similiter dominus secunde partis habeat reliquas ebdemodas videlicet secundam et quartam cuiuslibet trium mensium. Et similiter dictus dominus dicte prime partis non possit nec valeat retinere nec divertere nec vendere aquam canalibus Besenzoni quin decurrat ad molendinum Castellacii iuris domini secunde partis ut quilibet eorum habeat comoditatem macinandi pro se et subditis suis.

38. Item prefatus dominus testator procedendo in divisionibus antedictis et secundum ordinem predictum fecit aliam que appellatur secunda pars, et in quam includuntur et includit ac includere voluit infrascriptas proprietates, res et bona, ac iura, videlicet: rochetam sive fortilicium dicte terre Curtismaioris, cum turrionibus, muris, casamentis, portis, pontibus, baptepunctibus, medietate revelini anterioris versus sero, ac fossic et sparafossis, intelligendo secundo nomine sparafossi seu terralii, totum illud spacium terre pendens quod est inter planum orti et fossam rochete per quantum extenditur dicta rocheta, usque ad dimidium fosse versus arcem et seu palatia vel palacium de quibus supra, reservata tamen domo ortolani pro usu prefati domini Francisci protonotari antedicti donec vixerit excepta medietate fosse versus mane iuris suprascripte arcis et seu palatorum ut supra assignatorum, necnon totum et quicquid quod clauditur infrascriptas coherentias reservato tamen usu et habitaciorum trium camerarum existentium in dicta rocheta in quarterio versus mane cum medietate canepe sub dictis cameris existentis ad libitum prefate magnifice domine consortis sue donec ipsa iuxerit prout supra, ac cum arbitrio et facultati eundi et redeundi ac intrandi et exeundi, ire, reddere, intrare ac exire in et per portam anteriorem baptepunctem et revelinum predictum pro se servitricibus sex et quatuor famulis, horis debitis et rationabilibus, ad libitum suum pro usu suo et causa utendi et fruendi dictis cameris et medietate dicte canepe cum granariis existentibus supra dictas cameras, cui rochete et medietati revelini predicti coheret ab una parte versus septentrionem platea mediante fossa, ab alia versus sero dicta platea in parte fosse mediante dicta rocheta et in parte fovea dicti loci Curtismaioris, ab alia versus meridiem suprascriptus ortus mediante terralio dicte rochete, ab alia versus mane ghirlanda arcis

et seu palatii, vel palatiorum predictorum mediante fossa in parte et in parte medietas revelini utsupra assignati.

Item et in dicta secunda parte etiam includuntur stabula et seu stalle equorum ac mulorum et aiarum bestiarum cum fenile, edificiis et curtili in ipsis existentibus ac cum granarii similiter super eis existentibus, ita quod non possit excedere illam portam per quam intratur et seu itur in aliud curtile ibi adherens prefato domini Francisco utsupra assignatorum sed claudatur et obturari debeat dicta porta, quibus stabuli coheret ab una parte versus merediam suprascripta platea, ab alia versus mane strata, ab alia versus septentrionem curtile et fenile quod vocatur curtile porcorum utsupra assignatum prefato domino Francisco, ab alia versus sero strata, reservato tamen usu suprascripte stalle mulorum et cum granari existente supra dictam stallam mulorum et curtile ac putei prefate magnifice domine consorti sue assignatorum utsupra donec vixerit ipsa domina.

Item in dicta secunda parte includitur tanta pars dicti orti quantum extenduntur et seu protendunt iura dicte rochete, incipiendo a strata qua itur ad molendinum predictum dicte terre Curtismaioris et veniendo iuxta sparafossum versus mane usquem ad directum dimidie fosse dividendis dictam rochetam a suprascripta arce seu palatio vel palatiorum antedictis, et eundo versus merediam ad transversum dicti orti usquem ad canale Molendini per recta lineam ita quod dicta pars orti predicti sit tante longitudinis tenus dictus Canale Molendini quante est deversus dicta rochetam. Ita tamen quod per presentem assignationem et divisiones nullum fiat nec generetur preiudicium usui et usufructui legato per prefatum dominum testatorem orti predicti et con..torum in eo prefato domino Francisco prothonotario antedicto quominus prefatus dominus Franciscus libere ac quiete et pacifice uti possit dicto orto ac domo orti suprascripti et ex idem usumfructum habere iuxta formam dicti legati et assignationis sibi utsupra facte.

Item et in dicta secunda parte includitur tota vinea dicte terre Curtismaioris que dicitur esse bobulcarum septuagintaquatuor, tabularum decem et pedum septem cum columbaria et fenili seu stalla vel stabulo, cui toti coheret ab una parte versus mane dictum molendinum dicte terre Curtismaioris in parte et in parte canale ipsius molendini, ab alia versus septentrionem strata qua itur Placentiam mediante canale predicto in parte, et in parte aliud canale, ab alia versus sero Canalacium, ab alia versus merediam strata Clavenne mediante fossato.

Item et in presenti secunda parte comprehenduntur et includuntur infrascripte possessiones ac prata, terre et vinee prefati domini testatoris, excepti superius assignatis citra canalacium, videlicet: possessio que appellatur «La possession de Bombarot», que dicta fuit esse bubulcarum viginti quatuor, pertice unius, tabule unius et pedum sex, cui coheret ab una parte versus mane illi de Malnepotibus, ab alia versus merediam iura monasterii dicti loci Curtismaioris mediante strata, ab alia versus sero redefossum dicte terre in parte et in parte strata qua itur ad locum Sancti Petri in Cerro, ab alia Ludovicus de Marris. Et possessio nominata «da le Ere» cum quadam domo que dicta fuit esse bubulcarum nonagintaquinque, tabularum quatuordecim, pedis unius, et cum uno

nemore ibi adherente appellato «nemus Martinenci», quod dictum fuit esse bubulcarum sexagintaunius, pertice unius, tabularum duodecim et pedum quinque, cui coheret ab una parte versus mane illi de Malnepotibus, ab alia versus meridiem prefatus d. testator pro arcis super quibus adest domus, ab alia versus sero Canale Molendini mediante strata, et ab alia versus septentrionem nemus Martinenci. Et hec omnia salvo et reservato usufructu dictarum possessionum de Bombarot et de le Ere superius legato prefate domine consorti sue cui pro presentem assignationem nullum fiat nec generetur preiudicium sed in suo robore presistat, et in quo quidem usufructu non comprehendatur illa petia terre ubi fiunt aree cum domo super ea existente que est bubulcarum duarum, perticharum duarum, tabularum duarum et pedem decem. Item et in dicta secunda parte includuntur illa prata que appellantur «de Pallareto» que dicta fuerunt esse bubulcarum nonagintaquatuor, perticharum duarum, tabularum quatuordecim et pedum quinque, quibus coheret ab una parte versus mane Canale Molendini, ab alia versus meridiem iura diversarum personarum in parte, et in parte infrascripta possessio appellata «el Boschet», ab alia versus sero Canalatium et ab alia versus septentrionem Canale Molendini. Item et in dicta presenti secunda parte etiam includitur suprascripta possessio ubi dicitur «ali Boscheti» similiter iuris prefati domini testatoris que dicta fuit esse bubulcarum vigintanovem, tabularum quindecim et pedum duorum, cui coheret ab una parte versus meridiem suprascripta vinea mediante strata, ab alia versus sero Canalatium, ab alia versus septentrionem suprascripta prata Pallareti.

Item et similiter in dicta secunda parte includitur possessio Fontane iuris prefati domini testatoris cum una domo et taberna, fenili a massario et cum uno buscheto iacens in dicto loco Curtismaioris que dicta fuit esse bubulcarum centumsedecim, cui toti coheret ab una parte versus mane Canalatium, ab alia versus meridiem strata Clavenne mediante fosso, ab alia rivus Fontane mediante strata, ab alia strata qua itur Placentia mediante canale, salvo usufructu legato prefate magnifice domine dum vixerit prout supra, excepta taberna cum perticis quatuor terrem.

Item similiter in dicta secunda parte includitur possessio magna appellata «di Massarii» iuris prefati domini testatoris iacens in dicto loco Curtismaioris, que dicta fuit esse bubulcarum sexcentumoctuagintanovem, pertice unius, tabularum sedecim et pedum sex, cui coheret ab una parte versus mane strata de medio appellata Massariorum, ab alia versus meridiem strata qua itur Placentiam, ab alia versus sero rivus appellatus «la Fontana» et ab alia versus septentrionem prefatus d. testator pro ficto quod tenet ab illis de Barateriis.

Item et similiter in dicta secunda parte includitur alia possessio iuris prefati domini testatoris, iacens in territorio dicti loci Curtismaioris, ubi dicitur «ala Pisanacha», cum domibus a massario et a malgariis et fenili uno magno, que dicta fuit esse bubulcarum septemcentumsedecim, perticharum trium, tabularum quinque et pedum sex, quam alias conduxerat ad afflictum Petrus dictus Salvalavis, et in qua adsunt duo buscheti, cui coheret ab una parte versus meridiem strata in parte et in parte flumen Arde mediante strata, ab alia versus mane iura hominum de Sovartia,

ab alia versus septentrionem Canale Rebenzoni, ab alia versus sero iura prefati domini testatoris. Item et similiter in dicta secunda parte includitur quedam petia terram aratorem appellata «El Nose», iacens prope terram dicti loci Curtismaioris, bobulcarum decem, cui coheret ab una parte flumen Arde, ab alia Laurentius de Malnepotibus.

39. Item huius secunde partis iurisdicio merum ac mixtum imperium et omnimoda gladii potestas inter infrascriptos confines cingitur et circumdatur, videlicet: incipiendo a porta Sancti Michaelis, dicti loci Curtismaioris, extra dictam fossam et eundo per stratam versus molendinum dicte terre Curtismaioris usquem ad punctem lapideum proximum, et revolvendo se versus sero per stratam qua itur ad columbariam vinee usquem ad directum dicte columbarie, deinde revolvendo se versus septentrionem iuxta ripam redefossi quantum extenditur dictum redefossum, deinde revolvendo se versus mane iuxta dictam ripam ad angulum dicti redefossi respicientis ad meridiem, deinde progradiendo iuxta ripam dicti redefossi usquem ad miram seu directum fossidividentis iura monasterii dicti loci Curtismaioris a strata que est inter dictum monasterium et iura dicti d. testatoris pro quadam possessione suprascripta nominata el Bombarot, et eundo iuxta dictum fossam usquem ad dictum flumen Arde versus mane, deinde se revolvendo iuxta per dictum flumen usque ad confinia iurisdiciones Samcti Petri in Cerro, deinde progrediendo iuxta dicta confinia et revolvendo se versus sero et versus septentrionem sicut procedunt dicta confinia usquem ad rivum Fontane, deinde revolvendo se iuxta dictum rivum versus meridiem usquem ad stratam Clavenne, deinde revolvendo se pro dictam stratam versus mane usquem ad lineam divisoriam dividentem ortum ad directum dimidie fosse existentis inter suprascriptam arcem et seu palatium vel palatia et rochetam predictam, et procedendo iuxta dictam lineam transversando dictum ortum per medium dicte fovee, deinde revolvendo se per dimidium dicte fovee usquem ad directum muri dividentis suprascriptum revelinum, deinde capiendo dimidium dicti revelini versus sero cum dimidia parte muri dividentis et qui dividere habebit dictum revelinum, et eundo usquem ad cuspidem revelini predicti, capiendo dicta foveam revelini contiguam dictem dimidie parti dicti revelini versus sero, et sequendo ripam dicte fosse, procedendo versus sero, deinde versus meridiem, deinde versus sero usquem ad portam predictam Sancti Michaelis, includendo in dicta parte seu iurisdicione omnes homines et massarios habitantes intra dicta confinia ac hospicium Fontane cum eius datio et molendino quod vocatur el Boscho Sparat cum eius iuribus. Item et similiter huius secunde partis iurisdicio merum et mixtum imperium et omnimoda gladii potestas intra infrascriptos confines cingitur et circumdatur, videlicet: incipiendo a strata penes hospicium appellatum El Canalet, eundo versus Villamnovam et versus mane sicut procedit dicta via usquem ad quoddam canale sicut procedunt confinia nunc dicti loci Curtismaioris et Sancti Petri in Cerro, et revolvendo se post dictum canale sicut procedunt dicta confinia versus meridiem, deinde versus mane usquem ad flumine Arde, deinde revolvendo se post dictum flumen Arde versus septentrionem usquem ad nuram sirate qua itur ad molendinum Castelacii,

deinde revolvedo se et transversando dictum flumen Arde versus mane iuxta dictam stratam usquem ad dictum molendinum, deinde revolvendo se iuxta confinia parochiarum Bersani et Sancte Agathe sicut procedunt usquem ad flumen Longene versus mane, deinde revolvendo se versus septentrionem per dictum flumen Longene usquem ad flumen Arde, deinde revolvendo se in predicto flumine Arde et eundo iuxta lineam divisoriam iurisdictionis Curtismaioris et Buseti usquem in flumen Padi, deinde revolvendo se tenus dictum flumen versus sero sicut procedit dictum flumen usquem ad quendam gerolum appellatum De la Costion, et veniendo usquem ad ripam Gallarii et procedendo versus sero secus arzinum usquem ad directum dimidii canalis de strazon divisorii iurisdictionis dicte terre Curtismaioris a iurisdictiones Castriveteris, deinde revolvendo se ad meridiem iuxta dicta confinia usquem ad confinia domini Polidori seu pratis Sancti Julliani, deinde procedendo iuxta dicta confinia iuxta quoddam canale magnum sicut procedit usquem ad confinia dominorum de Buseti seu partis Sancti Georgii, et procedendo iuxta dicta confinia versus meridiem usquem ad suprascriptam stratam penes dictum hospitium Canaleti includendo intra dicta confinia villam Villenove tam citra quequem ultra Ardham, villa Sancte Agathe, villam Vidalencii, villam Soarcii et villam Cignani cum portu de medio, cum molendinus Padi et Castelacii, et cum tabernis dictarum villarum, et cum iure patronatus quod habet prefatus d. testator in ecclesiis villarum et locorum predictorum ac includendo omnes homines, habitantes intra dicta confinia et presentem partem.

Item et in hac secunda parte etiam includuntur omnia iure et omnes actiones que et quas prefatus d. testator habet et habere pretendit in castro, terra, iurisdictione ac possessionibus Poleseni, diocesium cremonensem ac dacio vel transverso sine longa Padi tam ex causa testamenti avi sui et aliter quomodocumquem quem etiam ex causa emptionis alias per prefatum d. testatorem habite a domino Octaviano et fratribus, marchionibus pallavicinis cum omnibus et singulis fructibus abinde indebite habitis per quoscumquem cum onere tum satisfaciendis reliquem preciiad quod prefatus d. testator teneret iuxta formam et tenorem suprascripte venditionis, item omnia iura omnesquem actiones quas prefatus d. testator habet et habere pretendit in castro, burgi Sancti Genesisii vigore primi legiorum suorum sitorum in loco Tusce.

40. Item prefato domino testator volens et intendans circa regimen et gubernationem dicte terre Curtismaioris modum et formam ponere dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod dicta terra Curtismaioris ac fovee, orti et redefossi porta Sancti Joseph, ac fictus et iura fictorum domorum et ortorum dicte terre Curtismaioris sint comunis et comunia inter per prenominatos quibus perveniet dicta prima et secunda pars divisionum predictorum cum et sub infrascriptis conditionibus, modis et ordinationibus, videlicet: quod prefatus d. testator voluit et vult quod alter ipsorum duorum fratrum quibus perveniet dicta prima et secunda pars pro uno anno et ipso anno durante habeat et habere debeat regimen, gubernationem ac imperium, arbitrium et auctoritatem regendi et gubernandi dictam terram Curtismaioris ac omnes homines et quascumquem alia

personas habitante intra dictam terras, cum arbitriu et facultate durante anno dicti sui regiminis creandi et constituendi ac creare et constituere possendii potestatem, consulem, magistrum stratarum et alios officiales necessarios ad et in dictam terram Curtismaioris, excepto tesaurario et sallarano quos prefatus solus gubernans utsupra de per se elligant et elligere possint et debeant unum tesaurarium et unum sallaranum pro utroque eorum sibi fidum qui tesaurarii et sallarani sic ellecti utsupra computa et rationes ipsorum dominorum suorum singulariter refferendo et pertem pecuniarum tangentarum et spectant unicumquem ipsorum dominorum suorum possint et debeant, et de receptis et habitis per dictum tesaurarium et sallaranum ipsis dominis suis singulariter refferendo rationem reddant ac partem salis similiter uniuscumsquem ipsorum dominorum distribuant et vendant percuiquem exigant et ipsis dominis fius restituant que quidem ellectio fienda de dicto tesauriano et sallarano seu tesaurariis et sallaranis iuxta mentem et voluntatem prefati domini testatoris tantum voluit habere locum circa homines, subditos, habitantes in dicta terra Curtismaioris «...».

Item prefato domino testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod licet declaraverit et ordinaverit dictam terram Curtismaioris et subditos, habitantes in ea per ipsos dominos ambos fratres alternis anni regi et gubernari debere modo et forma predictis [...].

Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod introytus taberne necnon datiorum, becherie, panis, porticorum, salis, fictum domorum et ortorum dicti loci Curtismaioris, necnon introytus dacia transversus iurisdictionis dicti loci Curtismaioris sint et esse debeant comunes et comunia suprascriptorum duorum fratrum et heredum predictorum dominorum prime et secunde partis predictarum, et uterquem eorum habeat et habere debeat dimidiam dicti introytus omnium predictorum.

Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod porta dicte terre Curtismaioris nuncupata porta Sancti Joseph regatur et gubernetur per ipsum ex dictis fratribus cui contigerit regere et gubernare dictam terram et homines, subditos, habitantes, in dicta terra Curtismaioris alternatim et alternis annis ut predictum est. Ita quod dicte claves dicte porte Sancti Joseph stare debeant penes dictum regentem et gubernantem et durante anno dicti regiminis alternatim et alternis annis proutsupra.

41. Item quod licet totum quod continetur in dicta terra Curtismaioris debeat esse comune inter ipsos ambos fratres quantum ad dominium non autem quantum ad regimen utsupra dictum est nichilominus prefatus d. testator volens providere altercationibus et inconvenientibus que contingerent possent, dixit, iussit, voluit, ordinavit, legavit et mandavit ac mandat quod ille cui in parte perveniet dicta rocheta proutsupra non posset nec valeat aliquod edificium nec aliquam structuram vel aliquid aliud facere seu fieri facere in platea vel super plateam existentem in dicta terra Curtismaioris, ante et ad directum suprascripte arcis seu palatii vel palaciorum predictorum, et etiam seu partis revelini quod deveniet in partem dicto domino dicte arcis et seu palatii vel palaciorum predictorum. Et similiter etiam et eo modo ille ex dictis duobus fratribus

cui in partem perveniet dicta arx et seu palacium vel palatia predicta proutsupre non possit nec valeat aliquod edificium vel aliquam structuram vel aliquid aliud facere seu fieri facere in platea vel super plateam existentem ante dictam rochetam, incipiendo a parta Sancti Michaelis usquem ad cuspidem revelini quolisquem extenditur pars domini dicte rochete, et hoc intelligatur a ripa fosse tam dicte arcis et palacii seu palaciorum predictorum quequem dicte rochete per brachia octuaginta per latitudinem.

42. Item prefatus dominus testator ne inter predictos filios suos, heredes utsupra «...» beneficiarum, videlicet: iuris patronatus contentio oriri posset dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod ius patronatus presentandi archipresbiterum ecclesie domine Sancte Marie dicte terre Curtismaioris, necnon canonicum Sancti Vitalis spectat et pertineat ac sic et esse debeat pleno iure illius cui in partem perveniet dominium arcis et seu palacii vel palaciorum predictorum dicte terre Curtismaioris. Et similiter etiam quod ius patronatus puntandi et seu nominandi canonicos Sancti Laurentii, Sancti Christofori, Sancti Martini, Sancti Georgii et Sancti Pauli spectet et pertineat ac sit et esse debeat pleno iure illius cui in partem perveniet dominium dicte rochete dicte terre Curtismaioris. Quo vero ad alia benetitia aliarum ecclesiarum existentium in singulis iurisdictionibus prefati d. testatoris tam prime quem secunde, tertie et quarte partis, idem d. testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod huiusmodi ius patronatus et puntandi homnimodi sacerdotes spectet et pertineat ac sit et esse debeat pleno iure illius et seu illorum in cuius seu quorum dominio seu iurisdictione huiusmodi beneficia ecclesiastica reperientur, iubens et mandans quod ceteri fratres et filii et heredes prefati domini testatoris et aliquis ipsorum non possint nec valeant modo aliquo se intromittere in et de dictis ecclesiis sine iure patronatus dictarum ecclesiarum in dictis iurisdictionibus alternis dictorum fratrum existentium intelligendo quod ea que dicta sunt de iure patronatus dictarum ecclesiarum se extendi debeant et intelligi et illis ecclesiis in quibus prefatus d. testator habet ius patronatus et non aliter.

Item [...].

43. Item prefatus d. testator procedendo in dictis divisionibus secundum ordinem antedictum fecit aliam partem que tertia pars appellatur et in qua includuntur ac includit et includere voluit infrascripta proprietates ac bona, res et iura infrascripta, videlicet:

Primo terram Florenzole placentinas diocesis cum sua rocheta dicta de Summovico, cum sua turri, foveis, muris, revelinis et casamentis et aliis adiacentibus et pertinentibus ipsi rochete de Summovico et cum alia rocheta ad dictam terram Florenzole existentem deversus Ardum cum turri, muris, edificiis, foveis revelinis, viridario ac casamentis et ceteris adiacentibus et pertinentibus ipsi rochete, et gualiter (?) dictam totam terram et iurisdictionem Florenzole cum mero et mixto imperio ac omnimoda gladii potestate et cum omnibus et singulis suis plateis, viis, viazolis, domo seu palacio quam seu quod prefatus d. testator habet in dicta terra Florenzole, et

cum aliis palatiis, turribus, muris, foveis, iuribus, iurisdictionibus et daciis imbotaturis, omnibusque aliis iuribus et actionibus quibuscunque que et quas prefatus dominus testator habet et habere pretendit in dicta terra et iurisdictione Florenzole et aliis ad dictam terram pertinentibus tam circa dacium mercantie quem salis dictorum hominum dicte terre ac bestianunum et eum molendinis et iuribus ipsorum molendinorum et aquarum pro macinando et macinari faciendo huiusmodi molendina et in spetie molendino Ozule et iura que ipse d. testator habet in molendino prope domos illorum de Roncharolo et molendino Pavuli et domo ipsius molendini cum certis peciis terrarum ibi adiacentibus et cum omni iure quod ipse dominus testator habet in aquis provenientius tam a loco Clavenne quem a Thioza et per ravacoram et fontibus Fontane Frigide et ceteri aquis tam Fontane quam Florenzole iuris ipsius domini testatoris et de omni iure quod ipse d. testator habet et habere pretegit in villis et iurisdictione villarum Sancti Portasii, Rezeti et Thioze, per privilegia et venditiones habitas a dominis et principibus retroactis, item de omni iure et actione quod et quam ipse dominus testator habet et habere pretendit in castro et iurisdictione Burgi Sancti Donini vigorem plurium privilegiorum.

Item etiam in hac presenti tertia parte includere ac comprehendere voluit et vult ac comprehendit et comprehensam esse intelligit tertiã partem arcis Monticellorum, diocesarum cremonense, ac fovearum eiusdem, cum tertia parte murorum ac turris, turionum, punctium, edifficiorum, revelinorum et quorumcumque aliorum edifficiorum ac iurium et pertinentiarum ad ipsam arcem seu rocham adiacentium spectantium et quonismodo pertinentium.

Item tertia partem dicte terre seu loci predicti Monticellorum cum omnibus et singulis domibus, stabulis, fictis, censibus, homagio, iurisdictione, mero mixto imperio et omnimoda gladii potestate ac pischeriis, intrata salis, daciis et aliis iuribus tam buschatici ac herbatici, guardiarum, carigiorum et quorumcumque aliorum iurium ac honorantium et cum iure patronatus trium canonicatum in ecclesia Sancti Laurentii dicti loci.

Item locum et iurisdictionem Castriveteris cum loco et fortificio Bastide et cum omnibus et singulis palaciis, domibus et edifficis, viridario, possessionibus, glareis, aluvionibus, pascuis, carigis, buscativo, guardiis et quibuscumque prerogativis, honoribus et honiranciis et facultatibus tam venandi quecumque aucupandi, et cum intrata salis et quibuscumque aliis ad prefatum d. testatorem spectantibus.

Item et in huiusmodi tertia parte etiam posuit possessionem appellatam «La possessione del Olza» cum domibus, tabernis, molendinis, viridariis, iuribus adaquandi et quibuscumque aliis iuribus ad dictam possessionem spectantibus et pertinentibus que possessio dicta fuit esse in et de bubulcorum sexcentumsexagintauna, perticarum tribus et tabulam una, intelligendo quo ille due possessiones que als fuerunt Jo. Marie de Malnepotibus et confinantes cum dicta possessione Olzie comprehendantur sub infrascriptis confinibus et intelligantur comprehense in presenti divisione et parte quantum ad proprietate non avit quantum ad iurisdictionem, cui toti coheret a flumen Arde a meridiem et septentrione, iura dominorum de Buseto a sero.

Item posuit in dicta presenti tertia parte possessionem appellatam «La bredda de Castelvedro» cum eius pratis et curtibus ac palaciis, columbariis, casinis, fenilibus, stabulis equorum, taberna et aliis diversis edificis in ea, et que dicitur esse in et de bubulcis centumviginti quinque, cui coheret ab una parte strata mediante arzano, ab aliis tribus partibus via.

Item et in dicta presenti tertia parte etiam intelligitur ac positam esse voluit iussit et mandavit prefatus dominus testator alteram dimidiam vinee positam in territorio Buseti iuris prefati domini testatoris, et super qua dimidia vinee predictae non sita nec situata est aliqua domus.

Item et in dicta tertia parte posuit prefatus dominus testator pasculum appellatum «Pasculum Vethinum» super quo adest una cassina de recenti facta cum domibus malgariorum positam super dicto territorio Castriveteris, quod pasculum dictum fuit esse bubulcis quatuorcentum viginti unius et pertice unius, cui coheret [manca].

Item possessionem appellatam Glaream Veterem iacentes in dicto territorio dicte loci Castriveteris etiam prefatus dominus testator includit in dicta tertia parte, et que possessio est partim pratis et partim salesia que dicta fuit esse bubulcarum trecentum sexaginta septem, perticarum trium et tabularum unius.

Item etiam includit in dicta parte Glarea Portus Veteris bubulcis septuaginta quatuor, perticarum duarum et tabularum quatuordecim.

Item et in dicta parte etiam includitur glarea que fuit Rolandini bubulcarum octuaginta et perticarum trium.

Item includuntur in dicta parte bubulcis quatuorcentum terre iacentis ad locum appellatum Mezanum Treporum.

Item et in dicta presenti parte tertia includuntur Valles Glarearum que dicuntur esse bubulcarum trigintatrium et perticarum trium.

Item et in dicta parte includit et posuit dictus d. testator tres quartos glaree questionum que dicuntur esse bubulcis triginta et tabularum decem et octo.

Item et in dicta parte etiam posuit idem d. testator possessionem «de la Casabianca» que dicta fuit esse bubulcis octuaginta quinque, perticarum duarum et tabularum sex, cum alia possessione ibi prope existente appellata «La Braganza» bubulcis octuaginta duarum et perticarum de quibus prefatus d. testator alias fecit quedam contractum cum Bartholameo de Maynardis cuiusdam asserte permissionis de faciendo quandam assertam permutationem quarundam pecuniarum.

Item includit in dicta parte molendinum et piardam dicti loci Castriveteris cum omnibus iuribus suis sive semper infrascriptis.

Item et includit domum seu palacium quod ipse dominus testator habet in civitate Mediolani in strata Sancti Jacobi, cui coheret ab una parte versus mane via publica, ab alia versus meridiem hospitale Sancti Jacobi, ab alia versus sero strata publica, ab alia versus septentrionem iura diversorum, et hoc cum omnibus et singulis iuribus et pertinentiis suis.

44. Item prefatus d. testator procedendo in divisionibus antedictis antedictis secundum ordinem suum predictum fecit aliam que appellatur quarta pars divisionum predictarum et in qua includuntur et includit ac includere voluit infrascriptas proprietates, res, bona et iura, videlicet:

Primo castrum Bargoni et rocham ipsius castri cum dicta rocha, muris, turionibus, domibus, edificiiis in ea existentibus et cum iure distribuendi sal hominibus et subditis suis ac cum homagio, iurisdicione, mero et mixto imperio ac omnimoda gladii potestate ac fictis perpetuis, censibus, honoribus, honorantiis, molendinis, aquis et iuribus aquarum, et cum omnibus possessionibus, vineis, campis, pratis et aliis pertineciis spectantibus et adiacentibus ac pertinentibus ipsi castro, fortificio ac iurisdicioni eiusdem.

Et que quidem proprietates ac bona possessiones et petie terrarum dicti loci Bargoni sunt hec videlicet:

Primo una petia terre ortie iacens apud fossam roche dicti loci Bargoni bubulcarum duarum, pertice unius et tabularum quatuor, cui coheret ab una parte fovea castri predicti, ab alia vinea existens post dictam rocham, ab alia ortus heredum quondam magnifici domini Pallavicini, marchio Pallavicini, ab alia via comunis.

Item una alia petia terre vineate post dictam rocham bubulcarum duarum et tabularum quatuordecim, cui coheret ab una parte suprascripta fovea dicte roche, ab alia dictus ortus prefatorum heredum dicti quondam domini Pallavicini, ab alia via comunis et ab alia heredes prefati quondam domini Pallavicini.

Item una alia petia terre pratie subtus viridarium bubulcarum duodecim et perticharum duarum, cui coheret ab una parte suprascriptum viridarium mediante via comunis, ab alia [manca] in parte, et in parte iura ecclesie domine Sancte Marie, dicti loci Bargoni, et in parte prefatus dominus testator.

Item una alia petia terre apud pontem dicte terre Bargoni, que computato orto quem tenet potestas dicti loci est perticharum duarum et tabularum duodecim, cui coheret a duabus partibus via comunis, ab alia heredes prefati quondam magnifici d. Pallavicini, ab alia iura dicte ecclesie domine Sancte Marie loci Bargoni.

Item una alie petia terre vineate posita supra montem Fontane bubulcis novem, pertice unius et tabularum quinque, cui undiquem coheret via comunis.

Item una alia petia terre vineate posita ad Pocellum, bubulcam unius, perticharum trium et tabularum duodecim, cui coheret ab una parte prefatus d. testator, ab alia via comunis, ab aliis duabus partibus illi de Gravagiis.

Item una alia petia terre vineate posita ad Cavum Johannis de Verona, bubulcarum sex, pertice unius et tabularum novem, cui coheret ab una parte prefatus d. testator, ab alia via comunis, ab alia prefati heredes dicti quondam, d. Pallavicini.

Item una alia petia terre pratie prope suprascriptam vineam, bubulce unius et pertice unius, cui coheret ab una parte suprascripta vinea, ab alia el Ri, ab alia prefati heredes dicti quondam domini

Pallavicini.

Item una alia petia terre vineate posita ad Olivetum, bubulcarum trium, perticharum duarum et tabularum duarum, cui coheret ab una parte dicti heredis dicti quondam magnifici d. Pallavicini, ab alia ura suprascripte ecclesie dicti loci BArgoni, ab alia Albertacius de Aronatis.

Item una alia petia terre vineate posita ad Cassotam, bubulcis unius, perticharum duarum et tabule unius, cui coheret ab una parte heres quondam domini Antonii de Compiano, ab alia via comunis, ab alia suprascriptus Albertacius de Aronatis, ab alia Merlinus Corerius.

In Valenzola.

Item una petia laboratie posita in Valenzola, bubulcarum quatuor, perticharum trium et tabularum octo, cui coheret ab una parte dicti heredes prefati quondam domini Pallavicini, ab alia via comunis, ab alia iura illorum de Faviis.

Item una alia petia terre laboratie posita utsupra bubulcam novem, perticam duarum et tabularum sedecim, cui coheret ab una parte prefatus d. testator, ab alia via comunis, ab alia illorum de Faviis.

Item una alia petia terre vineate prope suprascripta proximam petiam terre bubulcarum quatuor et pertice unius, cui coheret a duabus partibus via comunis, ab alia suprascripta proxima petia terre.

Item una alia petia terre vineate propre suprascripta proximam petiam terre bubulcem unius et perticham trium, cui undiquem coheret prefatus dominus testator.

Item una alia petia terre laboratie posita utsupra bubulcis sex et perticham duarum, cui coheret ab una parte prefatus dominus testator, ab alia iura dicte ecclesie dicti loci Bargoni in parte et in parte Filipinus de Zohanardo, a duabus partibus il Ri

Item una alia pecia terre pratie posita utsupra bubulcis unius et tabule unius, cui coheret ab una parte illi de Faviis, ab alia iura ecclesie Sancti Grigorii, ab alia Pinus Conctus.

Item una alia petia terre pratie posita utsupra pertice unius et tabularum octo, cui coheret a duabus partibus prefatus dominus testator, ab alia iura ecclesie dicti loci, ab alia illi de Faviis.

Al Ges.

Item una alia petia terre laboratie posita al Ges, bubulcarum quinque, cui coheret ab una parte Johanninus de Pagano, ab alia via comunis, ab alia iura ecclesie Sancti Francisci, ab alia il Ri, computatis perticis duabus terre habitatis a Albertono de le Vache.

Item una alia petia terre laboratie posita utsupra bubulcam trium et tabularum sex, cui coheret ab una parte suprascripta proxima petia terre, mediante via comuni, ab alia magister Matheus de Spalenciis, ab alia buschetum prefati magnifici domini testatoris et ab alia via comunis.

Item una petia terre buschie bubulce unius et tabularum quindecim positam prope suprascriptam proximam petiam terre, cui coheret a duabus partibus prefatus d. testator, ab alia il Ri, ab alia dicus magister Matheus de Spalenciis.

Item una alia petia terre laboratie posita utsupra bubulcarum [manca], cui coheret ab una parte suprascriptus buschetis, ab alia iura dicte ecclesie domine Sancte Marie, ab alia il Ri, ab alia

Johannes de le Vache, computatis tabulis novem buscheti.

Item una alia petia terre laboratie bubulcarum quatuor et tabularum sedecim iacens utsupra, cui coheret ab una parte via comunis, ab alia Johannes de le Vache, ab alira Albertonus Garatola.

Item una alia petia terre laboratie posita utsupra bubulce unius perticharum duarum et tabularum duarum, cui coheret a tribus partibus Johannes de le Vache, ab alia via comunis.

Item una petia terre laboratie posita al Bertinello, bubulcarum duarum, cui coheret ab una parte Albertonus Garatola, ab alia via comunis, ab alia Dogninus de Zambono.

Item una petia terre pratie posita al Tramallio, que est comunis cum heredibus prefati quondam magnifici d. Pallavicini, perticharum trium, cui coheret a duabus partibus Merlinus Corerius, ab alia il Ri.

Item de una alia petia terre laboratie posita al Poz de Marabot, bubulce unius, cui coheret a duabus partibus Johannes de le Vache, ab alia via comunis, ab alia iura ecclesie Sancti Giminiani.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Boras Fratrum, bubulcarum octo et tabulam duodecim, cui coheret ab una parte Johannes de le Vache, a duabus partibus via comunis, ab alia Pascualis de Fedriano.

Item una alia petia terre vineate posita ad Montem Bordini, habita a Albertono Garatola, bubulcam quinque, perticharum trium et tabularum quindecim, cui coheret a duabus partibus suprascriptus Albertonus, ab alia via comunis, ab alia Johannes de le Vache in parte, et in parte Albertinus Barberius, computatis perticis duabus et tabulis sex laborativis et residuum fuit et est vineatum.

Item una alia petie terre buschie et in parte salesie posita in Gregazano, habitata a suprascripto Albertono Garatola, bubulcarum quinque et tabularum sex, cui coheret ab una parte Johannes de le Vache, ab alia Dogninus de Pagano, ab alia Albertinus Barberius in parte, et in parte Christoforus Frevarolus, et in parte via comunis.

In Valle.

Item una alia petia terre laboratie posita in Valle ad Castiglonos, bubulcarum octo, perticharum duarum et tabularum septem, cui coheret ab una parte prefatus d. testator, ab alia glarea, ab alia via comunis.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Chiusam, bubulcarum [manca], perticharum trium et tabularum quatuor, cui coheret ab una parte iura ecclesie domine Dancte Marie, ab alia glarea, ab alia via comunis, ab alia Cantonus de Varono.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Castiglionos, bubulcarum septem, cui coheret ab una parte prefatus dominus testator, ab alia via comunis, ab alia glarea.

Item una alia petia terre laboratie posita supra Montem Castiglionorum, bubulcarum sex et tabularum quatuor, cui coheret a tribus partibus prefatus dominus testator, ab alia via comunis et cum duo putheo axistente prope Castagnetum.

Item una alia petia terre vineate prope suprascripta proximam petiam terre, bubulcarum sex et perticharum trium, cui coheret ab una parte suprascripta proxima petia terre, ab alia heredes dicti

quondam magnifici domini Pallavicini, ab alia via comunis.

Item una alia petia terre prope suprascriptum Castignetum et seu dictam petia terre appellatam El Castigneto, bubulcarum duarum et pertice unius, cui coheret ab una parte il Ri, ab alia prefatus d. testator, ab alia heredes prefati magnifici quondam d. Pallavicini et hoc cum modico zerbio eistente de supra.

Item supra montem perticha una, terre zerbie.

In Valle.

Item una petie terre laboratie posita in Valle Castiglionorum, bubulcarum decem, perticharum trium et tabularum tredecim, cui coheret ab una parte Luchina, ab alia glarea, ab alia viam comunis, ab alia Simon Cottus.

Item una alia petia terre laboratie posita in Cugnano, bubulcarum duodecim, cui coheret a duabus partibus via comunis, ab alia Antonius de Camporato, ab alia Cantonus de Varono.

Ite una alia petia terre pratie posita in Valle ad Molendinum, bubulce unius, cui coheret a tribus partibus Antonius de Camporate, ab alia canale molendini.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Banzonum, bubulcarum quatuor, prticharum trium et tabularum novem, cui coheret ab una parte illi de Faviis, ab alia via comunis, ab alia Bernardinus Garatola, ab alia glarea.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Parasalvaticum, bubulcarum duarum et perticharum trium, cui coheret ab una parte via comunis, a duabus partibus glarea, ab alia Lazarinus de Sancto Boseto.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Flegarias sive ala Giusa, bubulcarum sex, perticharum trium, tabularum sedecim, cui coheret ab una parte illi de Faviis, ab alia illi de Marenghis, ab alia iura ecclesie Sancti Donini.

Item una petia terre laboratie posita ad Benzonum, bubulcarum quatuor et tabularum duodecim, cui coheret a duabus partibus glarea mortua, ab alia glarea viva.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Planas ..um, bubulcarum octo et tabularum decem et septem, cui coheret ab una parte iura ecclesie Sancti Michaelis, ab alia via comunis, ab alia il Ri mediante buscheto.

Item suprascripto Buschetus qui est perticharum trium et tabularum novem.

Item una alia petia terre laboratie que tendit in spinzonum positam in Cugnano, perticarum duarum et tabularum duarum, cui coheret ab una parte Somon Cactus, ab alia via comunis et aba alia il Ri.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Castilionos, bubulcarum octo, pertice unius et tabule unius, cui coheret ab una parte prefatus d. testator, ab alia d. Ludovico de Scipiono, ab alia glarea.

Item una alia petia terre laboratie posita in Cugnano, bubulcarum septem et tabularum septem, cui coheret ab una parte iura ecclesie Sancti Michaelis, ab alia Doninus de Camporate, ab alia il Ri de li Frati, ab alia via comunis.

Item una alia petia terre laboratie posita apud domum Melchiori Clerici, bubulcarum quatuor et perticharum trium, cui coheret ab una parte suprascriptus Melchiori, ab alia via comunis, ab alia il Ri.

Item una alia petia terre pratie posita in Clariola, apud domum Johannis de le Vache, bubulces unius, cui coheret a duabus partibus via comunis, ab alia iura ecclesie domine Sancte Marie, ab alia Johannes de le Vache.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Macharosam, bubulcarum duarum, perticharum trium et tabularum octo, cui coheret ab una parte prefatus dominus testator, ab alia via comunis, ab alia illi de Faviis.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Campum Farine, bubulce unius et tabularum sex, cui coheret ab una parte glarea, a duabus partibus via comunis, ab alia Bernardinus Garatola.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Fligerias, bubulcarum trium, perticharum duarum et tabularum duarum, cui coheret ab una parte prefatus dominus testator, ab alia Christoforus de [manca], ab alia Bernardinus Garatola, ab alia illi de Badilibus.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Fligerias, bubulcarum quinque, cui coheret ab una parte Glarea Mortua, ab alia Glarea Viva.

Item una alia petia terre buschie posita in Montanergho, bubulcarum decem, perticharum duarum et tabule unius, cui coheret ab una parte prefatus dominus testator, ab alia heredes magnifici quondam domini Pallavicini, ab alia Bernardinus Arabonus, ab alia il Ri.

Item una alia petia terre pratie prope suprascriptam petiam terre, bubulce unius, pertice unius et tabularum decem, cui coheret ab una parte suprascriptus buschus, ab alia Gulielmus Gabbus, et ab alia il Ri.

Item una alia petia terre buschie prope suprascriptam peciam terre pratie in Montenervo, perticharum duarum, cui coheret ab una parte Johannes de le Vache, ab alia Gulielmus Gabbus.

Item una alia petia terre laboratie posita in Portigheto, bubulcarum quatuordecem et perticharum duarum, cui coheret a duabus partibus prefatus d. testator, ab alia Gulielmus de Verardis, ab alia heredes prefati quondam d. Pallavicini in parte, et in parte quiedam de loco Burgi.

Item una alia petia terre saldie prope suprascriptam proxima petiam terre bubulcarum decem, perticharum duarum et tabularum novem, cui coheret ab una parte Gulielmus de Verardis, ab alia suprascripta proxima petia terre, ab alia via comunis.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Domum Tinctoris, bubulcarum quatuor, pertice unius et tabularum quatuor, et que iacet super iurisdictione Burgi Sancti Donini, cui coheret ab una parte illi de Perinardis, ab alia Jacobum Scarabella de dicto loco Burgi, ab alia via comunis.

Item una alia petia terre pratie posita ad Lingulera, bubulce unius et tabularum decem, cui coheret ab una parte el Ri, ab alia Cominus de Boscho, ab alia via comunis.

Item una alia petia terre buschie posita ad Fontana Solignani, bubulcarum undecim et tabularum duarum, cui coheret ab una parte Nicolaus de Faviis, ab alia illi de Villanis, ab alia heredes prefati

quondam domini Pallavicini, ab alia il Ri.

Item una alia petia terre buschie posita in Cavazola, bubulcarum trigintaseptem et pertice unius, cui coheret ab una parte heredes quondam magnifici domini Pallavicini, ab alia prefatus dominus testator et ab alia il Ri.

Item una alia petia terre saldie prope suprascripta petiam terre posita, bubulcarum trium, perticharum trium et tabularum octo, cui coheret a duabus partibus via comunis, ab alia suprascripta petia terre, ab alia iura ecclesie Sancti Antonii.

Item una alia petia terre que est Castignetum, comunis cum heredibus prefati quondam domini Pallavicini, bubulcarum duarum, cui coheret ab una parte Franciscus Bergaminus, ab alia Albertonus Gabus, ab alia il Ri.

Item una alia petia terre laboratie posita in iurisdicione Burgi, bubulcarum sex, perticharum duarum et tabularum decem, cui coheret a duabus partibus via comunis, ab alia Albertonus Gorzetus, ab alia quedam de dicto loco Burgi que est comunis cum suprascriptis heredibus quondam domini Pallavicini.

Item una alia petia terre laboratie posita in iurisdicione Burgi ad Odesanos, bubulcarum quinque et tabularum quinque, cui coheret ab una parte suprascripta petia terre mediante via comuni, ab alia Iohannes Illarius de loco Burgi, ab alia Antonius et Nicolaus de Galineris.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Silvam sine ad Fontanam de Lodano, bubulcarum duarum, pertice unius et tabularum novem, cui coheret ab una parte via comunis, a duabus partibus il Ri, ab alia Iacobus de Compiano.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Domum Tinctoris, bubulce unius, pertice unius et tabularum quindecim, cui coheret ab una parte glarea, ab alia Paroni de la Galinera et illi de Carissimis.

Item una alia petia terre laboratie posita utsupra, bubulcarum duarum et tabularum octo, cui coheret a duabus partibus glarea, ab aliis duabus partibus illi de Tinctoribus et iacet in dicta iurisdicione Burgi.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Transalatanum, bubulcarum quatuor et tabularum octo, cui coheret a duabus partibus via comunis, ab alia iura ecclesie Domine Sancte Marie, ab alia Petrus Barazonus et ab alia Raffainus de Varano.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Montadinum, bubulcarum duarum, tabularum duarum vel circa, cui coheret ab una parte iura ecclesie Sancti Michaelis dicti loci Burgi, ab alia Pinus Cunctus, ab alia Antonius de Camporate.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Fornaces, perticharum trium et tabularum quatuordecim, cui coheret ab una parte Petrus de la Fornace, ab alia Polinus de la Fornace, ab alia glarea.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Fagnanum, bubulcarum octo et tabularum septem, cui coheret ab una parte Antonius de Camporate, ab alia via comunis, ab alia Illarius Resanus, ab alia

Iohannes Conctus et Bernardino Garatola.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Cogolugium, bubulcarum novem, perticharum duarum et tabularum sedecim, cui coheret ab una parte via comunis, ab alia heredes prefati quondam domini Pallavicini, ab alia il Ri, ab alia Bernardinus de Lo[.]gro.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Cogolugium, bubulcarum quatuor et tabularum decem vel circa, cui coheret ab una parte iura Fabrice Sancti Georgii, ab alia via comunis, ab alia Petrus Antonius de Gradale.

Item una alia petia terre vineate posita in Monte Vergo, bubulce unius, cui coheret ab una parte via comunis, ab alia Petrus Manottus, ab alia Pagnomus de Faviis, et que est apud domum Rolandi de Saviis.

Item una alia petia terre vineate posita ad Arezanum, perticharum duarum, cui coheret undiquem Albertinus Pinardus.

Item una alia petia terre vidatam posita ad Transalata, bubulce unius, perticharum trium et tabularum sex, cui coheret a duabus partibus Iacobus de Complano, ab alia via comunis, ab alia iura ecclesie Sancti Giminiani.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Benzonom, bubulcarum octo, perticharum trium et tabularum duodecim, cui coheret a duabus partibus via comunis, ab alia Glarea Mortua.

Item una alia petia terre laboratie posita ad Benzonom, bubulcarum duarum et tabularum quatuordecim, cui coheret a duabus partibus prefatus d. testator, ab alia via comunis et ab alia glarea.

item molendinum Vallis, dicti loci Bargoni.

Item molendinum quod fuit alias de Ferariis dicti loci Bargoni.

Item molendinum del Maistrel dicti loci Bargoni.

Item castrum seu fortilicium loci Contignaghi etiam includitur in suprascripta quarta parte, cum rocha, turri seu turibus, ghirlandis, terra seu loco, necnon stallis, palaciis, foveis, iuribus et iurisdictionibus ac terris, pratis, vineis, possessionibus, tabernis, imbotaturis, molendinus, aquis et iuribus aquarum et rugiarum, ac cum homagio, iurisdictione ac mero et mixto imperio, et omnimoda gladii potestate et cum facultati dandi et vendendi de sale suis, sallariatis massariis et fictabilibus et cum medietate puthei de Nuce et cum facultate faciendi et fieri faciendi sal, et cum aliis iuribus suis, necnon cum iuribus putheorum fabricandi sal ad vasa platee Salsimaioris et cum nemoribus spectantibus dicte fabrice salis, iuris dicti loci Contignaghi. Salvis tamen semper legitimis et dote matris filiorum domini Jo. Mathei de Aldigeriis cum omnibus fructibus eis spectantibus per totum illud tempus per quod prefatus d. testator gavisus est dictis bonis, et hoc intelligatur quantum ad fructus legitimarum non autem dotis donec vixerit ipse d. Io. Matheus, qui usumfructum dicte dotis amittere potuit tamquam suum propter confiscationem bonorum ad quam solutionem et satisfactionem legitimarum et dotis tamen iuxta quantitatem de iure declarandam teneatur absque dillatione et sine mora ille dictorum quatuor fratrum cui presens

quarta parte pers perveniet, quo vero ad satisfactionem fructuum preceptorum teneantur omnes heredes silicet quilibet pro quarta parte.

Item posuit in dicta quarta parte possessione Claponi, bobulcarum quatuorcentum quadraginta duarum, perticharum trium et tabularum decem, cum onere in solvendi solitum fictum debendum singulo anno magnifico domino Iacobo de Scipiono.

Item et in ista quarta parte etiam posuit dictus dominus testator putheum a salem nominatum de Albicis, iuris dicti domini testatoris, positum in dicto loco Salsimajoris alias per ipsum d. testatorem acquisitum ab illis de Albicis, et hoc cum suo curtilli, domibus, muris, utensilibus et rebus dicto putheo spectantibus et pertinentibus ac introytibus eiusdem.

Item posuit in dicta quarta parte illas domos ac ficta et petias terrarum et bona que prefatus dominus testator per se et seu per alios eius nomine tenet in dicto loco Salsimajoris et in iurisdicione Burgi Sancti Donini.

Item omnia iura et omnes actiones que et quas prefatus d. testator habet et habere pretendit in dicta villa et iurisdicione Salsimajoris, vigore donationis habite a principibus retroactis ut constat publico documento.

Item omne ius patronatus et puntandi quoscumquem sacerdotes quod ipse d. testator habet in ecclesiis dictarum iurisdicionum et etiam in iurisdicionem Burgi Sancti Donini et dicti loci Salsimajori.

45. Item prefatus dominus testator dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit suprascriptis quatuor filiis quibus in partem perveniet suprascripta prima, secunda, tercia et quarta pars divisionum predictarum, videlicet, unicuiquem ipsorum unam quartam partem omnium bonorum, pecuniarum, restitutionum damnorum illatorum sibi et expensarum que prefatus d. testator habere debet a magnificis domini de Buseto pluribus de causis ut constat per processus et plures scripturas et testes et que consequi et haberi contingeret per ipsos filios suos.

Item prefatus dominus testator legavit prenominatis quatuor filiis suis et heredibus scilicet unicuiquem ipsorum unam quartam partem omnium et quorumcumquem debitorum prefati domini extra iurisdiciones suas [...].

Item prefatus d. testator qui habet ius fabricandi et fabricare faciendi sal ad Putheolum Scurum per quimdecim dies cuiuslibet mensis, et similiter etiam habuit et habet ius ad Centum Putheos fabricandi et seu fabricare faciendi sal per tres dies cuiuslibet mensis, ideo prefatus d. testator dixit iussit voluit ordinavit et legavit dicto domino prime partis ius fabricandi et fabricari faciendi sal et de sale ad dictu Putheolum Obscurum per dies quinquem ex dictis quindecim diebus utsupra cuiuslibet mensis utsupra, et similiter dictus dominus secunde partis ius fabricandi et fabricare faciendi ad Putheolum antedictum et proutsupra per aliquos quinquem dies ditorum dierum quindecim cuiuslibet mensis, et domino dicte quarte partis ius fabricandi et proutsupra ad Puheolum antedictum sal et de sale pro tribus diebus ditorum dierorum quindecim cuiuslibet

mensis utsupra. Et similiter prefatus dominus testator legavit at legar domino tercię partis ius quod ad Centum Putheos habet fabricandi sal et de sale quod est de tribus diebus pro quolibet mense et similiter etiam reliqui duo dies dictorum quindecim dierum cuiuslibet mensis et ius per dictos duos dies fabricandi sal et de sale ad dictum Putheolum quolibcum mense sit et esse debeat dicti domini dicte tercię partis cum comoditate, auctoritate et bayla huiusmodi sal habendi et distribuendi pro sese et eorum usu et subditorum suorum. Voluitquem etiam et legavit prefatus dominus testator quod nemora que prefatus dominus testator habet in iurisdiciones Costemezane et Pradelle sint et esse debeant iuris dominorum prime et secunde partis, videlicet uniuscuiusquem ipsorum pro dimidia. Et similiter quod omnes buschi et ius buschorum quod habet prefatus dominus testator in loco Tabiani et comoditas quam prefatorum d. testator solet habere in buschiis domini prioris Sancti Petri Burgi cum debita solutione de huiusmodi lignis et comoditate predicta sint et esset debeant iuris domini tercię partis. Reliqua autem nemora tam loci Contignaghi quem Bargoni sint et esse debeant domini quarte partis exceptis suprascriptis nemoribus prioris Sancti Petri et Pradelli, et hec omnia pro usu suprascriptarum salinarum et ad arbitrium ipsorum.

Item [...].

Item, salvis predictis, dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit que dicti eius filii et heredes utsupra et aliquis ipsorum prohibere nec se opponere possint per se seu alios quin reliqui fratres sui et eorum subditi libere et absquem aliqua licentia sine solutione alicunis dacia, pedagii vel alicunis alterius oneris possint et valeant omnes res et bona sua recolecta super suis proprietatibus conducere et conduci facere super tali iurisdicione et pro talem iurisdicionem ad quemcumque alia loca iuxta solitum.

Item, salvis predictis, dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit que suprascripti eius filii et heredes utsupra et aliquis eorum non possint nec valeant per se nec per alios eorum nomibus ire nec mittere ad venandum, aucupandum vel pischandum in et super iurisdicione alicunis aliarum partium predictarum sine spetiali licentia et permissione illius in cuius iurisdicione mittere vel accedere vellet ad venandum, aucupandum vel pischandum nec similiter se intromittere in aliquibus glaciatis in flumine Padi vel eius aquis contingenter frendis nec de piscibus in eis existentibus cum huiusmodi glaciatis et earum pisces spectent et spectare debeant illi vel illis ex dictis fratribus qui habebunt iurisdicionem tenus dictum flumen Padi.

46. Item dixit, iussit, voluit, mandavit, ordinavit et legavit pro prefati eius filii et heredes antedicti teneantur et obligati sint versus dictos rector et gubernatores domus Misericordie ad legitimam deffensionem terrarum et proprietatum eidem domui Misericordie per prefatum d. testatorem assignatorum. Et causam quo ipsa bona seu aliqua pars eorum assignata utsupra evincerent ipsi rectoribus seu ipsi domui quod tunc et eo casu ipsi quatuor filii et heredes utsupra et quilibet eorum pro rata quarta sua teneantur et debeant et ita ipsos agravavit et agravat ac obligavit et obligat ad refficiendo et resarciendum ipsi domui Misericordie predictę tot bona quot evicta

fuissent ipsi domui seu eius rectoribus nomine pro ea.

Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod dicti rectoris et gubernatoris dicte domus Misericordie teneantur et debeant construi facere canonicam et domus canonice ecclesie domine Sancte Marie dicte terre Curtismaioris infra sex annos a die obitus prefati domini testatoris deinde proxime subsequentur. Et que canonica et domus canonice sit et esse debeat pro habitatum archipresbiteri dicte ecclesie ac canonicorum sex et capellanorum quatuor et clericorum trium, videlicet: due loce et seu duas cameras pro dicto archipresbitero, et unam cameram pro singulo canonico et capellano et unam cameram pro dictis clericis, in qua quidem constructionem et seu fabricationem canonice antedecte expendi debeant infra dictos sex annos utsupra usquem ad summam librarum millesexcentum imperialem.

Item [...].

47. Item prefatus d. testator dixit, iussit, voluit, mandavit, ordinavit et legavit quod quilibet dictorum quatuor fratrum heredum predictorum habeat et habere debeat illas artelarias et armaturas que tempore obitu prefati domini testatoris repirentur in fortiliis sibi et unicuiquem eorum assignatis utsupra.

Item dixit, iussit, voluit, ordinavit et legavit quod monasterium dicti loci Curtismaioris habeat et habere debeat in logica et theologia illos libros quinquaginta sibi legatos utsupra. De reliquis vero libris prefati domini testatoris, prefatus d. testator legavit prefato domino Francisco capita centum librorum silicet in iure canonico et theologia, logica, philosophia et de ecclesiasticis rebus loquentium. Residuum vero omnium librorum prefati domini testatoris, exceptis suprascriptis libris superius legati, voluit et mandavit dividi debere inter dictos quatuor filios heres suos predictos.

Item prefatus d. testator, salvis predictis ac salvis legatis factis prefate magnifice domine consorti sue, dixit, iussit, voluit, mandavit, ordinavit et legavit quod suprascripti d. Marcusantonus, Gaspar, Jo. Ludovicus, d. Franciscus prothonotarius et Manfredus, omnes eius domini testatoris filii antedicti, habeant et habere debeant silicet quilibet eorum unam quintam partem omnium bonorum mobilium, bladorum, vini, vegetum, tinarum, lignaminum, utensilium ac massariciarum, tapezariarum, equorum, mulorum, bonum plaustorum et aliarum rerum mobilium ipsius domini testatoris et que reperirentur ex tunc tempore mortis ipsius in omnibus suis terris et iurisdictionibus et alibi, salvis tamen et exceptis tam suprascriptis artelariis et aliis rebus et bonis particulariter assignatis tam pro anima prefati domini testatoris vel solutionibus aut restitutionibus factis vel fiendis quem assignatis ipsi domine consorti suam et dicto domino Francisco prothonotario proutsupra.

48. Item [...].

49. Item [...], prefatus d. testator fecit, constituit, creavit et solemniter ordinavit prefatam magnificam dominam consortem suam tutricem et curatricem suprascriptorum Francisci, necnon d. Manfredi prout etas dicti d. Francisci et Manfredi exigerit cum ampla auctoritate et potestate ipsos et eorum personas et res regendi et administrandi absquem eo quod teneatur, iurare, satisfacere et seu inventarium aliquod de bonis ipsorum domini Francisci et Manfredi, facere et condere quimo confisus de legalitate fide et bona conscientiaprefate magnifice domine consortis sue et matris dictorum dominorum Francisci et Manfredi omne iuramentum, omnemquem satisfacionem inventarii confectionem et rationem administrarum redditionem eidem domine consorti sue remisit et remittit. Et successive, salvis predictis prefatus dominus testator prenominatam magnificam dominam consortem suam, necnon reverendi et sapientem i. u. doctorem dominum Petrum, marchionem Pallavicinum de Scipiono, prothonotarium apostolicum, magnificos et generosos comites dominum Pompeum, dominum Conraduum et dominum Fedricum, fratres et comites de Lando, et magnificum dominum Jacobum, marchionem Pallavicinum de Scipiono, fecit, constituit, creavit et solemniter ordinavit suos fideicomissarios et dicte sue ultime voluntates executores, licet absentes tamquem presentes [...].

50. Mandans ac rogans prefatus illustri dominus Rolandus testator antedictus me Angelum de Galetanis notarium infrascriptum quod de predictis omnibus et singulis unim et plura publica tenoris huiusmodi conficiam instrumenta.

[Signum notari] Ego Angelus de Gaitani, civis cremonense, publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius ac de collegio notariorum eiusdem civitatis, [...].

[Signum notari] Ego Octavianus de Summo, civis cremonense, publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius ac de collegio notariorum dicte civitatis, [...].

2. DIVISIONI DI CORTEMAGGIORE FRA GIROLAMO E CESARE PALLAVICINO.

ASPr, Famiglie 339, Pallavicino 35, 18 febbraio 1529 (1528 *ab incarnatione*), notaio Luigi Ziliani.

1528, inditione seconda, die XVIII, mensis februarii, in loco Curtismaioris episcopatus placentinum, in palatio illustri domini Hieronimi Marchioni Palalvicini, videlicet in quadam sala superiori eiusdem residentie. In presentia illustris domini Cesaris cora discretis viris dominis Cornelio de Petiis, filio quondam domini Jo. Petri, Vincentio de Geraldis, filio quondam domini Joannis, Bernardino de Sacchis, filio domini Jacobi, Giberto de Manciiis, filio domini Galasii, omnibus habitatoribus dicti loci Curtismaioris, et domino Bartolomeo de Cipellis, filio quondam domini ... habitatoris terre Florenzole, episcopatus placentinus, testibus notis, idoneis atque rogatis et infrascriptos illustres domine contrahentes cognoscere asserentibus.

Illustres domini Cesar, filio quondam illustres domino Marci Antonii, et Hieronimi, filio quondam illustris dominis Gasparis, marchioni Pallavicini «...» seu pluribus partibus et illustris d. Brunorius marchione Pallavicinus, tutor, illustris d- Sfortia marchione Pallavicini, filio quondam illustris d. Manfredi, da qua tutela per publico decretum continet instrumento breviato per notarium publicum «...» altera parte volents devenire ad divisiones arcis loci Curtismaioris, episcopatus placentinus iurisdictionis pheudi, regalium et aliorum bonorum inter sese causa ultimo relictum per quondam illustris d. Jo. Lodovicum Pallavicinum et de quibus et suis questionibus inter ipsos illustris dominis Cesarem et Hieronimae ac Sfortiam, seu illustri eius tutorem, et illustre d. Virginia, filia quondam illustri d. Jo Lodovici prout de ipsis conventionibus publico instrumento rogato per me notarium infrascriptus «...» Aloysio de Ziliano

Divisione et conventione tra gli illustri domini Cesare et Hieronimo Marchioni Pallavicini della rocca de Cortemaggiore cum sua iurisdictione et altri ut infra.

Primo. Dividevi la rocca predetta per tutta et verso sero sia del signor Cesare et verso mattina sia del signor Hieronimo con el revellino et chel giardino dredo dalla rocchetta verso sera sin alla strata porta alla Pontesella inclusive andando sino al canale del Molino con la iurisdictione sia del signor Cesare, el resto de detto giardino verso mattina sia del signor Hieronimo con la iurisdictione. Secondo. Perché sulla parte predetta del signor Cesare sono più alloggiamenti che nell'altra il predetto signor Cesare sia obligato a dari al signor Hieronimo scuti mille cinquecento a libre cinque per scuto equalata lo predetto alle termini infrascripti, videlicet: scuti settecento cinquanta a natale del 1530 e gli altri a natale del 1531. Alli quali termini sopradetti il predetto signor Cesare sia obligato a relevare il predetto Hieronimo per gli detti dinari da ogni danno, spese et interesse potesse accadere per altro tanto per esso signor Hieronimo debito al signor Brunorio come tutore del signor Sforza Pallavicino per la cessione della roccha predetta pro portione di esso signor

Sforza fatta ad esso signor Hieronimo.

Terzo. Che gli predetti signori Cesare et Hieronimo siano obligati a far il muro che divida dette parti de detta roccha a spese comune in calcina per tutto il mese di settembre prossimo che «...» assignano tanti denari bastanti a detta opera in mane delli illustri signori Brunorio Pallavicino et conte Claudio Landi , arbitri comuni al tempo che li rechieddarano, il quale muro sia di grosezza «...» et alto brazza dodeci sopra terra et «...».

Quarto. Perché il predetto no' haverà porta nella parte sua, il predetto Hieronimo sia obligato accomodarle a lassarle usar la porta cum revelino de detta roccha per tutto il mese di settembre prossimo avenir al effettochel predetto signor Cesare fra tanto possa fare una porta nella parte sua et per tutto il mese predetto il detto signor Cesare sia tenuto et prometta restituiri et relassar detta porta al signor Hieronimo liberamente et senza exceptione aliqua sotto obligatione de soi beni et specialmente de tutti gli beni de Castellovetro in forma e «...» et amplissima per la summa de scuti trentamillia.

Quinto. Il signore Hieronimo debba cedere et ceda al predetto signor Cesare la raggione de francare il pallatio de detta terra c'ha dalla signora Virginia per libre tremillia et ultra il predetto signor Cesare debba dar al predetto signor Hieronimo libre mille cinquecento a natale del 1532.

Sesto. Chel predetto signor Cesare non possa alzare ne fortificare detto palazzo più di quello e di presente et che nella piazza ne detto palazzo et roccha l'una parte et l'altra possa edificar attesa la disposizione del testamento del signor quondam Rolando.

Settimo. Che la campana grossa sia del signor Hieronimo et la piccola con lo rologio sia del predetto Cesare.

Ottavo. Che quella artillaria grossa col suo pezzo rotto del predetto Hieronimo et il sagro, il falconetto et quella bronzetta rotta sia del signor Cesare. Il resto de artillaria et munitione et alia mobili se dividono a pezzo per pezzo alla ratta. itemchel molino in la rocchetta sia del signor Hieronimoper e sier nella parte sua senza pagarlo altro et il molino de far polver co' li soi infrascripti resta al signor Cesare. Item che li predicti signori Cesare et Hieronimo promettono non molestare ne se ne soi agenti in detta roccha sotto pena de scuti vintimillia d'esser applicati alla parte non gra faciente «...»

1528 die XVIII february

Divisioni fatte tra gli illustri signori Cesare et Hieronimo Marchioni Pallavicini della terra del logo di Cortemaggiore.

Primo. Per la quarta parte della terra predetta che pervene al signor Cesare se gli da di la del canale verso sera pigliando tuto logio del canale andando sin alla cima della riva della fossa et redefossi verso sera per testa, verso nona et al largo del canale andando verso la piazza del mercato verso niuna hora pigliando tutto il cantone de Gozzadori confinante alla supradetta piazza et voltandosi alla metta in co' della piazza pigliando la casa de illustre Hieronimo Marignano et andando insina in fondo della piazza predetta pigliando la casa delli heredi del quondam Pompeo de Mari,

pigliando a mezza strada verso niuna hora et andando sino alla cima della fossa verso sera havendo gli redefossi quanti tene la quarta parte predetta pigliando a mezza via come fora delli redefossi et havendo accesso alla detta parte per la via pubblica con finante al detto canale. Item se gli da la porta de Sancto Michele de decta terra co' la strada come e di parte «...» sino al cantono della fossa della rocchetta et dal detto cantono al canale predetto «...» la qual parte tutta sia del predetto signor Cesare et sua parte predetta con iurisdictione feudo et mero et mixto imperio et pertinentie de dette confiniem et co' possanza de spazar la parte sua della fossa che è verso il signor Hieronimo.

Tutto il resto de detta terra sia del predetto signor Hieronimo co' la iurisdictione salvo il palatio qual può francar il detto signor Cesare dalla signora Virginia et per la raggione a lui cessa per esso signor Hieronimo ex quale pallatio resti libero et escluso da ogni instrumento ne del predetto signor Hieronimo quanto sia per il predetto signore Cesare et soi heredi et sua famiglia habitante et è habitava ad salario et spese d'esso signor Cesare eiusdem. Item che gli datii del traverso, pristito, beccharie et proventi delli portighetti del mercato et hostarie di essa terra siano comuni alla ratta ha li predetti signori cioe per la quarta parte al predetto signor Cesare et per le tre parti al predetto signor Hieronimo et cosi detti datii et hostarie et «...» se debbano incantare a note come di essi signori alli tempi debiti. item che la casa dove si fa la hostaria per esser il provento come alla ratta sia comune alla ratta reservata per la iurisdictione d'esso signor Hieronimo. Item chel governo della Misericordia co' l'elettione delli deputati predetta Misericordia quale accadaa a farsi per morte di essi deputati o per alia causam sia per anni tre del signor Hieronimo comenciando quest'anno et il quarto del signor Cesare et così «...». Item per esser il datio del transito comune alla ratta utsupra che nel signor Cesare nel signor Hieronimo possino datiare per le ville de fora et parochia de Cortemaggiore così per le divisioni infrascripte che se farano come per le ville proprie del signor Hieronimo. Item che la raggione pronomiale della ghiesa Sancto Laurentio de Cortemaggiore sia del signor Cesare atteso che sie in la iurisdictione sua et perché il rector d'essa ghisa e solito fuir la una de tutta a terra de Cortemaggiore et sua parocchia s'accadesse chel predetto signor Cesare allegasse rectorie di essa ghiesa quale – piacesse al predetto signor Hieronimo per detta cura che in qual caso --- Item che la portione che spectava al signore Jo. Lodovico della nominazione de doi capellani et dui clerici et uno sacrista in la ghiesa maggior de detta terra habbia il signor Cesare la nominantione del capellano della capella di Sancta Barbara con doi clerici et il signor Hieronimo la capella de Sancto Petro con il sacrista de detta ghiesa maggior. Item ch'accadero la unione delle ghiese si come dispone il testamento del signor Rolando si riserva a ciascuno di essi signori per la porsione sia per la portione che spettaria al signor Jo. Ludovico secondo la forma et ordine di detto testamento suprascripto in originali, Cesare Pallavicino et Hieronimo Pallavicino, 1528, die XVIII februarii.

Divisioni fatte della iurisdictione, homaggii et ogni soleta entrata tanto de sale et regali quanto d'ogni altra sorte in la parocchia de Cortemaggiore de fora che soleva esser del quondam signor

Jo. Lodovico Pallavicino tra li signori Cesare et Hieronimo Marchioni Pallavicini.

Primo si da al signor Cesare per la parte sua cominciando dal ponte della cove della vulpe venendo per la strada dritta sin al molino del signore Hieronimo, eccettuando perochel molino del signor Hieronimo sia sulla iurisditione di esso signore Hieronimo et, et venendo per la strada del molino predetto in sin alla fossa et porta della terra et voltando dreto a detta fossa sia per scorto al giardino che in delli con piani et poi voltandosi dietro alli redefossi della terra sina alla via del pullacetto et andando dreto a detta via de detto Pallareto sin al ponte del rivo morto et passando detto ponte andando sin alla strata delli massari ditte delle albarelle et voltandosi poi verso niuna hora per detta stada delle albare siana alla confinia del territorio de Cortemaggior. Oltra tutta dette confinia verso l'Arda sia del signor Hieronimo. Item che la via per la quale se na va dal molino del signor Hieronimo sin al ponte della cove della volpe chessi parte divisoria tra dette parti sia tutta iurisditione del signore Cesare et a via che comenza alla porta del Pallareto sin alla via delli massari ditta delle Albarelle, voltandosi verso niuna hora sin in fine della iurisditione de Cortemaggiore ch'e in parte divisa tra dette parti sia tutta iurisditione del signor Hieronimo. Item chel boschetto della cova della volpe sia del signor Cesare lo' questo chesse debbia estimare et fatta l'estimatione il signor Cesare sia obligato tanti denari alli signori Hieronimo et Sforza la portione sua secondo detta estimazione a natale pro secondo a ultime. Item chel signor Cesare no' possa ne debbi «...».

Divisioni delle ville del signor quondam Jo. Lodovico fatte dagli signori Cesare et Hieronimo Pallavicino et signor Sforza.

Primo. Se da al signor Hieronimo Sancta Agata de sotto et Vidalenzo confinata in questo modo videlicet: cominciando dalla strada che parte da Casa del Lauro tella venendo dritto al molino del Castellazzo et includendo detto molino cum sue pertinentie et rivoltandosi verso mattina dreto detto canale del detto molino rivoltandosi poi verso niuna hora per il dritto del canale de detto molino pro divisorio sin alla strada che a Longina et passando detta strata per dritta linea intrando nel fossato divisorio tra li signori da Pombini et parte Cesare per le possessioni de Planta d'Oro sin al fiume de Po per dritta linea andando poi fino a Longina --- iurisditione mero et mixto imperio. Item la hostaria de Sancta Agata quale è affittata de libre dodeci per anno de presente. Item la hostaria de Vidalenzo la quale è affittata de libre dece per anno di presente. Item tutti li ficti de denari perpetui et raggione di essi siano nella parte infrascripte quali erano del signor quondam Jo. Lodovico che sono alla somma de libre cinquante sei ogni anno. Item la terza parte del provento et raggione del porto de Mezzo et hostaria de Soarza con sue pertinentie et qual porto et provento de detta hostaria siano per indivisi tra essi signori eccettuata la iurisditione di essa hostaria al signor Sforza. Item chel molino del Castellazzo colle sue solite raggioni d'acqua et colle sue pertinentie et iurisditione ?--- item la terza parte de staia cento cinquanta di formento de fitti perpetui che sono in Villa Nova et Soarza et altrove. Item che s'estimano le case delle hostarie de Villanova et della Cova della Volpe et chel signor Cesare et Sforza diano la portione della

terza parte in dinari della estimatione fatta al detto signor Hieronimo fra un anno a venire.

Al signor Sforza per confinia de sua parte de Villanova de qua et della de l'altra et de Soarza verso mattina se gli da de predetta confinia del signor Hieronimo che è verso mattina comenzando al canale del molino del Castellazzo riservando sempre la iurisditione del detto molino con sue pertinentie al signor Hieronimo per esser assignato nella portione sua --- andando per dritta linea nel canale che confina il signore da Piombino et il signor Cesare per le possessioni de Pianta d'Oro andando per dritta linea al fiume del Po et se gli da per confinia verso nona comenzando dal canale del detto molino del Castellazzo venendo per la strada del detto molino et andando sino il fiume de Larda per essa strada et poi passando l'Arda, la strada che confina a Sancto Petro in Cerro andando tanto poi verso sera come porta tutta la solita iurisditione de Villanova sin alla confinia di Cignano et de Soarza verso sera et niuna hora et ditta Soarza verso mattina sino a detta confinia del signor Hieronimo dreto come --- et passando il Po se gli da ancorra tutta la braccia de la dal Po co' tutte le iurisdizioni et confinie sue computati in detti loghi et confini le terre focolari et case cedute ad esso signor Sforza per gli detti signori Cesare et Hieronimo nel instrumento del cambio fatte tra esse parti per sue notrio hoggi poco inante. Item l'hostaria de Villanova ch'è affittata de presente de libre settanta per anno. Item la terza parte delli fitti perpetui de formento che e de stata cinquanta per anno che sono in Villanova et Soarza. Item la terza parte del provento del Porto de Mezzo et l'hostaria de Soarza. Item la metta del molino del Bosco. [...].

Al signor Cesare se gli da Cignano con tutta la sua iurisditione solita et Soarza verso sera con sua iurisditione solita [...] il Colombarolo Galazo sin al fiume dil Po et mezzo al fiume de l'Arda et verso sera la confinia de Monticello et niuna hora Sancto Iuliano in parte et in parte il predetto signor Cesare con la iurisditione de Castelvetro et con ogni sue raggioni honoranze et ogni sorte de pertinentie. Item la hostaria de Cignano quale è affittata di presenti libre dodeci per anno. Item l'hostaria della Cova della Volpe co' le terre solite andar dreto di detta hostaria qual è affittata di presente per libre sesanta cinque per anno. Item la terza parte delli ficti perpetui de formento qual è de staia centiciquanta che sono in Villanova et Soarza et altrove. Item la terza parte del provento del Porto de Mezo et l'hostaria de Soarza reservata pro la iurisditione ad esso signor Sforza per l'hostaria. Item la metta del molino del Bosco con el suo provento reservata pro la iurisditione al signor Hieronimo. Item del provento delle pescarie che è affittato di presente libre ottant'otto sia comune.

Item [...].

3. VISITA PASTORALE DELLA CHIESA DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA DI CORTEMAGGIORE.

Archivio Storico della diocesi di Piacenza-Bobbio, sezione di Piacenza, Visite Pastorali, voll. 1-2, Giovanni Battista Castelli, cc. 246 – 248v.

1579 die septimo augusti.

Recedendo ab ecclesia loci Sancti Petri in Cerro, prefatus multum reverendus dominus visitatur devenit ad ecclesiam reverendorum fratrum ordinis minorum de observantia Sancti Francisci extra opidum Curtismaioris quae ecclesia est posita in planitie planitie prope flumen Ardae.

Ingressi sunt ecclesiam ipsam, et pro initio visitationis ipsius ecclesiae visitator ipse accessit ad altare maius, quod est positum sub tribuna fornicata ibique precedentibus debita reverentia et aliis ceremoniis in similibus fieri solitis visitavit sanctissimum eucharistiae sacramentum, quod reperit custodiri decenter super ipso altari in tabernaculo ligneo intus panno serico rubeo circumdato et extra auro et pictura ornato. Reperitque in eodem tabernaculo custoditi in vase ex argento deaurato quod erat super corporali mundo.

Deinde visitavit ecclesiam ipsam, quam reperit fuisse consecratam una cum altare maiori pro ut ex fide tenoris infrascripti videlicet:

anno domini millesimo quadragesimo nonagesimo nono in die conversionis Sancti Pauli videlicet vigesimo quinto ianuarii reverendissimus in Christo pater et dominus dominus Fabritius episcopus placentino et comes consecravit hanc ecclesiam Annuntiate propem Castrum Laurum, quam colunt fratres ordinis minorum de observantia nuncupatorum eiusque altare maius et caemiterium ad honore, et titulum Annuntiationis gloriosissimae semper virginis Mariae atque in ipso altari introclusit reliquias infrascriptas videlicet: de sponga amaricationis domini nostri Iesu Christi, de velo beatissime semper virginis Mariae matris eius, de sacro sanguine sancti Ioannis Baptistae, de ossibus sancti Andreae Apostoli, de ossibus sancte Mariae Magdalenae, de ossibus sanctorum Stephani protomartiris, Cipriani, et Iustinae, et Artemii Martirum, et de capa sancti Francisci.

Tuncque idem reverendissimus dominus episcopus concessit omnibus Christi fidelibus eandem ecclesiam visitantibus in die consecrationis predictae quadraginta dierum indulgentiam perpetuis temporibus duraturam in forma ecclesiae consueta.

Presentibus magnifico et potente domino Rolando marchione Pallavicino milite aurato, ac magnifica dominam Catharina Laura, a quo nomine mulieris, vel arboris ex impositione dicto Iohanni Ludovici hoc opidum laurum nominat eius consorte ecclesiae, ac loci fratrum fundatoribus atque frequentiae populi.

Sub vocabulo Annuntiationis beatae Mariae virginis, quae quidem ecclesia est tota sub tecto opere fornicario facta et decentissime ornata tam intus, quam extra tam respectu incrustationis quam variarum picturarum. Deinde visitavit alia altaria in ea existentia, quae sunt infrascripta.

Primo incipiendo ad parte cornu dextri ipsius altaris maioris, ibi reperit altare sub titulo sancti Bernardini cum quadam icona antiqua, quod altare est ex lateribus, sed non incrustatum super ipsoque extat tabula lignea in cuius medio est infixum altare portatile lapideum latitudinis unciarum quinque et longitudinis unciarum sex cum dimidio quod est tollerabile ipsumque altare est sub fornice decenti. Habet scabellum decens.

Item ibi propem aliud altare sub vocabulo Conceptionis Beatae Mariae constructum ad similitudinem superioris, sed est incrustatum super quo est pulcherrima icona picta, et aurata. Habetque altare portatile ut supra et est sub fornice, quod tres sunt rectorum Misericordiae, picta undique in qua quidem capella extant duo mausolea ex lapidibus incisus et diversimode sculptis illustrus domini domini de Pallavicinis, quae sunt super terram adiacentia muro ad altitudinem brachiorum trium vel circa. Habet scabellum ligneum tollerabile.

Item aliud altare sub vocabulo conversioni sancti Pauli super quo extat pulchra icona constructum ut supra et sub fornice ut supra.

Item aliud altare sub vocabulo Passionis Christi constructum, et sub fornice ut supra et habet scabellum ut supra.

Item aliud altare sub vocabulo Crucifixi cum quadam icona corio deaurato constructum, et fornicatum ut supra, et habet scabellum ut supra.

Item aliud altare sub vocabulo Nativitatis Christi super quo est pulchra icona sub cuius scabello, quod est decens, extat os sepulcri sine lapide, quod est domini Alberti de Chizolis ut dixit predictus guardianus.

Item aliud altare sub vocabulo Beatae Mariae super quo est pulchra icona, et sub cuius scabello, quod est tollerabile, extat etiam os sepulcri in lapide clausum quod est domine Catharine de Complano ut dixit predictus guardianus.

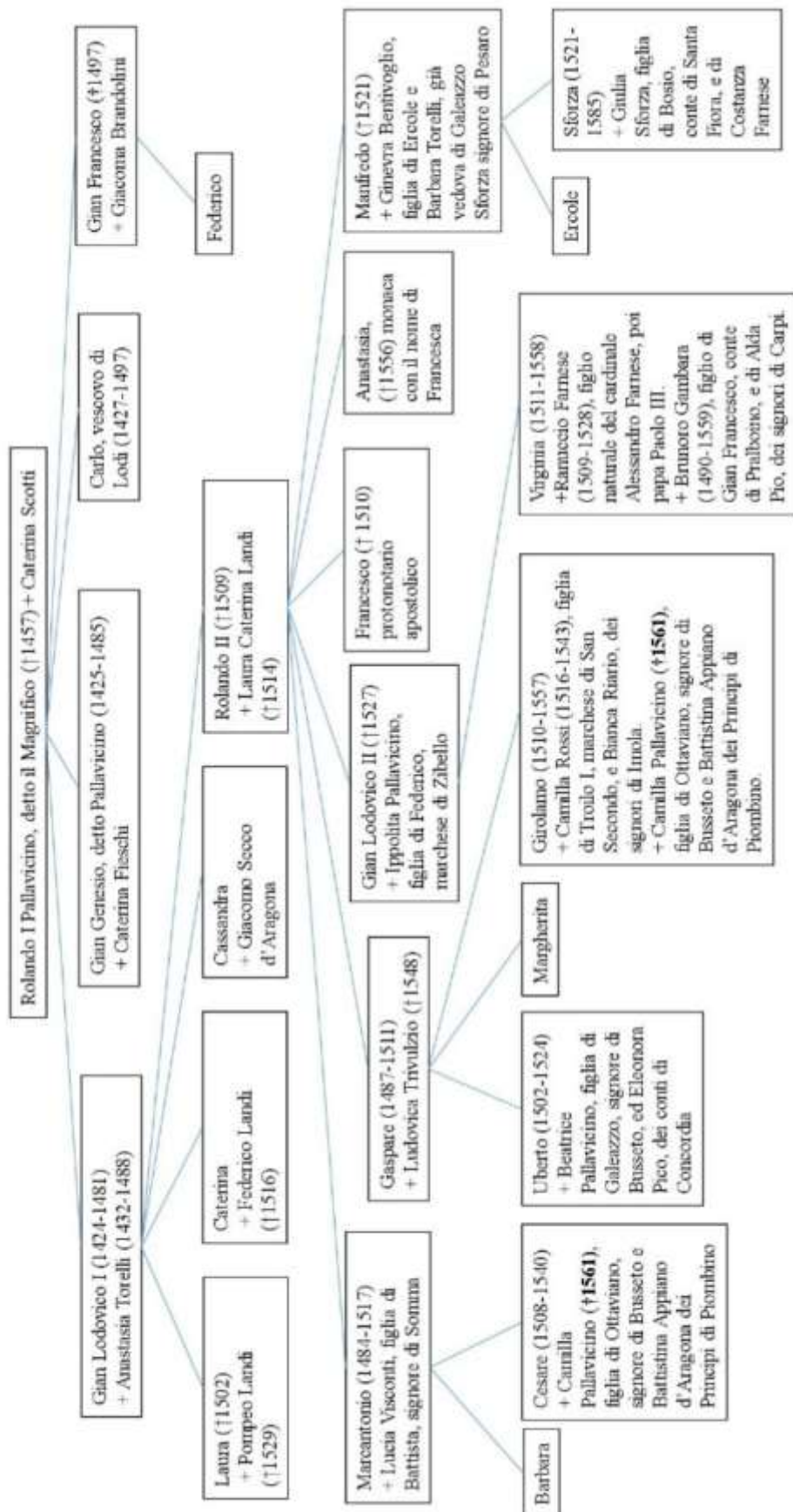
Item aliud altare sub vocabulo Sancti Ioseph super quo extat pulchra icona, habet scabellum competens, et est constructum sub fornice et ut supra.

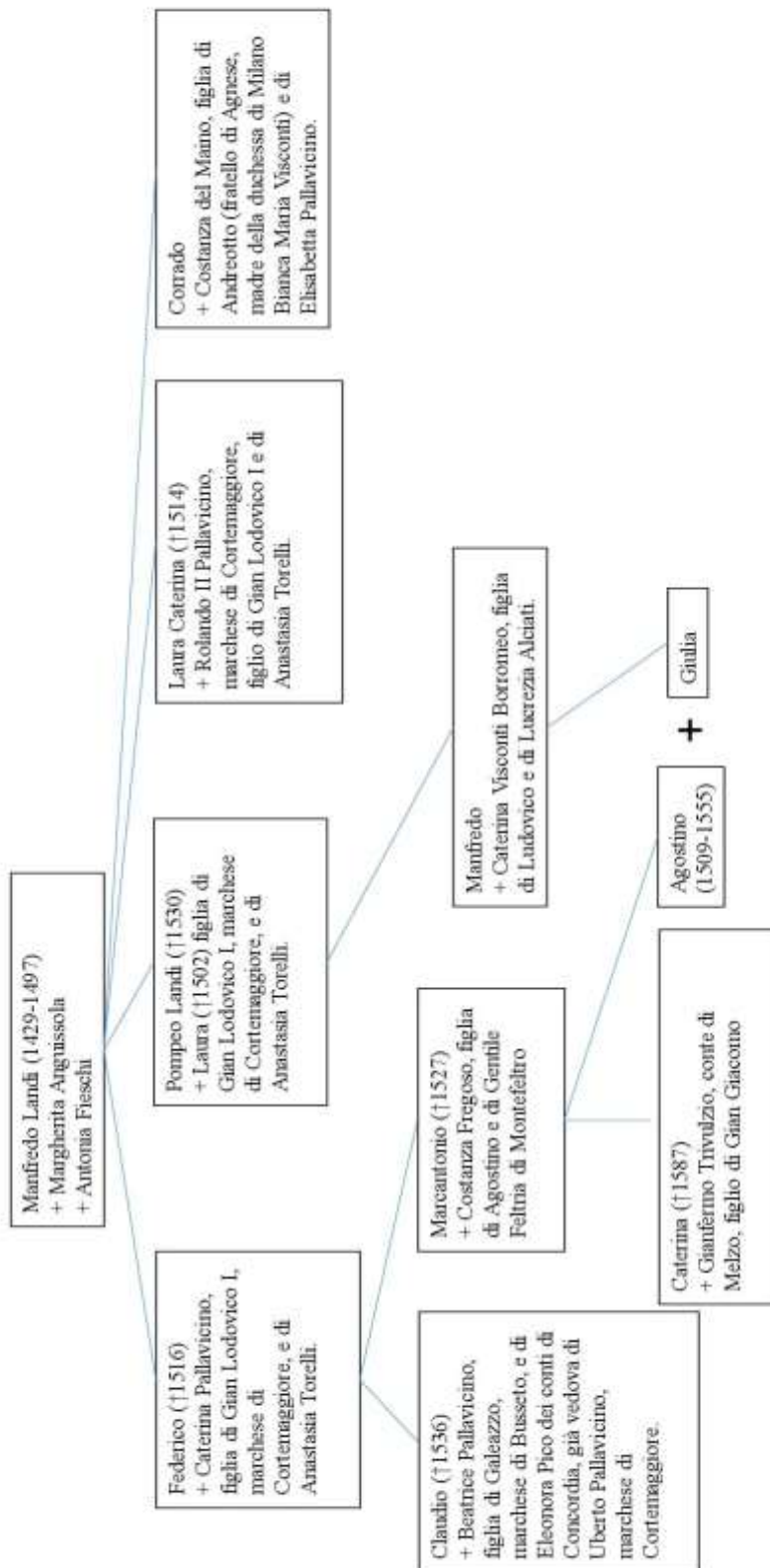
Septem ex ipsis suprascriptis altaribus sunt adeo autem, ut altare portatile existens super quolibet eorum sit ferem medium extra muros ipsorum altarum, et super ipsis omnibus altaribus extant tobaleae ex ligno pro ut dictum fuit de suprascripto primo. Super predictis omnibus altaribus extant tre tobaleae, quarum duae inferiores sunt breviores tegentes tatumodo tabulam, superior autem hinc inde tendit ferem ad terram. Super nullo autem eorum extant candelabra, et cruces. Propem ipsam ecclesiam intra moenia monasterii extat pulchra sacristia opere fornicato facta cum competentibus armariis pro custodiendis argento et omnibus sacerdotalibus indumentis, et aliis ad divinum cultum necessariis quae ornamenta et sacerdotalia indumenta continentur in cedula data. Ecclesia ipsa benem clauditur seris, et clavisbus, et habet omnes fenestras cum vitris licet in non nullis locis fractis. Extantque confessionalia cum tabulis mediis, in quibus extant crates ferreae et sunt in totum quatuor. Extatque in ea organum, et pulpitum, et decenter, et integre est stratum pavimentum. Dixerunt quod celebrant festum consecrationis cum octava 25 ianuarii.

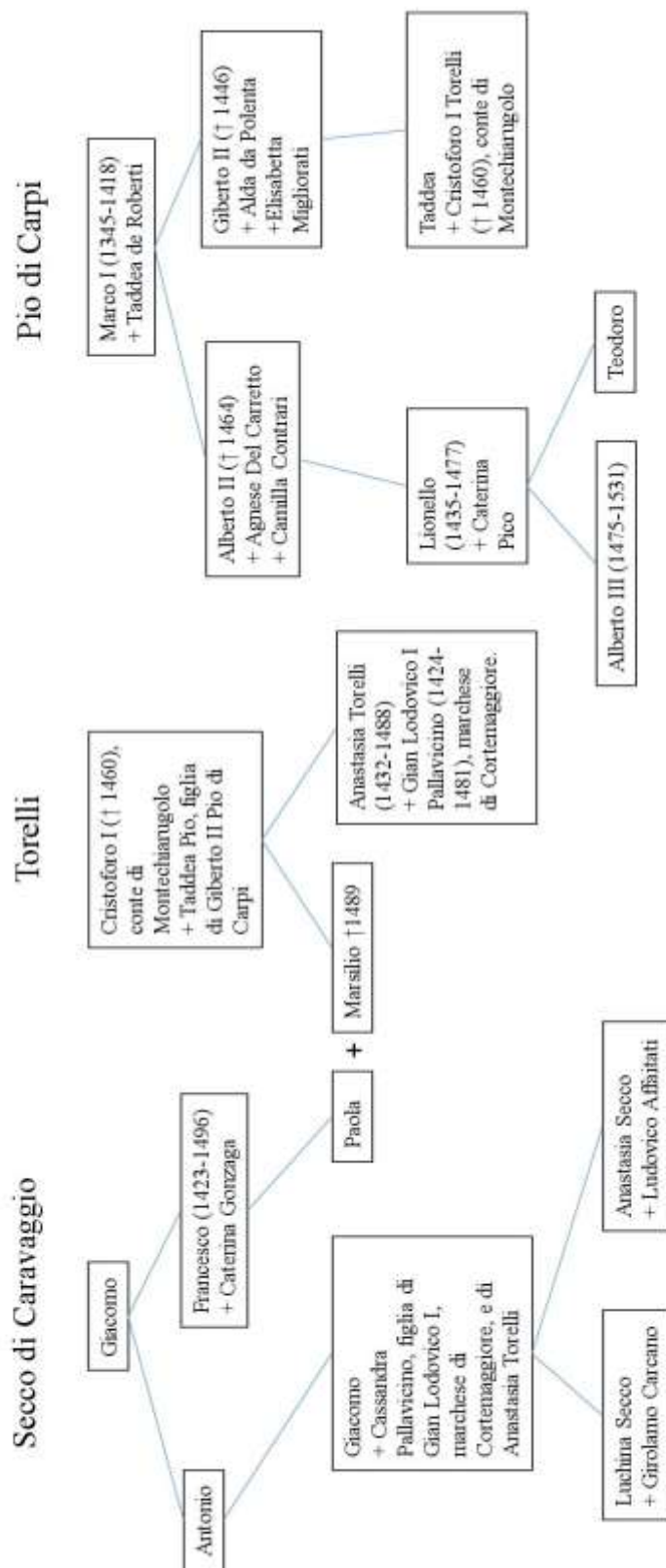
Pro eadem ecclesia Sancti Francisci Curtis Maioris iussum est ut supra.

Sepulcrum, quod est in capella Nativitatis Christi domini, si operculo lapideo mensis spatio non contegatur humo impleatur, neque in eo aliquis sepeliatur paena suspensionis ad divinis guardiano si contrafecerit subeunda. Altaria omnia ad latitudinem duorum cubitorum, et duarum unciarum amplientur, et de cruce saltem picta, et inaurata sex mensium spatio, in quae ad hanc amplitudinem redacta, aut ut predictum est ornata non sint missae sacrum super eis ne fiut sub pena suspensionis ipso facto ad sacerdote celebrante incurranda. Paramenta serica coloris viridis, et violacei ad missam conventualem celebrandam anni spatio sint constructa. Frater [spazio vuoto] et frater [spazio vuoto]. sacramentum paenitentiae administrent. Foeminarum confessiones nullus audiat nisi ad laminam confessionali affixam, qui contrafecerit nisi eadem minores duodecem, aut maiores sexaginta anni ad munere confessionum audiendarum eo ipso sit suspensus neque ad id biennio restituatur.

TAVOLE GENEALOGICHE







BIBLIOGRAFIA

FONTI MANOSCRITTE.

Frate Giovanni Francesco Malazappi da Carpi, *Cronache della Provincia di Bologna de' Frati Minori Osservanti*, *Manoscritto dell'anno MDLXXX*, *Manoscritto I D*, Archivio Storico della Provincia del Cristo Re, Bologna.

Historia Pallavicina, fine del XV secolo, Biblioteca Palatina di Parma, *Manoscritto parmense 1183*.

Nicolò Festasio, *L'origine et vitta di nove uomini della nobilissima casa pallavicina*, seconda metà del XVI secolo, Biblioteca Palatina di Parma, *Manoscritto parmense 800*.

Memorie della famiglia Pallavicini, XVIII secolo, Biblioteca Comunale di Piacenza, Passerini Landi, *Manoscritto Pallastrelli 279*.

Gioseffo Torricella, *Memorie della nobil terra di Cortemaggiore*, 1792, Archivio comunale di Cortemaggiore (in copia manoscritta presso la Biblioteca Comunale di Piacenza, Passerini Landi, *Manoscritto Comunale 517*).

TESTI A STAMPA.

1548

Paolo Pino, *Dialogo di Pittura*, in *Trattati d'arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*, I, *Varchi, Pino, Dolce, Danti, Sorte*, a cura di Paola Barocchi, Bari 1960, pp. 93-119, commento, pp. 396-432.

1550

Cosimo Bartoli, *L'architettura di Leon Battista Alberti*, Firenze 1550.

1550-1568

Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti Pittori, Scultori, e Architettori* [...], Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550, riedito in *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architetti nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di Rosanna Bettarini, 6 voll., commento secolare di Paola Barocchi, 2 voll., Firenze 1966-1997.

1557

Lodovico Dolce, *Dialogo della pittura, intitolato l'Aretino*, [Venezia 1557] in *Trattati d'arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*, I, Varchi, Pino, Dolce, Danti, Sorte, a cura di Paola Barocchi, Bari 1960, pp. 141-206, apparati e note, pp. 343-347 e 432-493.

1561

Francesco Guicciardini, *Istoria d'Italia*, XIV [Firenze 1561], Milano 1803.

1581

Francesco Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare* [...], Venezia 1581, ristampa anastatica, Bergamo 2002.

1582

Giulio Landi, *Le attioni morali*, Venezia 1582.

1587

Girolamo Bardi, *Delle cose notabili della città di Venetia, libri II*, Venezia, Felice Valgriso, 1587.

1623

Giovanni Ferro, *Teatro d'impresè*, Venezia, 1623

1639

Giovanni Pietro de' Crescenzi Romani, *Corona della Nobiltà Italiana*, Bologna 1639.

1648

Carlo Ridolfi, *Le Maraviglie dell'Arte Ovver Le vite degli illustri pittori veneti e dello stato descritte da Carlo Ridolfi [...]*, Venezia 1648, ristampa anastatica dell'edizione a cura di Detlev Freiherrn von Hadeln, 2 voll., Berlino 1914-1924, Roma 1965.

1657

Francesco Scannelli, *Il microcosmo della pittura*, Cesena 1657, ristampa a cura di Guido Giubbini, Milano 1966.

1663

Francesco Sansovino e Giustiniano Martinioni, *Venetia città nobilissima et singolare [...]*, Venezia, Stefano Curti, 1663, ristampa anastatica, Venezia 1968.

1664

Marco Boschini, *Le minere della pittura veneziana*, Venezia 1664.

1671

Giacomo Barri, *Viaggio pittoresco in cui si notano distintamente tutte le pitture famose de'più celebri pittori, che si conservano in qualsivoglia città dell'Italia*, Venezia, Giovanni Giacomo Hertz, 1671.

1674

Marco Boschini, *Le ricche minere della pittura veneziana [...]*, Venezia, Francesco Nicolini, 1674.

Luigi Scaramuccia, *Le finezze de' pennelli italiani ammirate e studiate da Girupeno sotto la scorta e disciplina del Genio di Raffello d'Urbino*, Pavia 1674, ristampa anastatica a cura di Guido Giubbini, Milano 1965.

1705

Domenico Martinelli, *Il ritratto ovvero le cose più notabili di Venezia*, Venezia 1705.

1733

Anton Maria Zanetti, *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia e isole circonvicine*, Venezia, Bassaglia, 1733, ristampa anastatica, Sala Bolognese 1980.

1746

Tommaso Agostino Vairani, *Inscriptiones Cremonenses Universae*, Cremona 1746.

1757-1766

Cristoforo Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, 12 voll., Piacenza 1757-1766.

1758

Charles Nicolas Cochin, *Le voyage d'Italie*, Parigi 1758, ristampa anastatica a cura di Christian Michel, Roma 1991.

1760

Cristoforo Poggiali, *Memorie storiche della città di Piacenza*, VIII, Piacenza 1760.

1760-1761

Flaminio di Parma, *Memorie istoriche dell'Osservante Provincia di Bologna*, 3 voll., Parma 1760-1761.

1771

Anton Maria Zanetti, *Della pittura veneziana e delle opere de' veneziani maestri*, Venezia, Albrizzi, 1771, ristampa anastatica, Venezia 1972.

1791

Ireneo Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma 1791.

1792-1795

Ireneo Affò, *Storia della città di Parma*, 4 voll., Parma 1792-1795.

1798

Girolamo de' Renaldis, *Della pittura friulana*, Udine 1798, ristampa anastatica, Sala Bolognese 1985.

1804

G. V. Boselli, *Delle storie piacentine*, Libri VI, Piacenza 1804.

1815

Giannantonio Moschini, *Guida per la città di Venezia*, 2 voll., Venezia 1815.

1819

Fabio di Maniago, *Storia delle belle arti friulane*, Udine 1819.

1821

Ambrogio Levati, *Dizionario biografico cronologico degli uomini illustri*, Classe V, *Donne illustri*, Milano 1821.

1832

Pompeo Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, 34, *Rossi di Parma*, Torino 1832.

1833

Pompeo Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, 41, *Rangoni di Modena*, Torino 1833.

1837

Ferrante Aporti, *Memorie di storia ecclesiastica cremonese*, Cremona 1837.

1838

Pompeo Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, 63-64-65, *Pallavicino*, Torino 1838.

1847

Angelo Pezzana, *Storia della città di Parma continuata da Angelo Pezzana*, III, Parma 1847.

1841

Luciano Scarabelli, *Guida ai monumenti storici di Piacenza*, Lodi 1841.

1842

Luciano Scarabelli, *Dipinti di G. A. Pordenone in Piacenza*, in «Strenna Piacentina», 1842, pp. 89-99.

1842-1844

Luigi Malavasi, *La metrologia italiana ne' suoi scambievoli rapporti desunti dal confronto col sistema metrico-decimale*, Modena 1842-1844.

1843

Luciano Scarabelli, *Pitture di Gio, Antonio Licinio da Pordenone*, in *Opuscoli artistici, morali, scientifici e letterarii*, Piacenza 1843, pp. 143.158.

1847

Pietro Selvatico, *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia dal Medio Evo sino ai nostri giorni*, Venezia 1847.

1855

Jacob Burckhardt, *Il Cicerone, guida al godimento delle opere d'arte in Italia*, Basilea 1855, nuova edizione, Firenze 1952.

1866

Guido Sommi Picenardi, *Cremona durante il dominio de' veneziani (1499-1509)*, Milano 1866.

1874

Giuseppe Lanteri, *Eremiti Sacrae Augustinianae*, I, Roma 1874.

1879-1902

Marin Sanudo, *Diarii*, a cura di Rinaldo Fulin, Federico Stefani, Nicolò Barozzi, Guglielmo Berchet, Marco Allegri, 58 voll., Venezia 1879-1902.

1881

Paolo Franchi, *Cortemaggiore. Appunti di storia paesana*, Piacenza 1881.

1883

Emilio Seletti, *La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino*, 3 voll., Milano 1883.

1892

Vincenzo Joppi, *Contributo terzo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani*, Venezia 1892.

1896

Marco Antonio Michiel, *Notizia d'opere del disegno*, a cura di Theodor Frimmel, Vienna 1896.

1899

Luigi Mensi, *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza 1899.

1904

Francesco Malaguzzi Valeri, *Gio. Antonio Amadeo, scultore e architetto lombardo (1447 - 1522)*, Bergamo 1904.

1905

Gustav Ludwig, *Archivalische Beiträge zur Geschichte der venezianischen Malerei*, in «Jahrbuch der Preußischen Kunstsammlungen» 26, 1905, pp. 1-159.

1907

Gottardo Garollo, *Dizionario biografico universale*, Milano 1907.

1908

Andrea Corna, *Storia ed Arte in S. Maria di Campagna (Piacenza)*, Bergamo 1908.

1921

Giuseppe Fiocco, *Pordenone ignoto*, in «Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione», 15, 1921, pp. 193-210.

1922

Arturo Pettorelli, *La Cappella dei Pallavicino a Cortemaggiore e il Pordenone*, in «Bollettino storico piacentino», 17, 1922, pp. 74-82.

1926

Emilio Nasalli Rocca, *Gli Statuti dello Stato Pallavicino e le Additiones di Cortemaggiore*, 1926.

Arturo Pettorelli, *Pordenoniana*, in «Bollettino Storico Piacentino», XXIV, 1929, 1, pp. 30-32.

1934

Luigi Dodi, *L'architettura quattrocentesca nella Val d'Arda*, Piacenza 1934.

Roberto Longhi, *Officina Ferrarese*, Roma 1934.

1938

Adolfo Venturi, *Storia dell'arte italiana*, XI, *Architettura del Cinquecento*, Milano 1938.

1939

Sergio Bettini, *Giovanni Antonio da Pardenone*, in «Emporium», XC, 1939, 8, pp. 63-76.

Carlo Bonetti, *Cremona durante le guerre di predominio straniero: 1499-1526 (note e appunti)*, Cremona 1939.

Giuseppe Fiocco, *Giovanni Antonio Pordenone*, Udine 1939.

1940

Franco Nicolai, *I consorzi nobiliari e il comune nell'alta e media Italia*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano», XIII, 1940, pp. 116-147.

1945

Giacomo C. Bascapè, *I palazzi della vecchia Milano*, Milano 1945

1955

Luigi Coletti, *Tutta la pittura di Giorgione*, Milano 1955.

1961

Antonio Benedetti, *La fortuna economica del Pordenone (1483-1539) e quattro documenti inediti*, in «Il Noncello», 17, 1961, pp. 56-70.

1964

Giacomo C. Bascapè e Carlo Perogalli, *Palazzi privati di Lombardia*, Milano 1964.

- *Acta in Consilio secreto in castello Portae Jovis Mediolani*, a cura di Alfio R. Natale, II, *11 aprile 1478-22 dicembre 1478*, Milano 1964.

Rudolf Wittkower, *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, Torino 1964.

1965

Alessandro Ballarin, *Osservazioni sui dipinti veneziani del Cinquecento nella Galleria del Castello di Praga*, in «Arte Veneta», XIX, 1965, pp. 59-82.

Luigi Dodi, *Le formazioni urbane nel parmense*, Parma 1965.

Walter Friedlaender, *Titian and Pordenone*, in «The Art Bulletin», XLVII, 1965, pp.118-

121.

- *Lettere di negozi del pieno Cinquecento*, scelte ed annotate da Benedetto Nicolini, Bologna 1965

1966

Leon Battista Alberti, *L'Architettura*, a cura di Giovanni Orlandi e Paolo Portoghesi, 2 voll., Milano 1966.

1967

Vito Ghizzoni, *Il castello di Bargone: architettura, storia, leggenda*, in «Bollettino storico piacentino», 62, 1967, pp. 12-19.

Myron Laskin, *A note on Correggio and Pordenone*, in «The Burlington Magazine», CIX, 1967, pp. 355-356.

Francesco di Giorgio Martini, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, a cura di Corrado Maltese, trascrizione di Livia Maltese Degrassi, Milano 1967.

Ruggiero Romano, Alberto Tenenti, *Alle origini del mondo moderno (1350-1550)*, Milano 1967.

Juergen Schulz, *Pordenone's cupolas*, in *Studies in Renaissance & Baroque art presented to Anthony Blunt on his 60th birthday*, a cura di Jeanne Courtauld, London 1967.

1969

Giuseppe Fiocco, *Giovanni Antonio Pordenone*, 2 voll., Pordenone 1969.

Licia Carubelli, *L'arte della terracotta a Cremona nella seconda metà del Quattrocento*, Cremona 1969.

- *Acta in Consilio secreto in castello Portae Jovis Mediolani*, a cura di Alfio R. Natale, III, 1 gennaio 1479-20-luglio 1479, Milano 1964.

Carlo Perogalli, *Castelli della Lombardia*, Milano 1969.

1971

Michelangelo Muraro, *Del Pordenone e della principale linea di sviluppo della sua arte*, in «Ateneo Veneto», 9, 1971, pp. 163-188.

Carlo Perogalli, *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, Milano 1972,

Antonio Pinelli e Orietta Rossi, *Genga architetto. Aspetti della cultura urbinata del primo Cinquecento*, Roma 1971.

Roberto Zapperi, *Leonardo Botta*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Roma 1971, pp. 374-379.

1972

Cecil Gould, *The Cinquecento at Venice IV. Pordenone versus Titian*, in «Apollo», XCVI, 1972, 126, pp. 106-110.

Liliana Grassi, *Lo "spedale di poveri" del Filarete. Storia e restauro*, Milano 1972.

Carlo Perogalli, *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, Milano 1972.

1973

Giovanni Battista Cavalcaselle, *La pittura friulana del Rinascimento (1876)*, edizione a cura di Giuseppe Bergamini, Vicenza 1973.

Hubert Jedin, *Storia del Concilio di Trento, I, Concilio e riforma dal concilio di Basilea al quinto concilio Lateranense. Perché così tardi? La storia precedente al concilio di Trento dal 1517 al 1545*, Brescia 1973.

Aldo Mazzacane, *Pietro Calefati*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, pp. 644-646.

1974

Giorgio Simoncini, *Città e società nel Rinascimento*, 2 voll., Torino 1974.

Corrado Vivanti (a), *La storia sociale e politica. Dall'avvento delle signorie all'Italia*

spagnola, in *Storia d'Italia*, 2, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, I, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Milano 1974, pp. 277-427.

Corrado Vivanti (b), *Le «guerre horrendae de Italia»*, in *Storia d'Italia*, 2, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, I, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, Milano 1974 pp. 346-385.

1975

Charles E. Cohen, *I disegni di Pomponio Amalteo*, Pordenone 1975.

Mauro Lucco, *Pordenone a Venezia*, in «Paragone», XXVI, 1975, 309, pp. 3-38.

Marzio A. Romani, *Nella spirale di una crisi*, Milano 1975.

1976

Paolo Orvieto, *Capponi, Nicola, detto Cola Montano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 19, Roma 1976, pp. 83-86.

Giorgio Politi, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano 1976.

1977

Giuseppe Maria Pilo, *Inediti d'arte friulana. II*, in «Il Noncello», 45, 1977, pp. 129-194.

1978

- *Giorgione a Venezia*, catalogo della mostra (Venezia, settembre - novembre 1978), a cura di Adriana Augusti Ruggeri, Milano 1978.

- *Scritti rinascimentali di architettura*, a cura di Arnaldo Bruschi, Milano 1978.

1979

Bruno Adorni, *L'abbazia benedettina di San Giovanni Evangelista a Parma*, a cura di Bruno Adorni, Parma 1979.

Giorgio Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secoli*

XIV-XV, Torino 1979.

P. Dominici, L. Marcelli, *Evoluzione storica delle misure orarie in Italia*, in «Annals of Geophysics», 32, 1979, pp. 131-212.

Giorgio Fiori, *Le antiche famiglie di Piacenza e i loro stemmi*, Piacenza 1979.

Vito Ghizzoni, *Rolando II Pallavicino. Princeps humanissimae humanitatis*, in «Archivio storico per le Province Parmensi», 31, 1979, pp. 121-130.

Giovanni Tocci, *Il ducato di Parma e Piacenza*, in *Storia d'Italia*, XVII, *I Ducati padani, Trento e Trieste*, a cura di Giuseppe Galasso, Torino 1979, pp. 215-275.

1980

Jacqueline Biscontin, *Il fregio del Pordenone in Santa Maria di Campagna a Piacenza*, in «Prospettiva», 1980, 20, pp. 58-69.

Charles E. Cohen, *The Drawings of Giovanni Antonio da Pordenone*, Firenze 1980.

Paolo Zermani, *Il problema della terra pallaviciniana nel sistema del nuovo Stato Farnese*, in “Io, Smeraldo Smeraldi, ingegnere et perito della congregazione dei cavi del parmigiano..”. *Territorio, città, officio, nel ducato di Parma 1582-1634*, catalogo della mostra (Parma, 29 marzo – 27 aprile 1980), Parma 1980.

1981

Ovidio Capitani, Raoul Manselli, Giovanni Cherubini, Antonio Ivan Pini, Giorgio Chittolini, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, in *Storia d'Italia*, a cura di Giuseppe Galasso, IV, Torino 1981.

Mauro Cova, *Lotto, Tiziano, Pordenone: congiunzioni e precedenze*, in *Lorenzo Lotto*, atti del convegno internazionale di studi (Asolo, 18-21 settembre 1980), a cura di Pietro Zampetti e Vittorio Sgarbi, Treviso 1981, pp. 163-167.

Roberto Greci, Marilisa Di Giovanni Madruzzo, Germano Mulazzani, *Corti del Rinascimento nella provincia di Parma*, Torino 1981.

Giuseppe Maria Pilo, *Lotto, Sebastiano del Piombo, Pordenone: significato di tre esperienze romane*, in *Lorenzo Lotto*, atti del convegno internazionale di studi (Asolo, 18-21 settembre 1980), a cura di Pietro Zampetti e Vittorio Sgarbi, Treviso 1981, pp. 147-162.

- *Lorenzo Lotto*, atti del convegno internazionale di studi (Asolo, 18-21 settembre 1980), a cura di Pietro Zampetti e Vittorio Sgarbi, Treviso 1981.

1982

- *Guida ai Castelli della Lombardia*, a cura di Lanfranco Binni e Alberto Garlandini, Milano 1982.

Massimo Bonelli e Caterina Furlan, *Il Pordenone a Vacile*, Spilimbergo 1982.

Giulio Bora, *Moto e scorcio nei «pensieri» del Pordenone (a proposito di uno schizzo con una «Conversione di San Paolo»)*, in *Giornata di studio per il Pordenone* (Piacenza, 26 settembre 1981), a cura di Paola Ceschi Lavagetto, Parma 1982, pp. 59-64.

- *Giornata di studio per il Pordenone* (Piacenza, 26 settembre 1981), a cura di Paola Ceschi Lavagetto, Parma 1982.

Giorgio Milesi, *Dizionario degli incisori*, Bergamo 1982.

- *Zenale e Leonardo. Tradizione e rinnovamento della pittura lombarda*, catalogo della mostra (Milano, 4 dicembre 1982-28 febbraio 1983) a cura di Alessandra Mottola Molino, Annalisa Zanni, Giovanni Romano, Milano 1982.

Michelangelo Muraro, *Giovanni Antonio da Pordenone e il periodo parmense dell'episcopato trevigiano*, in *Giornata di studio per il Pordenone* (Piacenza, Santa Maria di Campagna, 26 settembre 1981), a cura di Paola Ceschi Lavagetto, Parma 1982, pp. 71-86.

Vittorio Sgarbi, *Pordenone e la maniera: tra Lotto e Correggio*, in *Giornata di studio per il Pordenone* (Piacenza, 26 settembre 1981), a cura di Paola Ceschi Lavagetto, Parma 1982, pp. 65-70.

1983

Silvana Aldeni, *Il 'Libellus Sepulchrorum' e il piano progettuale di S. Maria delle Grazie*, in «Arte Lombarda», 67, 1983, pp. 70-92.

Alessandro Ballarin, *Giorgione e la Compagnia degli Amici. Il «Doppio ritratto» Ludovisi*, in *Storia dell'arte italiana, 2, Dal Medioevo al Quattrocento*, Torino 1983, pp. 479-541.

Piero Boccardo, *Per una mappa iconografica dei portali genovesi del Rinascimento*, in *La scultura decorativa del primo Rinascimento*, atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 16-18 settembre 1980), Roma 1983, pp. 41-53.

Ezia Gavazza, *Problemi per un rilevamento iconografico della scultura "decorativa" a Genova nel Rinascimento*, in *La scultura decorativa del primo Rinascimento*, atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 16-18 settembre 1980), Roma 1983, pp. 33-39.

Luisa Giordano, *Tipologie dei capitelli dell'età sforzesca: prima ricognizione*, in *La scultura decorativa del primo Rinascimento*, atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 16-18 settembre 1980), Roma 1983, pp. 201-202.

Zelia Grosselli, *Documenti inediti quattrocenteschi per la chiesa e il convento di S. Angelo di Milano*, in «Arte lombarda», 1983, 64, pp. 104-108.

Laura Maggi e Mariacristina Nasoni, *Per l'analisi del repertorio decorativo tardo quattrocentesco a Milano: l'Ospedale Maggiore*, in *La scultura decorativa del Primo Rinascimento*, atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 16-18 settembre 1980), Roma 1983, pp. 15-27.

- *The Genius of Venice. 1500-1600*, catalogo della mostra (Londra, Royal Academy of Arts, 1983), a cura di Jane Martineau e Charles Hope, London 1983.

Claudio Mutini, *Luca Contile*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 28, Roma 1983, pp. 495-502.

Luciano Patetta, *Bramante e la trasformazione della basilica di Sant'Ambrogio a Milano*, in «Bollettino d'Arte», LXVIII, 1983, 21, pp. 49-74.

Giulia Petrucci, *Cortemaggiore*, in «Storia della Città», 26-27, 1983, pp. 193-200.

Letizia Arcangeli, *Una grande proprietà nella pianura parmense. La formazione delle possessioni prative dei Sanvitale di Fontanellato nel XVI secolo*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di Gauro Coppola, Milano 1983, pp. 157-194.

Giorgio Chittolini, *Le terre separate nel ducato di Milano in età sforzesca*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, atti del convegno internazionale (Milano, 28 febbraio-4 marzo 1983), Milano 1983, I, pp. 115-128.

John Shearman, *Funzione e illusione. Raffaello, Pontormo*, a cura di Alessandro Nova, Milano 1983.

1984

Ferdinando Arisi e Raffaella Arisi, *Santa Maria di Campagna a Piacenza*, Piacenza 1984.

Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984.

Massimo Bonelli, Caterina Furlan, *Il Pordenone a Travesio*, Travesio 1984.

Maria Agnese Chiari Moretto Wiel, *Le stampe*, in *Il Pordenone*, catalogo della mostra (Pordenone-Passariano 1984) a cura di Caterina Furlan, Milano 1984, pp. 233-248.

Diane DeGrazia, *Le stampe dei Carracci, con i disegni, le incisioni, le copie e i dipinti connessi*, Bologna 1984.

- *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli occidentale. Studi*, a cura di Andrea del Col, Pordenone 1984.

- *Il Pordenone*, catalogo della mostra (Pordenone-Passariano 1984), a cura di Caterina Furlan, Milano 1984.

- *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli occidentale*, catalogo della mostra (Pordenone, 27 luglio 1984-13 gennaio 1985), a cura di Paolo Goi, Pordenone 1984.

Mary Hollingsworth, *The Architect in Fifteenth-Century Florence*, in «Art History», VII, 4, 1984.

Pietro C. Marani, *L'architettura fortificata negli studi di Leonardo da Vinci*, Firenze 1984.

- *Omaggio al Pordenone*, catalogo della mostra (Pordenone 1984), Pordenone 1984.

Carlo Soliani, *Il marchese Ugo, alamanno, ed una nuova ipotesi sulle origini della famiglia Cavalcabò*, Parma 1984.

- *Renovatio Urbis. Venezia nell'età di Andrea Gritti (1523-1538)*, a cura di Manfredo Tafuri, Roma 1984.

1985

Bruno Adorni (a), *Alessio Tramello architetto della chiesa di San Sisto a Piacenza*, in *La Madonna per San Sisto di Raffaello e la cultura piacentina della prima metà del Cinquecento*, atti del convegno (Piacenza, 10 dicembre 1983), a cura di Paola Ceschi Lavagetto, Parma 1985, pp. 49-83.

Bruno Adorni (b), *Santa Maria di Campagna a Piacenza come Tempio "Civico"*, in *Il Pordenone*, atti del convegno internazionale di studio (Pordenone, 23-25 agosto 1984), a cura di Caterina Furlan, Pordenone 1985, pp. 45-49.

Maria Calì, *Patroni, committenti, amici del Pordenone fra religione e storia*, in *Il Pordenone*, atti del convegno internazionale di studio (Pordenone, 23-25 agosto 1984), a cura di Caterina Furlan, Pordenone 1985, pp. 93-101.

- *La Madonna per San Sisto di Raffaello e la cultura piacentina della prima metà del Cinquecento*, atti del convegno (Piacenza, 10 dicembre 1983), a cura di Paola Ceschi Lavagetto, Parma 1985.

- *Il Pordenone*, atti del convegno internazionale di studio (Pordenone, 23-25 agosto 1984), a cura di Caterina Furlan, Pordenone 1985.

Vito Ghizzoni, *Committenza pallavicinia al Pordenone in Cortemaggiore*, in *Il Pordenone*, atti del convegno internazionale di studio (Pordenone, 23-25 agosto 1984), a cura di Caterina Furlan, Pordenone 1985, pp. 117-119.

- *I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, catalogo della mostra (Cremona, 1985-1986), a cura di Mina Gregori, Milano 1985.

Alessandro Nova, *Dall'arca alle esequie: aspetti della scultura a Cremona nel XVI secolo*, in *I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, catalogo della mostra (Cremona, 1985-1986), a cura di Mina Gregori, Milano 1985, pp. 409-430.

Enrico Guidoni, *L'urbanistica dei centri signorili*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna, L'epoca delle Signorie. Le corti*, Milano 1985

Robert S. Miller, *A neglected document for Pordenone's lost frescoes at Cremona*, in *Il Pordenone*, atti del convegno internazionale di studio (Pordenone, 23-25 agosto 1984), a cura di Caterina Furlan, Pordenone 1985, pp. 35-37.

- *Raphael Invenit. Stampe da Raffaello nelle collezioni dell'Istituto Nazionale per la Grafica*, a cura di Grazia Bernini Pezzini, Stefania Massari, Simonetta Prospero Valenti Rodino, Roma 1985.

Aurora Scotti, *Architetti e cantieri. Una traccia per l'architettura cremonese del Cinquecento*, in *I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, catalogo della mostra (Cremona, 1985-1986), a cura di Mina Gregori, Milano 1985, pp. 371-408.

Manfredo Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, scienza, architettura*, Torino 1985.

1986

Bruno Colombi, *Soragna. Feudo e comune*, Parma 1986.

Giovanni Ferrari, *La singolare storia di Cortemaggiore*, Piacenza 1986.

- *Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi, I, Disegni esposti*, a cura di Annamaria Petrioli Tofani, Firenze 1986.

Anna E. Werdehausen, *Bramante e il convento di Sant'Ambrogio*, in «Arte Lombarda», 79, 1986, 4, pp. 19-48.

1987-1993

Pietro Bembo, *Lettere*, a cura di Ernesto Travi, 4 voll., Bologna 1987-1993.

1987

La scultura a Genova e in Liguria, I, Dalle origini al Cinquecento, Genova 1987.

Vincenzo Mancini, *Un insospettato collaboratore di Giulio Romano a Palazzo del Te. Gerolamo da Treviso*, in «Paragone», N.S., 1987, 38, pp. 3-21.

Luciano Patetta, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano 1987.

1988

Giovanni Agosti, Adriano La Regina, Vincenzo Farinella, Daniele Settis, *La Colonna Traiana*, Torino 1988.

Paola Ceschi Lavagetto, *Il Pordenone*, recensione a Caterina Furlan, *Il Pordenone*, Milano 1988, in «Arte Veneta», XLII, 1988, pp. 185-190.

Giorgio Chittolini, “*Stato del Rinascimento*”: *problemi di ricerca*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, a cura di Giovanni Tocci, Bologna 1988, pp. 9-29.

Michael Douglas-Scott, *Pordenon's altar-piece of the Beato Lorenzo Giustiniani for the Madonna dell'Orto*, in «The Burlington Magazine», CXXX, 1026, 1988, pp. 672-679.

Caterina Furlan, *Il Pordenone*, Milano 1988.

Simonetta Valtieri, *Il palazzo del principe, il palazzo del cardinale, il palazzo del mercante nel Rinascimento*, Roma 1988.

1989

Piero Boccardo, *Andrea Doria e le arti, committenza e mecenatismo a Genova nel Rinascimento*, Roma 1989.

Luisa Giordano, *La scena urbana. L'architettura*, in *I Piazza da Lodi. Una tradizione di pittori nel Cinquecento*, catalogo della mostra (Lodi, 7 ottobre-17 dicembre 1989), a cura di Gianni Carlo Sciolla, Milano 1989, pp. 41-63.

- *I Piazza da Lodi. Una tradizione di pittori nel Cinquecento*, catalogo della mostra (Lodi, 7 ottobre-17 dicembre 1989), a cura di Gianni Carlo Sciolla, Milano 1989.

Norbert Huse, Wolfgang Wolters, *Venezia. L'arte del Rinascimento*, Venezia 1989.

- *Pinacoteca di Brera: scuole lombarda, ligure e piemontese, 1535-1796*, a cura di Paola Slavich, Carlo Pirovano, Paola Astrua, Milano 1989.

Carlo Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, parte prima, *Storia civile e politica dell'antico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca) dalle origini alla fine del XV secolo*, Parma 1989.

Monica Visioli, *Tipologie architettoniche dei portali lombardi del primo Rinascimento*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1989, pp. 99-117.

1990

Giovanni Agosti, *Bambaia e il classicismo lombardo*, Torino 1990.

Francis Ames-Lewis, *Il disegno nella pratica di bottega del Quattrocento*, in *La pittura nel Veneto, Il Quattrocento*, a cura di Mauro Lucco, Milano 1990, II, pp. 657-686.

Adalgisa Lugli, *Guido Mazzoni e la rinascita della terracotta nel Quattrocento*, Torino 1990.

Muriella Montanari, *Bartolino da Novara*, in «Arte Lombarda», 92-93, 1990, 1-2, pp. 23-24.

Carlo Perogalli, *La Rocca di Soncino: caso anomalo fra quelle padane*, In *Quaderno di studi sull'arte lombarda dai Visconti agli Sforza*, Milano 1990, pp. 80-84.

Carlo Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, parte seconda, *Il feudo di Zibello e i suoi signori tra XV e XVIII secolo*, Parma 1990.

- *Tiziano*, catalogo della mostra (Venezia-Washington 1990), a cura di Francesco Valcanover e David Alan Brown, Venezia 1990.

1991

Alfonso Garuti, *Benedetto Dolcibelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 40, Roma 1991, pp. 435-438.

Rona Goffen, *Devozione e committenza. Bellini, Tiziano e i Frari*, Venezia 1991.

Ugo Rozzo, *Stefano Dolcino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 40, Roma 1991, pp. 444-447.

1992-1993

Hanno Walter Krufft, *L'idea della piazza rinascimentale secondo i trattati e le fonti visive*, in «Annali di Architettura», 4-5, 1992-1993.

1992

- *Andrea Mantegna*, catalogo della mostra (Londra, Royal Academy of Arts, 17 gennaio-5 aprile 1992, New York, Metropolitan Museum of Art, 5 maggio-12 luglio 1992), a cura di Jane Martineau, Milano 1992.

Marco Boscarelli, *Nelle terre dei Pallavicino. Contributi alla storia degli Stati Pallavicino di Busseto e di Cortemaggiore (secc. XV – XVII)*, Busseto 1992.

Gail Feigenbaum, *When the subject was art. The Carracci as copyists*, in *Il luogo ed il ruolo della città di Bologna tra Europa continentale e mediterranea*, atti del colloquio C.I.H.A. (Bologna 1990), a cura di Giovanna Perini, Bologna 1992, pp. 297-311.

John Shearman, *Only connect... Art and the Spectator in the Italia Renaissance*, Princeton 1992.

Manfredo Tafuri, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino 1992.

1993

Jacqueline Biscontin, *Problemi iconografici: il fregio decorativo del Pordenone nella cappella dell'Immacolata Concezione di Cortemaggiore*, in «Arte Veneta», XLV, 1993, pp. 50-61.

Francesco di Giorgio architetto, catalogo della mostra (Siena 1993) a cura di Francesco Paolo Fiore e Manfredo Tafuri, Milano 1993.

Peter Humfrey, *The Altarpiece in Renaissance Venice*, New Haven 1993.

Pietro C. Marani, *L'Amadeo e Francesco di Giorgio Martini*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di Janice Shell e Liana Castelfranchi, Milano 1993, pp. 353-376.

Mario Nobili, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo. Scritti in onore di Gerd Tellenbach*, a cura di Cinzio Violante, Roma 1993, pp. 77-95.

Richard V. Schofield, *Amadeo's system*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di Janice Shell e Liana Castelfranchi, Milano 1993, pp. 125-156.

Janice Shell, *Amadeo, the Mantegazza brothers and the facade of the certosa di Pavia*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di Janice Shell e Liana Castelfranchi, Milano 1993, pp. 189-212.

- *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di Janice Shell e Liana Castelfranchi, Milano 1993.

Simone Soldini, *Ricostruzione della prima attività alla fabbrica del duomo di Como di Tommaso Rodari da Maroggia, contemporaneo e seguace dell'Amadeo*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di Janice Shell e Liana Castelfranchi, Milano 1993, pp. 505-517.

Anna Elisabeth Werdehausen, *L'architettura monastica in Lombardia fra Quattrocento e Cinquecento: proposta per un metodo di ricerca*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di Janice Shell e Liana Castelfranchi, Milano 1993, pp. 329-342.

Marco Tanzi, *Piatti, Amadeo e l'Arca dei Martiri Persiani*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di Janice Shell e Liana Castelfranchi, Milano 1993, pp. 175-182.

- *Le siècle de Titien, l'âge d'or de la peinture à Venise. Édition revue et corrigée*, catalogo della mostra (Parigi, Grand Palais, 9 marzo-14 giugno 1993), a cura di Michel Laclotte e Giovanna Nepi Scirè, Parigi 1993.

1994

Lidia Azzolini, *Palazzi del Quattrocento a Cremona*, Cremona 1994.

Alessandro Ballarin, *Dosso Dossi. La pittura a Ferrara negli anni del ducato di Alfonso I*, a cura di Alessandra Pattanaro e Vittoria Romani, 2 voll., Cittadella (PD) 1994.

Costanza Barbieri, "Sicut nebula": il tema dell'Immacolata Concezione nel ciclo del Pordenone a Cortemaggiore, in «Venezia Cinquecento», 3, (1993) 1994, VI, pp. 53-98.

Riccardo Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994.

Paola Ceschi Lavagetto, Una "Pietà" del Pordenone ritrovata, in «Arte Veneta», 46, 1994, pp. 15-27.

- *The Devonshire Collection of Italian drawings, IV, Venetian and North Italian schools*, a cura di Michael Jaffé, London 1994.

Giovanni Orlandi, *Le prime fasi nella diffusione del Trattato architettonico albertiano*, in *Leon Battista Alberti*, catalogo della mostra (Mantova 1994), a cura di Joseph Rykwert e Anne Engel, Milano 1994, pp. 96-105.

Chiara Tellini Perina, *Pordenone a Mantova: gli affreschi della dimora di Paride da Ceresara*, in *Studi di storia dell'arte in onore di Mina Gregori*, a cura di Miklós Boskovits, Cinisello Balsamo 1994, pp. 110-113.

Giovanna Valenzano, *Chiaravalle della Colomba. Il complesso medievale*, Piacenza 1994.

1995

Veronika Birke e Janine Kertész, *Die italienischen Zeichnungen der Albertina. Generalverzeichnis*, 3 voll., Wien 1995.

Ospedali lombardi del Quattrocento. Fondazione, trasformazioni, restauri, a cura di Lucio Franchini, Como 1995.

Luisa Giordano, *Le residenze ducali*, in *Ludovicus Dux*, a cura di Luisa Giordano, Milano 1995, pp. 24-43.

- *La Collezione Farnese. Museo e gallerie nazionali di Capodimonte*, II, *I dipinti lombardi, liguri, veneti, toscani, umbri, romani, fiamminghi, altre scuole, fasti farnesiani*, Napoli 1995.

Massimo Mussini, *La trattatistica di Francesco di Giorgio: un problema aperto*, in *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di Francesco Paolo Fiore e Manfredo Tafuri, Milano 1995, pp. 378-382.

Gian Luca Podestà, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Milano 1995.

1996

Lidia Azzolini, *Palazzi del Cinquecento a Cremona*, Cremona 1996.

Guido Botticelli, *Il Pordenone e Boccaccio Boccaccino: primi restauri nella Cattedrale di Cremona*, Poggibonsi 1996.

Giorgio Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.

Charles E. Cohen, *The Art of Giovanni Antonio da Pordenone. Between dialect and language*, 2 voll., Cambridge 1996.

Carlo Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, parte terza, *Il feudo di Polesine e i suoi Signori tra XV e XVIII secolo*, Parma 1996.

Thomas Tuohy, *Herculean Ferrara: Ercole d'Este, 1471 - 1505, and the invention of a ducal capital*, Cambridge 1996.

Valeria Vecchi, *Tre donne Sanvitale nel primo Cinquecento a Parma. Susanna, Laura, Paola*, in «Aurea Parma», LXXX, 1996, 3, pp. 287-295.

1997

Bruno Adorni, *L'architettura del Primo Rinascimento*, in *Storia di Piacenza*. III, *Dalla Signoria Viscontea al Principato Farnesiano*, a cura di Piero Castignoli, Piacenza 1997, pp. 589-654.

Bruno Adorni, *L'architettura del primo Rinascimento*, in *Storia di Piacenza*, III, a cura di Pietro Castignoli, Piacenza 1997, pp. 594-608.

Barbara Agosti, *Interpretazioni della scultura rinascimentale lombarda tra Vasari e Cicognara*, in *I monumenti Borromeo. Scultura lombarda del Rinascimento*, a cura di Mauro Natale, Torino 1997, pp. 305-316.

Daniele Andreozzi (a), *Il periodo Sforzesco (1448-1499)*, in *Storia di Piacenza*. III, *Dalla Signoria Viscontea al Principato Farnesiano*, a cura di Piero Castignoli, Piacenza 1997, pp. 133-166.

Daniele Andreozzi (b), *Il dominio Francese e Pontificio (1499-1545)*, in *Storia di Piacenza*. III, *Dalla Signoria Viscontea al Principato Farnesiano*, a cura di Piero Castignoli, Piacenza 1997, pp. 167-194.

Ferdinando Arisi, *Pittura dalla Madonna di San Sisto (1513-1514) al 1545*, in *Storia di Piacenza*. III, *Dalla Signoria Viscontea al Principato Farnesiano*, a cura di Piero Castignoli, Piacenza 1997, pp. 843-885.

Carmen Artocchini, *L'architettura castrense nel contado piacentino*, in *Storia di Piacenza*, III, a cura di Piero Castignoli, Piacenza 1997, pp. 657-688.

Sandrina Bandera, *Agostino de' Fondulis e la riscoperta della terracotta nel Rinascimento*, Bergamo 1997.

- *Lo specchio della città. Le piazze nella storia dell'Emilia Romagna*, a cura di Francesca Bocchi, Bologna 1997.

Andrea Bona, *Brescia. XV secolo. Acque e mercati nella formazione del nuovo centro urbano*, in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di Donatella Calabi, Roma 1997, pp. 130-158.

- *I segni dell'arte. Il Cinquecento da Praga a Cremona*, catalogo della mostra (Cremona,

27 settembre 1997-11 gennaio 1998), a cura di Giulio Bora, Roma 1997.

Donatella Calabi, *La «plathea magna»: il disegno, il committente, l'architetto*, in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di Donatella Calabi, Roma 1997.

- *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di Donatella Calabi, Roma 1997.

Andrea Calligaris, *Taccuino. Considerazioni critiche su Giovanni Antonio De Sacchis detto il Pordenone*, Gorizia 1997.

Paola Ceschi Lavagetto (a), *La pittura del Quattrocento*, in *Storia di Piacenza. III, Dalla Signoria Viscontea al Principato Farnesiano*, a cura di Piero Castignoli, Piacenza 1997, pp. 747-813.

Paola Ceschi Lavagetto (b), *La scultura del Quattrocento. Qualche capolavoro per una storia*, in *Storia di Piacenza. III, Dalla Signoria Viscontea al Principato Farnesiano*, a cura di Piero Castignoli, Piacenza 1997, pp. 826-841.

Anna Còccioli Mastroviti, *Cortemaggiore. Piazza dei Patrioti*, in *Lo specchio della città. Le piazze nella storia dell'Emilia Romagna*, a cura di Francesca Bocchi, Bologna 1997, pp. 138-141.

Laura Damiani Cabrini, *L'incanto delle "pietre vive". Il monumento Longhignana e l'uso del marmo a Milano in età sforzesca*, in *I monumenti Borromeo. Scultura lombarda del Rinascimento*, a cura di Mauro Natale, Torino 1997, pp. 259-276.

David Ekserdjian, *Correggio*, Cinisello Balsamo 1997.

Maria Teresa Fiorio, *La "buona maniera moderna" del Bambaia e lo "sperperato avello" dei Birago*, in *I monumenti Borromeo. Scultura lombarda del Rinascimento*, a cura di Mauro Natale, Torino 1997, pp. 277-292.

Giancarlo Gentilini, *Virtù ed eroi di un'impresa dimenticata. Il monumento di Vitaliano e Giovanni Borromeo*, in *I monumenti Borromeo. Scultura lombarda del Rinascimento*, a cura di Mauro Natale, Torino 1997, pp. 47-82.

Peter Humfrey, *Recensione* a Charles E. Cohen, *The Art of Giovanni Antonio da Pordenone*, 2 voll., Cambridge 1996, in «The Burlington Magazine», CXXXIX, 1132, 1997, pp. 486-487.

Robert S. Miller, *Documenti per Camillo Boccaccino e un'aggiunta al "Giornale" di San Sigismondo*, in *I segni dell'arte. Il Cinquecento da Praga a Cremona*, catalogo della mostra (Cremona, 27 settembre 1997-11 gennaio 1998), a cura di Giulio Bora, Roma 1997, pp. 35-47.

- *I monumenti Borromeo. Scultura lombarda del Rinascimento*, a cura di Mauro Natale, Torino 1997.

Francesco Negri Arnoldi, *Scultura del Cinquecento in Italia meridionale*, Napoli 1997.

Domenico Ponzini, *Organizzazione ecclesiastica e vita religiosa*, in *Storia di Piacenza. III, Dalla Signoria Viscontea al Principato Farnesiano*, a cura di Piero Castignoli, Piacenza 1997, pp. 309-352.

Paul Racine, *Una nuova nobiltà*, in *Storia di Piacenza. III, Dalla Signoria Viscontea al Principato Farnesiano*, a cura di Piero Castignoli, Piacenza 1997, pp. 209-222.

Janice Shell, *Scultori in bottega*, in *I monumenti Borromeo. Scultura lombarda del Rinascimento*, a cura di Mauro Natale, Torino 1997, pp. 293-304.

Richard V. Schofield e Grazioso Sironi, *Bramante e la Canonica di Sant'Ambrogio a Milano*, in «Annali di Architettura», 9, 1997, pp. 155-185.

David Scrase, *Recensione* a Charles E. Cohen, *The Art of Giovanni Antonio da Pordenone*, 2 voll., Cambridge 1996, in «Apollo», CXLVI, 426, 1997, p. 64.

Marco Tanzi, *Giovanni Antonio Piatti e la messa in opera del monumento per Giovanni Borromeo*, in *I monumenti Borromeo. Scultura lombarda del Rinascimento*, a cura di Mauro Natale, Torino 1997, pp. 251-258.

Claudia Terribile, *Il doge Francesco Donà e la "Pala di San Giovanni Elemosinario" di Tiziano*, in «Venezia Cinquecento», 7, 1997, pp. 47-139.

Ivana Teruggi, «In castro Fontaneti». *Il mecenatismo dei Visconti fra XV e XVI secolo*, in

Fontaneto: una storia millenaria, a cura di Giancarlo Andenna e Ivana Teruggi, Milano 1997.

Stefano Zaggia, *Imola: 1474-1499. La costruzione della piazza Maggiore durante la Signoria Riario*, in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di Donatella Calabi, Roma 1997, pp. 389-407.

Patrizia Zambrano, “*Al museo immaginario delle tombe*”: *tipologie funerarie in Lombardia nel primo Rinascimento*, in *I monumenti Borromeo. Scultura lombarda del Rinascimento*, a cura di Mauro Natale, Torino 1997, pp. 19-45.

1998

Bruno Adorni, *Alessio Tramello*, Milano 1998.

Lidia Azzolini, *Palazzo Trecchi in Cremona*, Cremona 1998.

Roberto Baffert e Francesco Fenoglio, *Castelvecchio di Stupinigi: storia e trasformazioni*, Cavallermaggiore 1998.

Diane H. Bodart, Tiziano e Federico II Gonzaga. *Storia di un rapporto di committenza*, Roma 1998.

Patrick Boucheron, *Le pouvoir de bâtir, Urbanisme e politique édilitaire à Milan (XIV^e-XV^e siècles)*, Roma 1998.

Howard Burns, *Leon Battista Alberti*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di Francesco Paolo Fiore, Milano 1998, pp. 114-165.

Angelo Cellerino, *Il ducato di Milano dalla morte di Galeazzo Maria Sforza alla fine dell'indipendenza*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, in *Storia d'Italia*, a cura di Giuseppe Galasso, VI, Torino 1998, pp. 637-679.

Marco Fossati e Alessadro Ceresatto, *Dai Visconti agli Sforza*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, in *Storia d'Italia*, a cura di Giuseppe Galasso, VI, Torino 1998, pp. 573-636.

Luisa Giordano (a), *Milano e l'Italia nord-occidentale*, in *Storia dell'architettura*

italiana. Il Quattrocento, a cura di Francesco Paolo Fiore, Milano 1998, pp. 166-199.

Luisa Giordano (b), *Le commissioni architettoniche. Città e vescovo alla fine del Quattrocento*, in *L'oro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456 - 1497)*, catalogo della mostra (Lodi, 9 aprile-7 luglio 1998), a cura di Mario Marubbi, Cinisello Balsamo 1998.

- *L'oro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456 - 1497)*, catalogo della mostra (Lodi, 9 aprile-7 luglio 1998), a cura di Mario Marubbi, Cinisello Balsamo 1998.

Daniela Morosini, *Le pale d'altare in S. Maria Maggiore a Como (1482-1498)*, in *Le arti nella diocesi di Como durante i vescovi Trivulzio*, atti del convegno (Como, 26-27 settembre 1996), a cura di Maria Letizia Casati e Daniele Pescarmona, Como 1998, pp. 73-84.

Giustina Olgiati, *Agostino Fregoso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma 1998, pp. 380-382.

Sylvia Righini Ponticelli, *La nascita del convento*, in *Santa Maria delle Grazie*, a cura di Mario Frassinetti, Milano 1998, pp. 65-71.

Simone Soldini, *Tommaso Rodari*, in *Dizionario biografico dell'arte svizzera*, II, Zurich 1998, p. 884.

- *Le arti nella diocesi di Como durante i vescovi Trivulzio*, atti del convegno (Como 26-27 settembre 1996), a cura di Maria Letizia Casati e Daniele Pescarmona, Como 1998.

Francesco Repishti, *Cristoforo Lombardo, Gaudenzio Ferrari e la cappella Cavalcabò - Trivulzio in Santa Maria della Pace a Milano*, in «Libri & documenti», XXIV, 1998, 1, pp. 14-17.

Richard J. Tuttle, *Bologna*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Quattrocento*, a cura di Francesco Paolo Fiore, Milano 1998, pp. 256-271.

1999

Maria Cristina Basteri, *Fontevivo nella storia dei suoi monumenti*, Parma 1999.

Matteo Ceriana, *Giovanni Cristoforo Ganti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, 1999, pp. 203-211.

William Connell, *Un rito iniziatico nel Libro del Cortegiano di Baldassarre Castiglione*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa», IV, 2, 1999, pp. 473-497.

- *Il Duomo di Modena*, a cura di Chiara Frugoni, Modena 1999.

Alessandra Galizzi Kroegel, *Una sant'Anna problematica: l'invenzione immacolista per la pala del Pordenone a Cortemaggiore*, in *Studi di Storia dell'Arte in onore di Maria Luisa Gatti Perer*, a cura di Marco Rossi e Alessandro Rovetta, Milano 1999, pp. 223-232.

Stefano Zaggia, *Una piazza per la città del Principe. Strategie urbane e architettura a Imola durante la Signoria di Girolamo Riario (1474-1488)*, Roma 1999.

2000

- *Dal Pordenone a Palma il Giovane. Devozione e pietà nel disegno veneziano del Cinquecento*, catalogo della mostra (Pordenone, 15 ottobre-10 dicembre 2000), a cura di Caterina Furlan, con la collaborazione di Vittoria Romani, Milano 2000.

- *Splendori al Museo Diocesano. Arte ambrosiana dal IV al XIX secolo*, catalogo della mostra (Milano, Museo Diocesano, Chiostrì di Sant'Eustorgio, 14 aprile-29 ottobre 2000), a cura di Paolo Biscottini, Milano 2000.

G. Jean, *La "casa da nobile" a Cremona*, Milano 2000.

Mauro Lucco, *A new Portrait by Raphael and its historical context*, in «Artibus et historiae», XLI, 2000, pp. 49-73.

Patricia Meilman, *Titian and the Altarpiece in Renaissance Venice*, Cambridge 2000.

Francesca M. Vaglianti, *Gian Galeazzo Maria Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 54, Roma 2000, pp. 391-397.

2001

- *Perino del Vaga, tra Raffaello e Michelangelo*, catalogo della mostra (Mantova, 18 marzo-10 giugno 2001), a cura di Elena Parma, Milano 2001, pp. 87-90.

- *Chiaravalle della Colomba, una storia millenaria*, catalogo della mostra (Abbazia di Chiaravalle della Colomba, 20 ottobre 2001-13 gennaio 2002), a cura dell'Archivio di Stato di Parma, Parma 2001.

Daniela Ferrari, *Federico II Gonzaga e Andrea Doria. Due protagonisti del Rinascimento italiano tra Mantova e Genova, note e appunti*, in *Perino del Vaga, tra Raffaello e Michelangelo*, catalogo della mostra (Mantova, 18 marzo-10 giugno 2001), a cura di Elena Parma, Milano 2001, pp. 87-90.

Carlo La Bella, *Giovanni Pietro da Rho*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56, Roma 2001, pp. 390-392.

Konrad Oberhuber, *Perino del Vaga e Raffaello*, in *Perino del Vaga, tra Raffaello e Michelangelo*, catalogo della mostra (Mantova, 18 marzo-10 giugno 2001), a cura di Elena Parma, Milano 2001.

Pier Nicola Pagliara, *Giovanni Giocondo da Verona (Fra Giocondo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 56, Roma 2001, pp. 326-338.

William Roger Rearick, *Il disegno veneziano del Cinquecento*, Milano 2001.

Monica Visioli, *Palazzo Raimondi. Nuove ricerche in occasione dei restauri alla facciata*, Viareggio 2001.

2002

Nicholas Adams, *L'architettura militare in Italia nella prima metà del Cinquecento*, in *Storia dell'architettura italiana, Il primo Cinquecento*, a cura di Arnaldo Bruschi, Milano 2002, pp. 546-561.

Bruno Adorni (a), *Il castello si sdoppia: il palazzo di corte vicino alla rocca di Cortemaggiore*, in *Il principe architetto*, atti del convegno internazionale (Mantova, 21 - 23 ottobre 1999), a cura di Arturo Calzona, Francesco Paolo Fiore, Alberto Tenenti, Firenze 2002, pp. 153-164.

Bruno Adorni (b), *Un lascito bramantesco all'architettura «lombarda» fra Quattrocento e Cinquecento: l'alzato caratterizzato da decorazioni geometriche*, in *Bramante milanese e l'architettura del Rinascimento lombardo*, a cura di Christoph Luitpold Frommel, Luisa Giordano, Richard V. Schofield, Venezia 2002, pp. 99-109.

Adriana Augusti e Francesca Saccardo, *Ca' d'Oro. La Galleria Giorgio Franchetti*, Milano 2002.

- *Il principe architetto*, atti del convegno internazionale (Mantova, 21-23 ottobre 1999), a cura di Arturo Calzona, Francesco Paolo Fiore, Alberto Tenenti, Firenze 2002.

- *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di Rinaldo Comba, Francesco Panero, Giuliano Pinto, Cuneo 2002.

Carlo Dionisotti, *Scritti sul Bembo*, a cura di Claudio Vela, Torino 2002.

Martin Gaier, *Facciate sacre a scopo profano. Venezia e la politica dei monumenti dal Quattrocento al Settecento*, Venezia 2002.

Rona Goffen, *Renaissance rivals. Michelangelo, Leonardo, Raphael, Titian*, New Haven 2002.

Paola Merzagora, *Il palazzo per Bergonzio Botta a Milano*, in *Bramante milanese e l'architettura del Rinascimento lombardo*, a cura di Christoph Luitpold Frommel, Luisa Giordano, Richard V. Schofield, Venezia 2002, pp. 261-280.

Pier Nicola Pagliara, *Materiali, tecniche e strutture in architetture del primo Cinquecento*, in *Storia dell'architettura italiana, Il primo Cinquecento*, a cura di Arnaldo Bruschi, Milano 2002, pp. 522-545.

Paola Ranieri, *La chiesa di San Sebastiano a Venezia. La rifondazione cinquecentesca e la cappella di Marcantonio Grimani*, in «Venezia Cinquecento», 12, 2002, 24, pp. 5-139.

Charles Robertson, *Bramante and Gian Giacomo Trivulzio*, in *Bramante milanese*, a cura di Christoph Luitpold Frommel, Luisa Giordano, Richard V. Schofield, Venezia 2002, pp. 67-81.

Monika Anne Schmitter, *Falling through the cracks. The fate of painted palace façades in sixteenth - century Italy*, in *The Built Surface. Architecture and the pictorial arts from Antiquity to the Enlightenment*, I, a cura di Christy Anderson e Karen Koehler, Ashgate 2002, pp. 130-161.

Richard V. Schofield, *Note sul sistema di Amadeo e la cultura dei committenti*, in *Il Principe architetto*, atti del convegno internazionale (Mantova, 21-23 ottobre 1999), a cura di Arturo Calzona, Francesco Paolo Fiore, Alberto Tenenti, Firenze 2002, pp. 165-185.

Anna Siekiera, *Francesco Maria Grapaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 58, 2002, pp. 561-563.

Roberto Venturelli, *Pordenone a Cremona. Iconografie, contesti, significati*, in «Venezia Cinquecento», 23, 2002, pp. 5-208.

2003

Letizia Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia: ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.

- *Il Castello Estense*, a cura di Jadranka Bentini e Marco Borella, Civitavecchia 2003.

- *Atti ufficiali della Provincia Osservante di Bologna*, a cura di Diego Guidarini, Bruno Monfardini, Giambattista Montorsi, 4 voll., Bologna 2003.

Uberto Motta, *Castiglione e il mito di Urbino*, Milano 2003.

Piere Racine, *I Pallavicino*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII)*, atti del terzo convegno di Pisa (18-20 marzo 1999), III, a cura di Amleto Spicciani, Roma 2003, pp. 19-20.

Lucia Fornari Schianchi, *Parmigianino: l'ultimo periodo a Parma e Casalmaggiore (1531-1540)*, in *Parmigianino e il manierismo europeo*, catalogo della mostra (Parma, 8 febbraio-15 maggio 2003; Vienna, 4 giugno-14 settembre 2003), a cura di Lucia Fornari Schianchi e Sylvia Ferino-Pagden, Cinisello Balsamo 2003, pp. 59-70.

- *Parmigianino e il manierismo europeo*, catalogo della mostra (Parma, 8 febbraio-15

maggio 2003; Vienna, 4 giugno-14 settembre 2003), a cura di Lucia Fornari Schianchi e Sylvia Ferino-Pagden, Cinisello Balsamo 2003.

- *Santa Maria dei Miracoli a Venezia. La storia, la fabbrica, i restauri*, a cura di Mario Piana e Wolfgang Wolters, Venezia 2003.

Eugenio Riccòmini, *Sette saggi sul Correggio - Seven essays on Correggio*, Cinisello Balsamo 2003.

Wolfgang Schenkluhn, *Architettura degli ordini mendicanti. Lo stile architettonico dei domenicani e dei francescani in Europa*, Padova 2003.

Manfred Schuller, *Rilievi e risultati della Bauforschung*, in *Santa Maria dei Miracoli a Venezia. La storia, la fabbrica, i restauri*, a cura di Mario Piana e Wolfgang Wolters Venezia 2003, pp. 360-367.

Carlo Togliani, *L'architettura da Fancelli a Giulio Romano*, in *Il Palazzo Ducale di Mantova*, a cura di Giuliana Algeri, Mantova 2003, pp. 96-98.

2004

Enrico Angiolini, *Manfredo Landi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004, pp. 395-397.

Cornelia Bevilacqua, *Agostino Landi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, 2004, pp. 368-369.

Mario Bevilacqua, *Senigallia, Loreto, Giulianova: fondazioni e rifondazioni nel Quattrocento adriatico*, in *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, Venezia 2004, pp. 207-230

- *Lettere artistiche del Settecento veneziano, 2, Il carteggio Giovanni Maria Sasso – Abraham Hume*, a cura di Linda Borean, Venezia 2004.

Marco Borella, *La "fabbrica" del Castello di Ferrara*, in *Gli Este a Ferrara. Il Castello per la città*, a cura di Marco Borella, Cinisello Balsamo 2004, pp. 15-23.

Laura Cavazzini, *Nell'orbita di Amadeo. Marmi del Rinascimento lombardo alla*

Fondazione Giorgio Cini, in «Saggi e memorie di storia dell'arte», Firenze 2004, XXVII, 2003 (2004), pp. 181-198.

Massimo Ceresa, *Giano Lascaris*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004, pp. 785-791.

Paola Cosentino, *Giulio Landi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004, pp. 385-389.

Gabriele Fabbrici, *Correggio tra XV e XVII secolo: cenni di storia urbanistica*, in *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, Venezia 2004, pp. 183-206.

Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro, atti del convegno internazionale di studi (Urbino, monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001), a cura di Francesco Paolo Fiore, Firenze 2004.

Marco Folini, *Il Castello come emblema di potere: architettura e potere alla Corte degli Estensi*, in *Gli Este a Ferrara. Il Castello per la città*, catalogo della mostra (Ferrara, 14 marzo-13 giugno 2004), a cura di Marco Borella, Cinisello Balsamo 2004, pp. 55-71.

Anna Rosa Gentilini, *Premessa*, in *Sabba da Castiglione, 1480-1554. Dalle corti rinascimentali alla Commenda di Faenza*, atti del convegno (Faenza, 19-20 maggio 2000), a cura di Anna Rosa Gentilini, Firenze 2004, pp. VII-X.

Manuela Ghizzoni, *Ordinamenti politici e strategie signorili: nota di storia urbanistica carpigiana tra medioevo e rinascimento*, in *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, Venezia 2004, pp. 121-154.

Mauro Lucco, *“Di mano del mio Trivisio, pittore certo valente e celebre”*, in *Sabba da Castiglione, 1480-1554. Dalle corti rinascimentali alla Commenda di Faenza*, atti del convegno (Faenza, 19-20 maggio 2000), a cura di Anna Rosa Gentilini, Firenze 2004, pp. 357-378.

Blake de Maria, *The patron for Pordenone's frescoes on Palazzo Talenti d'Anna, Venice*, in «The Burlington magazine», CXLVI, 2004, pp. 548-549.

Stefano Meschini, *Luigi XII, duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Milano 2004.

Giancarla Periti, *Il "Noli me tangere" di Correggio, "dilectio et delectatio"*, in «Notizie da Palazzo Albani», 33, 2004, pp. 51-69.

Paola Rossi, *I soffitti veneziani da Pordenone a Tintoretto*, in *Da Bellini a Veronese. Temi di arte veneta*, a cura di Gennaro Toscano e Francesco Valcanover, Venezia 2004, pp. 509-535.

Lorenzo Savelli, *Gli interventi edilizi realizzati da fra Sabba alla Commenda elencati in un documento coevo*, in *Sabba da Castiglione, 1480-1554. Dalle corti rinascimentali alla Commenda di Faenza*, atti del convegno (Faenza, 19-20 maggio 2000), a cura di Anna Rosa Gentilini, Firenze 2004, pp. 437-451.

Richard V. Schofield, *Girolamo Riario a Imola. Ipotesi di ricerca*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, atti del convegno internazionale di studi (Urbino, monastero di Santa Chiara, 11-13 ottobre 2001), a cura di Francesco Paolo Fiore, Firenze 2004, pp. 595-692.

Carolyn Smyth, *Pordenone's "Passion" frescoes in Cremona cathedral: an incitement to piety*, in *Drawing relationships in northern Italian Renaissance art*, a cura di Giancarla Periti, Aldershot 2004, pp. 101-128.

Nicola Soldini, *Guastalla: aporie di una rifondazione*, in *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, Venezia 2004, pp. 239-271.

- *Le ceneri violette di Giorgione. Natura e Maniera tra Tiziano e Caravaggio*, catalogo della mostra (Mantova, 5 ottobre 2004-9 gennaio 2005), a cura di Vittorio Sgarbi, con la collaborazione di Mauro Lucco, Milano 2004.

- *Il Palazzo del Principe. Genesi e trasformazioni della villa di Andrea Doria a Genova*, a cura di Laura Stagno, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 82-83, 2004.

- *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di Elena Svalduz, Venezia 2004, pp. 183-206.

2005

Barbara Agosti, *Vittoria Colonna e il culto della Maddalena (tra Tiziano e Michelangelo)*, in *Vittoria Colonna e Michelangelo*, catalogo della mostra (Firenze, 24 maggio-12 settembre 2005), a cura di Pina Ragionieri, Firenze 2005, pp. 71-93.

Giovanni Agosti, *Su Mantegna, I, La storia dell'arte libera la testa*, Milano 2005.

Alberto Aubert, *La crisi degli antichi stati italiani (1492-1521)*, Firenze 2005.

Guido Beltramini, *Fondali di vita all'antica e complessi di villa: la nuova residenza di campagna del Veneto del Cinquecento prima di Palladio*, in *Andrea Palladio e la villa veneta da Petrarca a Carlo Scarpa*, catalogo della mostra (Vicenza, 5 febbraio-3 luglio 2005), a cura di Guido Beltramini e Howard Burns, Venezia 2005.

Clifford M. Brown, *Isabella D'Este in the Ducal Palace in Mantua: an overview of her rooms in the Castello di San Giorgio and the Corte Vecchia*, Roma 2005.

- *Tintoretto. Il ciclo di Santa Caterina e la quadreria del Palazzo Patriarcale*, catalogo della mostra (Venezia, 6 ottobre 2005-30 luglio 2006), a cura di Gianmatteo Caputo, Milano 2005.

Il Castello Sforzesco di Milano, a cura di Maria Teresa Fiorio, Milano 2005.

Gigliola Fragnito, *Vittoria Colonna e il dissenso religioso*, in *Vittoria Colonna e Michelangelo*, catalogo della mostra (Firenze, 24 maggio-12 settembre 2005), a cura di Pina Ragionieri, Firenze 2005, pp. 97-141.

Caterina Furlan, *Jacopo Bassano e il Pordenone*, in *Gli affanni del collezionista. Studi di storia dell'arte in onore di Feliciano Benvenuti*, a cura di Chiara Callegari, Padova 2005, pp. 133-148 e 244-261.

Caterina Furlan, *Rapporti tra pittori e intagliatori nella prima metà del Cinquecento in Friuli. Pellegrino da San Daniele, Giovanni Martini, il Pordenone*, in *L'arte del legno in Italia: esperienze e indagini a confronto*, atti del convegno (Pergola, 9-12 maggio 2002), a cura di Giovan Battista Fidanza, Perugia 2005, pp. 35-46.

Franca Leverotti, *Famiglie e istituzioni nel Medioevo italiano*, Roma 2005.

Wolfgang Liebenwein, *Studiolo. Storia e tipologia di uno spazio culturale*, a cura di Claudia Cieri Via, Ferrara 2005.

- *Museo Lapidario Estense. Catalogo generale*, a cura di Nicoletta Giordani, Giovanna Paolozzi Strozzi, Venezia 2005.

Luciano Patetta, *Il castello nell'età sforzesca (1450-1499)*, in *Il Castello Sforzesco di Milano*, a cura di Maria Teresa Fiorio, Milano 2005, pp. 79-87.

- *Vittoria Colonna e Michelangelo*, catalogo della mostra (Firenze, 24 maggio-12 settembre 2005), a cura di Pina Ragionieri, Firenze 2005.

Marco Romano, *Il castello e la città*, in *Il Castello Sforzesco di Milano*, a cura di Maria Teresa Fiorio, Milano 2005, pp. 42-43.

Aurora Scotti, *Il castello in età moderna: trasformazioni difensive, distributive e funzionali*, in *Il Castello Sforzesco di Milano*, a cura di Maria Teresa Fiorio, Milano 2005.

Lothar Sickel, *Pordenone, Annibale Carracci and the last will of Claudio Scotti*, in «The Burlington Magazine», CXLVII, 1232, 2005, pp. 742-745.

Marco Tanzi, *Margini zenaliani. Gli affreschi di Cortemaggiore e il trittico di Assiano*, in «Solchi», VIII, 3, 2005, pp. 11-39.

Monica Visioli, *Le piazze maggiori di Cremona in età sforzesca. Platea Maior e Platea domini Capitanei*, Cremona 2005.

2006

Stefano Borsi, *Alberti, Lorenzo e Roma*, in *L'uomo del Rinascimento. Leon Battista Alberti e le arti a Firenze tra ragione e bellezza*, catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Strozzi, 11 marzo-23 luglio 2006), a cura di Cristina Acidini e Gabriele Morolli, Firenze 2006, pp. 237-238.

- *Venezia in Fumo. I grandi incendi della città-fenice*, a cura di Donatella Calabi, Bergamo 2006.

- *Romanino. Un pittore in rivolta nel Rinascimento italiano*, catalogo della mostra

(Trento, 29 luglio-29 ottobre 2006), a cura di Lia Camerlengo, Ezio Chini, Francesco Frangi, Francesca de Gramatica, Cinisello Balsamo 2006.

Paolo Casadio, *La pittura murale di Pomponio Amalteo. Considerazioni su alcuni cicli ad affresco a conclusione delle ultime campagne di restauro*, in *Pomponio Amalteo. Pictor Sancti Viti 1505-1588*, catalogo della mostra (San Vito al Tagliamento, 29 settembre-17 dicembre 2006), a cura di Caterina Furlan e Paolo Casadio, Milano 2006, pp. 69-91.

Paolo Casadio e Stefano Tracanelli, *Il restauro degli affreschi di Andrea Bellunello nel Castello di Spilimbergo*, Pordenone 2006.

Paolo Casadio e Stefano Tracanelli, *La decorazione ad affresco esterna di Palazzo Spilimbergo di Sopra in Valbruna*, in *Casa Spilimbergo di Sopra in Valbruna*, Novella Cantarutti, Paolo Casadio, Stefano Tracanelli, Spilimbergo 2006, pp. 102-111.

Luigi Chini, *Villanova, dall'VIII giorno al XX secolo*, Piacenza 2006.

- *Il Palazzo comunale di Cremona. L'edificio, la storia delle istituzioni, le collezioni*, a cura di Andrea Foglia, Cremona 2006.

- *Pomponio Amalteo. Pictor Sancti Viti 1505-1588*, catalogo della mostra (San Vito al Tagliamento, 29 settembre-17 dicembre 2006), a cura di Caterina Furlan e Paolo Casadio, Milano 2006.

Caterina Furlan, *Pomponio Amalteo, "pictor Sancti Viti"*, in *Pomponio Amalteo. Pictor Sancti Viti 1505-1588*, catalogo della mostra (San Vito al Tagliamento, 29 settembre-17 dicembre 2006), a cura di Caterina Furlan e Paolo Casadio, Milano 2006, pp. 13-67.

Jessica Gritti, *Una vita in cantiere. Materiali per Bernardino de Lera architetto*, in «Arte lombarda», 146/148, 2006, 1/3, pp. 94-110.

- *I Lombardo. Architettura e scultura a Venezia tra '400 e '500*, a cura di Andrea Guerra, Manuela Morresi, Richard V. Schofield, Venezia 2006.

Ivana Iotta, *Gli arredi: i portali e il camino di Gaspare Pedone*, in *Il Palazzo comunale di Cremona. L'edificio, la storia delle istituzioni, le collezioni*, a cura di Andrea Foglia,

Cremona 2006, pp. 259-287.

Marika Leino, *Italian Renaissance plaquettes and Lombard architectural monuments*, in «Arte Lombarda», 146-148, 2006, 1, pp. 111-126.

Katherine A. McIver, *Women, Art, and Architecture in Northern Italy, 1520-1580. Negotiating Power*, Ashgate 2006.

Stefano Meschini, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, Milano 2006.

Dino Palloni, *Terminologia castellana: spunti dalla ricerca*, in *Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*, atti della giornata di studio (Bologna, 17 marzo 2005), a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli e Antonella Campanini, Bologna 2006, pp. 183-190.

Stefano Pierguidi, *Pordenone's Beato Lorenzo Giustiniani altarpiece: its patronage and a new date*, in «The Burlington Magazine», CXLVIII, 1244, 2006, pp. 764-766.

Annamaria Rinaldi, *La via Romea dei Piacentini nelle valli di Ceno e Taro nel Medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», 58, 2006, pp. 227-38.

Richard V. Schofield, *La facciata della Scuola grande di San Marco: osservazioni preliminari*, in *I Lombardo. Architettura e scultura a Venezia tra '400 e '500*, a cura di Andrea Guerra, Manuela Morresi, Richard V. Schofield, Venezia 2006, pp. 161-193.

Monica Visioli, *La piazza maggiore dal Medioevo all'Età Moderna*, in *Il Palazzo comunale di Cremona. L'edificio, la storia delle istituzioni, le collezioni*, a cura di Andrea Foglia, Cremona 2006, pp. 17-58.

2007

Barbara Agosti, *Michelangelo, amici e maestranze. Sebastiano del Piombo, Pontormo, Daniele da Volterra, Marcello Venusti, Ascanio Condivi*, Milano 2007.

Monica Alberini, *Origini e trasformazioni urbanistiche di un borgo franco appenninico: Borgo Val di Taro*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», 59, 2007, pp. 219-233.

- *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII - XIV secolo)*, a cura di Giancarlo Andenna e Giorgio Chittolini, Azzano San Paolo 2007.

Letizia Arcangeli (a), *Piccoli signori lombardi e potenze grosse*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Andrea Gamberini e Giuseppe Petralia, Roma 2007, pp. 409-443.

Letizia Arcangeli (b), *Principi, homines e «partesani» nel ritorno dei Rossi*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli e Marco Gentile, Firenze 2007, pp. 231-306.

- *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli e Marco Gentile, Firenze 2007.

Paolo Bossi, Santino Langé, Francesco Repishti, *Ingegneri ducali e camerale nel Ducato e nello Stato di Milano (1450-1706)*, dizionario bibliografico, Firenze 2007.

Annalisa Bristot, *Note a margine di restauri lombardeschi*, in *Tullio Lombardo. Scultore e architetto nella Venezia del Rinascimento*, atti del convegno (Venezia, 4-6 Aprile 2006), a cura di Matteo Ceriana, Verona 2007, pp. 449-465.

- *Tullio Lombardo. Scultore e architetto nella Venezia del Rinascimento*, atti del convegno (Venezia, 4-6 aprile 2006), a cura di Matteo Ceriana, Verona 2007.

Chrysa Damianaky, *Il busto di Giovane santo di Tullio Lombardo in Santo Stefano a Venezia: un riesame*, in *Tullio Lombardo. Scultore e architetto nella Venezia del Rinascimento*, atti del convegno (Venezia, 4-6 aprile 2006), a cura di Matteo Ceriana, Verona 2007, pp. 169-181.

Elisabetta Filippini, *Gli ordini religiosi tra vita ecclesiastica e impegno caritativo nel secolo XIV*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di Giancarlo Andenna e Giorgio Chittolini, Azzano San Paolo 2007, pp. 170-195.

Lorenzo Finocchi Gherzi, *San Giobbe. Architettura e decorazione*, in *Tullio Lombardo. Scultore e architetto nella Venezia del Rinascimento*, atti del convegno (Venezia 4-6 aprile 2006), a cura di Matteo Ceriana, Verona 2007, pp. 187-201.

Caterina Furlan, *Qualche precisazione sulle vicende decorative della loggia municipale di Ceneda*, in *Il cielo, o qualcosa di più. Scritti per Adriano Mariuz*, a cura di Elisabetta Saccomani, Cittadella (PD) 2007, pp. 91-96.

Italo Furlan, *Un angelo per Adriano*, in *Il cielo, o qualcosa di più. Scritti per Adriano Mariuz*, a cura di Elisabetta Saccomani, Cittadella (PD) 2007, pp. 278-280.

Italo Furlan, *Giuseppe Fiocco e il Pordenone*, in «Saggi e memorie di storia dell'arte», 29, 2005 (2007), pp. 299-312.

Ippolita di Majo, *Raffaello e la sua scuola. Giovan Francesco Penni, Giulio Romano, Giovanni da Udine, Perino del Vaga, Polidoro da Caravaggio*, Firenze 2007.

Vittoria Romani, *Tiziano e il tardo Rinascimento a Venezia. Jacopo Bassano, Jacopo Tintoretto, Paolo Veronese*, Firenze 2007.

John Shearman, *Studi su Raffaello*, a cura di Barbara Agosti e Vittoria Romani, Milano 2007.

Carolyn Smyth, *Insiders and Outsiders. Titian, Pordenone and Broccardo Malchiostro's Chapel in Treviso Cathedral*, in «Studi Tizianeschi», 5, 2007, pp. 32-75.

Nicholas Turner, *A newly-discovered drawing by Pordenone*, in «Paragone», LVIII, 72, 2007, pp. 55-56.

Giorgio Voltini, *L'architettura. Spazi geometrizzanti e paramenti murari policromi*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di Giancarlo Andenna e Giorgio Chittolini, Azzano San Paolo 2007, pp. 394-415.

Wolfgang Wolters, *Architettura e ornamento. La decorazione nel Rinascimento veneziano*, Verona 2007.

Giuseppa Z. Zanichelli, *La committenza dei Rossi*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli e Marco Gentile, Firenze 2007.

2002-2007

- *Il camerino delle pitture di Alfonso I*, a cura di Alessandro Ballarin, 6 voll., Cittadella

(PD) 2002-2007.

2008

Letizia Arcangeli (a), *La città nelle guerre d'Italia (1494-1535)*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di Giorgio Chittolini, Cremona 2008.

Letizia Arcangeli (b), *Un'aristocrazia territoriale al femminile. Due o tre cose su Laura Pallavicini Sanvitale e le contesse vedove del parmense*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Roma 2008, pp. 595-654.

Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535), a cura di Giorgio Chittolini, Cremona 2008.

Arnaldo Bruschi, *Luciano di Laurana: chi era costui? Laurana, fra Carnevale, Alberti a Urbino, un tentativo di revisione*, in «Annali di architettura», 20, 2008, pp. 37-81.

- *Andrea Bregno. Il senso della forma nella cultura artistica del Rinascimento*, a cura di Claudio Crescentini e Claudio Strinati, Firenze 2008.

Nicole Dacos, *Le Logge di Raffaello. L'antico, la Bibbia, la bottega, la fortuna*, Milano 2008.

Francine Daenens, *Debiti e crediti di una gentildonna: Isabella Sforza*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel, Roma 2008.

Riccardo De Rosa, *Lo Stato Landi (1257-1682)*, Piacenza 2008.

Marco Folin (a), *La corte della duchessa: Eleonora D'Aragona a Ferrara*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli e Susanna Peyronel Rambaldi, Roma 2008, pp. 481- 512.

Marco Folin (b), *Nei palazzi quattrocenteschi dei Pio: apparati decorativi e organizzazione degli spazi di corte*, in *Il palazzo dei Pio a Carpi. Sette secoli di architettura e arte*, a cura di Manuela Rossi e Elena Svalduz, Venezia 2008, pp. 51-59.

- *Correggio*, catalogo della mostra (Parma, Galleria Nazionale, 20 settembre 2008-25

gennaio 2009), a cura di Lucia Fornari Schianchi, Milano 2008.

Nadia Covini, *Oltre il 'castello medievale': fortificazioni, terre murate e apparati difensivi del territorio cremonese nel Quattrocento*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di Giorgio Chittolini, Azzano San Paolo (BG) 2008, pp. 80-99.

Elisabetta Francescutti, *Conoscere il Pordenone: appunti sui recenti interventi di recupero e restauro delle opere friulane*, in «Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone», 10, 2008, pp. 293-298.

Manuela Ghizzoni e Elena Svalduz, *Le residenze dei Pio e il catasto del 1472*, in *il Palazzo dei Pio. Sette secoli di architettura e arte*, a cura di Manuela Rossi e Elena Svalduz, Venezia 2008, pp. 61-69.

Jessica Gritti, *Tradizione dell'antico a Cremona. Le terrecotte decorative del palazzo Stanga Trecco*, in «Arte lombarda», 152, 2008, 1, pp. 3-15.

- *Il palazzo dei Pio a Carpi. Sette secoli di architettura e arte*, a cura di Manuela Rossi e Elena Svalduz, Venezia 2008.

Giancarlo Magri, *Recenti restauri delle opere del Pordenone*, in «Atti dell'Accademia San Marco di Pordenone», 10, 2008, pp. 299-314.

- *Mantegna, 1431-1506*, catalogo della mostra (Parigi, Musée du Louvre, 26 settembre 2008-5 gennaio 2009), a cura di Giovanni Agosti e Dominique Thiébaud, Milano 2008.

Roberta Martinis, *L'architettura contesa. Federico da Montefeltro, Lorenzo il Magnifico, gli Sforza e palazzo Salviatico a Milano*, Milano 2008.

Mario Marubbi, *Pittori, opere e committenze dall'apogeo dell'età viscontea alla fine della signoria sforzesca*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di Giorgio Chittolini, Azzano San Paolo (BG) 2008, pp. 300-341.

Laura Putti, *L'Umanesimo a Cortemaggiore: le arche dei Pallavicino*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», LX, 2008, pp. 343-363.

Manuela Rossi, *Intorno all'Uccelliera. L'angolo Nord-occidentale del palazzo*, in *Il Palazzo dei Pio a Carpi. Sette secoli di architettura e arte*, a cura di Manuela Rossi e Elena Svalduz, Venezia 2008, pp. 34-43.

Elena Svalduz, *Fabbriche infinite. Il palazzo di Alberto Pio*, in *Il palazzo dei Pio. Sette secoli di architettura e arte*, a cura di Manuela Rossi e Elena Svalduz, Venezia 2008, pp. 71-115.

Monica Visioli, *L'architettura*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di Giorgio Chittolini, Azzano San Paolo (BG) 2008, pp. 246-299.

2009

Letizia Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, actes du colloque de Rome (26-27 novembre 2003), a cura di Pierre Savy e Marco Gentile, Roma 2009.

Cecilia Asso, *I Dialoghi Spirituali*, in *Luca Contile da Cetona all'Europa*, atti del seminario di studi (Cetona 20-21 ottobre 2007), a cura di Roberto Gigliucci, Manziana 2009, pp. 173-239.

Alessandro Ballarin, *Un frammento di cartone del Pordenone*, in *Per Giovanni Romano. Scritti di amici*, a cura di Giovanni Agosti, Savigliano 2009, pp. 14-15.

Costanza Barbieri, *La "Natività della Vergine" di Sebastiano del Piombo nel contesto della cappella Chigi*, in *Santa Maria del Popolo. Storia e restauri*, a cura di Ilaria Miarelli Mariani, Maria Richiello. Roma 2009, pp. 479-488.

- *Emozioni in terracotta. Guido Mazzoni, Antonio Begarelli. Sculture del Rinascimento emiliano*. Catalogo della mostra (Modena, Foro Boario, 21 marzo-7 giugno 2009), a cura di Giorgio Bonsanti e Francesca Piccinini, Modena 2009.

Cristina Cecchinelli, *Il pittore e i ponteggi: nuovi documenti e nuove date per gli affreschi del Correggio nella cupola della Cattedrale di Parma (1530-1534)*, in «Nuovi Studi», 15, 2009, pp. 135-152.

Rita Fabbri, *Originalità tecnologica e aspetti costruttivi nell'architettura del palazzo di Belriguardo*, in *Delizie estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, a cura di Francesco Ceccarelli e Marco Folin, Firenze 2009, pp. 181-206.

Christoph Luitpold Frommel, *Architettura del Rinascimento italiano*, Milano 2009.

Antonio Mazzotta, *Gabriele Veneto e un ritratto dimenticato di Giovanni Bellini*, in «Prospettiva», 134/135, 2009, pp. 2-24.

Alberto Morselli, «In arce Scandiani». *La rocca di Scandiano dai Fogliano ai Boiardo*, in *Nicolò dell'Abate alla corte dei Boiardo. Il paradiso ritrovato*, catalogo della mostra (Scandiano, Rocca dei Boiardo, 10 maggio - 11 ottobre 2009), Milano 2009, pp. 29-53.

G. Pertot, *Il "paradiso" della duchessa: la loggia delle dame nel castello di Vigevano. Rilievi, letture stratigrafiche e proposte per l'interpretazione della sequenza costruttiva e per la conservazione*, in «Viglevanum», 19, 2009, pp. 16-31.

- *Tullio Lombardo: documenti e testimonianze*, a cura di Anna Pizzati e Matteo Ceriana, Verona 2008.

Marco Tanzi, *Il crepuscolo degli eccentrici a Cremona*, in «Prospettiva», 134/135, 2009, pp. 25-51.

- *Venezia città mirabile. Guida alla veduta prospettica di Jacopo de' Barbari*, Caselle di Sommacampagna 2009.

2010

Alessandro Ballarin, *Leonardo a Milano. Problemi di leonardismo milanese tra Quattrocento e Cinquecento: Giovanni Antonio Boltraffio prima della Pala Casio*, con la collaborazione di Marialucia Menegatti e Barbara Maria Savy, Verona 2010.

- *Il Rinascimento italiano e l'Europa, VI, Luoghi, spazi, architetture*, a cura di Donatella Calabi e Elena Svalduz, Vicenza 2010.

Donatella Calabi, *Introduzione*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, VI, Luoghi, spazi, architetture*, a cura di Donatella Calabi e Elena Svalduz, Vicenza 2010, pp. XI-XXII.

Francesco Ceccarelli, *Architettura, fortificazioni e città nei piccoli principati italiani*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*. VI. *Luoghi, spazi, architetture*, a cura di Donatella Calabi e Elena Svalduz, Treviso 2010, pp. 383-398.

Maria Agnese Chiari Moretto Wiel, *Il tesoro della Scuola Grande di San Rocco*, Venezia 2010.

Nadia Covini, *Strutture portuali e attraversamenti del Po: alcuni aspetti delle relazioni tra comunità, signori e stato ducale lombardo (secolo XV)*, in *La civiltà delle acque fra Medioevo e Rinascimento*, a cura Andrea Calzona e D. Lamberini, Firenze 2010, pp. 243-259.

- *La forma del Rinascimento. Donatello, Andrea Bregno, Michelangelo e la scultura a Roma nel Quattrocento*, catalogo della mostra (Roma, Museo Nazionale del Palazzo di Venezia, 16 giugno-5 settembre 2010), cura di Claudio Crescentini e Claudio Strinati, Soveria Mannelli 2010.

Pierluigi Leone De Castris, *Studi su Gian Cristoforo Romano*, Napoli 2010.

- *Corti italiane del Rinascimento. Arti, cultura, politica, 1395-1530*, a cura di Marco Folin, Milano 2010.

Joseph Connors e Angela Dressen, *Biblioteche: l'architettura e l'ordinamento del sapere*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*. VI. *Luoghi, spazi, architetture*, a cura di Donatella Calabi e Elena Svalduz, Treviso 2010, pp. 199-228.

Marco Folin, *La dimora del principe negli Stati italiani*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*. VI. *Luoghi, spazi, architetture*, a cura di Donatella Calabi e Elena Svalduz, Treviso 2010, pp. 345-366.

Caterina Furlan, *Un caso di committenza "senese" nella Udine del Cinquecento. La decorazione di palazzo Tinghi*, in *I toscani nel patriarcato di Aquileia in età medioevale*, atti del convegno (19-21 giugno 2008), a cura di Bruno Figliuolo e Giuliano Pinto, Udine 2010, pp. 115-121.

Leon Battista Alberti, *L'arte di costruire*, a cura di Valeria Giontella, Torino 2010.

- Raffaello, la 'Deposizione' in Galleria Borghese; il restauro e studi storico-artistici, a cura di Kristina Herrmann Fiore, Milano 2010.

Rossella Lauber, «Dritto al mio studio»: un percorso dallo studiolo verso la galleria, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*. VI. Luoghi, spazi, architetture. a cura di Donatella Calabi e Elena Svalduz Treviso 2010, pp. 251-273.

Elisabetta Molteni (a), *Le cinte murarie urbane. Innovazioni tecniche per un tema antico*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*. VI. Luoghi, spazi, architetture, a cura di Donatella Calabi e Elena Svalduz, Treviso 2010, pp. 41-62.

Elisabetta Molteni (b), *Ospedali e ospizi: carità pubblica e cristiana*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*. VI. Luoghi, spazi, architetture, a cura di Donatella Calabi e Elena Svalduz, Treviso 2010, pp. 175-198.

Stefano Pierguidi, *Perin del Vaga versus Pordenone, Beccafumi e Girolamo da Treviso nella decorazione delle facciate della villa di Andrea Doria a Genova*, in «Arte Documento», 26, 2010, pp. 166-175.

Francesco Somaini, *La geografia politica dell'Italia del Rinascimento*, in *Corti italiane del Rinascimento. Arti, cultura, politica, 1395-1530*, a cura di Marco Folin, Milano 2010, pp. 35-61.

Elena Svalduz, *Le piccole corti padane*, in *Corti italiane del Rinascimento. Arti, cultura, politica, 1395-1530*, a cura di Marco Folin, Milano 2010, pp. 203-218.

Mariano Vignoli e Giancarlo Cobelli, *Da terra aperta a ben intesa fortezza. Le mura e le fortificazioni di Castel Goffredo*, Mantova 2010.

Evelyn Welch, *Luoghi e spazi di mercati e fiere*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, VI, *Luoghi, spazi, architetture*, a cura di Donatella Calabi e Elena Svalduz, Vicenza 2010, pp. 65-88.

Vito Zani, *Maestri e cantieri nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento*, in *Scultura in Lombardia. Arti plastiche a Brescia e nel Bresciano dal secolo XV al XX secolo*, a cura di Valerio Terraroli, pp. 37-99.

2011

Letizia Arcangeli, *Conflitti, paci, giustizia: feudatarie padane tra Quattro e Cinquecento* in "Stringere la pace". *Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Paolo Broggio e Maria Pia Paoli, Roma 2011, pp. 43-73.

I grandi cantieri del rinnovamento urbano. Esperienze italiane ed europee a confronto (secoli XIV-XVI), a cura di Patrick Boucheron e Marco Folin, Roma 2011.

Mario Bevilacqua, *Città di fondazione nell'Italia del Quattrocento, prassi medievali e idealità umanistiche*, in *I grandi cantieri del rinnovamento urbano. Esperienze italiane ed europee a confronto (secoli XIV-XVI)*, a cura di Patrick Boucheron e Marco Folin, Roma 2011, pp. 45-55.

Italy and Hungary. Humanism and art in the early Renaissance, atti del convegno (Firenze, Villa I Tatti 6-8 giugno 2007), a cura di Péter Farbaky e Louis A. Waldman, Milano 2011.

Angela Dillon Bussi, *Le biblioteche di Mattia Corvino e di Lorenzo il Magnifico: confronti e tangenze (con alcune note sulla ritrattistica laurenziana e corviniana)*, in *Italy and Hungary. Humanism and art in the early Renaissance*, atti del convegno (Firenze, Villa I Tatti 6-8 giugno 2007), a cura di Péter Farbaky e Louis A. Waldman, Milano 2011, pp. 231-265.

Liana De Girolami Cheney, *Giorgio Vasari. Il trasporto di Cristo o Cristo portato al Sepolcro*, in «Artibus et historiae», XXXII, 2011, 64, pp. 41-61.

Stefano Pierguidi, *Pordenone, Vasari e le repliche dalla Loggia di Psiche in palazzo Farnese: un ciclo di soggetto sacro per il cardinale Odoardo (1616-20 circa)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome-Italie et Méditerranée», 122, 2011, 2, pp. 339-345.

2012

Bruno Adorni, *Giulio Romano architetto. Gli anni mantovani*, Cinisello Balsamo (MI) 2012.

- *Bramantino a Milano*, catalogo della mostra (Milano, Castello Sforzesco, 16 maggio-25 settembre 2012), a cura di Giovanni Agosti, Jacopo Stoppa, Marco Tanzi, Milano 2012.

Letizia Arcangeli, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia. Strategie successorie dell'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento (Visconti, Trivulzio, Borromeo)*, in *Fidécum. Procédés juridiques et pratiques sociales (Italie-Europe, Bas Moyen Âge-XVIIIe siècle)*, «*Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*», 124, 2, 2012, pp. 447-469.

Marco Campigli, *Girolamo da Treviso, Perin del Vaga, Pordenone e Beccafumi: quattro artisti per un ciclo di affreschi genovese*, in «*Nuovi studi*», 16, 2012, pp. 37-50.

- *Percorsi castellani, da Milano a Bellinzona. Guida ai castelli del ducato*, a cura di Federico Del Tredici e Edoardo Rossetti, Oggiono-Lecco 2012.

Marco Folin, *Studioli, vie coperte, gallerie: genealogia di uno spazio del potere*, in *Il Regno e l'Arte. I camerini di Alfonso D'Este, terzo duca di Ferrara*, a cura di Charles Hope, Firenze 2012, pp. 235-257.

Carlo Francou, *La basilica di Santa Maria delle Grazie e di San Lorenzo in Cortemaggiore: storia, arte e devozione*, Piacenza 2012.

The Italian renaissance state, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, Cambridge 2012.

- *In mezzo a un dialogo. La piazza di Carpi dal Rinascimento a oggi*, catalogo della mostra (Carpi, 31 marzo-10 giugno 2012), a cura di Andrea Giordano, Manuela Rossi, Elena Svalduz, Carpi 2012.

Mauro Lucco, *Da "paese" a "paesaggio", le molte facce della natura veneta*, in *Tiziano e la nascita del paesaggio moderno*, catalogo della mostra (Milano, 16 febbraio 2012-20 maggio 2012), a cura di Mauro Lucco, Firenze 2012, pp. 16-35.

Adriano Mariuz, *Il paesaggio veneto del Cinquecento*, in *Tiziano. La fuga in Egitto e la pittura di paesaggio*, catalogo della mostra (Venezia, 29 agosto-2 dicembre 2012), a cura di Irina Artemieva e Giuseppe Pavanello, Venezia 2012, pp. 25-39.

Lucia Masotti, *Professionalità complesse negli uffici di stato: Smeraldo Smeraldi*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, a cura di Silvino Salgaro, Bologna 2012, pp. 47-66.

Marica Milanese, *Nelle stanze di palazzo. Venezia, Firenze, Roma: qualche confronto*, in *Cristoforo Sorte e il suo tempo*, a cura di Silvino Salgaro, Bologna 2012, pp. 27-36.

Edoardo Rossetti, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'Osservanza francescana e l'aristocrazia milanese (1476-1516)*, in *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di Letizia Pellegrini e Gian Maria Varanini, Verona 2012, pp. 101-165.

Elena Svalduz, *Ex arce in forum: la piazza di Carpi nel Rinascimento*, in *In mezzo a un dialogo. La piazza di Carpi dal Rinascimento a oggi*, a cura di Andrea Giordano, Manuela Rossi, Elena Svalduz, Carpi 2012, pp. 43-54.

Vito Zani, *Intorno a un ciclo marmoreo pavese degli anni Ottanta del Quattrocento*, in «Rassegna di studi e di notizie», 39, 2012, 35, pp. 109-120.

2013

Barbara Agosti, *Il Bembo del Giovio*, in *Pietro Bembo e le arti*, atti del seminario internazionale (Padova, 24-26 febbraio 2011), a cura di Guido Beltramini, Howard Burns, Davide Gasparotto, Venezia 2013, pp. 193-205.

Sandrina Bandera Bistoletti, *La terracotta milanese prima e dopo Agostino de Fondulis*, in *Terrecotte nel ducato di Milano. Artisti e cantieri del primo Rinascimento*, atti del convegno (Milano e Certosa di Pavia, 17-18 ottobre 2011), a cura di Maria Grazia Ottolenghi e Laura Basso, Milano 2013, pp. 29-42.

Alessandra Barbieri, Paola Bosio, *Il cantiere delle terrecotte nel Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Attività di ricerca e primi risultati*, in *Terrecotte nel ducato di Milano. Artisti e cantieri del primo Rinascimento*, atti del convegno (Milano e Certosa di Pavia, 17-18 ottobre 2011), a cura di Maria Grazia Ottolenghi e Laura Basso, Milano 2013, pp. 195-239.

Laura Basso, *Lavori in corso al Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco di Milano*, in *Terrecotte nel ducato di Milano. Artisti e cantieri del primo Rinascimento*, atti del

convegno (Milano e Certosa di Pavia, 17-18 ottobre 2011), a cura di Maria Grazia Ottolenghi e Laura Basso, Milano 2013, pp. 175-194.

- *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, catalogo della mostra (Padova, 2 febbraio-19 maggio 2013), a cura di Guido Beltramini, Davide Gasparotto, Adolfo Tura, Venezia 2013.

Guido Beltramini, *Pietro Bembo e l'architettura*, in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, catalogo della mostra (Padova, 2 febbraio-19 maggio 2013), a cura di Guido Beltramini, Davide Gasparotto e Adolfo Tura, Venezia 2013, pp. 12-31.

Lina Bolzoni, *I ritratti e la comunità degli amici, fra Venezia, Firenze e Roma*, in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, catalogo della mostra (Padova, 2 febbraio-19 maggio 2013), a cura di Guido Beltramini, Davide Gasparotto, Adolfo Tura, Venezia 2013, pp. 210-218.

Howard Burns, *Bernardo Bembo, padre di Pietro*, in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, catalogo della mostra (Padova, 2 febbraio-19 maggio 2013), a cura di Guido Beltramini, Davide Gasparotto, Adolfo Tura, Venezia 2013, pp. 112-126.

Stephen J. Campbell, *Pietro Bembo e il ritratto del Rinascimento*, in *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, catalogo della mostra (Padova, 2 febbraio-19 maggio 2013), a cura di Guido Beltramini, Davide Gasparotto, Adolfo Tura, Venezia 2013, pp. 158-168.

- *La chiesa di San Bartolomeo e la comunità tedesca a Venezia*, a cura di Natalino Bonazza, Isabella Di Lenardo e Gianmario Guidarelli, Venezia 2013.

- *Le duché de Milan et les commanditaires français (1499-1521)*, atti del convegno (Ginevra, 30-31 marzo 2012), a cura di Frédéric Elsig e Mauro Natale, Roma 2013.

Grégoire Extermann, *Les décorations sculptées de la chapelle Lomellini à Gênes par Tamagnino et Pace Gaggini*, in *Le duché de Milan et les commanditaires français (1499-1521)*, atti del convegno (Ginevra, 30-31 marzo 2012), a cura di Frédéric Elsig e Mauro Natale, Roma 2013, pp. 41-78.

Erin Mae Black, *La prolusione di Luca Pacioli nel 1508 nella chiesa di San Bartolomeo*

e il contesto intellettuale veneziano, in *La chiesa di San Bartolomeo e la comunità tedesca a Venezia*, a cura di Natalino Bonazza, Isabella Di Lenardo, Gianmario Guidarelli, Venezia 2013, pp. 87-104.

- *Terrecotte nel ducato di Milano. Artisti e cantieri del primo Rinascimento*, atti del convegno (Milano e Certosa di Pavia, 17-18 ottobre 2011), a cura di Maria Grazia Ottolenghi e Laura Basso, Milano 2013.

Jessica Gritti, *La Cappella della Ferrata nel Duomo di Fidenza. Architettura e plastica decorativa*, in *Terrecotte nel ducato di Milano. Artisti e cantieri del primo Rinascimento*, atti del convegno (Milano e Certosa di Pavia, 17-18 ottobre 2011), a cura di Maria Grazia Ottolenghi e Laura Basso, Milano 2013, pp. 391-399.

Andrew John Martin, *Who is Who e dov'è il doge? La pala del Rosario: Ritratti, non-ritratti e la storia del capolavoro veneziano di Dürer*, in *La chiesa di San Bartolomeo e la comunità tedesca a Venezia*, a cura di Natalino Bonazza, Isabella Di Lenardo e Gianmario Guidarelli, Venezia 2013, pp. 55-66.

- *La basilica dei Santi Giovanni e Paolo. Pantheon della Serenissima*, a cura di Giuseppe Pavanello, Venezia 2013.

Vittoria Romani, *Su Vasari e i pittori veneziani*, in *Giorgio Vasari e il cantiere delle Vite del 1550*, atti del convegno internazionale (Firenze 26-28 aprile 2012), a cura di Silvia Ginzburg e Barbara Agosti, Venezia 2013.

Edoardo Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, Milano 2013.

Kendra Trombini, *Stampi per terrecotte conservati nel Museo "Ala Ponzzone" di Cremona*, in *Terrecotte nel ducato di Milano. Artisti e cantieri del primo Rinascimento*, atti del convegno (Milano e Certosa di Pavia, 17-18 ottobre 2011), a cura di Maria Grazia Ottolenghi e Laura Basso, Milano 2013, pp. 341-356.

Edoardo Villata, *Leonardo plasticatore tra Firenze e Milano. Proposte di metodo e di attribuzione*, in *Terrecotte nel ducato di Milano. Artisti e cantieri del primo Rinascimento*, atti del convegno (Milano e Certosa di Pavia, 17-18 ottobre 2011), a cura di Maria Grazia Ottolenghi e Laura Basso, Milano 2013, pp. 271-287.

2014

- *Bernardino Luini e i suoi figli*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 10 aprile-13 luglio 2014), a cura di Giovanni Agosti e Jacopo Stoppa, 2 voll., Milano 2014.

Luigi Chini, *I Pallavicino, la storia di una famiglia longobarda*, Piacenza 2014.

Simone Collavini e Gian Maria Varanini, *Oberto I Pallavicino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80, Roma 2014, pp. 538-541.

Paolo Ervas, *Girolamo da Treviso*, Saonara 2014.

- *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, II, a cura di Maria Teresa Fiorio, Milano 2014.

Marco Gentile (a), *Carlo Pallavicino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80, Roma 2014, solo in versione online (www.treccani.it).

Marco Gentile (b), *Nicolò Pallavicino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80, Roma 2014, pp. 537-538.

Marco Gentile (c), *Rolando Pallavicino, detto il Magnifico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80, Roma 2014, pp. 549-553.

Kojima Yoshie, *Insedimenti monastici nell'Emilia occidentale. Il monastero benedettino di Castione Marchesi e i cistercensi*, in «Hortus artium medievalium», 20, 2014, 2, pp. 561-570.

Pierluigi Majocchi, *Gli ingegneri ducali a Lodi sotto il dominio sforzesco. 1450-1480*, Lodi 2014.

Stefano Meschini, *La seconda dominazione francesca nel ducato di Milano. La politica e gli uomini di Francesco I (1515-1521)*, Varzi 2004.

Elisa Occhipinti, *Uberto Pallavicino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 80, Roma 2014, pp. 555-557.

Edoardo Rossetti, *I resti del palazzo Landriani in San Cipriano a Milano*, in *Museo d'Arte*

Antica del Castello Sforzesco, Scultura Lapidea, III, Milano 2014, pp. 343-346.

Edoardo Rossetti, *Con la prospettiva di Bramantino*, in *Bramantino, L'arte nuova del Rinascimento lombardo*, catalogo della mostra (Lugano, 28 settembre 2014-11 gennaio 2015), a cura di Mauro Natale, Milano 2014.

2015

Giancarlo Andenna, *Definire, costruire, dotare e mantenere una cappella dal medioevo all'età moderna*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico Del Tredici, Edoardo Rossetti, Milano 2015, pp. 13-33.

Letizia Arcangeli, *"Eligo sepulturam meam..."*. *"Nobiles, mercatore, étlites" viciniali tra parrocchie e conventi*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico Del Tredici, Edoardo Rossetti, Milano 2015, pp. 229-307.

Marco Ceriana e Edoardo Rossetti, *I "baroni" per Gaspare Ambrogio Visconti*, in *Bramante a Milano. Le arti in Lombardia, 1477-1499*, catalogo della mostra a cura di Marco Ceriana, Emanuela Daffra, Mauro Natale, Cristina Quattrini, Milano 2015, pp. 55-63.

Giorgio Chittolini, *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra Medioevo e Rinascimento*. Roma 2015.

- *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico Del Tredici, Edoardo Rossetti, Milano 2015.

Stefania Buganza, *I Visconti e l'aristocrazia milanese tra Tre e primo Quattrocento: gli spazi sacri*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico Del Tredici, Edoardo Rossetti, Milano 2015, pp. 129-167.

Marco Folin, *Spazi femminili nelle dimore signorili italiane del Quattrocento: il caso di Ferrara*, in «Viglevanum. Miscellanea di studi storici e artistici», 25, 2015, pp. 106-119.

Elisabetta Filippini, “*Ad maximum ornamentum ecclesie fundaverunt capellam et altarem*”. *Le élites cittadine cremonesi e gli ordini mendicanti (secoli XIII-XV)*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico Del Tredici, Edoardo Rossetti, Milano 2015, pp. 59-93.

- *Costruire il tempio: alla ricerca del progetto di Baldassarre Peruzzi per il Duomo di Carpi*, catalogo della mostra (Carpi, 18 settembre 2015-6 gennaio 2016), a cura di Andrea Giordano, Manuela Rossi, Elena Svalduz, Carpi 2015.

Sandrina Bandera, Matteo Ceriana, Maria Cristina Passoni, *Il cantiere “moderno” di Santa Maria presso San Satiro*, in *Bramante a Milano. Le arti in Lombardia 1477-1499*, catalogo della mostra (Milano, 4 dicembre 2014-22 marzo 2015), a cura di Matteo Ceriana, Emanuela Daffra, Mauro Natale, Edoardo Rossetti, Milano 2015, pp. 33-53.

Stefania Buganza, Carlo Cairati, Cristina Quattrini, *Bramante e gli artisti lombardi*, in *Bramante a Milano. Le arti in Lombardia 1477-1499*, catalogo della mostra (Milano, 4 dicembre 2014-22 marzo 2015), a cura di Matteo Ceriana, Emanuela Daffra, Mauro Natale, Edoardo Rossetti, Milano 2015, pp. 77-93.

- *Bramante a Milano. Le arti in Lombardia 1477-1499*, catalogo della mostra (Milano, 4 dicembre 2014-22 marzo 2015), a cura di Matteo Ceriana, Emanuela Daffra, Mauro Natale, Edoardo Rossetti, Milano 2015.

Matteo Ceriana, Edoardo Rossetti, *I “baroni” per Gaspare Ambrogio Visconti*, in *Bramante a Milano. Le arti in Lombardia 1477-1499*, catalogo della mostra (Milano, 4 dicembre 2014-22 marzo 2015), a cura di Matteo Ceriana, Emanuela Daffra, Mauro Natale, Edoardo Rossetti, Milano 2015, pp. 55-69.

Edoardo Rossetti, “*Arca marmorea elevata a terra per brachia octo*”. *Tra sepolture e spazi sacri I: problemi di memoria per l'aristocrazia milanese del Rinascimento*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico Del Tredici, Edoardo Rossetti, Milano 2015, pp. 169-227.

Rossana Sacchi, *Gaudenzio a Milano*, Milano 2015.

2016

Silvia Beltramo, *Medieval Vestiges in the Princely Architecture of the 15th Century*, in *A Renaissance Architecture of Power. Princely palaces in the Italian Quattrocento*, a cura di Silvia Beltramo, Flavia Cantatore, Marco Folin, Leiden-Boston 2016, pp. 28-52.

Flavia Cantatore, *The Princely Palace in 15th-Century Italian Architectural Theory*, in *A Renaissance Architecture of Power*, a cura di Silvia Beltramo, Flavia Cantatore, Marco Folin, Leiden-Boston 2016.

- *Il castello di Santa Croce a Cremona nei documenti di età sforzesca (1441- 1535)*, a cura di Gianantonio Pisati, Monica Visioli, con corpus di disegni a cura di Jessica Gritti, Cremona 2016.

Marco Folin, *Princes, Towns, Palaces: a Renaissance Architecture of Power*, in *A Renaissance Architecture of Power. Princely palaces in the Italian Quattrocento*, a cura di Silvia Beltramo, Flavia Cantatore, Marco Folin, Leiden-Boston 2016, pp. 3-27.

Andrea Longhi, *Palaces and Palatines Chapels in 15th-Century Italian Dikedoms: Ideas and Experiences*, in *A Renaissance Architecture of Power. Princely palaces in the Italian Quattrocento*, a cura di Silvia Beltramo, Flavia Cantatore, Marco Folin, Leiden-Boston 2016, pp. 82-105.

Aurora Scotti, *The Sforza Castle of Milan (1450-1499)*, in *A Renaissance Architecture of Power. Princely palaces in the Italian Quattrocento*, a cura di Silvia Beltramo, Flavia Cantatore, Marco Folin, Leiden-Boston 2016, pp. 134-162.

Edoardo Villata, *Minimalismo della "terribilità". I disegni del Pordenone in Ambrosiana*, catalogo della mostra (Milano, Pinacoteca Ambrosiana, 22 marzo-6 novembre 2016), Milano 2016.

Stefano Zaggia, *Architecture of Power. Imola during the Signoria of Girolamo Riario*, in *A Renaissance Architecture of Power. Princely palaces in the Italian Quattrocento*, a cura di Silvia Beltramo, Flavia Cantatore, Marco Folin, Leiden-Boston 2016, pp. 216-234.

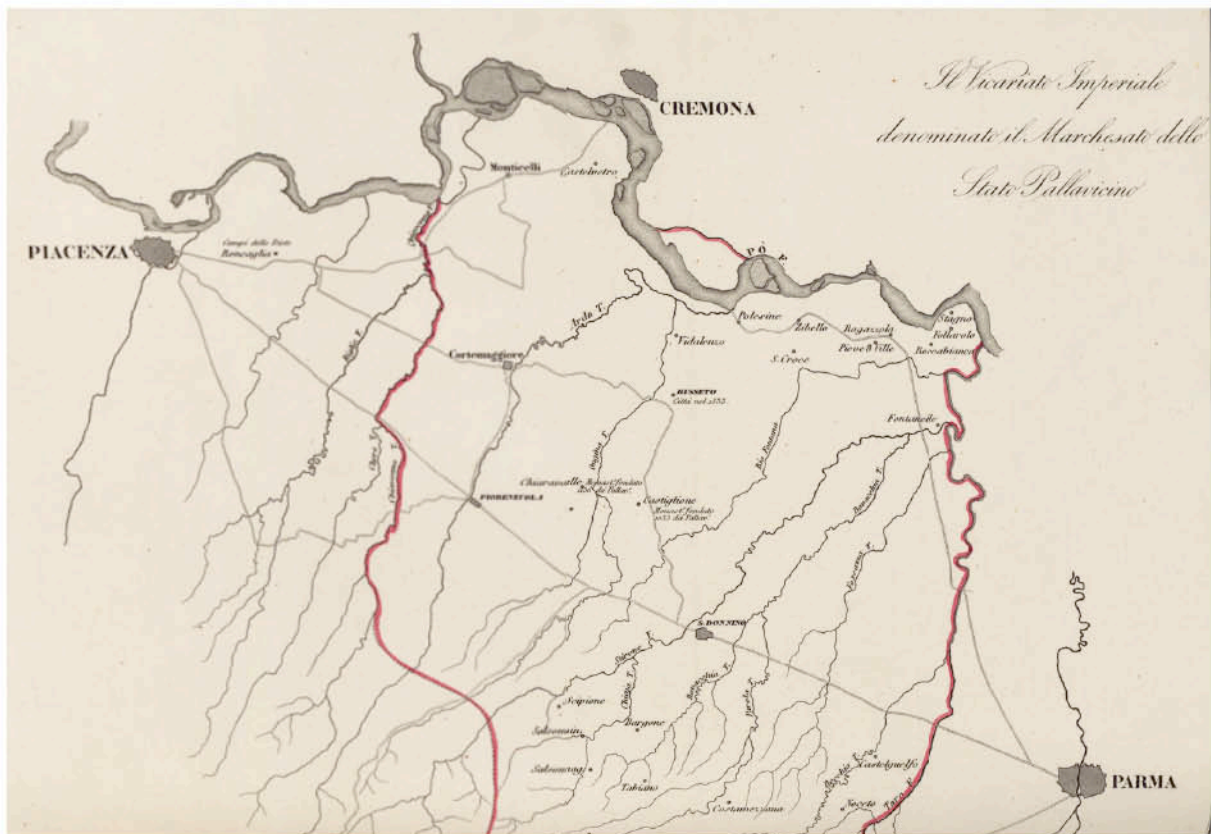
ILLUSTRAZIONI



1. Cortemaggiore, Chiesa dell'Annunziata, Cappella Pallavicino, particolare con stemma Pallavicino - Landi.

2. Mappa dello Stato Pallavicino, particolare con la veduta di Cortemaggiore della figura 6, ASPr, Mappe e Disegni 20-49.





3. Mappa dello Stato Pallavicino, da Pompeo Litta 1838.

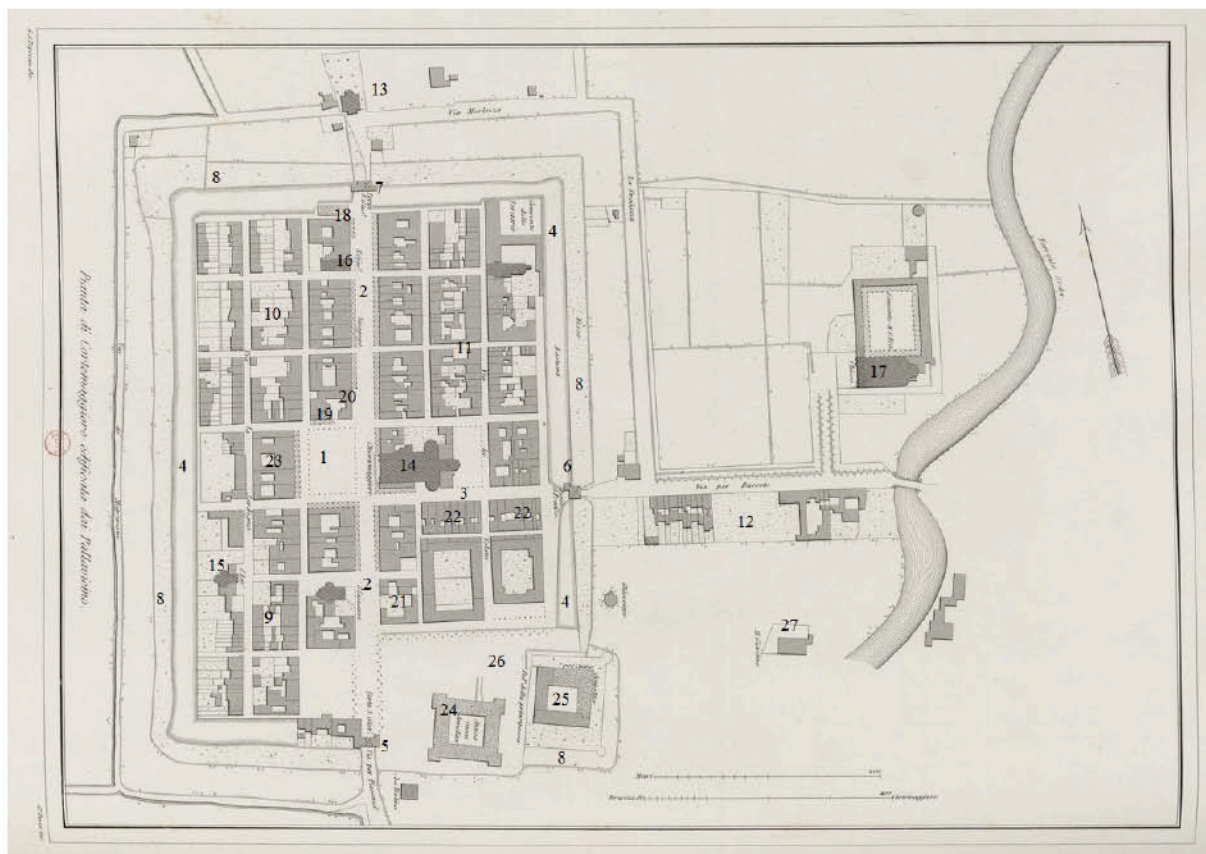


IN CRISTI NOM INE AMEN. ANNO

ab Incarnatione eiusdem. Millesimo quingentesimo octavo Indictione undecima die primo mensis
May in palacio terre Curtismarioris placuit dyoc. residentis Illust. et
Excel. dno testore et in camera Lauri posita in dicto palacio seu arce pntis
pro secundo notario Octaviano de sumo notario de Gemonia spectate uocato
et rogato ab iustis dno testore se p. sigilo notario huic suo testam. firmam
subscripturo. Et pntibus Reueren. patribz et dnis fratre Theodoro d. pns
de Carpo fratre Antonio de oribellis de Carpo fratre Evangelista de Lancis d.
Dononia fratre Pacifico de beveris de Carpo fratre Laurentio de ualdalungis
ac dnis Dionisio et Hieronymo fibus de machiano oibus testibus notis et
sdoneis ac ibi spectate uocatis et rogatis ab iustis dno testore se si huic suo
ultimo testam. p. testibus interesse debere et qui sibi dixerunt se si cognoscere
pntiam iustiam Illust. et Excel. dnum d. Rolandum Marchione pallium
testatorem

Beu Illust. et Excel. dnis d. Rolandus marchio pallauicinus et Eques et
ac dnis terrarum Curtismarioris et florenzole plac. dioc. ac Bazzoni et
Contrauaghi dioc. Parmen. necnon terre plis arcis et seu Roche et terre
Monticelloro ac Castriuetris et Basside dioc. Gemonen. et phiniaz
Natus idam sit et Excel. dnu d. Ludouici marchionis pallauicini
ac Equitis et habitator diei sue terre Curtismarioris Per orationem dei
omnipotentis sanus mente et corpore ac boni patri et fami iustitellus Atten
dens et fiderans q. diuin corpus sanitate uiuet et laudore no pntitur
Mens interior in se metipsa collecta pleniori utitur ratione qa no cogitur
id meditari quod corporaliter non dolet. Unde tunc ultime uoluntatis
iudicium saluberris puidetur in qua tranquille mensis rationis usque exigit
timensq. casum humane fragilitatis. Et ppter ea cum uitae et mors i manu
dei omnipotentis sint et melius sit sub metu mortis diu et loue bnuuere
q. sub spe uiuendi ad improu. san. inopinatumq. et subitaneum mortem
puenire. Cum nil certius sit morte nilue' successus hora mortis Ideo in
nomine dei omnipotentis euergoloziosissime uolens dnois Marie Rolens
ab intestato decedere nec bona sua inordinata relinquere ad hoc maxime
ne inter posteros suos ulla oriatu de ipsis bonis et iuris ac hereditate
ipsius dno testoris lis. gtrouisa. discordia aut gtrouersa. Sed uolens sibi suoz
posteriori puidere et testam. suu nuncupatiuu. sicut sine scriptis gtracere
facere seadum formam iuris et qualeat et teneat de iure et omni modo.
iura forma et iure qbus melius et ualidius fieri et esse pot. ac et iure
et uirtute licentie superinde a Regia et spianissima maiestate Regis

4. Testamento di Rolando II (1508), carta 1, BBuCariparma, Archivio Pallavicino, 4, Testamenti.



5. Mappa di Cortemaggiore (da Pompeo Litta 1838, rielaborazione grafica dell'autore).
 1. Piazza centrale, 2. Strada Maestra, 3. Strada di porta San Francesco, 4. Terrapieni, 5. Porta San Michele, 6. Porta San Francesco, 7. Porta San Giuseppe, 8. Fossati, 9. Quartiere di San Lorenzo, 10. Quartiere di San Giuseppe, 11. Quartiere di Santa Maria, 12. Borgo San Francesco, 13. Borgo San Giuseppe, 14. Collegiata di Santa Maria delle Grazie, 15. San Lorenzo, 16. San Giuseppe, 17. Chiesa e convento dell'Annunziata, 18. Casa della Misericordia e oratorio della Maddalena, 19. Pretorio, 20. Osteria, 21. Isolato A, 22. Isolati B, 23. Isolato C, 24. Rocchetta, 25. Palazzo Pallavicino, 26. Area dove sorgeva il rivellino, 27. Giardino.

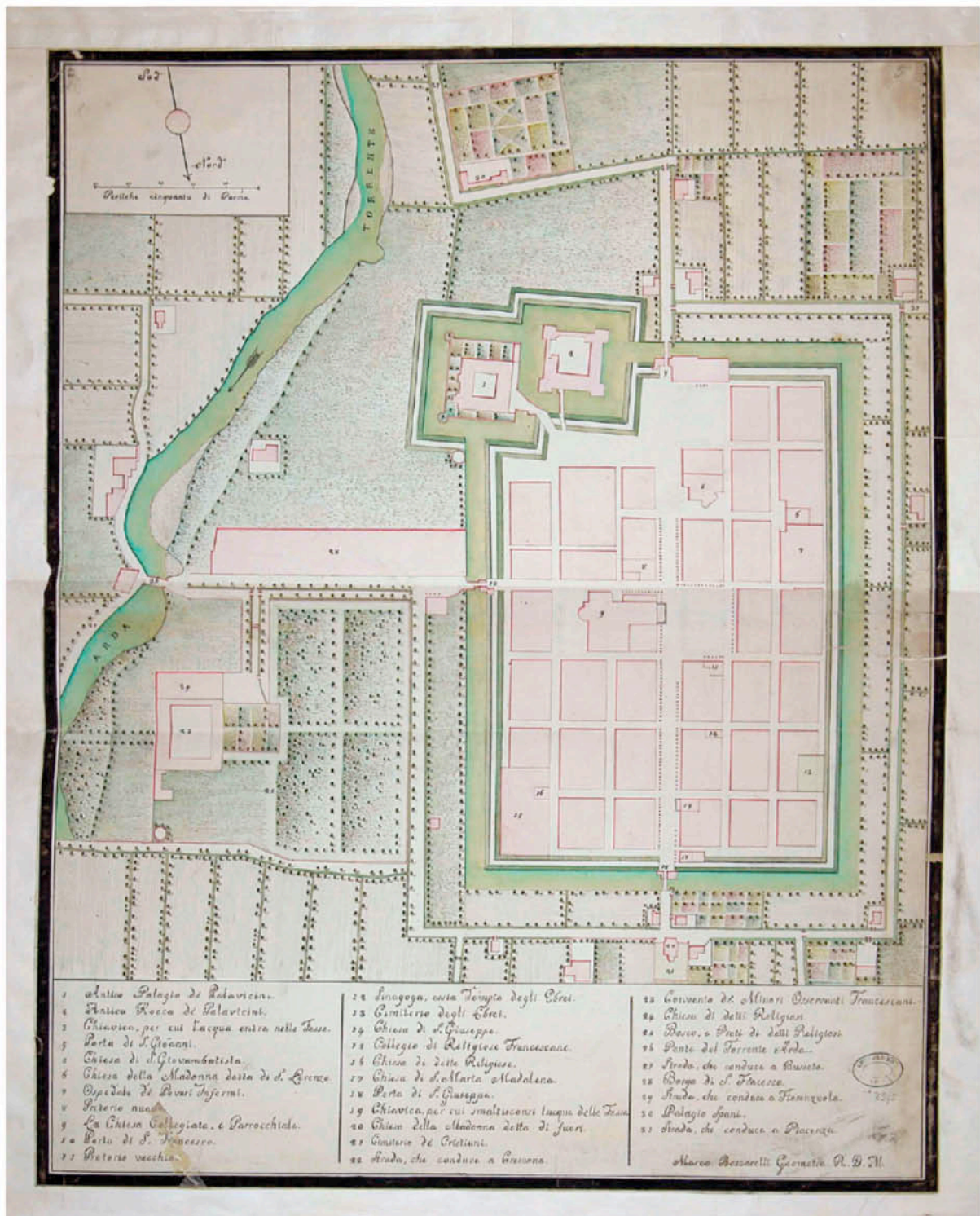


6. Carlo Baratta, Carta catastale di Cortemaggiore, 1819, ASPc, Catasto Cessato, Sezione C, detta di Cortemaggiore, in fogli tre, 476-477-478.



7. Smeraldo Smeraldi, Mappa dello Stato Pallavicino, 1621, ASPr, Mappe e Disegni, 21-8, intero e particolare di Cortemaggiore.





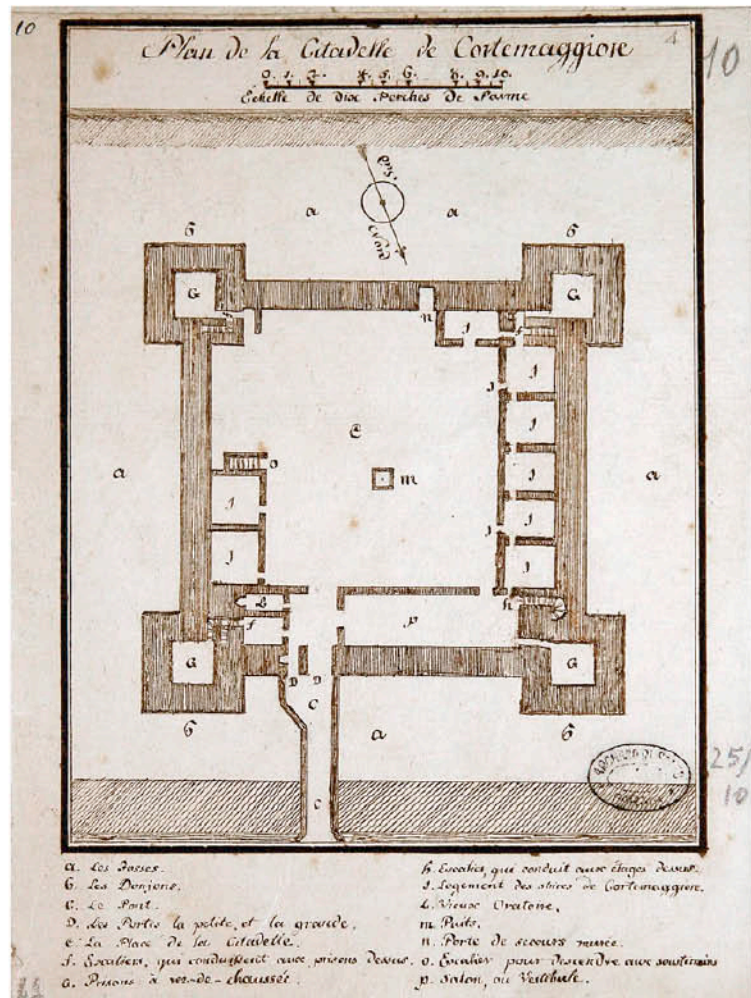
8. Marco Boscarelli, *Pianta di Cortemaggiore*, ASPr, Mappe e Disegni, 25-5, inizio del XIX secolo.



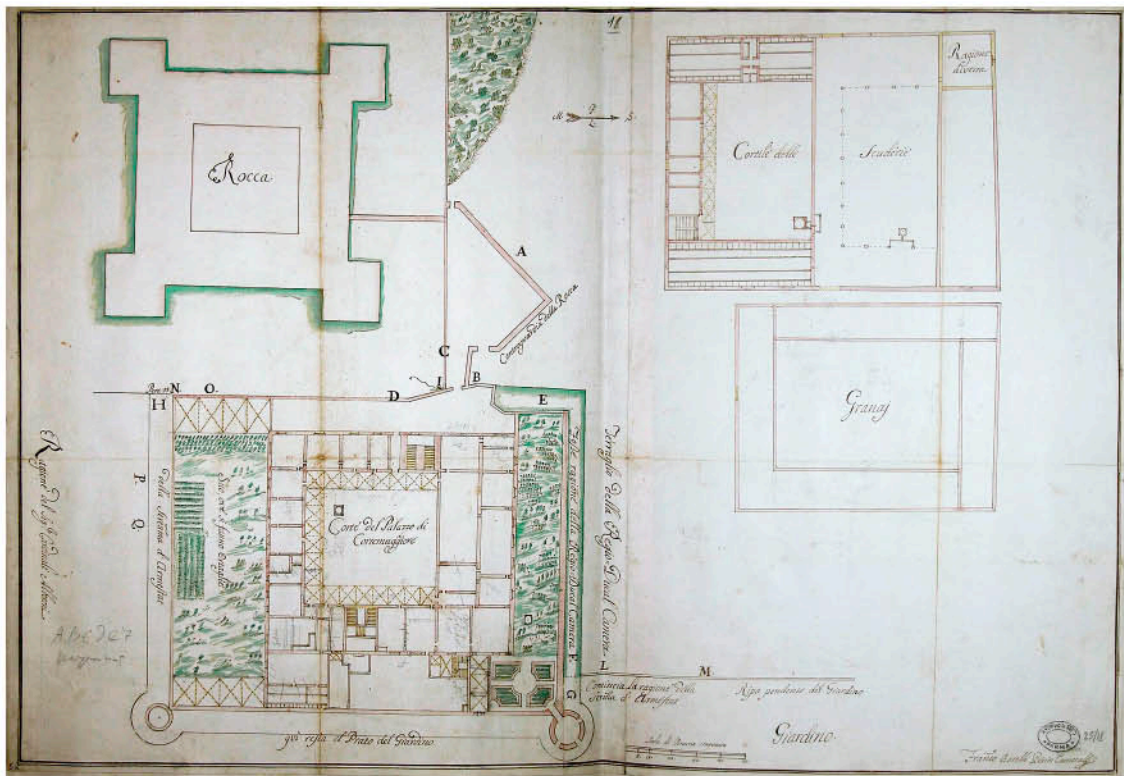
9. «Veduta della terra di Cortemaggiore da est dalla parte verso sera delineata nel 1794», ASPr, Mappe e Disegni, 25-14.



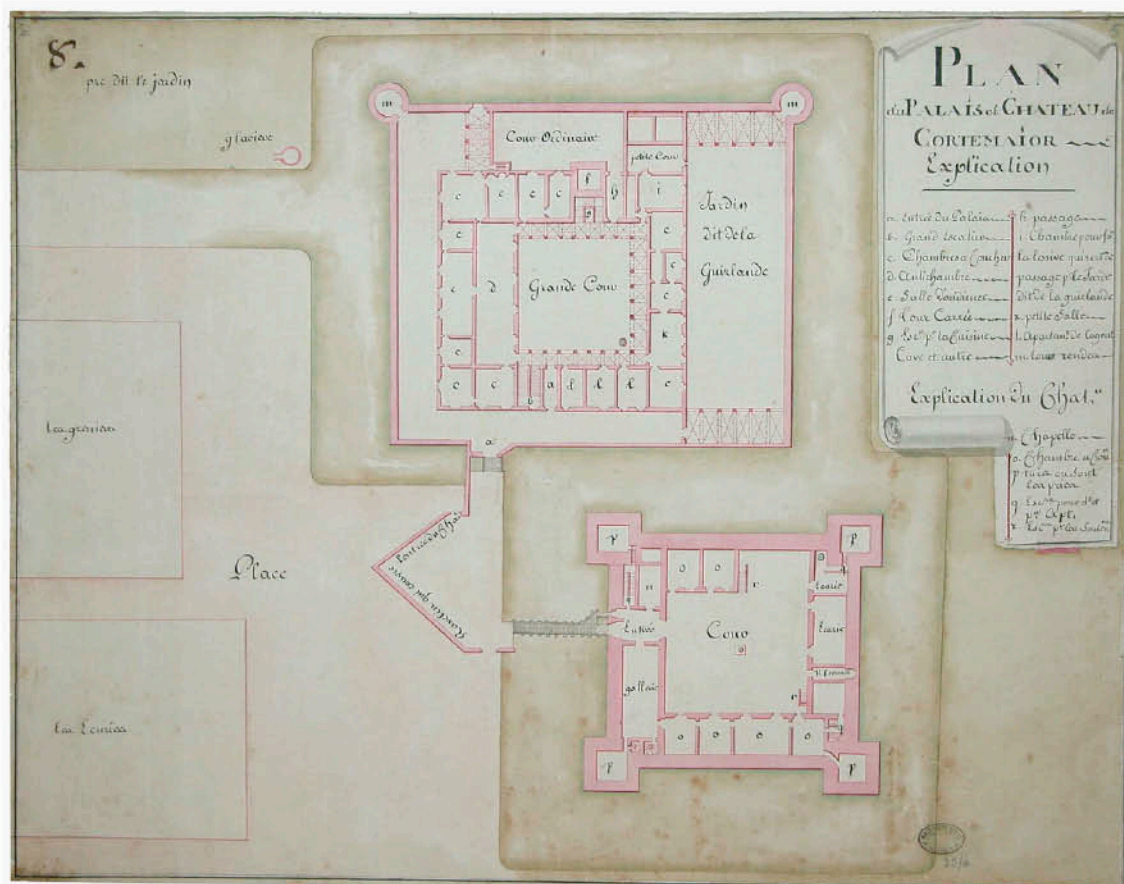
10. «Rocca di Cortemaggiore veduta fuori di Porta San Giovanni dal Molino nuovo», ASPr, Mappe e Disegni, 25-9, seconda metà del XVIII secolo.



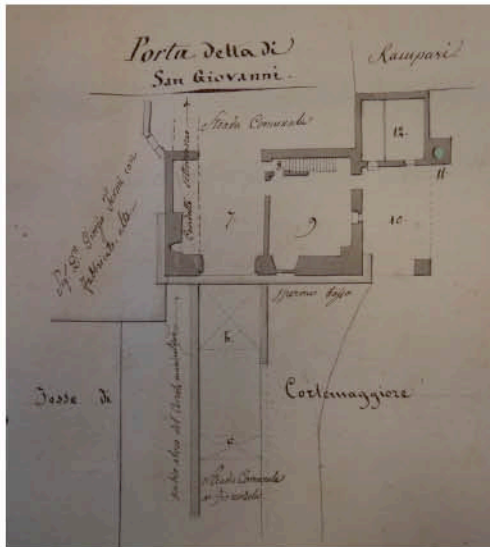
12. «Plan de la Citadelle de Cortemaggiore», ASPr, Mappe e Disegni, 25-10, seconda metà del XVIII secolo.



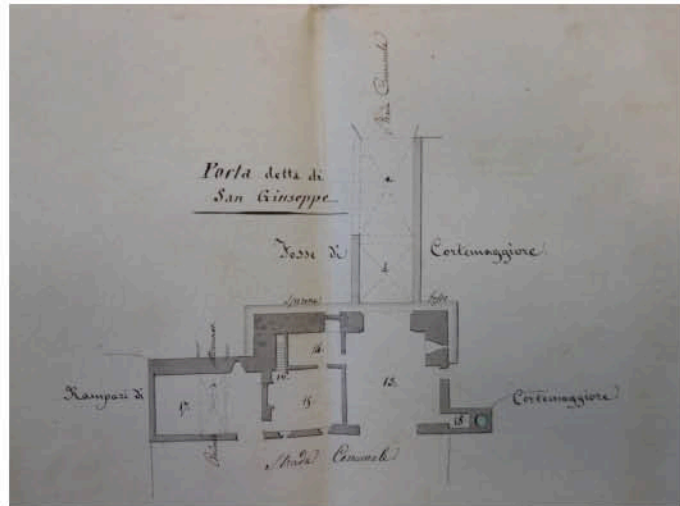
13. Pianta del palazzo di Cortemaggiore e delle sue pertinenze, 1753, ASPr, Mappe e Disegni, 25-18.



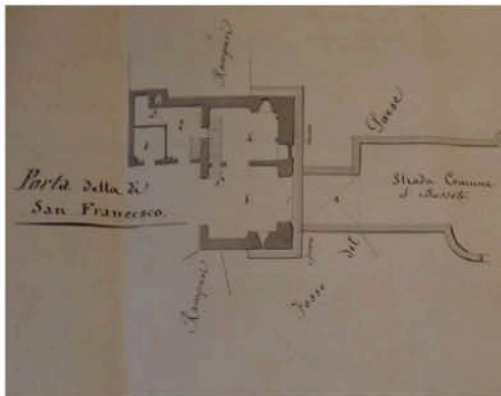
14. «Plan du Palais et Château de Cortemajor», ASPr, Mappe e Disegni, 25-6.



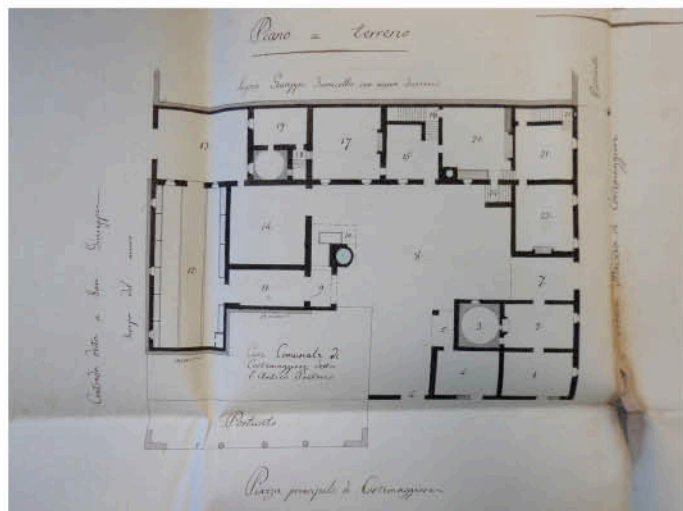
15. Pianta di Porta San Giovanni, già San Michele, ASPr, Ispezioni del Patrimonio dello Stato, 69, M2, 13, 1821.



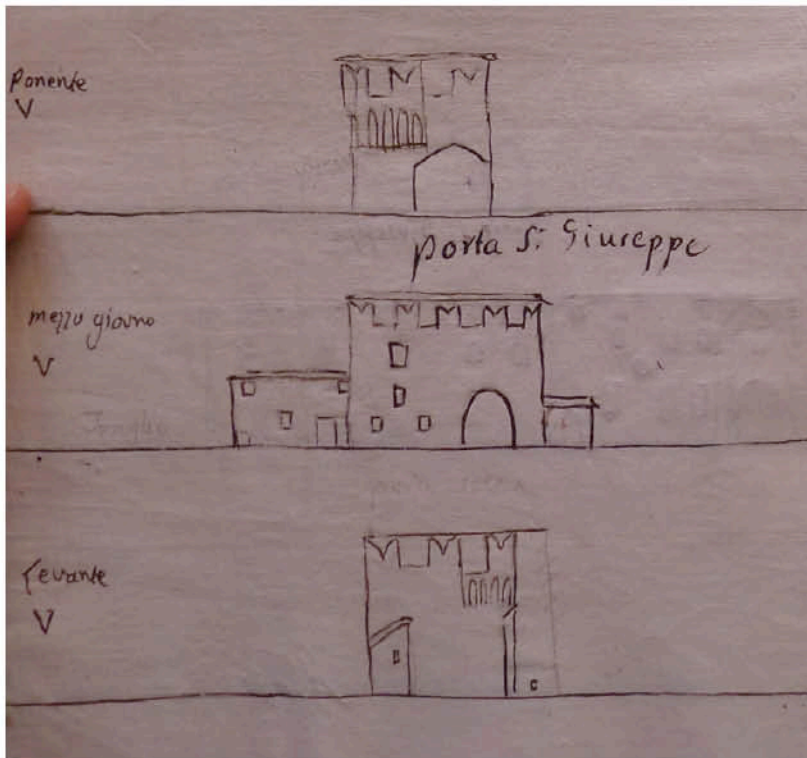
16. Pianta di Porta San Giuseppe, ASPr, Ispezioni del Patrimonio dello Stato, 69, M2, 13, 1821.



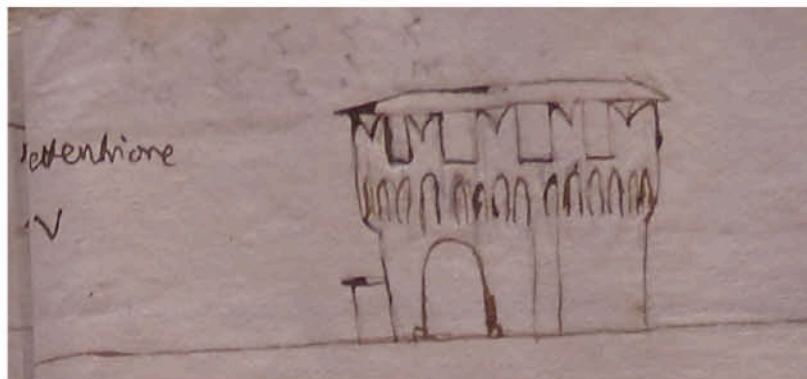
17. Pianta di Porta San Francesco, ASPr, Ispezioni del Patrimonio dello Stato, 69, M2, 13, 1821.



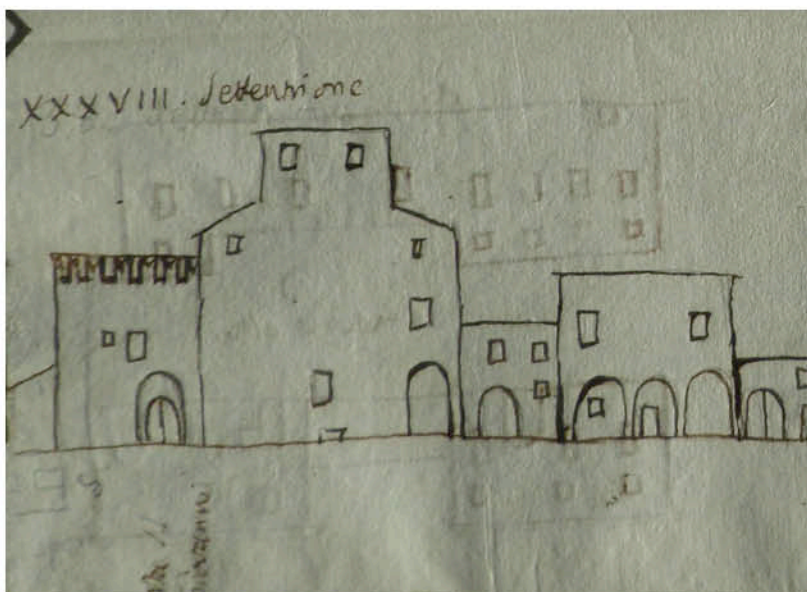
18. Pianta dell'osteria camerale di Cortemaggiore, ASPr, Ispezioni del Patrimonio dello Stato, 69, M2, 13, 1828.



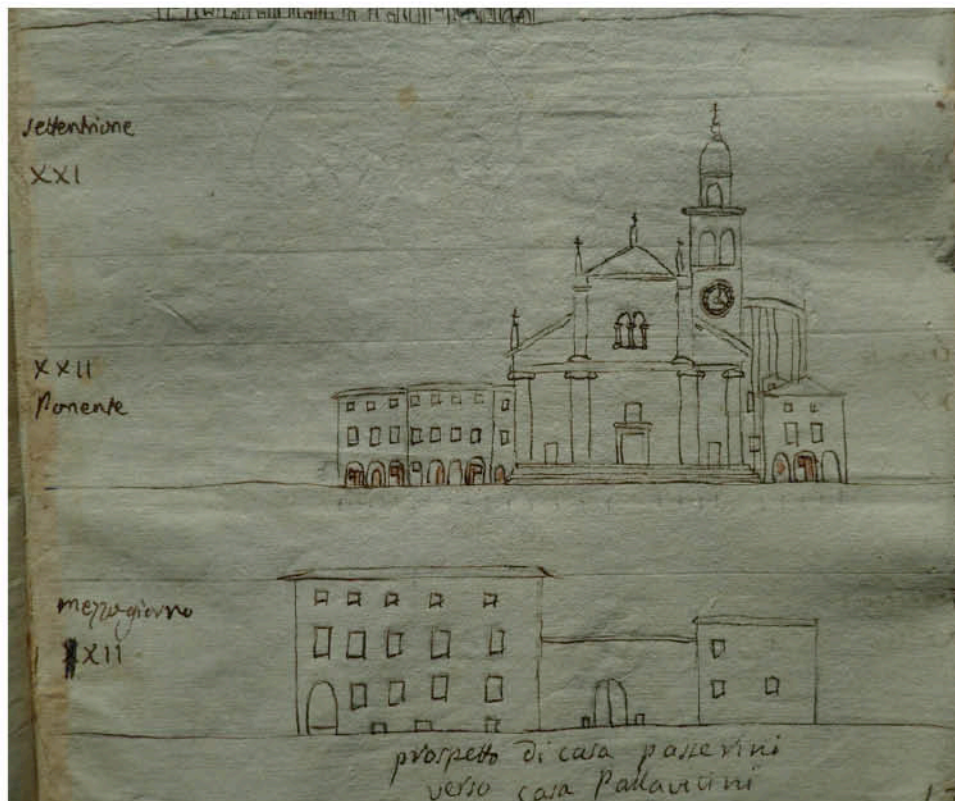
19. Porta San Giuseppe,
Manoscritto Pallastrelli 279,
Biblioteca Passerini Landi,
Piacenza, 1766.



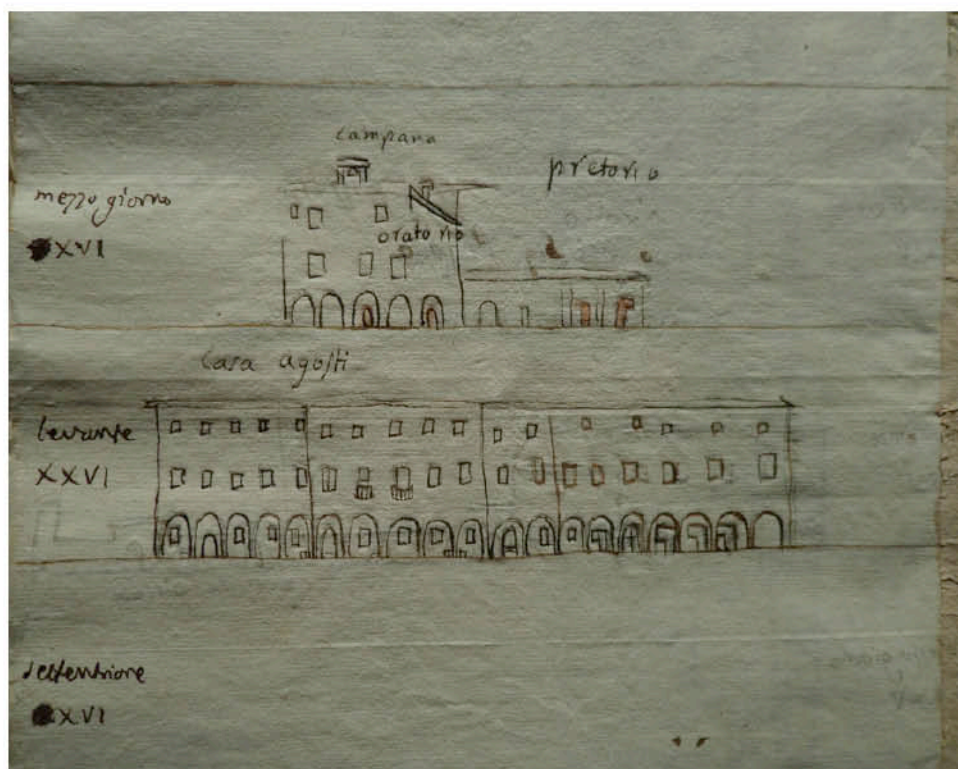
20. Porta San Francesco,
Manoscritto Pallastrelli 279,
Biblioteca Passerini Landi,
Piacenza, 1766.



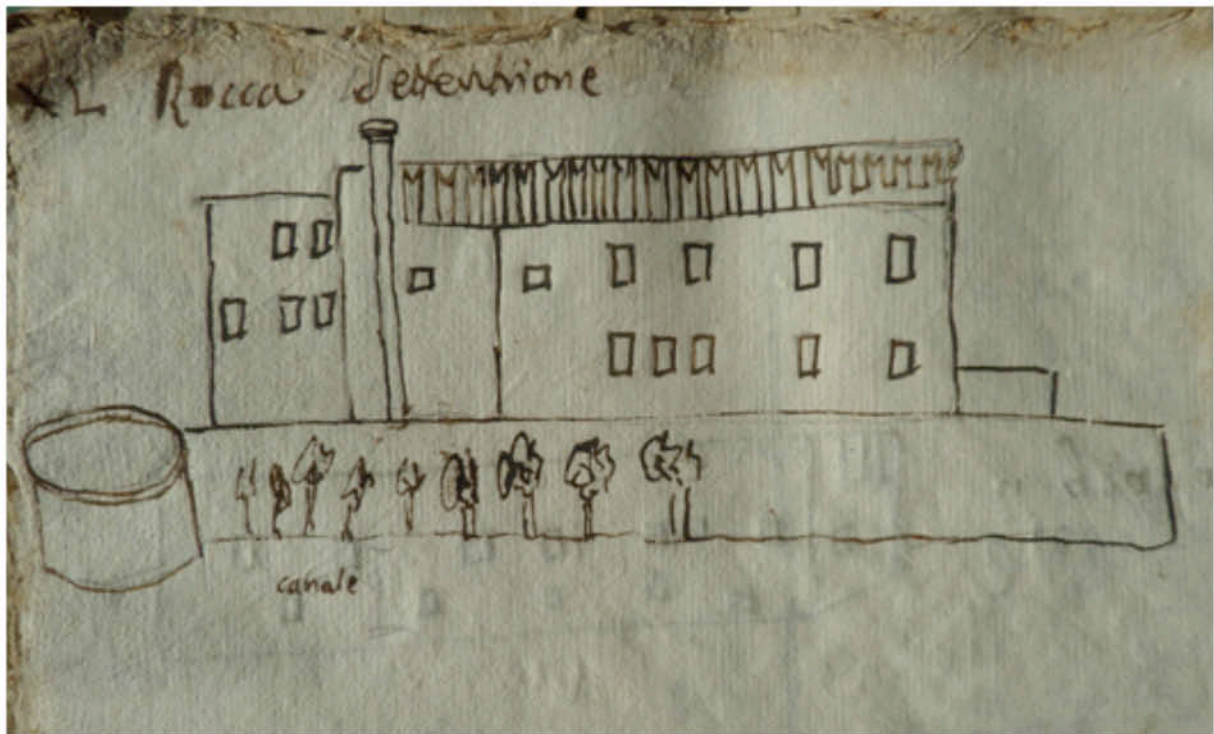
21. Porta San Giovanni, già
San Michele (l'edificio mer-
lato a sinistra), Manoscritto
Pallastrelli 279, Biblioteca
Passerini Landi, Piacenza,
1766.



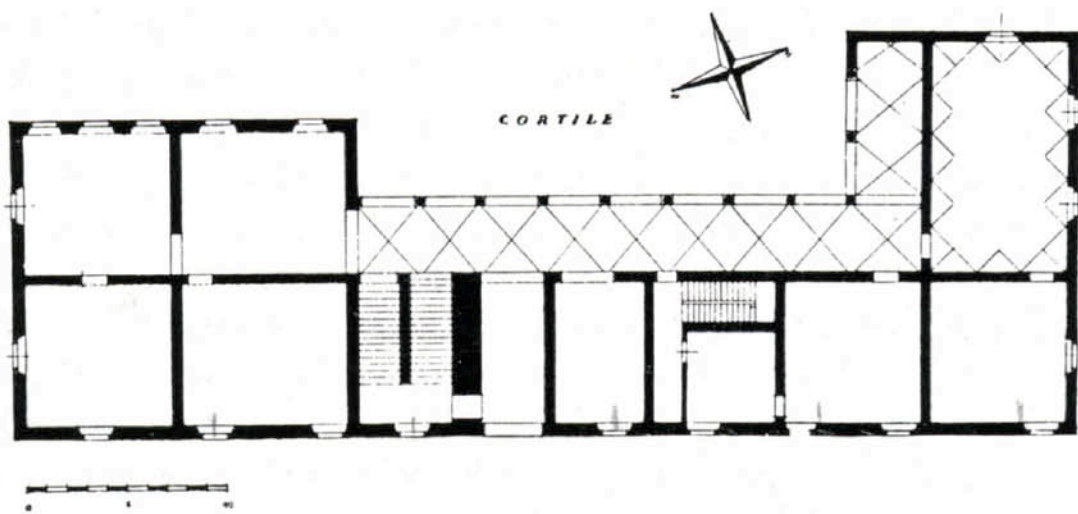
22. Chiesa collegiata di Santa Maria delle Grazie, Manoscritto Pallastrelli 279, Biblioteca Passerini Landi, Piacenza, 1766.



23. Palazzo Pretorio e osteria, Manoscritto Pallastrelli 279, Biblioteca Passerini Landi, Piacenza, 1766.



24. Palazzo Pallavicino, Manoscritto Pallastrelli 279, Biblioteca Passerini Landi, Piacenza, 1766.



25. Pianta di Palazzo Pallavicino, stato attuale (da Luigi Dodi 1934).



26. Cortemaggiore, piazza dei Patrioti con la chiesa collegiata di Santa Maria delle Grazie.



27. Veduta dell'attuale palazzo comunale (al centro) e del palazzo della Cassa di Risparmio (a destra, sul sito dell'antica osteria), Cortemaggiore, piazza dei Patrioti.



28. Cortemaggiore, la strada Maestra, attuale via Cavour, da nord.



29. Cortemaggiore, via Cavour, sezione di edifici porticati.



30. Cortemaggiore, casa in via Libertà.



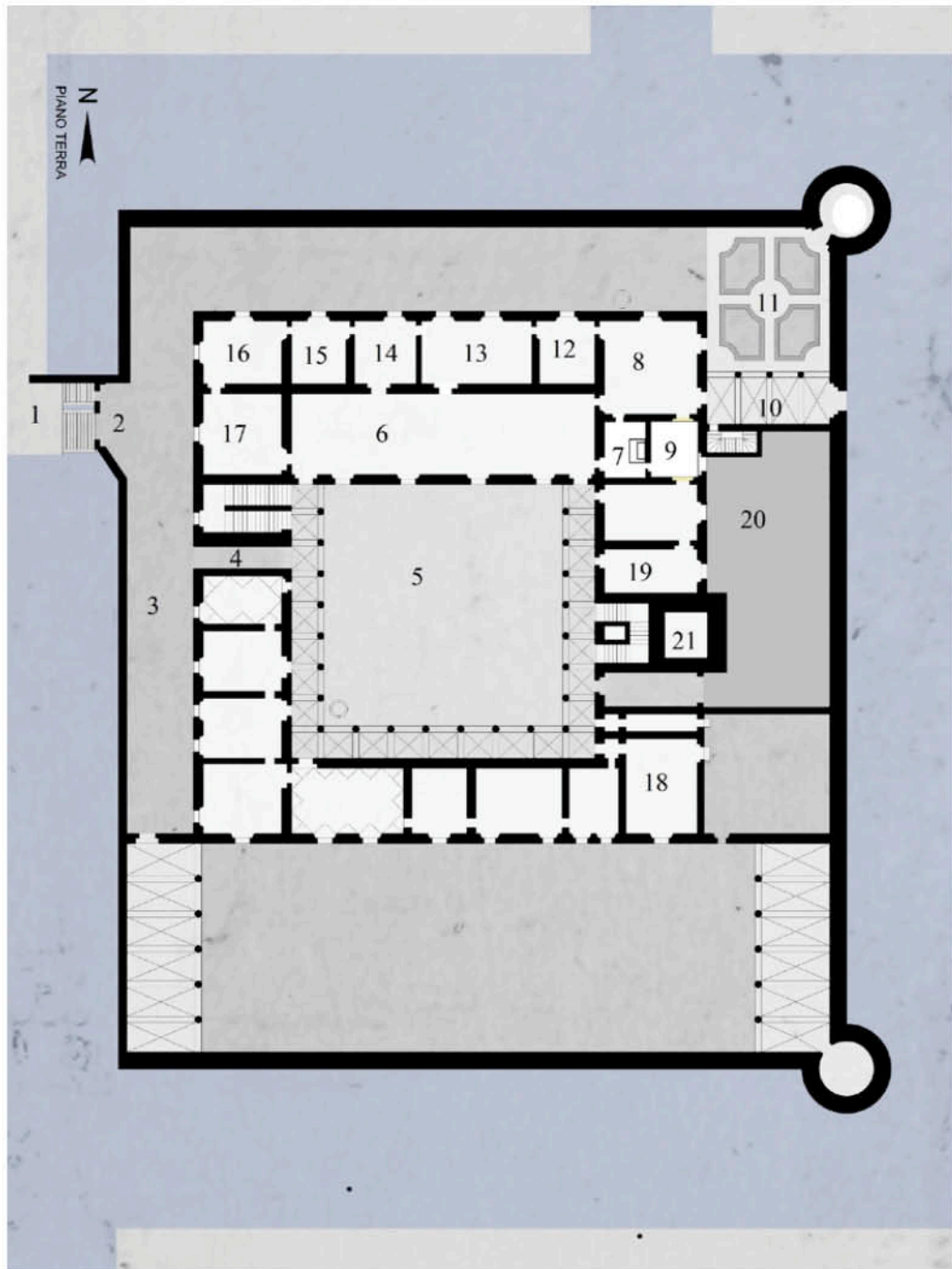
31. Cortemaggiore, Palazzo Pallavicino, esterno.



32. Cortemaggiore, Palazzo Pallavicino, portale.



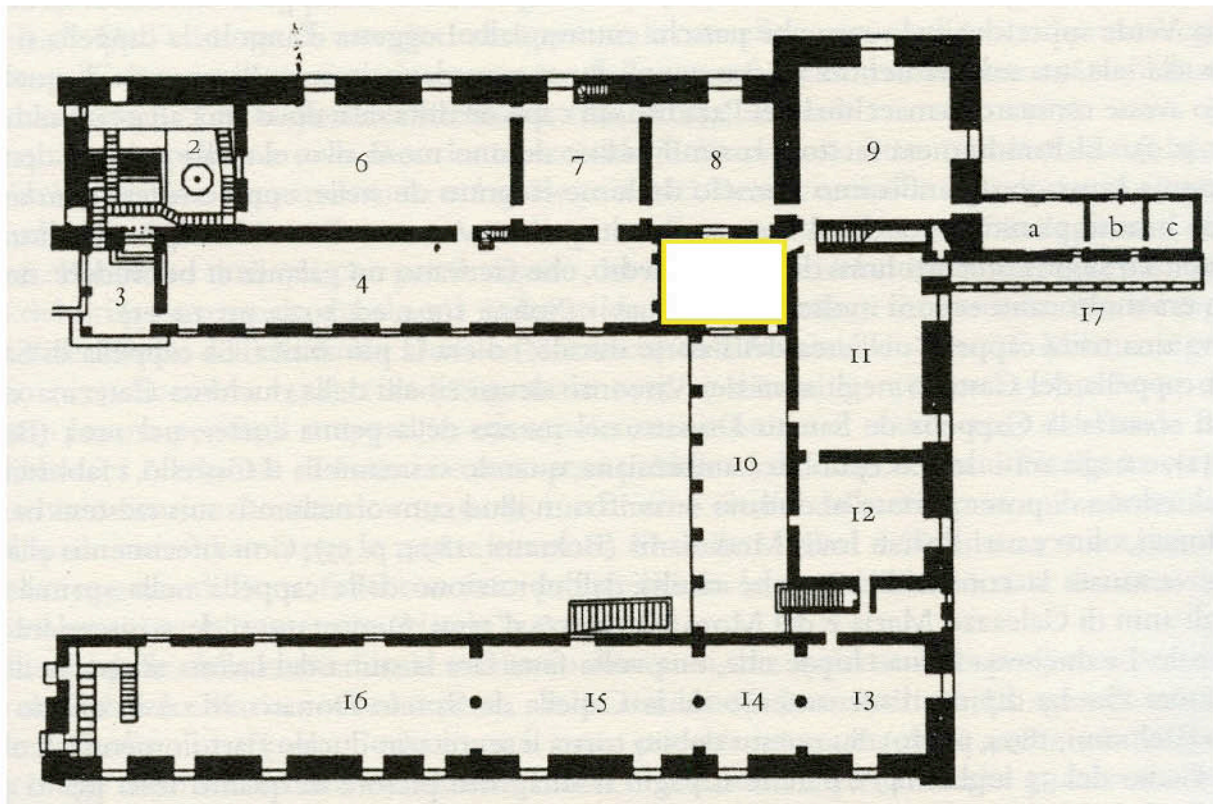
33. Cortemaggiore, Palazzo Pallavicino, esterno da sud, con il particolare delle decorazioni settecentesche.



34. Ipotesi ricostruttiva del piano terra di Palazzo Pallavicino (Elaborazione dell'autore). 1. Area del rivellino, 2. Porta con ponti levatoi, 3. Ghirlanda, 4. Atrio, 5. Cortile, 6. Sala magna inferiore, 7. Cappella inferiore, 8. Camera del Lauro inferiore, 9. «Camera parva», 10. «Saletta zardini», 11. Giardino, 12. Guardacamera, 13. Saletta inferiore, 14. Camera «quam de presenti tenet Iacopinus Savio», 15. Guardaroba, 16. Camera dei Balestrieri, 17. Camera del castellano, 18. «Locum bugate», 19. Camera di Laura Caterina Landi, 20. Giardino, 21. Torre.



35. Ipotesi ricostruttiva del piano nobile di palazzo Pallavicino (elaborazione dell'autore). 1. Sala magna superiore, 2. Cappella, 3. Camera del Lauro superiore, 4. Guardacamera, 5. Studio, 6. Saletta superiore, 7. Camera del Montone, 8. Camera di Laura Caterina Landi, 9. Camera con loggetta, 10. Torre, 11. Camere sopra il «locum bugate».



36. Milano, Corte Ducale del Castello Sforzesco, pianta del piano terreno (da Alessandro Ballarin 2010). 1. Cappella, 2. Scala, 3. Ingresso dalla corte, 4. Sala verde, 6-9. Appartamento del duca, 10. Sala dell'Elefante, 11-12. Appartamento della duchessa.



37. Palazzo Pallavicino, particolare del cortile con preesistenze



38. Palazzo Pallavicino, particolare del cortile.



39. Palazzo Pallavicino, particolare del portico.



40. Palazzo Pallavicino, particolare dell'arco in cotto quattrocentesco.



41. Palazzo Pallavicino, particolare delle preesistenze nel cortile.



42. Palazzo Pallavicino, capitello del portico del cortile.



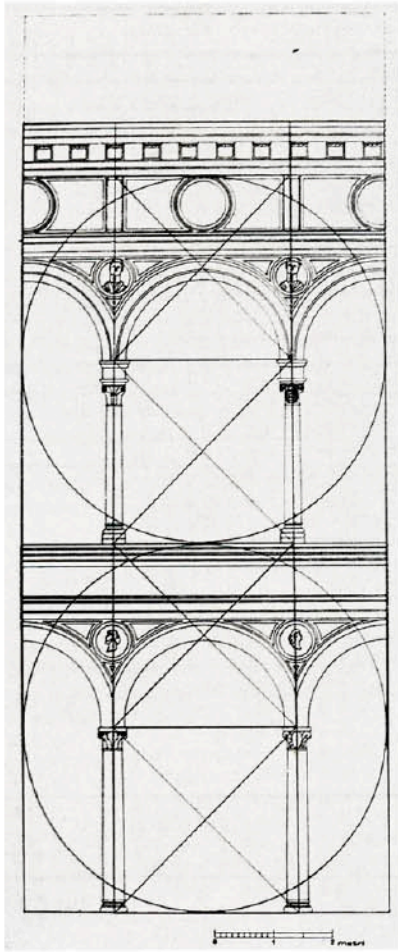
43. Palazzo Pallavicino, capitello semi murato del cortile.



44. Palazzo Pallavicino, veduta del cortile, metà del XX secolo circa.



45. Palazzo Pallavicino, particolare del loggiato superiore del cortile.



46. Ricostruzione grafica dei rapporti proporzionali del Palazzo Pallavicino (da B. Adorni 1998).



47. Palazzo Pallavicino, capitello con impresa del semivolo su cuscino.



48. Palazzo Pallavicino, capitello con aquila imperiale.



49. Palazzo Pallavicino, capitello con stemma Pallavicino Trivulzio.



50. Palazzo Pallavicino, capitello con stemma Pallavicino.

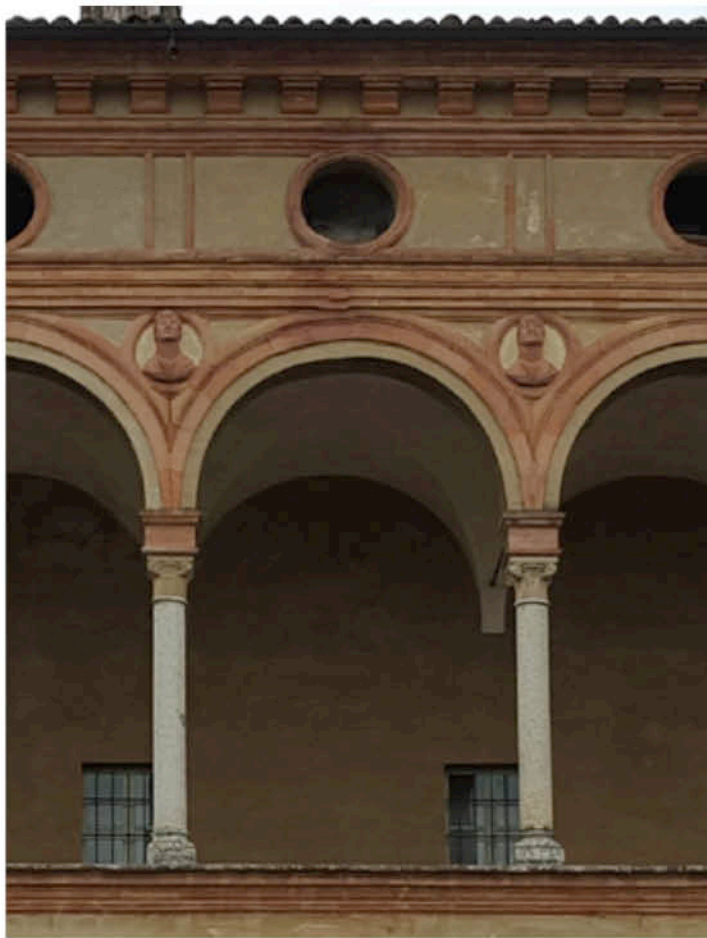


51. Cremona, facciata della Cattedrale.

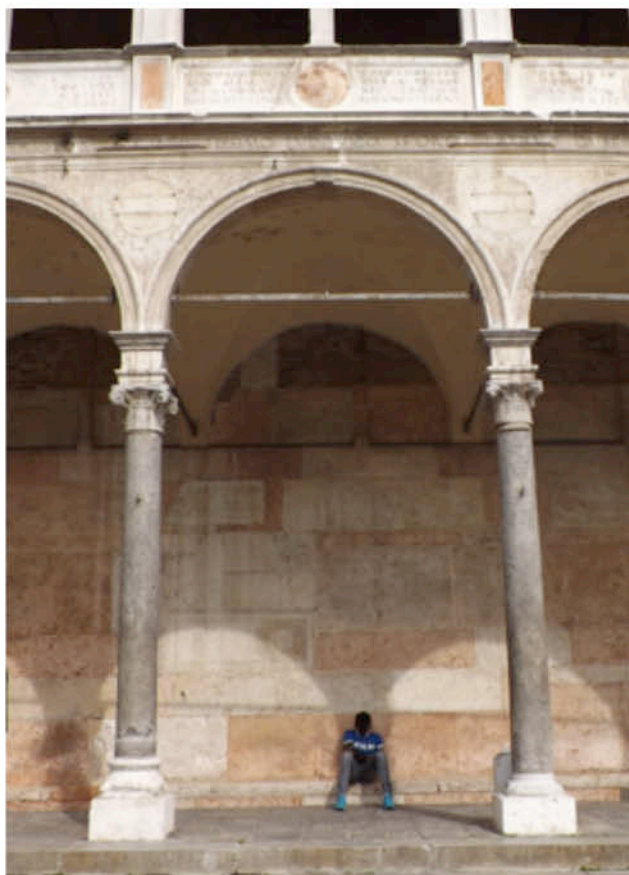


52. Giovan Pietro da Rho, portico della Cattedrale (1492 c.), Cremona.

53. Palazzo Pallavicino, particolare della loggia superiore.

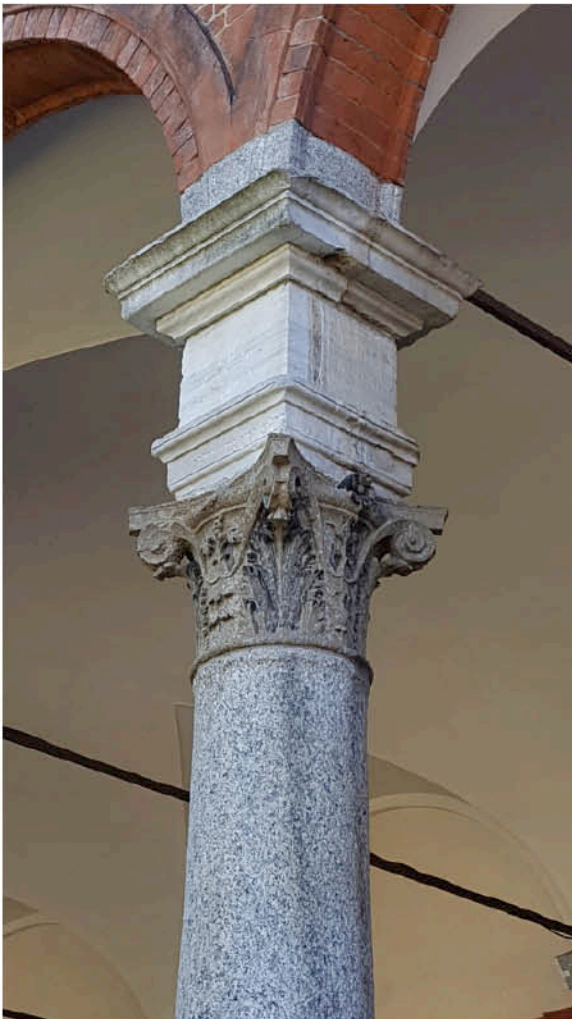


54. Giovan Pietro da Rho, portico della Cattedrale (1492 c.), Cremona, particolare.





55. Donato Bramante, Chiostro della canonica di Sant' Ambrogio (iniziato nel 1492), Milano.



56. Donato Bramante, Chiostro della canonica di Sant' Ambrogio, Milano, capitello.



57. Piacenza, Palazzo Landi, secondo cortile (da Bruno Adorni 1998).



58. Rivalta, cortile interno del castello Landi.



59. Alessio Tramello, Chiostro d'ingresso del monastero del Santo Sepolcro, Piacenza.



60. Palazzo Pallavicino, particolare della loggia superiore.



61. Cremona, Chiostro del monastero di Sant'Abbondio (1512c.).



62. Cremona, Palazzo di Eliseo Raimondi, facciata.



63. Cremona, Palazzo di Benedetto Fodri.



64. Cremona, Palazzo di Benedetto Fodri, cortile.



65. Cremona, Palazzo di Benedetto Fodri, particolare del fregio in terracotta del cortile.



66. Palazzo Pallavicino, particolare dell'attico della loggia superiore.



67. Milano, Palazzo dal Verme.



68. Frammento del cortile di Palazzo Marliani, Milano, Castello Sforzesco.



69. Milano, Palazzo Fontana Silvestri.



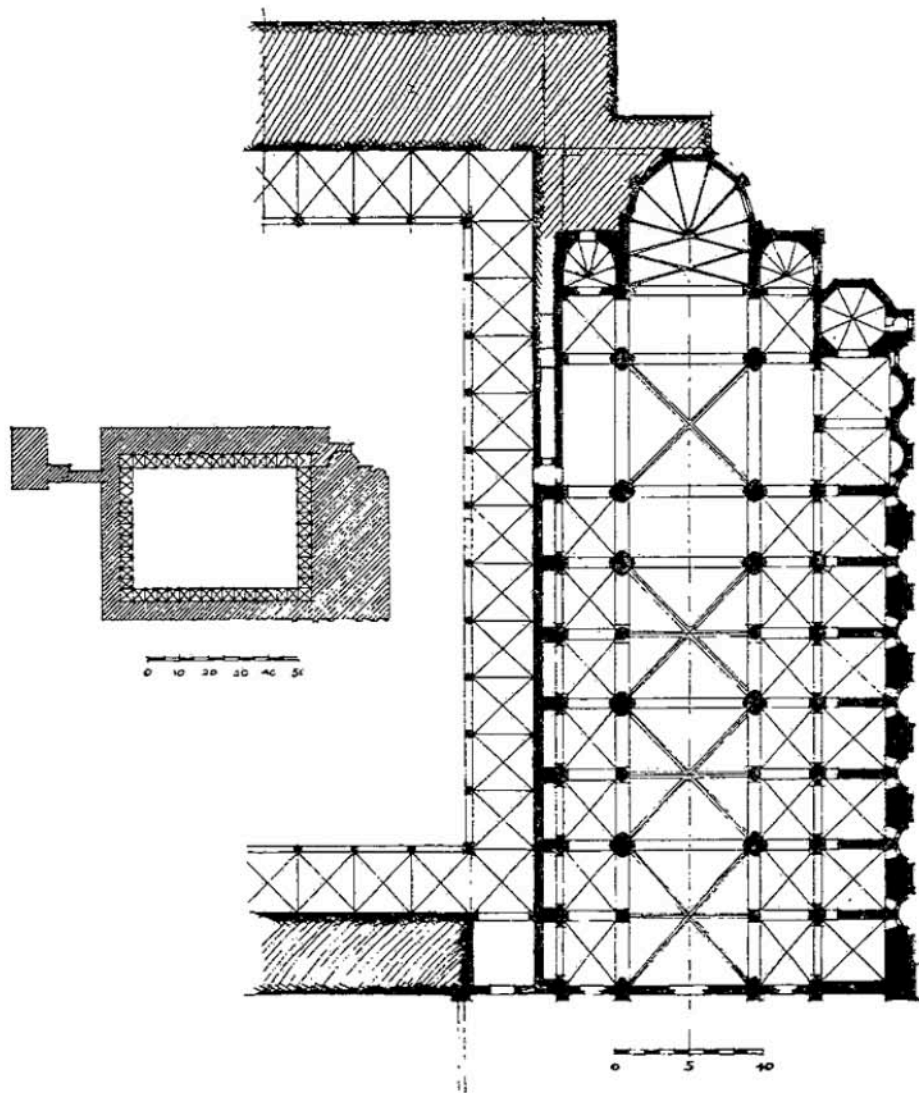
70. Milano, Palazzo Fontana Silvestri, cortile.



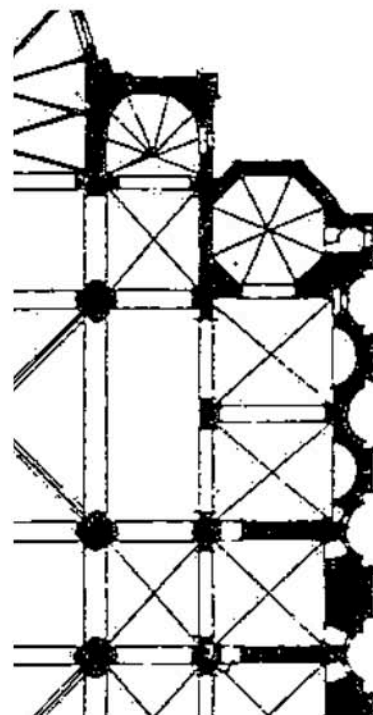
71. Cortemaggiore, chiesa della Santissima Annunziata.



72. Cortemaggiore, chiesa della Santissima Annunziata, navata centrale



73. Pianta della chiesa della Santissima Annunziata di Cortemaggiore, intero e particolare della cappella Pallavicino, da Luigi Dodi 1934.





74. Cappella Pallavicino, chiesa della Santissima Annunziata, Cortemaggiore.



75. Cappella Pallavicino, Chiesa della Santissima Annunziata, Cortemaggiore, abside est.



76. Cappella Pallavicino, Chiesa della Santissima Annunziata, Cortemaggiore, abside ovest



77. Cappella Pallavicino, chiesa della Santissima Annunziata, Cortemaggiore, lato est.



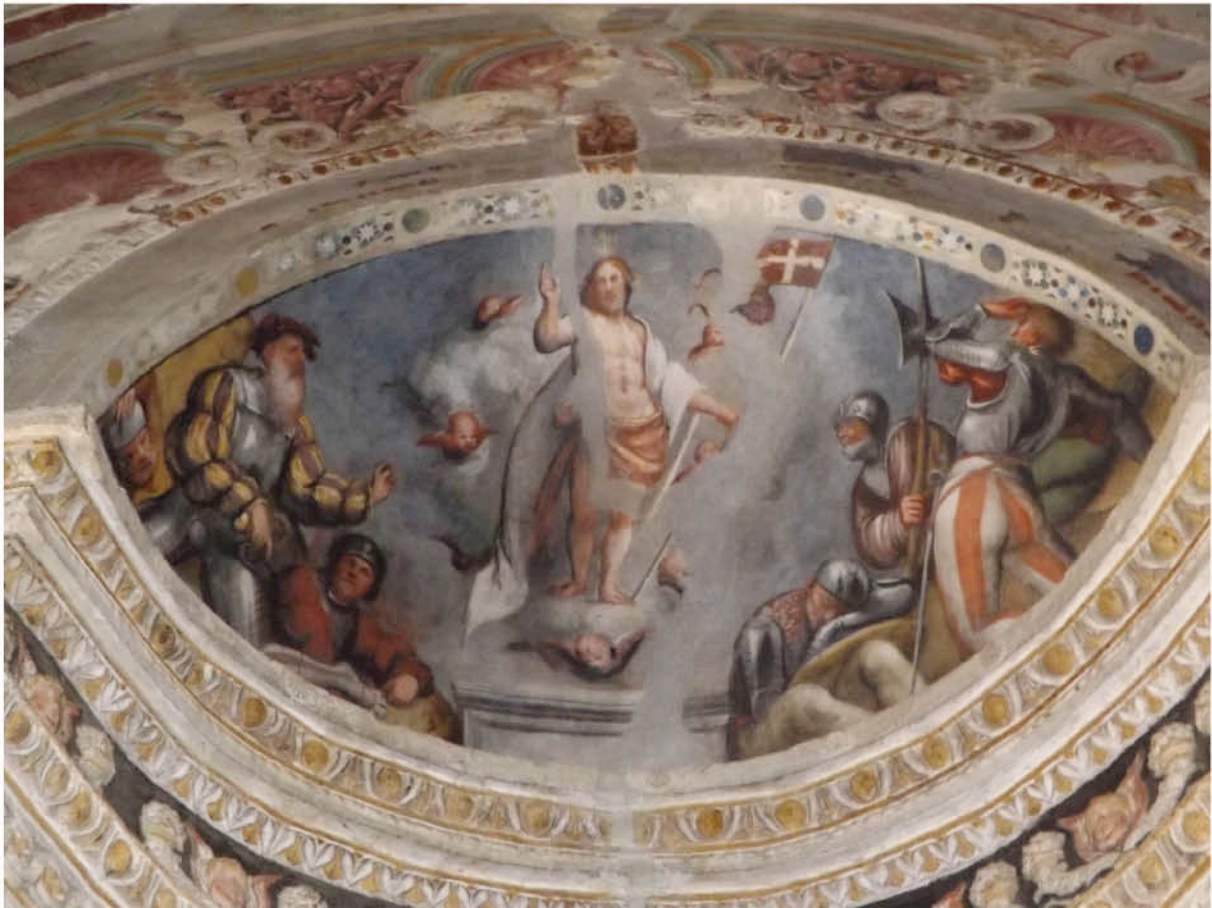
78. Cappella Pallavicino, chiesa della Santissima Annunziata, Cortemaggiore, lato ovest



79. Cappella Pallavicino, chiesa della Santissima Annunziata, Cortemaggiore, particolare dell'angolo sud est.



80. Cappella Pallavicino, chiesa della Santissima Annunziata, Cortemaggiore, particolare del pilastro mediano con stemma Pallavicino Landi.



81. Giovanni Antonio da Pordenone, *Resurrezione di Cristo*, Cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore.



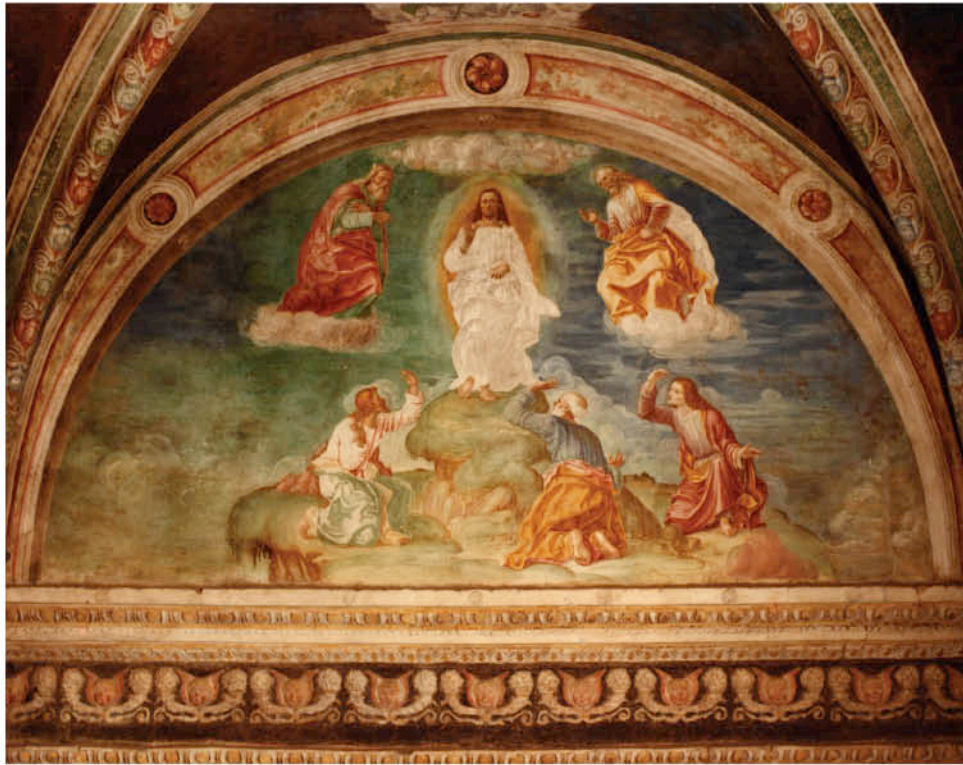
82. Giovanni Antonio da Pordenone, *Ascensione di Cristo*, Cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore.



83. Giovanni Antonio da Cantù, Marco Longobardi e aiuti, *I quattro Dottori della Chiesa*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata



84. Giovanni Antonio da Cantù, Marco Longobardi e aiuti, *I quattro Evangelisti*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



85. Giovanni Antonio da Cantù, Marco Longobardi e aiuti, *Trasfigurazione*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



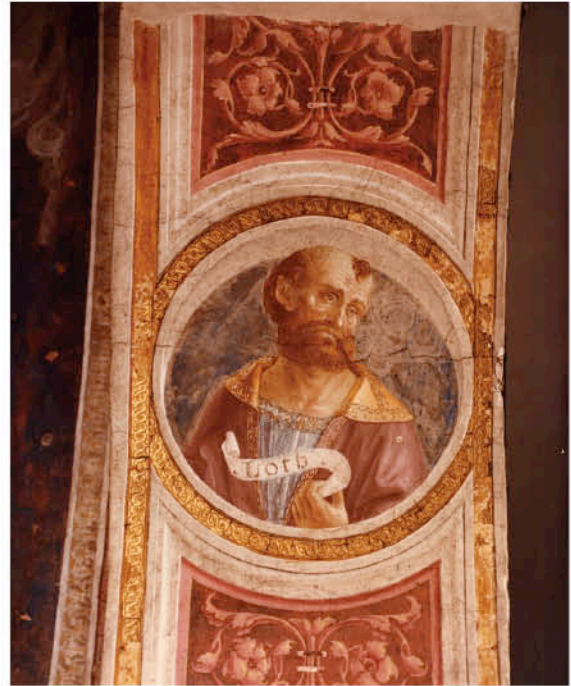
86. Giovanni Antonio da Cantù, Marco Longobardi e aiuti, *Daniele*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



87. Giovanni Antonio da Cantù, Marco Longobardi e aiuti, *Abacuc*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



88. Giovanni Antonio da Cantù, Marco Longobardi e aiuti, *Abraham*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



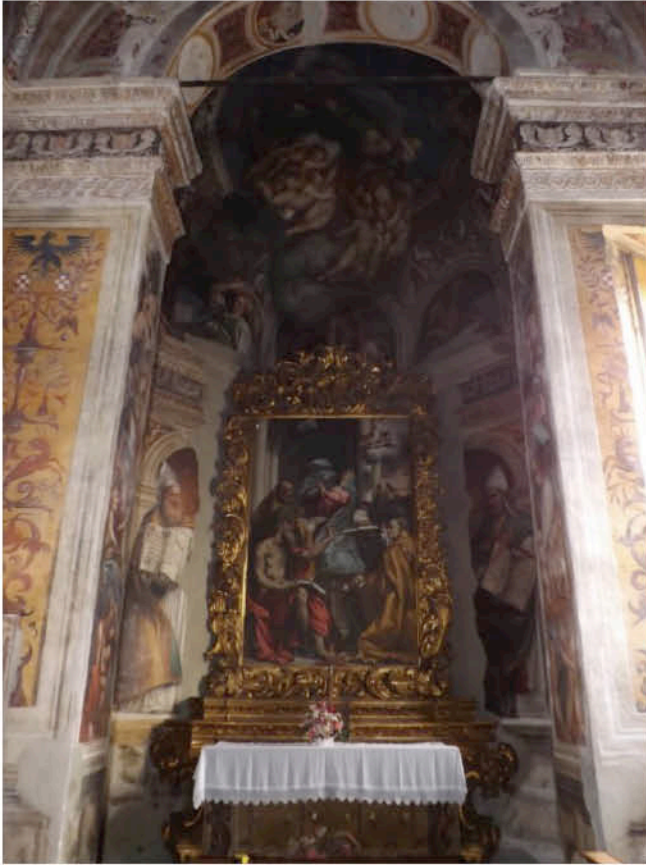
89. Giovanni Antonio da Cantù, Marco Longobardi e aiuti, *Job*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata..



90. Giovanni Antonio da Cantù, Marco Longobardi e aiuti, *Eliseo*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



91. Giovanni Antonio da Cantù, Marco Longobardi e aiuti, *Isaia*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



92. Cappella Pallavicino, chiesa della Santissima Annunziata, Cortemaggiore



93. Giovanni Antonio da Pordenone, *Disputa sull'Immacolata Concezione*, Museo Nazionale di Capodimonte, Napoli

94. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie.



95. Monumento funebre dei figli di Rolando II, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie.





96. Monumento funebre di Giovanni Borromeo, Isola Bella, Palazzo Borromeo, già in San Francesco Grande a Milano.



97. Monumento funebre di Ambrogio Longhignana, Isola Bella, Palazzo Borromeo, già in San Francesco Grande a Milano.



98. Francesco e Tommaso Cazzaniga, Benedetto Briosco, Tomba di Francesco Della Torre, Milano, Santa Maria delle Grazie.



99. Giovanni Antonio Amadeo, Monumento funebre a Bartolomeo Colleoni, Bergamo, Cappella Colleoni.



100. Monumento funebre del vescovo Domenico De Dominici, Brescia, Duomo Vecchio (1478 circa).



101. Giovanni Antonio Amadeo, Monumento funebre di Medea Colleoni, Bergamo, Cappella Colleoni.



102. Scultori cremonesi, Monumento funebre di Giambattista Plasio (1499), Cremona, Sant'Agostino.



103. Gian Cristoforo Romano, Monumento funebre di Pier Francesco Trecchi, Cremona, Sant'Agata (1502).



104. Bartolomeo Spani, Monumento funebre di Francesco della Molza (1516), Modena, Duomo.



105. Andrea Bregno e aiuti, Monumento funebre del cardinale Juan Diaz de Cuenca (1477), Roma, Santa Maria sopra Minerva.



106. Andrea Bregno, Monumento funebre del cardinale Luis d'Albret, Roma, Santa Maria in Aracoeli (1465 circa)



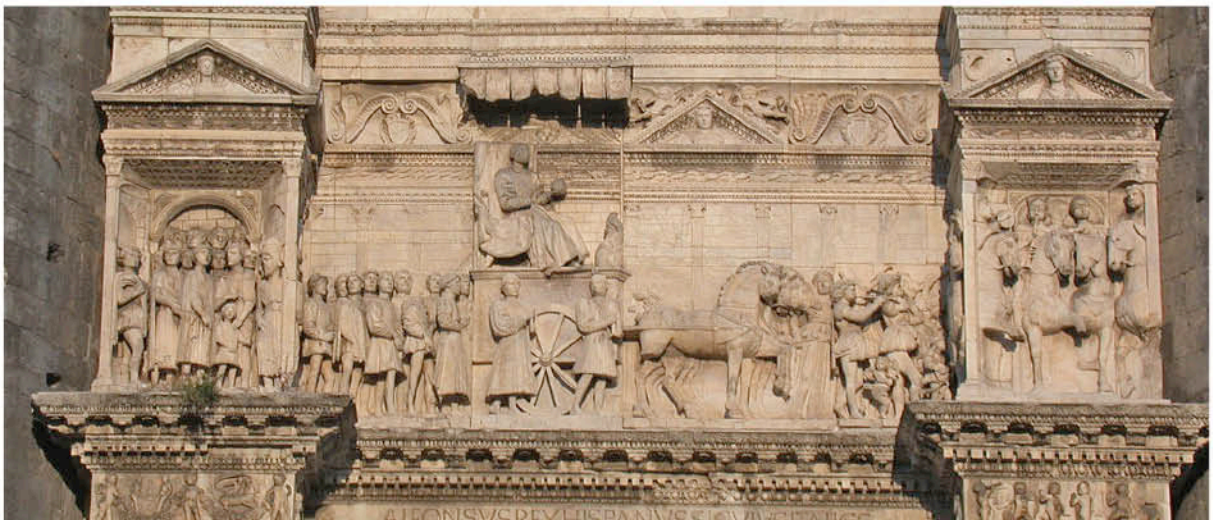
107. Napoli, Arco di Castel Nuovo (circa 1453-1457).



108. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare.



109. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare.



110. Napoli, Arco di Castel Nuovo (circa 1453-1457), particolare con il *Trionfo di Alfonso d'Aragona*.



111. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare.



112. Napoli, Arco di Castel Nuovo (circa 1453-1457), particolare con le quattro virtù.



113. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare.



114. Thiasos marino con Poseidone e Anfitrìre, Ara di Domizio Enobarbo, Monaco, Gliptoteca.



115. *Marco Aurelio in Trionfo*, Roma, Musei Capitolini,



116. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare.



117. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare.



118. *Traiano combatte contro i Daci*, Roma, Arco di Costantino.



119. Pace Gagini, *Trionfo Doria*, Genova, Palazzo di via Chiossone 1.



120. *Trionfo Spinola*, Genova, Palazzo Spinola di San Luca.



121. Pace Gagini, *Trionfo Doria*, Genova, Palazzo di via Chiossone 1, particolare.



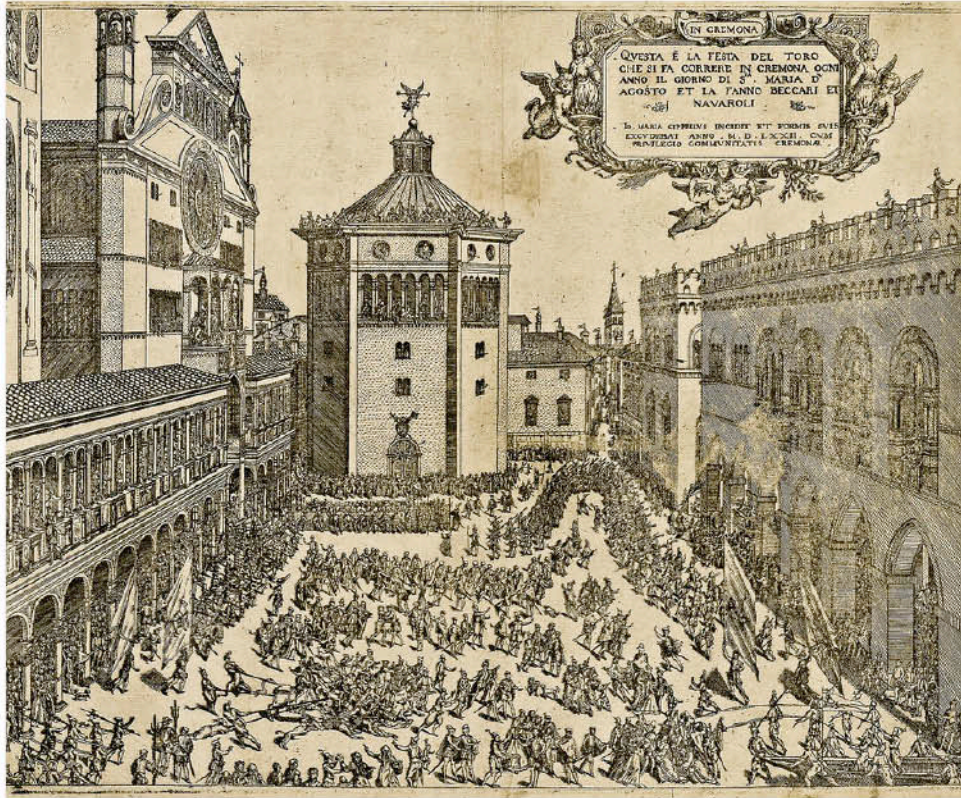
122. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare.



123. Giovan Pietro e Gabriele da Rho, Portale di palazzo Landi a Piacenza, 1481.



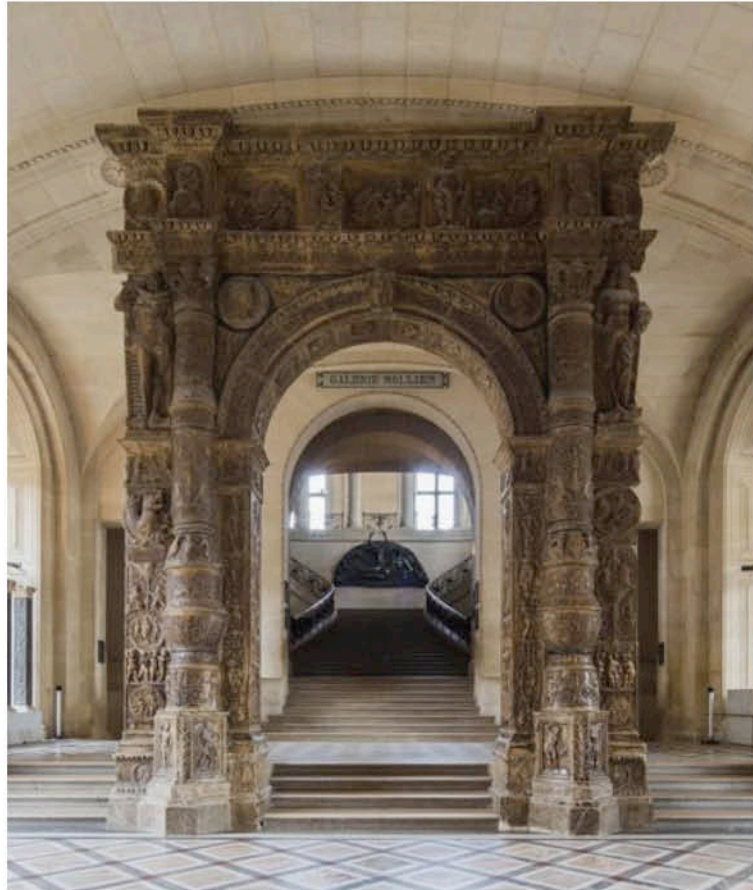
124. Giovan Pietro e Gabriele da Rho, Portale di palazzo Landi a Piacenza, 1481 particolari.



125. Giovanni Maria Cipelli, *La festa del Toro a Cremona*, incisione a bulino, 1572.



126. Giovan Pietro da Rho (attribuito), Portale della sala degli Alabardieri, Cremona, Palazzo del Comune.



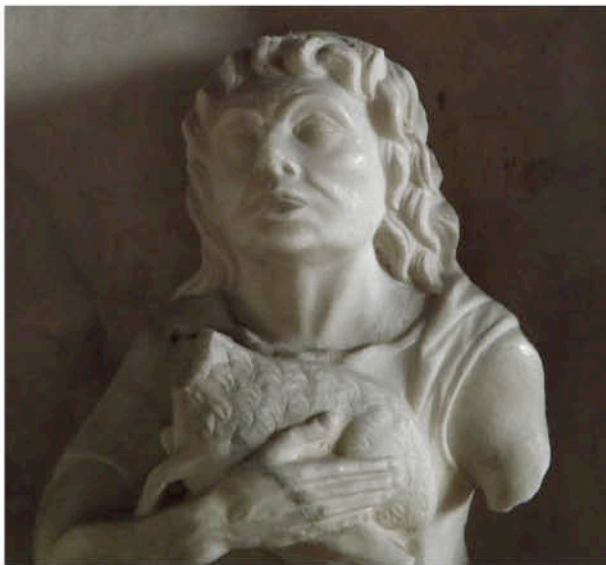
127. Porta di palazzo Stanga a Cremona, Parigi, Louvre.



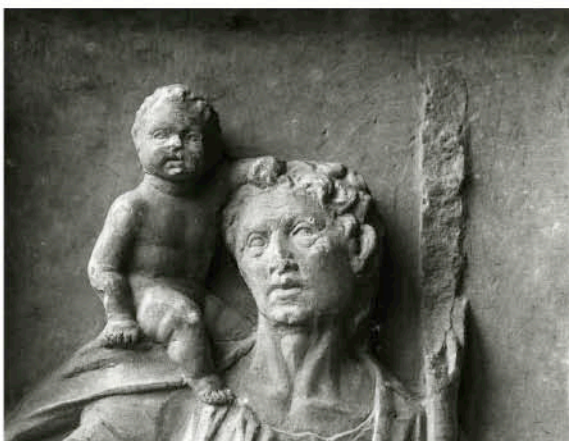
128. Giovan Pietro e Gabriele da Rho (attribuite), Storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, Musei Civici, Pavia.



129. Giovan Pietro e Gabriele da Rho, *Uccisione di Abele*, Pavia, Musei Civici.



130. Giovan Pietro e Gabriele da Rho, *Sacrificio di Caino e Abele*, Pavia, Musei Civici.

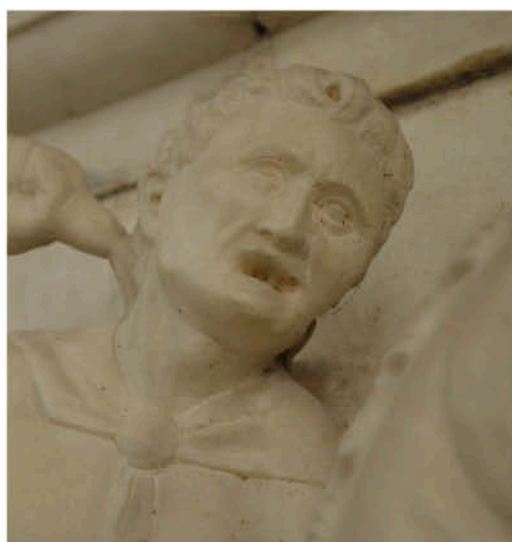
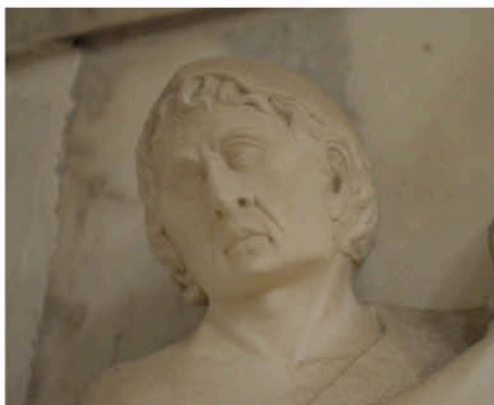


131. Giovan Pietro e Gabriele da Rho (attribuito), *San Cristoforo*, Milano, Musei Civici del Castello Sforzesco, intero e particolare.

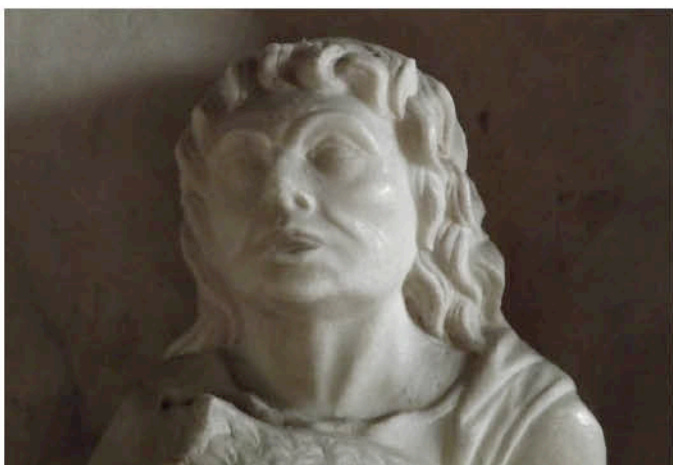




132. Portale di Palazzo Stanga, Parigi, Louvre, particolare.



133. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolari.



134. Giovan Pietro e Gabriele da Rho (attribuito), *San Cristoforo*, Milano, Musei Civici del Castello Sforzesco, particolare.



135. Giovan Pietro e Gabriele da Rho, *Sacrificio di Caino e Abele*, Pavia, Musei Civici, particolare.



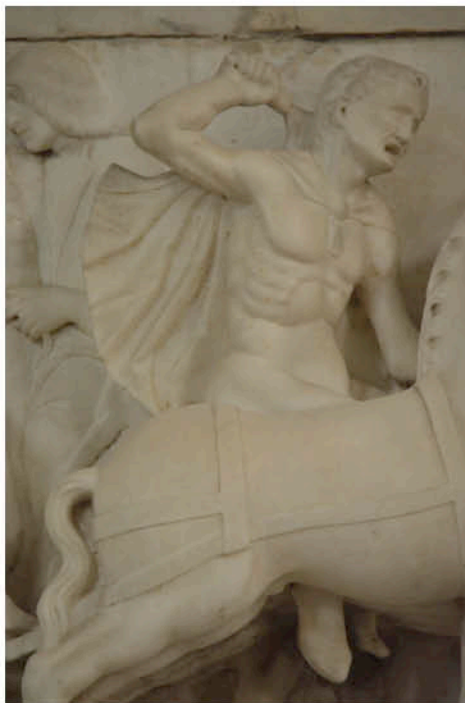
136. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare.



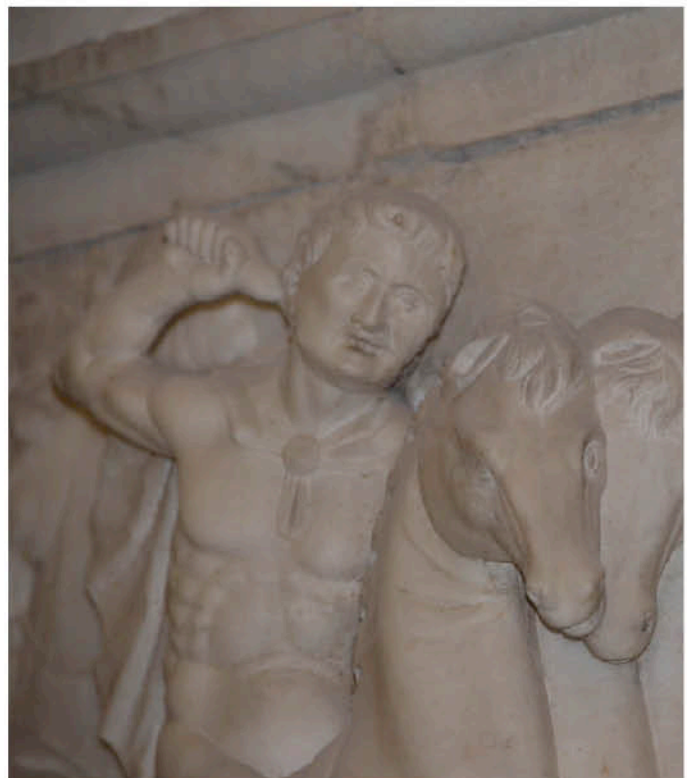
137. Giovan Pietro e Gabriele da Rho (attribuito), *San Cristoforo*, Milano, Musei Civici del Castello Sforzesco



138. Portale di Palazzo Stanga, Parigi, Louvre, particolare con *Ercole che doma il toro di Creta*.



139. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare.



140. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare.

141. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare.



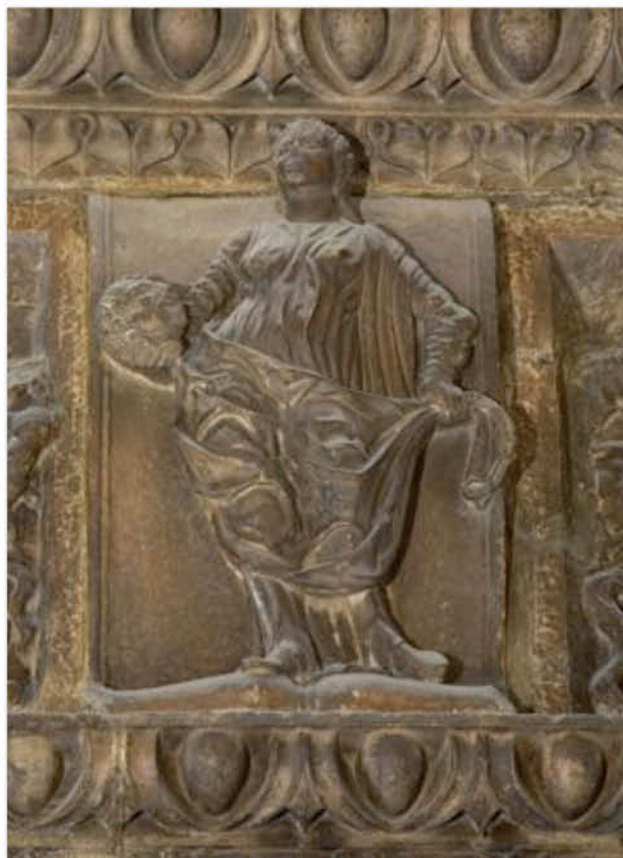
142. Portale di Palazzo Stanga, Parigi, Louvre, particolare.



143. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare con la personificazione della Fortezza.



144. Portale di Palazzo Stanga, Parigi, Louvre, particolare.



145. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare.



146. Giovan Pietro e Gabriele da Rho (attribuito), *Annunciazione*, Pavia, Musei Civici.





147. Monumento funebre dei figli di Rolando II Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare.



148. Piacenza, Portale di Palazzo Landi, particolare del fregio.



149. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare con la personificazione della Speranza.



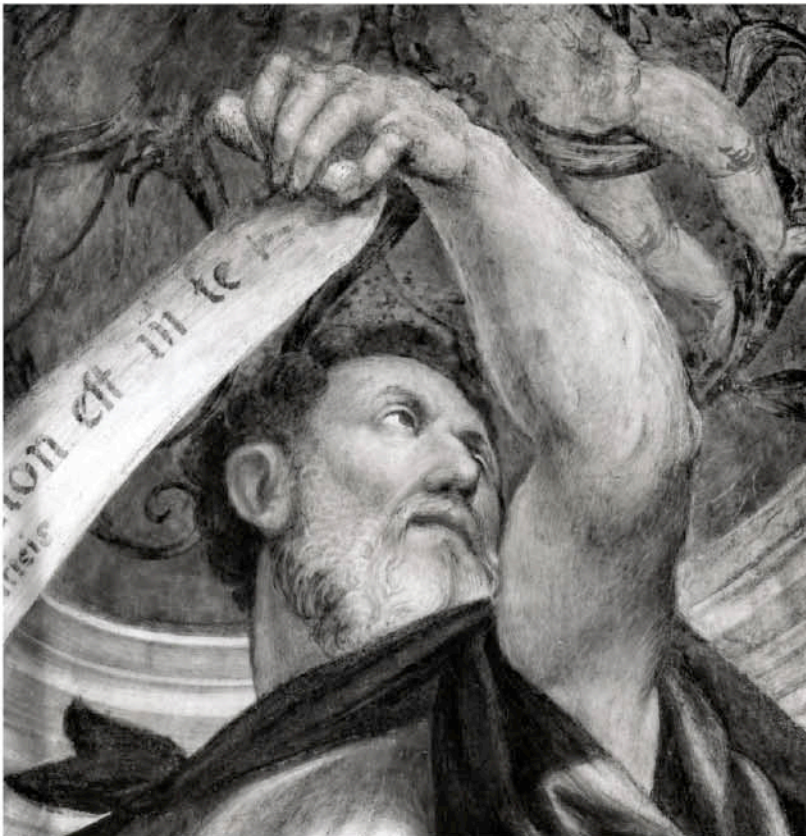
150. Monumento funebre a Gian Lodovico I Pallavicino, Cortemaggiore, Santa Maria delle Grazie, particolare con la personificazione della Fortezza.



151. Giovan Pietro da Rho e aiuti (attribuito), Portale della sala degli Alabardieri, Cremona, Palazzo Comunale, particolare.



154. Pordenone, *San Cirillo*,
Cortemaggiore, chiesa dell'An-
nunziata



155. Giovanni Antonio da
Pordenone, *Salomone*, Cor-
temaggiore, chiesa dell'An-
nunziata, particolare.

156. Giovanni Antonio da Perdone, *San Cipriano*, cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore



157. Giovanni Antonio da Perdone, *San Cipriano*, cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore, particolare.





158. Pordenone, *San Girolamo penitente*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



159. Gaudenzio Ferrari, *Visitazione con San Girolamo penitente*, Milano, Pinacoteca di Brera.

160. Pordenone, grottesca,
Cortemaggiore, chiesa dell'An-
nunziata.



161. Pordenone, grottesca,
Cortemaggiore, chiesa dell'An-
nunziata





162. Pordenone, grottesca, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.

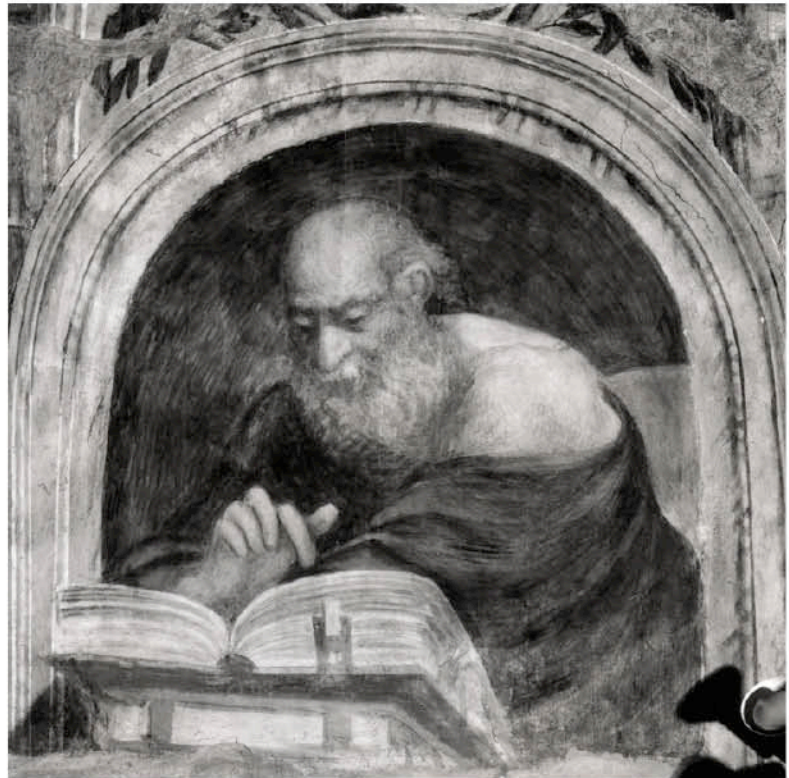


163. Pordenone, grottesca, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



164. Pittore anonimo di ambito carraccesco, *Disputa sull'Immacolata Concezione*, da Porde-
none, cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore.

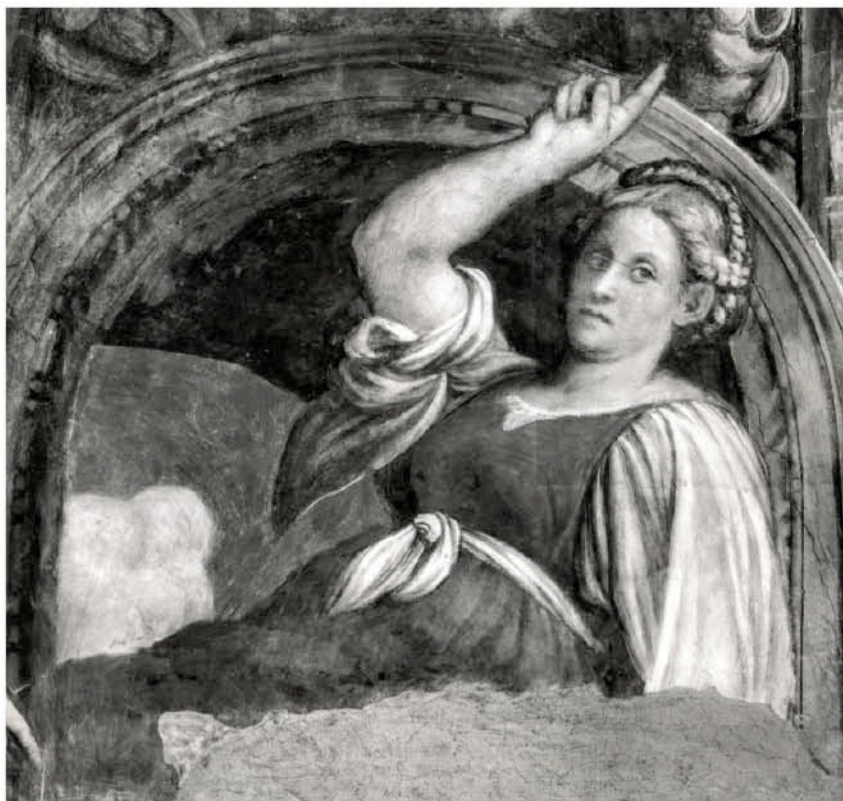
165. Giovanni Antonio da Pordenone, *Profeta (Isaia?)*, cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore.



166. Giovanni Antonio da Pordenone, *Davide*, cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore.



167. Giovanni Antonio da Pordenone, *Sibilla*, cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore.



168. Giovanni Antonio da Pordenone, *San Giovanni Battista*, cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore.





169. Giovanni Antonio da Pordenone, *Geremia*, cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore.



170. Giovanni Antonio da Pordenone, *Sibilla*, cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore.



171. Cappella Pallavicino, chiesa della Santissima Annunziata, Cortemaggiore.

172. Giovanni Antonio da Pordenone, volta della cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore.

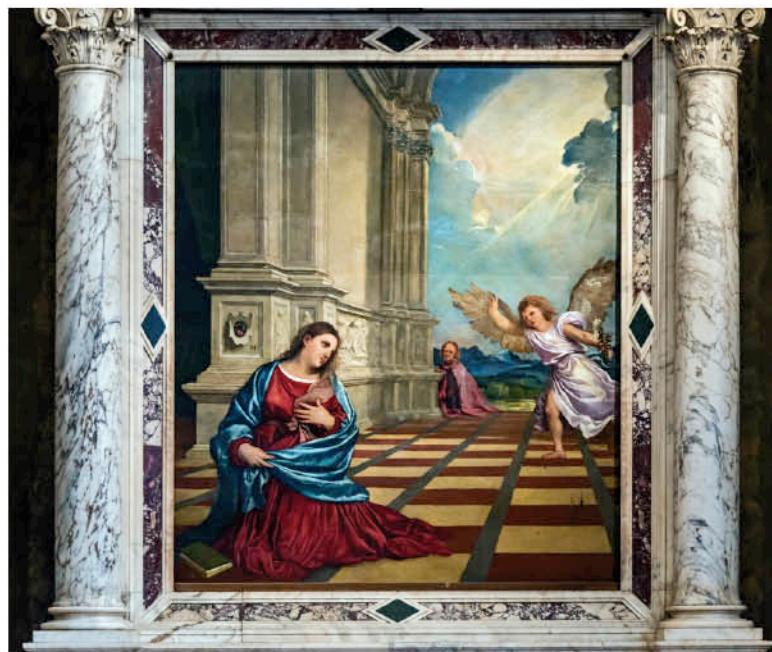




173. Giovanni Antonio da Pordenone, *Padre Eterno trasportato dagli angeli*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



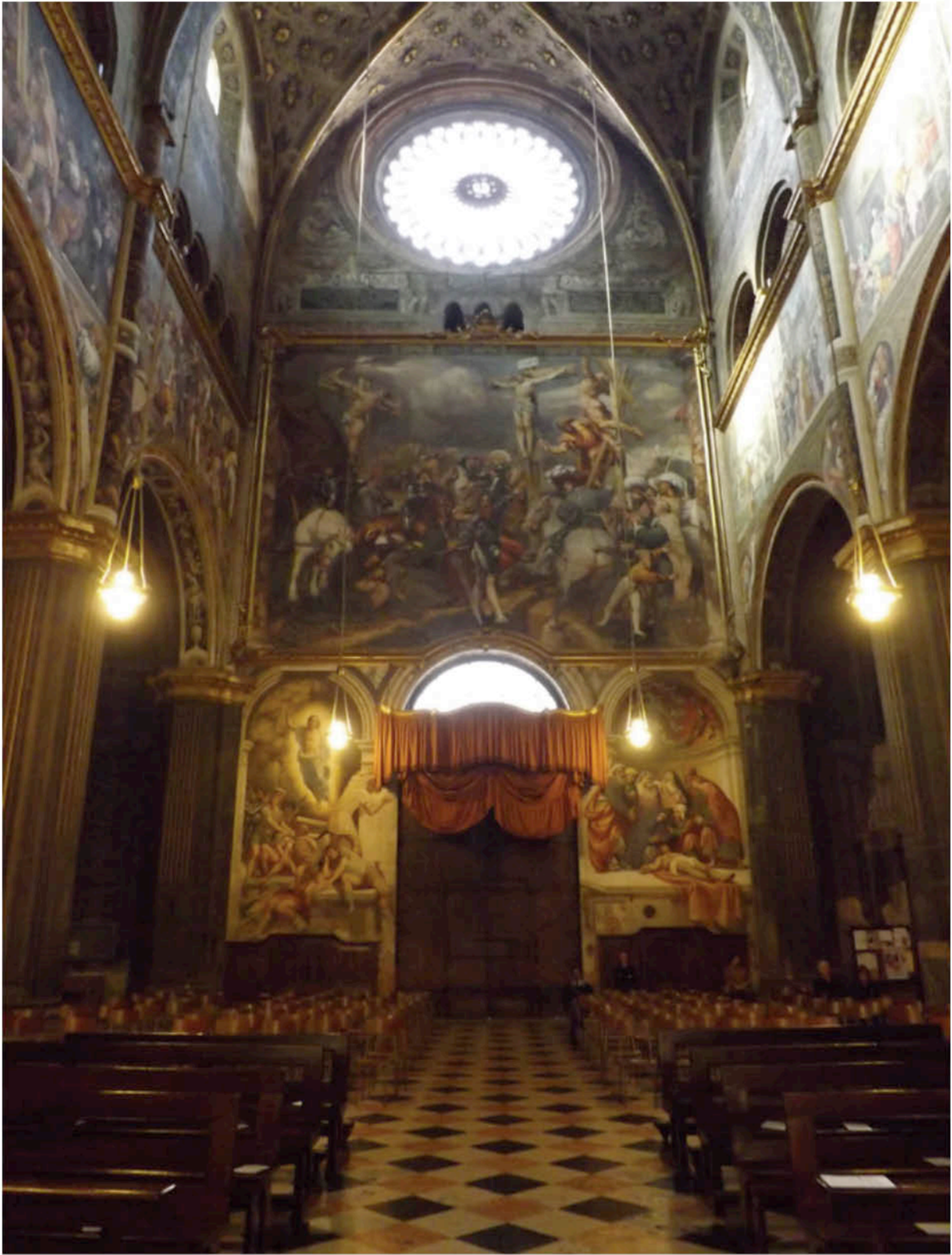
174. Cappella Malchiostro, Treviso, Duomo.



175. Tiziano, *Annunciazione con il donatore Broccardo Malchiostro*, Treviso, Duomo, Cappella Malchiostro.



176. Pordenone, *Adorazione dei Magi* (1520), Treviso, Treviso, Duomo, cappella Malchiostro



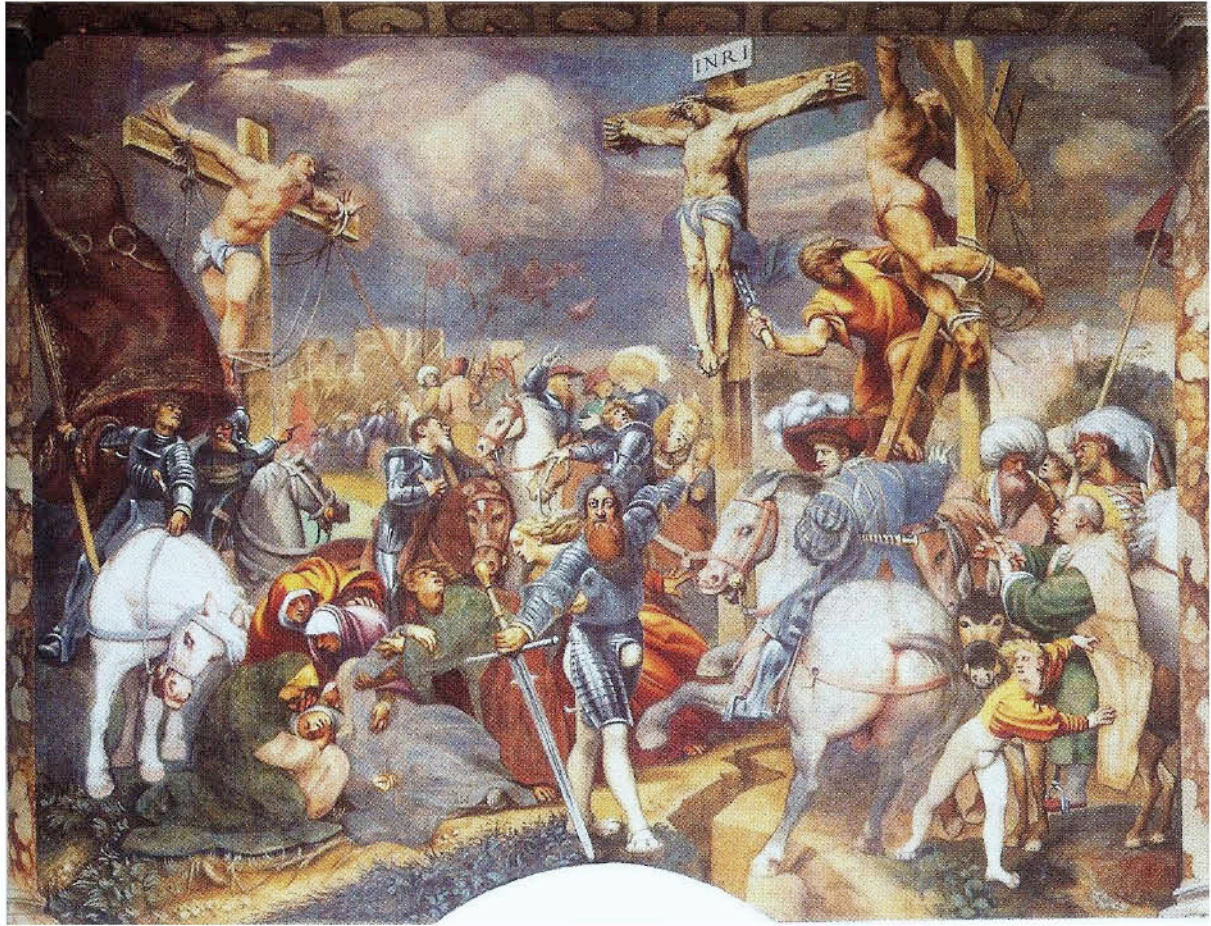
177. Cremona, controfacciata della cattedrale.



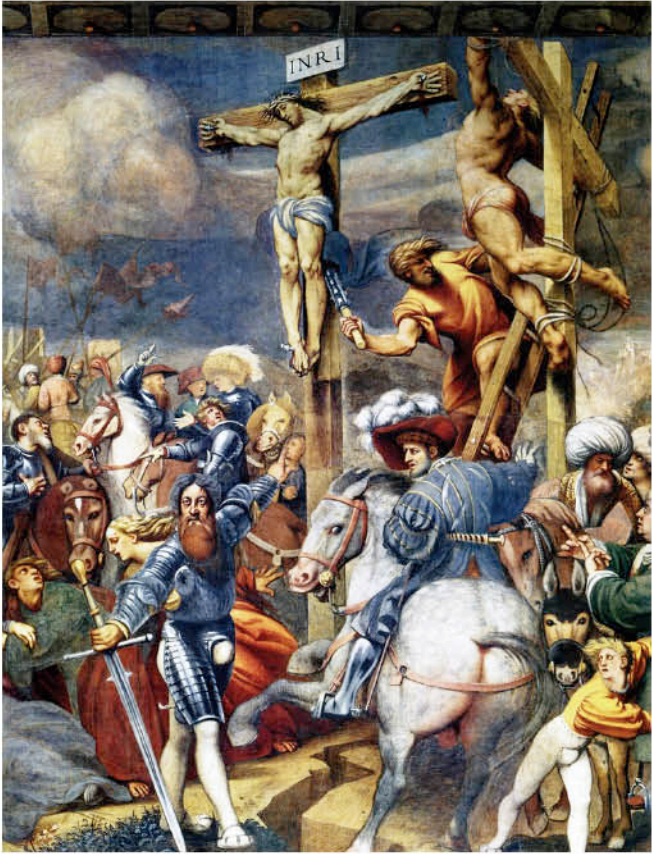
178. Giovanni Antonio da Pordenone, *Giudizio di Ponzio Pilato* (1520), Cremona, Cattedrale.



179. Giovanni Antonio da Pordenone, *Cristo inchiodato alla croce* (1520), Cremona, Cattedrale.



180. Giovanni Antonio da Pordenone, *Crocifissione* (1521), Cremona, Cattedrale, intero e particolare.





181. Pordenone, *Compianto su Cristo morto*, Londra, British Museum (inv. 1958-2-8-1 recto).



182. Pordenone, *Compianto su Cristo morto* (1521), Cremona, Cattedrale.

183. Pordenone, Crocifissione (1521), Cremona, Cattedrale, particolare.



184. Pordenone, *Compianto su Cristo morto* (1521), Cremona, Cattedrale.





185. Giovanni Antonio da Pordenone, *Cristo inchiodato alla croce* (1520), Cremona, Cattedrale, particolare.



186. Pordenone, *Madonna con il Bambino fra i Santi Filippo e Giacomo, con il donatore Giacomo Schizzi* (1522), Cremona, Cattedrale.



187. Pordenone, *Madonna con il Bambino fra i Santi Ilario, Taziano, Antonio Abate e Giovanni Battista* (1521), Torre (Pordenone), chiesa dei Santi Ilario e Taziano.



188. Pordenone, *Compianto su Cristo morto*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



189. Pordenone, *Compianto su Cristo morto*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata, particolare.

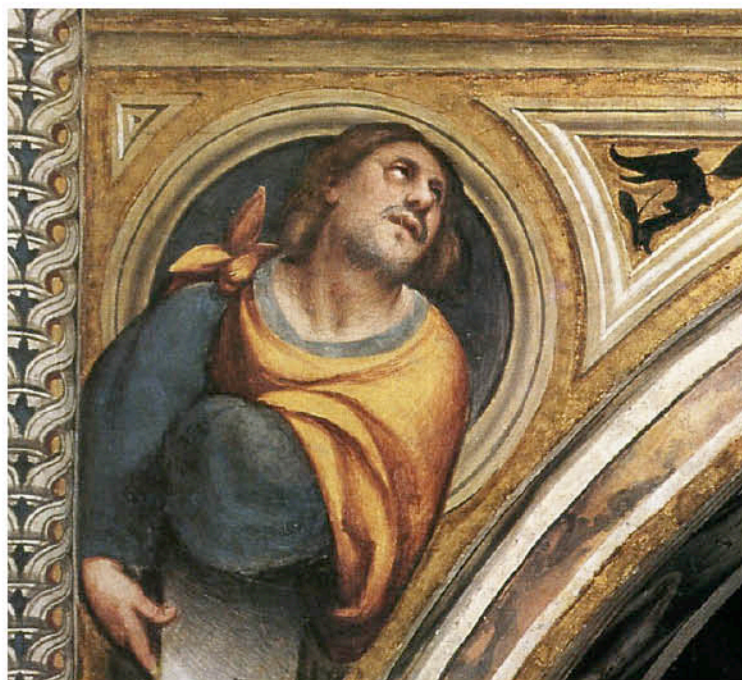


190. Tiziano, *Trasporto di Cristo al sepolcro*, Parigi, Musée du Louvre.

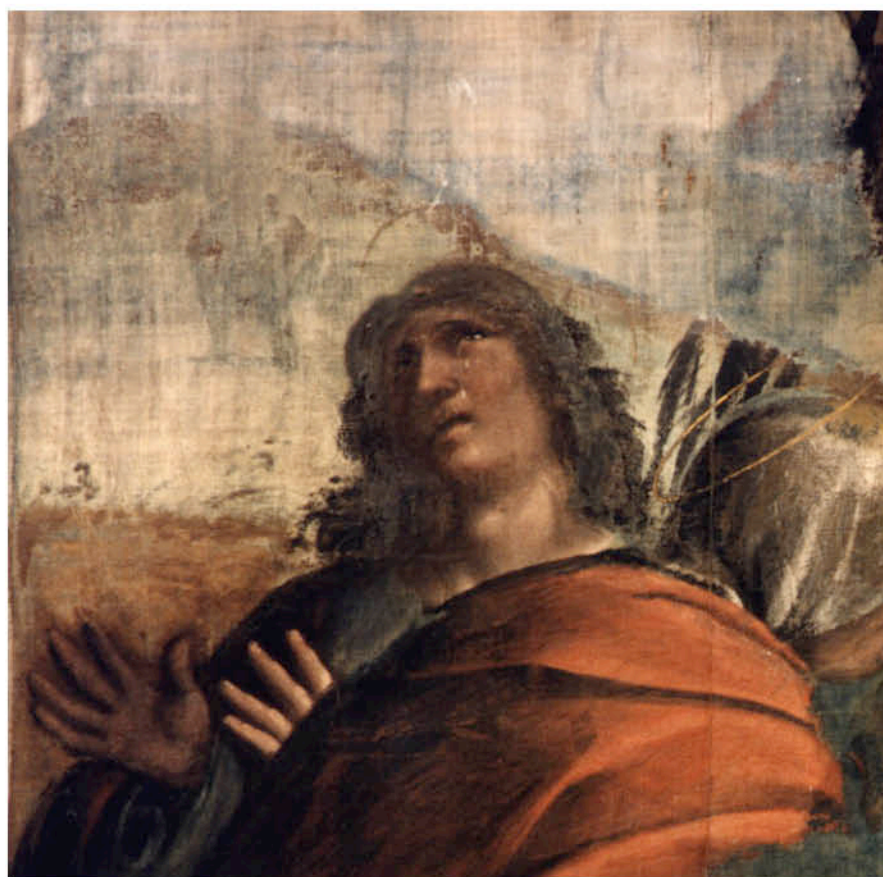


191. Pordenone, *Compianto su Cristo morto*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata, particolare.

192. Pordenone, *Profeta*,
Cremona, Cattedrale,
particolare.



193. Pordenone,
Compianto su Cristo morto, Cortemaggiore,
chiesa dell'Annunziata, particolare.





194. Pordenone, *Crocifissione* (1521), Cremona, Cattedrale, particolare.



195. Pordenone, *Compianto su Cristo morto*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata, particolare.



196. Pordenone, *Compianto su Cristo morto*, Londra, British Museum (inv. 1958-2-8-1 recto).



197. Pordenone, *Compianto su Cristo morto*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata, particolare.



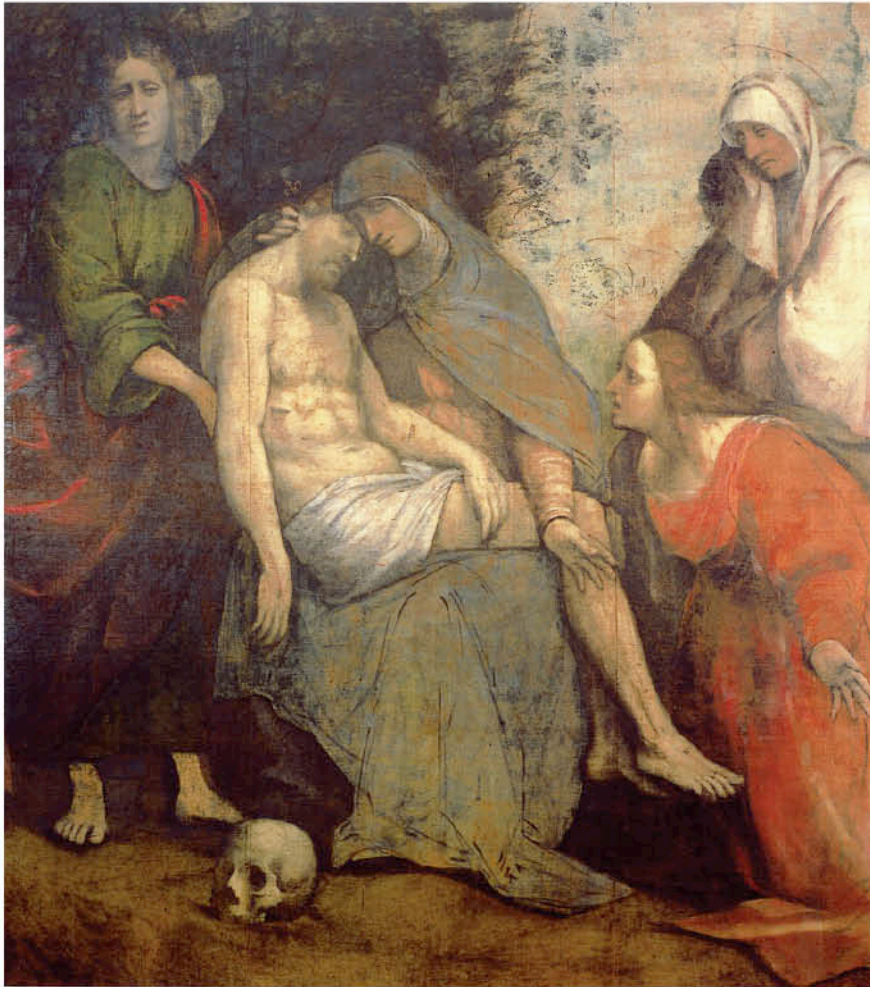
198. Pordenone, *Compianto su Cristo morto* (1521), Cremona, Cattedrale, particolare.



199. Pordenone, *Compianto su Cristo morto*, Londra, British Museum (inv. 1958-2-8-1 recto), particolare.



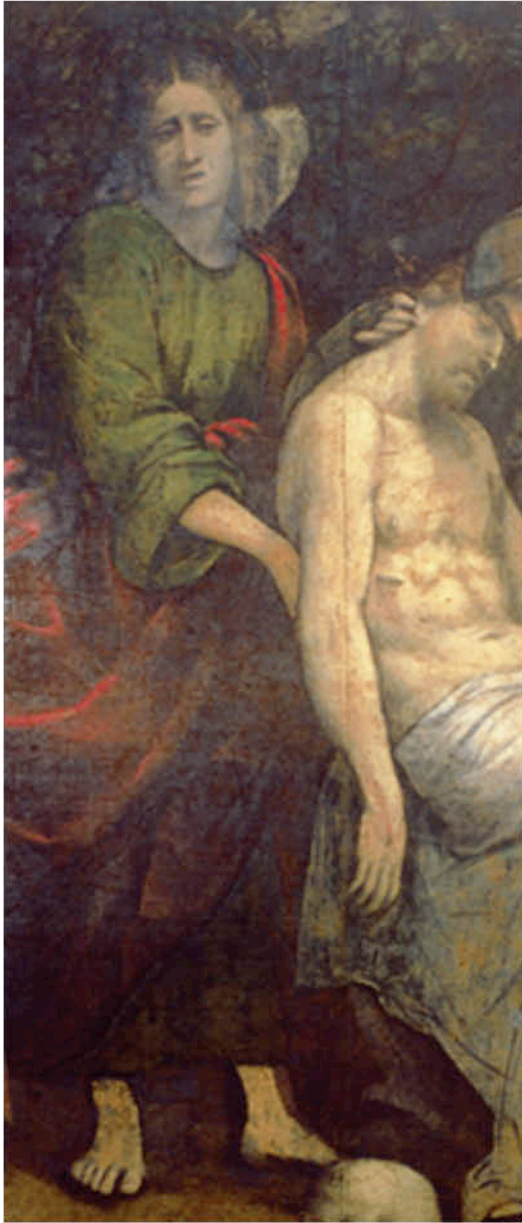
200. Pordenone, *Compianto su Cristo morto*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata, particolare.



201. Pordenone, *Pietà*, Cortemaggiore, chiesa di Santa Maria delle Grazie.



202. Correggio, *Pietà*, Correggio, Fondazione Il Correggio.



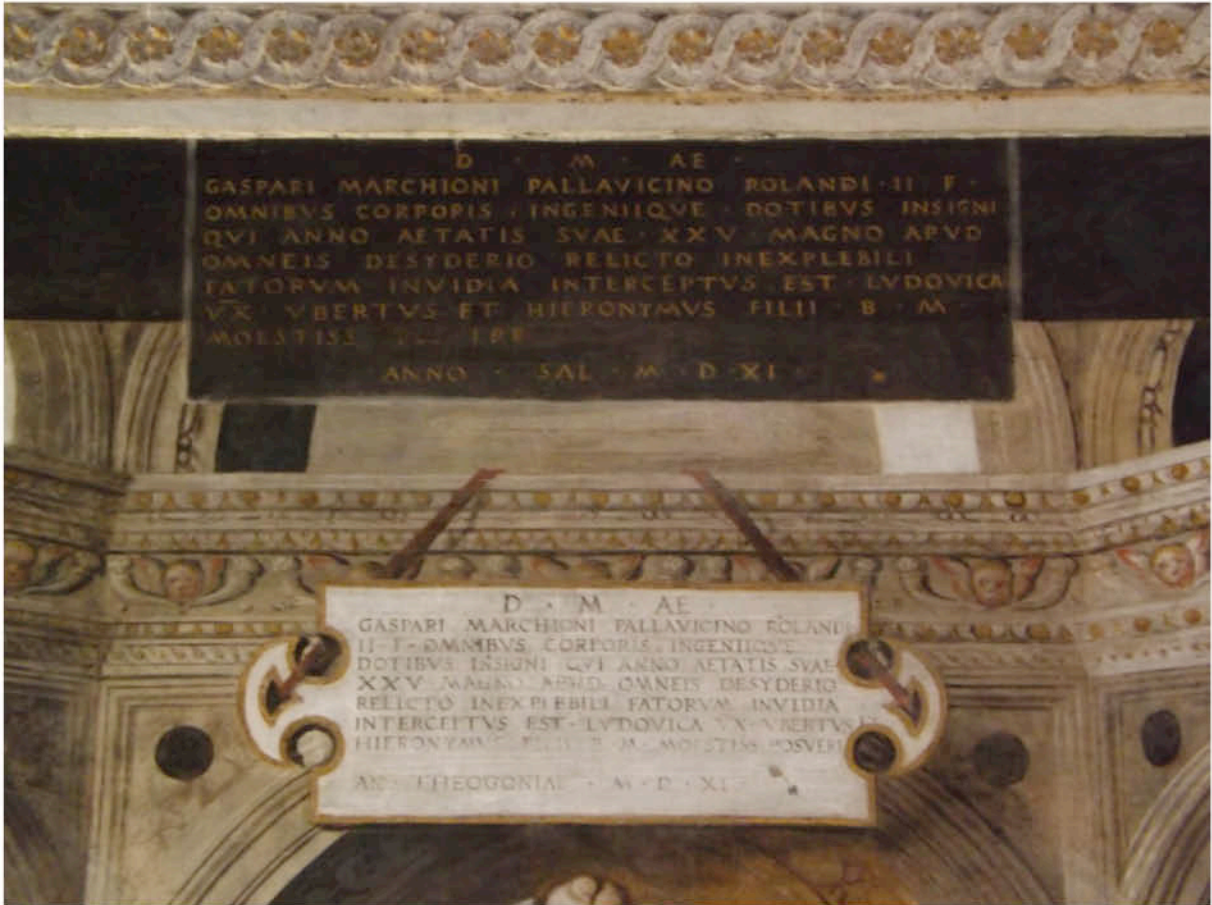
203. Pordenone, *Origene*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata, cappella Pallavicino.



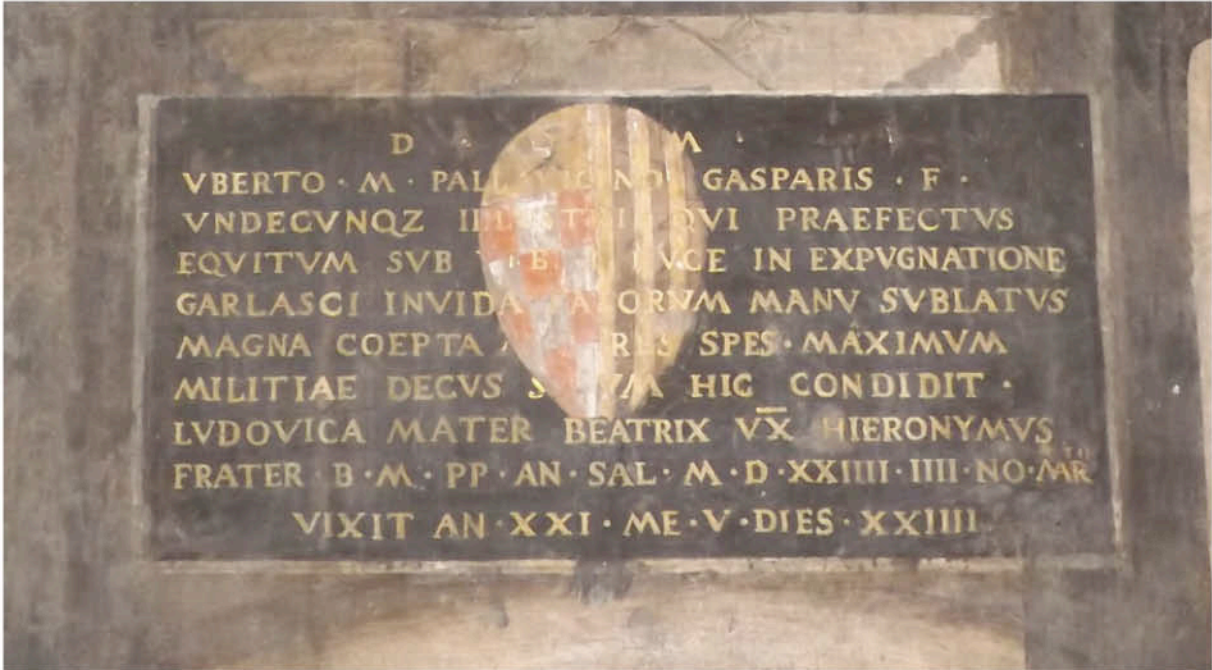
204. Pordenone, *Pietà*, Cortemaggiore, chiesa di Santa Maria delle Grazie, particolare.



205. Cappella Pallavicino, chiesa della Santissima Annunziata, Cortemaggiore, parete ovest, con epitaffi di Gaspare e Uberto Pallavicino.



206. Epitaffio di Gaspare Pallavicino (1511).



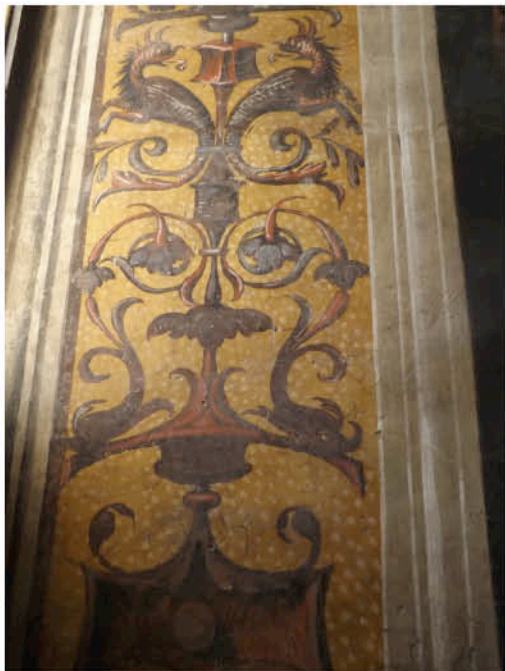
207. Epitaffio di Uberto Pallavicino (1521).



208. Travesio, cappella maggiore della chiesa di San Pietro, particolare del basamento (1526).



209. Cappella dell'Immacolata Concezione, Cortemaggiore, particolare del basamento aggettante.



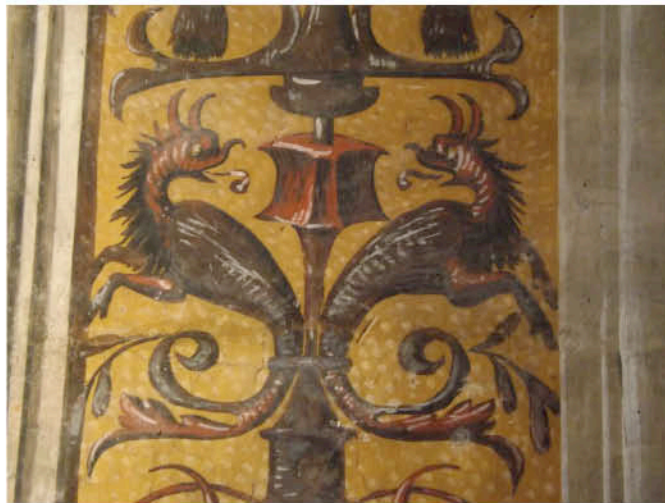
210. Cappella Pallavicino, Cortemaggiore, particolare della grottesca a candelabra.



211. Pordenone, particolare della grottesca a candelabra all'interno della cappella dell'Immacolata Concezione, Cortemaggiore.



212. Pordenone, particolare di una grottesca della volta della cappella dell'Immacolata Concezione, Cortemaggiore.



213. Cappella Pallavicino, particolare della grottesca a candelabra.



214. Pordenone, Grottesche della controfacciata, Cremona, Cattedrale (1521).



215. Fregio a grottesche, Alviano, Rocca (1518 circa).

216. Giovanni Antonio da Pordenone, *San Cirillo*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



217. Pordenone, Pala Schizzi (1522), Cremona, Cattedrale, particolare.





218. Bramante, Sacrestia di Santa Maria presso san Satiro, Milano.



Giovanni Antonio da Pordenone, Salomone e San Cirillo, cappella Pallavicino, chiesa dell' Annunziata, Cortemaggiore.



Bramante, Sacrestia di Santa Maria presso san Satiro, Milano.



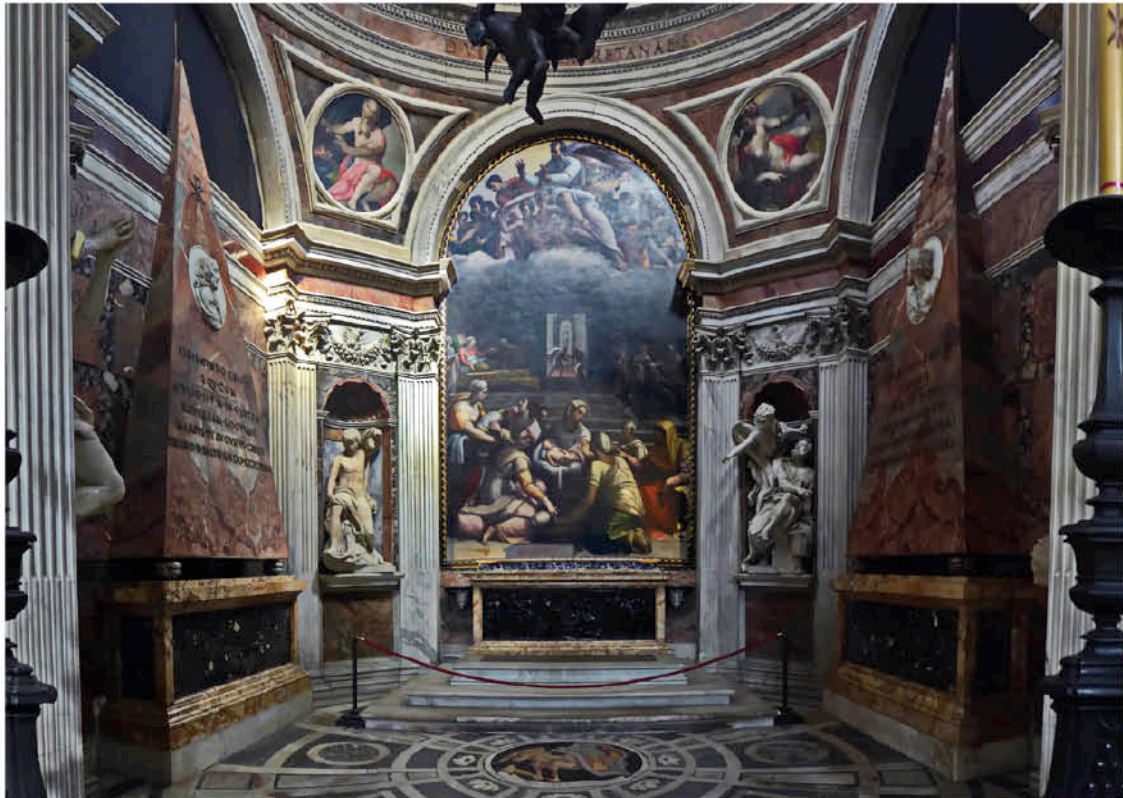
119. Pordenone, Coro della chiesa di San Pietro a Travesio (1525-1526).



220. Giovanni Antonio da Pordenone, volta della cappella Pallavicino, chiesa dell' Annunziata, Cortemaggiore.



221. Giovanni Antonio da Pordenone, cupola della cappella Malchiostro (1520), già Treviso, Duomo.



222. Cappella Chigi, Roma, Santa Maria del Popolo.



223. Lorenzetto, su disegno di Raffaello, *Elia*, Roma, cappella Chigi, Santa Maria del Popolo.



224. Cupola della cappella Chigi, Roma, Santa Maria del Popolo.



225. Ipotesi di ricostruzione del progetto originale della cappella Chigi (secondo la proposta di J. Shearman).



226. Giovanni Antonio da Pordenone, volta della cappella Pallavicino, chiesa dell' Annunziata, Cortemaggiore.



227. Correggio, cupola della chiesa di San Giovanni Evangelista (1520-1521 circa), Parma.



228. Vedute della cappella dell'Immacolata Concezione dall'anticappella con il Dio Padre nella volta.



229. Pordenone, *Assunzione della Vergine*, (1524) Splimbergo, chiesa di Santa Maria Maggiore.



230. Organo con le ante interne dipinte da Pordenone, Spilimbergo, chiesa di Santa Maria Maggiore.



231. Pordenone, *Caduta di Simon Mago* (1524), anta interna dell'organo, Spilimbergo, Santa Maria Maggiore.



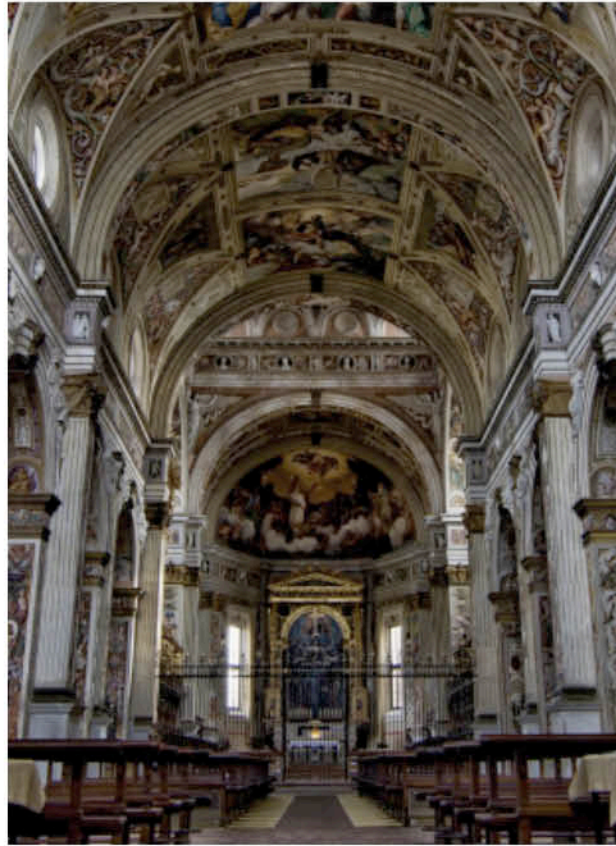
232. Pordenone, *Conversione di Saulo* (1524), anta interna dell'organo, Spilimbergo, Santa Maria Maggiore.



233. Tiziano, *Assunzione della Vergine* (1518), Venezia, Frari.



Pordenone, *Conversione di Saulo* (1524), anta interna dell'organo, Spilimbergo, Santa Maria Maggiore.

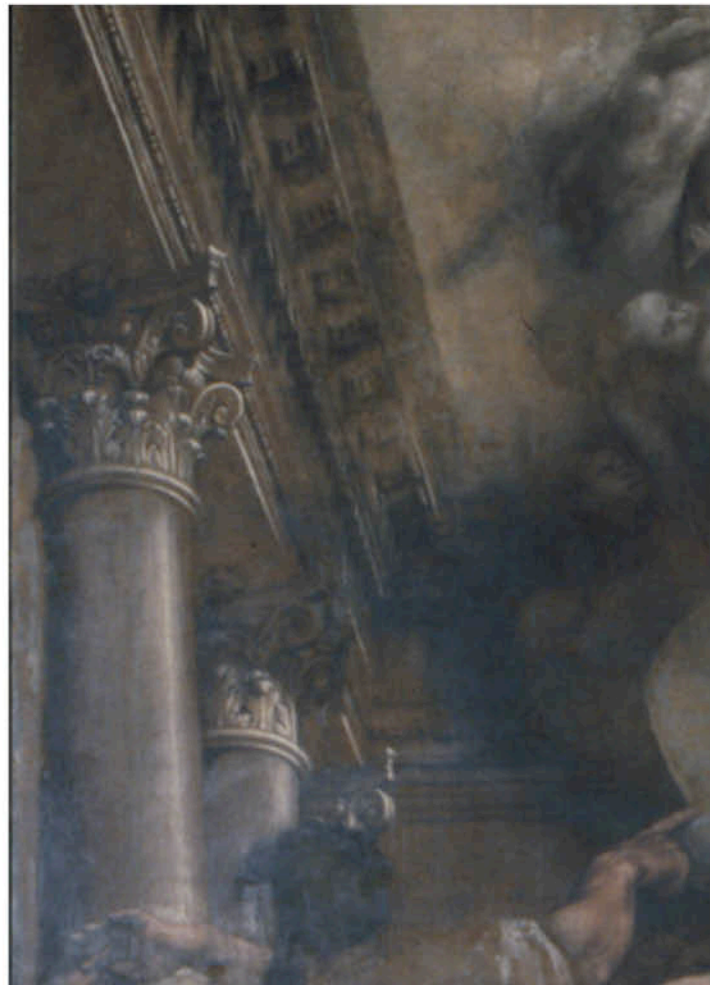


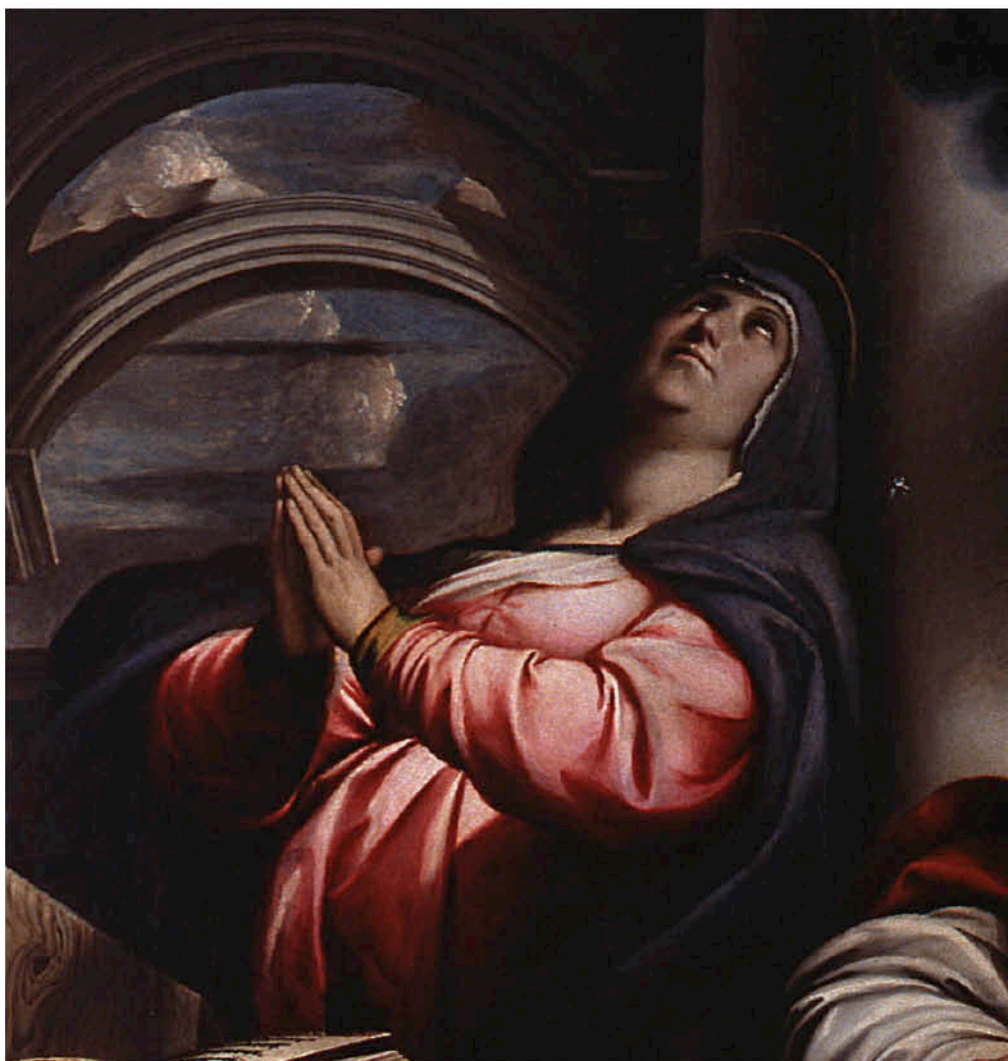
234. Cremona, chiesa di San Sigismondo.

235. Giovanni Antonio da Pordenone, *Disputa sull'Immacolata Concezione*, Napoli, Pinacoteca Nazionale di Capodimonte, particolare.

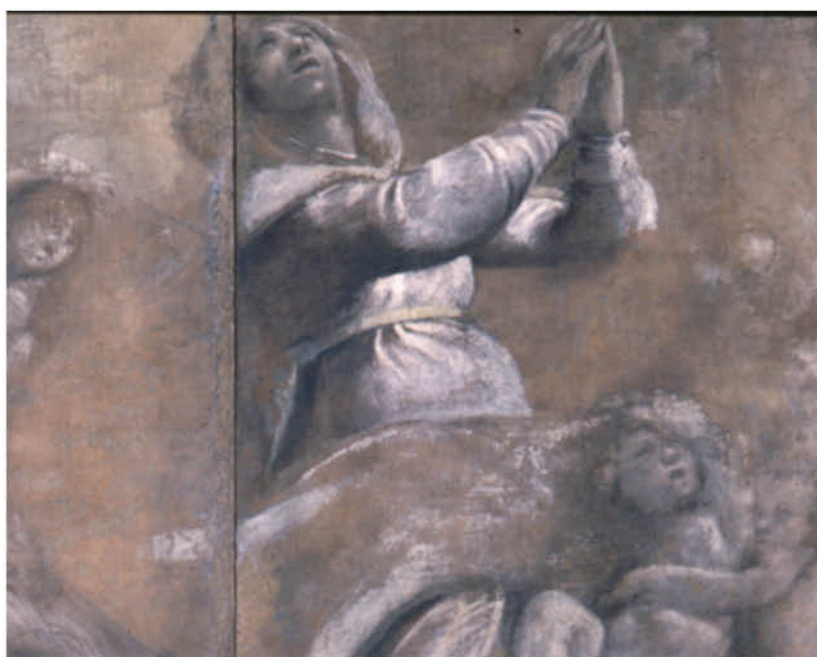


236. Pordenone, *Assunzione della Vergine* (1524) Spilimbergo, Santa Maria Maggiore, particolare.



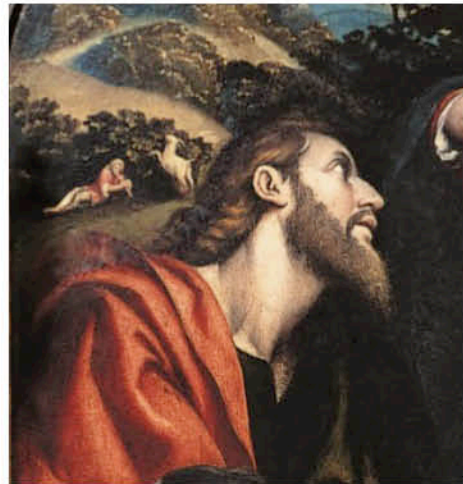


237. Giovanni Antonio da Pordenone, *Disputa sull'Immacolata Concezione*, Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte, particolare.

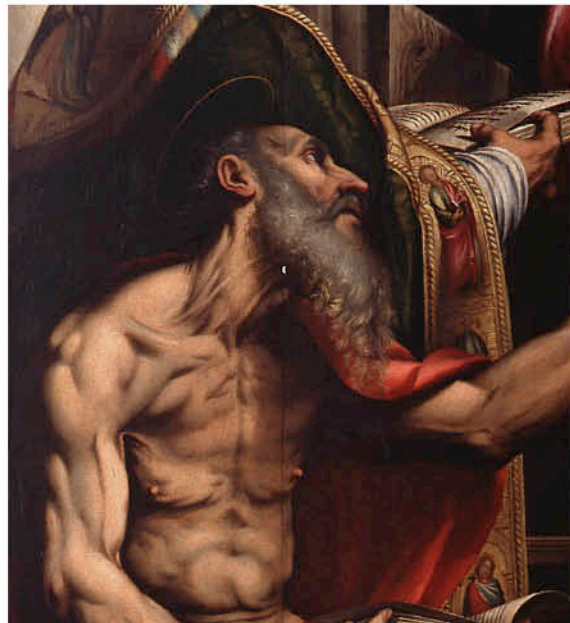


238. Pordenone, *Assunzione della Vergine* (1524) Spilimbergo, Santa Maria Maggiore, particolare.

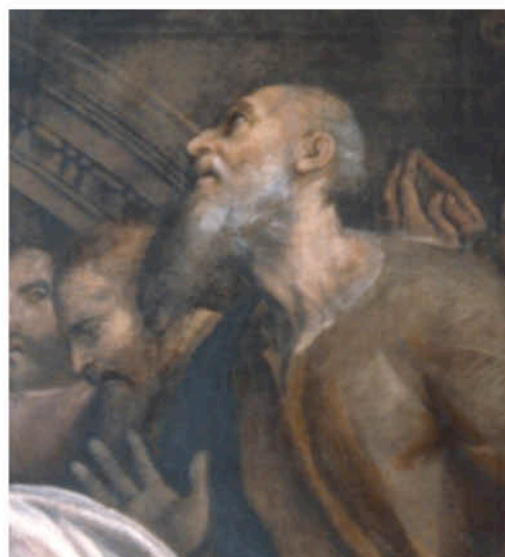
239. Pordenone, Pala Schizzi (1522), Cremona, Cattedrale, particolare.



240. Giovanni Antonio da Pordenone, *Disputa sull'Immacolata Concezione*, Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte, particolare.



241. Pordenone, *Assunzione della Vergine*, (1524) Spilimbergo, Santa Maria Maggiore, particolare.



242. Giovanni Antonio da Pordenone, *Salomone*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



243. Pordenone, *Assunzione della Vergine* (1524) Spilimbergo, Santa Maria Maggiore, particolare



244. Pordenone, *Dio Padre trasportato da angeli*, Chatsworth, Duke of Devonshire, inv. 236.



245. Pordenone, *Padre Eterno trasportato dagli angeli*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



246. Pordenone, *Padre Eterno trasportato dagli angeli*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



247. Correggio, cupola della chiesa di San Giovanni Evangelista (1520-1521 circa), Parma, particolare.





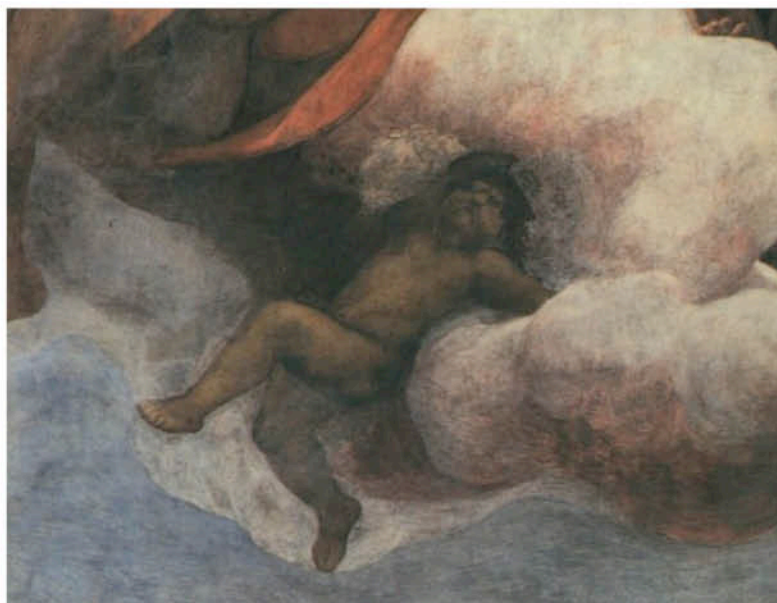
248. Pordenone, volta della cappella Pallavicino, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata, particolare.



249. Correggio, cupola della chiesa di San Giovanni Evangelista (1520-1521 circa), Parma, particolare.



250. Pordenone, volta della cappella Pallavicino, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata, particolare.



251. Correggio, cupola della chiesa di San Giovanni Evangelista (1520-1521 circa), Parma, particolare.



252. Pordenone, studio per un Dio Padre trasportato da angeli, Chatsworth, Duke of Devonshire, inv. 236



253. Correggio, cupola della chiesa di San Giovanni Evangelista (1520-1521 circa), Parma, particolare.

254. Correggio, studio per due apostoli della cupola della chiesa di San Giovanni Evangelista (1520-1521 circa), Londra, Collezione privata.



255. Giovanni Antonio da Pordenone, *Geremia*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



256. Bottega del Correggio, *Conversione di Saulo*, Parma, San Giovanni Evangelista.



257. Pordenone, *Conversione di Saulo*, anta interna dell'organo, Spilimbergo, Santa Maria Maggiore, 1524.





258. Pordenone, Grottesca con putti e armi, New York, Metropolitan Museum of Art, inv. 19.76.12, particolare.



259. Pordenone, Grottesca, Travesio, San Pietro, 1525-1526, particolare.



260. Pordenone, Grottesca, Cortemaggiore, Annunziata, particolare.

261. Tiziano, Pala Pesaro (1519-1526),
Venezia, Frari.



262. Giovanni Antonio da Pordenone,
Disputa sull'Immacolata Concezione,
Napoli, Museo Nazionale di Capodi-
monte.



263. Giovanni Antonio da Pordenone,
Disputa sull'Immacolata Concezione, Na-
poli, Museo Nazionale di Capodimonte.



264. Giovanni Antonio da Pordenone,
Pala di San Gottardo, Pordenone, Museo
Civico, 1526.





265. Giovanni Antonio da Pordenone, *San Cirillo*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata.



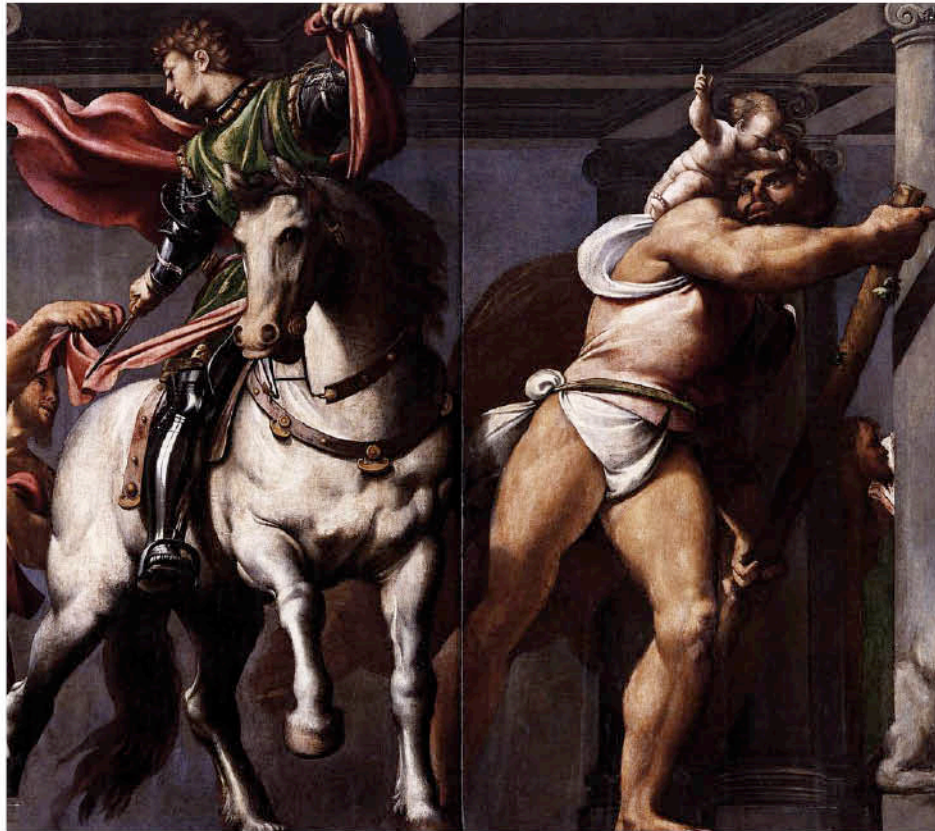
266. Giovanni Antonio da Pordenone, *Pala di San Gottardo*, Pordenone, Museo Civico, particolare.



267. Pordenone, *Origene*, Cortemaggiore, chiesa dell'Annunziata, cappella Pallavicino.



268. Giovanni Antonio da Pordenone, *Pala di San Gottardo*, Pordenone, Museo Civico, particolare.



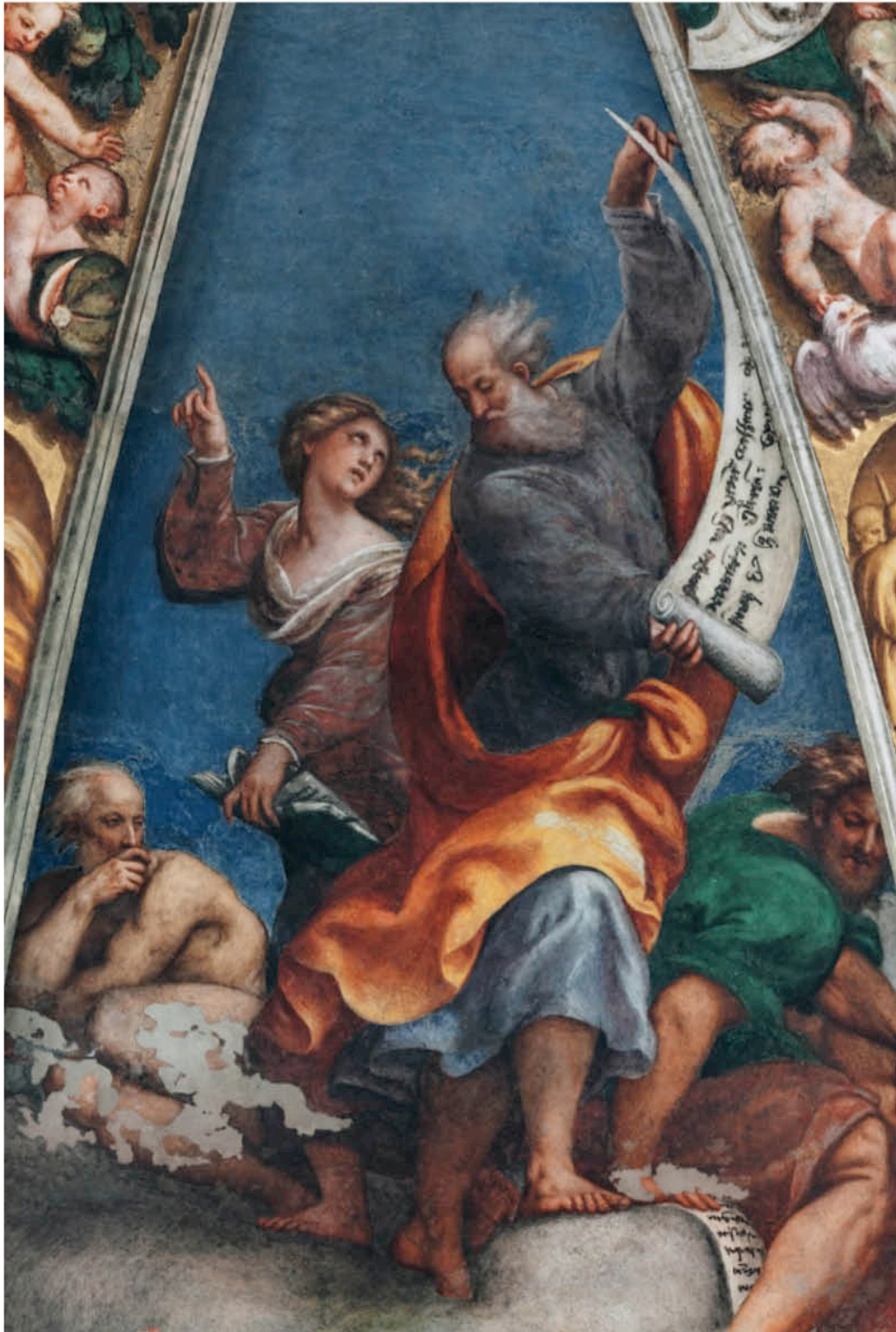
269. Giovanni Antonio da Pordenone, *i Santi Martino e Cristoforo*, Venezia, chiesa di San Rocco, 1527 circa.



270. Giovanni Antonio da Pordenone, *Salomone e San Cirillo*, cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore.



271. Giovanni Antonio da Pordenone, *Uccisione di San Pietro Martire*, Firenze, Uffizi, inv. 725E.



272. Pordenone, *Profeti e sibille* (1530-1532), Piacenza, chiesa di Santa Maria di Campagna.



273. Pordenone, Copola centrale (1530-1532), Piacenza, chiesa di Santa Maria di Campagna.



274. Giovanni Antonio da Pordenone, volta della cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore.



275. Pordenone, *Padre Eterno*, Piacenza, chiesa di Santa Maria di Campagna, 1530-1532.



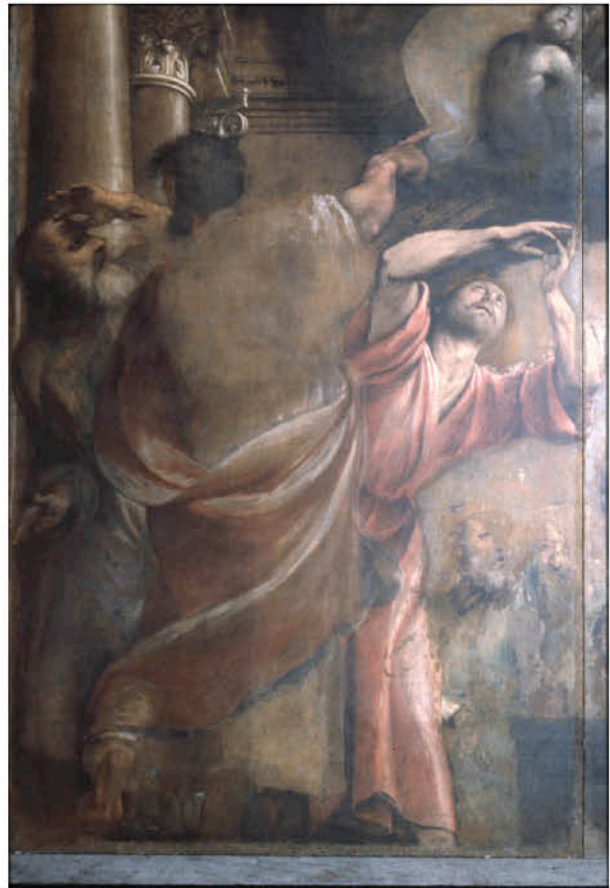
276. Pordenone, *Profeti e sibille*, Piacenza, chiesa di Santa Maria di Campagna.



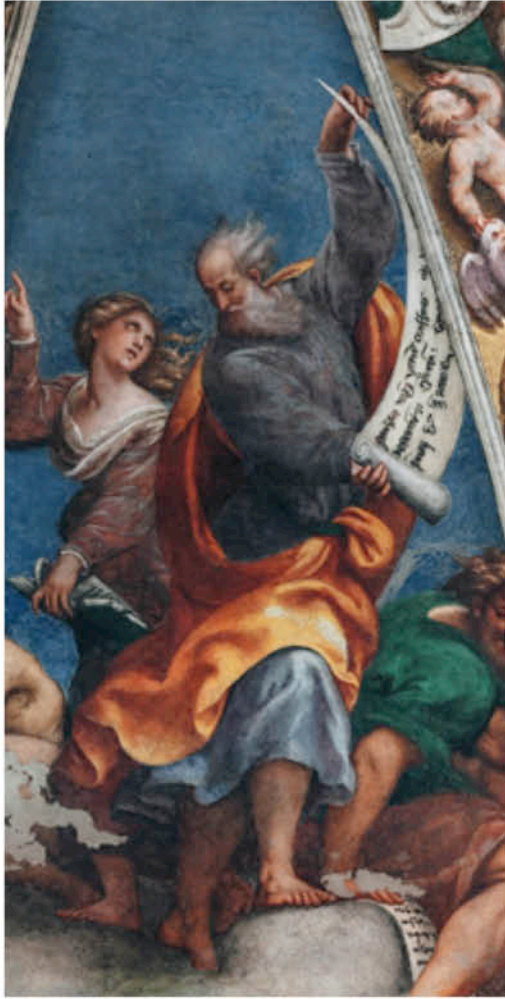
277. Pordenone, *Sansone con altri profeti e sibille*, Piacenza, chiesa di Santa Maria di Campagna.



278. Pordenone, *Profeti e sibille*, Piacenza, chiesa di Santa Maria di Campagna.



279. Pordenone, *Assunzione della Vergine*, Spilimbergo, Santa Maria Maggiore, 1524, particolare.



280. Pordenone, *Profeti e sibille*, Piacenza, chiesa di Santa Maria di Campagna



281. Giovanni Antonio da Pordenone, *Salomone*, cappella Pallavicino, chiesa dell'Annunziata, Cortemaggiore.

CREDITI FOTOGRAFICI

DIOCESI DI CREMONA.

FOTO CIOL SNC - ELIO E STEFANO CIOL.

POLO MUSEALE DELLA CAMPANIA. MUSEO NAZIONALE DI CAPODIMONTE.

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGIA, BELLE ARTI E PAESAGGIO DEL FRIULI VENEZIA GIULIA.

SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGIA, BELLE ARTI E PAESAGGIO PER LE PROVINCE DI PARMA E PIACENZA.

MARCO STUCCHI, ESPERTO NELLA DIGITALIZZAZIONE E INFORMATIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI.